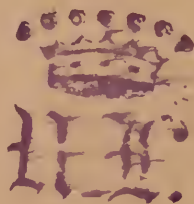
PROSE LETTERARIE

DI

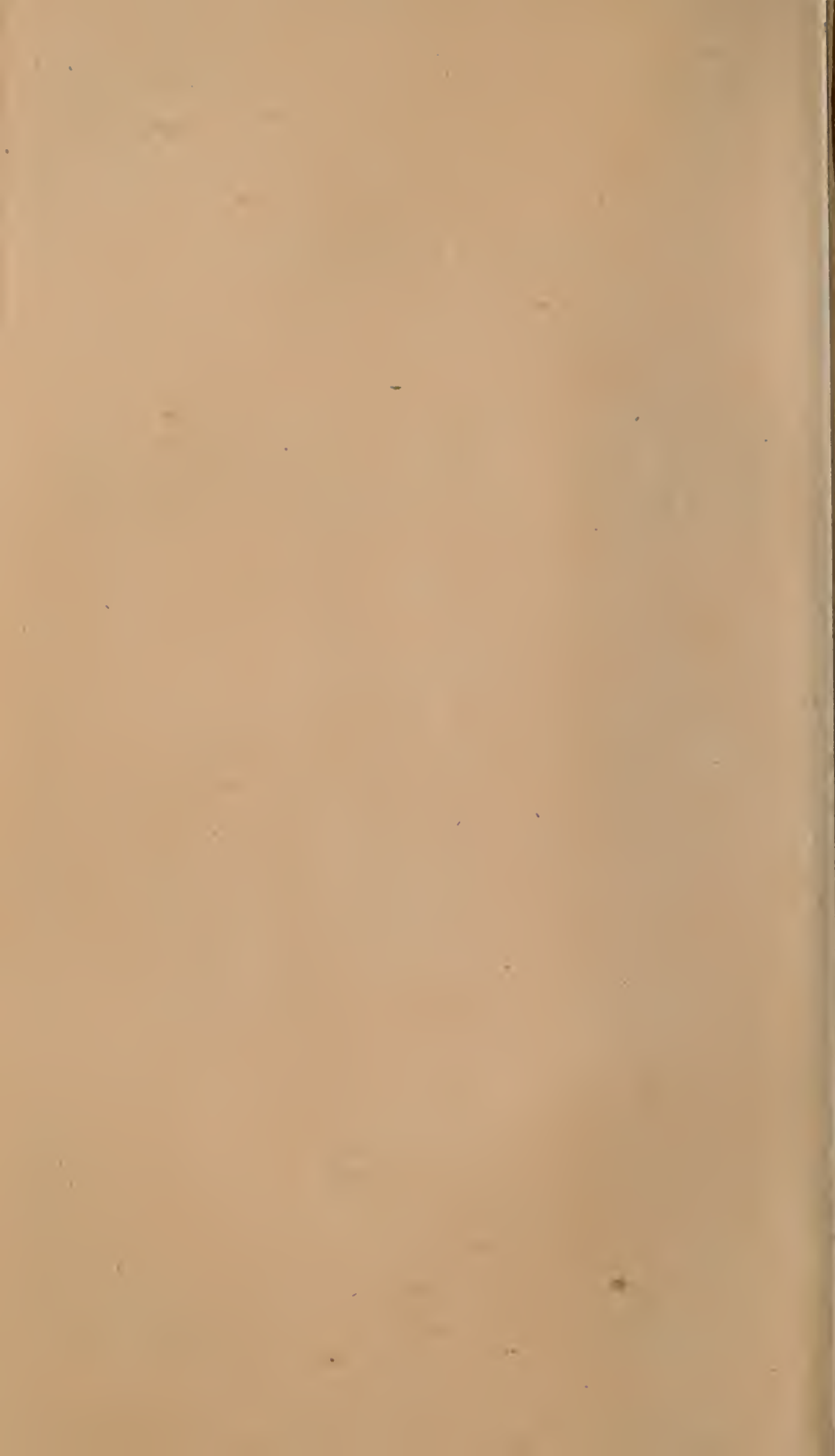
UGO FOSCOLO

VOLUME TERZO

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1850.

OPERE

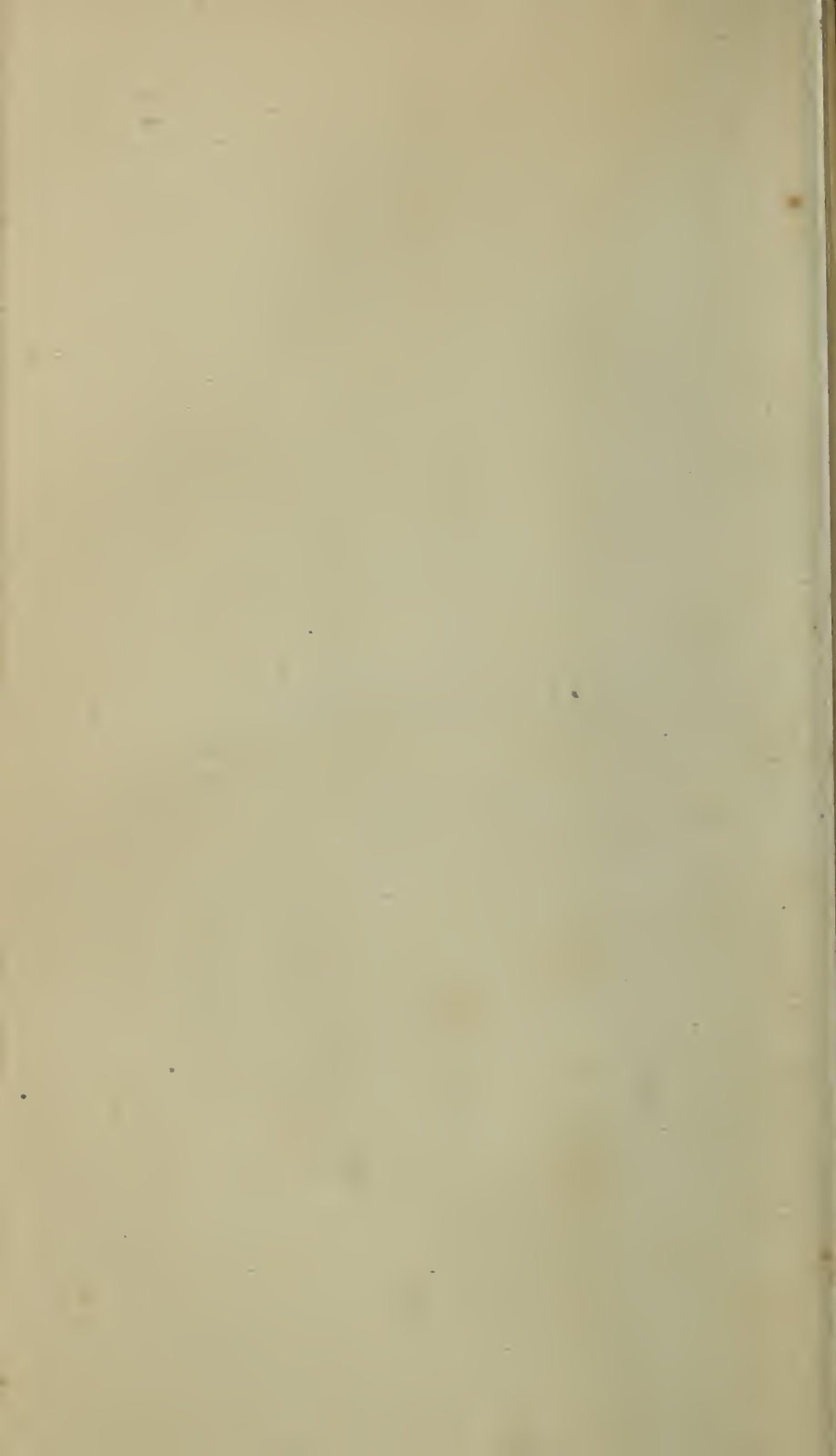
EDITE E POSTUME

DI

UGO FOSCOLO

VOLUME TERZO

OPERE

EDITE E POSTUME

DI

UGO FOSCOLO

VOLUME TERZO

—

PROSE LETTERARIE

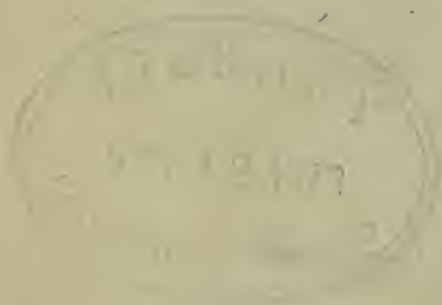
VOL. TERZO

FIRENZE

FELICE LE MONNIER

—

1850

DISCORSO STORICO

SUL TESTO DEL DECAMERONE.

Dall'edizione del *Decamerone*, Londra, Pickering, 1825,
curata da Ugo Foscolo.)

AL SIGNORE RUGGIERO WILBRAHAM.

Se questa Edizione per le cure ch' altri vi pose ad abbellirla si meriti di starsi fra le rare adunate da lei, Signor mio, non mi attento di dirlo. Piacciale tuttavia di riporvela sì che ricordi quanto mi fu cortese la sua libreria. E s' ella, Signor mio, scorrerà il Discorso su le vicende del Decamerone, si ricorderà fors' anche del tempo ch' io conversando con lei, imparava molto su le mutazioni e le origini delle lingue; e per le sue accoglienze ospitali io sentiva ad un' ora e come e quanto io le sarei amico grato e leale, finchè avrei vita e memoria.

UGO FOSCOLO.

DISCORSO STORICO

SUL TESTO DEL DECAMERONE.

Per talem, qualem descripsimus, narrationem existimamus rerum intellectualium, non minus quam civilium, motus et perturbationes vitiaque et virtutes notari posse.
BACONIS, *de Dign. et Aug. Scient. II*, 4.

A me, anzi che spendere alcuni giorni intorno ad un libro abbondantissimo d'esemplari, sarebbe stata più grata assai l'occasione di attendere ad altre opere del Boccaccio, neglette con danno sì della lingua e sì della storia di quella età. Nè io da prima intendeva se non se di consigliare il librajo inglese il quale m'interrogò intorno alla più corretta fra le edizioni delle *Novelle;* ed io gli additai la veneziana del Vitarelli. Poi m'accorsi che quegli uomini dotti i quali la procurarono quasi schietta d'errori, v'innestarono per sistema un'ortografia che al parer mio non era propria al secolo dell'autore, nè fu mai geniale alla lingua italiana. Frattanto il librajo aveva già fuor di torchio alcuni fogli composti sovr'essa, e si contentò di rifarli di nuovo; ed io per fargli alcuna ammenda del mio poco savio suggerimento, promisi di rivedere le prove. Così senza quasi avvedermene m'addossai l'obbligo difficilissimo di rintracciare la schietta lezione d'un libro, sul quale i critici si sono agguerriti l'un contro l'altro da quasi cinquecent'anni. E però mi sono studiato di derivare norme alla mia correzione, non tanto dalle autorità d'esempj o di leggi grammaticali, quanto da tutta la storia

del testo del *Decamerone:* ed io la verrò ricordando; sì perchè le ragioni efficaci in tutte le cose, e più nelle lingue, emergono solamente da'fatti; e sì perchè da'costumi ed aneddoti letterarj d'altri secoli appariranno le condizioni presenti dell'Italia, ove forse la ristampa di una raccolta di Novelle tornerà ad affaccendare accademie, concilj e pontefici, e provocherà ambascerie, mediazioni e trattati.

Quando la pestilenza del 1348 in Firenze diede occasione al Boccaccio di scrivere le *Novelle,* egli aveva da trentacinque anni; e pare ch'ei le pubblicasse spicciolate o a dieci per volta, da che sul principio della quarta giornata ei risponde a que' lettori che le avevano censurate. E bench'ei professasse di scriverle *in Fiorentin volgare — e in istilo umilissimo e rimesso quanto più si possono,* [1] — pur nondimeno ei confessa ch'ei vi pose studio e tempo, e *dava alla penna e alla man faticata riposo, — Colui umilmente ringraziando che dopo sì lunga fatica lo aveva col suo ajuto al desiderato fine condotto.* [2] Però sembrano verosimili i computi di chi afferma ch'ei pubblicasse il *Decamerone* otto anni dopo ch'ei l'ebbe incominciato. [3] D'allora in poi, ed era nel 1353, non trovo indizio ch'ei ne pigliasse altra cura; onde alcuni scrittori del secolo XVI narravano ch'ei non ne faceva gran capitale, e s'aspettava gloria dalle altre opere sue. [4] Il Petrarca, non che mai ricevere le *Novelle* dall'autore che pur gli mandava ogni sua cosa, le vide molti anni dopo per accidente: e non ne lodò che il principio per la descrizione della peste, e la fine per l'ultima novella scritta a inculcare obbedienza alle mogli: anzi a redimerla dall'indegna compagnia delle altre, la tra-

[1] Introd. alla Giorn. IV (pag. 343 dell'ediz. di Londra, 1825, esemplare di questa. (*L'Ed.*))

[2] Conclusione a pagg. 961, 967, ediz. citata. (*L'Ed.*)

[3] Salviati, *Gramm.*, lib. I. — *Avvert.*, lib. II, c. 12.

[4] Bartolommeo Cavalcanti, e il Muzio, *Lett.*, lib. III.

dusse in latino. [1] La loro età adulava nell' uno e nell'altro di que' nobili ingegni l'ambizione di parlare in una lingua già morta a'loro concittadini, fra'quali un'altra già nata cresceva ricca e vigorosissima. Taluni stimavano il Boccaccio secondo, nella poesia latina, al Petrarca, ma eguale e superiore agli antichi e a Virgilio, segnatamente in certe egloghe oggi dimenticate: vedi qui infrascritto il frammento d'una lettera di Coluccio Salutati, dottissimo tra' loro contemporanei. [2] Il Boccaccio fu ad ogni modo meno sdegnoso della sua lingua materna, e la promosse con altri scritti e molto più con le sue lezioni sopra il poema di Dante. Ma come credere ch' egli immaginasse mai che i grammatici avrebbero considerate le sue *Novelle* per più di tre secoli come uniche sorgenti d'idioma e di stile, s'ei non che depurarle da'pochi errori suoi propri e dagl' infiniti de' copiatori, non lasciò dopo di se un esemplare che servisse poi di modello? E certo quand' ei moriva aveva già da dieci o dodici anni distrutto il testo autografo del libro che doveva allettare l' ammirazione degli uomini in guisa da disviarla dagli altri suoi meriti forse maggiori.

Verso la fine dell' età sua la povertà che è più grave nella vecchiaja, e lo stato turbolento di Firenze gli fecero rincrescere la vita sociale, [3] e rifuggiva alla solitudine; [4] ed

[1] *Librum tuum, quem nostro materno eloquio, ut opinor, olim juvenis edidisti, nescio quidem unde vel qualiter ad me delatum vidi.* Epist. praef., lib. De obedientia ac fide uxoria.

[2] *O Musae, o Laurus, o sacrae fata Poesis! et vere Musas atque Poesim et sacra Laurus Boccatii nostri fletus tangit. Heu mihi quis admodum pascua cantabit? quae sexdecim eclogis adeo eleganter celebravit, ut facile possumus eas non audeo dicere Bucolicis nostri Francisci, sed veterum aequare laboribus vel praeferre.* Presso il Manni, *Illustr. del Dec.*, pag. 135.

Lettera del Boccaccio a Pino de' Rossi.

Et quandocumque dabatur nobis confabulandi facultas, quod rarissimum tamen erat, et propter occupationes meas, et propter molem et aetatem rusticationemque Joannis. —Epist. Colutii ad Brossanum, de interitu Boccatii.

allora l'anima sua generosa ed amabile era invilita e intristita da'terrori della religione. Vivevano a que' dì due Sanesi che poi furono venerati sopra gli altari. L'un d'essi era letterato e monaco Certosino, e lo trovi citato dal Fabricio *Sanctus Petrus Petronus.* [1] L'altro era quel Giovanni Colombini, mercatante di professione, che fondò l'Ordine de' Gesuati i quali arricchirono Siena con le manifatture de' loro conventi, e il territorio milanese con l'invenzione de' prati irrigatorj; ma furono poi rovinati dalle troppe ricchezze, e aboliti non molto dopo la istituzione de' Gesuiti, che si giovarono della esperienza di tutti gli Ordini religiosi e ridussero a sistema concatenato le arti di tutti i monaci e frati conosciuti fino a que' giorni. Il fondatore de'Gesuati, se bene ignorante fino alla virilità, fu dotato di dottrina ispirata, e scrisse la vita del beato Petroni. [2] I Bollandisti allegano che il manoscritto del nuovo santo, smarritosi per due secoli e mezzo, capitò miracolosamente alle mani d'un Certosino che lo tradusse dall'italiano in latino, e nel 1619 lo dedicò a un cardinale de' Medici. [3] Forse il Colombini non ha mai scritto: e il biografo de' santi nel secolo XVII ricavò le notizie de' miracoli, registrati nelle cronache e nelle altre memorie del XIV; e per esagerare la conversione miracolosa del Boccaccio pervertì una lettera del Petrarca, che nelle sue opere latine ha per titolo *De vaticinio morientium.* Il beato Petroni morendo aveva in fatti commesso, verso l' anno 1360, a un frate d'intimare al Boccaccio che lasciasse da parte gli studj, e s' apparecchiasse alla morte; e il Boccaccio ne scrisse atterrito al Petrarca, il quale rispose: « Fratel mio, la tua lettera m' ha » riempiuto la mente d'orribili fantasie, ed io leggevala com-

[1] *Biblioth. Med. et Inf. Latinitatis*, vol. I, lib. II, pag. 68.

[2] *Acta Sanctorum* Maii, tom. VII, pag. 228.

[3] *Sancti Petri Petronii Vita a Sancto Johanne Colombino italice scripta, a Bartholomaeo Senensi exornata.* — Vedi anche la *Vita Ital. del beato Petroni*, Venezia, 1702.

» battuto e da grande stupore e da grande afflizione. Or come
» poteva io senz'occhi piangenti vederti piangere e ricordare
» la tua prossima morte, mentre che io, non bene informato
» del fatto, attendeva ansiosissimo alle tue parole? Ma ora-
» mai che ho scoperta la cagione de' tuoi terrori, e ci ho
» pensato un po' sopra, non ho più nè malinconia nè stupo-
» re. — Tu scrivi come un non so chi Pietro di Siena, cele-
» bre per religione, ed anche per miracoli, predisse a noi
» due molte sorti future; e per fede della verità ti mandò a
» significare alcune cose passate che tu ed io abbiamo tenute
» secrete ad ogni uomo; ed egli che non ci ha mai conosciuti,
» nè fu mai conosciuto da noi, pur le sapeva come s' ei ci
» avesse veduto nell' anima. Gran cosa è questa, purchè sia
» vera. Ma l' arte di adonestare le imposture col velo della
» religione e della santimonia, è frequentatissima e antica.
» Coloro che l' usano esplorano l' età, l' aspetto, gli occhi, i
» costumi dell' uomo, le sue giornaliere consuetudini, gli
» studj, i moti, lo stare, il sedere, la voce, il discorso, e più
» ch' altro le intenzioni e gli affetti; e derivano vaticinj ascritti
» ad ispirazione divina. Or s' ei morendo ti predisse la mor-
» te, anche Ettore in altri tempi la predisse morendo ad
» Achille; e l' Orode Virgiliano a Mesenzio; e il Cheramene
» di Cicerone ad Erizia; e Calano ad Alessandro; e Possido-
» nio, l'illustre filosofo, morendo nominò sei de' suoi coeta-
» nei presti a seguirlo sotterra, e chi morrebbe primo e chi
» dopo. Non importa il disputare per ora intorno alla verità
» ed alla origine di simili profezie; nè a te, quando pur anche
» codesto tuo spaventatore (*terrificator hic tuus*) ti pronosti-
» casse il vero, importa l' affliggerti. — Che? se costui non
» tel mandava a far sapere, avresti tu forse ignorato che non
» t'avanza molto spazio di vita? e s'anche tu fossi giovane, la
» morte non guarda ad età. »[1] Rincrescemi di essere uscito

[1] L'originale incomincia: « *Magnis me monstris implevit, frater,*

alquanto fuori di strada, e insieme di non aver tradotto se non pochi passi, e assai debolmente, di quella lettera del Petrarca, lunghissima ed eloquente, nella quale ei congiunge con mirabile felicità i sovrumani conforti della religione cristiana alla virile filosofia degli antichi. Ma nè pure il Petrarca guardava sempre in faccia la morte con occhio tranquillo; e se non gli venne fatto di liberare la mente dell' amico suo da' sogni superstiziosi, è da incolparne l'umana natura tenacissima de' semi sparsivi dalla nonna e dalla balia, che rigermogliano nel cuore de' vecchj a guisa di spine. Il Boccaccio sopravvisse più di dodici anni al pronostico, travagliandosi ad impetrare perdono da' frati, contro de' quali diresti ch'egli abbia scritto le più argute delle *Novelle*. Morì nel 1375 d' anni sessantadue, e lasciò tutti i suoi libri e manoscritti al suo confessore. — *Anchora lascio che tutti i miei libri sieno dati e conceduti ad ogni suo piacere al venerabile mio maestro Martino dellordine di Frati Heremitani di Sancto Agostino e del convento di Sancto Spirito di Firenze li quali esso debba e p....* (forse *possa*) *tenere ad uso suo mentre vive, sì veramente che il decto maestro Martino sia tenuto e debba pregare idio per lanima mia e oltre far copia ad qualunque persona li volesse di quegli libri li quali...... composti.* [1] Or può egli credersi che il Decamerone fosse fra que' libri composti da lui, e lasciati al suo confessore per uso del convento, e sotto condizione di lasciarne pigliar copia a chi la chiedesse? Questa sua volontà tutta scritta di sua mano fu pubblicata guasta dal tempo in una edizione procurata dagli Accademici della Cru-

epistola tua, quam dum legerem, stupor ingens cum ingenti moerore certabat. Uterque abiit dum legissem. Quibus enim oculis, nisi humentibus, tuarum lacrymarum tuique tam vicini obitus mentionem legere potui, verum nescius omnino, solisque inhians verbis? Ubi demum in rem ipsam internos flexi oculos, defixique, mutatus illico animi status, et stuporem seposuit et moerorem etc. »

[1] Decam. dei Deputati, della ediz. de' Giunti, 1573.

sca. Credono ch' ei l' avesse apparecchiata molt' anni innanzi il testamento latino rogato verso il tempo della sua morte, e dove la stessa clausula trovasi letteralmente tradotta, e un'altra nuova, la quale prova, a mio credere, oltre ogni dubbio che l'autore aveva più tempo innanzi aboliti gli autografi del *Decamerone.* Niuno forse, dopo Aristofane, ricavò tanto amaramente il ridicolo dalla sfacciataggine degli oratori ignoranti e dalla credulità d' ignoranti ascoltatori quanto il Boccaccio con la pazza predica di Frate Cipolla, dopo ch' ei pellegrinò in tutti i paesi che sono e non sono nel globo terracqueo a trovare reliquie di Santi, e farle adorare per danari a Certaldo.[1] E nondimeno, il Boccaccio morendo diceva, — *d'avere da gran tempo cercato per sante reliquie in diverse parti del mondo,*[2] — e le lasciava alla divozione del popolo in un convento di frati.

E non per tanto, senz' altro appoggio se non se l' unico delle lor congetture, il Salviati e i Deputati alla correzione del *Decamerone* si fondarono a emendare la lezione del testo su l' opinione, che il Boccaccio *avesse lasciato due copie di propria mano, ma varie,* e dalle quali essi stimarono originate le varianti de' codici.[3] Molte ad ogni modo di quelle varianti sono ascritte alla ignoranza degli amanuensi, e molte altre alla grazia nativa dell' idioma Fiorentino, che la grammatica de' non Toscani scambia per meri sgrammaticamenti. Or a me pare che tanto le une quanto le altre derivassero dalla poca cura che il Boccaccio, essendosi pentito dell'opera sua, si pigliò a ripulirla qua e là, ed a ricorreggere le copie ca-

[1] Giorn. VI, Nov. 10.

[2] *Item reliquit, et dari voluit et assignari Monasterio fratrum S. Marie de Sepulchro del Poggetto, sive dalle Campora extra muros civitatis Florentie, omnes et singulas Reliquias sanctas quas dictus D. Joannes magno tempore, et cum magno labore, procuravit habere de diversis mundi partibus.* Testamento del Boccaccio presso il Manni, *Illustr.*, pag. 115.

[3] Ediz. Giunti, 1573.

vate dagli amici suoi, e dalle quali poi moltiplicarono i susseguenti esemplari. Ad ogni modo quanti oggi ne restano, e quanti i critici nel secolo XVI avevano sotto a' lor occhi, furono scritti nel secolo XV, da tre soli in fuori — l' uno trovato nella libreria degli Estensi; e il Muratori lo crede del secolo dell' autore; ma non ha data certa—l'altro posseduto da un gentiluomo Fiorentino, fu ricopiato nel 1396; e quand' anche la data non fosse apocrifa, è tuttavia posteriore di vent' anni e più alla morte dell' autore — il terzo, e l' unico a cui l' uomo possa fidarsi, fu scritto nel 1384 dal Mannelli figlioccio del Boccaccio; ma rimase codice occulto ed inutile per lunghissimo tempo. Il Mannelli ebbe di certo sott'occhio un testo ch' ei teneva per autentico insieme e inesatto; ma non che descriverlo, non ne palesa l'origine, e appena lo accenna qua e là con la postilla *sic textus*. E s' ei pur l' ebbe mai dal Boccaccio, ei non domandò, o non ottenne la correzione di molti sbagli ch'egli liberamente appone all' autore. Ricopiando con la diligenza scrupolosa di un amanuense, e con l' acume di un critico, ei di rado, se pur mai, s' assume a correggere; bensì nota laconicamente ne' margini, *deficiebat*, e suggerisce la parola probabile al senso; tal'altra volta nota, *superfluum*, e spesso par che rimproveri all' autore la sintassi intralciata o sconnessa: — *constructo in zoccoli, Messer Giovanni*. — Alle volte nota la poca verosimiglianza del fatto: —*Messer Giovanni, questo non cred' io, nè anche tu. E buffa, ch' io nol credo*.— Due novelle incominciano con le stesse sentenze e parole; e il Mannelli scrive: — *Nota che questo medesimo prolago usa l'autore di sopra nella decima novella decta da Pampinea, il che pare vitioso molto.*[1]— Or l'autore non avrebbe egli ripulito le sue *Novelle* di queste e simili macchie a pochi tratti di penna, se gli scrupoli di coscienza, sì manifesti verso la fine dell' età sua, non ve lo avessero sconfortato? Diresti

[1] Giorn. I, nov. X: Gior. VI, nov. I.

bensì che il Mannelli patisse mal volentieri che l'amico suo si fosse rappacificato co' frati; e dove ei li trova derisi o malarrivati, ei nota ne' margini. — *E pe' chierici. E pure pe' frati. E pur nota il ver de' frati. Nota pe' frati bugiardi. Nota pe' frati astiosi che tutte le donne vorrebbon per loro. Abate ingordo tu non l' avrai. Frati miei dolciati, se avete scudi sien da voi imbracciati, ch' or bisogno n'avete. Amen, e anche peggio:* — e via così dalla prima all'ultima carta del codice. E forse capitò in potere di alcuni divoti; da che non è da trovarlo ricordato mai per quasi due secoli.

Frattanto, benchè niuno mai sospettasse che l' autore avesse abolito gli autografi del *Decamerone*, ogni critico disperò di vederli, da che quel convento dove i manoscritti del Boccaccio rimanevano per legato, fu nell'anno 1471 incenerito dal fuoco. Inoltre, verso la fine di quel secolo il popolo Fiorentino fu persuaso da fra Girolamo Savonarola a fare una piramide altissima con quante pitture e statue antiche e moderne, ed arpe e liuti e stromenti d'ogni maniera potè raccogliere per le case, e codici e libri latini e italiani, specialmente le opere del Boccaccio; [1] e per celebrare divotamente l' ultimo giorno del carnevale arsero la piramide su quella piazza, dove nella primavera seguente al loro malfortunato predicatore toccò d' essere bruciato vivo, e le sue ceneri gittate nell' Arno.

Ma innanzi l'incendio del convento, l' arte della stampa avea già incominciato a moltiplicare gli esemplari del *Decamerone*. Chi fra' libri rari d' un Cardinale lodò un esemplare stampato nel 1459, o sognava o adulava; [2] bensì parecchi sono tuttavia da vedersi usciti nel 1470. A questo anno il Fabricio assegna una edizione Fiorentina, ed altri allo stesso anno una Veneta. Non so a quale delle due gl'intendenti ab-

[1] Nardi, *Stor. Fior.*, lib. II, an. 1496, 1497.
[2] Manni, *Illustr. del Dec.*, pag. 637, ediz. Fior.

biano conferito il nome di principe; bensì e a queste, e alle tredici posteriori registrate da'Fiorentini fino alla celebre del 1527, fu poscia imputato lo strazio della lingua delle *Novelle.*[1] Or da che furono primamente stampate nella loro città, quando tutti i manoscritti del Boccaccio pur esistevano, ed ogni uomo in vigore del testamento poteva cavarne copia, è da dire, — o che il *Decamerone* non fosse fra que' libri — o che que'primi editori non si dessero pensiero di accomodare la stampa agli originali.

Se non che passavano alloramai cent'anni da che la gara crescente di scrivere in latino, e gli studj indefessi su gli autori Greci e Romani, avevano lasciato irrugginire la lingua viva chiamata, quasi per disprezzo, volgare. Nè perchè Lorenzo de' Medici e gli amici suoi si studiassero di ricoltivarla, potevano fare che il primo e più severo comandamento de' padri a' figliuoli in Firenze e de' maestri a' discepoli non fosse: — *Che eglino nè per bene, nè per male, non leggessero cose* volgari.[2] — Ognuno sa come Pietro Bembo veneziano fu primo a ridurre la lingua a regole; ma più che le regole giovarono d' allora in poi a ripulirla le opere di molti scrittori per tutta Italia. Ma quantunque ei pronunziasse, *che l' essere nato Fiorentino a ben volere Fiorentino scrivere non fosse di molto vantaggio*,[3] nè alcuno s' opponesse per anche a viso aperto alle sue parole, tenute tuttavia per oracoli; tutti a ogni modo se ne giovavano come d' oracoli, e le contorcevano a favorire le loro opinioni. Però i Fiorentini contesero che, stando letteralmente alla sentenza del Bembo, *s' aveva da scrivere Fiorentino;* dal che veniva la direttissima conseguenza che l' Italia aveva dialetti molti parlati, ed uno solo atto ad essere scritto, e non possedeva in comune lingua veruna. Insorse d' allora in poi,

[1] Manni, *Illustr.*, pag. 640.
[2] Varchi, *Ercolano*, tom. II, pag. 196, ediz. Mil.
[3] *Della Volg. Lingua*, lib. I, 12.

crebbe ed inferocì la tristissima lite: — se la lingua letteraria s'avesse da chiamare Italiana, Toscana, o Fiorentina. — Così allora le animosità provinciali, che sino dalle età barbare avevano conteso a quel popolo sciagurato di riunirsi in nazione, erano esacerbate insieme e santificate da quegli uomini letterati i quali negavano all'Italia fin anche il diritto di possedere una lingua comune a tutte le sue città. Dante innanzi la fine della barbarie sentì che a comporre un reame di tante provincie, le quali parlando i loro dialetti non s'intendevano fra di loro, bisognava avvezzare tutti gli Italiani a comunicarsi a vicenda le leggi, la storia patria, i pensieri e gli affetti con una lingua scritta, più universale di qualunque dialetto popolare, e meno soggetta alle alterazioni che mutano quasi giornalmente i suoni e significati degl'idiomi parlati. Inoltre, per propria esperienza egli vide e presentì, che sì fatta lingua non poteva mai conseguirsi, se non se confondendo e fondendo, quasi metalli purificati e immedesimati dal fuoco, tutte le parole e le locuzioni che l'ingegno degli scrittori avrebbe potuto scegliere da ciascheduno di tanti dialetti come più atte a comporre la lingua letteraria e generale della nazione. Ma nell'età di Leone X sì celebrata per tanta abbondanza di letteratura, la lite sul nome della lingua incominciò sì stolta e accanita, che Niccolò Machiavelli, il più veggente fra gli scrittori politici, egli che pur non aspettava salute se non dalla riunione degli Italiani sotto un principe solo, anche a patti che fosse tiranno, assalì e la sentenza e la fama di Dante, e lasciò un terribile documento delle risse puerili, alle quali la vanità municipale conduce anche gli uomini grandi. Il Machiavelli chiamava *meno inonesti* quelli che volevano che la lingua fosse *Toscana;* e *inonestissimi* gli altri i quali chiamavanla *Italiana;* e *amoroso della patria e giustissimo* chiunque sosteneva doversi *chiamare al tutto Fiorentina.*[1] Frattanto il Bembo, senza inframmettersi

[1] Machiavelli, *Discorso intorno alla Lingua*, sul principio.

nella contesa ch' egli inavvedutamente aveva attizzata, favoriva i Fiorentini; anzi escluse le opere tutte di Dante dal privilegio di somministrare esempj a' grammatici. Credo ch' egli educato e promosso alle ecclesiastiche dignità, pigliasse pretesto dalla lingua, ch' ei chiamava rozza, di Dante, affine di condannarlo dell' avere virilmente negata a' Papi ogni potestà temporale. L' imitare l' effemminata poesia e l' amore Platonico del Petrarca era velo alle passioni sensuali le quali, purchè fossero adonestate, non parevano illecite. Il Bembo, seguace in tutto del Petrarca, aveva figliuoli illegittimi, ed era preconizzato successore di Paolo III.[1] Più d' uno, qui dov'io scrivo, accusa quegli uomini d' ateismo, e s' ingannano. La loro religione s' immedesimava co' loro costumi; il che avviene alle religioni di tutta la terra. Il sentire religione è una delle passioni ingenite all' umana natura, e rarissimi vivono privilegiati dal prepotente bisogno di soddisfarla; ma simile alle altre passioni, si nutre di tutte le altre nel nostro cuore, e le nutre; e anch' essa viene soddisfatta in modi diversi, a norma de' costumi diversi, delle leggi e delle opinioni. L' assegnare norme alla lingua Italiana dal volume licenzioso del Decamerone, e lo scrivere latinamente di cose cristiane con forme e frasi al tutto pagane, parevano peccati veniali. Erasmo imputavali a sacrilegio; e derideva a un' ora l' ignoranza fratesca e la latinità non cristiana in Italia, a fine di spianare per tutti i modi la via a' nuovi dogmi. Rimase d'allora in qua nelle Università protestanti la tradizione della miscredenza de' prelati di Leone X. Pur, se non tutti, moltissimi sentivano la fede che professavano, ed erano talor combattuti da superstizioni contrarie. Alcuni votavansi di non leggere mai libri profani; ma non potendo lungamente reggere al voto, ne impetravano l' assoluzione dal Papa.[2] Altri per non contaminare

[1] Giovanni della Casa, *Vita del Card. Bembo.*

[2] « Ho impetrata l' assoluzione del voto che voi faceste *de Libris*

le cose cristiane con l'impura latinità de' frati e de' monaci,[1] avrebbero voluto poter tradurre la Bibbia col frasario del secolo d'Augusto. Però non adoperavano sillaba mai che non fosse giustificata dagli esempj di Terenzio, di Cicerone, di Cesare, di Virgilio, e d'Orazio.[2] Così la dottrina di ristringere tutta una lingua morta nelle opere di pochi scrittori fu più assurdamente applicata alla lingua viva degli Italiani; e i loro critici quasi tutti convennero non doversi attingere alcun esempio da veruna poesia, fuorchè dal canzoniere amoroso del Petrarca per Laura; nè alcun esempio di prosa da scrittore o scritto veruno, fuorchè dalle novelle del *Decamerone.*[3] Con quanto frutto della religione, non so; ma la letteratura pur troppo discese effeminatissima a molte generazioni.

Nondimeno anche quell'unico libro di prosa Italiana, sul quale erano fondate le leggi tutte quante della lingua, leggevasi scorrettissimo nelle stampe dove gli errori delle prime edizioni s'erano ripetuti e accresciuti; e ne'codici peggio. Anzi alcuni copiatori del secolo XV avendo mutato nel testo le voci rare o antiche, e innestatevi chiose ed arguzie, facevano travedere interpolazioni per eleganze.[4] Non molto innanzi che il Bembo pubblicasse intera l'opera sua, la stamperia degli Aldi procacciò un'edizione del *Decamerone* la quale potesse

» *Gentilium non legendis*, ed avvene Sua Santità data la benedizione » sua sopra, con questa condizione che lo diciate al vostro confes- » sore, il quale ve ne abbia a dare alcuna penitenzia, quale ad esso » parerà. » Bembo, *Lett.*, lib. II, a Trifone Gabrieli.

[1] « Non sarà uom che giudichi ch'elle (allude a due lettere in » latino) siano di monaco, o per dire più chiaro, di frate — *dolet* » *maculam jam per tot saecula inustam illi hominum generi* — di non » sapere scrivere elegantemente. » Bembo, *Lett.*, lib. V, all'Arcivescovo di Salerno.

[2] Giovanni della Casa, *Vita del Card. Bembo.*

[3] Bembo, *della Lingua Volgare*, passim; — Varchi, *Ercolano;* — Salviati, *Avvert. su la lingua del Decam.*

[4] *Prefaz.* de' Deputati alla Correzione del Decam. — Ediz. 1573.

fare le veci di testo. Se non che l'accademia istituita in Venezia a ristorare gli antichi scrittori, s'era dispersa; il vecchio Aldo era morto già da sett'anni; Paolo Manuzio il quale poscia ereditò il sapere e la fama del padre, e fortuna tanto quanto men infelice, non era ancora uscito di fanciullezza; e il Bembo, non che mai attendesse, come altri oggi narra, a quell'edizione, le sue lettere manifestano ch'egli applicava alle regole grammaticali una lezione particolare del *Decamerone,* desunta molti anni innanzi da un codice che non sappiamo nè donde venisse nè dove andasse a finire.—*Il Boccaccio stampato in Firenze del 1527 io non ho; chè ne corressi uno, di quelli stampati in Vinegia assai prima, con un testo antichissimo e perfetto. Nè poi mi ho curato d'altro.*[1]—Notisi di passaggio come il Bembo, tenuto scrittore di purgatissima lingua, anzi notato per eccesso d'eleganza segnatamente nelle sue lettere,[2] scrive col dialetto veneziano *mi ho curato*, in vece di *mi sono curato,* che è proprio de' Fiorentini. Ma niuno può mai, per lungo studio ch'ei faccia, divezzarsi affatto dal suo dialetto materno; e comechè molti il contrastino, non però è meno vero che i dialetti diversi hanno perpetuamente cospirato a comporre una lingua letteraria e nazionale in Italia, non mai parlata da veruno, intesa sempre da tutti, e scritta più o meno bene secondo l'ingegno, e l'arte, e il cuore più ch'altro, degli scrittori. Del resto, l'edizione Aldina essendo uscita non *assai prima*, bensì non più che cinque anni innanzi la Fiorentina del 1527, è da dire che il Bembo alludesse a taluna delle molte ristampe anteriori pubblicate in Venezia. Oltre a ciò non si può intendere dal contesto, ch'egli emendasse le prove di tutta una edizione, ma ch'ei solamente sopra un esemplare stampato notasse tutte le migliori lezioni somministrate da quel suo codice. Nè pure la perfezione del

[1] Bembo, *Lett.*, vol. II, lib. III, al Rannusio.
[2] Della Casa, *Vita del Card. Bembo.*

codice va giurata su la sua sentenza; perchè quantunque egli allora ottenesse, e anche oggi da molti, l'autorità d'infallibile critico, ei non pertanto fra le opere scritte in Italiano innanzi a Dante, cita l'*Agricoltura* di Pietro Crescenzio, e la *Storia di Troja* del Giudice di Messina,[1] le quali a dir vero erano originalmente Latine, e furono tradotte dopo cent'anni e più. Talvolta egli nega che il Boccaccio abbia tradotto una delle *Decadi* di Livio; e talvolta credelo, e insiste che sia stampata.[2] Ad ogni modo la poca cura del Bembo a conoscere quanto i Fiorentini avessero emendato il libro sul quale doveva governarsi tutta la lingua, prova ch'ei credeva di leggerlo immacolato; e che a tramandarne a'posteri la vera lezione bisognava d'allora innanzi non tanto l'acume e il sapere de'critici, quanto gli occhi e la pazienza de'correttori di stampe:

> Così sognava, e tuttavia d'intorno
> Quella divina illusïon gli errava,
> Misero! nè sapea come il Tonante
> Maturava i destini, e quanto pianto
> E quanto sangue di perpetua guerra
> Dovean pagare al Ciel Teucri ed Achei.[3]

A' Fiorentini pareva che il *Decamerone* fosse straziato, e i loro privilegj manomessi oggimai troppo da'forestieri.[4] Un Ambasciadore Veneziano interrogando il Machiavelli intorno a'meriti del Bembo, s'udì rispondere: *Dico quello direste voi se un Fiorentino insegnasse la lingua vostra a' Veneziani.*[5] E se questa fosse più novella che storia, lascia scorgere

[1] *Della Lingua Volgare*, lib. I.
[2] *Lettere*, vol. III, lib. V, a Bonaventura Orselli; — vol. II, lib. III, al Rannusio.
[3] *Iliade*, lib. II.
[4] « Andando di male in peggio, venne l'opera ad essere tal» mente alterata che fu d'uopo pensare al riparo per via de'Fioren» tini. » — Manni, *Illustr.*, pag. 642.
Opere del Machiavelli, tom. I, p. 4, ediz. Mil.

ad ogni modo gli umori di quegli uomini, e di que' tempi. L'edizione del 1527 fu opera di molta spesa, e di pazientissimi studj di parecchi gentiluomini Fiorentini che si speravano di ristorare la loro città della perdita degli autografi. Trovo che vi concorsero Pietro Vettori, Francesco Berni, e Bernardo Segni. Il Vettori è tuttavia nominato fra' principi dell'arte critica perch' ei fu de' primi, de' più indefessi, e più felici ristoratori d'autori Greci e Latini, molti de' quali erano ancora inediti; non però fece studio della lingua Italiana: ma forse l'autorità del suo nome fu più tardi citata dagli esageratori de' meriti di quell' edizione. Più efficace fu l'ajuto del Berni; perchè a molte varianti credute spurie supplì raffrontando un codice allora tenuto per ottimo. Ma i codici non bastarono; e quantunque quegli editori il dissimulassero, il famoso fra' lor lodatori confessa ch' ei furono spesso necessitati a correggere ad arbitrio di congetture.[1] Che se al Berni non venne sempre fatto d'indovinare le parole originalmente scritte dal Boccaccio, e le rifece di fantasia, ei di certo non ne sostituì di peggiori. Ei sapeva per istinto distinguere a un tratto le eleganze dall'affettazione, e i vezzi schietti dagli idiotismi plebei. Nè perchè ei ponesse tanta cura a quelle *Novelle*, s'innamorò delle vecchie lascivie, come ei chiamavale, del parlare Toscano. Il suo rifacimento del poema del Bojardo rifece la lingua; la rinfrescò di amabilità giovanile, come l'Ariosto abbellivala di originali eleganze. Ma l'uno e l'altro erano allora più cari a' lettori che stimati da' critici. Le grazie dello stile del *Decamerone*, benchè vaghissime, sono ammanierate, e ornate dall'arte; risaltano agli occhi e forzano ad osservarle: e però i professori di retorica possono gloriarsi di discernerle di leggieri e farsi merito di declamare una dissertazione sopra ogni vocabolo. Nell' *Orlando Innamorato* e nel *Furioso* le grazie, benchè più molte d'assai, scorrono sponta-

[1] Salviati, *Pref. al Decam.*, ediz. del 1582.

nee e meno apparenti; ma quanto più si fanno sentire nè si lasciano scorgere, tanto più sono grazie. Il Segni era promotore di quell' edizione. Fu nominato con lode a' suoi tempi fra' traduttori e chiosatori d'Aristotile; e all'età nostra, fra gli ultimi storici di Firenze. Visse repubblicano di parte, e narrava la storia della servitù; e forse per non porre a pericolo i suoi figliuoli, ei morendo non disse dove avesse riposto il suo manoscritto. Fu poi ritrovato a caso, guasto dal tempo, e donato a uno de' principi Medici, a' quali giovava di risotterrarlo, e non fu veduto dal mondo che dopo quasi due secoli, e con fresche lacune; non così per amore degli antichi signori di Firenze, de' quali la razza allora spegnevasi, come per riverenza alla memoria de' Papi.[1] Tuttavia mutilata come è, e benchè letta da pochi, la *Storia* del Segni, dopo quella del Machiavelli e del Guicciardini, merita il primo luogo. È più esatta dell'una, e più veritiera dell' altra: e s' ei nello stile cede d' energia e di profondità al Machiavelli, avanza in naturalezza e sobrietà il Guicciardini. Ma e le storie e i poemi di quell' età ch' oggi s' hanno per depositarj di lingua, erano allora tenuti presso che barbari e indegni di essere nominati con « le Cento immortalate Novelle. »

L' edizione del 1527 fu tenuta cara sin da principio da' Fiorentini come ricordo degli ultimi martiri della repubblica, perchè quasi tutti que' giovani i quali v' attesero combattevano contro alla casa de' Medici, e morirono nell'assedio di Firenze, o in esilio. Poscia il libro divenne più raro perchè stava a rischio d'essere mutilato o inibito. Il Bembo, mentr'era segretario di Leone X, *si travagliava molto mal volentieri in cose de' frati, per trovarvi sotto molte volte tutte le umane scelleratezze coperte di diabolica ipocrisia,*[2]— e il Pontefice faceva commedia dell'Abate di Gaeta, coronandolo d' alloro e di ca-

[1] Segni, *Stor. Fior.*, lib. XI, vol. II, p. 343, ediz. Mil.
[2] Bembo, *Opere*, tom. IX, pag. 6, ediz. Mil.

voli sopra un elefante.[1] Adriano VI, che gli succedeva, era stato claustrale, e i Cardinali della sua scuola proposero poco dopo che i *Colloquj* d'Erasmo, e ogni libro popolare ingiurioso al clero, si proibissero. A Paolo III parve che la minaccia bastasse, nè s'adempì per allora; ma chi sapeva che il *Decamerone*, già tradotto in più lingue, allegavasi dagli antipapisti,[2] s'affrettò a provedersi dell'edizione Fiorentina la quale, anche da'dotti che non ne facevano gran caso per l'emendazione critica, era creduta schietta d'inavvertenze di stampa.[3] Ma nè pur questo era vero. Il librajo veneziano che dopo due secoli, a contraffare quell'edizione, foggiò la carta e i caratteri, la purgò meccanicamente e contro intenzione di moltissimi errori. Così gli esemplari fiorentini del 1527, incominciando da prima ad essere custoditi non senza giuste ragioni, divennero tesori di librerie; e uno solo or di quella, or di tal'altra rara edizione arricchì i venditori. Uno del Valdarfer fu comperato, non sono molti anni, per lire due mille duecento sessanta sterline[4] — ed è somma che, s'io non isbaglio, oggi darebbe da forse dodici mille scudi Toscani; e all'età del Boccaccio gli sarebbero bastati a fondare una pubblica biblioteca in Firenze.—Or affinchè i dilettanti di sì fatte curiosità non iscambino l'originale del 1527, per la ristampa, raffrontino poche pagine e s'appiglino alla più scorretta, perchè di certo è la vera. Sul principio del volume si legge *cento novella*, e nella contraffazione *novelle;* e così spesso sino alla penultima carta, dove *Carlo Mgno* dell'edizione originale fu raggiustato *Magno*. Ma per l'antica, e a quanto io preveggo,

[1] Varchi, *Ercol.*, tom. I, pag. 61, ediz. Mil. Ove non s'ha da credere a monsignor Bottari annotatore, il quale di quest'Abate e dell'Archipoeta di Papa Leone fa un solo buffone. L'Abate chiamavasi Baraballo; e l'Archipoeta, Cammillo Querno.

[2] *Jovii Elog.*, VI. — *Jortin's Life of Erasm.*, pag. 218 seg.

[3] Bembo, *Lett.*, vol. II, lib. III, al Rannusio.

[4] Dibdin, *Bibliographical Decameron*, vol. III, pag. 60. *Bibliotheca Spenceriana*, IV, pag. 77, and the Supplement, pag. 53.

futura sciagura della lingua Italiana d'essere disfigurata dal troppo amore di que' tanti che vogliono arricchirla d'abbellimenti d'ogni maniera, anche quel *cento novella*, e molti sgrammaticamenti de' così fatti, sono stati tenuti per atticismi. Gli Accademici della Crusca s'avvidero di molte voci registrate da prima nel loro vocabolario, le quali *non avevano altro fondamento, che qualche errore di stampa, o qualche passo sconciamente letto, o interpretato, o altro simile scambiamento.*[1] Vivono ad ogni modo e vivranno, e in Lombardia più ch'altrove, parecchi grammatici a' quali, levando le molte voci e dizioni generate dall'ignoranza e dall'accidente ne' libri antichi, parrebbe d'impoverire l'idioma di molte sue grazie;[2] senz'avvedersi che quando pur fossero grazie, nasceano bastarde e sono oggimai fatte decrepite.

Dall'emendazione del *Decamerone* originò verso quel tempo in Firenze un'adunanza privata la quale da prima fu detta degli *Umidi*, i quali sotto colore di letteratura congiuravano contro a' Medici; poi fatta pubblica e meno libera, si chiamò *Accademia Fiorentina;* finalmente raccoltasi sotto il patrocinio di Cosimo Gran Duca, assunse il nome d'*Accademia della Crusca* e la dittatura grammaticale in Italia. Incominciò a meditare una nuova emendazione delle *Novelle;* tanto più che un medico del Gran Duca dissotterrò non so donde e gli donò la copia sino a que' giorni ignotissima del Mannelli, scritta con *miracolosa accuratezza*, al parere degli Accademici;[3] dal quale ho detto poc' anzi che niuno dissente. Bensì quando asserivano ch'*egli in più d'un luogo fa fede d'avere scritto il suo codice su l'originale istesso dell'autore,*[4] meritavano la taccia non foss'altro d'inavvertenza; e

[1] *Pref.* al Vocabolario, sez. IV.

[2] *Le Grazie*, Dialogo pubblicato intorno al 1812, o non molto dopo, in Verona.

[3] *Pref.* alle Annot. de' Deputati alla Correzione.

[4] *Proem.* alle Annot. de' Deputati alla Correzione del *Decam.*

niuno sospettò mai se dicessero il vero. La data del codice e le postille del Mannelli palesano ch'ei ricopiava dall'unico testo tenuto originale dopo la morte del Boccaccio, e nol giudicava schietto d'errori; ma non lasciano nè pure pretesto a congetturare ch'ei vedesse gli autografi. E benchè non si possa avverare come nè quando perissero, la certezza storica della loro esistenza si smarrisce dieci anni e più innanzi la morte del Boccaccio; e le induzioni derivate dalla storia tendono a provare che fossero distrutti da esso. La copia del Mannelli riesce utilissima ad ogni modo alla lingua e alla critica; perchè egli era amico famigliarissimo del Boccaccio; e sapendo come e dove correggere, contentavasi di trascrivere; e tacendo dell'origine del suo testo, mostra a ogni modo che doveva pur essere il migliore, se non l'unico, al quale ei potesse attenersi. Emerge da ogni pagina di quell'esemplare un' interna e innegabile testimonianza d'autenticità; e se si fosse smarrito, è probabile che la lezione delle *Novelle*, continuando ad essere emendata per via di congetture dagli uomini dotti, si sarebbe allontanata sempre più dalla mente del primo scrittore. E non di meno fin anche quell'ottimo codice capitò sotto gli occhi degli Accademici adulterato da critici sconosciuti. Alle postille del Mannelli ne'margini, ricordate poc'anzi, furono aggiunte parecchie d'altro carattere e inchiostro, e molte alterazioni arbitrarie nel testo le quali confondono la prima scrittura. Sono imputate, ma senza addurre ragioni, a Jacopo Corbinelli, che fu primo a raffrontare quel codice, e dietro al *Decamerone* trovò il *Corbaccio*, e lo illustrò secondo la lezione del Mannelli in Parigi. [1] Forse la giunta delle postille e le interpolazioni sono di data più antica. Comunque si fosse, all'Accademia non riuscì per avventura difficile di discernere le dubbie lezioni e scansarle.

La somma difficoltà consisteva a trovare norme all'orto-

[1] *Lettera dedic.* del Corbinelli.

grafia, che ad essi in quell'esemplare pareva, ed era, *dura, manchevole, soverchia, confusa, varia, incostante, e finalmente senza molta ragione. Il che essendo comun difetto di quell'età, stimarono che poco differente fosse quella dell'Autore.* [1] Però nel *Decamerone,* e in tutte le opere d'antichi scrittori, e nel loro *Vocabolario* gli Accademici della Crusca *recarono le molte regole in una — ed è: Che la scrittura segua la pronunzia, e che da essa non s'allontani un minimo che.* [2]—Come sì fatta legge guastasse di necessità l'evidenza, e la prosodia, e contaminasse di plebeismi l'indole signorile della lingua letteraria degli Italiani, e di quanti e quali mostri poetici abbiano gli Accademici popolato il poema di Dante, ho già detto più di proposito in un *Discorso* su le fortune del Testo della Divina Commedia; e gli uomini non impazienti a queste necessarie minuzie giudicheranno. Ed ora, quantunque a me sembri vergogna e sia noja il ridire le stesse cose in due luoghi, mi gioverò d'alcune sentenze di quel libretto a mostrare che gli Accademici non potevano far servire la pronunzia ignotissima del tempo del Boccaccio se non a quell'unica ch'essi usavano e udivano a' loro giorni. [3] E come mai potevano immaginare che i Fiorentini del secolo XVI proferissero parole ed accenti e dittonghi come i loro antenati nel secolo XIV? La scrittura delle parole s'altera di secolo in secolo, anzi di generazione in generazione; onde molti, senza troppo pericolo d'ingannarsi, distinguono l'età de'codici dalle forme diversissime de'caratteri. E nondimeno chi scrive, e molto più chi ricopia è guidato dall'occhio che è men capriccioso assai dell'orecchio, dal quale ogni idioma d'anno in anno è modificato ne' suoni della voce assai più che ne'segni della

[1] *Avvertimenti su la lingua del Decam.*, vol. I, lib. III, c. 4.

[2] *Pref. al Vocabol. della Crusca*, sez. VIII.

[3] Qui l'Autore ne richiama agli ultimi tre §§ del *Discorso sul testo della Divina Commedia*, ch' ei stava pubblicando a Londra, presso il medesimo Editore, l'anno istesso che pubblicava questo sul *Decamerone;* da noi stampato qui subito appresso. (*L'Ed.*)

scrittura. Le differenze delle figure dell'alfabeto scritto, stando permanenti nelle carte, riescono visibili a' posteri; ma le modulazioni e articolazioni delle sillabe e delle parole si vanno rimutando impercettibilmente in guisa che chi le pronunzia le cangia e non se n'accorge. A' grammatici Fiorentini, per appurare l'antica pronunzia, bisognava udire parlare l'ombre de' morti. Ma se gli arcavoli rivivessero a conversare co' loro discendenti in qualunque città della terra, penerebbero a intendersi fra di loro; tanto le pronunzie si mutano: e a dir vero, il più o il meno della varietà fra tutte lingue non dipende se non se dalle maggiori o minori diversità delle pronunzie fra gli uomini. Che se la lingua letteraria de' popoli s'avesse sempre da scrivere secondo la pronunzia della lingua parlata, l'ortografia anderebbe trasformata ogni secolo, e nessuna lingua avrebbe fermi principj, nè sicure apparenze. Vero è, che il Mannelli e tutti i copisti letterati e idioti contemporanei del Boccaccio, ed esso Boccaccio, e gli autografi del Petrarca posero l'Accademia della Crusca a durissime strette. Perchè volendo essa prescrivere i libri antichi e il nuovo dialetto Fiorentino a tutta l'Italia come unici esempj e regolatori della lingua letteraria, era necessitata — o di alterare la ortografia antica de' libri a farla calzare alla moderna pronunzia del popolo, e fondar sovra questa ogni legge — o di lasciare puntualmente agli antichi quella loro incertissima ortografia: e qual fondamento restava più a posare le leggi? Gli Accademici s'appigliarono al primo partito; e ricavando l'ortografia dalla pronunzia popolare de' loro giorni, l'applicarono al Boccaccio, e agli autori antichi, ne' quali vi rimase. Bensì ne' libri scritti dopo il secolo XVI fu rinnovata fin anche da' Fiorentini secondo gli usi diversi, che andavano correndo, e non fu mai generale nè certa. Il che forse non sarebbe avvenuto, se gli Accademici, anzi che desumerla da un dialetto e da un'età sola, l'avessero investigata nella storia di tutte le lingue, e nelle origini e nell'indole dell'Italiana.

Ma intanto che beatissimi del ricoverato Mannelli studiavano per la loro edizione, non s'avvedevano che Lutero e Melantone e Calvino ne gli impedivano. Lutero, che da giovane era stato iniziato forse in tutti i misteri de' claustrali, li rivelava con virulenza tanto più formidabile quant'era più giustificata da' fatti. I principj teologici di Melantone dettati con metodo più insinuante, erano tradotti e disseminati nelle città della Lombardia.[1] Calvino era stato a dimora, sott'altro nome, nella corte di Ferrara; convertì la Duchessa e alcuni altri alle nuove opinioni; e il suo *Catechismo* correva in Italiano fra le mani di molti.[2] Ma perchè la nuova teologia riesciva inintelligibile al pari e forse più dell'antica, i suoi promotori la dichiaravano per via di esempj suggeriti dalla vita ecclesiastica. Ma de' preti in dignità niuno poteva far motto senza pericolo: onde ogni frate fu l'irco delle iniquità d'Israele. I figliuoli bastardi de' papi d'allora, e i loro nipoti imparentati a' monarchi d'Europa avevano principati in Italia; i loro sicarj li vendicavano anche negli altri Stati; e chiunque avesse disputato della divinità delle bolle pontificie che gli assolvevano d'ogni delitto, sarebbe stato reo di sacrilegio.[3] Bensì de' miseri frati non fu mai fino a que' tempi pericoloso di dire il vero ed il falso. Le loro tristizie essendo più note al popolo, e spesso ridicole, prestavano argomenti efficaci agli innovatori i quali, accusandoli di tutte le iniquità, additavano i loro complici più potenti, senza bisogno di nominarli. Ho accennato com' erano disprezzati nel regno di Leone X: poscia i nipoti di Clemente VII, mascherati da monache, venivano introdotti da frati a pernottare ne'monasteri di donne.[4] In quasi tutte le commedie, che erano per lo più imitazioni

[1] *Principj della Teologia di Ippofilo da Terra Negra.* Miscell. Lipsien. Nova, vol. I.

[2] Muratori, *Antich. Estensi*, tom. II, c. 13.

[3] Varchi, *Stor. Fior.*, lib. XVI, sul fine.

[4] Segni: — Varchi, *Stor. Fior.*, passim.

delle Latine, il personaggio del Lenone fu assegnato ad un frate: e però a fronte degli altri il Boccaccio « come la pecora morde, e non come il cane. »[1] Ad ogni modo i claustrali erano i servi i più vili insieme, e più necessari della Chiesa Romana; e i motteggi contr'essi cominciavano a trapassare da' teatri e da' romanzi alle chiese. I predicatori erano derisi sul pulpito; le donne, a confonderli d'ignoranza, citavano gli Evangelj e i Profeti; i frati intimavano di non voler più predicare, e accusavano d'eresia le città;[2] la Chiesa decretò l'anatema contr'ogni libro dove gli ecclesiastici d'ogni abito e regola fossero proverbiati; e gli Accademici Fiorentini, non che ristampare il Decamerone, appena potevano leggerlo senza l'indulto del confessore.

Il diritto canonico dell'anatema è originale della religione;[3] e dal dì che san Paolo redarguì san Pietro ed altri Apostoli perchè non facevano come ei predicava,[4] diventò imprescrittibile a tutte le comunioni Cristiane; e tutte per avventura s'avrebbero da chiamare Paoliane. Qui, mentre scrivo, intendo come la Congregazione de' Metodisti, non potendo altro, compera libri nelle vendite all'incanto, e gli abbrucia.[5] Ad ogni modo, sino a mezzo il secolo XVI le scomuniche e le pene capitali a' libri e a' loro scrittori non s'applicavano che per colpe vere, apposte, o probabili di eresia; e le sentenze erano più o meno severe, secondo gli uomini e i tempi. L'opera del Pomponazzi *su l'immortalità dell'anima*, benchè efficacissima ad illustrare la filosofia d'Epicuro, ed arsa per pubblico decreto da' Veneziani, fu dal Padre Inquisitore nel pontificato di Leone X assolta d'ogni censura;[6]

[1] Giorn. VI. Nov. 3.

[2] Tiraboschi, *Stor. Lett.*, tom. VII, lib. I, cap. 4.

[3] *Sed licet nos, aut Angelus de coelo evangelizet vobis, praeterquam quod evangelizavimus vobis, anathema sit.* Paul. *ad Gal.*, c. I, 8.

[4] *Ad Gal.*, cap. II, 11-14.

[5] *Times*, (giornale inglese) april 4th, 1825.

[6] *Pompon. Apolog.* Bonon., 1518.

e certe chiose del Sadoleto a un'*Epistola* di san Paolo, tutto che censurate dall'Inquisitore, erano ribenedette da Paolo III.[1] Questi esempj innumerabili e giornalieri cessarono da che la riforma de' Protestanti provocò la riforma cattolica che rimase meno apparente, benchè forse maggiore e certamente più stabile. I Protestanti la derivarono dalla libertà di interpretare gli oracoli dello Spirito Santo con l'ajuto dell' umana ragione; e i Cattolici non ammettevano interpretazioni se non le ispirate alla Chiesa da Dio, rappresentato dai Papi. Quale delle due dottrine provvedesse meglio alla religione, non so: forse ogni religione troppo scandagliata dalla umana ragione cessa d'esser fede; e ogni fede inculcata, senza il consentimento della ragione, degenera in cieca superstizione. Ma quanto alla letteratura, la libertà di coscienza preparava in molti paesi la libertà civile e di pensare, e di scrivere; mentre in Italia l' obbedienza passiva alla religione accrebbe la politica tirannia, e l' avvilimento e la lunga servitù degl' ingegni. La riforma de' Protestanti mirava principalmente a' dogmi; e la Cattolica unicamente alla disciplina: e però anche le opinioni intorno alla vita e a' costumi degli ecclesiastici furono represse come tendenti a nuove eresie. Il Concilio di Trento vide che i popoli incominciando in Germania a dolersi che i frati fossero bottegaj d'indulgenze, si ridussero a rinnegare il sacramento della confessione, il celibato degli ecclesiastici, e il Papa. Adunque fu provveduto, che per qualunque allusione in vituperio del Clero, i libri si registrassero nell'*Indice* de' proibiti; e che il leggerli o il serbarli, senza dispensa di Vescovi, fosse peccato insieme e delitto da punirsi in virtù dell'anatema. Le leggi canoniche furono d'indi in poi interpretate e applicate da' tribunali civili presieduti da' Padri inquisitori della regola di san Domenico; i

[1] *Lettere di Principi e a Principi* ec., vol. III, a Marc'Antonio Micheli, decemb. 1535.

quali inoltre, per consentimento de' governi Italiani, furono investiti dell'autorità di esaminare, alterare, mutilare e sopprimere ogni libro antico o nuovo innanzi la stampa. Pio V, stato domenicano, poi fatto santo, regnò subito dopo il Concilio di Trento, e fece esempio di Niccolò Franco a tutti gli scrittori maldicenti de' chierici. E perchè non era reo d'eresia, ma di scandalo, non fu condannato con le forme e le pene del Sant' Offizio, e morì senza lunghi tormenti per la corda del manigoldo. Come foss' ei giudicato, e per qual delitto specifico, e se per sentenza di tribunale, o per moto-proprio del Papa, non ho mai saputo appurarlo. Era scrittore osceno: pur nondimeno il Firenzuola, monaco e Abate Vallombrosano, e il Bandello, Vescovo e frate Domenicano, e il Lasca, ed altri coetanei del Franco scrivevano laide *Novelle;* ma nuocevano piuttosto al pudore femminile che al buon nome degli ecclesiastici. La Delfina di Francia, che regnò a congiurare col santo Pontefice la carnificina degli Ugonotti, accoglieva la dedica delle *Novelle,* innanzi che fossero espurgate secondo i Canoni; [1] e le mutilazioni poi fattevi manifestano che quel misero espiava non tanto le oscenità de'suoi scritti, quanto le satire di certi epigrammi ingiuriosi anche al Papa. [2]

Pio V, per intercessione di Cosimo I, concesse agli Accademici Fiorentini di ristampare il *Decamerone* emendato sul testo del Mannelli, purchè *per niun modo si parlasse per entro alle Novelle in male o scandalo de'* PRETI, FRATI, ABBATI, ABBADESSE, MONACI, MONACHE, PIOVANI, PROPOSTI, VESCOVI, *o altre* COSE SACRE; *ma si mutassero i nomi, e si facesse in altro modo.* [3] Quante parole, e sentenze, e novelle tutte intere dovessero essere cancellate e rimutate nel libro, apparì poi

[1] L'edizione è in 4to, del Giolito, procurata dal Dolce e dal Sansovino in Venezia; non so l'anno.

[2] Menagio, *Origini della Lingua Italiana*, pag. 139.

[3] Istruzioni al Gran Duca Cosimo I, presso il Manni, *Illustr.*, p. 653.

da'carteggi degli Accademici, del Gran Duca, dell'Ambasciadore Toscano al Pontefice, e degli Inquisitori di Firenze e di Roma. Serbavansi, e per avventura sono tuttavia da vedersi, nella libreria Laurenziana;[1] e ridicole come pur sono, s'hanno da custodire per documenti e pronostici della servitù e delle inezie in che la letteratura e l'Italia erano cadute allora, e ricadono. Le emendazioni critiche e le canoniche cozzavano fra di loro; ogni soluzione mandata a Roma provocava nuovi scrupoli: e Pio V in quel mezzo morì. Gli Accademici ed il Gran Duca, quasi che il mondo vedesse imminente il pericolo di perdere ogni sillaba del *Decamerone*, rinnovarono le supplicazioni a Gregorio XIII perch'ei pronunziasse in che modo s'avesse da mutilare, e potessero alfin pubblicarlo. E nondimeno erano allora decorsi appena cent'anni dopo l'edizione principe del 1470, ed era stata succeduta da più di cinquanta ristampe.[2] Parrà dunque a molti che i letterati Fiorentini, non che mai chiedere, non avrebbero dovuto patire di farsi esecutori della tortura del libro ch'essi pur adoravano E come mai poteano sperare che un'edizione grammaticalmente correttissima, adulterata fratescamente, sarebbe stata preferita alle intere, benchè viziate dagli stampatori o da'critici? Le memorie di sì fatte puerilità d'uomini gravi forse giovano più che le storie a conoscere le nazioni ed i tempi.

L'edizioni del *Decamerone* presso che tutte uscivano da Venezia; perchè non essendo turbata da commozioni civili, nè invasa da'forestieri, e temendo non ogni minima novità potesse smovere gli antichi ordini dello Stato, opponevasi a' dogmi de'Protestanti, e non compiaceva alle recenti discipline Cattoliche se non in quanto la religione potea conferire alla

[1] *Novelle Letterarie di Firenze*, 26 maggio, 1752.

[2] Manni, *Illustr.*, pag. 637-661, dov'ei ne registra quarantotto; e gli erano ignote alcune della libreria Pinelliana venduta in Londra. — *A Catalogue of the magnificent and celebrated Library of Maffei-Pinelli*, 1789, pag. 156-157.

costituzione e agl' interessi della Repubblica. Però l'arte della stampa vi era meno inceppata che altrove; e taluni n'arricchirono in guisa che di libraj divennero poscia patrizj. Erano manifattori de' libraj alcuni uomini letterati i quali scrivevano quanto e come potevano; ed, oltre alle loro mille fatiche d'ogni maniera, rinnovavano le edizioni degli autori più popolari, e per lo più del Boccaccio. I loro nomi, e più che d'altri, i nomi di Francesco Sansovino, di Ludovico Dolce, e di Girolamo Ruscelli si leggono ne' frontespizj di quasi tutte le ristampe di quell'età. Il Sansovino, facendo più spesso le parti di compilatore voluminoso che di grammatico, attribuiva or ad altri ora a se parecchie novelle del *Decamerone* ch' ei deformava per palliare il suo furto; nè questo fu il solo o il più grave del quale sia stato convinto.[1] Il Dolce, nato in Venezia donde non si mosse mai, traduceva quante opere greche e latine gli venivano per le mani; compose rime d' ogni musica, e dieci o dodici poemi lunghissimi; e volumi di storie, di orazioni, e di lettere; trattò d' antiquaria, di filosofia, e d' ogni cosa; e scrivendo dì e notte sin oltre all' ottantesimo anno d' una vita faticosissima, morì povero. Ridusse il *Decamerone* alla vera lezione tre volte, e per allettar compratori alla seconda edizione, censurò la sua prima; e nella terza poi, l' una e l'altra:[2] e il Ruscelli, vituperandole tutte e tre, propose la sua lezione come l' unica vera; e riuscì la più infame.[3] Non perch' egli avesse corretto meglio nè peggio; ma tutti gli altri professando di venerare ogni parola del Boccaccio, le alteravano ad ogni modo, e apponevano i vizj grammaticali agli amanuensi, agli stampatori ed a' critici; e il Ruscelli n' attribuì di molti all'autore, e talvolta ne vide dove non erano.[4] Dolevane dunque

[1] Jac. Morelli, *Codici della Lib. Nani*, p. 123.

[2] Opuscoli raccolti dal Calogerà, tom. I, *Lettera intorno al Decam.*

[3] Castelvetro, *Correzioni al Varchi*, pag. 57 e seg., ed. di Basilea.

[4] Opusc. del Calogerà, *Lettera* cit.

agli Accademici di Firenze per amor delle lettere, e si adiravano che un libro nel quale vedevano tutti insieme i tesori d'ogni umana eloquenza, e ch'ei non reputavano Italiano, ma Fiorentino, fosse non pur emendato, ma biasimato in Venezia [1] Temendo che in quelle tante edizioni, quantunque non mutilate, la critica forestiera guasterebbe la fama dell'autore, e della loro città, e della lingua, patteggiavano co'Frati Inquisitori di potere stamparne una, comecchè svisata, in Firenze; e confidavano che l'utilità della loro emendazione grammaticale sarebbe compenso equivalente allo strazio che il ferro ed il fuoco del Sant'Offizio farebbe de'tratti più comici nelle *Novelle.*

Cosimo I, sperando di agevolare il trattato, deputò a negoziare col Maestro del sacro Palazzo in Vaticano alcuni Accademici, uno de'quali era Vescovo, e quasi tutti ecclesiastici in dignità; e, fra gli altri, Vincenzo Borghini illustratore delle *Antichità Toscane,* e scrittore non pedantesco: ma i nomi degli altri sono men noti alla storia letteraria d'Italia, che a'Fasti Consolari, com'ei li chiamano, delle loro Accademie. Le nuove alterazioni al *Decamerone* mandate a Roma erano quasi sempre lodate; ma non bastavano. Il Maestro del sacro Palazzo scusavasi: — *Le mi perdoneranno se alcuna volta gli parerò un po' duretto in levare, accertandole però, che in tutto quello potrò condescendere, serò sempre pronto;* [2] — e gli esortava a rifare alcune novelle di pianta: non vi si provarono, e anteponevano di tralasciarle del tutto. — *Della sesta* (Giornata I) *poichè è piaciuta alle SS.VV. non farne altra nova, nè in suo loco ponerne altra dell'Autore, per le giuste ragioni che allegano, si potrà star fuori, che ad ogni modo da cento a*

[1] Vedi nelle *Rime* del Lasca, accademico fiorentino, la Sonettessa:

Come può fare il Ciel brutta bestiaccia ec.

[2] Documenti citati alla pag. 33.

novantanove non è molta differenzia; e si potranno per avventura ancora chiamar cento, *intendendosi la denominazione del maggior numero.* — Ma nè il Padre Inquisitore poteva costringerli a confessare che novantanove e cento fosse tutt' uno. L' espediente di pigliare una novella ad imprestito dalla *Fiammetta,* o da altri romanzi del Boccaccio non piacque, gli Accademici avendo già decretato ch' ei non sapesse scrivere bene se non nel *Decamerone;* e di ciò poscia s' affaticarono a convincere il mondo.[1] Le consulte e le orazioni tenute secondo i diversi pareri nell' Accademia a trovare partiti in tanta difficoltà, stanno ne' *Documenti,* ricordati dianzi. Ma ciò che non s' attentarono di dir mai, e che pur doveva esacerbare a morte la loro miseria, era la letteratura del Maestro del sacro Palazzo, frate Domenicano e Spagnuolo, il quale si aggregò di proprio diritto alla loro adunanza. Scrivendo lettere in lingua bastarda, dichiaravasi, anche in virtù della sua autorità di grammatico, — *soddisfatto degli accomodamenti, che non potria dir più, e se ci hanno e sudato e pensato su molto, come facilmente ognuno potrà cognoscere, l'hanno ancora sì fattamente accomodato, che niuno potrà se non lodare ogni cosa intorno a ciò mutata ed acconcia:* — non però venivano a conclusione. Se non che un Domenicano Italiano e di natura più facile (chiamavasi Eustachio Locatelli, e morì Vescovo in Reggio) vi s'interpose; e, per essere stato confessore di Pio V, impetrò facilmente da Gregorio XIII, che il *Decamerone* non fosse mutato se non in quanto bisognava al buon nome degli ecclesiastici. Così nel 1573, con le Badesse e le Monache innamorate de' loro ortolani, mutate in Matrone e Damigelle; e i Frati impostori di miracoli, in Negromanti; e i Preti adulteri delle Comari, in Soldati; e mille altre trasformazioni ed interpolazioni inevitabili, riuscì agli Accademici dopo quattr' anni di pratiche di pubblicare in Firenze il *Decamerone* illustrato da' loro studj.

[1] Salviati, *Avvert. su la Lingua del Decam.*, vol. I, lib. II, c. 12.

D' allora in poi prescrissero le loro edizioni come unici testi di lingua a tutta l' Italia.

A chi guarda alla infinita letteratura diffusa nel secolo XVI in Italia; quanti ingegni fiorivano illustri in ogni università; come pensando e scrivendo di filosofia metafisica sulle opere di Aristotele e di Platone facean scoppiar mille nuove e arditissime idee dalle antiche; come la storia de' fatti moltiplicavasi per le scoperte recenti dell'America e della Stampa; e la libertà della mente s'esercitava per le controversie ne'nuovi scismi di religione; quanto le guerre perpetue di Carlo V, e le mutazioni improvvise ne'governi d'Europa e nelle pubbliche e private fortune, eccitavano le passioni degli Italiani, e raffinavano le arti e gli studj della politica; l' Italia era il campo delle battaglie; e Roma era confederata o nemica potente, o mediatrice interessata, o per lo più istigatrice de'principi; e i loro consigli erano direttamente o indirettamente agitati da uomini di chiesa; e pochi senza molto sapere si meritavano le ecclesiastiche dignità; i professori di letteratura sentivano ed illustravano gli autori Greci e Romani; e rari uscivano allievi dalle scuole che non intendessero il Greco; e tutti scrivevano il Latino, e insegnavanlo fino alle giovinette: per la diffusione della letteratura prosperò la gloria delle arti belle; e l' Italia pareva emporio di dottrina, e di eleganze, e di lusso per tutta l' Europa: — e a chi guarda ad un tempo l' Italia tutta quanta in quel secolo affaccendarsi in sottigliezze grammaticali; e gli uomini celebrati contendere e sempre più senza intendersi e senza termine per questioni peggio che inutili; e consentire pur nondimeno a riconoscere come unico codice a sciogliere tante liti e quasi inspirato legislatore di stile un libro di novelle, dal quale pur tutte quante le liti sorgevano; e, ogni uomo interpretando quel codice variamente, rigermogliavano a mille per una e s' intricavano sì enigmatiche, che tutti insegnando grammatica, niuno sapeva come s' avesse da scrivere; — certo, sì fatto stato simultaneo

di vigore nelle passioni negli ingegni e nelle lettere, e di miseria nella lingua d' una nazione,

Sembra quel ver che ha faccia di menzogna.

Onde gioverà additarne alcune cagioni, da che l' esplorarle tutte o l' esporne debitamente una sola richiederebbe assai documenti e narrazione di fatti più lunga che non importa al proposito di questo Discorso.

L' Italiana è lingua letteraria: fu scritta sempre, e non mai parlata; il che vuolsi ripetere perchè o non fu detto, o, ch'io mi sappia, non fu mai dimostrato; quindi originarono, e infellonirono le questioni e non cessano. Quanti dialetti si sono mai parlati in Italia, se furono scritti alle volte in alcuna provincia, non sono stati mai bene intesi nelle altre; e la poesia comica non prosperò ne' teatri perchè, ove non sia in idioma popolare, non ha mai vita nè garbo. Le antiche commedie toscane, e le veneziane del Goldoni sono le migliori; ma nel regno di Napoli, e a Roma, ed in Lombardia riescirebbero freddissime al popolo. Ed affinchè potesse intendersi dalla nazione tutta intera, non si sarebbe potuto scrivere dialetto veruno se non raffinato, rinvigorito, e diversamente artefatto a ogni modo dallo stile proprio ad ogni scrittore. Fra' dialetti Italiani il meno alterato nella scrittura è sempre stato quel di Firenze, sì perchè incominciò a scriversi innanzi gli altri e con arte; e sì perchè per essere meno troncato nelle parole era meno difficile a intendersi dagli altri Italiani. Quella città si reggeva a democrazia; s'arricchiva per le manifatture e pel traffico; era divisa perpetuamente in parti che talvolta s'azzuffavano armate, e più spesso a parole nelle assemblee popolari; onde tutti per ambizione di magistrature, e per interesse di mercatura s' industriavano a farsi parlatori e scrittori. V'eran pochi, fin anche fra gli artigiani, che non credessero le loro famiglie meritevoli della memoria de' posteri. Scrivevano cronichette della loro repubblica in-

nestandovi le loro faccende domestiche, e ricordi de' loro maggiori. Un d'essi registra: — *il mio nonno faceva il badajuolo per campare.*[1] — Un altro: — *io ebbi un avolo, e fu maliscalco e fu tenuto il sommo della città sua: ebbe tre figliuoli; Cristofano, appresso il padre, tenne il pregio della mascalcia e avanzollo; mio padre avanzò Cristofano dell'arte in sua vita — onde volendo il padre che appresso sè uno de' figliuoli rimanesse all'arte, convenne a me lasciare lo studio della Grammatica, come piacque a lui, e venir all'arte. Onde dinanzi a me furono di mia gente, l'un presso all'altro, ciascuno maliscalco, sei; ed io fui il settimo.*[2] Bensì la ortografia di questo e d'ogni altro documento di quell'età, se non è ridotta all'uso moderno, palesa che il dialetto de'Fiorentini, benchè evidente nella sintassi e nella proprietà de' significati, era perplesso ne'suoni e mutabile ne'segni delle idee consegnate alla scrittura. Scrivevano *casa, chasa, richordo*, *figliuolo*, *fighiuolo, figiolo*, *maliscalco*, *manescalco.* — La grammatica dalla quale *il buon maliscalco* fu disviato, era la latina; e gli atti pubblici continuarono ad essere tutti scritti in quel gergo barbaro per due secoli e più.[3] Era pur sempre Latino regolare nella sintassi, perchè serbava più o meno l'antica; e non riesciva difficile a intendersi al popolo, quand'anche i professori nelle Università lo declamavano mezzo italiano e dicevano: — *Or, signori, hic colligimus argumentum, quod aliquis, quando venit coram magistratu, debet ei revereri; quod est contra Ferrarienses, qui, si essent coram Deo, non extraherent sibi capellum vel birretum de capite. — Et dico vobis, quod in anno sequenti intendo docere ordinariè benè et legaliter, sicut unquam feci; extraordinariè, non credo legere, quia scholares non sunt boni pagatores.*[4] Però quelli fra' Fiorentini i quali erano più edu-

[1] *Badajuolo* non è nel *Vocabolario:* forse da *bajulus, facchino.*
[2] Presso il Manni, *Illustr.*, pag. 421.
[3] Varchi, *Stor. Fior.*, lib. XV, an. 1536.
[4] Presso il Sarti, *Storia dei Professori di Bologna*, passim.

cati agli studj, applicando le regole grammaticali latine al dialetto parlato nelle loro città, incominciavano a stabilire, se non a creare, la lingua letteraria che prevalse in Italia, tanto più quanto s'approssimava non pure alla sintassi, ma ben anche a'suoni e alle forme di quel Latino ch'era la sola lingua scritta comune agli Italiani in que'secoli. I dialetti Italiani quanto più sono meridionali tanto più disossano i vocaboli di consonanti, onde diresti che i Siciliani siano nati piuttosto a modulare che ad articolare la voce; e quanto più sono settentrionali tanto più li spolpano di vocali, e i Piemontesi più ch'altri: e quasi tutti troncano per lo più la fine delle parole. Ma i Fiorentini combinavano con migliore proporzione modulazioni di vocali e articolazioni di consonanti: proferivano e scrivevano le parole intere, e quindi meno dissimili dalle latine, e più intelligibili a tutti i lettori. E questa pare a me la cagione principale, la quale, per essere stata poi secondata dalla situazione di Firenze nel mezzo d'Italia, dalla moltitudine de'suoi scrittori, dal vigor degli ingegni, e dalla gran fama d'alcuni pochi, ottenne che la lingua letteraria della nazione fosse innestata in quel dialetto:

Nec longum tempus, et ingens
Exiit ad coelum ramis felicibus arbos,
Miraturque novas frondes et non sua poma.

Forse fra que'cent'anni, o pochi più, da che Dante nacque, e il Petrarca e il Boccaccio morirono, gli altri scrittori Fiorentini si giovavano con pochissime alterazioni del dialetto parlato dal popolo. Tuttavia la diversità nella giuntura delle parole in ciascheduno di quegli scrittori fa manifesto che alcuni d'essi il nobilitavano, altri l'ingentilivano, e tutti vi poneano più o meno studio; ed è studio inculcato dalla natura a chiunque pur sa di dover soggiacere al giudizio del mondo. E se questo non fosse, com'è che Giovanni Villani, tuttochè alla prima ci si mostri scrittore semplicissimo, ridonda, a chi

lo rilegge, di parole ed eleganze e giunture di frasi tutte sue ed invisibili nelle altre scritture di quell'età? Or quand'è pure evidente che tutti scrivevano in modo diverso dal suo, chi affermerà ch'ei scrivesse per l'appunto come parlava, e che la lingua scritta da lui fosse il dialetto del popolo Fiorentino, nè più nè meno? Non che tutti i dialetti, e quei delle città di Toscana più ch'altri, non porgano infiniti modi di dire attissimi a scriversi; ma perchè giornalmente sono applicati a fatti e pensieri alieni spesso da quelli che sogliono scriversi, sanno di plateale e di comico, e guastano lo stile desiderato da materie più alte, onde chiunque gli adopera, è costretto a nobilitarli. Poichè dunque il Villani è dotato d'eleganza e ricchezza di lingua ignota allo stile de'suoi coetanei, è da dire ch'egli sapeva come ingentilire gli idiotismi, e discernere quali comportassero di scriversi e quali no; e bench'ei più ch'ogni altro egregio scrittore di quella città siasi giovato del dialetto popolare, ebbe l'ingegno di raffinarlo, e lasciò i primi esempj di lingua letteraria in Italia. Se non che i letterati Fiorentini non pare che abbiano veduto che di dialetto non si può fare mai lingua se non per forza di tante e tali alterazioni che gli facciano perdere le native sembianze di dialetto. E se niun dialetto provinciale può scriversi facilmente per tutta una nazione, l'impresa riesce in Italia impossibile, dove dodici uomini di diverse provincie che conversassero fra di loro, ciascuno ostinandosi a usare il dialetto suo proprio, si partirebbero senza saperti dire di che parlavano. Aggiungi che le persone gentili negli altri paesi d'Europa si giovano della lingua nazionale, e lasciano i dialetti alla plebe; ma questo in Italia è privilegio sol di chi viaggiando nelle vicine provincie si giova, tanto che possa farsi intendere, d'un linguaggio comune, tal quale che potrebbe chiamarsi mercantile ed itinerario; e chiunque dimorando nella sua città si dipartisse appena dal dialetto del municipio, affronterebbe il doppio rischio di non lasciarsi intendere per niente dal popolo, e di lasciarsi deri-

dere dagli amici suoi per affettazione di letteratura. — Nè i dialetti antichi erano meno diversi, o meno spessi in Italia.[1] Però il Fiorentino quanto più diveniva lingua Italiana, tanto era più scritto e meno parlato; tanto più era spogliato d'ogni sembianza popolare e municipale; e tanto più il concorso degli scrittori lo arricchì variamente di forme, o create di pianta, o trovate per mezzo d'antiche e nuove frasi e parole ringiovanite e combinate con arte. Intendi sanamente, non l'arte vanissima de' retori e de' grammatici; ma sì quel tanto d'arte suggerita ad ogni uomo dall'ingegno suo proprio, che per essere dono di natura spontaneo, ciascheduno l'usa com'ei lo possiede; e chi più n'ha, più l'esercita; e trova quasi per ispirazione assai modi a diffondere sembianze nuovissime e geniali pur sempre alla lingua; e così,

Mille habet ornatus, mille decenter habet.

Pur altri mille ornamenti sono meretricj; e mille altri sembrano barbari. Alcuni scrittori per vanità di stile purissimo, non avendo calore da ravvivare le grazie che dissotterrano da vecchi libri, le lasciano cadaveriche, e pur se ne giovano; altri per necessità d'idee ignote agli antichi, accattano parole e frasi da' forestieri e non le adoprano in guisa che si confacciano spontaneamente alla lingua. Ma nè i puristi sarebbero accusati di pedanteria, nè gli innovatori di barbarismo, se chiunque scrive potesse insignorirsi dell'arte d'introdurre nel suo stile alcuni vocaboli e modi di dire antichissimi e forestieri, sì facilmente che pajano più tosto invitati che intrusi.

Se non che l'arte, necessaria in tutte le lingue, riesce difficilissima agli Italiani; perchè non hanno Corte nè città capitale, nè parlamenti dove la lingua possa arricchirsi secondando di grado in grado il corso e mutazioni delle idee, delle

[1] Dante, *De Vulg. Eloq.*, lib. I, cap. X, seg.

fogge, delle opinioni e del tempo; anzi quanto è letteraria, tanto rimanesi artificiale più di quant' altre sieno state mai scritte, o si scrivano. Il mantenerla purissima adattandola a nuove idee e all'uso corrente; il porvi studio e far sì che non raffreddi lo stile; e l' usarla letteraria come è, e ridurla tuttavia famigliare anche a non letterati, sono sempre state difficoltà che in pratica apparvero tutte indomabili a molti. Quindi le tante teorie di trattatisti, le controversie e la confusione di grammatiche di cui fu sempre romorosa l' Italia. E per non esservi lingua prevalente in un secolo, tu vedi fra gli scrittori Italiani d'una medesima età più differenza che in quella d' ogni altro popolo; il che produce il vantaggio della varietà negli stili, e il danno della perplessità ne' giudizj. La lingua non essendo nè generalmente parlata, nè scritta uniformemente, la nazione non ha mai potuto frammettere la sua sentenza; e gli scrittori essendo per lo più i soli lettori in sì fatti argomenti, e certamente i soli giudici, non è meraviglia se ogni uomo in virtù delle leggi sue proprie danna e scomunica le altrui regole, e provoca nuovi codici. Così tutti scrivendo del come si dovrebbe scrivere, pochi scrivono di ciò che pur si dovrebbe. Inoltre, la lingua scostandosi dal parlar giornaliero, s' arrende a quanti vogliono far versi e rime, ed è ritrosissima a chi ragionevolmente vorrebbe scriverla in prosa. Alle centinaja di volumi in prosa ne' quali non è da trovare che vaniloquio e noja (e se non fosse per le memorie de' tempi chi vorrebbe mai leggerli?) assegnano il nome di classici, per ciò che le loro parole sono citate nel *Vocabolario*. Nondimeno per l' essenza sua letteraria, la lingua Italiana fu l' unica fra le lingue recenti la quale abbia preservato quasi tutte le sue parole armoniose, evidenti, e graziose, e tutti i suoi modi eleganti, per cinque secoli e più. Le sue leggi sino dalla prima lor epoca incominciando a dipendere dagli esempj de' libri, le rimasero molte ricchezze che i capricci dell' uso e del parlar giornaliero ha predato

ciecamente a più lingue. I Francesi di Luigi XIV, e gli Inglesi al tempo della regina Anna e anche dopo, esiliarono tanto numero di parole che, oltre all'impoverire il loro idioma, gli antichi scrittori divennero difficilissimi a leggersi. Per la stessa ragione la lingua Italiana, comecchè incerta nella sua ortografia, la serbò meno trasfigurata, e non domanda che l' uomo scriva in un alfabeto e pronunzi in un altro. Pochissime alterazioni e leggerissime qua e là nelle pagine delle prose di Dante basterebbero a far presumere ch' ei scriveva a' dì nostri; il che apparirà ancor più da due saggj forse anteriori a' suoi tempi, e che fra non molto mi occorrerà di produrre.

Ma nè da questi scrittori antichissimi, nè da Dante, e nè pur dal Villani s' incominciò a togliere molti esempj di lingua, prima del secolo XVII; e s' è già veduto come per quasi tutto il XVI, i tesori della lingua si credeano riposti nel *Canzoniere* per Laura, e nel solo *Decamerone*. Bensì Dante era tenuto da molti grande poeta, e citato col Petrarca e il Boccaccio a provare (quest' era ed è tuttavia l' argomento maggiore), che la lingua fu condotta a perfezione da tre cittadini di Firenze, e perciò s' aveva da nominare, non Italiana, nè Toscana, ma Fiorentina. Poni anche che il dialetto non fosse alterato nè poco nè punto nelle scritture fra que'cent'anni da che Dante nacque e il Boccaccio morì, non però Dante o il Petrarca o il Boccaccio lo scrissero come era parlato in Firenze. Le alterazioni ch' essi vi fecero, furono grandi, perchè procedevano da grand'arte ispirata da grande ingegno; e poichè aveano sortito indole diversa, ciascuno si creò una lingua tutta sua. Che Dante non intendesse di scriverla come parlavano i Fiorentini, ei compose un trattato a provarlo. Il Petrarca non gli udì parlare se non quando avea cinquant'anni in que' pochi giorni ch' ei passò per Firenze. Ben ei l' udì e l' imparò da bambino dalla madre e dal padre: ma pellegrinando in esilio con essi udiva e imparava tant' altri dialetti

sino da quell'età che l'orecchio e gli organi della pronuncia e la memoria raccolgono per forza di natura tutt'i suoni e significati, e inflessioni di voce; e non li perdono più. Nè poi da fanciullo fece suo studio che del latino; rimase orfano giovinetto e non udì più idioma di padre o di madre; e per grandissimo spazio della lunga sua vita dimorava in città e corte di Papi francesi, or nella campagna d'Avignone fra contadini, or in casa de' Colonnesi i quali, se parlavano alcun dialetto italiano, doveva essere il romanesco. Viaggiò, stando a lunga dimora in più luoghi, fuorchè in Firenze. Nè fra'suoi famigliari amanuensi, ed amici domestici fu mai, che io mi sappia, un unico fiorentino; e co' letterati di Firenze carteggiò sempre in latino. Come egli dalle reminiscenze del dialetto materno, e da quanti n' udì, e da' rimatori provenzali, siciliani e italiani stillasse, per così dire, una quintessenza di lingua poetica, dissi altrove; [1] nè il ridirò qui da che dovendo attendere fra non molto a un' edizione del Petrarca mi toccherà di tradurmi da me.

Ben il Boccaccio difendendosi da chi gl'imputava di attendere a baje, rispose, ch'ei senza ambizione scriveva — *novellette non solamente in Fiorentin volgare ed in prosa, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono.* [2]— Quanto sovra sì fatti vezzi di modestia d'autore possano stabilirsi le teorie grammaticali e gli annali della lingua, altri il vegga. Bensì chiunque contende che da un libro di stile rimesso e umilissimo in volgare Fiorentino la lingua letteraria abbia da pigliare ogni regola, e perdere il nome d' Italiana, s'avviluppa senz'avvedersene in assurde contraddizioni. Trovavano i primati dell' Accademia della Crusca nello stile umilissimo del *Decamerone* — *racchiusi in sovrana eccellenza quasi*

[1] *Essai on Petrarch.*, II, 15. (*Saggj intorno al Petrarca*, che noi pubblichiamo nel Volume delle traduzioni dall'inglese degli scritti del nostro.) (*L'Ed.*)

[2] Giorn. IV, Introd.

tutti gli stili; e per quell'Opera sola possiam dire d' aver pregiate scritture quasi d'ogni maniera: [1] — e a tanta sovrana eccellenza ed universale il Boccaccio arrivò — *perchè gli scrittori di quel secolo scrissero appunto come quasi da tutti comunemente nel loro tempo si favellava.* [2] Or il dialetto parlato in Firenze può apparir manifesto in tutte le scritture di quell' età, e più che altrove nelle *Novelle* di Franco Sacchetti, il quale davvero ti pare ch' ei non si studj di scrivere, ma che parli; ed è semplicissimo, energico, e rapido, e forse per queste doti il dannavano come scrittore poco meno che barbaro. — *Diede immantinente la volgar lingua nelle* Novelle *del Sacchetti gran segni della sua perdita; perciocchè la costui prosa nel comune corpo delle parole, assai più ritrae al moderno che non fa quella delle* Giornate, *e allo incontro v'ha maggior numero di certi vocaboli molto vecchi: in guisa che riguardando quella composizione, e quel mescuglio d'antico e di novello, rende una cotal vista squallida, e disprezzata, che per poco diresti, che la nostra favella, quasi rimasa vedova, si fosse vestita a bruno.* [3] — Delle parole antiche nel Sacchetti io ne veggo meno che nel *Decamerone;* e so ch'ei derise argutamente chi le affettava. [4] E se il Boccaccio scriveva com' ei parlava e come parlavano i Fiorentini, com'è che, *nelle* Novelle *è l'arbitrio della lingua, e nelle altre sue Opere per li tanti vocaboli e per maniere di dire che mancavano di purità, oltre al difetto delle loro giaciture, tra i mezzani autori che scrivessero in quel buon secolo non è, non che altro, accettato?* [5] — È dunque da dire che la lingua delle *Novelle* non fosse parlata dal popolo Fiorentino se non per que' pochi anni, ne' quali l'autore attendeva a comporle. Que-

[1] *Avvertimenti della Lingua sopra il Decam.*, vol. I, pag. 246, ediz. Mil.

[2] Ivi, pag. 185, e spesso ne' capitoli precedenti.

[3] Ivi, pag. 249.

[4] Vedi nella *Prefazione del Vocabolario* dell'Alberti citata una *Frottola* del Sacchetti.

[5] *Avvertimenti ec.*, vol. I, p. 18.

ste e mille altre conclusioni risibili scoppiano dalle dottrine della scuola de' primi Accademici della Crusca, la quale pur vive e regna in alcuna città d' Italia. — *Ma lasciando di dir più oltre di quelle prose, nelle quali il Boccaccio dagli scrittori del suo secolo è stato sopraffatto, diciamo che nelle* Novelle — *è tutto candidezza, tutto fiore, tutto dolcezza, tutto osservanza, tutto orrevolezza, tutto splendore;* [1] — *ed è senza dubbio la più illustre prosa che abbia la lingua nostra: avvegnachè gl' iperbati, e gli altri stravolgimenti della natural tela del favellare sieno in quell' opera contra la forma dello scrivere, che s' usava da' buoni in quel tempo. Perciocchè l' autore, cercando le bellezze, e la magnificenza, e la vaghezza, e lo splendore, e gli ornamenti della favella, e in tal guisa di farsi, come si fece, singularissimo dagli altri scrittori del suo secolo, senza alcun fallo, maravigliosamente nobilitò lo stile, ma gli scemò in qualche parte una certa sua propria leggiadra semplicità.* [2]

Adunque quel dialetto fiorentino e sì fattamente nobilitato non era domestico di Firenze, nè di quel secolo, nè dell' autore, ma del *Decamerone;* adunque è opera raffinatissima d'arte. L'uso ch' ei fece del suo dialetto a ridurlo a lingua letteraria rende testimonianza dell' arrendevolezza di tutte le lingue, e più della italiana, ad assumere tutte le trasformazioni nelle quali sono variamente mutate da chiunque può e sa farle obbedire al suo genio. E se il Boccaccio avesse fatto prova men ambiziosa d' ingegno, i retori non avrebbero poscia usurpato il suo libro a mortificare alla lingua una facoltà nata seco, e di cui trecento anni di inerzia, d' usi forestieri e di servitù l' avrebbero al tutto spogliata, se non fosse facoltà ingenita; ed è: una ardente diritta evidente velocità — vivissima nelle novelle, composte forse un secolo innanzi al *Decamerone.* Il modo di scriverle fu agevolato dal mestiere di

[1] *Avvertimenti ec.*, pag. 247.
[2] *Ivi*, pag. 246.

raccontarle, e dal costume d'udirle nelle corti de' Signori d'Italia; e ne trascriverò due brevissime.

« Messere Azzolino aveva un suo novellatore il quale » faceva favolare quando erano le notti grandi di verno. Una » notte avvenne, che il favolatore aveva grande talento di » dormire; e Azzolino il pregava che favolasse. Il favolatore » incominciò a dire una favola d'un villano, ch' aveva suoi » cento bisanti;[1] andò a un mercato a comperare berbici;[2] ed » èbbene due per bisante. Tornando con le sue pecore, un » fiume ch'aveva passato era molto cresciuto per una grande » pioggia, che era istata. Stando alla riva, brigossi d'accivire » in questo modo che vide un pescator povero con un suo » burchiello a dismisura piccolino, sì che non vi capea se » non il villano, e una pecora per volta. Lo villano cominciò a passare con una berbice, e cominciò a vogare. Lo » fiume era largo. Voga e passa. — E lo favolatore restò di » favolare, e non dicea più. E messer Azzolino disse: che » fai? via oltre. Lo favolatore rispose: messere, lasciate passare le pecore, poi conteremo lo fatto; che le pecore non » sarebbono passate in un anno: sì che intanto puotè bene » ad agio dormire.[3] »

[1] Monete di cui il *Vocabolario della Crusca* (ediz. prima) e il Menagio (*Orig. della Ling. Ital.*) ed altri trovano l'etimologia in *bis* e *sanctus*. In molte d'esse monete d'oro, d'argento e di rame, preservate oggi in Grecia ed appese al collo de' bambini a guardarli dalle malìe, si vede l'imperatore Costantino ed Elena sua madre, e una croce. Dante ne vide dissotterrare in Toscana *uno stajo d'argento finissimo* (nel *Convito*), ma pare che fossero diverse e anteriori al cristianesimo: pur ei le chiamava *Santelene*, forse con voce popolare assegnata a molte monete correnti in Toscana innanzi che i Fiorentini coniassero il loro *fiorino* (Vedi Gio. Villani, *Croniche*). E perchè venivano da Costantinopoli a' tempi delle crociate, traevano il nome non forse da *due santi*, bensì da *Bisanzio*.

[2] Dal lat. *Vervex;* onde rimase a' francesi *brebis*, e *pecora* agli Italiani da *pecus*.

[3] *Novelle Antiche*, LVI.

Scarno com' è questo stile di narrazione, è pur vivo: qui la sintassi governasi da quella sola grammatica, ed è la vera e perpetua, la quale in ogni lingua vien suggerita dalla natura a tutti gli uomini sì che si intendano facilmente fra loro. Pochissime delle parole sono antiquate, e l'evidenza di tutte le altre le serbò sino a'giorni nostri. Scorre per entro il racconto una certa grazia d'ironia, così che se la data non fosse avverata, darebbe da credere che lo scrittore mirasse con la sua breve e non mai terminata novella a deridere i novellatori del *Decamerone,* che non rifiniscono mai di prosare e di ascoltarsi da se. Alle volte anche quegli antichissimi s'industriavano d'ajutarsi di molte parole e ingrandire le descrizioni, e accrescere il calore degli affetti; ma, o che la povertà di vocaboli della lingua ne gl'impedisse, o che non avessero ancora imparato come intrecciarle, incominciavano alle volte con un po' di rettorica, e si tornavano sempre alla lor semplice brevità. Anzi l'autore in quest'altra novella par che si fermi a mezzo per indigenza di locuzioni, e s'affretta a finire il racconto suo come può. — « Tanto amò costei Lancialotto » ch'ella venne alla morte, e comandò, che quando sua ani- » ma fosse partita dal corpo, che fosse arredata una ricca » navicella, coperta d'un vermiglio sciamito con un ricco » letto ivi entro, con ricche e nobili coverture di seta, or- » nato di ricche pietre preziose; e fosse il suo corpo messo in » su questo letto vestito de' suoi più nobili vestimenti, e con » bella corona in capo ricca di molto oro, e di molte ricche » pietre preziose; e con ricca cintura, e borsa. Ed in quella » borsa aveva una lettera dello infrascritto tenore. Ma in pri- » ma diciamo di ciò che va dinanzi alla lettera. La damigella » morio del mal d'amore: e fu fatto de lei ciò che ella aveva » detto della navicella sanza vela, e sanza remi, e sanza niuno » sopra sagliente; e fu messa in mare. Il mare la guidò a Ca- » malot, e ristette alla riva. Il grido fu per la Corte. I cava- » lieri, e baroni dismontaro de' palazzi; e lo nobile re Artù

» vi venne; e maravigliandosi forte molti, che sanza niuna
» guida questa navicella era così apportata ivi. Il re entrò
» dentro; vide la damigella, e l'arnese. Fe' aprire la borsa,
» trovaro quella lettera. Fecela leggere, e dicea così. A tutti
» i cavalieri della *Ritonda* manda salute questa damigella di
» Scalot, siccome alla miglior gente del mondo. E se voi vo-
» lete sapere perch'io a mio fine sono venuta, ciò è per lo
» migliore cavaliere del mondo, e per lo più villano, cioè
» monsignore messer Lancialotto de Lac, che già nol seppi
» tanto pregare d'amore ch'elli avesse di me mercede. E così,
» lassa, sono morta per bene amare, come voi potete ve-
» dere. »[1]

Se fosse piaciuto al Boccaccio di abbellire e allungare per via di dizioni abbondanti e numerosa orazione questo racconto, com'ei pur fe' di que' molti ch'ei derivò da'romanzi, ei di certo si sarebbe giovato mirabilmente delle circostanze dell'amore, e della morte della giovinetta, e le avrebbe disposte e colorite in maniera da conferire più verosimiglianza alla bizzarra invenzione. Se non che forse volendo troppo descrivere la fanciulla morta vestita a nozze, e il cadavere ramingo nel mare senza certezza di sepoltura, e far parlare la giovinetta morente confortandosi della speranza di manifestare al mondo il cavaliere che non riamandola la lasciava perire, la retorica avrebbe raffreddata la fantasia del lettore, e sparpagliate tutte quelle immagini e affetti ch'escono a un tratto spontanei dalla schietta ripetizione delle parole senz'arte. — *La damigella morio del mal d'amore: e fu fatto de lei ciò che ella aveva detto della navicella sanza vela, e sanza remi, e sanza niuno sopra sagliente; e fu messa in mare.*—L'aridità di quasi tutti que' primi narratori è talor compensata dalla libertà, alla quale essi lasciano la mente del lettore a sentire e pensare da se.

[1] *Novelle Antiche*, LXXXVI.

Quanto più le scritture vengono verso l'età del Boccaccio, tanto più abbondano di vocaboli e di membretti annodati da particelle e disposti a periodi men rotti e più numerosi. Gli artificj della sintassi si moltiplicavano per via di traduzioni e imitazioni libere dal latino, e moltissime ne giacciono inedite, con titoli strani. La novella della vedova di Petronio Arbitro è una delle *Favole* d'Esopo che gli Accademici della Crusca allegano sotto l'anno 1335. — « Amandosi per naturale amore la moglie col marito, avvenne che » la morte privò la moglie del marito suo, ma non la privò » dell'amore. Essendo portato alla fossa a sotterrare, la moglie si puose sopra il sepolcro, e quivi piagneva continuamente contristando diverse parti del corpo, cioè le sue » tenere guance con l'unghie, quasi tutte squarciandole; con » l'amare lagrime, gli occhi; e la sua bocca, con forte gridare. E al sepolcro fece una sua capannella, propostasi di mai » non partirsi indi per acqua, nè per vento, nè per minaccie, » nè per prieghi, nè per la scura notte: » — e conclude: — « e » per questo possiamo comprendere quanto in femmina fuoco » d'amor dura, se l'occhio o il tatto spesso non l'accende; » onde quella è falsa opinione che gli uomini tengono, cioè » d'essere ciascuno cordialmente amato dalla sua donna. Ma » la morte certo fa presto dimenticare, e massimamente i » mariti alle mogli; e solo è una al mondo, che mantiene » fede e amore, e questa tale moltissimi la credono avere, e » non l'hanno. »[1] — Questi racconti tolti a prestito da' Latini erano sì trasformati da parere avvenimenti recenti. Gl'imitatori benchè derivassero dagli originali molti nuovi espedienti alla loro sintassi, scansavano, forse per necessità di procacciarsi lettori fra il popolo, i latinismi nelle parole. Talvolta per ajutare la gravità e l'armonia delle loro sentenze, intar-

[1] *Libro di Novelle e di bel parlar gentile:* ediz. fior. 1778-1782. — nov. LVI, e la nota.

siavano versi de' poeti nuovi, senza le rime: così nella moralità alla novella di Petronio tu vedi intera una terzina di Dante:

> Per lei assai di lieve si comprende,
> Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
> Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende.[1]

Alcuni versi così tolti da quel poema s' osservano nel *Decamerone;* anzi pare che il Boccaccio verseggiasse qua e là il suo discorso; non così forse per intenzione, come per la sua lunga consuetudine d' armonizzare la prosa. Ei più ch'altri riconciliò parole popolari e poetiche, e la semplicità del nuovo idioma con la gravità e varietà della sintassi latina; e diè grazia a moltissimi idiotismi; e forse moltissimi ne inventò, da che non sono da leggersi in verun altro scrittore. Insegnò a radunare molte frasi esprimenti idee minime e inutili; ma, connesse in un solo periodo, vanno temprando la lunghezza de' periodi con arte a cadenze di lunghe parole sonanti e di trasposizioni nella sintassi. Questi ed altri espedienti furono avvertiti, e con l'autorità del *Decamerone* prescritti da molti; benchè niuno, ch' io sappia, notò che il Boccaccio per ajutarsi anche della prosodia de' Latini andò traducendo assai versi, e, mentre la lor armonia gli suonava intorno all' orecchio, inserivali nel suo libro. Diresti ch' ei scrivesse il *Proemio* leggendo le *Eroidi* d'Ovidio. — « Le donne sono molto » men forti che gli uomini, a sostenere. Il che degli innamo- » rati uomini non avviene, siccome noi possiamo apertamente » vedere. Essi, se alcuna malinconia, o gravezza di pensieri » gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar » quella; perciocchè a loro, volendo essi, non manca l' an- » dare attorno, udire e vedere molte cose, uccellare, caccia- » re, pescare, cavalcare, giuocare o mercatare: de'quali modi » ciascuno ha forza di trarre o in tutto o in parte l' animo a

[1] *Purg.*, VIII, 76.

» se, e dal nojoso pensiero rimuoverlo, almeno per alcuno
» spazio di tempo, appresso il quale con un modo, o con al-
» tro, o consolazion sopraviene, o diventa la noja minore. »

Ut corpus, teneris ita mens infirma puellis:
Fortius ingenium suspicor esse viris.
Vos, modo venando, modo rus geniale colendo,
Ponitis in varia tempora longa morâ.
Aut fora vos retinent, aut unctæ dona palæstræ:
Flectitis aut frœno colla sequacis equi.
Nunc volucrem laqueo, nunc piscem ducitis hamo;
Diluitur posito serior hora mero.
His, mihi submotæ, vel si minus acriter urar,
Quod faciam superest, prœter amare, nihil.[1]

Tuttavia, che la lingua latina, anche vivente il Boccaccio, fosse l'unica letteraria e continuasse a regnare per altri due secoli, s'è mostrato poc'anzi. E quanto più ripulivasi, tanto l'italiana s'immiseriva per povertà di scrittori. Il dialetto fiorentino divenne sempre più ritroso alla penna; onde le scritture italiane di tutto il secolo XV e le poesie dell'età di Lorenzo de' Medici sono scorrettissime nella sintassi, e, quel ch'è peggio, intarsiate di crudissimi latinismi; e pare che quegli uomini non potessero dettare una lettera a' loro domestici che non fosse mezzo latina. Quando poi, sul principio del secolo XVI, vollero pur provvedere la loro patria d'una lingua sua propria, s'avvidero che innanzi tratto importava di depurarla dalla troppa latinità; e forse per lo stile alquanto latino le *Stanze* di Poliziano, oggi ammirate da tutti, erano allora tenute in pochissimo conto:[2] nè contro al poema di Dante allegavano ragioni molto diverse.[3] Così le applicazioni d'una dottrina sana per se e necessaria, furono rigorose insieme e

[1] *Heroidum* XIX, 5-16.
[2] Della Casa, *Vita del Bembo.*
[3] Bembo, *Della Lingua Volg.*, lib. II, sez. ult. verso la fine.

arbitrarie; partorirono liti puerili e sofistiche, e precetti di lingua peggio ch' inutili: nè a que' tempi, a dir vero, potevano riescire altrimenti.

Que' primi ordinatori della lingua e della grammatica italiana, non avevano, dal poema di Dante in fuori, alcuna opera nella quale la moltitudine, la novità e la profondità delle idee delle immagini e delle passioni avessero partorito gran numero e varietà di locuzioni e parole, ed energia di ardita sintassi: e dall'altra parte niuna lingua poetica, e men ch'altra, quella intrattabile ad ogni mortale, fuorchè dal solo suo creatore, potrà mai somministrare norme alla prosa. Inoltre il Bembo e gli altri avevano studiato sin dalla puerizia, e scritto e pensato d' ogni cosa letteraria in latino. E non pure l'ammirazione a'grandi esemplari, ma i precetti retorici degli autori romani, e la necessità di secondarli in una lingua morta, gli aveano domati alla servitù dell' imitazione. Era radicato nella loro anima il dogma, che a scrivere in qualunque lingua fosse necessario imitare religiosamente alcuni modelli.[1] Inoltre nel discorso giornaliero facevano uso di dialetti discordi i quali ripugnavano a lasciarsi scrivere; e s' anche alcuni critici avessero potuto congetturare che il Boccaccio scrisse il fiorentino com' ei l' udiva dal popolo, essi pur lo vedevano all' età di Leone X intristito e deforme. Studiavano a rimondarlo di latinismi, idiotismi e sgrammaticamenti; e ampliarlo esaltato, finchè smarrisse qualunque traccia municipale, e paresse patrimonio letterario di tutta l' Italia.

Non è dunque difficile l' indovinare fra quante strette e con quale perplessità i primi grammatici procedessero a scrivere la lingua italiana, e a stabilirla sopra regole generali e perpetue. Il Bembo, imbevuto di purissima latinità, doveva studiare fin anche le sue lettere famigliari a guardarle da' latinismi; il che gli riescì quasi sempre: ma non potè fare che

[1] Della Casa, *Vita del Bembo.*

quanto ei dettò in italiano non ridondasse d'idiotismi veneziani, i quali, se non fossero stati protetti sino d'allora dall'autorità del suo nome, sarebbero stati poscia infamati fra 'solecismi. Gli scrittori fiorentini anch'essi pericolavano di scambiare riboboli per atticismi gentili. Aggiungi che mai non s'avvidero: — « essere impossibile di ridurre a scienza atta a potersi insegnare e imparare il processo, con che la natura converte in lingue letterarie i rozzi dialetti. » — E dialetto imbarbarito non era a que' dì il fiorentino? Finalmente in penuria d'autori i quali con la moltitudine di parole e dizioni evidenti, native ed elegantissime, ed artificj di costruzione, e periodi musicali suggerissero precetti ed esempj, que' primi precettori della lingua ricorsero di comune consentimento al Boccaccio. Tuttavia se non avessero giurato in lui con troppa superstizione, non credo che per allora avrebbero saputo trovare soccorso migliore a tante difficoltà.

Era il Boccaccio dotato dalla natura di facondia a descrivere minutamente e con meravigliosa proprietà ed esattezza ogni cosa. Mancava al tutto di quella fantasia pittrice la quale condensando pensieri, affetti ed immagini, li fa scoppiare impetuosamente con modi di dire sdegnosi d'ogni ragione retorica. Però in tanti suoi libri di versi e rime pare tutto poeta nell'invenzione, e non mai nello stile; di che i fondatori dell'Accademia della Crusca atterriti, come di cosa fuor di natura, esclamavano, e ricopierò le loro eleganze: — *Verso, ch'avesse verso nel verso non fece mai, o così radi, che nella moltitudine de'lor contradi, restano come affogati.*[1] — Bensì quella sua prodigalità di parole sceltissime, e i sinonimi accumulati, e i significati purissimi, schietti per lo più di metafore, e vaghi di vezzi nella giuntura delle frasi, giovano a lasciar osservare tutti gli elementi della sua prosa: e scemasi alquanto la somma difficoltà di scevrare le leggi certe gram-

[1] *Avvertimenti su la Lingua*, vol. I, pag. 244, ediz. Mil.

maticali dalle arbitrarie de' retori; e la materia perpetua della lingua dalle forme mutabili dello stile. Fra quante opere abbiamo del Boccaccio, la più luminosa di stile e di pensieri a me pare la *Vita di Dante:* e la sua *Lettera a Pino de' Rossi,* a confortarlo nell'esilio, è caldissima d'eloquenza signorile; onde i vocaboli corrono meno lenti e più gravi d'idee che nelle *Novelle.* Le tante macchie di lingua, scoperte dagli Accademici in que' due volumetti,[1] sono invisibili a me, colpa forse del non saperle discernere. Fors' anche dispiacquero, perchè pajono scritti in lingua piuttosto italiana che fiorentina, e sono meno ricchi di parole non necessarie, più rigorosi nella sintassi, e meno vezzosi di quelle grazie le quali, per essere più dell'autore che della lingua, non furono imitate mai che non paressero smancerie. Loderò dunque ogni superfluità di parole, in quanto il *Decamerone* somministra maggiore numero d'osservazioni grammaticali; e tanto più quanto la qualità diversa di *Cento Novelle*, e la varietà degli umani caratteri che vi sono descritti porsero occasioni all'autore di applicare ogni colore e ogni stile alla lingua, e farla parlare a principi ed a matrone e a furfanti e a fantesche, e a tonsurati ed a vergini, ed a chi no? onde in questo il Boccaccio,

> *Sit Genius, natale comes qui temperat astrum,*
> *Naturae deus humanae, mortalis in unum-*
> *quodque caput, vultu mutabilis, albus et ater.*

Che se io nella *Descrizione della peste* non lo veggo narratore più terribile di Tucidide; nè più potente di Cicerone e di Demostene nelle dicerie de' suoi personaggi; nè più tragico d'Eschilo e d'ogni tragico nella rappresentazione di forti anime lottanti contro a passioni e sciagure; nè più arguto di Luciano a deridere; — insomma, se io non ridico quanto tutti

[1] *Avvertimenti su la Lingua*, vol. I, pag. 245.

dicevano nel secolo XVI, e molti poscia ridissero, e alcuni vanno tuttavia ridicendo, non però nego ch'ei sia scrittore mirabile: ed è, perchè senz'essere sommo in alcuna di tante guise di stile, seppe trattarle felicemente pur tutte; il che non incontrò a verun altro, o a rarissimi. —

Nè in tante lodi chieggio altro che modo. —

E' mi par tempo che tacciano esagerazioni sì puerili; e ne parlo quand'anche un critico illustre Francese giudica, che il Boccaccio avendo avuto sotto gli occhi le *Storie* di Tucidide e il *Poema* di Lucrezio, abbia emulato le loro doti diverse in guisa, che gli venne fatto di superarli, « e descrisse la peste da storico, da filosofo, e da poeta. »[1] S'ei vedesse l'uno e l'altro di quegli scrittori, non so: ad ogni modo bastava il Latino, il quale segue di passo in passo Tucidide. Molta parte dell'Italiano sembra parafrasi, non pure d'avvenimenti originati per avventura e in Atene e in Firenze dalla medesima epidemia, ma ben anche di riflessioni e minute particolarità, nelle quali è improbabile che più scrittori concorressero a caso. Il merito della descrizione della pestilenza nel *Decamerone* non risulta così dallo stile — che raffrontato a quel di Tucidide e di Lucrezio è freddissimo — come dal contrasto degl'infermi, e de'funerali, e della desolazione nella città con la gioja tranquilla e le danze e le cene e le canzonette e il novellar della villa. In questo il Boccaccio, quand'anche avesse imitata la narrazione, la adoperò da inventore. Bensì, guardando ciascuna descrizione da se, la pietà ed il terrore prorompono insistenti dalle parole del Greco, e s'affollano; ma senza confondersi, da ch'ei procede con l'ordine che la natura diede al principio, al progresso, e agli effetti di tanta calamità. Radunando circostanze due volte tante più che il Boccaccio, le dipinge energicamente in pochissimi

[1] Ginguené, *Hist. litt. d'Italie,* tom. III, pag. 87 e seg.

tratti, sì che tutte cospirino simultaneamente a occupare tutte le facoltà dell'anima nostra. Il Boccaccio si sofferma a bell'agio di cosa in cosa, pur a sfoggiarle, con quel suo pennelleggiare che da' pittori si chiamerebbe piazzoso; e le amplifica in guisa da far sospettar ch'egli esageri: — *Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l'avessi.*—E non gli basta:—*Di che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto) presero trall'altre volte un dì così fatta esperienza..... nella via pubblica.*[1]—Vero è che Tucidide narra con maggiore efficacia, perchè n'ebbe esperienza più certa: — *Ho patito di quel morbo anch'io, e l'ho veduto patire dagli altri:* [2]—ma s'astiene da ogni esclamazione rettorica, e da professioni di verità. La tempra diversa de' loro ingegni e la diversità de' loro studj gli ammaestrava a disegnare e colorire i medesimi fatti in due maniere affatto diverse. Le arti meretricie dell'orazione che il Boccaccio derivò con ammirazione da' retori Romani, non erano ancora fatturate da Isocrate e da que' parolaj, nè celebrate in Atene all'età di Tucidide; ond'è il men Attico fra gli Ateniesi, perchè modellava il suo dialetto materno sovra la lingua universale e schiettissima discesa da Omero:

> *Cujusque ex ore profusos*
> *Omnis posteritas latices in carmina duxit,*
> *Amnemque in tenues ausa est deducere rivos.*

Altrove, spero, ho appurato che la lingua Omerica non fu congegnata a mosaico di dialetti diversi, com'è generale opinione; ma sì, che fu studiata da poeti e da storici a infondere qualità letteraria a' dialetti delle loro città, sì che scrivendoli

[1] *Introduzione*, pag. 8 (dell'edizione di Londra).
[2] Tucidide, *Storie*, lib. II, 48, ult.

riescissero più agevoli a tutta la Grecia;[1] — e perchè quella lingua primitiva era nazionale e vivente, i dialetti acquistavano decoro per essa, e non perdeano vigore. Il Boccaccio modellando l'idioma fiorentino su la lingua morta de'Latini, accrescevagli dignità, ma gli mortificava la nativa energia. Finalmente Tucidide adopera i vocaboli quasi materia passiva, e li costringe a raddensare passioni, immagini e riflessioni più molte che forse non possono talor contenere; ond'ei pare quasi tiranno della sua lingua. Or il Boccaccio la vezzeggia da innamorato. Diresti ch'ei vedesse in ogni parola una vita che le fosse propria, nè bisognosa altrimenti d'essere animata dall'intelletto; e però *a poter narrare interamente, desiderava lingua d'eloquenza splendida e di vocaboli eccellenti feconda.*[2] — La loro eccellenza gli era indicata dall'orecchio ch'egli a disporli nella prosa aveva delicatissimo. Certo è che l'esteriore e permanente beltà d'ogni lingua è creata da'suoni, perchè sono qualità naturali e le sole perpetue nelle parole. Tutte altre qualità le ricevono dal consenso dell'uso che è spesso incostante, o dalle modificazioni dissimili di sentire e di pensare degli scrittori. Non però è meno vero che quanto maggior numero di parole concorre a rappresentare il pensiero, tanto minore porzione di mente umana tocca necessariamente a ciascuna d'esse; bensì la loro moltitudine per la varietà continua de'suoni genera più facilmente armonia. Quindi ogni stile composto più di suoni che di significati s'aggira piacevole intorno alla mente, perchè la tien desta, e non l'affatica. Ma se l'armonia compensa il languore, ritarda assai volte la velocità del pensiero; e il pensiero, acquistando chiarezza dalle perifrasi, perde l'evidenza che risalta dalla proprietà e precisione delle espressioni. Sì fatti scrittori ri-

[1] *History of the Æolic Digamma.* (Vedi il Volume delle traduzioni dall'inglese di varj Articoli del Nostro.) — *Discorso sul Testo della Divina Commedia.* (Vedi più indietro la nota 3, pag. 27. *L'Ed.*)

[2] *Fiammetta*, lib. IV.

splendono, e non riscaldano; e dove sono passionati, sembrano più addestrati che nati all' eloquenza; perciò tu non puoi persuaderti che mai sentano quanto dicono: e narrando, descrivono e non dipingono: nè vien loro mai fatto di costringere la loro sentenza in un conflato di fatti, ragioni, immagini e affetti, a vibrarla quasi saetta che senza fragore nè fiamma, lasci visibile il suo corso in un solco di calore e di luce, e arrivi dirittissima al segno. Bellissimi scrittori pur sono nel loro genere; non però veggo come altri possa ammirare in essi riunite in sommo grado le doti dello stile de' filosofi, degli storici, e de' poeti. Sono doti dissimili, o che m'inganno, da quelle del Boccaccio; e n'è prova che il loro abuso le fa degenerare in difetti al tutto contrarj. Tucidide ti affatica imponendoti di pensare senza riposo; e il Boccaccio forse t'annoja come di chi non rifina di ricrearti con la sua musica. È stile a ogni modo felicemente appropriato a donne briose e giovani innamorati che seggono novellando a diporto. —

Haec sat erit, divae, vestrum cecinisse poetam
Dum sedet, et gracili fiscellam texit hibisco.

Se libri di politica, come oggi alcuni n'escono, dettati in quell'oziosissimo stile, possono educare a sensi virili, e pensieri profondi, non so. Di ciò veggano gli Italiani, o più veramente, quando che sia, i loro posteri. Ma io guardando al passato non posso da tutta questa meschina storia del *Decamerone* se non desumere, che la troppa ammirazione per quel libro insinuò nella lingua infiniti vizj più agevoli a lasciarsi conoscere che a riparare; e guastò in mille guise e per lungo corso di generazioni le menti e la letteratura in Italia. Or se taluni incominciassero a' dì nostri a cumulare sul *Decamerone* tutte le lodi meritate da' lavori più nobili dell'umano ingegno, non sarebbero essi disprezzati per l'appunto dai critici che le ripetono? Ma discendono tutte per tradizione continuata di critici e d'accademie e di scuole sino dal secolo di Leone X.

Le tradizioni letterarie, nè giova indagarne il perchè, hanno più forza che le politiche e le religiose, anche negli uomini i quali possono considerare ogni cosa con filosofica libertà.

Poichè dunque tutto intero il secolo XV non somministrava al XVI alcun esemplare di prosa dalla quale potessero derivarsi leggi alla lingua; e fra tanti libri scritti da molti e anche dal Boccaccio nel secolo XIV, de' quali alcuni sentivano troppo d'idiotismi fiorentini, ed altri di troppa latinità, i primi grammatici s'attennero al solo *Decamerone*. Parve più che sufficiente all'intento per quella varietà, com'è detto dianzi, de' personaggi, de' costumi, delle passioni, e quindi di dialoghi nelle *Novelle;* sì per la profusione delle parole, e sì per gli spiriti e lo splendore che il Boccaccio trasfuse dalla lingua latina al dialetto fiorentino. Ma non videro che lo snaturò e trasformò in idioma Italiano, e lasciò, dopo Dante e il Petrarca, bellissimo un esempio di lingua letteraria, che quantunque non parlata in veruna città dell' Italia, fosse scritta e intesa da tutte. Se non che nè men gli altri che poi se n'accorsero, hanno osservato che innanzi tratto importava di separare con precisione accuratissima nella lingua del *Decamerone* gli elementi che comportavano, da quelli che rifiutavano di contribuire alle leggi perpetue della grammatica. Non accertarono a se medesimi e al mondo :—quanta porzione dell'arte di quel modo di scrivere fosse inerente alla lingua, e quindi capace di regole; e quanta all'ingegno dell'autore, e quindi difficilissima, se non umanamente impossibile, ad insegnarsi: inoltre, — quali fossero le forme accidentali e mutabili della lingua su le quali nessun numero di regole potrebbe avere efficacia; e quali le forme che la lingua per l'intrinseca indole sua recava perpetue regole alla materia: e sovra queste soltanto le leggi potevano stabilirsi evidenti, concatenate e certissime: — finalmente,— quanta porzione della lingua del *Decamerone* fosse parlata nel secolo XVI, in Firenze, e quanta fosse solamente scritta ne' libri del secolo XIV; e se la lingua

letteraria della nazione fosse o potesse mai essere lingua parlata in alcuna parte d'Italia.—Se queste cose fossero state preavvertite, forse i precetti sarebbero stati sino d'allora esaltati a principj assoluti e applicabili in tutti i tempi in Italia; o non foss'altro, quel secolo sarebbe stato più ricco di grandi scrittori che di grammatiche voluminose. Invece tutta la lingua del *Decamerone* fu giudicata perfetta, e la sola che si dovesse imparare e scrivere senza alterazione veruna, e potesse parlarsi.

Così ogni frase, ogni parola, ogni accento di quel libro furono giustificati con la sottigliezza de' legisti e de' teologi casuisti, e si convertirono in altrettanti precetti di lingua e di stile. Le eccezioni alle regole furono anch'esse ridotte a ragioni, e sotto regole minutissime; e per insegnare a imitare cose che non vogliono accomodarsi a ragioni, nè leggi, nè imitazione, dicevano: — fa d'imitare, se sai, il dialetto fiorentino di cento e cinquant'anni addietro — le modificazioni che il Boccaccio vi fe' per ingentilire gl'idiotismi — le locuzioni ch'ei vi introdusse di fantasia — la latinità ch'ei trasfuse nella sintassi — i lenocinj ch'egli accattò dagli antichi retori — gli espedienti suggeritigli dall'orecchio a rotondare periodi,—e il vezzo, fra gli altri suoi, di calcare gli accenti su le consonanti, troncando talor duramente le ultime sillabe;[1] (il che è barbarismo apposto meritamente dal Machiavelli a' dialetti lombardi;[2] senzachè l'armonia in questa lingua alimentasi di vocali) — i pleonasmi, poscia prescritti fra le bellezze dell'arte[3]

[1] *Di gran nazion non fosse.* G. VII, N. 6. — *Lo scolar lieto — più ch'altr'uom lieto.* G. VIII, N. 7. — *Vestir di buon panni — comar portava — il compar tornò.* G. VII, N. 3. — E fu trent'anni addietro atticismo degli ultimi Gesuiti. Vedi le *Opere* del Roberti, del Bettinelli, del conte Giovio, e di molti altri di quella scuola.

[2] Machiavelli, *Discorso su la Lingua.*

[3] « La parola alle volte, solamente come ripieno, s'intreccia. » Salviati, *Avvertim. su la Lingua*, lib. II, 1.

— i mosaici di particelle, come a dire, *conciossiacosachè* e tutte le sue parenti amorevoli a' predicatori e alla declamazione accademica; (ma la natura della mente umana desidera che tutti i nessi delle idee sieno schietti, spediti e pieghevoli a riunirle e disporle senza indugiarle) — le irregolarità di costruzione inevitabili forse nell' età sua [1] — i sensi diversi assegnati per la povertà della lingua alle stesse parole e talvolta anche nello stesso periodo; (ed è uno de' peggiori vizj radicatisi negli scrittori, da poi che su l' autorità del Boccaccio fu tenuto per eleganza) [2] — le intarsiature d' incisi e parentesi che frastagliano il discorso, e lo fanno languire a forza di chiose e ripetizioni e intralciano il senso con superflue parole, e strascinano stucchevolmente le frasi; (ed hanno forse decoro nella perorazione degli innamorati nel *Decamerone;* [3] ma furono

[1] *Sperando, se modo avesse di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa che egli desiderasse,...... pensossi di volere suo compar divenire. E, accontatosi col marito di lei, per quel modo che più onesto gli parve, gliele disse.* G. VII, N. 3. Parrebbe da quel *gliele* ch'ei lo dicesse alla moglie, ma lo disse al marito; ed è sconcordanza non pure del Boccaccio e di quell'età, ma solenne al dialetto Fiorentino, e scansata di rado. *E intra gli altri li quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furono due dipintori.* — E poco dopo: *E Bruno conoscendolo in poche di volte che con lui stato era, questo medico essere uno animale.* Gior. VIII, N. 9. Nel primo esempio tu non intendi, se non leggi *e intra gli altri, addosso li quali;* e nel secondo il *lo*, appiccato a *conoscendo*, sgrammaticamente ripete il *questo.*

[2] *Il Giudeo rispondeva che niuna ne credeva nè santa nè buona, fuorchè la giudaica ..... nè cosa sarebbe, che mai da ciò il facesse* rimovere. *Giannotto non istette per questo, che egli, passati alquanti dì, non gli* rimovesse *somiglianti parole.* G. I, N. 3.

[3] *Adunque se così son vostro, come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene e la mia salute venir mi puote, e non altronde, e siccome umilissimo servidor, vi priego, caro mio bene, e sola speranza dell'anima mia, che nello amoroso fuoco, sperando in voi, si nutrica, che la vostra benignità sia tanta, e sì ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono, che io, dalla vostra pietà riconfortato, possa dire che

poscia sì perversamente ammirate che gli scrittori per natura eloquenti si fecero per imitazione chiosatori ciarlieri delle proprie parole) [1] —le voci di pronuncia scilinguata e incertissima, per la infanzia dell'arte di scrivere, e per le capricciose modulazioni e articolazioni del popolo; (onde dal *Decamerone* furono registrate tutte ne' vocabolarj fra gli atticismi; così anche i solecismi plateali furono affettati dagli autori che han nome di classici [2]) —le guaste inflessioni de' verbi [3]— i vocaboli scritti per vezzo in varie maniere egualmente tenute corrette; (e recando suoni alquanto diversi hanno il medesimo significato nè più nè meno, e i loro esempj giustificarono l'affettazione contagiosa fra' mediocri scrittori e tennero perplessa l'ortografia [4]) —i proverbj e modi di dire popolari che

come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita la quale, se a' miei prieghi l'altiero vostro animo non s'inchina, senza alcun fallo verrà meno, e morrommi, e potrete esser detta di me micidiale. G. III, N. 5.

[1] *Conciossiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte,* siccome tu vedi, *fornito;* cioè *questa vita mortale; amandoti io assai,* come io fo, *ho proposto meco* medesimo. — Della Casa, *Galateo*, Introd.

[2] *Filosofo, filosafo — purgatorio, purgatoro — desiderio, desidèro — fratelli, frategli* — anzi il Varchi tien sempre il vezzo fanciullesco di *cavagli* per *cavalli, balzegli, ribegli,* e sì fatti — *munistero, monastero — stromenti strumenti, stormenti, — enterrò* e *mosterrò* per *entrerò, mostrerò — gliele* per *glieli — vuol* per *vuoi:* non segno i luoghi perchè il *Decamerone* ne ridonda.

[3] *Venevate, vedavate, facciavamo;* e di tutti gli altri, vedi nel *Prospetto de' verbi irregolari* del Mastrofini: non però ebbe opportunità di notare le inflessioni storpiate dagli affissi — *godianci* per *godiamci — fallo* per *farlo — ismarrille, vogliallo,* per *ismarrirle* e *vogliamlo — innamoràmi* per *innamoraimi — mostràmi* per *mostraimi — nominàlo* per *nominailo;* onde per non indurre altri in equivoco m'è convenuto dipartirmi dal Mannelli, e segnare *innamora'mi, mostra'mi* e *nomina'lo*, (pag. 559 a mezzo, 862 verso la fine, e 875 linea ultima dell'ediz. di Londra sopra citata) — e per distinguere *tenne,* usurpato per *tienne,* dove nella stessa catena di frasi *tenne* è nel suo significato regolare, ho scritto *tènne* e *tenne,* (pag. 708 verso la fine); e questi ricordi facciano avvertire altri luoghi.

[4] *Armenia, Erminia — Virgilio, Vergilio — Siciliano, Cicilia-*

ogni qualvolta s'intendano nelle scritture sono ardenti di rapidità e d'energia; (ma quando si stanno col volgo e non escono che da poche città, sentono di plebeo, e per lasciarsi intendere soffermano il lettore ad indovinarli, o lo scrittore a spiegarli: per due che il Machiavelli ne mise in una Commedia, scrisse una lettera al Guicciardini che non intendevali:[1] nondimeno i celebri Fiorentini vanno a un'ora innestandoli nelle storie, per efficacia di brevità, e stemperandoli in frasi, per necessità di chiarezza;[2] e l'Accademia della Cru-

no — *Venezia, Vinegia* — *alberi, arbori*, che starebbero bene quando gli uni fossero maschio, e gli altri femmine; ma il *Decamerone* li lasciò ermafroditi; e talvolta è scritto *arberi;* anzi d'un solo corso di penna — *messe le tavole sotto vivaci arbori* — *agli altri belli arberi, vicine al laghetto*, G. VII, Introd., (pag. 588, ediz. citata), su di che i critici emendatori contendono (vedi la nota del tom. VI dell'edizione di Parma, 1813, pag. 146): non so nè come possano conciliarsi, se prima non cambiano il testo; nè cosa si volesse il Boccaccio: pare a ogni modo ch' ei non intendesse di assegnare lo stesso significato per l'appunto ad *arbori* ed *arberi;* e talvolta il Mannelli scrive *albori* in danno degli albòri dell' aurora — *castigo*, *gastigo;* questa permutazione della *c* e della *g* somministra misere dovizie alla Crusca: — così anche *denfire, difinire, diffinire* — *bacio, bascio* — *visitare, vicitare* — *raccogliere*, *ricogliere* — *chiunche*, *dovunche*, e sì fatti, e il Varchi n'è innamorato, invece di *chiunque*, *dovunque* — e il Davanzati *risquotere*, *quore* per *riscuotere* e *cuore* — e il Bembo sempre *openione;* il Varchi *oppenione;* il Salviati *opinione;* ma il Salviati *cheunque*, gli altri *qualunque:* e comecchè molte di queste voci sian oggi costrette a scrittura uniforme, più molte tuttavia lussureggiano, accarezzate in grazia della varietà che ne risulta alla locuzione: e chi sel crede ti cita il Vocabolario.

[1] Machiavelli, *Opere*, vol. IX, pag. 159, ediz. Mil. *Lettera al Guicciardini*, XVIII.

[2] *Vincevano nei principali ufficj uomini negletti e davano, come si dice, basso* — *Mandò a rovinar quell'uomo e quella repubblica ed andò, come si dice, di bello* — *Il Principe d'Oria disse, tardi veniste; o, come si dice, dopo otta* — *Fattasi una importantissima pratica sopra il mandato da darsi agli Ambasciadori, Lorenzo Segni vivamente si scoperse e levò il dado, come si dice.* — Questo quanto a' modi di dire, e li vedo in poche pagine della *Vita del Capponi* scritta dal Segni, pag. 350-360, ediz Mil. — e quanto a' proverbj basti uno dalla storia del Varchi, lib. XV, vol. V, pag. 257 delle sue Opere,

sca tuttavia détta agli scrittori di giovarsi di proverbj che per quanto siano illustri in Firenze parranno pur sempre oscurissimi agli Italiani [1]) — la prodigalità di parole, che sembrano profuse meno ad esprimere che a definire le idee; (e quanto lo scrittore più affannasi a farsi intendere tanto più confonde la sua mente e l'altrui: or la verbosità è più nojosa negli imitatori del Boccaccio che professano di scrivere storia [2]) — le varianti de' codici mal copiati; (e così i primi Accademici Fiorentini d'una voce sola facevano due e più significati diversi [3]) — gli spropositi e i barbarismi che il Boccaccio mise in bocca ad arte a'suoi personaggi [4] — le sue bizzarrie [5] — Tutto

ediz. di Mil. — *Affinechè l'Imperatore non s'acquistasse ragione sopra la libertà di Firenze, e gli bastasse d'avere ad approvare, e confermare quello ch' essi deliberavano, e non essi quello che fusse stato deliberato da lui, ma, come dicono i volgari con quel proverbio plebeo, un conto faceva il ghiotto, e un altro il taverniere.*

[1] *Lezioni* negli *Atti dell'Accademia della Crusca*, an. 1819, vol. I, pag. 85-112.

[2] *Era* (l'Arcivescovo di Firenze) *veramente meccanico, d'animo tanto più tosto gretto e meschino, che avaro, e di tale più tosto sordidezza e gagliofferia, che miseria, che tutto il fatto suo non era altro, che una non mai più udita pidocchieria.* Varchi, *Storia*, lib. XIII, poco dopo il principio.

[3] « Siamo venuti a curare eziandio una troppo più sconcia ma-
» gagna, come era quella di valersi del medesimo esempio a con-
» fermazione di due voci diverse leggendolo diversamente, e quasi
» acconciandolo a capriccio secondo il bisogno. » *Pref. degli Accad.* alla prima Ristampa del *Vocab. della Crusca.*

[4] *Tra l'altre cose ch'io apparai a Parigi, si fu nigromanzia, della quale per certo io so ciò che n'è;* — e poco dopo: *io n'ebbi troppo d'una:* G. VIII, N. 7, francesismi pretti: *je sais ce qui en est* — *j'en eus trop d'une*, attribuiti dal Boccaccio allo scolare che aveva studiato a Parigi; e da' grammatici, alle eleganze italiane.

[5] Per lo più a' nomi battesimali femminili prepone l'articolo; talvolta lo concede e lo nega alla stessa donna, e chiamala or *la Lauretta* or *Lauretta;* in una sola novella scrive senz' articolo sempre *Lisabetta* (N. 5, Gior. IV); e benchè i nomi de' maschi ei li lasci con più uniformità senz'articolo, pur trovi per bizzarria in un' altra novella *Gerbino* e *il Gerbino* (N. 4, Gior. IV); e il Castelvetro n'assegna ragioni sottili (*Giunte al Bembo, Su la Lingua*, vol. II, pag. 225

insomma fu minuzzato; e magnificata ogni minuzia nel *Decamerone;* e descritte tutte quante or dall'uno or dall'altro, sotto nomi di ricchezze, proprietà e figure di lingua. Non però poteva venire mai fatto a veruno di conciliare tanta infinità di precetti con metodo che ne agevolasse la pratica. Le dottrine e le regole e le loro applicazioni cozzavano fra loro nelle pagine e nella mente di chi le dettava. Tanto più dunque le dispute fra diversi grammatici, intricandosi le une su le altre, crescevano atroci, oziose, lunghissime; ed occuparono tutti i cent'anni del secolo XVI.

Così la lingua che sola può dare progresso alla letteratura, impedivala. E nondimeno la letteratura era allora da tutti i secoli precedenti, e dalle nuove rivoluzioni del mondo versata sovra l'Italia a torrenti. Tutta la poesia, l'eloquenza e la storia e la filosofia de'Romani e de'Greci rivissero quasi di subito con la invenzione della stampa. Gli annali della terra e i nuovi costumi del genere umano scoperti con l'America, eccitavano la curiosità degli ingegni. I mari d'allora in poi incominciando ad arricchire altri popoli, l'opulenza che avevano portato alle città Italiane non potendosi più omai applicare al commercio, compiacque al lusso e alle belle arti. I palazzi arredati di monumenti e di biblioteche educarono antiquarj, e scrittori d'erudizione, e accrescevano la suppellettile letteraria. Accrescevala anche la servitù in che declinarono le città libere; da che i nuovi signori costringendo gli uomini generosi al silenzio, stipendiavano lodatori; nè vi fu secolo nel quale l'adulazione sia stata bramata con tanta libidine, o sì sfacciatamente professata ne'libri. Le controversie inerenti agli oracoli della Bibbia erano allora fierissime, universali. E quanto l'Europa in questa età sua decrepita ciarla

seg., ediz. Mil.), e il Salviati (*Avvert. su la Lingua del Dec.*, lib. II, cap. 13 e seg.) regola uno per uno que' casi e altri molti con un precetto: e le sono, a credergli, *cose utili e dilettevoli;* ma chi le intende?

di speculazioni politiche, tanto allora farneticava di religione; se non che le condizioni de' regni e gl' interessi de' principi e più assai degli Italiani pendeano, non come oggi da pubblicani che di carta fanno danaro a nudrire soldati, bensì da dottori che di teologia facevano ragioni a sommuovere popoli; e perchè quegli studj fruttavano ecclesiastiche dignità, produssero una moltitudine d'uomini letterati. Ma le turbe de' mediocri opprimevano i pochissimi grandi. L'eloquenza era arte ambiziosa nelle università; la troppa dottrina snervava l'immaginazione; e la sentenza — intorno alla quale s'aggira tutta la Poetica d'Aristotile: — « che l'uomo è animale imitatore » — quantunque variamente chiosata da molti, era superstiziosamente inculcata e obbedita in questo da tutti — « doversi imitare, non la natura, ma gli imitatori della natura. » Però le lettere giovando alle arti, a' governi, alla chiesa e alle scuole, non esaltavano le passioni, non illuminavano la verità nelle menti, non ampliavano i confini dell' arte, e mortificavano le originalità degli ingegni. E per la nazione non v' era lingua; perchè lo scrivere e intendere la latina era meritamente privilegio di dotti: e l'italiana, comecchè men parlata che intesa da tutti, rimanevasi patrimonio di grammatici che disputavano fin anche intorno al suo nome.

Le nobili opere che sopravvissero alle altre mille di quella età sono dettate in latino. Il Sigonio nelle sue storie percorrendo lo spazio di venti secoli dalla epoca de' primi Consoli di Roma sino alle repubbliche Italiane, fu primo a traversare la solitudine tenebrosa del Medio Evo. Diresti che un Genio illumini tutto il suo corso, e trasfonda abbondanza, splendore e vigore alla sua latinità. Nondimeno le poche cose che gli vennero scritte in lingua italiana sono volgarissime e barbare. [1] Vedeva che ad impararla gli bisognava perdere molta parte della sua mente ne' laberinti delle nuove

[1] *Sigonii Opera*, vol. VI, pag. 1000 seg., ediz. dell'Argelati.

grammatiche; onde esortò i suoi concittadini che se avevano cura della posterità, le parlassero solamente in latino.[1] Il che non s' ha da imputare a freddezza di carità per la patria, quando a volere descrivere in Italiano le trasformazioni universali dell' impero Romano, quel grand' uomo sarebbe stato ridotto ad andare accattando i vocaboli e l' orditura d' ogni sua frase nelle *Novelle.* Altri a modellare i loro pensieri con dignità, scriveano da prima le storie recenti della loro patria in latino, e le traducevano in italiano da se;[2] e concorrevano ad arricchire la lingua letteraria. Frattanto gli autori romani somministravano molto maggiore e nobilissimo numero d' esemplari allo stile. La loro lingua governata da leggi assolute ed evidentissime aveva per giudice tutta l' Europa, mentre la fama d' ogni scrittore in Italiano pendeva dalla sentenza di gloriosi pedanti i quali giudicavano, raffrontando ogni nuovo libro al *Decamerone.* Concedevano—*che il Machiavelli altri potesse arditamente paragonare a Cesare per la chiarezza, e a Tacito per la brevità e l' efficacia. — Ma era nato in mal secolo.—Scrisse del tutto senza punto sforzarsi.—Non volle prendersi alcuna cura di scelta di parola;* e, però, *non potevano udir senza risa chiunque nella lingua recasse a paragone le* Storie *del Machiavelli alle* Novelle *del Boccaccio;*[3] e ridevano di tutte le generazioni avvenire. Non fa meraviglia che dopo tante censure de' Principi della Crusca contro al più celebre de'Fiorentini, tutti gl' Italiani scrivessero tremando, tanto più quanto l' autorità di dispensare la fama era d' anno in anno convalidata in quell' Accademia dalla servitù che veniva occupando l' Italia.

La lingua, com' è detto di sopra, era nata nel secolo XIII e XIV dalla libertà popolare; e se gl'Italiani nel XV, quand'era-

[1] Vedi l'Orazione, *De Latinae Linguae usu retinendo.*
[2] Foscarini, *Della Letteratura Veneziana*, lib. III, pag. 252 e seg.
[3] Salviati, *Avvert. su la Lingua del Decam.*, lib. II, cap. 12 in fine: vol. I, pag. 247, ediz. Mil.

no meno ossequiosi a' Papi e più sicuri da' forestieri — e fu il solo tempo — si fossero giovati di quel lunghissimo spazio d'anni a costituirsi indipendenti in Nazione, gli scrittori si sarebbero immedesimati di necessità con la loro patria, ed avrebbero ampliata una lingua men artificiale e più generosa, scritta insieme e parlata, e che non fu mai conosciuta,

At qualem nequeo monstrare et sentio tantum,

nè si conoscerà mai forse in Italia. Se non che le città attendevano a contendere più per via d'ambasciadori che d' eserciti fra di loro, e gli scrittori contemplavano oziosamente l'antica Roma ed Atene più che l'Italia; e scrivendo in latino si ridussero a Comunità diversa al tutto dalla Nazione. Lorenzo de' Medici forse aspirò, e non potè afferrare l' opportunità che alloramai cominciava a dileguarsi per sempre; tuttavia ridiede onore alla lingua. La sua morte accompagnata d' invasioni straniere e commozioni in tutta l'Italia, e da un nuovo governo popolare in Firenze, condusse una brevissima epoca propizia a'forti ingegni. Il Machiavelli scriveva allora; e morì poco innanzi che i Papi e i loro bastardi ammogliati a bastarde di monarchi forestieri togliessero ogni senso e ogni voce di libertà a' Fiorentini. Però se gli uomini dotti continuarono a scrivere in latino, il più della colpa è da apporsi a'loro maggiori che avevano trascurato di provvedere i lor discendenti di lingua e di libertà; e quindi la moltitudine degli scrittori si rimase più sempre, quasi fosse un'Aristocrazia stipendiata ad amministrare i tesori della mente umana. Forse anche l' ambizione di sì misera preminenza indusse molti ad anteporre nel secolo XVI una lingua morta, come più rimota dal popolo. Alcuni innanzi al Sigonio, e specialmente quando Clemente VII coronò Carlo V a Bologna, perorarono perchè alla lingua Italiana fosse inibito di parlare ne' libri [1] — quasi che

[1] Varchi, *Ercolano.* — Apost. Zeno, *Annot. al Fontanini*, vol. I, pag. 35.

i decreti di Imperadori e di Papi bastassero. L'avviso fu poi suggerito contro la lingua francese al cardinale Mazzarino, o fatto suggerire da esso, affinchè la dottrina della cieca ubbidienza si perpetuasse sovra la razza Europea. [1] I begli ingegni invece di ragioni opposero epigrammi, e fecero da savj; perchè niuno s'è più attentato di riparlarne. [2] Ma Napoleone mentre affrettavasi a quella sublimità che, al parer suo, precipita gli uomini nel ridicolo, impose che i professori leggessero nelle università d'Italia in latino. Se non che le lingue non cedono nè prevalgono se non per leggi invariabili della natura e del tempo che le vanno procreando l'una dall'altra. Sogliono bensì prosperare nella libertà, ed intristirsi nella servitù. Le loro più dure catene sono procurate per via di leggi grammaticali.

Vero è che non prima sì fatte leggi cominciano a moltiplicarsi ed acquistare autorità potentissima, bastano a darti indizio che un popolo dallo stato libero passa sotto il potere assoluto. La Grecia dopo Alessandro non ebbe più oratori nè storici, bensì famosi grammatici, alcuni de' quali regnarono nelle Accademie de' Tolomei, a costringere alla nuova loro pronunzia i poemi d'Omero. Cesare trattò di grammatica; Augusto insegnavala a Mecenate ed a' suoi nipoti; Tiberio si dilettava di sottigliezze su la notomia de' vocaboli; Claudio scrisse intorno alle lettere dell'alfabeto; [3] e anche a Plinio filosofo toccò di guerreggiare di penna co' maestri del bel dire, e non pare ch' ei n' uscisse senza paura. [4] Ma gli studj

[1] « Ce sont là les effets que les secrets des savans, mal à pro- » pos découverts aux peuples, ont produits chez les Romains, et » dont l'exemple serait aussi périlleux à notre monarchie, qu'il a été » dommageable à cet Empire.— Ce que l'on trouvera dans un Traité » de politique à qui j'ai donné le nom de la *France*, ou *la Monar-* » *chie parfaite.* » — Presso Bayle, art. *Belot*, nota B.

[2] Pellisson, *Hist. de l'Acad. Franç.*, pag. 195 e seg.

[3] Suetonio, I, 6; II, 15; III, 8; IV, 4.

[4] *Hist. Nat.*, — *Epist. ad Vespasianum.*

liberi in tali condizioni di tempi sono sì fatti; ed a' principi non rincrescono, perchè frappongono comandamenti infiniti e impraticabili in guisa che niuno sappia mai come s' abbia da servire. La dominazione Spagnuola, il lungo regno di Filippo II, tirannissimo fra' tiranni, e il Concilio di Trento avevano imposto silenzio in Italia anche all'eloquenza degli scrittori in latino.

E allora — mentre l' ozio della servitù intepidiva le passioni; l'educazione commessa a' Gesuiti sfibrava gl' ingegni; i letterati erano arredi di corti spesso straniere; le Università pasciute dai Re, e la Inquisizione le udiva — l'Accademia della Crusca incominciò ad insignorirsi della lingua Italiana; ed era patrocinata da'Gran-Duchi obbedienti agli ambasciadori di Spagna.[1] Cosimo I, per cancellare ogni memoria di libertà soppresse tutte le Accademie istituite in Toscana quando le città si reggevano a repubblica,[2] e venne a dilatare la giurisdizione della Fiorentina ch' ei disprezzava. Compiacevasi di vederla sgrammaticare a bell' agio, e udirsi paragonare a Cosimo, *padre della patria:* nè da questo in fuori fece verun favore alle lettere.[3] Teneva a' suoi stipendj uno o due scrittori di storie della casa de' Medici; faceva raccogliere da per tutto le copie delle altre scritte con meno adulazione, e le ardeva.[4] Era dunque il *Decamerone* anche per politica necessità predicato dagli Accademici come unico regolatore della lingua scritta in

[1] Segni, *Storia*, lib. XI, vol. II, pag. 337, ed. Mil.

[2] *Storia dell'Accad. dei Rozzi*, ediz. di Siena 1755, nei Documenti.

[3] « Nessun Fiorentino era in pregio appresso di questo princi-
» pe, o pochi, e non i migliori; ed erano adoperati in cose basse
» e non in cose da nobili, e di cittadini usi ad esser liberi. Pareva
» bene che amasse i virtuosi, e ne faceva segno alcuna volta piut-
» tosto colle parole che co' fatti; conciossiachè essendovene pure
» alcuni, nessuno ne fu da lui ajutato, onorato, o sollevato, se non
» leggermente. Agli adulatori era talmente benevolo che non gli re-
» stavano altre facultà per dare agli altri. » Segni, loc. cit.

[4] Foscarini, *Della Lett. Venez.*, lib. III, pag. 397, note 188, 189.

prosa. Ma dell' avere essi dannate le precedenti edizioni in grazia della loro emendazione critica sovra un testo adulterato a beneplacito del frate Inquisitore Spagnuolo, chi mai potrebbe scolparli?

Si rallegravano ad ogni modo che fosse stato lor conceduto da' Canoni di giovarsi comunque del testo *che come pianta di tutto l' Edifizio s' erano proposto, e sopra il fondamento del quale era cresciuta la loro fabbrica.*[1] Sperandosi più larga indulgenza, supplicarono il Gran-Duca Ferdinando, il quale ne scrisse a Roma, insistendo.[2] Ma Sisto V ordinò che anche l' edizione approvata dal suo predecessore fosse infamata nell' Indice. Due famosi, Luigi Grotto per licenza impetrata dall' Inquisizione, e Lionardo Salviati per commissione del Gran-Duca,[3] si provarono di far da critici, da teologi e da moralisti; e pubblicarono le loro emendazioni del *Decamerone* quasi ad un tempo.[4] Non le ho raffrontate; nè so chi facesse peggio. Lo storico il quale raccolse i giudizj de'dotti narra che il Salviati — « fu biasimato per averne tolte più cose che niun danno arrecavano al buon costume; per avere cambiati a capriccio i nomi di alcuni paesi; per aver ancora mutate talvolta senza necessità le parole, e sconvolto l' ordine de'periodi; per avere interpolati alcuni passi, e aggiunta qualche cosa del suo, e talvolta con gravissimi errori. »[5] La novella che il Boccaccio avesse lasciato due testi autografi di lezioni diverse;[6] e i varj codici, benchè tristissimi, posseduti da' Fiorentini, palliarono per allora le libidini del Salviati. Nè gli Accademici perdonarono al Grotto l' essere nato a' confini

[1] *Proemio de' Deputati alle Avvert.* dell'edizione del 1573.

[2] La Lettera fu pubblicata nella ediz. del Rolli 1727.

[3] *Lettere del Cieco d' Adria*, 20 gen. 1579. — Salviati, *Dedic. del Decamerone.*

[4] L'ediz. del Salviati uscì nel 1582, in Firenze; la prima del Grotto non so dove nè quando; ei morì nel 1585.

[5] Tiraboschi, *Stor.*, vol. VII, lib. III, cap. 5, sez. 36.

[6] Vedi dietro, pag. 13.

ultimi dell'Italia, dov'ei non poteva esaminare i loro testi;[1] — inoltre era nato cieco degli occhi, e studiava per aver pane. Nè il Salviati merita d' essere meno compianto. Davvero io non so com'ei non impazzasse mentr' egli, in que'suoi volumi d' *avvertimenti sopra la lingua*, cercava un assioma grammaticale da quasi ogni sillaba del *Decamerone*. E studiavasi fin anche di dimostrare perchè delle vocali dell' alfabeto alcune s' hanno da chiamare da femmine, altre da maschi — la *a*, la *e*, — lo *o*, lo *i*, lo *u*, — e le consonanti altresì vogliono starsi divise in due sessi. [2]

Non però dalla infinità delle osservazioni ricava alcun principio sicuro; nè d'altra parte propone veruna ipotesi intorno alla quale si possano accogliere quegli accidenti della lingua, ch'ei da prima va magnificando come fenomeni: poi li spiega uno per uno sì che ti pajano proposizioni evidenti per se, e indipendenti le une dalle altre. E nondimeno l'una è smentita dall'altra, e tutte tendono a stabilire dottrine contradette in Italia dalla esperienza perpetua di cinque secoli, e sono: — che tutta la lingua si riduce a pochi scrittori Fiorentini del secolo XIV — che non è Italiana, ma Fiorentina — che l'arbitrio dell'uso risiede nelle alterazioni progressive del dialetto fiorentino, e ne'decreti dell'Accademia; e tolto altrove, non può avere legittima signoria. A quest'uomo, all'Accademia, e a tutta la loro scuola vuolsi ridire: — che dialetto umano non può convertirsi in lingua scritta, se non perdendo molte sue qualità popolari, e accogliendone moltissime letterarie in guisa che serbando la intrinseca sua natura, trasformi a ogni modo tutte le sue sembianze — che le qualità letterarie in una lingua sono infuse dal concorso degli scrittori d'ogni città, e d'ogni generazione; onde non è da trovarsi tutta in un secolo solo, nè denominarsi da veruna

[1] Manni, *Illustr.*, pag. 659.
[2] *Avvert.*, vol. II, cap. I, part. I, pag. 19, ediz. Mil.

città — che l'uso dipende assolutamente dal popolo; ma di qual POPOLO? e di che tempo?

Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

Or questo *loquendi* tanto allegato da Orazio, allude alla lingua de' poeti, che non è mai parlata in terra veruna. Però dove ogni uomo intende e scrive una lingua comune, e niuno parla fuorchè il suo dialetto municipale, la signoria dell'uso anche in prosa è creata dal POPOLO DEGLI AUTORI, e moderata dall'esempio de' grandi scrittori. E l'Italia n'ebbe tre o quattro per secolo degni del nome, ciascuno de' quali, come fece Dante e il Petrarca e il Boccaccio, predominando su la lingua trasfusero in essa tutta la loro mente, e l'arricchirono d'apparenze diverse secondo la diversa indole delle loro facoltà intellettuali. Ma venne lor fatto, perchè le forze loro naturali operavano potentissime; e raccogliendo la materia della lingua da' libri e da' dialetti, e principalmente dal fiorentino, non attendevano a sofismi grammaticali, e le davano anima e forma ad arbitrio del genio. Bensì poi che l'autorità delle dottrine accademiche prevalsero, que' molti ingegni ne' quali la natura domanda norma ed ajuto, furono quasi annientati. Non potevano valersi mai nè di tutte le loro facoltà, nè di regole impraticabili; e scrivevano sotto gli occhi di censori che gli sgomentavano dal secondare gli uomini più generosi de' loro tempi. Molti altri di più ingegno che studio, angariati dalla servitù, trapassarono alla licenza; e il più de' libri popolari nel secolo XVII furono composti a concetti e solecismi ad un'ora, senza tinta di lingua schietta nè cura d'ortografia.

Frattanto il Salviati avendo proposto l'opera sua sopra il *Decamerone* quasi prefazione evangelica, al *Vocabolario della Crusca,*[1] ci fondò tutti i dogmi dell'Accademia; la quale

[1] *Avvert.*, vol. I, lib. I, cap. ult.; — lib. II, cap. 12.

poscia s' avvide talor degli errori che ne risultarono, e si è studiata di ripararli. Ma perseverò a mantenere l'infallibilità, e l'applicazione delle dottrine; affettò la vigilanza del Sant'Offizio; e s'ajutò fin anche di magistrati e predicatori contra un letterato Sanese che rinnegò le sue leggi. [1] Da prima, a levarsi invidia dalle città toscane, gli Accademici tennero tre anni di consulte intorno al titolo del Vocabolario, e decretarono che si chiamasse DELLA LINGUA TOSCANA. Poscia, affinchè tutto l'onore si rimanesse co' Fiorentini, v'aggiunsero: CAVATO DAGLI SCRITTORI E USO DELLA CITTÀ DI FIRENZE. Finalmente, con politico temperamento, lo nominarono: VOCABOLARIO DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA, senz'altro. [2] Così fu stampato; e la prima volta senza altre voci se non se del *Decamerone* e di pochi scrittori contemporanei del Boccaccio; e, comecchè sia stato poscia allargato con esempj da' secoli seguenti, rimane pur sempre vocabolario di dialetto, ma non di lingua. Senzachè il nome d'Italiana ostinatamente negato da quella Accademia alla lingua, perpetuò le guerre civili di penna che mai non vennero a tregua; e bastasse: ma talvolta i nobili ingegni hanno parteggiato contro a' nobili ingegni. Il Machiavelli su' primi giorni della contesa rideva dell'Ariosto che non poteva sormontare *la difficoltà di mantenere il decoro di quella lingua che egli accattava.* [3] E il Galilei, quando l'animosità de' grammatici inferocì, s'avventò contro al Tasso. [4] E non pertanto sono i quattro scrittori, che non per la vanità nazionale degli Italiani, o per la vanità d'erudizione de' forestieri, ma per la divinità del loro genio, si meritarono

[1] *Vocabolario Cateriniano.* — *Lettere* del Gigli stampate dopo il *Dio* del padre Cotta, ediz. di Nizza.

[2] Documenti inseriti negli *Atti dell' Accademia della Crusca*, Firenze, 1819, pag. LXXI.

[3] *Discorso su la Lingua*, Opere, vol. X, pag. 385, ediz. Mil.

[4] *Considerazioni di Galileo su la Gerusalemme Liberata.* — Vedine la storia nella *Vita di T. Tasso* del Serassi, vol. I, II, pag. 200-365 segg.

la gratitudine di noi tutti, e soli a mio credere; e certo i quattro indegni della compagnia de' mille esaltati dalle tradizioni di quel secolo millantatore. Or tutti sanno quanto il Salviati congiurò con alcuni grammatici ad aggravare le lunghe sciagure del Tasso, e la sua tendenza alla mania con la quale la natura fa scontare ad alcuni mortali i doni, non so quanto desiderabili, dell'ingegno.

La fortuna del *Decamerone* animò la gara di que' tanti novellatori a giornate, venuti a noja sin da' lor tempi; e poscia per la rarità delle edizioni apprezzati dagl' intendenti di libri.[1] Enrico Roscoe, figliuolo dello storico illustre, raccolse per serie d'anni alcune di quelle *Novelle;*[2] e traducendole con eleganza di stile schiettissimo, palesò che la ripugnanza di leggerle in originale deriva per lo più dall' affettazione comune a molti di andar prosando come il Boccaccio. E non per tanto le grammatiche elementari proponevano quasi tutti gli esempj dal *Decamerone*, e i fanciulli in luogo di regole imparavano le eccezioni della sintassi. Forse era meglio che avessero ignorato anche il nome del libro. Nè per mutilato che lo leggessero, perdevano d'occhio i passi, i quali, come il pomo del facondo serpente, forse allettarono più d'un'Eva. Spesso lo studio della lingua e dello stile fu pretesto a gratificare l'immaginazione de' lettori di fantasie alle quali tutti propendono, e sono costretti a dissimularle; nè le *Novelle* del Boccaccio avrebbero predominato su la letteratura, se fossero state più caste. L'arte di additare cose bramate e vietarle adula insieme ed irrita le passioni, e giova efficacemente a governare la coscienza e de' fanciulli e de' barbati e de' prudentissimi vecchi.

I Gesuiti per adonestare l'uso ch'essi facevano del *De-*

[1] *Notizia de' Novellieri italiani della libreria Borromeo.* Bassano, 1774.

[2] *The Italian Novelists*, by Henry Roscoe, 4 volumes. London, 1825.

camerone ne' loro collegj, indussero per avventura il Bellarmino a giustificare nelle sue controversie le intenzioni dell' autore. Fors' anche interpolarono quegli argomenti, come altri parecchi, nelle edizioni del Bellarmino, ogni qualvolta le sue dottrine non si uniformavano agli interessi dell' Istituto.[1] Inoltre è probabile che favorissero un libro famoso per le invettive contro alle regole claustrali, e scritto assai prima che essi nascessero ad occupare la giurisdizione di tutte. Anzi il Bellarmino perdonò meno assai che il Boccaccio alla fama delle vecchie congregazioni; e benchè altri a difenderle chiami quel suo *Gemitus Columbae* apocrifo[2] — fu stampato a ogni modo, mentre ei viveva, fra l'Opere sue. Per altro il Boccaccio aveva fatto ammenda a' monaci e a' frati e alle reliquie nel suo testamento. E quanto a' costumi, ei sentì che gli uomini lo credevano reo, ed espiò le *Novelle* con pena più grave forse che non era la colpa;[3] e diresti che le scrivesse indotto dal predominio d' una donna: forse quella ch'ei poco dopo rinnegò, diffamandola nel LABERINTO D'AMORE. Comunque si fosse, scongiurava i padri di famiglia a non permettere il *Decamerone* a chi non aveva per anche perduto la verecondia.

Queste parole — « non lasciate leggere quel libro; e se » pur è vero che voi per amor mio piangete nelle mie afflizioni, abbiate pietà, non foss' altro, dell' onor mio »[4] — av-

[1] Fuligatti nella Vita in latino del Card. Bellarmino.

[2] Alegambe, *Bibliot. Soc. Jesu*, pag. 400 seg. — Philadelphius, *De Jesuitarum moribus*, apud Mayer, *De Bellarmini fide*, pag. 198.

[3] *Existimarunt enim legentes, me spurgidum, lenonem, incestuosum senem, impurum hominem, turpiloquum, maledicum, et alienorum scelerum avidum relatorem. Non enim ubique est qui in excusationem meam consurgens dicat: juvenis scripsit, et majori coactus imperio.* Questa lettera, trovata con altre nella Libreria di Siena, fu pubblicata dal Tiraboschi *Stor.*, vol. V, lib. III, cap. II, sez. 5.

[4] *Cave igitur iterum meo monitu precibusque, ne feceris. — Parce saltem honori meo, si adeo me diligis, ut lacrimas in passionibus meis effundas.* Lett. cit.

valorano la probabilità ch'egli avesse aboliti gli autografi, e che il Mannelli ricopiasse da un esemplare non riconosciuto dall'autore. Se non che nè pure quel codice fu esaminato innanzi che l'Inquisizione esigesse mutilazioni nelle ristampe. La prima intera che fosse poscia fatta con qualche cura, fu riveduta in Londra da Paolo Rolli, sul testo de'Giunti del 1527; poichè la lezione attribuita al Mannelli niuno potè mai raffrontarla liberamente sino all'anno 1761.[1] Allora alcuni gentiluomini con sovrumana perseveranza la pubblicarono in Lucca. L'ortografia fu religiosamente copiata anche ne'suoi moltissimi errori, che essendo simili a'moltissimi degli stampatori non si lasciavano discernere facilmente. Pur nondimeno collazionando più volte le parole, le sillabe, e le lettere del manoscritto e del torchio, e non guardando alla spesa di ristampare ogni foglio dov'era corsa un'inavvertenza, que'letterati liberali vincevano la più ardita fra quante prove furono mai tentate dall'arte tipografica. Ma un codice, anche stampato, è lettura malagevole a molti; e però le edizioni d'allora in qua, o non se ne giovano più che tanto; o conformano l'ortografia all'uso moderno; o professano di stare in tutto al Mannelli, ma rimutano qua e là molte cose imputandole a errori della stampa di Lucca: e non dicono il vero.

L'uomo dotto che attese all'edizione di Parma intendendo di preservare la lezione del Mannelli e agevolarla al più de'lettori, se ne giovò da maestro.[2] La precedente del Vitarelli vi s'attiene più rigorosa, se non in quanto raddoppia le consonanti ne'più de'vocaboli che nel Codice, e nella loro etimologia, e nell'uso della lingua Italiana le doman-

[1] Tra' libri già posseduti dal Foscolo, e che ora trovansi in Firenze presso il ricordato possessore degli *Autografi* di lui, vi ha una Copia del *Decamerone* di questa edizione, 1761. In fine di questo Volume, in una pagina bianca, leggonsi alcune *Osservazioni manoscritte* del Foscolo medesimo intorno a'francesismi, modi improprj ed ineleganti ch'egli andava notando nelle *Novelle*. (*L'Ed.*)

[2] Parma, dalla stamperia Blanchon, 1814, vol. VIII.

dano semplici. Se non che gli editori si richiamano in tutto all' autorità del Salviati;[1] e non pare che s' avvedessero ch'egli applicava a' libri degli antichi la pronunzia del dialetto Fiorentino nè più nè meno come lo udiva parlato a'suoi giorni. Oltre di che s' appigliarono a troppi espedienti d' accenti che, moltiplicando i segni all'ortografia, la confondono. Infatti sono arbitrarj di loro natura, perchè si stanno sconnessi dalle forme e da' suoni dell' alfabeto; nè so come gli editori professino d'avere copiato il Mannelli *senza alterarvi un accento.*[2] Il Codice n' è senza del tutto; il che forse è men male che l' adoperarli dove pur non bisognano. Or nell' edizione Veneziana veggo invariabilmente *venía, leggiadría, villanía,* e tutti gli altri — *Iddío, quì, quà, qué', ò, à, aì, ànno,* per *ho, ha, hai, hanno.* Vero è che il Mannelli le scrive talor con la *h*, e più spesso senza; ma io l' ho serbata per timore d' ambiguità, e per amore delle origini delle parole che sono fedelmente additate da quella H malarrivata; e per odio d' ogni intrusione d' accenti. A me, se il librajo non guardasse a' dilettanti piuttosto di edizioni nitide, che di anticaglie grammaticali, piacerebbe di starmi in tutto alla stampa di Lucca; non però mi sono mai dipartito dalla sua lezione ne' vocaboli; bensì della ortografia non ho preservato se non tanto che basti a farla osservare in molti de' suoi più strani accidenti. Chi dunque troverà *rusignuolo* e *usignuolo,* e *il lusignuolo* nella stessa novella,[3] e ad ogni poco cent' altre parole scritte in più guise, non s' affretti ad apporle a negligenza di correzione. Comunque pronunziassero nel secolo XIV, è certo che la loro penna non poteva sempre arrendersi alla pronunzia; e fin anche lo stesso individuo è chiamato *Pietro* e *Piero* — *Josepho* e *Giusepho* — *Fortarrigo* e *Fortarigo* e *Forte Arrigo*

[1] Prefazione ec. — Venezia, 1813, volumi V.
[2] Prefaz., pag. VII.
[3] Giorn. V, Nov. 4.

— e nell'ultima novella del libro, *Marchese* di *San Luzzo*, e *San Luzo*, e *Saluzzo;* e il suo parente, Conte di *Panago* e *Pagano;* benchè dalla traduzione latina del Petrarca pare che il nome vero fosse *Panico*. Forse la sola uniformità nel Codice, e che pur non ostante partorì discordie fra gli editori, trovasi nella particella congiuntiva. Non è scritta a lettere d'alfabeto, bensì con una abbreviatura nella quale altri veggono *et* — altri *ed* — e taluni *e*. Or questo pare a me più probabile; e solo dove le troppe vocali domandano puntello, posi *ed*. Chè se quel segno s'avesse da proferire *et*, infiniti versi dove si trova ne'codici si leggerebbero senza metro. Ho lasciato qua e là, come ve le ha poste il Mannelli, *dolfe* e *dolve* per *dolse;* e *porti* plurale di *porta;* e sì fatte curiosità, che sarebbero peggio che antiche, se alle volte non fossero spie in tutte le lingue a trovarne le prime fonti.

DISCORSO SUL TESTO

DELLA COMMEDIA DI DANTE.

Meruit deus esse videri
Carmine complexus terras mare sidera manes.

—

[1825]

(Dall'ed. della *Commedia di Dante Allighieri*, *illustrata da Ugo Foscolo,* Londra, Pietro Rolandi, 20 Berner's Street, 1842.)

A HUDSON GURNEY

UGO FOSCOLO

QUESTA EDIZIONE

INTITOLA MERITAMENTE.

AL SUO NOME IL MIO DESIRE
APPARECCHIAVA GRAZIOSO LOCO.

DANTE, *Purg.*, XXVII.

PREFAZIONE ALL' EDIZIONE

DELLA

DIVINA COMMEDIA, ILLUSTRATA DA U. FOSCOLO,

DIRETTA DA GIUSEPPE MAZZINI

a spese di Pietro Rolandi a Bruxelles (con data di Londra)
presso Meline Cans e C., l'anno 1842.

Oltre il *Discorso sul Testo della Commedia di Dante* pubblicato nel 1825 pieno zeppo d'errori dal Pickering e due anni dopo con nuovi errori dal Ruggia, ed oggi ripubblicato con maggiore esattezza di correzione e con emendazioni ed aggiunte considerevoli desunte da un esemplare postillato di mano dell'autore, era intenzione di Foscolo d'aggiungere al Poema tre discorsi intorno allo stato civile, letterario, religioso in Italia a'tempi di Dante: poi, per ogni cantica, osservazioni intorno ai passi ne' quali la storia e la poesia s' illustrano scambievolmente, e lunghe note, ricordate spesso nel manoscritto, sul sistema teologico del Poema, sulle applicazioni della teologia alla politica, sui latinismi di Dante, sull'aspetto e senso corporeo dell' ombre ec. ec. Com' ei fosse strozzato a ridurre il primo disegno nelle minori proporzioni del lavoro ch'oggi si pubblica, appare da una lettera in data di Londra del 26 settembre 1826 scritta da Foscolo a Gino Capponi,[1] e dalla prefazioncella, finora inedita, di Foscolo stesso che precede in questa edizione il *Discorso sul Testo*. E questo pure, dacchè la morte di Foscolo troncò l'edizione, si rimarrebbe, con danno e con vergogna all'Italia, inedito tuttavia, se la generosità d'un librajo italiano qui in Londra, Pietro Rolandi, non ricomprava, a prezzo di quattrocento lire sterline, il manoscritto dalle mani del librajo inglese, avventurandosi a forti spese di stampa, dalle quali egli forse non ritrarrà che l'onore d' averle affrontate.

A chi intende come dopo tanto diluvio di commenti e note e lezioni e dissertazioni e logogrifi accumulato per cinque secoli da frati, ab-

[1] Vedila al suo luogo nell'*Epistolario* di Ugo Foscolo, che sta per noi pubblicandosi. (*L'Ed. fior.*)

lati, monsignori, accademici arcadi o degni d'esserlo, e professor d'università principesche sul *Pcema Sacro*, non rimangono oggimai che sole due vie ad afferrarne l'anima e l'intima vita e l'eterno vero, lo studio della vita e dell'opere del Poeta e la correzione del testo, il lavoro di Foscolo, così come i casi l'han fatto, parrà pur sempre importante. E Vita e Testo si stanno tuttavia a rischio d'essere fraintesi in Italia, dove l'assoluta mancanza di critica letteraria lascia l'inesperienza dei giovani ai pericoli della diffidenza cieca e della cieca venerazione, e gl'indizj del vero dati, com'è concesso, dai pochissimi savi, vanno sommersi nella farragine degli errori: il testo, sviato e guasto in mille guise dalla molteplicità de' copisti, dalla ignoranza dei più fra loro, dall'esclusiva fiducia d'ogni editore nel proprio codice, e dal meschinissimo pregiudizio che trascina i più fra gli scrittori toscani ed altri i quali, scrivendo pure intrepidamente lombardo, teorizzano coi Toscani, a ringrettire il Verbo della Nazione futura per entro i termini d'una provincia e la maestà severa della lingua Dantesca tra gl'idiotismi e le sincopi effeminate d'un dialetto — e sia pure il migliore — d'Italia: — la Vita, falsata prima da quanti non hanno, duce il Pelli, guardato in Dante che il letterato, poi da' biografi che scrissero, nessuno eccettuato, da guelfi o da ghibellini intorno ad un uomo il quale si svincolò, giovanissimo, dalle due fazioni, e vantavasi nel Poema d'

Aversi fatta parte per se stesso.

Dante è tal uomo i cui libri studiati in un colla vita sarebbero da tanto da ritemprare tutta una generazione e riscattarla dall'infiacchimento che tre secoli d'inezie o di servilità hanno generato e mantengono. Bensì, lo studio ha da essere severo, spregiudicato, libero d'ogni venerazione alle autorità, impreso non per notare e citare le molte terzine e gl'infiniti versi sublimi d'immagini e d'armonia che raccomandano il Poema all'orecchio e alla fantasia, ma coll'animo volto al futuro, e santificato dal disprezzo per tutta quanta la genia de' pedanti eunuchi, e dall'amore pei milioni d'uomini nati in Italia che covano il pensiero di Dante, a trovare e svolgere quel pensiero, a raccogliere, colla religione con che il figlio interroga la sepoltura paterna, il segreto dell'*Idea* che Dante adorava, che lo innalzava al di sopra di quanti Grandi ha l'Italia, e lo confortò nella povertà, nella solitudine e nell'esilio. E lo studio ha da cominciare dalla vita del Poeta, dalla tradizione italiana ch'ei compendiava e continuava colla potenza del Genio, dall'*Opere Minori* ch'ei disegnava come preparazione al Poema, per conchiudersi intorno alla *Divina Commedia,* corona dell'edifizio, espressione poetica del con-

cetto ch'ei traduceva politicamente nella *Monarchia*, filosoficamente nel *Convito*, letterariamente nel libro su la *Lingua Volgare*. Perchè Dante è una tremenda Unità: *individuo* che racchiude, siccome in germe, l'unità e l'*individualità* nazionale; e la sua vita, i suoi detti, i suoi scritti s'incatenano in un' Idea, e tutto Dante è un pensiero unico, seguìto, sviluppato, predicato nei cinquantasei anni della sua esistenza terrestre con tale una costanza superiore alle paure e alle seduzioni mondane, che basterebbe a consecrarlo Genio, dov' anche quel pensiero fosse utopìa non verificabile mai: or di qual nome onorarlo, quando fosse il pensiero fremente nella vita di cento inconscie generazioni, misura del nostro progresso, segno della nostra missione?

Ed è. La Patria s'è incarnata in Dante. La grande anima sua ha presentito, più di cinque secoli addietro e tra le zuffe impotenti de' Guelfi e de' Ghibellini, l'*Italia:* l'Italia iniziatrice perenne d'unità religiosa e sociale all'Europa, l'Italia angiolo di civiltà alle nazioni, l'Italia come un giorno l'avremo. Quel presentimento spira per entro a tutte le cose di Dante e riveste aspetto di dogma nel suo libro *De Monarchia*, che uno scrittore torinese, guelfo, chiama anch'oggi *tessuto di sogni*, e uno scrittore lombardo, brancolante tra il guelfo ed il ghibellino, *abbiettissimo libro*. Oggi, pigmei, non intendiamo di Dante che il verso e la prepotente immaginazione; ma un giorno, quando saremo fatti più degni di lui, guardando indietro all'orme gigantesche ch' egli stampò sulle vie del pensiero sociale, andremo tutti in pellegrinaggio a Ravenna, a trarre dalla terra ove dormono le sue ossa gli auspicj delle sorti future, e le forze necessarie a mantenerci su quell'altezza ch'egli, fin dal decimoquarto secolo, additava a'suoi fratelli di patria.

E quando saremo fatti degni di Dante, troveremo oltre a quel segreto, nelle pagine ch'ei ci lasciava, una lingua, quale in oggi gli sfibrati scrittori che tengono in Italia il campo delle lettere, guasti da' Francesi, guasti da' Tedeschi, guasti da tutti e pure armeggianti a dichiararsi indipendenti da tutti, neppure sospettano: troveremo una Filosofia, nazionale davvero, anello tra la Scuola italiana di Pitagora e i pensatori italiani del secolo XVII: troveremo le basi d'una Poesia, vincolo fra il *reale* e l'*ideale*, fra la terra e il cielo, che l'Europa, incadaverita nello scetticismo e nell' egoismo, ha perduta: troveremo i germi d'una credenza che tutte l'anime invocano senza raggiungerla. Gli studj di Foscolo su Dante, oggi non citati o citati a fior di labbro dai letterati, verranno allora in onore. E quando uomini imbevuti per lunghi studj della tradizione italiana, e santificati dall'amore, dalla sventura e dalla costanza, *sacerdoti di Dante*, imprenderanno,

monumento dell'intelletto nazionale, una edizione delle sue *Opere*, preporranno all'edizione un volume di critica, che sarà quasi vestibolo al tempio ove Dante sarà venerato: e quel volume conterrà pure le cose di Foscolo.

Foscolo non fu *sacerdote* di Dante, nè le sue mani potevano ardere incenso al suo santuario. Troppe delle vecchie credenze sull'umana natura e sulla legge che regola le sorti delle nazioni combattevano nell'anima sua i nuovissimi presentimenti. Troppi errori accumulati da secoli si stavano fra Dante e lui, perch' ei potesse contemplare il Dio nello splendore del primitivo concetto. Venuto a tempi ne' quali l'intelletto italiano s'agitava più per impulso straniero che non per propria virtù, non ebbe fede, quanto volevasi, in una poesia nazionale, e pur faticando sull'orme del pensiero moderno, s'ostinò, anche per le memorie dell'infanzia, nelle forme greche. Irritato dalla serva plebe di letterati che gli stava intorno e dalle delusioni che amareggiarono gli ultimi anni del suo soggiorno in Italia, imparò da Dante l'energia delle passioni, l'indipendenza negli studj, la santità delle lettere, gli sdegni santi contro chi le contamina; non la credenza che calpesta uomini cose e speranze contemporanee, e si leva a quell'Ideale che i più tra noi chiamano immaginazione, e non è che presagio. Ma vide, se non quanto era in Dante, quanto almeno in Dante non era, e innestatovi nondimeno dalla malizia o dalla credulità dei commentatori ne deformava le sembianze e la vita. Si armò di flagello contro ai profanatori del tempio. Si levò a distruggere — e distrusse.

Distrusse il rispetto alle congetture avventate, alle imposture letterarie, agli anacronismi eruditi, ai mille errori accettati senza esame, solo perchè patrocinati dall'autorità d' un nome o d' un' accademia. Distrusse la cieca fiducia ne'Codici, tutti posteriori di molti anni al Poeta e da correggersi col confronto e colla logica e colla conoscenza della vita e della mente di Dante. Distrusse i sistemi originati dalle meschine vanità locali o dalla riverenza adulatrice a' discendenti d'illustri famiglie, che alteravano la storia dei pellegrinaggi di Dante, e contaminavano l'anima più nobilmente altera che mai si fosse or di calcolo or di basso rancore — la venerazione al pregiudizio toscano fatale al testo — l'abitudine di dar predominio all'estetica sul pensiero, alla forma sull'idea, allo studio dei mezzi sulla ricerca del fine. Condusse la critica sulle vie della storia. Cercò in Dante non solamente il poeta, non solamente il padre della lingua nostra, ma il cittadino, il riformatore, l'apostolo religioso, il profeta della nazione. Schiuse a noi tutti la via, che i tempi, l'educazione, la vita infelicissima e alcuni errori della mente da' quali egli non potè emanciparsi vietarono

a lui di correre intera. E s'oggi gli studj su Dante movono più severi e più filosofici e di certo più giovevoli alla gioventù d'Italia che non tutte le industrie sudate de' spiluccatori di sillabe, è dovuto pei due terzi, comunque altri pensi, al *Discorso sul Testo* e agli altri scritti di Foscolo intorno a Dante: se un giorno avremo una edizione del Poema da non ritoccarsi più oltre, sarà dovuto alle norme con che Foscolo condusse l'emendazione del Testo e la scelta delle varianti nel lavoro ch' or pubblichiamo.

E fu l'ultimo suo lavoro. Cominciò tra le lodi e gl'incoraggiamenti dei migliori intelletti dell'Inghilterra, tra le speranze d'una riposata vecchiaja e d'una gloria vagheggiata d'antico; finì tra le angustie d'una povertà che pochi saprebbero sopportare senza avvilirsi, tra le persecuzioni de' creditori, fra i dolori, inacerbiti dall'opera assidua, della malattia che lo condusse a morire, e nell'amarezza del sentirsi impotente per mancanza di mezzi, di tempo e di pane, a compirlo com'ei l'aveva, per venerazione a Dante ed amore all'Italia, ideato. Se in Italia gli uomini letterati pensino altrimenti non so. Ma io sento nell'anima che la pubblicazione di questo manoscritto,[1] giacente da quindici anni nella polvere degli scaffali d' un libraio inglese, era debito, debito sacro per gl'Italiani. Parmi che il giacersi dell'ossa di Foscolo in un cimiterio straniero sotto una pietra postavi da mani straniere sia tributo che basti agli avversi tempi, senza che debba consegnarsi all'oblio anche l'ultima testimonianza d'affetto agli studj ed a noi d'un uomo che, solo forse fra i noti del periodo tempestoso in che visse, serbò incorrotta, immutata davanti al potere, davanti alla prospera e all'avvèrsa fortuna, e all'esilio e alla fame, l'indipendenza dell'animo e del pensiero, e riconsecrò a sacerdozio in Italia l'Arte, scaduta pur troppo, salve poche eccezioni, a mestiere.

UN ITALIANO.

[1] Le Varianti e le poche note del Foscolo alla *Divina Commedia.* (*L'Ed. fior.*)

AL LETTORE.

A chi paresse quest'Edizione diversa in tutto dall'una disegnata da me in un manifesto fatto pubblico sul principio dell'anno 1824 — troverà qui alcune ragioni che m' indussero anzi a indugiare che a mutare il mio proposito; e insieme alcuni avvertimenti sì ch'egli ed altri possano giovarsi di questi volumi.

Da che l'autore si tolse per soggetto della Commedia il secolo suo, ed ei se ne fece protagonista, l'animo mio era che fosse preceduta da un volume col titolo: « Storia della vita, de' tempi e del poema di Dante. »

E perchè tanta dottrina in letteratura e scienze, della quale le opere di lui sono talvolta luminosissime, non poteva originare da ispirazione, io intendeva di corredare ciascheduna Cantica di alcuni discorsi brevissimi ne' quali la Storia e la Poesia s'illustrassero scambievolmente non solo intorno agli avvenimenti dell'età media accennati da Dante, ma molto più intorno alle fonti antiche, dalle quali il lume della filosofia de' Romani e de' Greci, traversando a raggi rotti ed incerti per entro i secoli tenebrosi della barbarie, era giunto quasi a riaccendersi nella sua mente.

Esposizione veruna non era mio intendimento di aggiungere al testo. L'ajuto migliore, anzi l'unico che il critico possa somministrare, consiste, parmi, nell'osservare i fatti reali, che il poeta adornò d' illusioni — l'ingegno suo o nell'inventare, o nell'adoperare i mezzi efficaci al suo scopo — i popoli e i tempi ai quali intendeva di scrivere — e sopra tutto la co-

gnizione del mondo e del cuore umano che può derivare dal Poema, quand'anche fosse privato della magia della illusione, e di tutti gli abbellimenti dell'arte. Allora anche quelli che non hanno l'anima temprata agli allettamenti della poesia, profittano, non foss'altro, delle lezioni dell'esperienza altrui. E sì fatte illustrazioni utili in tutti i grandi poemi, sono richieste dalla necessità, quando l'autore aduna avvenimenti e individui infiniti, e li ravvolge sotto il velo della finzione — quand'egli allude a tutto quello che il mondo sapeva a'suoi tempi, e richiede che i suoi lettori sappiano assai più di quanto i più degli uomini sanno — quand' egli è creatore della poesia d'un popolo, e con ingegno straordinario si giova di mezzi ignoti a' sommi artefici che lo avevano preceduto, e inutili a quanti poi li hanno tentati — e finalmente, quand'egli è il primo e solo pittore dell'età sua, e osservatore de'vizj, delle virtù, e de'caratteri di tutti i viventi.

Dante infatti rappresentò la natura — come vive sostanzialmente invariabile nel genere umano — e come va rimutando sembianze per le modificazioni della societa di secolo in secolo—e come l'uomo per la ingenita sua necessità d'illudersi perpetuamente, e di vivere ad un tempo in due mondi, l'uno reale l'altro immaginario, si lascia governare da regole di giustizia derivate dal Cielo. La natura invariabile era allora meno repressa. La civiltà era più impetuosa e più rapida ne' suoi progressi e ne'suoi cangiamenti. Le opinioni su la giustizia celeste regnavano onnipotenti, e operavano invisibili, come sempre, sopra la terra; ma allora pareano visibili, così che negli avvenimenti, ne'costumi ed individui di quell'età lo storico sa raramente discernere, se più la natura o la società o la religione regolassero la vita degli uomini. A Dante nondimeno riuscì di descriverle con più verità ed energia, perchè in ciascheduno de'tre compartimenti del suo Poema fa quasi sempre che l'una predomini su l'altre due: e non già, a quanto io credo, per disegno premeditato, bensì perchè ciascheduno de'tre regni

differentissimi di quel mondo ideale rispondeva spontaneamente a tre distinte intenzioni.

Adunque parevami che potesse riescire opportunissimo commento il premettere alla prima Cantica un Discorso intorno alle condizioni civili dell'Italia, *perchè l'originalità dell'ingegno suo risultò in gran parte dalla originalità de' suoi tempi; e però nell'*Inferno *ei ritrasse l'umana natura, qual'ei la vedeva schietta, violenta ed eroica, e quale vive a patire e operare fortemente in tutte le età mezzo barbare.*

Al Purgatorio, *dov' ei più spesso allude alle lettere, alle belle arti, alle case regnanti, alle leggi, e ai costumi del suo secolo, e si compiace di ragionare con poeti e pittori e cantori e artefici di stromenti, era destinato un* Discorso intorno alla letteratura *di quell'età, a fine di rintracciare i principj, e i progressi, e le modificazioni della civiltà, alla quale il genere umano europeo cominciava allora a rinascere.*

E alla Cantica terza era da premettersi un Discorso su lo stato della Chiesa *d'allora, della quale Dante si professa riformatore per diritto della sua Missione Apostolica, esposta nel* Discorso sul Testo. *Osservando come la religione fosse sentita e praticata a quei giorni; quanto riuscisse utile o dannosa all'Italia; quanto e perchè Dante volesse rivocarla a' suoi primi istituti, avrei forse indotto taluni a percorrere d'allora in qua colla loro memoria i vantaggj che la loro misera patria derivò dalla Chiesa.*

Se non che innanzi tratto importava indagare la lezione del Poema in guisa che potesse essere stabilita, se non per altri, almeno per me, tanto che le illustrazioni rispondessero al loro testo. Quante indagini e cure e carta necessitassero a questo lavoro, ne darà saggio la prima Cantica anche in questa edizione, comechè eseguita, pur troppo, in volume di poca mole.

La disegnata da me doveva stamparsi in quarto grande, *e meno per l'Inghilterra che per l'Italia. Pur la fortuna (qui, dove le sue ruote girano sì rapidissime che stordiscono chiun-*

que le guarda) me ne ha subitamente impedito; e l'età prossima a cinquant'anni mi avvisa

Quid brevi fortes jaculamur aevo multa?

Frattanto al librajo che si assunse la impresa, piacque che i tomi dovessero corrispondere alla forma degli altri poeti maggiori d'Italia ch' egli ha in animo di pubblicare. E inoltre desiderò, ed era giusto ch'io gli compiacessi, che non mancassero esposizioni di vocaboli, e nomi, e allusioni, a giovarne que' lettori a' quali esso mira, e che senz'altro s'abbatterebbero in nuove difficoltà ad ogni passo. Come siasi a ciò provveduto apparirà nell'ultimo volume.

Sulla Cantica dell' Inferno *ho abbondato in osservazioni critiche su le varie lezioni, tanto che bastino a lasciar desumere poscia per quali ragioni e principj di critica io abbia nel testo del Purgatorio e del Paradiso accolte e rifiutate le varie lezioni, che io, senza allungarmi a discorrerne, registro a piè di pagina. I meriti de' Codici e delle Edizioni di cui mi giovo sono osservati nell'esame critico de' Testi a penna ed a stampa, aggiunto al volume ultimo. I Codici dell'Accademia della Crusca, e il Cassinense, il Caetano, l'Angelico, il Vaticano, l'Antaldino, il Bartoliniano, lo Stuardiano, quei del Poggiali, del Mazzuchelli, di Guglielmo Roscoe, sono citati con le abbreviature* Cr. Cass. Caet. Ang. Vat. Antald. Bar. Stu. Pog. Maz. Ros., *ed alcuni altri a tutte lettere, perciocchè occorrono raramente. Le abbreviature* Vol. Edd. Fior. Edd. Bol. Edd. Pad. Ed. Ud. Ed. Bod. Ed. Nid. *importano lezione Volgata della edizione degli Accademici della Crusca: Editori Fiorentini dell'edizione dell'Ancora: Bolognesi dell'edizione del Machiavelli: e Padovani della Tipografia della Minerva: la stampa del Codice Bartoliniano in Udine illustrato da Quirico Viviani: la Bodoniana, per la quale vuolsi sempre intendere la lezione introdottavi dal Dionisi: e la Nidobeatina, che dove non trovisi accompagnata dall'aggiunto* originale, *addita il testo pubblicato secondo l'emen-*

dazione del Lombardi. Dov' è citata la Volgata e non la Nidobeatina, o la Nidobeatina e non la Volgata, significa che ho adottata la lezione di quella che è nominata. Queste due Edizioni si contendono oggi il primato (si qua est ea gloria!) *in Italia, alla quale pur troppo i tempi di giorno in giorno par che inibiscano ogni altra gloria; e forse presto anche questa.*

*Le due prime Cantiche sono corredate in via d'illustrazioni insieme, e di documenti di poesia, storia, e di critica, delle tre sue canzoni nominate nel poema da Dante; delle sue tre epistole ricordate dagli Storici, e di tre canti dell'*Inferno *in esametri latini stimati a torto per suoi, e come fossero l'originale innanzi ch'ei si riconsigliasse a scriverlo in Italiano.*

Dopo la terza Cantica ho aggiunto una Cronologia di avvenimenti connessi alla vita e al poema di Dante, avverata sugli Annali d'Italia, e documentata con estratti dalle opere di lui.

Il volume primo che avrebbe dovuto essere narrativo, e che or è intitolato Discorso sul Testo, *s'è fatto polemico di necessità, per ciò che non avendo io spazio di raccontare, ho dovuto, non foss' altro, sgombrare gli errori a stabilire le opinioni mie, non da storico, ma da critico. Però a quel discorso per ora dovrò richiamarmi più ch' io non vorrei. Forse,*

Poca favilla gran fiamma seconda.

Nè parmi ch' io potrò dir lietamente addio all' Italia, e all' umane cose, se non quando le avrò mandato il suo poeta illustrato, per quanto io posso, da lunghi studj; e sdebitarmi verso di lui che mi è maestro non solo di lingua e poesia, ma di amore di patria senza adularla; di fortezza nell' esiglio perpetuo; di longanimità nelle imprese, e di disprezzo alla plebe letteraria, patrizia, e sacerdotale, della quale il genere umano ebbe ed ha ed avrà sempre necessità.

Ugo Foscolo.

PROSPETTO DEL DISCORSO.

DISCORSO SUL TESTO

E SU

LE OPINIONI DIVERSE PREVALENTI INTORNO ALLA STORIA

E ALLA EMENDAZIONE CRITICA

DELLA COMMEDIA DI DANTE.

> Dicito si silentium esse videbitur. Nec suspicit, nec circumspicit: statim respondet, silentium esse videri. Peritus autem necesse est eum qui silentium quid sit intelligat. Hic apud majores nostros, adhibebatur peritus; nunc quilibet. — Cicero.

I. La questione, se le interminabili industrie intorno agli antichi riescano più di vantaggio o di danno alle lettere, è da lasciarsi dove si sta. Quando un' arte, comechè sterile, viene tuttavia propagandosi resistendo alle opinioni de' più ed al ridicolo, chi pur vuole abolirla pare meno savio di chi si provasse di migliorarla. Se anche importasse che interpreti non vi fossero, chi potrà fare che non siano mai stati; e non vivano irrequieti; e non si succedano per forza di lungo costume, e necessità nuova di tempi? Que' molti che torturavano la loro vita a procacciarsi fama con le opere altrui, soddisfatti del nome di dotti, sono oggi distinti in filologi, archeologi, estetici: esaltano la grammatica, l' erudizione, e la retorica alla dignità di scienze: insegnano in virtù di principj; e da che tutti professano in comune l' ufficio di critici, a me, sì per urbanità letteraria e sì per la speditezza del nome generico, non rincrescerà di chiamarli Critici tutti. Questo pare innegabile, ch' essi tutti — o che si

studino di mantenere la venerazione per vecchie dottrine di accademie, e di scuole — o che sollevino il trono della loro critica a dettare oracoli metafisici dalle nuvole — stanno a rischio di mortificare a ogni modo gli ingegni originali, con danno tanto più deplorabile, quanto ne toccano pochi ad ogni terra ed età. Dall' altra parte, gli individui nati ed educati per essere anzi lettori che scrittori, vivono sempre infiniti; e l' esempio e l' ajuto de' critici ne richiamano parecchi a' libri preservati per molti secoli dal consenso del genere umano; ma che se non fossero meditati, si rimarrebbero anzi ammirati che intesi. Però chi potesse appurare a quanti individui l' uso dell' arte critica giovi, e a quale riesca peggio che inutile, s' avvedrebbe che danni e vantaggi si contrappesano. Tutto sta nello scopo al quale, negli scrittori primitivi segnatamente, vuol essere, e non fu sempre diretta.

II. Qui dov' io scrivo, le minuzie sono istituto di Università, dove inculcano doversi interpretare gli antichi in tutti i significati veri, probabili, immaginabili, e quanti ne stanno fra' termini inconcepibili del possibile; per ciò che l' acume, l' ingegno e l' erudizione de' critici gratifica i dotti di caldissima ammirazione.[1] Daniele Uezio, mecenate malfortunato, e se ne pentì amaramente, delle illustrazioni tutte de' classici per gli studj del Delfino di Francia,[2] spendeva anch' ei molta parte della sua vita a far da commentatore, e stimò che i sudori assidui per trecento e più anni dopo il risorgimento delle lettere, avessero alloramai procacciato allori e riposi alla critica emendatrice.[3] Ma io vedo vivente e gloriosa la progenie di que' valenti, i quali dal regno di Vespasiano in

[1] *Quarterly Review*, vol. IV, pag. 109.

[2] *Vel levius, quam putabam, tincti literis; vel impatientes laboris, quam mihi commoverant expectationem sui fefellerunt, (quid enim dissimulem?) adeo ut necquaquam par fuerit operum omnium dignitas.* De Vita sua Com., pag. 288, Amstel. 1718.

[3] Loc. cit.

Roma al regno di Anastasio in Costantinopoli disossavano tutte le odi e i cori de' Greci a ridurli alle strofe simmetriche delle nostre canzoni.[1] Il famosissimo de' Bisantini aveva nome Eugenio Frigio; e le filologiche sue prodezze sono narrate da Svida. La posterità nomini i miei contemporanei; e di certo conoscerà i loro emuli: da che per quanto Orazio ridica alle scuole che Pindaro *numeris fertur lege solutis*, chi può dir quando si ristaranno mai dal provarsi a indurlo a cantare co' ritornelli metastasiani? La filologia, che fa pompa del niente e nessun uso del poco che solo può dare e che le lettere le domandano, non è ella giuoco di penne e di menti inquiete insieme ed inerti? Pur anche in Inghilterra le Università hanno la loro plebe, e vuole ammirare —

Aut aliqua ratione alia ducuntur: ut omne
Humanum genus est avidum nimis auricularum.

Pur, da che la gioventù non gli ode spiegati da' frati, gli scrittori Greci e Romani e gli antichi per lo più d' ogni popolo giovano alla repubblica: non perchè insegnino teorie di libertà naturale e di diritti imperscrittibili, quando anzi per essi tutto diritto ed obbligo erano decretati dal fatto e dalla vittoria. Nè quegli scrittori guardavano il mondo, nè vedevano uomini fuori delle loro città; onde divezzano dall'osservare le somiglianze e dissomiglianze fra le nazioni e derivare un sistema politico dalle origini prime delle diverse società sulla terra. Tuttavia rappresentano individui fortissimi, nobili imprese, anime maschie; allettano la fantasia ad illusioni eroiche; concentrano il cuore alla patria e all'ardore di fama guerriera; però movono a fatti più che a speculazioni a difendere la libertà. Certo, qui dove scrivo alcuni che furono esercitati sino dalla prima gioventù a pesare sillabe e accenti

[1] *In adeo molestos incidimus grammaticos qui lyricorum quaedam carmina in varias mensuras coegerunt.* Quintiliano, lib. IX, 4.

su' classici, oggi primeggiano autori popolari, e poeti nuovi, ed eloquenti fra gli oratori. Se non che molta, se forse non tutta, originalità viene al genio dalla attitudine d'arricchirsi di tutto da tutti, a fare suo proprio l'altrui, e rimodellare e immedesimare ogni cosa, sia straniera o antichissima, tanto da trasformarle che assumano le sembianze e le qualità confacenti a nuova età e altro popolo. E vedo la letteratura in Inghilterra quasi fiume ampliatosi rapidamente per lontanissimo corso da mille ignote sorgenti confluenti da più secoli sino ad oggi da tutte parti, a innaffiare nuove campagne. La libertà della patria aggiunge anima all'ardire, e generosità alle passioni, e vigore alla mente; onde il genio, non sì tosto si libera dalla tutela delle scuole, va quanto può e come vuole.

III. L'Italia, se tal rara volta non vede il Genio far vezzi di scimia, ringrazi la divinità della natura, la quale n'è prodiga più che altrove di tanto, che nè inquisizione Domenicana, nè malìa di educazione Gesuitica, nè onnipotenza di codardia servile riescono sempre ad imbastardirlo. Ma que'tanti ne'quali le facoltà della mente, quantunque nobili, non sono temperate sì prepotenti che reggano ad ogni qualità di tirannide, fanno oggi come i loro antenati incominciavano non molto dopo l'età di Dante, e peggioravano a' tempi della dominazione di Carlo V. Fiorivano senza frutto; si confondevano co' mediocri; scrivevano gli uni per gli altri e non mai per l'Italia;[1] e or gli uni or gli altri s'assottigliavano intorno a' libri de' morti in guisa da recarli a noja a' viventi; e senza pur eseguire opere d'arte, imponevano ch'altri le ricopiasse invariabilmente simili in tutto alle antiche, e ne agguagliasse la perfezione. Taluni or vogliono averne procreate delle nuovissime, che non vi si raffigurino le Italiane; e gli uni e gli altri insegnano il come. Non pare che mai s'avveggano, o che s'attentino di sincerarsene, che il sapere effica-

[1] Vedi qui appresso, sez. CXXII-CXXV.

cissimo sì di perfezionare, e sì di far nuovi lavori, non è mai conosciuto se non dagli uomini che nacquero atti e vivono liberi ad intraprenderli. Odo come la superstizione alle vecchie dottrine letterarie, e la affettazione di forestiere, l'una e l'altre aggravate dalla pubblica servitù — che oggi è pessima — hanno prolungato certa guerra per la quale, nè più nè meno che nelle virili di sangue, all'Italia non ne rimarranno che i danni. Diresti che s'argomentino — alcuni d'imprigionare la mente de' loro concittadini nel cranio degli arcavoli — e alcuni d'esiliarla lontano dalle consuetudini e dalle illusioni, e dall'aria propria all'Italia, e dalle reminiscenze delle origini Greche e Romane della loro patria, e da' fantasmi e da' nomi di quella poesia, senza la quale Canova non avrebbe mai potuto ideare le Grazie. Forse in Roma per la greca lingua che v'abbellì le belle arti ne resta la gratitudine; e so che ove alcuni nelle altre città tuttavia la professino, sono non foss'altro ammirati da chi non la sa; ma testi e commenti vi arrivano oggimai da più tempo dalla Germania, dove la dottrina somma e la industria più che umana sono di rado ajutate dalla velocità dell'ingegno. Credo che della scuola di Padova, ove la lingua latina era custodita sino a' miei giorni, sopravvivano molti; ma la diresti fedecommesso lasciato a promovere l'educazione de' preti. Di parecchi frammenti illustrati d'antichi fra questi ultimi quindici anni, alcuni pochissimi non sono disutili, se non che dalle magnificenze che se ne dissero, escono indizj di povertà alla quale ogni piccolo nuovo acquisto pare tesoro. Spesso la oziosa curiosità letteraria loda perchè non guarda; poscia ne ride: e davvero que' frammenti furono disotterrati con solennità di panegirici, quasi cadaveri sollevati alla venerazione popolare sopra gli altari.

IV. S'agitava, quand'io mi partii, la contesa, se fosse migliore o peggiore il despotismo irrequieto del genero; regnatore nuovo e plebeo per conquista — o la quietissima

tirannia del suocero; procreato di razza regale e succeduto nella dittatura de'principini in Italia in virtù di trattati. La disperazione e le pazze speranze aspreggiavano la discordia; però che gli uni avevano perduto assai, e gli altri si promettevano d'acquistare ogni cosa. Pur non potendo prorompere a chiare parole, cominciarono a spassionarsi sotto le apparenze del problema:—se sia da stare all'antica scuola di letteratura, o alla nuova.—E questa nuova riescirà sterilissima; sì perchè, emancipandosi da'Greci e Latini, imita tuttavia forestieri; e sì perchè l'imitazione essa pure lavora paurosa, ed esosa al principe, quasi sia stata promossa da quanti oggi fidano nella perfettibilità illimitata dell'uomo. Presentono universale la libertà ne' progressi irresistibili della ragione, e nella divinità dell'opinione pubblica, com'essi la stimano. Forse oggi s'avveggono, che ogni ragione si dilegua annientata dalla vera, unica, eterna forza de'fatti; e che la umana razza grida, tace e si ricrede per obbedire, non so se alla provveduta, o fatale, o fortuita, ma certamente onnipotente necessità del presente, che fa dimenticare l'esperienze del passato, e accieca intorno agli avvisi dell'avvenire imminente. Nè le opinioni prevalgono mai se non quanto regnano in compagnia della forza de' governi per cui solo possono prosperare; e si mutano a un tratto quando ogni forza di popoli e di governi s'atterra abbattuta dalla forza del tempo, che si porta via quelle opinioni, poi le riporta, tanto che tornino a predominare per cedergli nuovamente. L'illusione, che l'universalità de'popoli illuminata dalla filosofia costringerà i loro signori a ridurre le monarchie tutte d'Europa a liberali costituzioni, affrettò gl'Italiani alla prova sciaguratissima di fondare libertà teorica dove non era indipendenza, nè patria. Così innanzi di avere cacciato un esercito forestiero all'oriente di là dall'Alpe, accattarono costituzione forestiera dall'occidente. E che pro? quand'anche dovendo operare a difenderla contro a leghe di principi ipocriti, di-

scorrevano a questionare come, dove, quando dovesse alterarsi? tanto gl'innamorati filosofici della libertà sembrano destinati nè ad acquistarla, nè a perderla virilmente. In quali condizioni la letteratura si rimanesse d'allora in qua, non l'ho mai risaputo, nè domandato. Pare a ogni modo — che la religione per l'antica scuola sta forse a rischio di vedersi ricondotta da'Gesuiti a superstizioni dimenticate oggimai da trent'anni — che l'ammirazione alla nuova darà da piangere a molte madri, ed emolumenti alle spie — e che sì l'una che l'altra promoveranno il sapere e l'originalità degli ingegni fino a'termini conceduti dalla alleanza della dittatura Tedesca e dell'Ecclesiastica; — ma nè un passo più in là. Pur è somma ventura che oggi pochi, se pur taluni, dissentano dall'opinione che il poema di Dante domanda d'essere meditato assiduamente. Molti nati per avventura a lavori più lieti accorrono a sudare intorno alle edizioni di quel libro. Nè di certo ritroveranno rifugio migliore agli studj e all'ingegno; da che oggimai nè durata di triste condizioni politiche, nè vicissitudini di regni e di religioni, nè forza umana potranno distruggerlo o proibirlo. Di quanto sarà più illustrato tanto più gioverà ed in più modi; e le fatiche arriveranno aspettate alla letteratura fuori d'Italia.

V. La poesia primitiva sgorgava spontanea da quelle epoche singolari insieme e brevissime, e più meritevoli d'osservazione, nelle quali i fantasmi dell'immaginazione erano immedesimati nelle anime, nella religione, nella storia, e in tutte le imprese, e per lo più nella vita giornaliera de' popoli. Oggi la finzione poetica, e le dottrine filosofiche e religiose, e la pratica della vita, e fin anche le più generose fra le passioni del cuore, sembrano non pure dissimili, ma separate nella mente d'ogni uomo da larghi intervalli. Pur dove la poesia viene stimata fittizia, riesce meno efficace, e giova appena di stimolo empirico al torpore morboso della fantasia — se pur giova. Perchè oggimai non siamo eccitati dalla

materia nè dal lavoro; bensì dalla ammirazione per l'arte e l'artefice. A che abbiamo noi bisogno di critici, se non perchè siamo tardissimi e freddi a sentire nell'arte il potere della natura? Che gli uomini lontani ad un modo e dalla stupidità della barbarie e dalla scientifica civiltà non fossero tocchi di manìa, nol direi. Parrebbe anzi che la fantasia s'immedesimasse nelle passioni, negli organi della mente e ne' sensi, come fosse facoltà unica, o predominante sulle altre, e predominata potentemente essa pure da pochissime idee fitte, ardenti, profonde, che insistevano ad affaccendarla. Vedevano il mondo naturale nel teologico: confondevano la vita e la morte, e non per via d'astrazioni; ma viveano co' morti: udivano demoni: conversavano con gli abitatori del cielo. Qualunque pur sia il punto intermedio in che i popoli, nel loro corso invisibile dalla stupida infanzia dello stato selvaggio alla corrottissima decrepitezza della civiltà, si sentono meno miseri, pur è manifesto che l'umana ragione si sta fra gli estremi della manìa e della fatuità: e forse ci siamo; quand'oggi molti cercando la realtà in ogni cosa, vivono a ricredersi di ogni religione, e a morire paurosi di tutte. Ad ogni modo, fra l'età poetica e la scientifica il tempo s'è frapposto sempre di tanto che l'una rimase oscurissima all'altra. E se pure non sorridiamo arrogantemente di popoli a' quali unica voluttà d'intelletto era la poesia, non però stiamo meno attoniti a' loro poeti, ridomandando quale si fosse la terra e l'epoca procreatrice del Genio gigante.

VI. Il Genio nasce oggi sì come allora; meno infrequente, e più vigoroso ove gli organi dell'animale umano crescono favoriti dal clima. Credo che in alcuni individui gli organi intellettuali siano, non pure temprati di vigore sommo ed egualmente proporzionato, ma velocissimi ne' loro moti e di mobilità inconcepibile, e tuttavia in equilibrio perpetuo fra loro. Quindi i varj poteri dell'anima cospirano simultanei a radunare affetti, reminiscenze, riflessioni, immagini e

suoni, forme e colori, e combinando tutte le idee in guise diverse e nuovissime le fanno presumere creazioni. Certo, ad ogni pensiero ed immagine che il poeta concepisca, ad ogni frase, vocabolo o sillaba ch' ei raccolga, muti o rimuti, esercita a un tratto le facoltà tutte quante dell'uomo. E mentre sente le passioni ch'ei rappresenta e riflette sugli effetti dell'arte, e medita la verità morale che ne risulta, l'orecchio suo pendendo attentissimo dalle minime dissonanze o consonanze delle parole, congiunge la melodia all'armonia ne' suoni dell'alfabeto con proporzioni esattissime di modulazioni nelle vocali, e di articolazioni nelle consonanti, e l'occhio suo vede e guarda ed esamina tutti i fantasmi e le loro forme e i loro atteggiamenti, e le scene ch'ei vuole creare e animare: e sembrano ispirazioni. La velocità di produrre fors'è la prima; ma la paziente longanimità a perfezionare non fu mai dote seconda, o divisa dal Genio. L'impeto e l'affluenza incredibile de' pensieri lo sollecita e insieme lo lascia perplesso intorno alla disposizione e alla scelta. Quindi i pentimenti, le correzioni senza fine, i miglioramenti, e le incontentabili cure, le quali talora fanno presumere che l'attitudine di immaginare sia mal secondata dalla facilità di eseguire. Ma il sommo della immaginazione poetica sta nel vedere e tentare una perfezione che ad altri non è dato d'intendere nè ideare.

VII. Se non che fra le cagioni accennate dianzi, la maggiore che oggi disanimi il Genio è la certezza di essere tenuto artefice di lavori per lusso di lettori svogliati, e studio di censori maligni spesso, e di critici non contentabili mai. Bensì la venerazione di popoli a' quali il poeta era profeta e legislatore ispirato, e guidatore a vita meno feroce, aggiungevagli anima. Operava liberissimo; guardava tutto da se; e ogni cosa eragli nuova. Le facoltà di sentire, di osservare, e d'immaginare vivevano in lui fortissime ed indivise: nè si raffreddava a spiare le cause delle sue impressioni; bensì affrettandosi a rappresentarne gli oggetti ingranditi dalla sua fantasia calda di

meraviglia, ne moltiplicava i magici effetti, imitandoli; e le illusioni improvvise che ne risultavano, e le passioni ch' ei vi trasfondeva, le provava senz'affettarle; però le sue rappresentazioni sembrano natura ideale insieme e vivente. L'esperienza de' suoi proprj sentimenti veementi e schiettissimi guidavalo dirittamente nel cuore umano, e vi coglieva vergine la verità. Parlava una lingua arricchita, armonizzata e animata da esso, la quale senza mai vincolarlo d'usi a capriccio, s'arrendeva alla mente che la modellava per la letteratura di nuove generazioni. Tuttavia non che il Genio potesse trarre creazioni dal nulla, la sua lingua gli veniva somministrata rozza dagli uomini a'quali parlava; e molte idee erano reliquie della letteratura e della civiltà di nazioni effeminate per corruzione e abbrutite da barbari conquistatori. E quanto quelle idee arrivavano logore e travisate, e dimenticate dal tempo, tanto il poeta poteva illuminarle e ricrearne le forme in aspetto di originali.

VIII. Oggi chi mai potrebbe immaginare quanta poesia primitiva e quante scientifiche età, succedute dopo lungo intervallo di generazioni a'poemi, si siano smarrite nell'eternità de'tempi innanzi che il *Libro* di Giobe, e l'*Iliade*, e i Profeti Ebrei fossero privilegiati a sopravvivere a tante nazioni? Se non che le modificazioni della teologia mosaica in più religioni avverse fra loro hanno fatto smarrire anche le poche circostanze storiche atte appena a spargere indizj sulla epoca e la vita e le menti de'poeti Ebrei; — e diresti che tre secoli dalla età probabile dell'*Iliade* sino alla diffusione della letteratura in Atene, tacquero intorno ad Omero come per compiacere alla intenzione di lui di risplendere illustre ed ignoto eternamente alla terra. La *Commedia* di Dante è immedesimata nella patria, nella religione, nella filosofia, nelle passioni, nell'indole dell'autore; e nel passato e nel presente e nell'avvenire de'tempi in che visse; ed in questa civiltà dell'Europa che originava con esso, se non da esso, e ne

vediamo i progressi narrati da mille scrittori di padre in figlio. A ogni modo era secolo eroico; e molti de' suoi lineamenti sono alle volte fantastici; e dove hanno del rozzo, furono trascurati; e gli altri bastò guardarli con meraviglia, quasi che tanto sapere e tanta barbarie fossero inesplicabili. Ma l'affluenza e il silenzio delle storie tornano del pari dannosi. Così e narrazioni e tradizioni e opinioni si sono oggimai riaccumulate, e confuse e spinose di dubbj; e quando accolte, e quando smentite e neglette; e tuttavia richiamate alla loro volta. Pur tutte, tale più tale meno, sviarono la lingua, la poesia e la interpretazione della *Commedia* dalle intenzioni del suo creatore; tanto più quanto il popolo e i tempi a' quali intendeva d'apparecchiarla, non che potere mai dirizzarsi alle mete additate in quell'Opera, furono costretti a dissimularle.

IX. Ma e chi ne incolperà gl'Italiani? E chi mai, se pur vi pensa, chi scrive di ciò che guida alla libertà della mente, dove niuno può scriverne o parlarne, o ascoltare senza pericolo? Onde, poichè forse vero è che le Muse non sono nemiche degli esuli, io senza assumermi gli obblighi tutti del critico — quando a me, neppure solitaria, la vita pare lunga nè fredda che patisca d'intorpidirsi continuamente in questo mestiero — mi proverò ad ogni modo di diradare le opinioni che per cinquecento anni si sono confuse a quel tanto di vero, che dall'esame del secolo e della vita e della mente del poeta può emergere per emendare ed intendere con norme critiche il testo. E premetto questo *Discorso*, affinchè altri poscia accompagnandosi meco per entro il Poema non gli s'accresca la noja, fatale alle chiose, e sciagura pessima ogni qual volta al commentatore, volendo stabilire il proprio parere, importa di necessità di disfare innanzi tratto l'altrui, meno vero, ma tuttavia resistente. A' versi non mi soffermerò se non in quanto il richiegga il valore delle varie lezioni; e osserverò solo que' Canti dove la poesia e la storia s'illustrano maggiormente fra loro. A' necessitosi d'inter-

pretazione continua, moltissimi hanno oggimai provveduto. So ch' altri invocano un critico che faccia ad essi di passo in passo sentire i pregj della composizione; e vi provvederanno gli estetici. Io so, o mi par di sapere, che la natura crea pochi poeti, e molti lettori di poesia, e moltissimi qualificati a cose diverse, e forse più utili, ma che nelle arti d' immaginazione non possono sentire da se. A questi moltissimi vorrei rammentare come Prometeo poteva infondere, ma non aggiungere anima nell' argilla.

X. Per la tacita presunzione — o che tutti sappiano — o che niuno possa umanamente sapere, — QUANDO E DA CHI FOSSE DIVOLGATA LA COMMEDIA DI DANTE, E IN QUALI CONDIZIONI EGLI LASCIASSE L' AUTOGRAFO, — tutte le edizioni si sono emendate e si emendano sopra esemplari di copiatori ignotissimi; e da' quali non esce certezza se non quest' una, che sono tardissimi tutti. L' emendazione de' testi antichi dipende sempre dall' appurare non questioni retoriche e grammaticali di stile e di lingua, bensì la *questione storica*, se l'autore abbia veramente scritto come si legge, o com' altri propone che s' abbia a leggere; e l' autorità sta tuttaquanta ne' codici antichi: è dunque da vedere e di quanta antichità siano, e di che origine prima, e quando e come originassero dagli autografi. Il più antico, attribuito all'anno 1343, e a Filippo Villani[1] lettore pubblico della *Commedia* in Firenze, sarebbe posteriore appena di ventidue o ventitre anni alla morte del poeta. Ma da che pure è storia documentata, innegabile, che Filippo non fu eletto alla cattedra innanzi che passasse tutto il secolo XIV, e più dopo,[2] — è da dire ch' ei cominciava a spiegare il poema da forse settanta anni dappoi che n' aveva trascritto la copia, venerata oggimai da' filologi tanto per

[1] Pelli, *Memorie* per la Vita di Dante, pag. 130, nota 3, ed. Zatta, 1760.

[2] S. Salvini, *Fasti dell'Accademia Fiorentina*, pref., pag. 12, seg.

garrire chi non ne fida.[1] Or la copiava egli da bambino? da fantolino? da garzonetto? Poniamolo adulto, e al più di venti anni; e così pure è da dire che i Fiorentini si elessero un professore decrepito di novanta. Nè per esempi, non so se spessi o credibili, della longevità d'intelletto in alcuni mortali, quel codice parrà copia fedele, perchè è brutto di cassature e varianti e correzioni d'ogni maniera. Forse ove fosse stampato paleserebbe — e così avviene del codice del Vaticano, adorato da prelati morti e viventi[2] — che i testi nell'oscurità d'archivj risplendono come lucciole che a dì chiaro tornano vermi.

XI. Or n'esce uno inaspettato, autorevole, dal Friuli a distruggere gli altri tutti, e fare le veci di autografo, dottamente illustrato sì che ti sembri di rivederlo sulle ginocchia di Dante. Fu ritrovato — ma nè del come o del quando è dato ragguaglio nè cenno — in una piccola città dove i patriarchi antichissimi d'Aquileja avevano un palazzo, del quale da parecchie generazioni in qua non pare che rimanesse vestigio — da quel codice in fuori — *che serba fama d'antica patriarcal pertinenza.*[3] Non ha data, nè spia d'amanuense o di possessore: bensì è decorato a miniature e vignette graziose; bellissimo, immacolato, scritto da penna maestra, e ritoccato da correzioni d'uomo elegantemente dotto insieme e calligrafo. Non però l'editore s'induce a persuadersi, *che il codice uscito da un palazzo patriarcale dovesse essere o scrittura o dettatura del poeta;* — *anzi, professando di non volere oltrepassare quei limiti che da una saggia critica sono prescritti,* afferma — che *l'esemplare fu scritto in Friuli al tempo di Dante.* Gli storici Friulani trovarono *Dante meditando e scri-*

[1] Parenti, *Annotazioni* al Gran Dizionario, fasc. III, p. 173-177, e gli Edit. Padov. del Poema, 1822, vol. II, pag. 691-694.

[2] Fontanini, *Aminta difeso*, c. XIV; e qui sez. LXIX

[3] Quirico Viviani, *Codice Bartoliniano illustrato*, Udine, 1823. La sua lunga prefazione in via di lettera, non avendo pagine numerate, qui è citata in corsivo.

vendo fra quelle Alpi romite, i profondi valloni delle quali raffigurano le bolge dell' Inferno delineate dal suo divo pennello — per tutto un anno — e fu il penultimo della sua vita. Dante morì nel 1321, e gli storici Fiorentini che lo videro e lo conobbero, e quei che udirono parlar di lui da' suoi discendenti, scrivevano prima e dopo quell' anno della sua morte sino al 1440, [1] — e tutti quanti lo fanno stare a dimora in quell' ultimo spazio di vita a Ravenna, se non se forse ne' pochi giorni che andò a Venezia per Guido. A chi mi starò? Vero è che l'editore del codice esalta la veracità ed il sapere di Giovanni Candido, ed è per avventura il più antico degli storici Friulani: ma scriveva un mezzo secolo dopo l'ultimo de' Fiorentini; e, se ho da credere al Tiraboschi, « con poco corredo di critica. » [2]

XII. Bensì l' editore studiandosi — *di radunare e porre in chiaro ciò che nascosto è negli archivj, e di considerare attentamente cose trasandate dagli altri* — accatta fede a' suoi storici per via di non so quali croniche inedite, e vite patriarcali ultimamente stampate, e genealogie e documenti di città e di famiglie le quali ricoverarono Dante. E le sono, pur troppo, autorità efficaci a provare, che niuna città gli fu patria, e come poi tutte millantando d'essere state le nudrici e levatrici del suo ingegno, pigliarono pretesto alle loro misere gare anche dalla gloria dell' uomo, che primo e più fieramente le detestò e le compianse. Dante fu nel Friuli e per tutta l'Italia. — « Veramente io sono stato legno senza

[1] Dino Compagni morì due anni dopo Dante; e Giovanni Villani era loro coetaneo: il Boccaccio nacque otto anni prima che Dante morisse. Filippo Villani viveva intorno al 1400: Leonardo Aretino, nell'anno 1435, scriveva: « Ebbe Dante un figliuolo tra gli altri » chiamato Piero. — Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante; e di » questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, e me venne a » visitare come amico della memoria del suo proavo. » — *Vita di Dante*, verso la fine.

[2] Vol. VII, pag. 940, ediz. Pisana.

vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e lidi — per le parti quasi tutte dove questa lingua si stende, peregrino sono andato. »[1] — Ma i tempi de' suoi tristi pellegrinaggi sono incertissimi, e gli bastò dire ch'ei scriveva ramingo. Se non che la vanità provinciale de' Fiorentini col Boccaccio; e i Veronesi col Maffei; e poscia capitanati da pigmei emuli de' giganti, i Romagnuoli e Friulani e Alpigiani e Tirolesi semitaliani, e monasteri e villaggi contesero che la *Divina Commedia* fosse o incominciata, o composta in parte, o compiuta dove il poeta era nudrito del grano cresciuto nel lor territorio. E tuttavia i panegirici municipali, capitolari, abbaziali e patrizj, citati sotto nome di documenti d'archivj, sfidano a battaglia gli archivj di tutte le città d'Italia. La puerilità delle loro vanaglorie si fa manifesta; ma il vero rimane più sempre confuso: e al veleno della discordia sono per lo più mescolate le sozzure dell'adulazione, sicchè Dante fu talora esaltato e talor calunniato in grazia degli altrui mecenati. Anzi è tale che andò magnificando tutto il Poema con improperj contra chiunque non trova sovrumana ogni sillaba, e con ejaculazioni d'ammirazione perpetua fin anche ove le imperfezioni palesano che la è pure opera d'uomo; e nondimeno non sì tosto certi antenati de' padroni del critico sono biasimati da Dante, l'estatico ammiratore diviene in un subito esecratore fanatico, e accusa il poeta di trascuraggine rea e di accanita malignità.

XIII. Per altro le storie degli archivj e de' libri dell'editore del codice patriarcale sono avverate con le parole di Dante: — *E noi fummo istrutti dal poeta stesso, che allora* (nel 1318) *dall'Adige al Tagliamento crudelissima ardeva la guerra.* —

E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento e Adige richiude,
Nè dell' esser battuta ancor si pente.

[1] *Convito*, pag. 70, ed. Zatta.

Però l' editore dice — *di dire con fondamento, che Dante attendeva a scrivere il Purgatorio nell' anno 1318. — In tale orrendo pelago di sangue qual riva poteva allor Dante afferrare? Pagano della Torre decantato per alto estimatore de' nobilissimi ingegni e per loro difensore ed amico — venne in Udine nel 1319; — e quest'epoca della sua traslazione dal vescovato di Padova al patriarcato d'Aquileja è infallibile; e a se chiamò Dante ne' primi giorni del suo patriarcato. — Adunque siamo fatti certi che Dante stanziò per un anno in Friuli, e convinti che quivi diede opera a scrivere la Cantica del Paradiso, mentre nel 1318 attendeva nelle terre Trivigiane a quella del Purgatorio.* — Or se l'editore per fretta di memoria o di stampa non avesse traveduto nel Canto nono del Purgatorio que' tre versi che in buona fede spettano al Paradiso, avrebbe per avventura desunto date e aneddoti storici e corollarj tanto quanto diversi. A me torna tutt' uno: quand' io non veggo perchè un poeta ghibellino implacabile si riducesse ad accattare pane da un prelato di casa e d' anima guelfa. E Pagano era per l' appunto quel buon Patriarca il quale fulminava scomuniche, predicava crociate, guidava masnade Friulane contro agli esuli, ed a' figliuoli e alle vedove de' ghibellini: era prete omicida, venduto al Papa, e federato satellite di quel Cardinale del Poggetto, il quale un anno o due dopo la morte di Dante andò a Ravenna a dissotterrar le sue ceneri. [1] Senzachè la turba che il poeta dice « battuta fra l'Adige e il Tagliamento » era guelfa; « nè si » pentiva d' essere battuta » fino dall' anno 1311; e fu inoltre battuta nel 1314, e sempre in que' luoghi, finchè Cane della Scala avendoli rotti a morte presso Feltre su quel del Friuli, Dante sperò che la lega de' ghibellini avrebbe predominato sino a Monte Feltro negli ultimi confini della Romagna. E

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, 1309, 1321, 1322, 1323.—Bartolo, *De requirendis reis.*

però, da che l'eruditissimo illustratore del codice, emulando il creatore dell' *Odissea*,

ex fumo dare lucem
Cogitat ut speciosa dehinc miracula promat,

ci poteva da' pellegrinaggi di Dante desumere un mondo di meraviglie. Le date ch' ei ricava dalle allusioni nel Purgatorio ci mostrano, tutt' al più, che in due anni venisse fatta al poeta la meno breve e la più malagevole parte del suo grande lavoro. Ma se la composizione progressiva, e i numeri de' versi, canti e cantiche sono da ordinarsi secondo la cronologia degli avvenimenti di que' tempi, perchè non vorremo noi credere che Dante cominciasse il poema nel decembre del 1318? Allora Cane della Scala, subito dopo la vittoria di Feltre, fu eletto capitano della lega ghibellina; e quella nuova sua dignità, e il verso

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro,

si leggono nel primo Canto dell' Inferno evidentissimi, e spettano negli annali d' Italia al 1318 e 1319. Quindi n' escirebbero due miracoli: l' uno, de' cento canti composti in men di due anni; l' altro, della città d' Udine ispiratrice divina della *Divina Commedia.* E questa città d' Udine pare abbia il privilegio d' essere miracolosissima ne' codici antichi; e però quando venne in forza de' Veneziani, gli Storici gravi della Repubblica affermano che vi trovarono « li Evangelj scritti in lingua latina di propria mano di San Marco. » [1] Se non che all' editore basta la meraviglia d' *un codice uscito d' un palazzo patriarcale, scritto* — e questo il dottissimo editore lo affer-

[1] Paolo Morosini, *Hist. di Venezia*, lib. XVIII. Doglioni, *Hist. Veneziana*, lib. VI. — Verdizzotti, *Fatti Veneti*, lib. XVIII.*

* Vedi più oltre al § CII. (*L' Ed. fior.*)

ma — *in Friuli al tempo di Dante* — pochi mesi o giorni per avventura innanzi che egli andasse *a morire in Ravenna.*

XIV. E *tutto ciò s' accorda anche con quanto disse il Salviati;* — nè per andare raffrontando le due antiche edizioni, e la nuova, trovo ch' egli abbialo ricavato o da memorie di libri o d' archivj, o da tradizioni o argomenti, o da una unica congettura; bensì per l' ispirata infallibilità ch' egli arrogavasi, e gli è tuttavia permessa da molti, il Salviati disse: « Negli » anni mille trecenventuno anch' egli insieme fu con la vita » finito dall' autore. » [1] Quell' *egli* è il Poema; e l' equivoco del pronome della persona assegnato alla cosa è una delle grazie autorevoli del principe de' grammatici. Nè io noterò l' editore d' irriverenza, se nel citare il passo si provò di tradurlo dal Fiorentino, e rifece — *Il poema di Dante nell' anno mille trecento vent' uno fu dall' autore con la vita finito:* [2] — bensì mi duole ch' ei si riporti al *libro secondo degli Avvertimenti della lingua italiana,* senza avvedersi che il Salviati non sapeva nè voleva sapere che lingua Italiana vi fosse o potesse esservi mai; però scrisse que' suoi volumi d' *Avvertimenti sopra la lingua del Decamerone* a provare che il modello d' ogni eloquenza e tutto il tesoro di questa lingua sta nel purissimo volgare de' Fiorentini. E mi duole ancor più che un industrioso e dotto scrittore s' ajuti fin anche di quella novella del Salviati senza avvedersi, che quand' anche la fosse storia, un poema *finito appunto quando l' autore moriva*

[1] *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone.* Vol. I, pag. 197, ediz. Milan.

[2] « *Finito?* e dopo lunghissimi andirivieni a provarlo finito, que- » st' Editore Bartoliniano nelle postille (vedi *Purgatorio,* XVII, v. 27) » lascia pensare a' lettori quale di due varianti l' autore avrebbe » anteposto, se avesse dato l' ultima mano al suo manoscritto. — Ma » non di' tu *ch' ei lo haveva fatto ricopiare pulitamente in Udine per* » *bello e finito?* » — Aggiunta ms. del Foscolo in una copia, interfogliata e annotata dall' Autore, di questo *Discorso,* ediz. Pickering, 1825, esistente nella biblioteca dell' Accademia Labronica di Livorno. (*L'Ed. fior.*)

in Ravenna, non poteva essere trascritto tutto *nel tempo ch' ei dimorava in Friuli.*

XV. Quell' affannosa, contenziosa, boriosa indagine delle date, che riduce molte storie italiane a volumi di controversie cronologiche, guasta l' ordine degli avvenimenti; e pare lo strepito di certi maestri di musica, i quali per ostentare la loro precisione nell' arte, ti picchiano le battute col loro bastone, e soverchiano i suoni di tutta l'orchestra. La irreligione e la superstizione per l'esattezza de'tempi riescono egualmente dannose e ridicole. Se tu travolgi l' ordine cronologico di più fatti pendenti l' uno dall' altro, la cagione ti pare effetto, e l' effetto cagione; e tu ragioni su le umane cose a traverso. Ma l' armonia de' fatti e de' tempi è peggiormente confusa dalla ostinazione d' accertare l' anno, il mezz' anno, il mese, e spesso il giorno de' fatti di generazioni sepolte alcuni secoli addietro. Ogni qualvolta le minime frazioni de' tempi non si palesano a' posteri a un tratto e spontanee, resistono più fatali a chiunque più s' affatica a vederle; e non sì tosto ei ne sbaglia una sola e la tiene per certa, ei di certo vi accomoda avvenimenti, argomenti, conseguenze e sistemi, che quanto più sembrano ragionevolmente desunti dalla immutabile serie degli anni, tanto più inducono il mondo in errori ed in eterna perplessità. Il non voler mai stare contenti alle epoche note, e l' indicarne alcune ignotissime, e fondarvi edificj di storia e di critica, è una delle ambizioni de' professori di erudizione. Taluni contesero che il *Codice* di Giustiniano fosse compilato a' tempi de' primi Imperadori, prima delle *Epistole* dell'Apostolo delle Genti, e degli *Evangelj;* perchè in tutti quei volumi di leggi e commenti non v' è parola, nè traccia di religione cristiana.[1] Or s'altri dicesse, che le *Epistole* e gli *Evangelj* furono compilati dopo il regno di Giustiniano, chi parlerebbe più assurdamen-

[1] Brunquelli, *Hist. Juris*, Diss. prael., sect. 42.

te? Un verso del libro sesto dell' *Iliade* basta a Wolfio, non solo a dare corpo, forza ed armi alla ipotesi del Vico, che Omero non abbia scritto poemi, ma inoltre a desumere in che epoca della civiltà del genere umano fosse incominciata l' *Iliade*, e in quanti secoli, e per quali accidenti fosse continuata e finita, forse per confederazione del caso e degli atomi d' Epicuro. Heyne disponendo fatti, tempi e argomenti a cozzar fra di loro, forse per investire la filologia del diritto di asserire e negare ogni cosa, indusse il pirronismo nell' arte critica; e chi lo consulta,

mussat rex ipse Latinus
Quos generos vocet, aut quae sese ad foedera flectat.

Al caso e agli atomi di Wolfio e al pirronismo di Heyne si aggiunse con alleanza stranissima lo stoicismo affermativo di Payne Knight, illustratore recente di Omero; e incomincia: — *Octogesimo post Trojam captam anno, Mycenarum regnum tenente Tisameno, Orestis filio jam sene, magna et infausta mutatio rerum toti Graeciae oborta est ex irruptione Dorum:*[1] — e dalla irruzione de' Doriesi, i quali costrinsero molto popolo Greco a rifuggirsi nell' Asia minore, la storia critica della lingua e della poesia omerica, e l' epoca e l' indole e la fortuna, finora ignotissime, del poeta, sono dedotte con arte e dottrina e perseveranza, e affermate con la dignità d' uomo che sente di avere trovato il vero. Onde taluni che non possono persuadersi mai della probabilità di que' fatti, si sentono convinti alle volte dagli argomenti, e ascoltano con riverenza lo storico, al quale non possono prestar fede.

XVI. Questo Payne Knight era uomo di forte intelletto; di non vaste letture, ma che parevano immedesimate ne' suoi

[1] *Carmina Homerica a Rhapsodorum interpolationibus repurgata et in pristinam formam, quatenus recuperanda esset, tam e veterum monumentorum fide et auctoritate, quam ex antiqui sermonis indole ac ratione, redacta.*

pensieri e raccolte non tanto per nudrire i suoi studj, quanto per essere nudrite dalla sua mente. Era nuovo e luminosissimo in molte idee; e quantunque ei potesse dimostrarne alcune e ridurle a principj sicuri, intendeva che tutte fossero assiomi ai quali non occorrono prove; e dalle conseguenze ch'ei ne traeva, escludeva inflessibile qualunque eccezione; ond'erano inapplicabili, e sembravano assurde: ma quantunque ei parlasse energicamente ad esporle, non pareva o non voleva essere eloquente a difenderle; e quando s'accorse d'avere errato, lo confessò.[1] Aveva signorili costumi, e animo libero e sdegnoso d'applausi; nè fra molti avversarj gli mancarono nobili lodatori: ed Heyne non lo cita che non lo esalti. E certo se molti seppero notomizzare la poesia e la lingua Greca meglio di lui, pochi hanno potuto conoscerne l'indole al pari di lui; e nessuno lo ha mai preceduto, e pochi potranno seguirlo a investigarle nelle loro remotissime fonti. Studiando le reliquie dell'antichità ad illustrare i tempi omerici, ne radunò molte a grandissimo prezzo; e sono da vedersi nel Museo Britannico, ov'ei per amore di letteratura e di patria, e con giusta ambizione di nome, le lasciò per legato. Venne, pochi mesi addietro, a visitarmi; e discorrendo egli intorno agli eroi più o meno giovani dell'*Iliade*, io notai che stando a'suoi computi, Achille sarebbe stato guerriero, imberbe. Risposemi, ch'ei non si dava per vinto; ma ch'ei cominciava a sentire la vanità della vita, e non gl'importava oggimai di vittorie. Nè la poesia nè la realtà delle cose giovavano più a liberarlo dal tedio che addormentava in lui tutti i sentimenti dell'anima; e, dopo non molti giorni, morì: ed io ne parlo perchè i suoi concittadini ne taciono.

XVII. Or quando scrittori di tanta mente per via di date congetturali prestano forme e certezza a nozioni vaghe e

[1] *Ob multos errores in libro de hac re, anglice scripto, piacularem esse profiteor*. Prolegom. in Homerum, sect. CLI.

oscurissime, e le fanno risplendere come vere, ei costringono l'uomo, o alla credulità ed al silenzio, o a meschine fatiche e al pericolo di controversie, e per cose di poco momento al più de' lettori. Que' molti i quali fanno cominciare, progredire e finire la *Commedia* di Dante con ordine cronologico stabilito sopra diverse allusioni, sono tutti scrittori gravi; e il loro errore comune andrebbe dissimulato per riverenza, se non chiudesse la via migliore ed unica forse che guidi a emendazioni certe del testo. Due soli, a quanto io mi sappia, primo il Boccaccio, e, dopo quattro secoli e mezzo, il Sismondi, congetturarono che alcuni passi dell' opera, quantunque per avventura finita quanto al disegno, fossero stati ritoccati da Dante a innestarvi cose avvenute più tardi. [1] — Ed è ipotesi di uomini sperimentati nel difficilissimo studio di comporre; e per essa le epoche dell'incominciamento e del termine di tutto il lavoro rimarrebbero indipendenti dalle allusioni aggiuntevi poscia. Se non che quella lite de' municipj che tutti si vantano di avere veduto nascere quel poema, agguerrì ogni scrittore non fiorentino contro al Boccaccio, perch'ei racconta che i primi sette canti furono poscia alterati, ma composti a ogni modo, innanzi la cacciata del poeta, in Firenze. Nè la *Storia delle Repubbliche*, comechè letta e ammirata dagli Italiani, può al parere de' loro eruditi antiquarj competere d'autorità con que' tanti volumi, dove con apparato di disquisizioni laboriosissime mille minime date sono scoperte e assegnate a mille minimi fatti. Autori di volumi sì fatti possono impunemente sbagliare e sfidare l'altrui pazienza a loro agio; da che rari, se pur taluno, vorranno leggerli e rileggerli attentamente e chiamarli ad esame. Invece negli scrittori luminosi e facondi gli errori sono facili a scorgersi; per ciò quantunque il Boccaccio nella *Vita* di Dante manifesti più mente che in tutte le altre opere sue, le poche

[1] *Histoire des Répub. Ital.*, vol. IV, pag. 187.

cose nelle quali ei talor s'ingannò bastarono a levare ogni fede a qualunque parola di quel primo e forse più degno storico del poeta. Bensì il Pelli per lungo circuito di contradizioni, ripetizioni e questioni e soluzioni che a un tratto si risolvono in nuove questioni, oltre a quelle tante rappezzature chiamate note, e note alle note, e più ch' altro con citazioni d' autorità senza fine, si procaccia credenza. Riversando sopra i lettori il disordine, il gelo e le tenebre della sua mente, riesce ad intorpidirli; nè presumono che uno scrittore sì scrupoloso e indefesso a discernere la verità, possa averla mai traveduta. Però e dotti e mezzidotti si sono sempre fidati a raccogliere da quel libro la parte maggiore e la più sicura degli aneddoti, delle date e de' documenti atti ad illuminare la vita e il poema di Dante. Ed io era uno de' molti, finchè tale che è dotato di più acume e pazienza m' additò come il Pelli, dopo avere ripetuto con Dante che Beatrice gli era minore d' un anno, procede a ogni modo a nuovissimi computi, e vi ritorna in diversi luoghi, e vi s' intrica in guisa ch' ei trova Dante, or coetaneo di Beatrice, or più vecchio e più giovane talor d' un anno, talor di mezz' anno, e talor d'un unico mese. [1] Così per troppa vanità di appurare date superflue, molti scrittori pervertono quel vero che è necessario alla storia e sufficiente alla critica letteraria.

XVIII. Nè il Pelli, nè altri meritamente più celebri, lessero attenti il poema di Dante, nè forse il percorsero mai dal primo all' ultimo verso; da che veggo indizj evidenti ch'essi guardarono solamente a que'passi i quali suggeriscono date, nè li hanno raffrontati con altri che avrebbero fatto risaltare in un subito le fallacie de' computi. Verso la fine del suo viaggio nel *Paradiso*, Dante ode presagire le infelici riforme d' Arrigo VII in Italia, e vede un trono apparecchiato

[1] *Memorie per la Vita di Dante*, ediz. Zatta, pag. 65, e la nota 3, 4, e altrove.

per l'anima coronata; onde il Pelli desume, *che Dante desse l'ultima mano alla sua fatica innanzi che le cose d'Arrigo VII avessero cominciato a declinare, perchè altrimenti non si vedrebbero negli ultimi canti della sua* Commedia *le tracce di quella speranza, la quale aveva concepita nella di lui venuta in Italia.*[1] Il Tiraboschi, più esercitato a ordire cronologie, e non lasciar troppo scorgere le sue fila ogni qualvolta sono assai deboli, non guarda con l'usata sua diffidenza agli anni delle fortune di Arrigo, e sottosopra riportasi al Pelli; nondimeno, a dirne anch' egli una nuova, si prova a ritardare l'epoca dell' *ultima mano al poema* quasi sino all' anno 1313 quando quell' Imperadore morì.[2] Il loro computo pare ad essi giustificato da quelle parole di Beatrice:

> In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
> Per la corona che già v'è su posta,
> Prima che tu a queste nozze ceni,
> Sederà l'alma che fu già Augosta
> Dell'alto Arrigo, che a drizzare Italia
> Verrà in prima ch' ella sia disposta.[3]

Or il Pelli non pose mente nè occhio al quinto e al sesto verso, dove il poeta allude *non alle speranze*, bensì alla *disperazione* di riformare l'Italia; — e il Tiraboschi, o citò il passo sulla fede del Pelli, o, se pur lo rilesse, non si curò gran fatto d'intendere che Dante col verso

> — Prima che tu a queste nozze ceni —

fa pur predire a Beatrice, ch' ei sopravviverebbe all' Imperadore. Però il Dionisi deduce che, poichè Dante poteva dir con certezza che Arrigo sarebbe morto prima di lui, il Poe-

[1] *Memorie per la Vita di Dante,* pag. 134.
[2] *Storia della Letteratura Italiana*, vol. V, pag. 484.
[3] *Paradiso*, canto XXX, v. 133. — Diresti che il Poeta si ricordasse del capo III, vv. 20-21 dell'*Apocalisse,* ove l'Angelo promette la cena e il trono celeste.

ma nell' anno 1313 non era ancora finito. E il Lombardi, a provare che non era finito nè pure cinque anni dopo, richiamasi all' allusione, manifestissima sul principio dell'*Inferno*, del capitanato di Cane della Scala nel canto XXXIII, v. 43, del *Purgatorio*, che nella storia d' Italia appartiene alla fine del 1318.[1] Non però importava di uscire dalla terza Cantica o dal canto o da' versi che succedono immediatamente a' citati dal Pelli e dal Tiraboschi; e tu vedi nominato Clemente V che morì nel 1314, e poco innanzi Papa Giovanni Caorsino, eletto nel 1316.[2]

XIX. Ed è l' anno che illuse non pure l' illustratore del codice patriarcale, il quale lo citò dal canto nono della seconda Cantica dove non è da trovarlo, ma ben anche il marchese Maffei il quale pur lo citava dal primo della prima, dove si mostra manifestissimo. Se non che l'allusione alle imprese di Cane e l' altra del *primo refugio*[3] del poeta nella corte degli Scaligeri subito dopo il suo esilio, sono state imprudentemente connesse dal Maffei alle prime parole del Poema, che alludono all' anno trentacinquesimo dell' età dell' uomo; e s' affrettò ad affermare che Dante « in età di trentacinque » anni era andato a ricoverarsi in Verona.[4] » Or quell' anno trentacinquesimo di Dante spetta al 1300, anno del Giubileo, quand' ei finse di avere viaggiato nei mondi de' morti. Certo ci n' avea trentasette allorchè i Fiorentini nel 1302 lo mandarono a guardare anche negli altri paesi l' inferno, e il purgatorio de' vivi; e talvolta anche il paradiso: perchè ricordandosi com' ei viveva fra concittadini calunniatori venali, la desolazione domestica nell' esilio dovea parergli beata. Inoltre, Cane della Scala era allora di undici anni e pupillo. Però

[1] Commento del Lombardi al verso citato.
[2] *Paradiso.*
[3] *Paradiso*, c. XVII.
[4] *Osservazioni letterarie*, tom. II, pag. 249, citate dal Pelli, pag. 133, nota 2.

Gasparo Gozzi (ed è uno de' pochi a' quali importa più il vero che la vittoria) per conciliare l' epoca nella quale Dante incominciò il suo Poema con l' epoca assai più tarda della signoria di Cane della Scala, trovò, « che maestro Michele » Scotto aveva prognosticato al principe ancor fanciullo l'am- » pliazione de' suoi dominj; e che il poeta per gradire a » quel signore ch' era di setta ghibellina, allargò la profezia » dell'astrologo. » E vedo che Dionigi Strocchi, il quale per eleganza di erudizione e d' ingegno somiglia al Gozzi, e sente per avventura più addentro nello stile di Dante, scrive: « Niuno meglio del Gozzi ha sciolto il nodo. »[1] Ma quel re letterato che a sciogliere il nodo de' preti indiani si valse più della spada che della scienza, fece da savio; e chi fidando nell' ingegno si prova a sgropparne de' così fatti, ne raggroppa degli altri, e non se ne avvede. Maestro Michele viveva famoso cento anni innanzi che Dante lo trovasse nell'inferno a far almanacchi a lato d'un ciabattino; — e questo nodo può sciogliersi per avventura allegando che il maestro rivisse per arte magica a profetare in corte di Cane della Scala. I pronostici s' avverarono in guisa che furono poi registrati nelle croniche di quell' età; — e questo è nodo che alcune citazioni dalla storia sacra e profana de' miracoli possono sciogliere di leggieri. Per ultimo, come Dante potesse indursi ad esagerare per adulazione que' vaticinj, e costituirsi complice d' un impostore ch' ei pur dannava all' obbrobrio de' posteri,[2] è nodo che ogni uomo può sciogliere con l' esempio di molti mecenati e poeti. Sono tre nuovi nodi a ogni modo; e tutti intricatisi intorno a quell' unico che il Gozzi s' è provato di sciogliere: ed oggi un Inglese, a sciogliere l' ultimo de' tre nuovi nodi, n' aggiunge degli altri parecchi.

[1] Appendici all'edizione romana, vol. IV, 1817, pag. 186.
[2] *Inferno*, c. XX, v. 115.

XX. Un Inglese, uomo dotto, s' appigliò all' espediente di rifiutare ogni data qualunque proposta sino a' dì nostri; e rifacendosi da una cronologia tutta nuova, pose mano a un nuovo commento della *Divina Commedia.*[1] Il primo volume, senza testo nè traduzione, non passa oltre la dodicesima porzione del Poema, ed è grave di cinquecento e più facciate di chiose. E incominciando dal primo canto, dissente da molte interpretazioni fino ad or prevalenti; ma segnatamente da chiunque presume che Dante s' umiliasse ad adulare Cane della Scala,—*perchè il primo canto fu, non foss' altro, abbozzato, se non finito, innanzi l' anno 1301, — e la Cantica dell'* Inferno *fu finita del tutto, e pubblica prima del 1308, — e Dante non essendosi ricovrato se non dopo quest' anno in Verona, ei nel principio del suo Poema non poteva di certo alludere a Cane.*[2] A raffermare queste sue nuove date, il dottissimo Inglese escludendo, forse a ragione, l' autorità di alcuni scrittori moderni, s' attiene a torto a tutti gli antichi. Ricorre per fatti ed anni a documenti apocrifi, e fin anche a quella lettera apposta a Dante dal Doni,[3] impostura sfacciatissima di quel prete ribaldo, e oggimai derisa da tutti.[4] Richiamasi, come ad ingenue testimonianze del vero, a certi motti di Dante narrati da Franco Sacchetti, morto ottanta e più anni dopo il poeta, e che inoltre professava di raccogliere arguzie e novellette da ridere.[5] Finalmente per andirivieni di lontanissime congetture, assegna epoche ed anni e mesi a molti fatti o confusamente narrati, o con diversa serie

[1] *A Comment on the Divine Comedy, by* ***, vol. I. London, John Murray, 1822.

[2] Pagg. 41-45 e segg.; 51; 463 e segg.

[3] Pag. 48.

[4] Tiraboschi, *Storia dell' italiana Letteratura*, vol. V, pag. 486. —Foscarini, *Letteratura veneziana*, lib. III, pag. 319, nota 276.— Degli Agostini, *Scrittori veneziani*, vol. I, pagg. 17 e seg.—Pelli, *Memorie*, pagg. 115-118.

[5] Pag. 457, nota 2.

di tempi da scrittori diversi, o misteriosamente accennati da Dante, così che il dottissimo Inglese vede nel corso d'un anno il poeta in Venezia, in Ravenna, e in Avignone, e in Parigi, e per avventura in Oxford.[1] Così a me pare ch' egli guardandosi dai falsi sentieri battuti dagli altri, n'abbia spianato de' nuovi più tortuosi; e come cavaliere errante, ei si trova nella selva incantata, faccia a faccia co' suoi rivali, senza veder più lume a duellare. Or per quanto le altre sue date siano probabili, o vere, non però suffragano in modo veruno l'assunto del dottissimo Inglese: — che Dante nel principio del Poema non potesse alludere a Cane della Scala, perchè la Cantica dell' *Inferno* fu tutta finita e pubblica innanzi l'anno 1308. — E s'ei mai s'avvedesse che nè parte, nè canto, nè forse un unico verso della *Commedia* fu mai pubblicato dall'autore? Or basti notare che nel mezzo della Cantica dell' *Inferno* quel « pastore senza legge e di laide opre » il quale vien di Ponente a comperare, come Giasone » ne' *Maccabei,* il sommo sacerdozio da un Re, e dilapida i » tesori del Tempio » — è ravvisato da tutti per papa Clemente V, il quale infatti da un vescovato di Guascogna, assunto al pontificato per favori di Filippo-il-Bello, trasferì la sede pontificia in Francia, e nel 1312 sacrificò i Templarj e le loro ricchezze al suo protettore. Adunque l' allusione alle simonie di Clemente V, e al macello de' Templarj, dev'essere stata inserita da Dante nel canto decimonono della prima Cantica, cinque anni e più dopo l'epoca, nella quale il dottissimo Inglese la dà per finita. Or il poeta dopo altri cinque anni non poteva egli aggiungere similmente nel primo canto que' versi che alludono alle vittorie di Cane della Scala? Questo nuovo commentatore merita gratitudine dagli Italiani, e lode da tutti, perch' ei studiò infaticabile; e stando a lunga dimora in Toscana, esplorò codici e librerie, raffrontò date,

[1] Pagg. 48, 49.

scrittori ed aneddoti; e bench' ei s' inganni assai volte intorno a' gradi di fede ch' ei nega o concede agli autori, ei raduna assai numero di notizie, e le sue opinioni arrischiate da non reggere sempre all' esame, sono nuove talvolta ed acute. Se non che forse la prolissità dell' opera sconforterà molti dal leggerla, e l' autore dal proseguirla.

XXI. Le epoche dell' incominciamento del progresso e del termine del lavoro di Dante sono indagate da tutti, principalmente nell' allusione a Cane della Scala, perchè traluce più d'una volta, or qua or là, dal Poema: e negli ultimi versi del *Purgatorio* esce bizzarra dalle parole UN CINQUECENTO E DIECE E CINQUE; con le quali il poeta, non che dissimulare d' essersi industriato di congegnare stranamente un enigma, t' insegna a dito la guisa d' indovinarlo. Però tutti quanti consentono a ritrovare le tre sigle numeriche de'Romani DXV, e l' anagramma DVX, e il significato latino di Capitano, e il titolo al quale la lega de' Ghibellini assunse il Signore di Verona. Or un Accademico della Crusca, grammatico insieme e geometra, dettò una lezione a fine — *Che la Sfinge Dantesca parli in convenevol maniera.*[1]—E procedendo per anni e mesi e giorni con gli annali alla mano, argomenta, *che non fu* DUCA *lo Scala se non undici anni avanti della sua morte, e, vale a dire, nel trentesimo anno dell'età sua, ossia nel decimosesto di dicembre dell' anno millesimo trecentesimo decimo ottavo, quando cioè l' Alighieri, che morì nel millesimo trecentesimo vigesimo primo, aveva* DI QUALCHE ANNO FINITA *la sua Commedia, ed erasi ricoverato in Ravenna.* Ma per ciò che Cane della Scala, innanzi d' essere Capitano de' Ghibellini, era a ogni modo uno de' primi fra' Signori delle città Lombarde, l' enigma va sciolto, *non più in sigle romane;* ma da

[1] Lezione di Pietro Ferroni, detta nell'adunanza del dì 8 febbrajo 1814. *Atti dell'Imperiale e Reale Accademia della Crusca*, tom. I, pagg. 130-134.

cifre usuali 515. E qui ti narra come le *cifre Arabe dell'aritmetica Indiana eransi di già introdotte in Italia circa ad un secolo addietro rimpetto a Dante;* — e come ne' codici delle illustri biblioteche, e nella storia delle matematiche *la cifra del numero 5 assomigliasi alla figura dell'alfabetica* s, *conformata come la gotica, o per dir meglio tedesca, riprodotta nel rond de' Francesi:* — per via di sì fatte eleganze algebraiche dimostra: — *ed ecco che scritto in numeri decimali* SIS *viene a significare, diviso con punti frapposti,* S. I. S. *cioè* SCALA. ITALIANO. SIGNORE, *o, se pur si voglia,* SCALA *o* SCALIGERO. I. SIGNORE.

XXII. È religione de' matematici di non credere che uno e uno facciano due, se innanzi tratto non hanno definito e dimostrato come uno si è veramente uno, e l'altro uno verissimamente uno. Ma la loro scienza richiede a ogni modo l'ajuto di lunghezze senza larghezze, e superficie senza profondità, e immaginazioni sì fatte di cose le quali, come sono create dalla natura, non vogliono starsi divise, nè divisibili mai. Quindi quelle dimostrazioni infinite sono tutte ammirabili ad ogni scienziato; le loro poche applicazioni, quando le fanno i meccanici, riescono utili; e molte delle loro conseguenze, a chi è semplice letterato, sembrano spesso risibili, perchè sono dedotte con metodo affatto diverso dal suo. Or i critici letterati senza star a dimostrare la certezza de' tempi e avvenimenti notissimi, solo ne fanno uso ed abuso a congetturare l'incertissimo QUANDO il poeta desse all'Opera l'ultima mano. Ma il critico geometrico con metodo inverso procede ad addottrinarti che que' tali individui, que' tali fatti, anni, mesi, giorni, i quali ogni uomo tiene per innegabili, sono tenuti per innegabili. Bensì quel QUANDO ignotissimo non è provato, nè creduto necessario da provare. È superficie senza profondità, tolta a prestito in via di postulato. La dimostrazione tende a far sottentrare alle tre sigle romane le cifre arabe dell'Indiana aritmetica; e chi vede

l'utilità dell'applicazione la tenti, se può. Tra' corollarj ch'altri potrebbe desumere, il men disutile forse a tutte le cattedre, sarebbe questo: — Che s' hanno da recitare molte lezioni, e stamparne pochissime. — A me basta che n'esca un teorema, ed è: — Che il determinare il principio, il progresso ed il termine, e la correzione e il perfezionamento d' un' Opera, con la guida della cronologia di fatti rammentati dall' autore, è dottrina, la quale, quantunque applicata da uomini di forte o di debole ingegno, di scarso o molto sapere, e con metodi letterarj o scientifici, riesce fatica perduta, e dannosa. —

XXIII. Perchè ogni qualvolta la verità de' fatti si rimane perplessa fra molte sentenze difese da molti, ogni scrittore che attende a studj più alti, si stima giustificato di scegliere quelle narrazioni che più conferiscono alle sue proprie dottrine. Così assai fatti non veri, essendosi confederati ad alcune verità universali nella greca filosofia, oggi sembrano certi e incredibili; e forse i posteri nostri faranno esperienza faticosissima a scevrare i fatti veri da' falsi, radunati a stabilire molti sistemi celebri dell'età nostra. A me incontrò d'ascoltare fuori d' Italia un lettore di filosofia, al quale il Genio di Omero, di Dante e di Shakspeare somministrò esempj a dimostrare l' immaterialità dell' umano intelletto. Forse egli, innanzi di dare quelle sue lezioni alla stampa, intende di avvalorarle, e illustrarle con più certezza di fatti; ond' io non vorrò nominarlo. Giovimi di rammentargli, che la scarsa probabilità degli esempj danneggia l' utilità di certe teorie; e che se taluni affermarono, niuno ha mai potuto sapere, — che « Omero improvvisava canto per canto i poemi » — e che « Shakspeare non rimutò, nè corresse, nè cancellò verso nè vocabolo mai » — e che « Dante compose la sua maggiore opera in minor tempo che a noi non bisogna ad intenderla. » — Le tradizioni popolari, la boria nazionale nelle storie letterarie, le magistrali asserzioni de' critici abusano sempre della buona fede tutta propria e, a vero dire, necessaria alla filo-

sofia metafisica. È scienza altissima, esploratrice de' sistemi dell'universo; trova tutte le idee del creato oltre i limiti della materia e del tempo; non dee, nè può esaminare accidenti d'anni e di fatti; bensì qual volta volino a lei dalla terra, gli accoglie, non tanto per accertarsi della lor verità, quanto per giovarsi della loro attitudine a parere effetti soprannaturali di eterne soprannaturali cagioni. E questa infatti è la poesia intellettuale. Però fra gli antichissimi Italiani, Pitagora; e Platone, fra' Greci; e oggi Kant, fra' discepoli di men fervida fantasia; inoltre, tutti i dottori di religioni; sono, a chi gl' intende, utilissimi fra' poeti. Nè questo io lo dico per ironia. Il sentire d' esistere, l' esercitare le facoltà della mente, e il dividersi dalle cure e dalla disarmonia delle cose terrene, giovano efficacemente a trovare quel tanto di quietissima voluttà che gli animi, non al tutto sensuali, si possono sperare vivendo. A ciò tende anche la poesia dell' immaginazione: ma non può andare di là da' termini della materia; parla allo spirito per via de' sensi; e per quanto abbellisca idealmente la trista e fredda realtà delle cose, non può mai scevrarsi da esse; e si rimane pur sempre ravvolta nelle passioni dolorose e ridicole di tutti i mortali. Se non che la poesia dell' intelletto è per pochi; e questa dell' immaginazione, comechè giovi meno, pur giova a maggior numero d'uomini, dai quali inoltre non richiede lunghissimi studj, nè li distoglie da tutte cure sociali.

XXIV. Onde alla storia critica dell' umana poesia, come di tutte le altre arti dell' immaginazione, importa che le astrazioni siano rigorosamente inibite. Quando anche i primordj, e i progressi visibili, e il compimento d' un' Opera potessero determinarsi con ordine certo e non interrotto di tempo, non però si starebbero meno invisibili e ignotissime sempre le date necessarie a spiare un raggio di lume fra le tenebre della mente. La mente, quantunque talor fecondissima nelle sue produzioni, non è mai conscia nè delle ingenite

forze, nè degl' impulsi, nè degli accidenti, nè delle guise della sua fecondità; e comechè s' avveda del frutto che ella produce, e trovi alle volte alcuni espedienti a perfezionarlo, non sa nè quando n' accolse i primi semi, nè come cominciarono a germogliare ed a propagarsi. Gli egregi lavori del Genio dell' uomo non saranno mai probabilmente stimati da chi guarda il Genio diviso dall' uomo, e l' uomo, dalle fortune della vita e de' tempi. I moti dell' intelletto sono connessi a quelle passioni che dì e notte, e d' ora in ora, e di minuto in minuto, alterate da nuovi accidenti esterni, provocano, frenano e perturbano il vigore d' azione e di volontà in tutti i viventi. Nè per essere taluni individui dotati di forti facoltà intellettuali, son essi privilegiati dalle infermità e dalle disavventure che spesso attraversano e indugiano, chi più, chi meno, ma tutti, nel sentiero al quale ciascheduno è sospinto o dalla natura o dal caso. Alcuni ostacoli irritano, e invigoriscono gl' ingegni arditissimi a sormontarli; ed altri li prostrano. Le vicissitudini pubbliche dell' Italia, le ire delle parti, il dolore dell' esilio, e la avidità di vendetta e di fama erano sproni al Poema di Dante. Ma le case signorili, dov' ei rifuggivasi a continuarlo, lo stringevano ad interromperlo; perchè erano ospizj per lui di « *turpezza;* le Corti massima- » mente d' Italia. [1] » — « Andava, mendicando, » e scrivendo, — *urget me rei familiaris angustia, ut haec et alia utilia reipublicae derelinquere oporteat:* [2] — « e sono apparito agli occhi a » molti che forse per alcuna fama in altra forma m' aveano » immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia per- » sona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già » fatta come quella che fosse a fare. » — Così con la vergogna, contro alla quale gli uomini alteri sono più pusillanimi

[1] *Convito*, pag. 126; pag. 71.
[2] *Lettera a Cane della Scala.*

e smarriscono forza e coraggio, congiuravano spesso gli assalti e gli assedj della povertà:

Pectora nostra duas non admittentia curas. —
Sed Vatem egregium cui non sit publica vena,
Qui nihil expositum soleat deducere, nec qui
Communi feriat carmen triviale monetâ:
Hunc, qualem nequeo monstrare et sentio tantum,
Anxietate carens animus facit, omnis acerbi
Impatiens, cupidus sylvarum, aptusque bibendis
Fontibus Aonidum. Neque enim cantare sub antro
Pieryo, thyrsumve potest contingere sana
Paupertas, atque aeris inops, quo nocte, dieque
Corpus eget.

I varj modi co' quali la fortuna agitatrice della nostra natura favorì o indugiò i lavori de' grandi ingegni in ogni arte, sono per avventura le norme meno ingannevoli a stimare le forze divine, se divine pur sono, o le umane, com' io sono costretto a presumerle, della mente.

XXV. Ed ora che la questione non trovasi, a quanto parmi, impedita dalla autorità di molte e diverse opinioni, procederò a dimostrare come Dante, non che aver mai dato al mondo il Poema per lavoro compiuto, intendeva di alterarlo e sottrarre ed aggiungere molti versi fino all' estremo della sua vita. Però dianzi accennai che tutti i testi scritti e stampati derivarono da due o tre originali smarriti. Or se fosse avverato che l' autore non decretò finito il lavoro, e non lo fe' pubblico mai, ne risulterebbe emendazione ed interpretazione guidate da storiche norme. Le varianti non s' avranno da apporre ad interpolazioni ed errori altrui, tutte quante; bensì parecchie, e le più luminose, al poeta. E infatti le si dividono, a chi le guarda, in tre specie chiaramente distinte. La prima consiste di accidenti di penna o di stampa, innestatisi invisibilmente nel testo. La seconda, di glossemi ne' codici antichi, che sottentrarono spesso alle vere lezioni.

La terza, di alterazioni notate dall'autore, intorno alle quali, o si rimaneva perplesso, o la morte gl' impedì di cancellarle da' suoi manoscritti, per adottare le sole ch' ei s'era proposto di scegliere. Ciascuna di queste tre specie palesa contrassegni tutti suoi propri, in guisa che le diversità loro risaltano in un subito agli occhi. Ed oltre all' utilità che l'emendazione e l' arte derivano dall' esame della terza specie di varianti, tutte le difficoltà di penetrare nella mente dell' autore non si rimarranno prossime alla impossibilità; e tutte le illustrazioni avranno meta più certa. Le allusioni a' fatti degli anni 1318 e 1319, nel principio della prima Cantica, — e del 1314, nel mezzo della seconda,—e del 1313, negli ultimi canti dell' ultima, e cent' altre sì fatte, non saranno esplorate più come tracce a ordinare cronologicamente la storia della composizione della *Divina Commedia;* nè l'inutile disputare perpetuo che deriva da quelle date, ridurrà l'uomo a guardare la lor confusione come fenomeno inesplicabile.

XXVI. Dopo avere narrato il come gli amici di Dante gli fecero capitare dopo l'esilio i sette primi canti dell'*Inferno* composti in Firenze, il Boccaccio continua: — « Ricominciata dunque da Dante la magnifica opera, non forse, » secondochè molti stimarebbono, senza più interromperla, » la produsse al fine; anzi più volte che secondo la gravità » de' casi sopravvegnenti richiedea, quando mesi, quando » anni, senza potere operare alcuna cosa, mise in mezzo; nè » tanto si potè avacciare, che prima non lo sopraggiungesse » la morte, che egli tutta pubblicare la potesse. Egli era suo » costume, qualora sei o otto canti fatti n'aveva, quelli, » primachè alcun altro li vedesse, dove che egli fosse, » mandarli a messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad » ogni altro aveva in riverenza; e poichè da lui eran veduti, » ne faceva copia a chi la volea: ed in così fatta maniera » avendo egli tutti fuor che gli ultimi tredici canti mandati, » e quelli avendo fatti e non ancor mandati, avvenne che

» senza avere alcuna memoria di lasciarli, si morì. E cer-
» cato da quelli che rimasono figliuoli e discepoli più volte
» e in più mesi ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse
» fatto alcuna fine, nè trovandosi per alcun modo i canti re-
» sidui; essendo generalmente ogni suo amico corruccioso,
» che Iddio non l'aveva almeno al mondo tanto prestato,
» che egli il piccolo rimanente della sua opera avesse potuto
» compire, dal più cercare, nè trovandoli, s'erano disperati
» rimasi. Eransi Jacopo e Pietro, figliuoli di Dante, de' quali
» ciascuno era dicitore in rima, per persuasione d'alcuni
» loro amici messi a volere, quanto per loro si potesse, sup-
» plire la paterna opera, acciocchè imperfetta non rimanesse.
» Quando a Jacopo, il quale in ciò era più fervente che
» l'altro, apparve una mirabil visione, la quale non sola-
» mente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove
» fossero li tredici canti, li quali alla *Divina Commedia*
» mancavano e da loro non saputi trovare. Raccontava un
» valentuomo Ravegnano, il cui nome fu Piero Giardino,
» lungamente stato discepolo di Dante, che dopo l'ottavo
» mese dopo la morte del suo maestro, era vicino una notte
» all'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa il pre-
» detto Jacopo, e dettogli: — sè quella notte, poco avanti
» a quell'ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre
» vestito di candidissimi vestimenti e d'una luce non usata
» risplendente nel viso, venire a lui, il qual gli pareva do-
» mandare: se egli viveva? e udir da lui per risposta di sì:
» ma della vera vita, non della nostra. Per che oltre a
» questo gli pareva ancora domandare: se egli aveva com-
» piuto la sua opera anzi il suo passare alla vera vita? e se
» compiuta l'aveva, dove fosse quello vi mancava, da loro
» mai non potuto trovare? A questo gli pareva la seconda
» volta udire per risposta: sì, io la compiei; e quinci gli pa-
» reva che lo prendesse per mano, e menasselo in quella ca-
» mera ove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e

» toccando una parete di quella, dicea : egli è qui quello che
» tanto avete cercato; e questa parola detta, a un'ora Dante e
» il sonno gli pareva che si partissono. Per la qual cosa affer-
» mando, sè non esser potuto stare senza venire a significargli
» ciò che veduto aveva, acciò che insieme andassero a cer-
» care nel luogo mostrato a lui, il quale egli ottimamente
» avea segnato nella memoria, a vedere se vero spirito o falsa
» delusione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, re-
» stando ancora gran pezzo di notte, mossisi; ed insieme
» vennero al dimostrato luogo, e quivi trovarono una stuoja
» confitta al muro, la quale leggermente levatane, vidono
» nel muro una finestra da niuno di loro mai più veduta nè
» saputa che la vi fosse; ed in quella trovarono alquante
» scritture tutte, per la umidità del muro, tutte muffate e
» vicine a corrompersi, se guari state vi fossero; e quelle
» pianamente dalla muffa purgate, leggendole, videro conte-
» nere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa
» lietissimi, quelli riscritti, secondo l' usanza dello autore,
» prima li mandarono a Messer Cane della Scala, e poi alla
» imperfetta opera li ricongiunsero, siccome si conveniva.
» In cotal maniera l'opera compilata in molti anni si vide fi-
» nita. [1] »

XXVII. È fatale agli autori che ove abbiano meritato celebrità in una specie di studj, siano creduti inettissimi agli altri. Per patire più ch'altri di questa sciagura, l'autore delle belle *Novelle* compose un volumetto di storia; e comechè non fosse vinto da chi nacque pochi anni innanzi che egli morisse e si studiò di far meglio, [2] — il competitore per la doppia au-

[1] Boccaccio, *Vita di Dante*, pagg. 64 e seg. Parma.

[2] « L'operetta della vita, costumi e studj del chiarissimo poeta » Dante — esaminata di nuovo — mi parve che il nostro Boccaccio, » dolcissimo e suavissimo uomo, così scrivesse la vita e i costumi » di tanto sublime poeta, come se a scrivere avesse il *Filocolo*, o il » *Filostrato*, o la *Fiammetta.* » Leonardo Aretino, *Vita di Dante*, nel proemio.

torità di storico di professione e di antico, ottenne fede; tanto più quanto per quella contesa de' paesi ove il poema fu scritto,[1] molti poi congiurarono a dar la mentita a quanto mai disse il Boccaccio. Però il poco di lume, che pur trapela dal suo racconto a spiare in che stato gli autografi fossero lasciati da Dante, fu trascurato da tutti. La questione parendo poscia insolubile, non fu toccata; perchè dove il vero è creduto impossibile a ritrovarsi, molti saviamente, da' teologi in fuori, stimano che non sia cosa necessaria nè utile l'indagarlo. Tuttavia nè il sogno, nè il racconto del sogno, nè gli abbellimenti del narratore, sono cose fuor di natura; e lasciano anche discernere: — quali cagioni contribuissero a nascondere e ricovrare que' manoscritti: — se l' autore avesse finito o intendesse di ritoccare il Poema: — come e quando fosse conosciuto dal mondo.—Questi dubbj, a chi non gli esamina, indurranno — e devo e dovrò mio malgrado ridirlo— all'assurda credulità in codici venerandi, congetture dottissime, nuove date; e disfare e rifare quanto altri avrà fatto, e ricominciare a ogni poco a non mai vederne la fine. Adunque, poichè le nozioni storiche senza le quali regola alcuna di critica emendazione non può mai stabilirsi, sono taciute da tutti, e non cominciano a traspirare se non se da quella visione poco credibile, giovi quanto può la visione,

Quand' anche il sogno a noi viene dall' alto.

Il dare e il negare fede a ogni cosa induce gli occhi a chiudersi ostinatissimi a non discernere quel tanto di falso, di che la fantasia umana vuol a ogni modo vestire il vero; o a perdere quel vero, il quale è pur sempre occulta radice d'ogni finzione. Dalla favola sotto apparenza di storia, e dalla storia vestita da favola, emerge egualmente la realtà nuda di que' fatti che sono certi e perpetui, perchè si stanno nella

[1] Vedi dietro, sez. XII e XVII.

natura invariabile delle cose. Gli storici mentono spesso, non per disegno premeditato, bensì perchè il genere umano non può mai vedere cosa veruna se non a traverso di mille illusioni; e quando pure assai circostanze d'un fatto non sieno vere, le guise di narrarlo rivelano come l'immaginazione esercita diversamente in tempi diversi la mente degli uomini. Di quante e quali illusioni la posterità dovrà spogliare gli scrittori de'nostri giorni a conoscere il vero negli avvenimenti, non so: parmi di presentire, che la nostra filosofica credulità intorno a' progressi illimitati dell'umano intelletto sarà allora smentita dalla tarda esperienza, e compianta più ch'oggi non deridiamo la credulità religiosa degli antichi a'lor sogni, e alle apparizioni de' morti.

XXVIII. Che se il Boccaccio, e il discepolo, e i figliuoli di Dante congiurarono ad ingannare i posteri, per che privilegio avrebbero essi potuto mentire impudentemente a' loro coetanei? a che pro le circostanze mirabili intorno a un fatto conosciuto falso da tutti? Se la *Divina Commedia* fosse stata pubblicata dall'autore, la apparizione sarebbe stata impostura patentissima ad uomini interessati a non perdonarla. Nè i persecutori di Dante, nè i Fiorentini, piagati da lui nella fama, erano tutti morti; i figliuoli di lui si speravano di riavere parte, non foss' altro, del loro patrimonio; nè la Repubblica incominciò a dare segni di compassione per la famiglia raminga degli Alighieri, se non venti e più anni dopo che era già orfana ed impotente. Al Boccaccio non mancavano emuli e riprensori accaniti. [1] Andando a Ravenna, ottenne dal Comune, forse in via d'elemosina, che si soccorresse la figlia del poeta, monaca in quella città; [2] e dove non è da credere

[1] *Decamerone*, prologo alla Giorn. IV; e la sua lettera latina pubblicata dal Tiraboschi, *Storia* ec., vol. V, pag. 564, ediz. Pisana.

[2] « Nel 1350, in un libro di *Entrata e Uscita* dell'Archivio di » Or San Michele di questa Patria, sotto il mese di decembre si » pagarono a lui (Boccaccio) da' Capitani di Or San Michele lire dieci

che niuno de' suoi concittadini vi fosse mai stato, o ch' ei non temesse di essere smentito da essi quando affermava di narrare cose udite da quanti erano stati intorno al letto dell' esule morente.[1] Forse Piero Giardino e Piero di Dante furono illusi da Jacopo: o Jacopo s' illudeva da se: o forse, come talvolta incontra, il sogno e il caso si sono combaciati alla cieca. L' esame de' fatti nel processo di questo *Discorso* farà trasparire per avventura le origini vere del sogno; nè a' discepoli, nè a' figliuoli, nè allo storico rincresceva che l' opera acquistasse più fama dall' ombra dell' autore apparsa a preservarla intera, e far fede ch' ei non era morto dannato: e questo potrebbe fors' anche attribuirsi a pia frode, a proteggere la sua memoria da coloro che gli negavano di giacere fra' cadaveri in luogo sacro.[2] Comunque si fosse, quanto le circostanze del miracolo avevano meno del verosimile, tanto più richiedevano d' essere adonestate dalla occasione che le produsse; e che ogni uomo sapesse, e niuno potesse negare, che il Poema fu pubblicato più tempo dopo che l'autore morì. E se fosse stato conosciuto prima, chi mai non l' avrebbe inteso a que' giorni? e perchè mai gli amici e i figliuoli di Dante e il Boccaccio avrebbero provocato, e come scansato, il titolo d'impostori? Ma se la *Commedia* fu letta più tardi dagli uomini, la visione di Jacopo, quand' anche non fosse stata creduta da molti, non poteva essere contraddetta. Anche i preti ne predicavano di così fatte; e le scuole, a provare l' incorporea essenza dell' anima, affermavano la dottrina della divinazione per ajuto di sogni.[3]

» di moneta, perchè le desse a Suor Beatrice figliuola di Dante Ali-
» ghieri, monaca nel convento di Santo Stefano di Ravenna, ove per avventura era Giovanni per portarsi. » Presso il Manni, *Illustr. del Decamerone*, part. I, cap. 12 ult.

[1] Boccaccio, *Commento alla Divina Commedia*, canto II.

[2] Vedi dietro, sez. XIII.

[3] *Convito*, pag. 120.

XXIX. Bensì i pochi fatti schietti che usciranno dalle meraviglie del racconto del Boccaccio, sono convalidati dal silenzio assoluto di Dante intorno alla sua grande Opera. Le ragioni di tanto silenzio concorrono a dimostrare ch' esso nè voleva, nè poteva, nè doveva pubblicarla, se non quando le condizioni d' Italia l' avessero comportato. Ben ei parla talor del Poema; ma non altrove che nel Poema. Sentiva altamente, e nol dissimulava, di essere stato promotore illustre della poesia italiana;[1] e nondimeno ne' suoi trattati in prosa, recita versi delle sue canzoni, e non uno mai del Poema. Allude al libro su l' *Eloquenza Volgare* come cosa da farsi;[2] e ricorda spesso la *Vita Nuova* nell' opera sua del *Convito,* diretta anch' essa — « a perpetuale infamia e depressione delli » malvagi uomini di Italia, che commendano lo Volgare altrui, » e lo proprio dispregiano:[3] » — anzi illustra le sue *Canzoni* per provvedere alla sua fama; — « perch' io mi sono fatto più » vile forse che il vero non vuole, non solamente a quelli (Italiani) alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, » onde le mie cose senza dubbio meco sono *alleviate;*[4] convienmi, che con più alto stilo dea nella presente opera un » poco di gravezza, per la quale paja di maggiore autorità.[5] » Queste parole scrivevale dopo ch' era trapassata la sua gioventù,[6] — la quale, al parer suo, « nel quarantacinquesimo

[1] *Inferno*, canto XV, v. 55, segg.; *Purgatorio*, canto XI, 102, segg.; XI, 97, segg.; XXII, 52, segg.

[2] « Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro, » che io intendo di fare, Dio concedente, di *Volgare Eloquenzia.* » *Convito*, pag. 76.

[3] *Convito*, pag. 93.

[4] *Diminuite in peggio;* ed è l'unico esempio ch'io sappia d'*alleviare* in questo significato. Se gli Accademici lo avvertirono e lo rifiutarono sono da lodarsi, caso che l'abbiano fatto per ciò che i troppi sensi diversi assegnati alla stessa parola sono scabbia pessima delle lingue.

[5] *Convito*, pag. 75.

[6] *Ivi*, pag. 67.

» anno si compie [1] » — e quando egli mai non arrivò alla vecchiaja. Lasciò a mezzo le altre opere, e aveva composta a ogni modo in gran parte, se non terminata del tutto, la sua *Commedia*. Or se fosse stata o intera o in parte conosciuta dagli Italiani, sarebbe egli importato a Dante di ajutarsi a sollevare la sua fama commentando le sue *Canzoni?* Inoltre, nel libretto della *Vita Nuova* ei descrive Beatrice corporea e sensibile; e presso che ad ogni pagina del *Convito* spiega com'ei s' era creato « un quasi divino amore allo intelletto [2] » — « e » siccome il divino amore è tutto eterno, così conviene che sia » eterno il suo oggetto di necessità, sì ch' eterne cose siano » quelle ch'egli ama. [3] » Però l'intelligenza spirituale ed eterna nella quale la sua fantasia aveva trasformato Beatrice, gli faceva « sentire quel piacere altissimo di beatitudine il quale è » massimo bene in Paradiso. [4] » — Sì fatte illusioni, comechè non comuni, non sono fuor di natura; e per che gradi avessero occupata la mente di Dante, si dirà in altro luogo. Or che la donna corporea figliuola d' uomo nella *Vita Nuova*, e la donna intellettuale nel *Convito*, « bellissima nata da Dio, [5] » creata dal principio dinanzi i secoli, [6] » si fossero immedesimate nella donna che lo guida ne' cieli del Paradiso, ei l' accenna più volte. E non per tanto, non che nominare il Poema, diresti che mentre è tentato di smoversi dal proponimento deliberato di non parlarne, pur vi persevera. — « Ma » però che della immortalità dell'anima è qui toccato, farò una » digressione, ragionando di quella; perchè di quella ragionan- » do, sarà bello terminare le parole di quella viva Beatrice » beata, della quale più parlare in QUESTO LIBRO non intendo

[1] *Convito*, pag. 260; e qui, sez. CV.
[2] *Ivi*, pag. 181.
[3] *Ivi*, pag. 120-138.
[4] *Ivi*, pag. 174.
[5] *Ivi*, pag. 183.
[6] *Ivi*, pag. 181.

» per proponimento.[1] » — E dove mi occorrerà di trattare delle altre Opere sue, si scopriranno disegnate da esso quasi illustrazioni preliminari al suo grande lavoro, affinchè gli uomini un giorno non ignorassero, e come ei l'aveva concepito; e perchè contro l'opinione de' savi di quell'età l'avesse scritto in lingua volgare;[2] e con quali avvertenze doveva essere letto, tanto più quanto ei non potevalo preparare se non a' posteri.

XXX. Perchè, e dove si sarebbe egli mai sperato rifugio se non sotterra da tanti che in tutti i suoi versi irritava fieramente ad opprimerlo? L'esempio degli storici generosi i quali per compassione a' figliuoli dissimularono le infamie de' padri,[3] non s'uniformava nè a' costumi d'Italia, nè alla natura di Dante, nè alle intenzioni del suo Poema. Talvolta anche, esaltando alcuni che nelle cose pubbliche *poser l'ingegno a ben fare*, li rappresenta bruttissimi di colpe domestiche nell'*Inferno*;[4] forse e per debito di giustizia, e per risentimento contro alle loro schiatte. Nè quegli illustri dannati erano tutti Fiorentini, e molti de' loro figliuoli tiranneggiavano potenti nelle città di Romagna, dov'egli andavasi ricovrando:[5] e chi crederà che leggessero la *Commedia*, e si rassegnassero pazientemente all'infamia? La sentenza celebrata da Dante:

> Che bello onor s'acquista in far vendetta:[6]

sarebbe stata ritorta contra di lui, e giustificata dall'esempio ch'ei ne porgeva. Era il grido, il sentimento, e legge di tutta l'Italia; nè poteva essere trascurata senz'ignominia e

[1] *Convito*, pag. 121.
[2] Boccaccio, *Vita di Dante*, p. 67; e qui appr., sez. XCIX-CXXIV.
[3] Tacito, *Annali*, spesso.
[4] *Inferno*, canto VI, vers. 79-86; canto XXIII, 41, segg.
[5] *Inferno*, XXVII, 37-54. *Purgatorio*, XIV, 79-126.
[6] Canzone IV, verso ult., *Opere*, tom. V, pag. 406, ed. Zatta.

delitto di crudeltà all'ombre de' morti.[1] La religione non aveva che rimutato i nomi alle antiche opinioni. La vendetta de' congiunti offesi, non era solamente costume, com' altri crede, portatovi da' Germani;[2] ma insieme eredità degl'Italiani, onde come i loro antenati gentili, *pari pietate, paternas inimicitias magna cum gloria persequebantur.*[3] Aggiungi che la vendetta era cardine del diritto di guerra e di pace nelle contese fra i ghibellini ed i guelfi; e perchè fosse debitamente vendetta, *doveva trapassare la offesa.*[4] Ma Dante compiacevasi nel Poema,

D' aversi fatta parte per se stesso;[5]

e assaliva implacabile e guelfi e ghibellini ad un'ora. Anche i fuorusciti con lui di Firenze gli pareano *compagnia malvagia e scempia:* e poichè s'armarono a rientrarvi e furono rotti, ei gli incolpava d' avere ridotte le cose a rovina *per la loro bestialità;* e dolevasi che *si volgevano ingrati, matti, ed empi contro a lui solo;*[6] — accuse vere forse, o tutt'al più esagerate; ma s'ei le avesse fulminate pubblicamente mentre viveva, come noi le troviamo nella *Commedia*, ei si sarebbe circondato di persecutori anche fra' compagni del suo lunghissimo esilio.

[1] Credo un spirto del mio sangue pianga. —
O duca mio, la vïolenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun, che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gio
Senza parlarmi, sì com'io stimo:
E in ciò m'ha e' fatto a se più pio.
Inferno, XXIX.

[2] Merian, *Mémoires sur la* Comédie *de Dante,* — e gli editori recenti, Firenze e Padova, al canto cit., vers. 20.

[3] Cicèro, *Lucullus*, I.

[4] Boccaccio, Giorn. VIII, Nov. 7.

[5] *Paradiso*, canto XVII, v. 61-69; e i commenti a quel luogo del Lombardi con le giunte dell'ediz. Padovana, an. 1822; e qui appresso, sez. LXXX-LXXXI.

[6] *Paradiso*, ivi.

XXXI. Dov'ei loda individui di città guelfe, vitupera le città; e dove sostiene le ragioni de' ghibellini, ferisce i principi della fazione. Pare che il matrimonio di Beatrice d' Este di casa guelfa col primogenito della casa Visconti, ferocissimi fra' ghibellini, rallegrasse tutta l' Italia della speranza d' alcuna tregua alle guerre civili.[1] Ma Dante credeva a ragione che sì nuove alleanze avrebbero perpetuato in potere i suoi nemici in Toscana; e la occasione gli pareva propizia a disacerbare sopra gli Estensi e i Visconti il disprezzo ch' ei sentiva amarissimo per tutti i signori Lombardi.[2] Però dimentica il suo terzo cielo dell' amore platonico, e l' indulgenza ch' ei pur nell' *Inferno* sentiva gentilissima per le donne; colloca fra' destinati alla beatitudine eterna il primo marito di Beàtrice d' Este: e gli fa dire —

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio e il tatto spesso nol raccende.[3]

E ricorda una figliuola *innocente* quasi abbandonata dalla madre per correre a un altro letto. A noi l'episodio riesce de' più affettuosi di tutto il Poema. Ma allora le seconde nozze erano abbominate dal popolo; e chiamate bigamia da' frati, forse perchè raccoglievano più scarse elemosine per le anime de' mariti defunti:[4] e i feudatarj esigevano che fosse pagata a' servi delle loro stalle una tassa da' vedovi e dalle vedove che si rimaritavano,[5] credo, in via d' ammenda della libidine

Quae solet matres furiare equorum.

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1300.
[2] Vedi la citazione dal *Convito* qui addietro, sez. XXIV.
[3] *Purgatorio*, canto VIII, vers. 70-84.
[4] *Purgatorio*. canto XXIII; e la postilla latina del Codice citato nell' ediz. Romana al verso 87.
[5] Muratori, *Dissertazioni*, Dissert. XXIII; presso il Lombardi, al canto VIII del *Purgatorio*.

Dante professando di biasímare,

> Per quel dritto zelo
> Che misuratamente in cuore avvampa,[1]

santificava la severità della satira; e la taccia di incontinenza applicavasi più rigida a Beatrice d'Este, perchè il suo nuovo marito era giovinetto, ed essa non lieta del fiore degli anni. Se Dante vivendo avesse pubblicato que' versi, non avrebbe potuto porre mai piede senza pericolo mortale in veruna delle tante città signoreggiate dagli Estensi e da' Visconti in Italia. Jacopo del Cassero gl' insegnò nel *Purgatorio* che i loro sicarj lo avrebbero giunto anche altrove. Aveva divolgato che Azzone fratello di Beatrice s'era giaciuto con la sua matrigna, ch'era nato di lavandaja, e cose sì fatte; e fu trucidato. —

> Quel da Este il fe' far.[2]

XXXII. Noi siamo abbagliati dalla beltà della poesia, e tanto meno possiamo discernere con che forza le minime circostanze, impercettibili a noi, percotessero i lettori di quell' età. Taluni oggi a giustificare il Petrarca dell' avere sparlato della poesia di Dante nella lettera, tanto disputata, al Boccaccio[3] — allegano le parole: *ho udito cantare e sconciare que' versi su per le piazze* — e poco dopo: — *gli invidierò forse gli applausi de' lanajuoli, tavernieri, e beccaj, e di cotale gentaglia?* — e ne ricavano: — non potersi credere che queste parole del Petrarca alludessero in modo veruno a un poema, il quale non che lasciarsi intendere e cantare dagli

[1] *Purgatorio*, canto cit.

[2] *Purgatorio*, vers. 64, segg.; e l'editore della *Commedia* nella raccolta Milanese de' Classici.

[3] Tiraboschi, *Storia della Letteratura*, vol. V, pagg. 495–96, ed. Pisana. — Sade, *Mémoires pour la Vie de Pétrarque*, vol. III, an. 1359. — Annotazioni al Tiraboschi del de Romanis, Roma 1817, nel volume IV della *Divina Commedia*, Nota (A a).

idioti, era chiosato a fatica da' letterati. [1] — Ma della *Divina Commedia* bastavano alla plebe que' versi che più agitavano le sue passioni, e, confacendosi alle sue opinioni, ferivano individui famosi. Trovo per l'appunto quella amara sentenza contra le vedove, stemperata in prosa e applicata satiricamente in un libricciuolo volgare chiamato *Favole d' Esopo*, scritto, al parere degli intendenti, venti anni forse dopo la morte di Dante. [2] Or chi potesse discorrere con le ombre di que' lanajuoli, gli insegnerebbero a vedere in volto i personaggi singolari che nel Poema trapassano velocissimi un dopo l'altro, quasi per irritare la nostra curiosità e dileguarsi. Non bisognano troppe chiose a' coetanei, qualvolta la poesia additi, anche in enigmi,

La mala signoria che sempre accuora
Li popoli soggetti. [3]

Questa sentenza ricordami che appunto in quel canto molti annotatori hanno gareggiato a illustrare la teoria della forza delle stelle su le indoli de' mortali; e perchè la predestinazione non escluda il libero arbitrio; e come la fortuna contrasti alla natura: [4] — questioni che un modesto lettore chiamava « *grandi, philosophiche, astrologhe e teologiche, con* » *belle comparationi e poetrie, commendate da savj intendi-* » *tori* [5] » — e al popolo non importava d'intenderle. Il corollario della teoria importò poco agli interpreti, e l'ebbero per luogo comune in via d'esempio.

Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada;
E fate re di tal che è da sermone.

[1] *Essay on Petrarch*, by Lord ***. Edinburgh, 1812.
[2] Salviati, *Avvertimenti su la lingua del Decamerone*, vol. I, p. 226, ediz. Mil. — Manni, *Cento Novelle antiche*, nov. 56.
[3] *Paradiso*, canto VIII, verso 73.
[4] *Ivi*, vers. 90-148.
[5] G. Villani, lib. IX, cap. 134.

XXXIII. Or questi erano i versi che il volgo intendeva più addentro e illustravali argutamente, com' oggi s' affolla intorno alle invetriate de' libraj a raffigurare a un' occhiata il principe più potente d' Italia in ogni caricatura che abbia garbo di sant' uomo in abito militare. Il sermone in latino d' un re che soccorreva d' argomenti teologici e testi di Santi Padri i suoi alleati desolati da gravi calamità, fu tradotto nelle croniche; ma poscia non avvertito. [1] Onde da poco in qua solamente le postille d' un codice, [2] e d' un coetaneo di Dante: — « tocca il re Roberto, il quale non doveva essere » re, ma religioso; il quale fue motivo di questa quistione: [3] » — hanno rivelato alcuni lineamenti ridicoli su la fisonomia di quel monarca che esaminò il Petrarca gravemente per tre lunghi giorni, lo pronunziò degno d' alloro, e lo addottorò in poesia. [4] Dante, tutto che mai non lo nomini, trasfondeva nuova ira al Poema, eccitata dalla crescente dominazione di Roberto, onde avrò da ricordarlo a ogni poco. Non potè averlo veduto se non forse molti anni innanzi; — se pur Dante nel 1295 andò a Napoli ambasciadore a Carlo II; [5] — e penetrò forse fino d' allora con occhio d' aquila, dall' alto nel cuore del giovine. Poi l' abborrì perchè usurpava il regno al figlio del fratello suo primogenito; [6] congiurava co' Papi francesi, sue creature, a sommovere i guelfi, [7] ed insignorirsi di tutta l' Italia; e n'occupò molta parte: e, sotto colore di proteggerle, tiranneggiò le repubbliche, [8] riparando sempre con arti volpine alla poca fortuna nelle battaglie; on-

[1] G. Villani, lib. XI, cap. 3.

[2] *Annotazioni al codice Cassinense* del P. Ab. Costanzo.

[3] Ediz. Fiorentina della *Commedia*, 1819, vol. IV, pag. 188.

[4] *Epistola ad Posteritatem.*

[5] Tiraboschi, *Storia lett.*, vol. V, pag. 22, su l'autorità di Mario Filelfo: vedi qui appresso, sez. CXXVI.

[6] *Paradiso*, canto IX, vers. 1-6. — Muratori, *Annali*, an. 1309.

[7] Muratori, an. 1317.

[8] G. Villani, lib. IX, cap. 55; XII, 1.

d'esce dalla perplessità di opposte interpretazioni anche il passo —

> Fertile costa d'alto monte scende,
> Onde Perugia sente freddo e caldo
> Da porta Sole, e di retro le piange
> Per grave giogo Nocera con Gualdo.[1]

L'atrocità dell'odio non molto filosofico di Dante verso quel re che allora vivea abbominato da molti, e la pedantesca adorazione del Petrarca, il quale, udendolo a'tempi suoi celebrato, prestava le lodi di Roberto a Laura e di Laura a Roberto,[2] ti additano non pure i caratteri distintivi di due grandi uomini, ma le rapidissime alterazioni de' giudizj popolari,

> Che mutan nome perchè mutan lato:[3]

tanto più che le generazioni successive di quella età pareva

[1] Gli antichi interpreti, presso che tutti, e altri poscia intesero il *piangere* di Nocera e di Gualdo perchè la costa settentrionale del monte pendendo sovr'esso condannava a sterilità la loro campagna (Angelo di Costanzo, *Annotazioni al cod. Cassinense*, Parad. XI, 47, segg.). Pur l'antichissimo Anonimo nota: *Nocera e Gualdo sono due città sottoposte a Re Ruberto, e per la sua supposizione dice che per grave giogo piangono.* (Ediz. Fiorentina dell'Ancora, loc. cit.)

[2] « Or chi fidasi nel valore dell'ingegno suo, venga (a Napoli); » ma non si fidi nel tempo a indugiare: il pericolo sta nell'indugio. » Egli (il re) è degno di andarsene a regno migliore, e il mondo » oggimai non si merita di possederlo. » Traduz. delle *Epistole Famigliari*, lib. I, ep. 1.

> Chi vuol veder quantunque può natura
> .... venga a mirar costei
> E venga tosto....
> Quest'aspettata al regno degli Dei. —
> Ma se più tarda, avrà da pianger sempre....
> Il mondo che d'aver lei non fu degno....
> Part. I, son. 211; II, son. 89.

[3] *Purgatorio*, IX, 98, segg.

che nascessero in terre diverse; tanta era la loro dissomiglianza. Non la vediamo,

quia longe cernitur omnis,
Sive etiam potius non cernitur: ac perit ejus
Plaga, nec ad nostras acies perlabitur ictus.

Quindi la storia letteraria, benchè s' affaccendi intorno alle minime date, perde quasi sempre d'occhio i confini delle epoche; e quindi ha confuso dentro il periodo del secolo XIV l' Italia di Dante e l'Italia del Petrarca; e quindi il Tiraboschi va disputando: « se il re Roberto anche a Dante Alighieri avesse dati » de' contrassegni di onore e di stima;[1] » — e quindi il nobile autore Scozzese contende dopo molti altri: « che il Petrarca » non alludesse alla *Divina Commedia* perchè era incomprensi» bile al volgo,[2] » — e m' indusse a prove sì lunghe, non però forse oltre luogo. Giova che i fatti notati a desumere regole alla emendazione del testo, n' esplorino a un' ora l' interpretazione nell' epoca e nell' animo dell' autore, sì che si manifesti ad un tempo come le ragioni de' due modi d' illustrazione critica risultano solamente dal vero indagato per entro il caos delle antiche e nuove opinioni.

XXXIV. I critici non attribuirono mai due o tre varianti di un verso ad autografi inediti, perchè non avvertendo alla ferocia del secolo e alla vita afflitta di Dante, supposero ch' ei desse fuori il lavoro per assolutamente finito, o tutto, o in gran parte, senza cura dell' altrui vendetta ch' ei pur nondimeno e prevedeva e temeva. Perchè quando ode l' anima del suo progenitore vaticinargli l' esilio, risponde:

Per che di provedenza è buon ch' io m' armi;
Sì che se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.

[1] *Storia lett.*, tom. V, lib. I, cap. 2, sez. 5.
[2] Vedi addietro, sez. XXXII.

. . . .
Ho io appreso quel che, s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume.

Vero è che se bene queste parole, da leggieri divarj in fuori, s' intendano dagli interpreti a un modo,[1] l' oscurità profetica dell' autore convalidò la comune opinione; e infatti soggiunge:

E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

E il suo progenitore, non che pure l' esorti a serbare all' utilità de' posteri la riprensione che irrita sempre i viventi, e non può correggerli mai, pare che gli imponga di procacciarsi la gloria d' avere affrontate le ire de' forti:

Indi rispose: Coscienza fusca,
O della propria, o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna.
Che se la voce tua sarà molesta,
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascierà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fia d' onor poco argomento.

Non per tanto chi più guarda a questo e ad altri luoghi non

[1] *Per la qual cosa è d'uopo che io immagini fin da ora, circa il tacere o il parlare, o scrivere per tale occasione, provvedimenti tali, che se io bandito sarò dal luogo a me più caro, cioè dalla patria, io non mi trovi poi escluso pe' miei piccanti scritti anche da altri luoghi. Io ho risapute cose tali di questi correnti tempi che se io le ridico, saranno certamente per alcuni* (intendi molti) *una vivanda di troppo acre e piccante sapore.* — Così al canto XVII, vers. 109, segg. del *Paradiso* espone il Poggiali, che riordinò le chiose migliori, e le ridusse a parafrasi, vol. IV, pag. 364. Livorno, 1813.

molto dissimili,[1] vede come l'autore significando ciò ch'egli intendeva di fare, pur lascia in dubbio s'ei l'abbia mai fatto. Or se apparirà ch'ei si sperava tempi meno pericolosi, il fatto fondamentale della narrazione retorica del Boccaccio: — che le prime pubbliche copie della *Commedia* furono postume e compilate da' figliuoli su gli originali del padre:[2] — sembrerà verità alla quale i versi fin qui recitati non s'uniformano, ma non le contrastano.

XXXV. Pare che le contrasti assai più di proposito, anzi desidera considerazioni lunghissime, un altro passo solenne poco innanzi al termine dell'ultima Cantica, tanto più quanto il carattere recondito dell'opera pende da esso: e conosciuto nelle sue vere significazioni co' versi che lo circondano, le intenzioni e l'anima del Poeta usciranno forse più luminose. —

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che mi ha fatto per più anni macro,

Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;

Con altra voce omai, con altro vello,
Ritornerò poeta, e in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

Ed è poesia bellissima a qual più vorrai de' lettori, e non vedo ch'abbia provocato gl'interpreti a troppe gare. Pur nondimeno lascia perplessa la mente di chi più attende a osservarla. Diresti alla prima che Dante non avesse da guardare a rispetti: ch'ei lasciava correre a viso aperto la sua *Commedia;* e che la celebrità crescente del loro concittadino, e non altro, indurrebbe i Fiorentini a restituirgli la patria e coro-

[1] *Paradiso*, XXVII, 64-66.
[2] Qui dietro, sez. XXVI.

narlo poeta. Innanzi alle chiose recenti, addurrò le antichissime d'autore senza altro nome che del « Famigliare di Dante, » e avrò a dirne altrove. — Se mai addiviene che questa *Commedia,* alla quale ha ajutato Teologia, che tratta delle cose divine; e per grazia d'essa Virgilio, ch'è ragione umana, sì che m'ha la composizione d'essa, per lo studio, vigilie e fatiche, fatto più macro, vinca la crudeltà de'cittadini reggenti la città di Firenze, che mi tiene in esilio fuori di quel bello ovile, nel quale io dormii agnello, cioè Firenze, peccato di tirannia; (e qui si scusa, ch'egli non fu consenziente all'opere de' rei) nemico alli lupi rapaci, li quali sempre lo molestano e turbano nella sua pace; con altra fama, e con altro vello, cioè capello d'altro colore, ritornerò poeta, e in S. Giovanni, ove fui battezzato, prenderò convento di scienzia poetica. Quivi s'onorano quando volgono gli scienziati da Bologna. Ovvero, ha posto mano e Cielo e Terra, cioè la grazia di Dio, e lo ingegno umano; e nel quale ho trattato delle cose del Cielo e di quelle della Terra. E dice nemico a' lupi, cioè combattitore e pugnatore della giustizia contra i viziosi rubatori. E dice, con altra voce, ed è a significare che ne uscì giovane, e rientreravvi, secondo che credea, vecchio; ovvero, così come io mi uscii infamato, così vi ritornerò con fama pura, e così come v' ebbi il nome al battesimo, così v' avrò quest' altro di poeta. [1] — Dopo queste prime, le dichiarazioni tutte degli interpreti di generazione in generazione per cinquecent' anni consentono, da pochi divarj in fuori, nella seguente parafrasi dell' Editore Livornese: — Se mai avverrà che per mezzo di questo mio sacro poema al quale il Cielo e la Terra han somministrata sì vasta insieme e sì laboriosa materia, che per la fatica, che da più anni sostengo in comporlo, già ne son divenuto scarno e

[1] Estratti dal *Commento dell' Anonimo*, nell' ediz. Fiorentina, *Paradiso*, XXV, vers. 1-9.

macilento, se avverrà, che per questo mezzo io trionfi di quella crudeltà, che mi tien lungi da quella bella mia patria, ove io innocente, e della giustizia amico, per parte mia quieta e pacifica vita sempre condussi, nemico solo di quegli iniqui prepotenti, che tuttora quella bella città opprimono, con altro grido omai d'ingrandita fama, e con divise non più di perigliosa civil magistratura, ma d'illustre e rinomato poeta, vi tornerò glorioso, e su quel sacro Fonte istesso ove io fui battezzato, prenderò l'onorevol poetica laurea.[1] —

XXXVI. Non però veruno ha mai sciolto nè tocco il nodo: — come Dante sperasse di trionfare per mezzo del suo Poema della crudeltà che gli inibiva i suoi tetti, e pur professandosi implacabile a' guelfi che l'avevano cacciato di Firenze e dove tuttavia prevalevano, disegnasse di ritornarsi pacifico fra nemici, senza ambizione che d'una corona d'alloro. — Il Lombardi, perspicacissimo fra gli interpreti, risponde incerto: — può intendersi, che sperasse potersi, a riguardo dell'applaudito Poema, piegar gli animi de'suoi concittadini a richiamarlo dall'esilio: e può intendersi, che ciò sperasse dal patrocinio di qualche potente Signore, e spezialmente di Can Grande, signor di Verona; vedi la lettera con cui esso Dante dedica a Can Grande questa sua terza Cantica.[2] — Ma quant'era applaudito un Poema tutto in vituperio de'suoi concittadini, tanto meno l'autore doveva aspettarsi indulgenza: e a meritarsi patrocinio da' principi guelfi, ei doveva rinnegare quanto aveva mai scritto, operato e pensato; nè d'altra parte i Fiorentini avrebbero potuto arrendersi all'intercessione d'alcuno de'potenti fra'ghibellini, se non se — o rinnegando la Chiesa e Roberto di Napoli, che li dominavano — o soggiacendo alla vittoria e alle leggi de'ghibellini. Se a questi minimi termini avesse il Lombardi ridotte le due dichia-

[1] Ediz. del Poggiali, vol. IV, pag. 414.
[2] Lombardi, a quel canto, vers. 1-4.

razioni, avrebbe senz' altro sdegnata la prima; e se invece di riportarsi di memoria alla lettera a Cane della Scala, l'avesse riletto attentissimo, si sarebbe giovato della seconda. Se non che poi s'attiene alla prima, occupato egli pure dall'opinione che la *Commedia,* vivente l'autore, fosse applaudita in Italia.[1] Il che essendo ammesso da ogni uomo in via d' ipotesi necessaria a illuminare molti passi oscurissimi, li rimove dalla loro tendenza, e vela più sempre la poesia e le intenzioni di Dante.

XXXVII. Così, e la dottrina de' critici — e alcuni sono dotti davvero — e il desiderio sincerissimo di taluni di sdegnare il merito di dottori sottili, e le lunghe meditazioni di tutti sul testo, tornano alle volte in errori. Ma tale è il frutto per lo più di ogni ipotesi. Non sospettando se la *Commedia* potesse pubblicarsi innanzi che LA CRUDELTÀ de' persecutori fosse VINTA dalle armi, trascurano nel verbo *vincere* i sensi nativi di *superare, domare, abbassare*, e sempre per forza irresistibile; (e poco dopo in quel canto medesimo l' *ignito splendore vinse* — sforzò a chinarsi — *il volto* di Dante in guisa che Beatrice gli disse: *leva la testa*[2]) e non veggono fuorchè i significati accattati di *placare, piegare, ammollire* una città guelfa a dare l' alloro a un poeta, appunto mentr'ei la irrita, intimando di non volersi riconciliare. E da che noi tutti, avvertiti dal suo stile e da' suoi sdegnosi precetti — « non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingan- » nati[3] » — pesiamo a scrupoli e grani il valore d' ogni sua parola, pur niuno mai sospettò s' egli scrivendo PRENDERÒ, intimasse che non voleva *ricevere* la corona finchè la città era governata dalla fazione che lo aveva esiliato. E parimenti nelle parole RITORNERÒ POETA, come che niuno ignori che innanzi l' esilio ei tenevasi, ed era, e ogni Italiano giudica-

[1] Note a' versi 7-9.
[2] *Paradiso*, XXV, 27-36.
[3] *Convito*, pag. 125.

valo il primo fra quanti cantavano *quando amore spirava*,[1] niuno sospettò s'ei volesse significare *ritornerò a manifestarmi poeta sacro e tremendo*. Inoltre, mentre tutti dichiarano CAPPELLO per *laurea poetica*, presso che tutti, contro la legge inviolabile a lui di non mai stemperare le idee per vaga dovizia, com'altri la nomina, di locuzione, dichiarano ALTRA VOCE *fama poetica*, e ALTRO VELLO *divisa poetica, e non di magistratura*. Alcuni pochi per *voce* chiosano fama in generale, e poco manca che non s'appongano; tuttavia, sapendo che *vello* è una pelle a bioccoli d'animale irsuto, e propriamente di montone, e che Dante tre versi innanzi chiamasi AGNELLO quand'era ancor giovine, vedono nell'ALTRO VELLO la sua barba e le chiome mutate dagli anni.[2] Vero è che l'Aurora fra gli amorosi balli,

Pettinando al suo vecchio i bianchi velli,

destò il Petrarca a dar il buon giorno a Laura.[3] Adunque le pecore rendano immagini di gonfaloni di magistrati, e toghe e barbe e chiome di giovani e vecchi, e divise di poeti laureati, sotto titolo di metafora d'Arcadia, o di geroglifico Egizio; e a chi piace, se l'abbia: non però so che Dante vesta di velli se non animali e demonj.[4] Bensì, perchè abusa più volentieri di allegorie, rincrescemi che fra le chiose diverse, allegate in via di congetture orfane, questa, non so di chi — *non con vello di agnello semplice, ma con quello di più robusto animale*[5] — sia stata negletta; ed è la sola che trovi fondamenti non pure nell'analogia dello stile, ma nella storia di Firenze, e nelle fortune e nella mente implacabile del Poeta.

[1] *Purgatorio*, XXIV, 52-63, e altrove.
[2] Vedi i varj pareri nell'ediz. Padovana, *Paradiso*, XXV, 7-9.
[3] Parte I, son. 184.
[4] *Paradiso*, VI, 108; *Inferno*, XXXIV, 17.
[5] La accenna il Lombardi fra le altre raccolte dal Venturi ne' commenti anteriori.

XXXVIII. S' ei visse veramente da quell' *Uomo senza parte*, ch' ei professava d' essere stato innanzi l' esilio;[1] s'ei sdegnosissimo fra quanti mai nacquero,[2] non sentiva sino da giovinetto co' ghibellini, schiatte generose di cavalieri crociati, che *invogliavano amore e cortesia*,[3] e non abborriva i guelfi *gente nuova*, nata *d'avoli che andavano* nel contado *alla cerca*, e *fattisi Fiorentini cambiando e mercando*;[4] s'ei senza sospetto d'ingiustizia DORMIVA AGNELLO, benchè NEMICO A' LUPI avidi *de' subiti guadagni*,[5] co' quali ridussero Firenze a democrazia e mantenevano la lor signoria sovra il popolo; e se in una repubblica che era patrimonio di fazioni governate da potenti monarchi stranieri, ei si lusingava d' esercitare magistrature senza l' armi o il danaro d' una delle parti, ei di certo fu vittima innocente e colpevole tutt' al più di troppa semplicità; di che per ora basterà dubitarne. Bensì quanto importa alle significazioni delle parole ALTRA VOCE e ALTRO VELLO, e all' intenzione di Dante in tutti que' versi, è avverato dal consenso degli storici, ed è: — che mentr' era de' Priori negò il danaro del Comune a un figliuolo del Re francese istigatore de' guelfi;[6] e fu rimosso da Firenze a impetrare la benedizione di Bonifacio VIII su la concordia delle due sétte; e mentre che dal *Gran Prete principe de' nuovi Farisei* riceveva

[1] Leonardo Aretino allega gli originali delle lettere di Dante al Comune. — *Vita di Dante*, pag. XII nell' ediz. Cominiana.

[2] *Inferno*, VIII, 43-62. — E disprezza Filippo Argenti degli Adimari, che nel *Paradiso*, XVI, 165, sono chiamati schiatta codarda *venuta su di gente piccola*. Vedi a que' luoghi i chiosatori contemporanei citati nelle recenti ediz. di Padova, e di Firenze.

[3] *Paradiso*, XV, 140; *Purgatorio*, XIV, 110.

[4] *Paradiso*, XVI, 61-63.

[5] *Inferno*, 73, seg. — E un de' fratelli di Filippo degli Argenti dannato all' Inferno *godè*, secondo il comento creduto del Boccaccio, *i beni di Dante; e però non è da maravigliarsi*. Ed. Fior., *Inf.*, VIII, 61.

[6] Lami, *Delizie degli Eruditi Toscani*, tom. XII, pag. 295, dagli Archivj del Comune. — Presso gli Editori Fiorentini, nota (*c*) alla *Vita di Dante* di Leonardo Aretino.

lunga promessa con l'attender corto, [1] i guelfi foggiarono documenti e soscrizioni di nomi e congiure, e fecero contro a' ghibellini una legge, chiamata *iniqua* e *perversa* da chi la lesse, ed è storico spassionato: [2] accusarono Dante e altri molti; lo giudicarono assente; lo condannarono d'estorsioni, e baratterie, [3] e gli rapirono il patrimonio e l'onore a impedirgli ogni autorità di consiglio su la moltitudine,

> Che a voce più che al ver drizzan li volti; [4]
>
> E dànno biasmo a torto e mala voce: [5]

e diffamando, fanno mal giudicare agli altri; *onde egli andava per l'Italia mostrando contro sua voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata.* [6] Queste doglianze erano a lui suggerite dal dolore profondo e perpetuo.

XXXIX. Il significato di *voce* per *fama civile*, o in bene o in male, è tuttavia popolare ne' dialetti d'Italia. Rimane per avventura dalle grida con le quali le leggi e i decreti de' tribunali si bandivano su le piazze; e quando i vocaboli serbano indizj di costumi antichissimi, non è mai da contendere all' opinione de' contemporanei. [7] Inoltre, i principi giusti e i forti guerrieri nel Poema sono *di gran voce*, [8] — e *la voce* di Tegghiajo Aldobrandi dannato all'inferno per laidi

[1] *Inferno*, XXVII, 70, 85, 110; XII.

[2] Leonardo Aretino, *Vita di Dante*, pag. XIV, edizione Cominiana.

[3] FAMA PUBLICA PRAECEDENTE — *et occasione Barateriarum iniquarum, extorsionum et illicitorum lucrorum fuerint condepnati.* — Dalla *sentenza* pubblicata in più libri, e tutta intera dal Tiraboschi, al quale pare non importasse di notare le prime tre parole.

[4] *Purgatorio*, XXIV, 121.

[5] *Inferno*, VII, 93.

[6] *Convito*, pag. 71.

[7] Le note al vers. 42, *Inferno*, XVI, ediz. Padovana; e *Paradiso*, XXV, 7, ediz. Fiorentina.

[8] *Paradiso*, XVIII, 32.

peccati *doveva essere gradita nel mondo*, [1] perchè fu ottimo cittadino; [2] il Conte Ugolino morì nella torre della fame quand'*ebbe voce d'aver tradito*. [3] I padroni del popolo per giovarsi efficacemente della crudele credulità democratica, offerirono a Dante perdono, a patti ch'ei confessasse la giustizia della *sentenza di barattiere*, in chiesa pubblicamente; [4] ove poscia fors' anche lo avrebbero assunto a quante corone di poeta avesse aspirato. Ma celebrità letteraria non redime ignominia cittadinesca; anzi suole perpetuarla: e l'ignominia fu a Dante inflitta da giudici sedenti nel Consiglio Generale della repubblica; [5] fu promulgata tre o quattro volte a lunghi intervalli d'anni dai banditori. E poichè era calunnia non inutile alle sétte, che d'armate e politiche, degenerarono poscia in letterarie e patrizie e pretesche e fratesche in Italia, mormora tuttavia. Non odi, dopo cinque secoli, il Tiraboschi insinuarti? — « non essere sì facile a diffinire se » Dante fosse veramente reo delle baratterie [6] » —

Dî meliora piis, erroremque hostilibus illum!

Pur benchè forse l'avversione gesuitica a Dante riviverà nelle scuole d'Italia — se già non rivive — non è da credere che torneranno a rinfacciargli una sentenza abrogata oggimai dal genere umano. Nè gli ammiratori suoi gli apporranno più mai la intenzione abbietta di avere aspettato l'alloro dall' applauso di negri calunniatori. Voleva vedere i guelfi domati e

[1] *Inferno*, XVI, 42.
[2] *Inferno*, VI, 79-81.
[3] *Inferno*, XXXIII, 85.
[4] Boccaccio, *Vita di Dante*, pag. 56, ediz. Parma; e la lettera qui appresso.
[5] *Lata, pronuntiata, et promulgata fuit dicta condepnationis summa, per dictum Cantem Potestatem predictum pro Tribunali sedentem in Consilio Generali Civitatis Florentie.* Su la fine della *Sentenza*.
[6] *Storia della Letteratura*, vol. V, pag. 481-482, ediz. Pisana.

condannati da giudici a far ammenda de' decreti che l'avevano diffamato; e ripatriando CON ALTRA VOCE far conoscere a' lupi come, avventandosi su l' agnello,

A più alto leon trasser lo vello; [1]

e ricovrare le sue sostanze; e non mostrarsi vestito *dalla dolorosa povertà* con la quale *la sua persona invilìo.* [2] Onde fors'anche non sentiamo quanto suonava la sua risposta a quelli che l'esortavano d'accomodarsi al perdono: —*Via non è questa, che mi rimeni alla patria; bensì quand' altra mi sia spianata da voi*, O POSCIA DA ALTRI, *senza ingiuria alla fama, e all'* ONORE *di* DANTE, *io mi v' appiglierò a prestissimi passi: e se per via sì fatta non s' entra in Firenze, io mai in Firenze non entrerò. Che? —v' andrò senza gloria*, IGNOMINIOSO *anche al* POPOLO? [3] La lettera non ha data; pur mi sovviene d'avere letto come altri inferì, non so donde, che i Fiorentini per sì altera risposta gli fulminarono la quarta minaccia d' arderlo vivo: ma non mi trovo d' avere il libro. [4] Gli anni a ogni modo de' due ultimi bandi stanno fra il 1314 e il 1318 [5] — mentre le zuffe quasi perpetue fra il Tagliamento e l'Adige favorivano i ghibellini. Pare che allora Firenze, a scemarsi nemici in Lombardia, richiamasse molti de' suoi fuorusciti sotto condizioni alle quali la calamità di errare senza certezza di pane e di sepoltura li stringeva ad arrendersi. [6] Che se

[1] *Paradiso*, VI, 108.
[2] *Convito*, pag. 71.
[3] *Non est hec via redeundi ad patriam — sed si alia per vos, aut deinde per alios, invenietur que fame d.* (Dantis) *que onori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo: quod si per nullam talem Florentia introitur, nunquam Florentiam introibo. Quid? — inglorium, imo ignominiosum populo, Florentineque civitati me reddam?*
[4] Credo il Dionisi, il quale primo nella biblioteca Laurenziana s'avvide della lettera e la stampò.
[5] Vedi addietro, sez. XXIV.
[6] *Ordinamentum nuper factum super absolutionem Bannitorum.* Lettera cit.

non imitarono Dante, ei doveva, parmi, più presto compiangerli, che tacciarli, com'ei fa, di viltà;[1] da che quegli esuli non avevano — nè la sua tempra — nè i suoi timori — nè la sua speranza.

XL. Perchè egli era temprato fortissimo sovra ogni altro mortale a patire insieme e operare: — perchè, arrendendosi come gli altri, avrebbe annientato la giustificazione e la vendetta e la gloria che la sua grande Opera preparavagli e gli faceva

> Più dolce l'ira *sua* nel *suo* secreto;[2]

e gli sarebbe convenuto, o abolirla;[3] o, morendo, lasciarla in una città dove importava a famiglie potenti che fosse abolita;[4] o commetterla a' ghibellini che la promulgassero dopo la sua morte; e quindi procacciarsi la ignominia vera d'*essersi placato come agnello a chi gli mostrò il dente o la borsa*, *e indracatosi*[5] proditoriamente a vituperare la repubblica, dalla quale aveva accolto il perdono e i beneficj del ritorno alla patria: — ma sopratutto, — perchè riceveva illusioni a sperare dalla religione, alla quale egli s'era costituito riformatore. E non come quelli che poi si divisero dalla Chiesa del Vaticano; ma sì per la missione profetica alla quale di proprio diritto, e senza timore di sacrilegio, si consacrò con rito sacerdotale nell'altissimo de' Cieli. Il POEMA SACRO fu dettato per quella missione; la quale, se fu veduta non so; ma non fu rivelata da veruno mai degli interpreti. Nondimeno, a chiunque considera nell'autore il poeta anzichè il legislatore di religione, Dante e quel secolo, temo, si rimarranno mal conosciuti.

[1] *Ut more cujusdam Cioli et aliorum*. Ivi.
[2] *Purgatorio*, XX, 96.
[3] Vedi addietro, sez. XXXVI.
[4] *Paradiso*, XVI, 49-142.
[5] *Ivi*, 115, 116.

XLI. Qualunque passione predomini abitualmente nell'animo, si rinfiamma di tutte le altre e le infiamma. E in questo uomo fortissimo destinato dalla natura e dalla fortuna a reggere a molte e ardentissime e lunghe, l'ira, la vendetta, il timore d'infamia, il disprezzo per gli uomini, la pietà di se e dell'Italia, e amore di donna e di gloria e di verità, e la filosofia con ogni sua speculazione, e il parteggiare in politica, tutte insomma le passioni — io le chiamo necessità — dell'umano cuore, che spesso dormono finchè non sono irritate da' tempi e da' casi della vita, s'erano immedesimate a operare con quest'unica della religione. Se altri la nomina, o no, passione, o necessità, o altra cosa, poco rileva. Basti che non dissimile dalle necessità imposte per fatalità di natura, vedesi inevitabile al genere umano; e come ogni passione, e più d'ogni altra, alimentandosi di paure e lusinghe e fantasie d'ogni maniera, si suole soddisfare or cieca or violenta or astuta, alterandosi co' tempi e i popoli e gl'individui; ed era nel secolo del poeta la più tirannica fra le umane necessità; e cospiravano in essa tutte le altre passioni: e più nel suo cuore; perciò ch'ei per fede sentiva verità emanate dal Cielo a diffondersi e perpetuarsi sovra tutta la terra; [1] e le riconciliava alla filosofia de' pagani; e insieme sentiva le sue disavventure:

multoque in rebus acerbis
Acrius advertunt animos ad relligionem:

e vedeva le tristissime condizioni d'Italia originate da' dogmi adulterati per libidine d'oro e di regno da' sacerdoti. [2] Così le facoltà tutte quante dell'anima sua s'esercitavano simultaneamente occupate a proteggere la religione dal *pastorale congiunto alla spada;* [3] — disperatissima impresa. Pur ei vi s'ac-

[1] *Paradiso*, XXIV, 106-109.
[2] *Paradiso*, XXII, 88.
[3] *Purgatorio*, XVI, 107, 108.

cinse, e vi perseverò finchè visse, illuso da forti speranze che gli eventi non tarderebbero a secondarla, e ch'ei non morrebbe innanzi d'esserne rimeritato.

XLII. Il che si fa manifesto segnatamente da'versi intorno a'quali vo discorrendo, e ch'ei di proposito contornò di parecchi altri, a significare come l'impresa gli fosse stata commessa da Dio. Nelle parole POEMA SACRO,

AL QUALE HA POSTO MANO E CIELO E TERRA,

raddensa quant'egli sino dalla prima Cantica non cessò mai di dire in più modi: — « Ch'ei percorreva la *valle dolorosa* dell'Inferno e il *monte* del Purgatorio,[1] a considerare la storia degli errori, delle colpe e delle calamità della TERRA; e andava a interrogare la verità della sapienza eterna nel CIELO; a fine di santificare i costumi, le leggi e la filosofia, e ridurre a concordia il popolo cristiano, sacrificato nelle guerre civili all'ambizione avidissima de'Pontefici.[2] » — Poco innanzi, e non molto dopo quel verso, ei risponde agli Apostoli intorno alla Fede, alla Speranza, e alla Carità. Due critici eloquenti non vedendo a che mirino que'nuovi quesiti, l'uno ne ride;[3] l'altro gli ascrive alla compiacenza del Poeta di entrare nelle strette della dialettica, e vedere rinovati in Cielo i trionfi ch'ei riportò nelle tesi teologiche delle scuole.[4] Gli altri tutti, a darne ragione, traducono dal contesto parole necessitose appunto della stessa ragione. — Fu esaminato dagli Apostoli affinch'egli esaltasse la fede verace.[5] — Or non

[1] *Inferno*, IV, 8; *Purgatorio*, XXXII, 99-103; *Parad.*, XXVII, 138.
[2] *Paradiso*, XXVII, 46, segg.
[3] Merian, verso la fine della sua *Memoria* intorno al Poema. — *Mémoires de l'Académie de Berlin*, an. 1780-84.
[4] Ginguené, *Histoire littéraire d'Italie*, vol. II, pag. 233.
[5] Vedi adunate dagli Editori Padovani le chiose a' versi,

Per la verace fede a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.
Paradiso, XXIV, 43-45.

aveva egli veduto pur dianzi il trionfo e quell'umanità deificata di Cristo,[1] ch'essi furono preordinati a predicare, perchè soli l'aveano veduta?[2] E il confermare nella fede de'misterj un cristiano che n'aveva fatto esperienza oculare, non sarebbe ella stata ridicola assurdità negli Apostoli? Che s'altri mai dimandasse tanta certezza a'dottori in divinità, sarebbe mandato, o ch'io m'inganno, a informarsene al Santo Uffi·cio. Nè Dante trascura di dire, e ridicelo appunto allora come a'Beati che miravano in Dio le cose tutte quante,[3] non occorreva d'udire il vero per via d'interrogazioni. Provocavano risposte a corroborarlo nella fiducia ch'ei possedeva, quanto mai lume di fede e vigor di speranza e amore divino e abborrimento all'iniquità richiedevansi alla vocazione di preservare la religione dagli adulterj della Chiesa Romana.[4]

XLIII. Non sì tosto ei risponde a San Pietro: *Tu seminasti povero e digiuno la pianta* che stendevasi fecondissima *vite*,[5] ed è tralignata in orrido *pruno*,

> Finito questo, l'alta Corte santa
> Risuonò per le spere: Un Dio lodiamo:[6]

[1] *Paradiso*, XXII.

[2] *Act. Apost.*, X, 40-42.

[3] *Paradiso*, XXIV, 41-42; XXV, 53-54, 58-59, e altrove.

[4] *Paradiso*, IX, 142.

[5] Joan., c. XV, vs. 1. — 1. *Ego sum Vitis vera, et pater meus Agricola est.* — 2. *Omnem palmitem in me non ferentem fructum, tollet eum.* — 4. *Sicut palmis non potest ferre fructum a semetipso, nisi manserit in vite; sic nec vos, nisi in me manseritis.* — 5. *Ego sum Vitis, vos palmites: qui manet in me et ego in eo, hic fert fructum multum.* — 6. *Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes et arescet, et colligent eum ut in igne mittent, et ardet.*

Delle Testimonianze contro la venalità de' sacerdoti nella Scrittura, vedi gli indizj in calce al volume, e basterà raffrontarli, a illustrare questi e i versi del Canto che incomincia:

> O Simon Mago, o miseri profani.

[6] *Paradiso*, XXIV, 109-114.

ed esultavano per affidarlo, che la popolare venerazione alla gloria mondana del Sacerdozio era esecrata da'Santi; e che la Chiesa rifiorirebbe favorita da Dio, ove tornasse alla sua pura semplicità. Udita la professione di fede, san Pietro cantando gli circonda tre volte la fronte di divino splendore. Or non rappresenta egli il rito dell'imposizione delle mani e la consacrazione al ministero Apostolico? Non però Dante voleva dirlo palesemente, almen per allora; e perchè non raffigurava mai le sembianze nè le forme de'Beati ravvolti di fiamma che lo abbagliava, non ha ricordato le mani: ma chi non le vede?

Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.[1]

XLIV. E qui di subito ei si diparte dalla scena della sua consacrazione, per annunziare come dopo MOLTI ANNI di vigilie e di perseveranza, non era lontano dal termine della impresa, e che OMAI si sperava di raccoglierne i meriti. Forse quest'OMAI, più ch'ogni altro vocabolo, ha cospirato a far travedere in tutti que'versi; da che ne'commenti percorre l'intervallo di tempo dall'esilio al ripatriare sperato da Dante, e dalla gioventù alla vecchiaja,[2] — e non mai dalla settimana santa del 1300, quand'ei fu tra gli Apostoli, al dì che inseriva, dopo forse diciotto o vent'anni, quel passo nel suo Poema. Rannoda la narrazione, ridicendo che il Principe degli Apostoli *gli girò la fronte* tre volte di splendore divino.[3] Beatrice richiede un altro *Principe glorioso* dell'Evangelo di *far risuonare la speranza nell'altezza de'Cieli;*[4] dove, non essendovi

[1] *Paradiso*, XXIV, vers. ult.
[2] Vedi dietro, sez. XXV-XXVII.
[3] *Paradiso*, XXV, 12.
[4] *Paradiso*, XXV, 22-31.

più desiderio, le speranze erano superflue a tutti, da Dante in fuori, dice di lui:

> La Chiesa militante alcun figliuolo
> Non ha con più speranza, com' è scritto
> Nel sol che raggia tutto il nostro stuolo;
> Però gli è conceduto, che d' Egitto
> Vegna in Gerusalemme, per vedere
> Anzi che il militar gli sia prescritto. [1]

XLV. Ma qui pure le fila sì sottilmente intrecciate dal principio della prima al termine della terza Cantica, e che Dante in questi canti studiasi di raccogliere, s' intricano peggiormente per entro una chiosa, alla quale consentono — i suffragj unanimi degli espositori — le dottrine celebrate da' grammatici — l' autorità, interpretata forse come Dio non vorrebbe della sacra Scrittura — e la riverenza all'antichità; perciò che la chiosa è tradizionale da' primi discepoli del Poeta. Tutti, temo, anche il Volpi gran latinista, appropriarono i significati *assegnare limite e termine impreteribile di numero e tempo*, discesi da PER*scribo*, a PRÆ*scribo* che importa, *ingiungere per sanzione di legge obblighi da eseguirsi indi innanzi*. Originò da *praescribere nomen legibus*, quando in Roma ogni legge emanavasi a nome di chi l'aveva proposta, e sempre s' allegavano da que' nomi. [2] Le due voci parenti e di razza legale equivocarono sotto le penne de' copiatori de' testi latini. Poi, nella lingua italiana la pronunzia popolare e la scomunica grammaticale alla S impura abolirono PER*scrivere*, PER*scrizione*, PER*scritto*, e n'è perduta oggimai la memoria: ma i loro significati, aggiudicati al verbo PRE*scrivere*, lo costrinsero a rivestirsi, volere o non volere, d'un'ere-

[1] *Paradiso*, XXV, 52-57.
[2] *Lex Curiata*, *Lex Julia*, e cent'altre. Vedi l'*Indice della Latinità di Cicerone* dell'Oliveto, alle voci *perscriptio*, e *præscriptio*.

dità che lo ha travisato. Questo fare tutt'uno de' suoni e de'segni diversi di più idee, per ingombrarne ed addensarne dell'altre « senza fine e anche più » in una unica voce, è « proprietà bellissima, dicono, di questa favella;[1] » — e davvero il Boccaccio se ne diletta. E fra due pagine o tre (come che ogni *pagina* a questi giorni, a chi non la chiama *facciata* architettonica e *faccia* d'uomo, sia male detta per le dottrine vigenti) sia che si vuole, fra pochissime pagine apparirà che la dottrina vuolsi applicare, non che altro, a dividere una sola parola del Poeta in due sensi diversi uno dall'altro, a fine di attribuirli a un'antitesi simultanea.[2]

XLVI. Or la divina missione *prescritta* al Poeta di riformare la religione, si dileguò; e vi rimase il numero de'giorni *prescritto*, come a tutti gli altri mortali, al suo vivere. Che il figliuolo della Chiesa militante, coraggiosissimo di speranze, fosse chiamato vivente ne' Cieli per vedere luminosa la verità, innanzi che gli fosse ordinato di diffonderla su la terra, — è parafrasi spontanea nella locuzione e nella sintassi; e risponde a ogni parola detta pur dianzi dall'Apostolo a Dante: — *Il nostro Imperadore per grazia vuole che tu anzi la morte t'affacci a noi nell' aula più secreta della sua Corte, sì che, veduto il vero, conforti laggiù in te e in altrui la speranza* della vittoria *del vero.*[3] E ne emerge altissima e necessaria la ragione

[1] *Discorso sul Testo del Decamerone.*
[2] Qui appresso, sez. XLIX, verso la fine.
[3] *Paradiso*, XXV, 40-45. — Vedi anche il passo:

E se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso
 Tanto ch'ei vuol ch'io veggia la sua corte
 Per modo tutto fuor del *moderno* uso.

Or quest'ultimo verso non allude egli alle visioni sante degli antichi, alle quali egli paragonava la sua, segnatamente alle Apostoliche, e insieme alle imposture Fratesche e Monacali di Visioni venali e trivialissime, come quelle di Alberigo? Ma vedi del resto alle sezioni XLII, CLXIV, e CLXV.

dell'assunzione di Dante, come san Paolo, ne' Cieli; di che fe' cenno sin dal principio del Poema:

> Io non Paolo sono;
> Me degno a ciò, nè io, nè altri crede.[1]

E non pertanto vide per avventura assai più, e certamente narrò cose che Paolo appena s'attenta di ricordare. Ma Paolo e Dante erano delle rare anime potentissime, nelle quali i computi della prudenza non si dipartivano mai dalla longanimità nelle imprese e dall'impeto della fantasia. Forse in altro secolo, forse anche nel suo, sotto accidenti alquanto diversi — e noi facciamo esperienza come i minimi casi d'una battaglia campale rimutano a un tratto le popolari opinioni — Dante avrebbe fondato nuova scuola di religione in Europa; ed ei v'aspirava, non foss'altro in Italia. Pur anche que' molti che lo ammiravano perchè, imitando san Paolo, minacciava la verga di Dio sul Principe de' Sacerdoti,[2] l'avrebbero lapidato s'ei mai si fosse a viso aperto paragonato agli Apostoli. Ma non ignorava che se le vittorie de' Ghibellini l'avessero fatto profeta veridico, la sua tomba sarebbe stata santificata, e il testo del suo Poema troverebbe commentatori che l'avrebbero concordato con le Scritture; e avvertito assai cose che eludono gli studj nostri; e adorato nel teologo ciò che oggi pare ridicolo nel poeta. Avrebbero udito il silenzio, al quale non solo i teologi d'ogni religione *qui silentium quid esset intelligebant*,[3] ma i critici d'ogni poesia primitiva dovrebbero intendere, — ed è quella ispirazione che Socrate domandava a' lettori d'Omero. Se non che Dante morì in odore d'eresiarca; e la *Divina Commedia* e l'*Alcorano* — e

[1] *Inferno*, II.
[2] *Act. Apost.*, XXIII, 2, 7.
[3] Cicero, *de Divin.*, II, 34.

s' altri ne dubita, veggane le cagioni [1] — furono poscia infamati negli Indici dell' Inquisizione. [2] Frattanto la ragione sufficiente della conferenza di Dante nell' aula più secreta del Cielo, venne dissimulata forse per giusta prudenza. La consacrazione alla legazione evangelica restò inosservata; le parole cominciarono a frantendersi di necessità; la sintassi fu contorta a connetterle; e le chiose d' allora in qua cospirarono a perpetuare questa interpretazione volgata:—La Chiesa militante non ha alcun figliuolo che più di Dante corredato sia di una vera Cristiana Speranza; — per questo appunto è a lui conceduto, che dall' infido Egitto del mondo, egli venga a vedere coi proprj occhi questa celeste Gerusalemme, prima che abbia fine la di lui mortal vita, la quale, come è detto al vers. 1 del Cap. VII di Giobe, per i buoni e probi Fedeli è una continua milizia. [3]

XLVII. *Militia vita hominis super terram: et sicut dies mercenarii, dies ejus: sicut servus desiderat umbram* — sono parole tradotte da traduzioni di traduzioni di lingua ignotissima, e furono allegate assai prima che Dante nascesse, e saranno — da molti, a radicare superstizioni — e da molti, ad· annientare opinioni utili all' uomo, mostrando di leggieri che le si appoggiano a equivoci di parole. Niuno appurò in quale idioma degli antichissimi di Arabia il libro di Giobe fosse primamente dettato; e chi lo fa d' Esdra, e chi di Mosè, [4] fra' quali non corrono men di mille anni. *Milizia* nella Bibbia Anglicana non è mentovata; ma sì: « Or non v' è tempo asse- » gnato all' uomo sopra la terra? o non sono forse i suoi giorni

[1] *Ratio monstrare videtur Alcoranum vetari — per se ac ratione contextûs ipsiusmet Alcorani, quo Apostasiae hami, quos diximus, apponuntur.* Raynaudi, *Erotemata de malis et bonis libris*, num. 341, segg., p. 200-201. — *Index librorum prohibitorum*, p. 765, ed. 1667.

[2] Edizioni della *Commedia*, nella Cominiana, pag. XLIII.

[3] Parafrasi nell' ediz. del Poggiali, vol. IV, pag. 416.

[4] *Liber Jobi*, Richardi Grey, *prolegomena*, p. X-XII. Londini, 1742.

» giorni di mercenario? Anela all'ombra sì come il servo:[1] » — e taluni vi vedono il po' di tempo assegnato fra 'l giorno a' servi de' viandanti e a' mietitori in Arabia da ricrearsi all' ombra degli alberi: altri legge e congettura altrimenti.[2] Io mi sto a san Girolamo, il quale se non pare traduttore esattissimo, è sempre caldo, ed onesto.[3] Ben mi rincresce che non è più da sperare di vedere diradate le tenebre su la lingua e la contrada e l'età di quella poesia — divina in quanto io la intendo; — poichè di certo fu scritta da un sublime discepolo del dolore, e parla verità sentite da tutte le viscere umane. Or tutto intero il capitolo citato, e altri innanzi, e altri appresso, prosieguono a giustificare le maledizioni di Giobe alla vita. E se forse non si nasconde fra' ventiquattro Seniori simbolici delle intitolazioni de' libri del Vecchio Testamento,[4] non mi sovviene che Giobe si mostri mai nè co' Patriarchi, nè co' Profeti, nè fra gli Spiriti che figurano le *Virtù* nel Poema. Le consolazioni della spiritualità dell' anima erano forse più combattute a' giorni di Dante che a' nostri; e la teoria nelle scuole, temendo pericolo dalle versioni della scrittura Ebraica, si reggeva su la tradizione Apostolica e la metafisica di Platone, riconciliate per arte di sillogismi anche alle ipotesi, tanto quanto enigmatiche, d'Aristotile.[5] Non dirò io che la diversità dello stile non mi na-

[1] « Is there not an appointed time to man upon earth? are not » his days also like the days of an hireling? As a servant earnestly » desireth the shadow. »

[2] Alberti Schultens, *Liber Jobi cum nova Versione ad Hebraeum fontem et Commentario perpetuo, in quo Veterum et Recentiorum Interpretum cogitata praecipua expenduntur.* Lugduni Batav., 1740.

[3] *Translatio — ex ipso Hebraico, Arabicoque sermone, et interdum Syro, nunc verba, nunc sensus, nunc simul utrumque resonabit. — Obliquus enim etiam apud Hebraeos totus liber fertur et lubricus — ut si velis anguillam vel murenulam strictis tenere manibus, quanto fortius presseris, tanto citius elabitur.* Hieronymi, *Praef. prima.*

[4] *Purgatorio*, XXIX, 83.

[5] *Convito*, p. 121-122. — Ma che Dante e la scuola Peripatetica

sconda alcuni pensieri trasfusi per avventura nella *Commedia* dal libro di Giobe. Intendo che un uomo dotto seppe vederne di molti: ma quei che stimano « dimostrata la analogia e la » molta somiglianza tra il sacro libro di Giobe e il divino » Poema dell'Alighieri [1] » — accrescono, temo, la folla delle congetture affermate e disdette in pochi anni; e che cozzando fra loro, traviarono dalla sorgente e dal corso di tutto il Poema.

XLVIII. Comunque intendesse la milizia di Giobe, il Poeta tenea di continuo i pensieri alla missione divina di Paolo: *Bonus miles Christi — militans Deo — secundum praecedentes te in prophetias ut milites in illis bonam militiam — Noli negligere gratiam quae in te est, quae data est tibi per prophetiam cum impositione manuum — resuscites gratiam Dei quae est in te per impositionem manuum* [2] —

> Sì che se buona stella, o miglior cosa,
> M' ha dato il ben ch' io stesso nol m' invidi. [3]

Forse qui pure, alludendo nel suo segreto alla consecrazione per le mani di san Pietro, annodava la *miglior cosa* fra gli *enigmi forti* ch' ei speravasi di vedere *sciolti tosto da' fatti*. [4] I fatti non gli sciolsero mai; onde anche in questa sua speranza di coronarsi d'alloro, e in cento allusioni diverse, spesso in lungo tratto di versi altro addita e altro mira. Le lodi alla sua visione, e alle celesti rivelazioni ch' ei n' ebbe, e al la-

dell'età sua seguitassero puntualmente le dottrine del loro Maestro, e solo vi rimutassero parole, e che ciò siasi fatto sempre e anche oggi dagli *incorrotti* Filosofi, sono sogni del Portirelli e degli Editori Padovani al canto XVIII del *Purgatorio*, versi 64-66. — Ma e che mai s'intendono essi per *incorrotti* Filosofi?

[1] *Opere del p. Evasio Leone*, vol. I. — *Lett. dell'avv. Giordani* presso gli Editori Padovani, vol. V, pag. 329.

[2] *Timoth.*, Secunda, II, 3-4. Prima, I, 18; IV, 14. Secunda, I, 6.

[3] *Inferno*, XXVI, 23-24.

[4] *Purgatorio*, XXXIII, 49-50.

voro CHE PER MOLTI ANNI HA FATTO MACRO il figliuolo della Chiesa Militante, sono tutte ispirate dalle parole: *Si gloriari oportet, veniam ad visiones et revelationes Domini — et ego gloriabor — in labore et aerumna, in vigiliis multis, in fame et siti, in jejuniis multis, in frigore et nuditate*[1] — che altrove indicò più da presso:

> O sacrosante Vergini! se fami,
> Freddi e vigilie mai per voi soffersi.[2]

La profanazione d'immedesimare immagini, dottrine e deità pagane e cristiane fu attribuita al *quidlibet audendi* assentito pur troppo, non a' poeti — che di sì fatte licenze non curano tanto nè quanto — bensì a' dottori di poesia sì che possano ricantare precetti, ed interpretarli a lor beneplacito a dare ragione sommaria di tutto. Con discorso men pedantesco, il Gravina, e Merian, ed un uomo letterato vivente,[3] ed altri per avventura che io non so, hanno osservato la mitologia nella *Divina Commedia*. Pur quando avrò da toccare le allegorie, uscirà, spero, di dubbio che nella mente di Dante la favola era santificata per un sistema occulto insieme e perpetuo e concatenato al pari delle cantiche, de'canti, e delle rime della *Commedia;* e tendente ad adempiere i fini della milizia Apostolica.[4]

[1] *Corinth.*, Secunda, XII, I; XI, 18, 27.

[2] *Purgatorio*, XXIX, 37.

[3] Vedi le opinioni dello Scolari intorno a Minosse, presso gli Editori Padovani, *Inferno*, v. 1-6.

[4] Dante interpretava la dottrina di san Paolo come tendente a illuminare il genere umano, che Cristo redense non solo un popolo, ma gl'individui tutti d'ogni popolo non solo futuro e presente, ma anche passato. (San Paolo, *Epistole*, ep. I a' Corintj, cap. 12, v. 7: — ep. agli Ebrei, cap. 2, v. 9.) — Vedi anche Barclay, *Apologia della dottrina de' Quaccheri*, pag. 7, ediz. 1780. — Era dottrina del Poeta, che la provvidenza divina per mezzo di Troja preparò la potenza di Roma e l'Impero Romano e la sede del Cristianesimo in quella città; e che i Pagani non erano se non ministri di Dio, ciechi per se, ma assistiti dal lume naturale per cui furono salvi, come Ri-

Gli ultimi versi

RITORNERÒ POETA, E SU LA FONTE
DEL MIO BATTESMO PRENDERÒ IL CAPPELLO,

congiungono il rito pagano dell'alloro [1] al battesimo; e le im-

fèo nel *Paradiso*. La favola pagana proveniva quindi anch' essa da Dio, ed era verità intrinseca sotto simboli utili a preparare il Cristianesimo. Barclay, nell'*Apologia ec.*, dice potersi salvare anche i Turchi; pag. 274-275 dell'ediz. cit.: — passo notabile per illustrare i versi 70 e segg. del canto XIX del *Paradiso*.

Al canto VI, 30, del *Purgatorio*, il Poeta traduce e cita per testo teologico il verso 375, lib. VI, dell'*Eneide:*

Desine fata Deûm flecti sperare precando.

— Vedi anche nel *Purgatorio* ciò che Stazio dice a Virgilio, e come altrove tempera con le parole « e se licito m'è » il nome di *sommo Giove* dato a Dio. *Purgatorio*, VI, 118. — Virgilio dice d'aver conosciuto, ma tardi, la fede Cristiana; e però era nel Limbo non per avere mal fatto, ma per non avere ben fatto. *Purgatorio*, VII, 25 e segg. — Mitologie pagane effigiate nel *Monte* del *Purgatorio*, XII, segg. frammiste colle scritturali, quasi le une e le altre fossero emblemi di verità mostrata all'universalità de' popoli sino dalla remotissima antichità per consiglio di provvidenza divina. Aggiungi il c. XIII, 28 — XV, 85, 114 — XVII, 19 — XVIII, 100; esempio profano: il canto VI, 133-138; esempio sacro, seguìto da un profano, ma che per Dante era sacro perchè riguarda Enea e la fondazione dell'Impero; e così pure l'altro al verso 100, perchè riguarda Giulio Cesare: e canto XX, 16-32, dove un' anima sola ricorda la santa e virtuosa povertà di Maria, madre di Dio; di Fabrizio; e di san Niccolò: e verso la fine del canto l'Ombra stessa (Ugo Capeto) avvisa Dante, che *di giorno* lodano la virtù della povertà; e *di notte* biasimano con esempj tolti anch'essi dalla Scrittura sacra e dalle poesie pagane il vizio dell'avarizia, verso 100-113. — Nota poco dopo l'allusione a Delo e al parto di Latona, verso 130. — La voce ch'esce per entro le fronde della pianta canta esempj di sobrietà; due profani e tre sacri: *Purgatorio*, c. XXII, 140. — Nota con quanta diversità introduce queste allegorie pittoresche, ora incontrandole a' suoi piedi nel *Purgatorio*, or udendole ricordare, senza sapere donde uscissero, or immaginandole, or rappresentandole nelle parole e negli atti dell'Ombre, e or facendole uscire da un albero, come qui. — E dopo due canti, al XIV, 115-126, *Purgatorio*, i Centauri e Gedeone.

[1] Col nome che più dura e più onora.
Purgatorio, XXI, 85.

Questo verso pare traduzione d'un passo singolare di Tacito che ri-

magini di Virgilio alle sentenze di san Paolo:

Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit,
Aonio rediens deducam vertice Musas —
Et viridi in campo templum de marmore ponam —
Ipse caput tonsae foliis ornatus olivae. [1]

Qui certat in agone non coronabitur, nisi legitime certaverit. [2] Parmi dunque manifesto che Dante s' aggiudicò la corona, aspettandola non dall' applauso, nè dal perdono de' Fiorentini, nè dal giudizio d'uomo veruno, bensì dal decreto divino per la legittima autorità della sua missione, e il merito d'avere militato contro la Chiesa *puttaneggiante.* [3] La denunziò settanta e più canti addietro, in nome d'uno de' tre Apostoli che lo animarono ad affrontarla; ed erano stati per l'appunto que' tre che avevano assentito l'Apostolato a san Paolo: *Jacobus, et Cephas, et Joannes, qui videbantur columnae esse, dextras dederunt mihi.* [4] — Tutto questo per ora si starà qui in via d'ipotesi. Che se procedendo ad appurare i fatti che guidano alla emendazione critica e all' illustrazione storica della *Commedia*, usciranno significazioni vere da' luoghi frantesi, enigmatici, e combattuti; se sarà interpretato il silenzio de' figliuoli dell' Autore intorno a cose che pur dovevano sapere; se le interpretazioni s' accorderanno alla storia, e fra loro, e al Poema; e se l' ipotesi darà lume e ordine al tutto, forse che allora s'acquisterà nome di verità.

XLIX. Pochissime parole della dedicatoria del *Para-*

corda dell'onore trionfale decretato a L. Pomponio per vittorie in Germania, ed osserva. *Decretusque Pomponio Triumphalis honos; modica pars famae ejus apud posteros in quîs carminum gloria praecellit.* — Annal., lib. XII, § 28.

[1] *Georgiche*, III, 10, 11, 13, 21.

[2] *Timoth.*, Secunda, II, 5.

[3] *Inferno*, XIX, 106-108.

[4] *Galat.*, II, 9.

diso — e alle quali forse il Lombardi voleva alludere [1] — palesano il Poeta lottante contro le disavventure *a provvedere* con opere d' ingegno alla *pubblica utilità,* e Cane della Scala già *vittorioso,* [2] e prossimo a verificare i presagj: —

> Per lui fia trasmutata molta gente,
> Cambiando condizion ricchi e mendici.

Parecchi altri simili vaticinj furono scritti da Dante; [3] parte per la troppa fiducia di mutazioni imminenti, che inganna più gli esuli che gli altri uomini; e parte per la speranza, comune anche a' savj, di lunga vita; e più cara a chiunque essendo capace di lunga ira, ma non sino al grado profondissimo del disprezzo, si lusinga di sopravvivere alla punizione di chi l' offese. Questa voluttà degli Dei è promessa al Poeta da' Santi; [4] ed ei la santifica nella sua professione di Carità a' tre Principi degli Apostoli: — doversi amare di grado in grado più sempre le creature che men si dilungano dalla perfezione di Dio, Sommo Bene e Primo Amore dell' Universo: [5] — e ne sgorga innegabile la dottrina: — che le creature quanto più si dilungano dalla perfezione, e da Dio, sono esecrabili e destinate dalla giustizia divina all' inferno. Per l' argomento medesimo, la umana pietà dovendosi tutta concedere alle afflizioni de' buoni, ogni lagrima alle miserie

[1] Vedi dietro, sez. XXXIV.

[2] Sul principio pag. 469; e verso la fine pag. 479, edizione Zatta.

[3] *Purgatorio*, XXIII, 104-110; *ivi*, XXXIII, 40-51; *Paradiso*, IX, 4-6, 140-142; *ivi*, XVII, 97-98; *ivi*, XXVII, 142-145.

[4]
> Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,
> Poscia che s' infutura la tua vita
> Via più là che il punir di lor perfidie.
>
> *Paradiso*, XVII.

[5] *Paradiso*, XXVI, 64-66.

de' reprobi accuserebbe il giudizio divino di crudeltà.[1] Ed è il senso schiettissimo de' tre versi,

> Qui vive la pietà quand' è ben morta:
> Chi è più scellerato di colui
> Che al giudicio divin passion comporta?

Se non che, per non so quale distinzione teologica, il primo verso cominciò ad essere torturato da un secolo in qua. Poi la filologia, che se mai concedesse significato proprio ad ogni vocabolo, troverebbe poco da gloriarsi, distingue:—la *pietà* (latine, *pietas*) ossia zelo di religione, vive quando la *pietà* (latine, *commiseratio*) verso a' dannati è ben morta:[2] ed è l'antitesi simultanea di che dianzi ho toccato;[3] *quod rhetores vocant ἐσχηματισμένον, dum aliud loquitur aliud agit. Vulgo*, freddura. *Argutantur Clarissimi Viri; ni fallor*, per non uscire del debito stile di filologica cortesia; come che, a dirne il vero, i chiarissimi, e sovr'altri quest'uno dell'antitesi simultanea, a chiunque s'attenta di contraddirgli in grammatica manda in risposta *morbi* e *malanni*, e il titolo di *can sozzo vituperato*.[4] — Per altro la dottrina torna tutt'uno. Dante ne fu ammonito, perchè piangeva allo spettacolo orribile delle umane sembianze sfigurate da' tormenti; e anche dopo:

> La molta gente, e le diverse piaghe
> Avean le luci mie sì inebriate,
> Che dello stare a pianger eran vaghe.[5]

L. Certo ei piangeva. Ma quando uno sciagurato per rimorso d'infamia nega di levare la testa, il Poeta a costringerlo

[1] Vedi Psalm. CXXXVIII, v. 21-22.
[2] Le note de' varj, *Inferno*, XX, 28-30, ediz. Padovana.
[3] Sez. XLV, verso la fine.
[4] Biagioli, *Commento*.
[5] *Inferno*, XXIX, 1-3.

di lasciarsi guardare in volto, gli strappa i capelli.[1] Ad un altro, affinchè rivelasse le sue proprie ignominie, promette di rompere su gli occhi il ghiaccio che gli rimandava l'angoscia e le lagrime al cuore; e il dannato, compiacendolo più che non gli avea richiesto, lo scongiura d'attendergli la promessa tanto ch'ei possa piangere. Il Poeta nol fa, « perciò che la villania era la sola cortesia dovuta a quel traditore.[2] » —E perciò doveva anch'egli, il Poeta, usare arti di traditore? e abusare della cecità d'uno sciagurato rimeritato debitamente dalla giustizia divina? e ingannarlo con una imprecazione non molto diversa da'giuramenti politici dell'età nostra?

Dimmi chi se'; e s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

Al cieco degli occhi parve giuramento tremendo, perch'ei non poteva conoscere che il promettitore era un vivente, privilegiato a discendere nel centro dell'Inferno, e poi salire al Paradiso terrestre, e all'Empireo. A tutti, fra quanti ne vedo, degli interpreti basta di ridurre i versi a piane parole; e a taluni pare che non rincresca *del traditore gabbato* dal Poeta sacro.[3] Solo il Poggiali vi nota :—*quest'è libertà e licenza più che poetica*,[4] — e se vuole accennare, che la è *teologica*, vi s'appone. Merian e Ginguené travedendo qua e là, ma non peggio di parecchi Italiani, hanno esaminato in modi diversi e con elegantissima critica ogni parte della *Commedia:* e i loro libri non erano riveduti da gente di chiesa: se non che l'uno non pose mente a quel luogo; e l'altro lo stimò indifferente.[5] Pur nondimeno per un esempio minore di mala fede, molte censure toccarono a Omero, aggravate, a quanto

[1] *Inferno*, XXXII, 97-105.
[2] *Inferno*, XXXIII, 112-150.
[3] Lombardi, loc. cit. al verso 117.
[4] Ediz. Livornese, vol. III, pag. 440.
[5] Ginguené, *Histoire Littéraire d'Italie*, vol. II, p. 124, ed. 1811.

la memoria mi suggerisce, dal Cesarotti. Dolone fu colto a spiare l'esercito greco da Ulisse e da Diomede, che andavano spiando il trojano. Il debole s'arrese a' due forti. Il più astuto, senza aperta promessa, e tuttavia *facendogli cuore a non pensare alla morte*, lo indusse a ragguagliarli degli accampamenti d'Ettore. Il più feroce si tacque, intese ciò che importava, e uccise la spia.[1] Eustazio, Pope ed altri difendono Omero, tanto più che scriveva

A' tempi degli Dei falsi e bugiardi.

LI. Or nè l'*Iliade,* nè la *Divina Commedia,* nè poeta veruno in sì fatte cose, domandano giustificazioni; bensì considerazione attentissima a raffigurarvi l'umana natura, Proteo travestito in guise affatto diverse, e spogliarla delle altre mille apparenze che assume da religioni e scienze e costumi; e vederla schiettissima, per quanto uno può, e quale è stata sempre e sarà. Dell'omerica teologia sappiamo solo, che Giove era Dio costituzionale; godeva de' fulmini, dipendendo da leggi preordinate dalla inesorabile fatalità; e non poteva rivocare mai giuramento d'altri, nè suo. Onde gli eroi dell'*Iliade* ogni qualvolta non giurino, ingannano crudelmente, e la coscienza non li rimorde; pur se combattono dopo un giuramento violato, non si sperano mai che vituperio e sconfitte.[2] I re d'oggi, con formole non diverse d'imprecazione, giurano costituzioni a'lor popoli, congiurando con le armi forestiere a mutarle; e la loro coscienza è giustificata nelle vittorie impetrate dal Dio degli eserciti. Dante, per l'autorità di san Paolo, misura i gradi di amore e di compassione, d'abborrimento e di crudeltà e di supplizj meritati da ogni mortale, secondo che più s'allontana dalla perfezione; e danna gli empj, anche innanzi che muojano; però che sì alti

[1] *Iliade*, lib. X, 378-453.
[2] *Iliade*, lib. VII, v. 350-354.

diritti si spettano ad ogni eletto che ha fede e buona coscienza. Anzi chi non s'attiene alla coscienza, fa naufragio nella fede, e deve essere mandato al Demonio, che gli insegni a non dir eresie. Vedi il testo qui a piedi.[1] Cosa intendesse precisamente l'Apostolo, l'appurarlo sarebbe studio perduto; sì perchè le sue dottrine, per se stesse oscurissime, furono scritte quasi a fine che ogni uomo potesse tirarle alle sue proprie opinioni; il che avvenne; e sì perchè il *Nuovo Testamento* pare che fosse dettato innanzi tratto in latino, e tradotto nel greco che fu sempre riputato l'originale. Di ciò un pio ministro de' Calvinisti Presbiteriani ha, da poco in qua, radunato minute, ma connesse e infinite le prove; nè vedo che a' dottissimi della Chiesa Anglicana, che gli contrastano, sia venuto ancor fatto di diradarle.[2] Ma comunque siano state primamente scritte, è pur certo che sia per quelle epistole, sia per le speculazioni sovr'esse, la morale dell'Evangelo rimase in custodia della coscienza, e della logica, e delle leggi degli uomini. Onde chiunque ebbe in sorte coscienza più confidente, e più teologica scienza, e più forza, si valse del patibolo, senza del quale niuna umana istituzione è obbedita.

LII. La dottrina d'ardere gli uomini vivi, a punirli di supplicio che rassomigli al fuoco infernale, è antichissima. E come che la Riforma de' primi Protestanti si chiamasse evangelica, fondasi tuttavia su gli oracoli di san Paolo; e il

[1] *Habens fidem et bonam conscientiam. Quam quidam repellentes circa fidem naufragaverunt: ex quibus est Hymenaeus, et Alexander; quos tradidi Satanae ut discant non blasphemare.* — Timoth. Pr. I, 19, 20.

[2] *Palaeoromaica etc.* a provare: — che per conciliare le varie lezioni de' testi della Volgata Greca del *Nuovo Testamento*, e dare evidenza a moltissimi luoghi oscuri, e ragione a molti fenomeni inesplicabili fino ad oggi a' Critici della Scrittura, basterebbe l'ipotesi — « che tutti i diversi codici greci, sono traduzioni e ritraduzioni dall'originale latino » — e lo prova; onde il libro è curioso, se non utile; ma come gli altri di queste materie, riesce difficilissimo a leggersi, e lungo. — London, Murray, 1822.

carnefice Calvino sacrificò alla sua buona coscienza umane vittime, come il carnefice san Domenico; e in secolo meno crudele. Ne' primi anni dell'esilio del Poeta, le sétte politiche reciprocamente si calunniavano d'eresie; e i roghi del Santo Ufficio ardevano in ogni città d'Italia, tanti che un Papa, stato Domenicano, ordinò che le Inquisizioni fossero meno arbitrarie.[1] Se Dante, ove mai fosse tornato per le conquiste de' ghibellini in Firenze, avrebbe voluto vedere i suoi persecutori sul fuoco, al quale lo avevano condannato, non so. Era di anima indomita, d'ardente immaginazione, di longanimità senza esempio; patì di inique persecuzioni, e dell'impazienza di protratte speranze; minacciò da profeta; e sono indizj tutti di coscienza confidentissima, e che, allontanandola dalle superstizioni, la guidano al fanatismo. Le riforme che fanno cambiare condizione a' ricchi e mendici, e vietano a' sacerdoti d'acquistare tesoro per privilegj venduti e mendaci,[2] non si maturano mai senza sangue, e peggio dove la Chiesa è regnante. Nè pare che Dante fosse de' riformatori che fidano più ne' progressi della ragione, che della forza. I Fiorentini, a' quali Cane della Scala pareva « il mag- » giore tiranno e il più possente e ricco che fosse in Lom- » bardia da Azzolino di Romano infino allora; e chi diceva » anche più,[3] » — dovevano temere a ogni modo, non il loro concittadino rientrasse profeta armato dal vincitore de' Guelfi. Del resto, gli uomini in ogni mutazione di fortuna sogliono ubbidire all'istinto, in taluni feroce, e in taluni clemente, del cuore; e perpetuo e profondo, perchè vive ingenito nella tempra dell'individuo: e per esso mormorano le rampogne,

[1] *Officium sic exercere studeant, ut ad Nos de talibus clamor ulterius non ascendat.* — An. 1304, Benedetto XI, papa. Vedi la lettera del Tiraboschi al p. Inquisitore Maestro del Sacro Palazzo. *Storia Letteraria*, vol. VIII, pag. 645.

[2] *Paradiso*, XXVII, 53.

[3] Gio. Villani, lib. X, 139.

e le adulazioni segrete, che sono chiamate voci della coscienza e della ragione; pur sono passioni in forma di sillogismi. A me la tempra del cuore di Dante pare disposta, ma non arrendevole alla pietà.

LIII. Due anni o poco più da che vide Cane della Scala in tanta fama, *ut hos in spe suae posteritatis attollat; hos exterminii dejiciat in terrorem* [1] — Dante morì. Questa data io la assegno alla dedicatoria del *Paradiso;* perchè la dittatura del Signor di Verona non cominciò ad essere sperata da'Ghibellini, nè temuta da'Guelfi in Italia, se non dopo le sue vittorie verso la fine dell'anno 1318. Poi, dov'anche al Poeta fosse toccato il tristo privilegio di lunghissima vita, ei non che godere d'alcuna vendetta, avrebbe veduto i suoi nemici nel breve corso di otto anni pericolare e risorgere; e Cane affrettarsi al sommo della potenza, e Castruccio ridurre quasi tutta Toscana a parte ghibellina; e l'uno e l'altro morirsi giovani; [2] e in quel mezzo, Firenze protetta e di anno in anno avvilita più sempre dalla tirannide d'infami satelliti della casa di Francia; [3] e il re fra Roberto invecchiare con nome di Salomone; e il Papa Caorsino, minacciato di sovrastante rovina dagli Apostoli nel Poema, [4] vivere novant'anni vendendo l'Italia alle rapine de'forestieri, e dissanguando tutti i popoli cristiani con simonie temute fino allora da'più avidi fra'Pontefici. [5] Tali condizioni pendevano; e Dante, pur aspettandone di propizie, dolevasi delle presenti; e di certo la impazienza del desiderio dovea pur fargli temere alle volte quelle che avvennero. Adunque chi crederà ch'ei, temuto com'era da'suoi concittadini, ed esoso naturalmente a ogni guelfo in Italia, sfidasse l'odio di quanti Guelfi e Ghibellini ferì nel

[1] Lettera citata, pag. 469.
[2] Muratori, *Annali*, 1308, 1309.
[3] Machiavelli, *Storie Fiorentine*, dall'anno 1325 al 1341.
[4] *Paradiso*, XXVII.
[5] Muratori, *Annali*, 1334.

Poema, e lo pubblicasse imperterrito, e non toccato mai da veruno? Ma e quando? Forse ne' molti anni mentre ei « senza » vela, senza governo, portato a diversi porti e foci e liti, » andò quasi mendicando per tutta Italia?[1] » O forse la fama della sua grand' opera letta da tutti gli uomini il proteggeva? Non so se sì fatta difesa abbia mai protetto che i morti. Milton, simile quasi in tutto e d'ingegno e di fama e di anima a Dante, si fece morto; mandò la sua bara in processione al cimitero, e fuggì a' vendicatori di Carlo I.[2] Molti altri poeti, non che meritarsi mai protettori per via di satire, hanno penato sempre a trovarne a prezzo enorme di panegirici. Orazio mordeva gl'inermi; e per eludere le leggi contro a' libelli infamanti, allegava ch' Augusto lodava i suoi versi.[3] Di questo esempio si fecero testo, non sono ancora quattordici anni, certi filologi in un giornale letterario di corte, a provare: — che chiunque disprezza le inezie de' bibliotecarj, lettori di università e di accademie, appone ignoranza al principe che li protegge, e si fa reo di lesa maestà.[4] I detti e i fatti pregni di vilissima crudeltà non andrebbero mai ricordati, se talor non parlassero per volumi di annali a insegnare, come il ricorso di simili circostanze adonesti le ignominie della servitù nelle lettere delle nazioni. Dante in un poeta men cor-

[1] *Convito*, pag. 71.

[2] *Satire*, lib. II, sat. 1, vv. 80-87.

[3] Cunningham, *History of Great Britain*, vol. I, pag. 14.

[4] Vedi il *Poligrafo;* Milano, 1811, 1812. Del fascicolo per l'appunto non mi sovviene. L'articolo è sottoscritto Υ. Allega certa interpretazione, delle solite del Bentlejo, a rispondere a chi aveva rimproverato ad Orazio d'avere vituperato Labeone ch'era di parte repubblicana, afflitta allora, ed esosa ad Augusto.* Dalle parole *Insanior Labeone*, e alcune simili a queste, *Dotti eletti dal loro Sire*, per entro l'articolo, non sarà difficile a ritrovarlo e raffrontarlo alla dottrina citata.

* Foscolo fece ad Orazio questo rimprovero, nella sua *Orazione Inaugurale agli studj;* e nel *Poligrafo* scriveano Urbano Lampredi, direttore, e compagni, nemicissimi a Foscolo.— Vedi *Accademia de' Pitagorici*, nel vol. II. (*L'Ed.*)

tigiano trovò ch'esce frutto migliore dalle censure della vita de' grandi, perchè standosi più cospicua e meno punita, viene più presto veduta e imitata.[1] Però si gloria di rinfacciare delitti anche a' regnanti,[2] a' quali il vendicarsi per mezzo di spie, ambasciadori e sicarj parve sempre infamia minore che il non vendicarsi.

LIV. Allorch'io dianzi alludeva all'ombra dell'ucciso che disse al Poeta,

> Là, dov'io più sicuro esser credea,
> Quel da Esti il fe' far; — e lì vid'io
> Delle mie vene farsi in terra laco, —

non m'erano venute sott'occhio le circostanze scritte dall'Anonimo; e mostrano quanto quegli stessi individui piagati da Dante nella fama perseverassero nelle vendette.[3] E non per tanto, mentre nella *Commedia* affrontava a nome i potenti, si esacerbava un nemico in ogni plebeo d'ogni terra italiana. Siena era popolata da fatui;[4] Arezzo, da cani, e il Casentino, da porci;[5] e gli abitatori di Lucca trafficavano di spergiuri;[6] Pistoja era tana di bestie, e non doveva indugiare a convertirsi in cenere,[7] nè Pisa ad essere inondata dall'Arno ad annegarvi ogni persona vivente.[8] Questo in Toscana; senza ri-

[1] Juvenalis Satira VIII, 140, allegata nel *Convito*, pag. 276.

[2] *Liber Sapientiae*, VI, 6-10, e concorda con più luoghi di san Paolo. — *Paradiso*, XVII, 133-136, e tutto il XIX.

[3] « Sempre li andavano dietro li assassini posti dal Marchese, » per ucciderlo quando fosse il destro. In processo di tempo, mes- » ser Maffeo Visconti essendo Signore di Melano, sì lo elesse pode- » stà. Questi la ricevette, e venne per mare infino a Vinegia; poi » quando volse andare a Padova, quelli ch'erano a sua caccia, sì lo » uccisono nella valle di Oriaco. » Ediz. Fiorentina, estratti dagli antichi. — *Purgatorio*, V, vers. 70, segg. — e qui dietro, sez. XXXI.

[4] *Inferno*, XXIX, 122.

[5] *Purgatorio*, XIV, 37-54.

[6] *Inferno*, XXI, 38-42.

[7] *Inferno*, XXIV, 125.

[8] *Inferno*, XXXIII, 81.

guardo a fazioni, e solo a riprendere le magagne prominenti d'ogni città: onde le donne quasi tutte in Firenze sono descritte mezzo nude su per le piazze, e avvezze alle libidini di Sardanapalo nelle lor case.[1] Ma ogni fratello, e marito, e figliuolo, e padre, ogni uomo in Bologna era ruffiano delle sue donne;[2] e micidiali gli abitatori d'altri paesi;[3] nè in tutta Lombardia v'era da trovare più di tre uomini non villani;[4] e in Genova, dove non era umano costume; e così pure in Romagna, dove il Poeta ebbe rifugio a morirvi, vivevano corpi animati da Diavoli; ma le loro anime cadute già nel profondissimo dell' Inferno giacevano tormentate fra i traditori di congiunti e d'amici.[5] Forse a ridurre a concordia una nazione che si sbrana da se, e che da quando le mancarono armi, armeggiò a vituperj, il solo rimedio, benchè l'estremo — se pur mai v'è rimedio — fors' è di assennare ciascheduna città a persuadersi che non ha troppo da millantare su le altre:

E cortesia fie loro esser villano.

Pur s'anche Dante in questo pensiero era savio, non avrebbe egli pazzamente, o a dire più giusto, l'avrebbe egli mai posto ad effetto, se mentr'ei credevasi vile agli occhi degl' Italiani,[6] avesse mandato fuori il Poema, a predicare acerbissime verità esagerate a ogni modo, e roventi di atrocissima satira? Oggi chi mai, che dicesse altrettanto e non fosse accompagnato d'eserciti, traverserebbe impunemente l'Italia disarmata com'è, ed incallita a udire ogni cosa? Ma Dante v'andava profugo, quando patrizj, e preti, e poltroni correvano armati dì e notte a trucidarsi talor per parole ingiuriose a' municipj e alle ville. E senza pur lapidare l'ammoni-

[1] *Purgatorio*, XXIII, 94, segg.; *Paradiso*, XV, 107.
[2] *Inferno*, XVIII, 56, segg.
[3] *Paradiso*, XVI, 52, seg.
[4] *Purgatorio*, XVI, 115-126.
[5] *Inferno*, c. ult., v. 12 segg.
[6] Vedi dietro, sez. XXIV.

tore, gli avrebbero rammentati i tre bandi di venditore della giustizia nella sua patria. Bensì la severità della satira fu perdonata su la sepoltura di Dante; e quando niun uomo poteva farne vendetta, tutti vi trovarono armi affilate a difesa e offesa contro a' loro nemici: nè forse senza quelle invettive il Poema sarebbe stato sì popolare in Italia. Inoltre, ascrivendo la depravazione de' costumi alle lunghe guerre profane della Chiesa per usurpare la potestà temporale,[1] gratificò d' allora in qua gl' Italiani del più bramato e il più giusto, e insieme il più sterile de' piaceri, d' esecrare a parole la tirannide de' forestieri confederati a' pontefici; — e tollerarli.

LV. Diresti che il Poeta sentisse dall'alto il debito d' applicare inesorabilmente l' assioma apostolico: — *In veritate comperi, quia non est personarum acceptor Deus.*[2] — Non perdona nè a' ciechi di mente, che naturalmente non possono vedere la verità; nè agli uomini buoni e di nobile anima, se hanno talor traviato; nè agli amici suoi, nè a' benefattori, di che or ora dirò: e quasi provocando il genere umano, intìma in nome de' cieli la dannazione eterna anche a principi lontanissimi, alcuni de' quali per avventura non l' udirono mai. A Odoardo d' Inghilterra e Roberto di Scozia rinfaccia il furore di non contentarsi de' loro dominj;[3] e ad Alberto Imperatore l' usurpazione di Praga; e la codardia al re di Boemia;[4] e la

[1] *Purgatorio*, XVI, 115, segg.

[2] *Act. Apost.*, X, 34; Pauli, *Epist. ad Rom.*, II, 11; *Ad Gal.*, II, 6; *Ephes.*, VI, 9; *Coloss.*, 3, 25. -- Petri, Pr., I, 17.

[3] Pur loda Odoardo nel *Purgatorio*, VII, 130-132, se pure il verso ha da stare con la Nidobeatina:

Questi ha ne' rami suoi *migliore* uscita.

Le altre edizioni leggono *minore*, di che vedi il Lombardi; ed io mi sto con lui, perchè infatti Odoardo I fu grande principe e aggiunse il paese di Galles all' Inghilterra.

[4] Vincislao, suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
Purgatorio, VII, 101.

vita effeminata ad Alfonso II di Spagna, e peggio a Federigo d'Aragona che regnava in Sicilia; e il mestiere di mercante usurajo a Dionisio II re di Portogallo. Non dimentica il re di Norvegia; nè un tristo principe in Rascia, del quale non ho mai risaputo novella; credo regnasse in Ragusa, e s' ajutò foggiando i ducati de' Veneziani.[1] Da questi principi, benchè tutti viventi, e alcuni gli sopravvissero, forse Dante non avrebbe avuto assai da temere, quand' anche avesse pubblicato il Poema. Pur in quel canto stesso registra il nome di Carlo re di Napoli « con una sola virtù e mille vizj; » e perpetua il titolo meritato di falso monetiere sovra Filippo-il-Bello, tiranno atrocissimo nelle vendette;[2] e sul quale dal primo canto sino all' ultimo della *Commedia* scoppiano vilipendj importabili anche ad uomini deboli e tolleranti.[3] Filippo lasciò potentissimi i suoi fratelli e nipoti in Italia, e morì sett' anni innanzi al Poeta che li nomina — « razza d'un » beccajo di Parigi, e d' avi imbecilli, e di padri perfidi che » facevano mozzare il capo ai Signori legittimi dell' Italia, e » avvelenare Tommaso d'Aquino; e i loro discendenti vin- » cevano maneggiando l' armi di Giuda più che la spada; e » per liberarsi da' pericoli, patteggiarono la carne d' una loro » figliuola,[4] » — vendendola al letto d' un vecchio principe confinante con la città di Ravenna;[5] ove Dante ebbe l' ultimo, e verosimilmente il suo più lungo ricovero. La casa di

---

[1] *Paradiso*, XIX, 104, 148.

[2] Il étoit vindicatif jusqu'à l'excès. Montfaucon, presso de Romanis, *Purgatorio*, VII, 109. — « Per consiglio di certi appaltatori » Lombardi alterò le monete d' una maniera si strabocchevole, che » i sediziosi gli davano il nome di falso monetiere. » Millot, presso il Portirelli, *ivi*, edizione Milanese de' Classici.

[3] *Inferno*, I, 45-48: XIX, 87; *Purgatorio*, VII, 109: XX, 86, seg.; XXXII, 152, seg.; XXXIII, 45; *Paradiso*, XIX, 118, e altrove.

[4] *Purgatorio*, XX, 43-96.

[5] Giraldi, *Commentario delle cose di Ferrara*, presso il Lombardi. — *Purgatorio*, XX, 79.

Francia da Napoli aspirava al dominio di tutta l'Italia, e signoreggiava più d'una città in Lombardia. Però non sì tosto i Ghibellini, cominciando a prevalere, crearono Cane della Scala lor Capitano in Verona, Roberto fu creato in Brescia Capitano della lega de' Guelfi.[1]

LVI. La Chiesa era serva Francese, com'oggi è Tedesca; ma in quell'epoca affascinava ogni terra d'Europa; nè città, nè principe ghibellino, avrebbero mai dato asilo sicuro a uno scrittore scomunicato. Quando il processo di questo *Discorso* farà manifesto che il sommo, se non l'unico fine del Poema era di riformare tutta la disciplina, e parte anche de' riti e de' dogmi della Chiesa Papale, uscirà fuor d'ogni dubbio che se alcuni canti della *Commedia* fossero stati noti prima che Dante morisse, i Cardinali Legati non avrebbero indugiato la vendetta che poi minacciarono alle sue ceneri.[2] Ma senza anche l'ira congiurata di monarchi e pontefici, que' frati di san Francesco e di san Domenico, « quasi tutti » accusati nella *Commedia* — « d'orgoglio, d'avidità e di diabolica » ipocrisia; venditori di perdonanze, e d'assoluzioni, e d'im- » posture alla plebe che pagavali ad ingrassarli da porci; » predicatori di ciance e d'eresie, dettate non dallo Spirito » Santo, ma dal Demonio che annidavano nel cappuccio[3] » — erano pur nondimeno gl' Inquisitori dell' eretica pravità. Esercitavano giurisdizione arbitraria, assoluta; non dipendente da' magistrati o da' principi o dagli statuti delle città; invigilata a pena da' Vescovi, molti de' quali, non dissimili dal Patriarca dell' erudito editore del codice Friulano, nè da un altro prete cortese di Dante, parteggiavano nelle fazioni a trucidare la gente col pastorale:

> Troppo sarebbe larga la bigoncia,

[1] Muratori, *Annali*, an. 1318-1320.
[2] Vedi dietro, sez. XIII.
[3] *Paradiso*, XI, 124-139; *ivi*, XII, 112-126; *ivi*, XXIX, 94-126.

Che ricevesse il sangue Ferrarese,
E stanco, chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo Prete cortese,
Per mostrarsi di parte: e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese. [1]

Sì fatte carnificine facevano veci di sante solennità e di drammi teatrali alla plebe. Nè, a dirne il vero, alla razza umana, che a sentire pienamente la vita ha bisogno di forti emozioni, pare che rincrescano i supplizj crudeli; e quando puniscono individui superbi del loro sapere, compiacciono alla invidia popolare e alla venerazione della religione ad un tempo. Il gratificarne più o meno la moltitudine, che non è mai dissimile da se stessa in verun angolo della terra, sta sempre negli interessi diversi di chi la governa. Non ammolliti costumi, non opinioni illuminate possono mai contro dottrine e pratiche necessarie alla costituzione ingenita d' ogni Teocrazia. Al Tiraboschi, perchè giustificò la memoria di Cecco d'Ascoli, fu fatto intendere dal padre Inquisitore del Vaticano, « che » non s' ha da attribuire a motivi umani ciò che ne' tribunali » ecclesiastici *può ragionevolmente essere riputato effetto di* » *zelo.* [2] » Cecco fu accusato d' astrologia per non so quale astio privato in Bologna; e si partì prosciolto dall' Inquisitore dominicano: ma poco dopo un Vescovo, stato francescano, lo fece ardere vivo da un Inquisitore francescano in Firenze.[3] Il che dal Mazzuchelli e da altri fu apposto all' autorità e all' invidia di Dante; e per la fatalità che travolge miseramente in errore gli uomini dotti quando pronunziano il nome suo, non badarono ch' egli era sotterrato da quasi sette anni.[4] Ben

[1] *Paradiso*, IX, 55-60.

[2] Annotazioni del Maestro del Sacro Palazzo alla *Storia* del Tiraboschi, vol. V, pag. 80, edizione di Roma; e le risposte, vol. VIII, pag. 634 segg., edizione di Pisa.

[3] Villani, lib. X, 39-40.

[4] Mazzuchelli, *Scrittori Italiani*, vol. I, part. 2, pag. 1152; Bernini, *Storia dell'Eresie*, presso il Tiraboschi, vol. V, pag. 201, segg.

s' ei non avesse serbato occulto il Poema, avrebbe dato anch'ei la mentita al proverbio: —Niuno è profeta nella sua patria:—A Cecco, al Bonfadio, e ad altri moltissimi nocque l' essere forestieri davanti a giudici che non davano conto delle sentenze, e non temevano d' amici e parenti e magistrati vendicatori. Nè a Dante sarebbero toccate sorti migliori, neppure nelle città ghibelline, dove i frati venerati dal popolo, e ministri delle altrui vendette, non avrebbero trascurato le proprie.

LVII. Oggimai resta da considerare se Dante avrebbe potuto rivelare, senza grave pericolo, il suo Poema tutto quanto a taluno degli uomini potenti che lo soccorsero di patrocinio. Non vedo ch'ei si professi apertamente obbligato se non agli Scaligeri di Verona, e a' Malaspina di Lunigiana. Intorno a' Signori da Polenta, a' beneficj de' quali il Poeta non fa mai diretta allusione, il suo sepolcro ha costretto ogni uomo di consentire ch' ei, non foss' altro, moriva nella città di Ravenna. D'altri protettori per avventura ei fa cenno; pur nondimeno de' loro nomi e de' loro meriti asseriti e negati da molti, non accaderà di far conto, se non quando i biografi, gli antiquarj de' municipj e i genealogisti stipendiati si rimarranno dal contraddirsi fra loro. Bensì chiunque vorrà tracciare i passi di Dante dal giorno che uscì di Firenze sino all' ora della sua morte, dovrà scongiurare minime date che sorgano dall' oscurità de' secoli ad apparire e disapparire come le larve; e non guideranno se non forse nel labirinto dove tanti si sono smarriti quanti hanno pur voluto assegnare ordine cronologico alla composizione della *Commedia*. Ma poi che hanno prestato peso a leggiere induzioni, e fede a testimonj di fede malcerta, ed autorità a varianti de' codici, e significati d' ogni maniera a parecchi vocaboli sconnessi e pervertiti sfacciatamente da' loro schietti e diretti intendimenti nel testo, a che siamo? Il marchese Maffei, e monsignor Dionisi, due veronesi, esploratori infaticabili d' ogni

archivio, contendono: — l'uno, che Dante dimorò in Verona sino dal 1300, quando non era ancor esule; — e l'altro, che non v'andò se non nel 1311, perchè allora Cane della Scala cominciò ad avere l'assoluta signoria di Verona. Nondimeno il Maffei, confondendo in un'unica data il viaggio immaginario del Poeta nel regno de' morti e la sua prima gita in Verona, fondò ogni ragionamento sopra un'inavvertenza sì assurda, e quindi sì involontaria, che il troppo rimproverargliela sarebbe villana pedanteria, se taluni allegando l'autorità di tant'uomo non persistessero tuttavia nell'errore.[1] Bensì il Dionisi, per mille ragioni evidenti ch'altri mai gli opponesse, non si rimase dal rimutare in — *Colui vedrai, Colui* — la lezione universale e perpetua di — *Con lui vedrai colui*; — e quindi acconciando la cronologia alla sua congettura, manomette la poesia, la storia e la logica di quel passo.[2] Frattanto due fiorentini propagando due nuove opinioni s'ingannavano similmente, e pur vanno ingannando i loro compilatori, tanto più quanto hanno dissotterrato parecchi stromenti notarili utilissimi a tracciare alcuni anni della vita di Dante; e niuno può farsi a credere ch'essi avendo trovato in que' documenti le guide del vero, siano arrivati a falsissime conclusioni. L'un d'essi è il Pelli — n'ho fatto parola ad altra occasione: — ei presume che Dante non andasse in Verona innanzi l'anno 1308. L'altro è il Manni, laboriosissimo, semplicissimo fra' professori di erudizione. Essendosi avveduto, « con ammirazione non meno che con isdegno, » che la maggior parte delle *Novelle Antiche*, che da molti si » credono finzioni romanzesche, e chiamate favole, non sono » che puri fatti storici,[3] » — compilò volumi a insegnarci assai cose nuovissime, e questa per mille: — « che Socrate filo-

[1] Vedi la citazione, sez. XIX, di questo *Discorso*.

[2] *Aneddoti*, num. II, e il Lombardi, *Paradiso*, XVII, 70-76.

[3] Proemio al *Libro del bel parlare gentile*, presso il Dr. Giulio Ferrario, edizione de' Classici. Milano 1804, pag. IX.

» sofo era senatore di Roma; abitava distante della città, e
» fu deputato a rispondere agli ambasciadori inviati dal Sol-
» dano de' Greci.[1] »—Però l'affermare ch'ei fa, che il Poeta scriveva la *Commedia* nell'anno 1300, e che allora Cane della Scala era nato già da vent'anni,[2] sono anacronismi veniali. Derivano tutti dalla semplicità degli eruditi di leggere e credere e scrivere troppo:

> Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
> Quante sì fatte favole per anno,
> In *cattedra*, si gridan quinci e quindi:
> Sì che le pecorelle, che non sanno,
> Tornan dal pasco pasciute di vento.[3]

Onde uno di que' valentuomini di Milano, editori della congerie delle Opere chiamate classiche Italiane, illustrando le *Novelle Antiche*, ricopia puntualmente gli errori del Manni, ed esorta noi tutti — « di guardarci dal credere d'avere fra
» le mani un libro di niuna importanza, o d'essere condan-
» nati per qualche vezzo di lingua, a legger de' racconti fan-
» ciulleschi ed insulsi; mentre all'opposto in quella opera
» veramente originale possiamo rintracciare alcuni avveni-
» menti di grandissimo rilievo.[4] » — Ben è vero; purchè uno possa e voglia sgombrare da que' pochissimi fatti non pure la finzione piacevole de' novellatori, ma le macerie di citazioni fuor di proposito, di puerili spropositi, d'asserzioni impudenti, ed ogni maniera di scempiezze magnificate per cose serie; e credere a tutto, fuorchè alla erudizione, alla sagacità e alla coscienza de' dottissimi annotatori.

LVIII. Adunque non sarà poco se verrà fatto oggimai di appurare per quanto tempo, e in che termini, Cane della Scala e Guido da Polenta raccogliessero Dante; e

[1] Note alla novella LXX.
[2] *Illustrazioni al Decamerone*, pag. 174, ediz. Fiorentina 1742.
[3] *Paradiso*, XXIX, 103 segg.
[4] Dr. Giulio Ferrario, loc. cit., pag. x.

quanto sapessero de' secreti della *Divina Commedia.* Molti errori che non sì tosto scoperti pajono tali da far ridere di chiunque briga di confutarli, serpeggiano pur nondimeno talora per via di citazioni di seconda mano (da che pochi leggono il Manni e sì fatti nojosi ciarlieri), e spesso per via di plagj silenziosi; e si avviticchiano a nuovi sistemi in guisa da illudere gli autori e i lettori: e di ciò l' Inglese commentatore, e l'editore del codice patriarcale hanno dato recentissime prove. Appunto nell'anno che il dottissimo Inglese spendeva da ducento e più pagine del suo volume, e forse altrettante giornate di assidua lettura, a contendere che il Signor di Verona non fu adulato da Dante,—il dottissimo Friulano diceva, — *di non avere voluto omettere studio e diligenza per conoscere tutto il corso della vita del nostro Poeta, ponendosi possibilmente sott'occhio quanto fu scritto in tale argomento da Giovanni Boccaccio fino a' dì nostri: lungo e penoso esame.*[1] —

Fuit haud ignobilis Argis,
Qui se credebat miros audire tragoedos,
In vacuo laetus sessor plausorque theatro.

Se non che i drammi dell'editore dottissimo sono romantici, com' oggi li chiamano. Tuttavia le Unità Aristoteliche, pazze in se, per ciò appunto che sono savie assai troppo, pur giovano in quanto impediscono a' pazzi di sbizzarrirsi oltre modo. Quindi oggi sono tanto quanto meno derise dagli Inglesi; a' quali non pare che s' abbiano da violare in tutto, se non qualvolta alla natura piacerà di creare un altro Shakspeare, e la fortuna ricondurrà un secolo non molto dissimile da quello che udiva rappresentare le sue tragedie.[2] Oggi agli attori tocca di mutilarle. Nel rimanente delle faccende letterarie,

[1] Vedi dietro, sez. XI e XX, e le note.
[2] Lord Byron, nelle prefazioni alle sue Tragedie. — *Quarterly Review*, vol. XXIV, pag. 87.

gli Inglesi procedono con senso comune; e talvolta anche a danno dell'ingegno e dell'eloquenza. E' sanno che contro a mere asserzioni bastano brevi mentite; e che dove uno contrasti alle tue sentenze, gli corre debito di avere rispetto agli oppositori, al mondo, ed a se: e però non affermano mai senza esporre le prove in guisa che ogni uomo possa avverarle. Il commentatore inglese allega fatti, autori, tomi, capitoli, e pagine d'ogni libro puntualmente. Ben ei s'inganna in quanto o fida o diffida delle altrui testimonianze, secondo che gli pajono coerenti o discordi dall'ipotesi sua fondamentale: — « che la *Commedia* fosse letta dagli uomini molto » innanzi che il Poeta morisse. » — Nè in ciò forse avrebbe perduto le sue fatiche, se sì fatta opinione non fosse universale, antichissima, e non avesse occupato la mente anche di Sismondi, e di Ginguené, da' quali la storia civile e letteraria degli Italiani fu fatta più luminosa ed attraente all' Europa.[1] Pur dove il soggetto delle loro opere avesse comportato che si fossero disviati ad appurare il vero di simili tradizioni, si sarebbero facilmente avveduti, che se i contemporanei di Dante avessero patito ch' ei pubblicasse impunemente la sua *Commedia*, gli avvenimenti, e gli uomini, e i caratteri di quel secolo dovevano essere di necessità differenti da quelli che noi troviamo descritti in ogni pagina della storia.

LIX. Tutti a ogni modo additarono ad una ad una le tracce, per le quali si condussero alla tradizione che li ha traviati. Fors'anche la sospettarono mal sicura; pur non ve-

[1] Sismondi, *Histoire des républiques*, vol. IV, pag. 194. — Ginguené, *Histoire littéraire d'Italie*, vol. I, pag. 490. — Del resto, l'uno e l'altro s'ingannano credendo che Dino Compagni, autore della storia dell'età sua, leggesse e mandasse a Dante i primi sette canti dell'*Inferno*, trovati fra le reliquie della sua casa depredata dalla plebe di Firenze; e primo a sbagliare fu il Muratori: il Dino nominato dal Boccaccio, era della famiglia Frescobaldi, *famosissimo dicitore in rima in que' tempi.* — Boccaccio, *Vita di Dante*, pag. 63.

dendo che fosse mai contrastata, la seguitavano. Solo l'eruditissimo illustratore del codice patriarcale, applicando il metodo de' drammi Shakspeariani alla critica, si richiama a un esercito di scrittori, e dimentica di nominare i luoghi delle loro testimonianze, tanto che chiunque volesse mai sincerarsene, li raffronti. Se talvolta li nomina, ei travede e frantende le loro parole.[1] Inoltre, la buona fede con che riconcilia anni e fatti lontani fra loro, ti fa ricordare del pio vescovo inglese, al quale pareva che il buffone d'*Amleto*, e il buffone dell'*Itinerario Sentimentale*,[2] fossero tutt'uno a ogni modo. Per sì fatte e altre molte immaginazioni, l'illustratore del codice vede Dante ne' due anni ultimi dell'età sua traversare le città e le masnade de' Guelfi fra il Tagliamento e l'Adige; abitare in Treviso presso un uomo morto da parecchi anni; rifuggire in Udine dall'ira di Cane, e comporre più della metà del Poema all'ombra d'un guelfo; lasciarne un esemplare finito; ritornarsi a Cane in Verona; e correre in Ravenna a farsi sepellire da' Ghibellini.[3] A tutti, credo, de' domestici del Poeta, e a me per avventura più che ad altri, parrebbe atto d'umanità di assentire l'errore innocente insieme e gratissimo all'annotatore erudito del codice patriarcale; sì veramente che la finzione si rimanesse fra pochi. Ma non tutti nel soliloquio d'una critica perorazione possono scorgere gli anacronismi e gli aneddoti apocrifi conceduti liberalmente a' fantasticatori di drammi. Potrebbe anche darsi che l'eruditissimo illustratore s'intendesse d'imitare ironicamente le usate dissertazioni de' professori di filologia per rivelarne l'assurdità; e disingannare una volta, se mai ciò fosse possibile, i loro discepoli malarrivati. Ma l'effetto non pare che risponda all'intento; ed oggi forse l'uomo dottissimo si rammarica d'avere accresciuta

[1] Vedi dietro, sez. XIII e XIV.
[2] *Sentimental Journey.*
[3] Vedi dietro, sez. XIII, e appresso, sez. LXVII.

la turba degli impostori e de'creduli; se pur vero è che sperava di vederla disanimata.

LX. A me l'edizione del codice patriarcale venne aspettata e implorata, da poi che lessi in certi giornali Francesi com'era stampata sopra l'autografo, o, non foss'altro, sopra un esemplare dettato dalla viva voce di Dante, e ritoccato dalla sua penna. Alcune lettere di viaggiatori inglesi a'quali ne domandai, mi risposero: — ch'essi non s'attenterebbero di pronunziarne; ma che dagli Italiani, che avevano interrogato in Parigi e in Brusselles, riseppero, che per la moltitudine, la diversità e l'autenticità irrefragabile delle lezioni, quel codice avrebbe ridotto al niente in un subito le precedenti edizioni, e tutti i loro commenti. — Or i valentuomini delle gazzette che per l'Europa discorrono (e chi oggimai non si gloria di giudicarne?) della *Divina Commedia,* promettono senza sospetto l'autografo. Il vero si è che pochi, o rarissimi, dopo l'ora che il Poema fu primamente pubblicato sino al dì d'oggi, l'hanno letto mai tutto intero. Richiede giorni molti, e lunghi studj, e pensieri continuamente intentissimi; e il frutto non risponde alla fatica, se non in quanto il Poeta trova geniale alla sua la mente de'suoi lettori, e ripiena del secolo ch'ei voleva rappresentare. Che se i più benemeriti fra' passati interpreti avessero atteso piuttosto alla storia di quella età, che a battagliare intorno alle allegorie, forse che si sarebbero ingannati assai più di rado. Ma oggi diresti che fin anche chi meno vede nel secolo e nel Poema di Dante, si senta fatalmente costretto di scriverne alla ventura. Gli estensori d'un giornale letterario italiano affermano seriamente : — « che le notizie storiche compilate dall'editore del codice » patriarcale, sono utili per chi volesse accingersi a tessere » la vita dell'Alighieri, che rimane pur troppo imperfetta; » — e prosieguono : — « troviamo giusta l'osservazione che il con- » tegno di Dante gli abbia prodotto lo sfavore di Cane della » Scala, che si volgesse a Gherardo da Camino, Signore di

» Trevigi, e che di là, per essere insorta guerra tra l'Adige e
» il Tagliamento, si riparasse ad Udine, al quale luogo in
» que'tempi dirigevansi molte famiglie di fuorusciti, mento-
» vate dietro l'autorità degli antichi storici Friulani.[1] »

LXI. Questi storici antichi s'è già mostrato com'erano posteriori di forse sessant'anni a' più tardi de'Fiorentini che sino a tutto il secolo XV narrarono i casi di Dante.[2] Dall'altra parte non vedo che i Friulani, nè altri abbiano mai tra gli ospiti suoi nominato un Gherardo, Signore di Treviso. Se non che il dottissimo illustratore del codice, *quantunque d'altre molte testimonianze avesse potuto fortificarsi, di niuna però più di quella che Dante medesimo ci presenta,* fa verun caso, *ed è: — che noi nel canto decimosesto del* Purgatorio *leggiamo, che vi erano ancora tre uomini al mondo degni di amore; cioè Corrado da Palazzo, il buon Gherardo e Guido da Castello; però dobbiamo concedere che se Dante fosse stato allora in grazia del Signor della Scala non l'avrebbe escluso dal novero di quegli ottimi. E che poi foss'egli presso a Gherardo, lo dimostra l'epiteto datogli di* BUONO, *e più ancora quant'egli disse di lui nel Convito: —* « Pognamo, *dic'egli*, che Gherardo da Ca-
» mino fosse stato nipote del più vile villano, che mai bevesse
» del Sile, o del Cagnano; e la oblivione ancora non fosse del
» suo avolo venuta; chi sarà oso di dire, che Gherardo da Ca-
» mino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco, dicendo,
» quello essere stato nobile? certo nullo, quanto vuole, sia pre-
» suntuoso; ch'egli fu, e fia sempre la sua memoria.[3] » Se l'epiteto di BUONO assegnato a Gherardo, e le lodi dategli nel *Convito* sono prove che Dante *fu presso di lui*, tutti gli altri lodati egualmente e nel Poema e nel *Convito*, domanderanno lo stesso merito. Pare che il disegno, qualunque si fosse,

[1] *Biblioteca Italiana*, num. CI, maggio 1824, pag. 174.

[2] Vedi dietro, sez. XI.

[3] Quirico Viviani, Prefazione citata al Codice Bartoliniano. — Vedi sez. XI.

dell'illustratore erudito del codice, gli impedisse di ricordarsi che richiamandoci a'versi:

> Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
> L'antica età la nuova, e par lor tardo
> Che Dio a miglior vita li ripogna;
> Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
> E Guido da Castel;[1] —

ei ci richiamava alla settimana santa dell'anno 1300; ed è l'epoca alla quale appartiene la narrazione di quanto il Poeta vide e ascoltò ne'regni de'morti. Allora udì che Gherardo con gli altri due vecchi dolevasi di essere condannato a vivere troppo per vedere l'Italia degenerata; e tardavagli di morire. Ma Cane della Scala non aveva più che nov'anni d'età. Adunque il Poeta non poteva *noverarlo fra gli ottimi*, senza dare negli anacronismi, che ei trovò sempre le vie di scansare. Ben egli a fine di toccare eventi, uomini e tempi posteriori a'giorni del suo viaggio fra le anime, le ha tutte dotate di profetica ispirazione; e gli predicono l'avvenire. Ma qui i tre vecchi viventi nell'ultimo anno del secolo decimoterzo sono rammentati a rappresentare i costumi cavallereschi della passata generazione. E da che Dante pur nota che attendeva a dettare il *Convito* dopo l'anno quarantesimo quinto della sua vita,[2] è da dire, che o prima, o poco dopo il 1310, quel Gherardo che dieci anni addietro era vecchio, fosse già morto, e non rimanesse più su la terra se non la memoria della nobiltà dell'animo suo. Non crederei che per riconvertire gli estensori della *Biblioteca Italiana* dalla loro credulità, bisognerà confortarli a leggere grammaticalmente alcune delle parole che l'editore del codice recita dal *Convito:* — « Chi dirà » che Gherardo FOSSE vile uomo? chi non dirà quello ESSERE » STATO nobile? FU (nobile) E FIA SEMPRE LA SUA MEMO-

[1] *Purgatorio*, XVI, 121-125.
[2] *Convito*, pag. 67, pag. 260.

RIA.[1] » — E chi mai, non che Dante accuratissimo fra quanti mai scrissero, usurperebbe sì fatte inflessioni del verbo ESSERE, fuorchè per l'uomo che FU, ma non È? Senzachè, non pare che avessero molto da travagliarsi a discernere che la vita protratta a Gherardo

Ultra vires sortemque senectæ,

dall'illustratore erudito del codice, e la lunghissima stanza del Poeta sino all'anno 1319, *nella Marca al Foro Giulio contigua, prima ch'egli varcasse il Tagliamento*,[2] furono immaginate ad agevolare alla nostra fantasia il passaggio istantaneo di Dante dal palazzo del Signore di Treviso alla ospitalità patriarcale in Friuli; e il coro di poeti *alle corti di Gherardo e dei Patriarchi e che v'erano prima di Dante*,[3] conferisce all'illusione teatrale. Non sia chi faccia torto all'editore dottissimo, attribuendogli l'intenzione di parlare da storico. Ogni uomo guardando appena negl'indici del Muratori e del Tiraboschi può sincerarsi, che i versi de' poeti della corte de' Caminesi, e Gherardo, e i suoi figliuoli sono pur nominati in carte scritte undici anni prima che Dante nascesse:[4] — e che Gherardo nel 1250 era padre di famiglia adulta, e

[1] *Convito*, pag. 235.

[2] Prefazione al Codice Bartoliniano, sul principio.

[3] *Ivi*, verso la fine.

[4] *Antichità Estensi*, vol. II, pag. 11; *Storia dell'italiana Letteratura*, vol. IV, pagg. 350-351. — *Inter caeteras claras domos quae fuerunt in ipsa Marchia* (Tarvisina), *quatuor meo tempore fama satis et actibus claruerunt: una*, Estensis: *altera, de* Camino: *tertia, de* Romano (gli Ezzelini): *quarta, de* Campo Sancto. (*Rolandinus*, De rebus gestis in Marchia Tarvisina, lib. I, init.) — Ma l'autore in volgare di quell'età, padovano esso pure, ne nomina cinque, aggiungendovi la casa da *San Bonifazio;* e descrive la *Caminese* — « ricchissima in Trivisana, e dominava molti castelli, et havea molte giurisditioni, per il che era per la sua gran potentia riputata potentissima e alta; » e allude al secolo XII e XIII. Di questo scrittore volgare vedi sez. CLXII.

di certo doveva essere poco meno che decrepito, allorchè Dante nel 1300 l'udì nominare da un'ombra nel purgatorio.

LXII. E come che l'editore del codice affermi: — *che il rimembrare quanto Dante dice di Gherardo da Camino basta per conoscere, avere egli con esso famigliarmente trattato,*[1] — a me anzi quelle parole suonano, ch'ei non l'abbia mai conosciuto se non di fama. Il Poeta interroga l'ombra che aveva nominato i tre vecchi viventi:

> Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
> Di' ch'è rimaso della gente spenta,
> In rimproverio del secol selvaggio?
> O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta,
> Rispose a me; chè parlandomi Tosco,
> Par che del buon Gherardo nulla senta.
> Per altro soprannome io nol conosco,
> S'io nol togliessi da sua figlia Gaia.[2]

Per poco che i lettori abbiano in pratica questo scrittore, s'accorgono che non eragli ignoto, come la bontà di Gherardo era celebrata già da gran tempo; ma ch'ei si procacciava occasione di riparlarne a fine di pungere i suoi degeneri discendenti, che Dante vide e conobbe da poi che gli toccò d'andare ramingo « nelle corti tutte piene di turpezza degli Italiani.[3] » Più d'uno infatti si approssima a questo parere.[4] Non per tanto l'illustratore erudito del codice, anzichè scorgere nè una tinta pure d'epigramma nelle parole: —

> Per altro soprannome io nol conosco,
> S'io nol togliessi da sua figlia Gaia, —

ci avverte, *che Gaia fu lodatissima rimatrice; il che voi ve-*

[1] Prefazione citata, verso il principio.
[2] *Purgatorio*, XVI, 133-140.
[3] *Convito*, pag. 71, pag. 226.
[4] Portirelli, note all'ediz. di Milano, e l'Anonimo, nella Fiorentina, *Purgatorio*, XVI, verso la fine.

arete da me provato. — Gli ornamenti di Gaja da Camino non erano solamente la pudicizia e le altre virtù domestiche, come notano i più conosciuti commentatori; ma eziandio il valore di scrivere in rima volgare, come abbiamo da Fra Giovanni da Serravalle, vescovo di Fermo, che fu discepolo di Benvenuto, e che traslatò e commentò in latino la Commedia *di Dante, a petizione di certi prelati della Magna. Eccone il passo:* — De ista Caja filia dicti boni Guerardi possent dici multae laudes, quia fuit prudens domina, literata, et magnae prudentiae, maximae pulchritudinis, quae scivit bene loqui rhythmatice in vulgari.— *Ciò si legge nel libro, da me più volte citato, dell'*Origine della Poesia rimata, *di Gio. Maria Barbieri, pubblicato dal Tiraboschi.* [1] — Questo libro, io non l'ho; ma non occorre di raffrontarlo. Ogni cosa intorno al commento di fra Giovanni di Serravalle, e ogni parola della citazione latina, stanno nè più nè meno nell' opera maggiore del Tiraboschi. — « La » Nina Siciliana è forse la più antica fra le poetesse italiane. » La lode di essere stata la prima può forse contrastarsi a » Nina da Gaja figliuola di Gherardo da Camino, probabil» mente quel Gherardo medesimo che insiem co' suoi figli » fin prima del 1254 accoglieva amorevolmente i poeti pro» venzali: e forse perciò viveva fin d'allora Gaja di lui figliuo» la. Or ch'essa fosse coltivatrice della volgar poesia, benchè » da niuno nominata finora come poetessa, l'abbiamo dal » commento manoscritto di fra Giovanni da Serravalle; » — e qui allega il passo latino. [2] — Poi nel volume seguente dichiara: — « Io non so se l'autorità di questo scrittore (fra » Giovanni da Serravalle) basti a persuaderci di questi fatti. » Ma, ciò non ostante, trattandosi di cosa da niun altro, » ch'io sappia, con tai circostanze narrata, e di uno scrittore

[1] Prefazione citata, e note all' edizione del codice, vol. II, pag. 126.

[2] *Storia della Letteratura Italiana*, vol. IV, pag. 411, e la nota (*a*).

» che, benchè lontano di un secolo, potè nondimeno cono-
» scere chi era vissuto con Dante, mi è sembrato di non do-
» verne tralasciare il racconto. [1] » — Così l'eruditissimo illustratore verso il 1318 vede l'Alighieri trattare famigliarmente col padre d'una donna, la quale settant'anni innanzi, se stiamo al Tiraboschi, aveva nome di poetessa.

LXIII. Ogni qualvolta poche parole estratte da un libro, essendo allegate egualmente da più d'uno scrittore, producano date d'anni distanti tra loro, chi sarà mai che non dubiti della veracità del testimonio, e del giudizio di chiunque ne fida? Infatti, che un uomo nel 1416 — e fra Giovanni scriveva in quel tempo — possa narrare aneddoti uditi da tali, che avevano conosciuto un uomo morto nel 1321, pare uno de' casi appena possibili, e certamente assai rari nell'età de' mortali; ed è insieme uno de' canoni pericolosi di critica a chi non gli usa con le cautele del Tiraboschi. A me, volendo pur imparare il vero dall'esperienza, non è venuto mai fatto d'udire alcun Inglese che m'accertasse di potere trovare fra'vivi un unico individuo che abbia veduto Newton, il quale moriva non sono ancora cent'anni. Nè so che fra Giovanni si vanti di avere parlato a'contemporanei del Poeta; bensì, — « che attendendo alle faccende del Concilio Generale in Co-
» stanza, traduceva e illustrava la *Divina Commedia* in latino
» per compiacere al cardinale Amedeo di Saluzzo, ed a' ve-
» scovi di Salisbury e di Bath, che ne l'avevano richiesto; e
» in dodici mesi e sedici giorni, diè mano e fine a ogni co-
» sa. [2] » Anche il cardinale italiano, e due vescovi inglesi agli occhi dell'editore dottissimo del codice patriarcale si trasfigurano in prelati tedeschi. [3] Per altro, il tempo brevissimo speso da fra Giovanni in sì grave fatica, basta a far sospettare,

[1] *Storia della Letteratura Italiana,* vol. V, pag. 478, nota (*a*).

[2] *Ivi*, vol. V, pag. 496, segg., nota (*a*), dall'estratto della Lettera dedicatoria di fra Giovanni.

[3] Vedi qui dietro, sez. LXII.

ch'egli a fine di spedirsene, compilava quante mai chiose gli erano somministrate, e dai libri che gli incontrava d'avere alla mano, e dalla sua memoria, e fors'anche alle volte, dalla sua fantasia. Infatti, se tutte le cose ch'ei raccontava, non erano destitute di verità, o, non foss'altro, di tradizione, com'è dunque che tutti i commentatori da'quali fu preceduto ne hanno ignorate parecchie, e non sono state tolte mai alla dimenticanza da niuno di quanti vennero succedendogli sino ad oggi?

LXIV. Il Tiraboschi nulladimeno credendo che niuno, da fra Giovanni in fuori, abbia mai dato indizio d'un viaggio di Dante in Inghilterra,[1] trascurò certi versi ne'quali il Boccaccio scrisse di lui:

Traxerit ut juvenem Phoebus per celsa nivosi
Cyrrheos, mediosque sinus, tacitosque recessus
Naturae, coelique vias, terraeque, marisque,
Aonios fontes, Parnassi culmen, et antra
Julia, Parisios dudum, extremosque Britannos.[2]

Sì fatte inavvertenze sono più presto da osservarsi, che da rinfacciarsi ad uno scrittore occupato di tanta mole di storia; e che senza arrogarsi di imporre ad altri le sue congetture, le lascia al nostro discernimento; e non che affermare assolutamente, conclude: « sono cose narrate da niun altro, » *ch'io sappia.* [3] » Ma gli studj e pensieri e l'anima tutta intera dell'illustratore dottissimo, i suoi storici, le sue croniche manoscritte, le sue scoperte delle epoche precise de'viaggi di Dante nella Marca di Treviso e nel Foro-Giulio, e della sua stanza nelle corti poetiche del Caminese e de'Patriarchi, ogni parola insomma, letta, ideata e scritta dal dottissimo illustratore, tende ad un unico oggetto, ed è: —l'autorità del codice

[1] *Storia della Letteratura*, vol V, pag. 493 segg., nota (**).
[2] Epistola del Boccaccio nell'ediz. del Petrarca, Verona, presso il Giuliari.
[3] *Storia della Letteratura*, vol. V, pag. 478, nota (*a*).

Friulano equivalente all'autenticità degli autografi.—Tanto apparato di dottrina, e promesse di nuove cose, e professioni di critica, inducono molti ad ammirare il sapere dello scrittore, e credergli a un tratto; e sgomentano chiunque mai dubitando dell' origine del suo codice si volesse provare di contradirgli. Perchè chi potrebbe emularlo a tenere l' occhio *possibilmente a quanto fu scritto, intorno alla vita di Dante, dall' età del Boccaccio alla nostra?* Inoltre, — *qualora la sana critica l' abbia richiesto, ei s' è giovato del sapere dei filologi e degli scienziati antichi e moderni, citando sempre gli autori sì di libri stampati, come di non istampati, sì di morti che di viventi. Non avvi interprete, da Jacopo della Lana fino al Biagioli, che per quanto appartiene al testo, ei non abbia consultato.* [1] Pur mentre così pare che intìmi che s' ha da credergli in tutto, provoca a guardare a' frutti prodotti da tanta erudizione, e rispondergli: — che non si può credere a cosa ch' ei dica. Le prove innegabili ch'ei promette intorno alla figliuola di Gherardo da Camino si riducono alle *multae laudes quae possent dici de ista Caja,* gittate in fretta alla ventura nel suo latino da fra Giovanni da Serravalle, quasi un secolo dopo Jacopo della Lana. Le notò il Tiraboschi come indizj probabili di alcuni fatti ch' ei credeva oscurissimi; e l' illustratore dottissimo le ricopia a guisa di soli e santissimi documenti di verità.

LXV. Or s' egli avesse tanto quanto osservato, o nell' una o nell' altra delle edizioni, o nelle due nobilissime e più benemerite del Poema, uscite non molto innanzi ch' ei donasse al mondo il suo codice, si sarebbe accertato senza altre letture, che i commentatori chiamati da esso *più conosciuti,* e che lodano nella figliuola del buon Gherardo la *pudicizia e le altre virtù domestiche,* sono per avventura oscurissimi a tutti, fuorchè all'editore del codice, e che i più antichi

[1] Prefazione al Cod. Bartoliniano.

e prossimi a Dante si tacciono e di pudicizia e di poetiche dilettazioni, bensì ricordano: — « che madonna Gaja fu donna » di tal reggimento circa le dilettazioni amorose, ch'era no- » torio il suo nome per tutta Italia;[1] » — e il Poeta con doppio intento, rappresentando il vecchio Gherardo noto non tanto per le sue virtù quanto per le dissolutezze di una figlia famosa, mirava a rinfacciare i tralignati costumi alle case signorili in Italia. Per altro questa mia non è che opinione desunta da' significati, che i contemporanei del commentatore antico usurpavano ne' vocaboli *reggimento* e *notorio*.[2] Altri, giustificato dall' autorità d' esempj diversi, darà forse interpretazione più giusta al nome di madonna Gaja, o più onesta. Ricciardo da Camino, non so se figlio o nipote del padre di lei, e se gli successe nella signoria di Treviso, fu ammazzato, v' è chi dice per tradimento del signor di Verona; e tutti consentono che la congiura fu tramata da' Ghibellini.[3] L' anima amara di Dante contro alla famiglia de' Caminesi traspira da' versi:

> E dove Sile e Cagnan s' accompagna
> Tal signoreggia e va con la testa alta,
> Che già per lui carpir si fa la ragna.[4]

[1] Estratto dall' Anonimo famigliare di Dante, ediz. di Firenze, e di Padova. *Purgatorio*, XVI.

[2] « Con disonesti e vani cenni, e molti motti, e *reggimenti* in- » vitano e traggono in concupiscenza di loro i giovani. — Parlano » per vezzi e *reggimenti* stringendo le labbra e dimezzando le pa- » role. » *Pistole di san Girolamo* nel Vocabolario del Cesari. — E nel Vocabolario dell'Accademia alla voce *Notorio*, § 1. — *Il parlare e gli atti, reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati:* — così il Poeta nel *Convito;* e nel Poema gli occhi di Beatrice raggiavano,

> Or con uni or con altri reggimenti.
> *Purgatorio*, XXXI, 123.

[3] *Paradiso*, IX, 49-51, e gl'interpreti antichi nell'ediz. di Padova. — Muratori, *Annali*, anno 1312.

[4] *Paradiso*, IX, 49.

Questi versi l'eruditissimo illustratore del codice non gli ebbe in mente, o non si curò di raffrontarli agli altri in lode del vecchio Gherardo, nè agli *Annali* d'Italia. Forse ch'ei si sarebbe avveduto che la profezia dell'uccisione di Ricciardo avveravasi nel 1312; onde il Poeta non poteva, d'allora in poi, non foss' altro, ricevere nè da esso nè da' suoi predecessori alcuna ospitalità sino al 1319, quando all' illustratore eruditissimo piacque di condurlo in Udine per camparlo dall' ira di Cane della Scala, dentro il palazzo del Patriarca.

LXVI. *Impunemente*, osserva l' eruditissimo illustratore del codice, *non si punge un potente ambizioso; e il talento di Dante inclinato alla satira, non poteva sperare continuato favore da un uomo della tempra del signor di Verona. Guai al bisognoso, se fra i cenci della povertà s' arrischia di far sentire all' altero suo protettore la possanza del proprio ingegno! Ma Dante non seppe usar la moderazione che all' avversità si conviene; e noi lo abbiamo appreso da un suo celeberrimo concittadino. Francesco Petrarca (Memorand. lib. 2) narra:* « che » per la contumacia dell' indole, e per la libertà del parlare, » Dante non poteva soddisfare alle delicate orecchie, nè agli » occhi de' principi dell' età sua: e che prima da Can della » Scala onorato, coll'andar del tempo retrocesse, passo passo, » finchè gliene mancò affatto il favore. » *A noi fu sufficiente l' autorità di tanto uomo per desumere che l' Alighieri s' attirò la disgrazia dello Scaligero, quantunque di altre molte testimonianze avessimo potuto fortificarci.*[1] — Altre molte testimonianze, caso ch' ei non intenda delle *Novelle* di Franco Sacchetti e di Cinzio Giraldi, niuno, temo, potrebbe insegnarmele. Certo io non trovo scrittore serio il quale, o negando — e fra questi è il Maffei,[2] — o credendo — come fa il Tiraboschi[3] — l' ira implacabile di Cane della Scala contro al Poeta, abbia

[1] Prefazione citata al Codice Bartoliniano.
[2] *Verona illustrata*, parte I, lib. II.
[3] *Storia Letteraria*, vol. V, pag. 27.

fatto mai fondamento fuorchè sopra l' aneddoto nelle opere del Petrarca; onde merita riverenza insieme ed esame, perchè è di nobile autore, ma tardo ed unico testimonio. L' illustratore del codice, nondimeno, mentre stima che la celebrità del Petrarca sia suggello di verità ad ogni cosa ch' ei narri, gli vitupera d' una mentita il racconto ch' ei pur non esamina, e crede con religione. — *È vero che il primo rifugio, e il primo ostello di Dante fu Cane Grande della Scala, come egli ne fa chiara testimonianza (Parad. XVII, 70); ma quando così cantava il Poeta, era passato il tempo della sua fortuna con quello Scaligero: egli finge di predire quello che già era a lui per lo innanzi accaduto: e se pur vuole onorar Cane di tanto elogio, il fa, a mio credere, per tre ragioni: l'una, a fine di non mostrarsi ingrato ai benefizj prima ricevuti; la seconda, per l' affetto ch' ei nutriva verso chi sostenea la fazion ghibellina; la terza, perchè gli stava a cuore il ricuperar la grazia di quel principe già divenuto formidabile e potentissimo, per mezzo del quale sperava di ritornare nella sua cara patria. — E a dir vero, avendo egli abitato, per fede de' sopra mentovati storici, un anno intero in Friuli, ed essendo venuto con Pagano entro il 1319; ciò non toglie ch' ei non potesse di qua partire prima dello scadere del 1320; anzi il Candido stesso nel luogo citato afferma che da Udine ritornò poscia presso Cane della Scala a Verona; della cui mediazione vedendo di non poter più valersi per ritornare alla patria, nel seno della quale, com' egli dice nel* Convito, *desiderava con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che gli era dato, si rivolse per sì bramato fine al signore di Polenta, presso cui è indubitato ch' egli si trattenne fino all' estremo suo giorno.*[1]

LXVII. Taccio che a questo modo la stanza del Poeta in Ravenna ristringerebbesi a pochi mesi; e dov' uno in questo prestasse fede agli storici del dottissimo illustratore, terrebbe

[1] Prefazione citata al Cod. Bartoliniano.

da nulla gli altri d'Italia, e i Fiorentini tutti quanti, e i contemporanei di Dante; e stoltissimo chiunque gli allega.[1] Ma se crederemo che Dante fuggiva dalla vendetta d'un tremendo tiranno irritato da'motti satirici, non potremo mai credere ch'egli poi s'attentasse d'affacciarsegli reo anche del tradimento d'essersi affratellato in Treviso co'Caminesi, nemici degli Scaligeri, e co'demagoghi de'Guelfi, e co'preti caporali delle crociate pontificie contro a'Signori di Lombardia.[2] E però s'anche questa nuova novella agli occhi del dottissimo illustratore diviene storia verissima, il racconto del Petrarca sul quale diresti ch'ei giuri, trasformasi tanto quanto in novella. Non ch'io voglia contendere che il Poeta poco innanzi di morire non abbia riveduto Cane della Scala in Verona; e forse andando e tornando dalla legazione che intorno a quel tempo, al dire degli storici Ravennati e del vecchio Villani,[3] gli fu commessa presso i Veneziani da Guido da Polenta. Anzi taluni attribuiscono a Dante certa tesi da lui sostenuta a mezzo l'anno 1320 in Verona; ma va tenuta con molti per impostura indegna di esame.[4] Sia che si vuole, le condizioni d'Italia, e le guerre implacabili delle due fazioni, ma sopra ogni cosa il disprezzo con che Dante rispinse il perdono offertogli da'suoi concittadini, e tutto il tenore della sua vita, indurranno, o ch'io spero troppo, l'eruditissimo illustratore a considerare, che nè il capitano della lega de' Ghibellini avrebbe potuto o degnato intercedere presso i Guelfi, se non con l'armi, nè che Dante, sospirando la sua patria, poteva sperarsi, o desiderare di rivederla finchè non n'erano dispersi i capi di parte che l'avevano condannato all'infamia.[5]

LXVIII. A rivelare che il codice, e la storia, e gli aned-

[1] Vedi qui dietro, sez. XI.
[2] Muratori, *Annali d'Italia*, 1321.
[3] Vedili citati dal Pelli, *Memorie*, pag. 1'5.
[4] Tiraboschi, *Storia Letteraria*, vol. V, pag. 485.
[5] Vedi dietro, sez. XXXIX.

doti che vorrebbero autenticarlo, sono peggio che apocrifi, sarebbero stati assai alcuni pochissimi degli anacronismi e de' passi d'autori citati a traverso, e congegnati, o per impeto di fantasia sopraffatta di gioja dalla scoperta del codice, o per deridere i trovatori di notizie recondite, o per altra cagione, qual che pur siasi, dall'eruditissimo illustratore. Onde parrà che io mi travagli a procacciarmi il titolo d'uomicciuolo che si fa merito degli altrui falli. Ma se io tenessi conto di opinioni sì fatte, non mi proverei di sgombrare le favole accumulatesi d'anno in anno per tanti secoli sovra l'epoca e la *Commedia* di Dante. Non ch'io mi speri di vederne la fine; bensì dove taluno pur si rassegni di ritentare la prova, per quanto ei può, e rimetterla ad altri; ed altri ad altri, che vi perseveri; e tutti col medesimo metodo e senz'ambizione di scoprire cose ignotissime, ma con animo deliberato, inflessibile contra gli errori; verrà forse giorno che mentre noi saremo dimenticati, le fatiche nostre avranno per merito l'utile frutto che gli Italiani ricaveranno dal loro Poeta. Non però alcuno mai si lusinghi di potersi guardare in tutto da nuovi errori; onde quantunque per ora io non m'avvegga de' miei, pur me ne chiamo colpevole innanzi tratto: basti che non siano adottati per amore di sistema; e dove nascano a caso, ogni uomo saprà discernerli, e non avrà da penare a combatterli. Bensì le favole create e adulate dall'istinto degli Italiani, chiamato amore di patria, e che impone di compilare volumi per la gloriuccia d'una provincia, d'una città o d'un villaggio, a danno della verità e dell'Italia; — le favole giurate per fatti storici, sopra l'unica autorità di un illustre scrittore che tu non puoi chiamare ad esame, e non farti reo della colpa di lesa maestà letteraria; — le favole accolte scientemente, affine di adornarle di erudizione, e procacciare al loro illustratore il nome di chiarissimo in tutti i giornali; — le favole, nelle quali la patentissima assurdità, le invenzioni puerili, e le imposture si stanno, non pure inosservate o dissimulate, ma

ricoperte di magnificenza di parole, di apparato di vario sapere, e di nomi di collaboratori viventi, e d'elogi di critici, in guisa da stringere tutti gli uomini a credere; — queste ed altre parecchie maniere di favole, sono difficilissime a scorgersi, perchè procedono per via di sistemi; e pericolose a combattersi, perchè sono difese dall'animosità provinciale, dalla vanità letteraria, e talvolta anche dalla venalità; passioni ciarliere, e invereconde, e ostinate a non ricredersi mai: — e però sono favole che per quanto siano ridicole per se stesse, s'hanno pur da assalire a tutto potere, e sino all'ultima distruzione. Ogni poco che tu le disprezzi risorgeranno sotto altre apparenze di verità. Vergognando di correre dietro a spropositi fanciulleschi nelle illustrazioni del codice patriarcale, durai nondimeno; e libererò i forestieri dalla semplicità di ripetere che gli autografi del Poema sono stampati, e gli Italiani dalla vergogna di tacere, mentre pur vedono il testo guasto in nuova maniera, e la storia di tutto quel secolo pervertita, e l'anima di Dante contaminata da chi lo manda ad accattare favori da'nemici attendati de'Ghibellini: — e queste nientedimeno sono le notizie predicate da chi non le legge, e raccolte da chi non ha cura d'esaminarle. Però i dottissimi della *Biblioteca Italiana* in Milano le hanno raccomandate fra' supplementi opportuni alla storia della vita di Dante.

LXIX. Non dirò che l'editore del codice patriarcale si meriti l'imputazione d'essersi ajutato astutamente d'ogni arte, acciocchè tutti gli uomini, volere o non volere, s'ingannino su la sua fede. Tuttavia, dove troverà egli giudici tanto indulgenti che possano assolverlo d'imprudenza? e chi mai non s'ingannerebbe, vedendo la stampa del codice dedicata al nome d'una dama Veronese degli Alighieri? e la prefazione diretta al marchese Trivulzio? e un'altra parte dell'edizione al commendatore Bartolini, padrone del codice? [1] E il com-

[1] Vol. I, dopo la Cantica dell'*Inferno*.

mendatore, e il marchese dovizioso di codici del Poema, ed altri uomini letterati ajutarono l'editore a raffrontare il suo testo. Anzi a fine di raffrontarlo a quanti antichi esemplari a penna ed a stampa sono da vedersi nelle pubbliche librerie, l' editore ha viaggiato per mezza l' Italia. Il catalogo ch'ei ne descrisse è ricchissimo; non so se accurato; e ne dubito: tuttavia farò che sia ristampato, ed altri saprà giudicare per se da quali e quante sorgenti vanno più sempre sgorgando varianti nuove sul testo di Dante. Parecchie delle meno assurde, com'io le veggo additate sotto ogni verso, così le noto; a pericolo degli uomini dotti che affermano d'averle spigolate ne'testi a penna sotto a'loro occhi. Nè per nojose che riescano agli altri, saranno mai troppe a quanti s'intendono di curiosità filologiche; e a'quali fors'anche parrà che tutt'altro codice, anzi quell' uno per avventura ch'essi posseggono sarebbe stato più degno delle magnificenze dette, e fatte, e perdute intorno al patriarcale. Frattanto agli altri, a' quali la filologia è scienza nuovissima, e che dal Poema si sperano il frutto più utile della storia singolare de' tempi dell'Autore, giovi d' avere veduto come nella narrazione intorno all'esemplare decantato per simile all' autografo, non v' è circostanza che non ripugni alle epoche, a' fatti, ed agli uomini conosciuti negli annali d' Italia. L' arte diplomatica (dalla quale l' arte delle ambascerie piglia il nome meritamente) s' industria, dove bisogna, d'interpretare le carte a suo beneplacito; e mettere tutte le storie del genere umano a soqquadro; e ridurre le origini de'regni, delle famiglie, e degli avvenimenti, e de' patti, e de' libri a date d' anni or vere or non vere, ma sempre acconcie all' intento. Pur quand' esce fuor degli archivj e de' gabinetti de' principi ad avventurarsi alla stampa, le conviene o procedere con buona fede, o starsi contenta allo scherno. Quel manoscritto della *Divina Commedia* ricopiato dal Boccaccio; e postillato dal Petrarca; e collazionato dal Bembo; e seguitato dall'Aldo; e mandato in Francia

da Buonaparte fra le spoglie più nobili della vittoria[1] — fu rimandato perchè si adori nel Vaticano. Poi n'hanno lasciato stampare una Cantica; onde a' monsignori reverendissimi custodi de' tesori letterarj di Roma, tocca oggimai di scontare la loro imprudenza, e forse anche recitare la parte del frate che predicando la penna delle ali dell' Agnolo Gabriello, teneva in mano carboni spenti. Alludendo poc' anzi a taluno che pur non cessa di richiamarsi all' autorità di quel codice, m'è bastato sorridere per tutta risposta;[2] — tanto più che dovrò ricordare le antiche edizioni, e mi occorrerà di avvertire che il Bembo non legge i versi del Poema come si stanno nel testo dell'Aldo o del Vaticano. Oltre di che, gli editori di Padova hanno già scritto che non risponde alle citazioni delle chiose attribuite al Boccaccio; nè credono verosimile che il Boccaccio lo ricopiasse, e il Petrarca lo postillasse lasciandolo brutto, com' è, di lezioni false, e d' errori, e di versi di non giusta misura.[3]

LXX. Dopo sì misero disinganno, gli stessi critici chiamano tre volte « esimio un codice della libreria de' principi » d' Este, unico testo di Dante onorato di menzione dal » Montfaucon nel suo *Diario Italico*, dicendolo, *Codex auctori » pene aequalis, egregie descriptus.*[4] » — Se Montfaucon avesse agio, e fogli nel suo *Diario* da registrarvi più codici della *Divina Commedia;* — s' ei, dottissimo nelle cose greche, e romane, sapesse tanto di letteratura Italiana e di lingua Dantesca, che si fidasse di sentire addentro nelle varianti; — s' anche sapendo, ei potesse, o volesse accingersi alla fatica, più e meno che umana, di riscontrare diversi esemplari dell' intero Poema, e decidere se l' Estense era l' unico meritevole di menzione; — queste, ed altre particolarità indispensa-

[1] Ginguené, *Histoire Littéraire*, vol. II, pag. 412, nota (2); p. 578.
[2] Vedi dietro, sez. VIII.
[3] Prefazione, pag. xv, segg.
[4] Vol. II, pag. 765, pag. 454; vol. III, pag. 241, nota (*a*).

bili a sincerarmi quanto io m' abbia da stare al giudizio attribuito a Montfaucon, mi sono tuttavia sconosciute. Che s' altri non ne sa più che tanto, legga le sue parole come ricordi di viaggiatore il quale, incalzato dal tempo, vede più che non guarda; ascolta ogni cosa notabile; crede perchè gli giova; e nota più volentieri ciò che gli è detto da degni di fede. Nè Montfaucon prevedeva che la lingua latina si gonfierebbe del vento e del fumo romanzesco delle nostrali, sì che i vocaboli *egregie descriptus*, — *pene aequalis auctori*, — suonassero altro che *copia di bella scrittura a forme di caratteri usati poco dopo l' età del Poeta.* Nè in ciò quel solenne antiquario stava a pericolo d' ingannarsi, o dir troppo. La diversa età de' caratteri non può determinarsi per anni; ma da secolo a secolo; e talor pure, sebbene rarissimamente, da generazione a generazione; e a' pratici basta osservare pochissime pagine. Il codice gli fu mostrato probabilmente dal Muratori, che, a quanto intendo, facevane stima; ma se per altri meriti che della scrittura del secolo XIV, i citatori nol dicono.[1] Io non trovo ch' ei n' abbia esplorato mai la lezione; e dalla sua *Perfetta Poesia*, non direi che il Muratori si dilettasse assai del Poema. Bensì promovendo virilmente le dottrine del trattato latino di Dante intorno alle usurpazioni ecclesiastiche, additò quasi senza avvedersi lo scopo della *Divina Commedia:* e ristorando l'ordine cronologico di que' tempi, soccorre al lavoro, non ancora tentato, di commentarla storicamente. Io non mi arrogherò di asserire che il codice Estense non suggerisca lezioni utili; ma qual altro mai non ne abbonda? E se le migliori delle sue varianti non sono raffermate da altri, l'autorità d'un unico esemplare a che giova? Bensì senza averlo veduto, m' attenterò di predire, che se mai verrà pubblicato, le molte buone lezioni si troveranno, come negli altri, confuse a maggiore numero di tristis-

[1] Edizione di Padova, luoghi citati.

sime. Che sia stato scritto innanzi il termine della prima, o sul cominciare della seconda metà del 1300, o più tempo dopo, non è questione che importi. Se non v' è da trovare esemplare che non sia più tardo di parecchi anni della morte di Dante, il merito di ciascheduno è da ricercarsi, non tanto nel tempo in cui fu ricopiato, quanto nell' autenticità del testo da cui derivava; e di ciò, temo, niuno esibirà mai prove certe, nè probabili congetture. Bensì l' utilità de' migliori e de' peggiori fra' testi del Poema, sta tutta quanta nell'uso che l' uomo sa farne; e dagli squarci d' alcune lettere, e da poche varianti che gli editori di Padova hanno citato, desumo che all' Estense è toccato un critico naturalmente pedante, ma pur sagacissimo insieme e discreto.[1] Purch' ei non si lasci tentare d' accogliere fatti dubbj per veri, e ideare nuovi romanzi di storia per vanità d' impartire alla sua copia un' origine che la esalti alla dignità degli autografi, parmi che a lui, più che ad alcun altro ch' io sappia, verrà pur fatto di ristorare molte lezioni guaste da' copiatori, e poi dalle stampe, e oggi peggio che mai dagli espedienti sofistici di chi si prova di rimutarle, e di chi perfidia a difenderle. E dove pure l'amore a quel codice lusingasse il critico Modenese ad emendazioni fuor del bisogno, niuno, spero, che non sia nato pedante, vorrà imitarlo e chiamarlo villanamente in giudizio.

LXXI. I danni che la troppa fede in un testo e le incontentabili fantasie de' filologi portano alla locuzione qua e là degli antichi, sono per lo più d'opinione letteraria e da nulla, verso della oscurità che le favole erudite su l' autenticità de' manoscritti frappongono a chi studiasi di vedere nell'anima de' grandi ingegni. Questa per molti interpreti è cura che non li tocca; ed è rimessa a' biografi. Pur a molti lettori, ed io mi son uno, pare che a volere accertarsi degli intendimenti delle

[1] Vedi le opinioni del professore Parenti di Modena per entro il II e III volume, ediz. Padovana.

parole, mille commentatori non giovino quanto l'impratichirsi delle passioni e de' caratteri degli scrittori che nel loro stile trasfondono tutto quello che sentono. La loro anima sì nelle virtù che ne' vizj mostra fattezze prominenti e visibili più che non tutta la turba delle anime umane; dissimula meno i secreti della natura; e ci guida meno ritrosi ne' ripostigli del nostro cuore. Le anime di Dante e del Petrarca più ch' altre, sì perchè ciascheduna fu singolare e diversa in tutto dall' altra, sì perchè ciascheduno di essi s' è fatto protagonista nella sua poesia, domandano studio più attento. Fors' anche dal paragonarle fra loro ridondano insegnamenti alla vita più memorabili; l' intelletto s' esercita, non foss' altro, più lietamente che nell'anatomia di spropositi di stampatori e copisti; o nel torturare animali vivi, a discernere la varia conformazione de' loro visceri; o correre per le montagne, a far tesoro di sassi, e impararne i meriti e i nomi. Il Petrarca professando di avere patito per l' invidia degli uomini, e di non averla sentita mai, sel credeva e illudevasi; perch' ei viveva nell'opinione che la sua coscienza non potesse adularlo, nè il suo cuore nascondergli macchia veruna.[1] Era dunque ragionevole che i posteri gli credessero; ma se invece di andare guardando per documenti inediti, non avessero trasandate le opere sue già stampate, avrebbero avvertito la lettera dov' egli pur lascia scorgere mal suo grado ch'ei non ha mai portato invidia, se non profonda, alla fama di Dante. Quando poi fu tradotta dall' autore Francese delle Memorie per la sua vita, era pur giusto che molti ne dubitassero:[2] se non che molti senz' altro la rigettarono fra le imposture; e v' è chi persiste. Or s' ei guardando per entro questo libricciuolo non sarà distolto dalla vergogna di ricredersi, spero ch' ei si chiamerà persuaso.[3] Le

[1] Petrarca, *De secreto conflictu.*
[2] De Sade, *Mémoires*, vol. III, pagg. 507-516.
[3] Qui dietro, sez. XXXII.

postille autografe del Petrarca al Poema di Dante su l'esemplare dal Vaticano che pochi, se pur taluno, avevano esaminato, e ognuno citavale per genuine, si stavano argomenti sicuri da qualunque risposta; e apocrife, come pur erano, davano la mentita alle parole della lettera: *Io mi sono guardato sempre dal leggere i versi di quel Poeta*. Le biblioteche illustri in Firenze parevano alleate alla pontificia a distruggere non pure l'autenticità della lettera, ma di tutta quella edizione delle *Opere latine* del Petrarca, foggiate — ma come? — e da chi? — e per quali umane ragioni? due secoli addietro — non fu mai chi credesse prezzo del tempo di sincerarsene. Così anche l'abate De Sade stava in forse; e benchè egli avesse citato un'epistola del Boccaccio, pubblicata pur essa da lunghissimo tempo, e che aveva provocato la lettera del Petrarca, venne dissimulata o sprezzata, a fronte d'un Prologo del Petrarca alla *Commedia*, veduto nella Riccardiana dal Pelli,[1] e d'un commento riscontrato nella Medicea, e stimato lavoro del Petrarca da un uomo, il quale diresti che non abbia avuto stanza nè letto se non negli archivj, e che per conversare co' Fiorentini di tre secoli addietro, conoscesse appena di nome i viventi.[2] Tanti e sì fatti furono gl'impedimenti — e molti rimangono tuttavia — che la vanità di possedere e d'avere veduti tesori occulti nelle biblioteche oppone a studiare la nostra natura negli uomini grandi. Taccio della disperazione che la moltitudine degli errori pianta nell'animo di chiunque vuol far capitale del poco che v'è di vero e d'utile nella storia delle nazioni.

LXXII. Se i tempi, alterando costumi e opinioni, hanno scemato la venerazione alle inezie, e indotto gli Italiani a studio più filosofico su le loro storie letterarie, comincieranno a togliere dalle tenebre parecchi di que' manoscritti, o a non

[1] *Memorie per la Vita di Dante*, pag. 139, nota (2).
[2] Mehus, *Vita Ambrosii Camaldulensis*, pag. 137, pag. 80.

più citarli prima che ogni uomo possa discernere liberamente i sinceri dai falsi. Forse i pochi utili che si giacevano confusi a torto con gli altri daranno ajuto sicuro alla storia ad un'ora e alla critica, caso che assennino una volta noi tutti di far poco conto di carte inedite e non vedute che da professori d'erudizione. In tanti lavori del Petrarca intorno alla *Divina Commedia*, innanzi che fossero conosciuti per sogni diplomatici d'antiquarj, aggiungevano fede all'aneddoto ch'egli narra di Dante, caduto di grazia alla mensa signorile in Verona, per l'impazienza della sua lingua. Lo hanno negato taluni, ma le ragioni pur non reggevano a chi allegava i commenti, che liberando d'ogni sospetto d'invidia il Petrarca, esaltavano all'ammirazione per la generosità dell'animo suo. Però il Tiraboschi, il quale giura in tutte le sue parole, e s'appiglia a tutti espedienti che possano adonestare induzioni a danno di Dante, riferisce l'aneddoto più circostanziato che non l'abbiamo veduto poc'anzi nell'altrui versione. [1] — « Dante dopo » essere stato per qualche tempo assai caro e gradito a Cane » della Scala, al quale il Petrarca concede onorevol nome di » sollievo e ricovero comune degli afflitti, — Dante cominciò » a spiacergli, perciocchè un giorno, fra le altre cose, essendo » ivi un buffone che co' suoi gesti e discorsi liberi e osceni » moveva a riso la brigata, e parendo che Dante ne avesse » sdegno, Cane, dopo averne dette gran lodi, chiese al Poeta » onde avvenisse che colui fosse amato da tutti, il che non » poteva ei dire di se medesimo; a cui Dante: Tu non ne » stupiresti, rispose, se ti ricordassi che la somiglianza de'co- » stumi suole stringer gli animi in amicizia: » — e lo storico ne ricava: — « che questa mordacità di parlare fu cagione per » avventura che Dante non potesse avere in alcun luogo sta- » bil dimora. [2] » — Men accorto e più veemente propugnatore

[1] Qui dietro, sez. LXVI.
[2] *Storia dell'Italiana Letteratura*, vol. V, pag. 27.

dell'autorità del Petrarca, e di quel racconto, uscì in campo il dottissimo inglese. Bensì a' panegirici de'quali il Petrarca e lo storico adornano il Signor di Verona, il nuovo commentatore sostituisce: « Può egli mai credersi che Dante abbia » sino da' primi versi del suo Poema adulato un bambino? » Non lo conobbe in Verona, se non nella sua puerizia, e al» lora vi fu insultato villanamente; ma non lo rivide più, da » poi che salito in possanza visse despota dissipatissimo fra » buffoni, frivolità e baccanali. [1] » — De' fondamenti di questa cronologia s' è già detto. [2] —

LXXIII. Qui nota ad uso dell'arte critica, come due scrittori, pur difendendo a causa comune la fede d'un medesimo testimonio, guardano un altro individuo con occhi al tutto diversi. Lo storico era Italiano, e Gesuita, e bibliotecario d'un principino, e promotore della dottrina dell'obbedienza passiva, e convinto nella sua coscienza che se tu togli accademie, stipendj, e favore di mecenati, tu non trovi letteratura. Il commentatore è nato, educato Inglese, e per avventura di parte poco divota alla Santa Alleanza; nè può indursi a pensare che il capitano de'Ghibellini, armato ad opprimere le città popolari, non fosse tiranno; — e che un Poeta di sì alto cuore, non sapesse calpestare la sua fortuna, e scuotere la polvere de'suoi piedi in faccia all'ospite che per la narrazione memorabile del Petrarca l'aveva onorato di villanie; — e che non siano abbietti gli scrittori Italiani i quali argomentandosi di far credere che Dante si riconciliasse dopo l'insulto, lo diffamano per giustificare la prostituzione d'anima de'letterati moderni; per inculcare esempj di adulazione vilissima a'principini; per adulare con « pseudopatriotismo » — ricopio il vocabolo — la sciocca boria d'una sola città a danno delle altre, e magnificare la storia d'un tirannuccio degno, a dir

[1] *Comment on the Divine Comedy*, pagg. 46, 47, 51, 462.
[2] Vedi addietro, sez. XX.

assai, di memoria nelle croniche Veronesi.[1] — Pare che per l'amore di Verona e della vittoria nelle questioni: — ove Dante incominciasse il Poema: — ove godesse del più liberale ricovero; — e le sì fatte — il Maffei ritrovasse in buona fede nella dedicatoria del *Paradiso* un assegnamento annuale e perpetuo di Cane della Scala al Poeta.[2] Or il critico Inglese vi trova che anzi il Poeta non accattava, nè riceveva, nè voleva danaro dallo Scaligero.[3] Altro io non vedo in tutta quella lunghissima lettera, se non questo: — *urget me rei familiaris angustia,* — *sed spero de magnificentia vestra, ut aliter habeatur procedendi facultas.*[4] — E chiunque legge senz'amore nè odio a Cane della Scala o al Poeta, non troverà, parmi, vestigio di pensione assegnata, o sdegnata; bensì la ripugnanza e la speranza ad un tempo d'un uomo che allude quasi per incidenza a ciò che gli stava più a cuore; e che, nè per generosità di animo, nè per fortezza, nè per umano riparo, se non della morte, poteva disobbedire a'consigli della necessità irresistibile tanto più quanto egli era padre di parecchi figliuoli, e gli aveva d'intorno. Ma in ciò pure dissentirà chi crede in tutto al Petrarca, il quale infatti scriveva: — « Il padre mio cedendo alla » fortuna dopo l'esilio, si dava tutto ad allevare la sua famiglia; » mentr'egli (Dante) opponendo fortissimo petto, e perse- » veranza, e amore di gloria, non si sviò dall'impresa, e po- » spose tutte altre cure. Nè l'iniquità de'concittadini, nè le » domestiche nimistà, nè l'esilio, nè l'indigenza, nè carità

[1] *Comment on the Divine Comedy*, pag. 461, segg., e i luoghi citati dianzi.

[2] *Scrittori Veronesi*, pag. 50, seg. — *Osservazioni Letterarie*, pag. 249, rispondendo al Fontanini. — E presso il Commentatore inglese, la *Storia di Verona*, vol. I, pag. 582. — *Risorgimento*, cap. V, — e allude per avventura all'opera del Bettinelli, che forse ove trattisi di Dante non merita confutazione, nè ricordanza.

[3] *Comment on the Divine Comedy*, pagg. 49-50.

[4] Verso la fine della Lettera. — *Opere di Dante*, vol. V, p. 479, ediz. Zatta.

» di moglie o di figliuoli valevano a distorlo mai dagli studj,
» e dalla poesia che pure desidera ombra, quiete, e silenzio.[1]»
— Queste sono lodi a un poeta ed accuse obblique e amarissime a un padre; e non sono vere: e fra non molto parranno peggio che dubbie.

LXXIV. Ed ora questi pochissimi, dalla infinità d'altri esempj di storica imparzialità, potranno incominciare a guidarci per quanto è possibile alla verità del fatto narrato dal Petrarca intorno alla inimicizia fra Cane della Scala e il Poeta. Dallo stile diverso con che fu riferito da' varj scrittori, dagli intenti diversi a' quali viene applicato, dalle conseguenze opposte che ciascheduno n'ha derivato, l'unica forse e tristissima opinione alla quale conviene acquetarci, parrebbe: — che non è da sperare verità nella storia.— Pur credo che la colpa sia da imputarsi piuttosto a' lettori che agli scrittori. I fatti non possono essere e non essere accaduti ad un tempo. Che Dante e Cane della Scala vivessero, e il Poeta avesse rifugio in Verona, e lodasse il signore di quella città, sono fatti de' quali per quant' altri voglia mai dubitare sillogizzando più del buon Arduino, nè pure la onnipotenza di Dio potrebbe oggimai fare che non siano avvenuti, e non rimangano eterna proprietà del tempo passato. La loro certezza e l'esperienza perpetua delle cose del mondo danno più che non tolgono verosimiglianze alla poca armonia tra il mecenate e il Poeta, e probabilità al racconto del Petrarca, nato diciott'anni innanzi che Dante morisse; e fu, come Dante, in Verona; e come Dante, vi lasciò un figlio.[2] E se a queste circostanze s'aggiungeranno, e le sue proteste di non avere mai sentito l'invidia; e la generosità ed il candore naturali all'animo suo; e la sua nobile fama; e l'antichissima autorità; certamente, dirai, che il Petrarca, o niuno fra gli uomini, meriti il privilegio dalle

[1] Petrarca, *Epistole*, fol. 445: edizione di Lione sotto la data di Ginevra, 1601, 8vo.

[2] De Sade, *Mémoires*, vol. II, pag. 363; III, 570, segg.

leggi contro ad un unico testimonio. Ma pur nota dall'altra parte, — che dove l'amor proprio alletti i mortali a parlare troppo di se, e del proprio cuore, gli accieca spesso a non vederne tutti i secreti; — che il Petrarca poteva credere candidamente ch'ei non pativa d'invidia, solamente perchè fra tutti i viventi non v'era chi non s'arretrasse per cedergli il passo alla prima gloria; — ch'ei non poteva sentirsi umiliato, fuorchè dall'ombra di Dante; — che gli uomini costretti a occultare le interne umiliazioni, si avvezzano a dissimularle a se stessi; — che il Petrarca non loda Dante, se non confuso alla schiera de' poeti d'amore;[1] ed era già vecchio e diceva di non avere letto mai la *Commedia;* e il Boccaccio, perch'ei n'accettasse una copia, gliela presentò con un'epistola composta d'elogj e perorazioni a piegarlo in grazia degli infortunj, se non de' meriti, dell'autore;[2] — che il Petrarca, tutto che non nomini Dante, risponde quasi verso per verso alla epistola, e tocca domestici casi, nomi, date, e avvenimenti civili documentati da tutti gli storici; onde (anche senza ricorrere alla uniformità dello stile) niuno oggimai, da pochissimi in fuori, persiste ad opporre che la lettera potrebbe essere apocrifa, o non rispondere all'epistola del Boccaccio, o riferirsi ad altri che a Dante;[3] — che il silenzio del nome s'accorda al tenore di tutta la lettera, dalla quale, fra gli elogj e i disprezzi egualmente affettati, traspira un involontario terrore a quel nome.

[1] Ma ben ti prego, che in la terza spera,
Guitton saluti, e Messer Cino e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Parte II, son. 19.
Ecco Dante e Beatrice: ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoja; Guitton d'Arezzo: ......
Ecco i due Guidi che già furo in prezzo.
Trionfo d'Amore, IV, v. 30, segg.

[2] Vedi dietro, sez. LXIV.

[3] Tiraboschi, *Storia Letteraria*, vol. V, pag. 493, nota (**). — De Romanis, *Annotazione* (Aa), a quel luogo nell'appendice all'ed. Romana della *Commedia:* — e qui dietro, sez. XXXIII.

LXXV. Non però può inferirsi che il fatto fondamentale della discordia fra Dante e Cane della Scala sia stato, o inventato di pianta dal Petrarca; o ch'ei, giudicandolo falso, lo ridicesse; o, giudicandolo vero, lo esagerasse con intenzione deliberata. Molti de' Veronesi che avevano conosciuto e Dante e Cane della Scala, non fosse altro di volto, vivevano; e non è cosa probabile, per non dire impossibile, che i narratori mentissero sfacciatamente al Petrarca, o il Petrarca ad ogni uomo. Ma nè Cane della Scala, nè Dante viveva; e la curiosità, la credulità, la malignità, malattie popolari ed eterne del genere umano, inquietissime a pervertire qualunque parola d'ogni uomo celebre, avevano congiurato già da molti anni con la tradizione ad alterare in più modi, e ripetere per verissimo quel duello di motti e risposte fra il mecenate e il Poeta. E che il dialogo tutto intero passasse di bocca in bocca per più di trent'anni, e arrivasse schiettissimo di finzioni sino al Petrarca, chi m'assicura? e ch'ei l'udisse ripetere per l'appunto com'ei lo riporta? e che per accomodarlo al suo libro DE' FATTI E DETTI MEMORABILI ove noi lo leggiamo, ei non l'abbia adornato di fantasia? Gli autori di sì fatti libri si studiano d'illustrare i precetti alla vita per via d'esempj che tengano l'animo del lettore; onde gli eventi meno ordinarj e meglio abbelliti, riescono utili più de'veri. Seneca, e Plutarco, e Montaigne non giovandosi delle storie che per ajuto alle sentenze della loro filosofia, sono maestri eloquenti dove ragionano, e guide incerte ove narrano. Non pure il Petrarca, ma nè Tacito nè Tucidide meriterebbero fede, ove le loro narrazioni fossero non dettate ed ingiunte imperiosamente dalle serie de'tempi e dal corso non interrotto delle umane vicende, bensì spigolate qua e là secondo che più si mostrano convenienti alle idee filosofiche dello scrittore. Sarebbe iniquo il rimprovero d'inesattezza ne'fatti agli autori che li ricordano da moralisti più che da storici; ma la credenza assoluta a'loro aneddoti è puerile. E chiunque da quegli aneddoti non si con-

tenta di osservazioni generali e di massime, ma ne desume altri fatti, non può giustificarsi se non esclamando candidamente col Tiraboschi: — « Il Petrarca è il mio Eroe, e direi « quasi, il mio Idolo.[1] » — E tu diresti che tanto amore al Petrarca corroborasse nell'anima dello storico l'avversione gesuitica alla fama di Dante: e le passioni fanno discorrere assurdamente anche i savj. E davvero, anche ammesse per innegabili le minime particolarità, e le parole tutte quante del diverbio fra Dante e lo Scaligero, come sta scritto nell'opera del Petrarca, non altri fuorchè uno storico pregiudicato farebbe questo discorso: — Dante pellegrinò bisognoso d'ospitalità e gli fu data da molti; e se non avesse offeso di parole uno di quegli ospiti, l'avrebbe ottenuta stabile da quel solo; e però, da che non trovò lungo asilo nè riposo fra gli uomini, è da dire ch'ei fosse mordace e ingrato con tutti.[2] — Dalla fede allo stesso aneddoto, il critico Inglese per amore di Dante s'è adirato a ritogliere a Cane della Scala anche i meriti d'ospite umano attestati da'dotti e dagli esuli ch'ei ricettava signorilmente.[3] Con l'aneddoto stesso e per amore al Friuli, al Petrarca, ed al nuovo codice, il dottissimo illustratore fa poesia romantica della storia.

LXXVI. Che a questi scrittori, e ad altri molti i quali citarono quel racconto, e a molti che andranno citandolo, avrebbe fruttato tanto numero di conclusioni contrarie, non crederei che il Petrarca sel prevedesse. Ad ogni modo la sua fama accertavalo, che quanto ei scriveva sarebbe stato accolto da'posteri per documento di verità; e mentre i suoi coetanei congetturavano che la celebrità di Dante potesse rincrescergli, imputava quest'opinione alla loro invidia contro di se; e si scolpava con giustificazioni che, intendendo di sgombrare

[1] *Appendici alla Storia della Ital. Letteratura*, vol. VIII, p. 649.
[2] Qui dietro, sez. LXXII.
[3] Muratori, *Prolegomeni alla Storia di Reggio* del Panciroli, *Scriptores rerum Italicarum*, vol. XVIII.

il sospetto, lo approssimavano alla certezza: il che avviene d'ogni passione quand'è più profonda, e prorompe appunto dall'eloquenza di chi più studiasi di negarla. Affermando di non avere letto il Poema a fine di scansare la taccia d'imitatore e il rischio d'imbeversi troppo dell'altrui locuzione, tanto più quanto credevala veste rozza di nobili idee,[1] adduceva ragione probabile, ed evidente nella diversità del suo stile. Ma da che non tacque de' costumi di quell'autore, correvagli debito di guardare per entro le opere sue. Certo che le tante lodi nella *Commedia* alla magnificenza e al valore di Cane della Scala, avrebbero indotto il Petrarca in sospetto su l'esattezza di chi gli aveva ridetto l'aneddoto. Oggi siamo alle strette di non potere credere a un uomo grande senza dare la mentita ad un altro. Ma l'uno parla per esperienza, e l'altro narra per tradizione; a chi crederemo? Che la fortuna dell'esule, e le passioni del ghibellino inducessero Dante a dissimulare i risentimenti, ed a esaltare Cane della Scala più forse ch'ei non avrebbe desiderato, non è inverosimile; da che non era d'animo tanto vile da dimenticare le offese, nè tanto altero da disprezzarle; e la casa degli Scaligeri non è sempre rimeritata dalle sue lodi.[2] Ma non era meno ricordevole a pagare de' beneficj; e la sua gratitudine alla liberalità di chi lo ricettò in quella casa si mostra calda, schietta e virile.[3] Or nella narrazione del Petrarca, le lodi alla magnificenza e alla umanità del benefattore sembrano approssimate alla rusticità del beneficato, quasi per artificio retorico sì che risalti l'ingratitudine, e la lingua maligna di Dante. Non però credo che il Petrarca vi premeditasse intenzione. Gli espedienti delle passioni sono suggeriti dalla natura, e lavorano inosservati anche all'uomo che è indotto ad usarne. Però in quel racconto le circostanze, e la via di di-

[1] Lettera citata in risposta al Boccaccio.
[2] Vedrai qui appresso.
[3] *Paradiso*, XVII, 70-75.

sporle, e lo stile sgorgarono dal secreto timore della fama di Dante, che rammentava al Petrarca più spesso i difetti che le virtù dell'emulo suo; e gli impedì di considerare che se in quel libro, nel quale intendeva di presentare all'esempio de' posteri i fatti e i detti memorabili degli uomini illustri, avesse registrato anche le virtù del suo grande predecessore, avrebbe rimosso da se ogni taccia d'invidia, e procacciato più fede alle sue parole.

LXXVII. Parmi dunque che la regola meno inefficace a discernere il vero originale ne' fatti narrati da' testimonj probabili sia — di non mai rigettarli assolutamente per falsi, ma di non mai presumere che la natura conceda ad uomo veruno d'essere narratore imparziale; e quindi esplorare le opinioni predominanti e le tendenze de' narratori.—Il negare i fatti ad un tratto, non giova alla certezza storica, anzi la spianta dalle radici; e a guardarli come ci sono mostrati dopo lunghissima età, ingannano l'occhio, simili agli alberi che per le foglie nate d'innesti, più tardi sembrano di altra specie. I fatti storici, discevrati dalle nostre opinioni, si stanno impassibili. Non hanno importanza se non in quanto importa agli uomini di narrarli, o di saperli; nè sapersi mai possono, nè ridirsi, se non ravvolti nelle opinioni di chi li narra, e disposti in modo, ed espressi a parole che sappiano insinuare le stesse opinioni nell'animo di chi legge. Il primo narratore non è meno pregiudicato de'suoi copiatori; e se fu testimonio oculare, è quasi sempre più passionato degli altri; se non che le sue opinioni e passioni sono più schiette, ed è meno difficile l'avvedersene. Ma quanto più lo stesso avvenimento è descritto da molti più tardi, e da narratori predominati d'opinioni contrarie, tanto noi lo vediamo più complicato, e diminuito e magnificato con arte, e sempre arrendevole all'intenzione dello scrittore. Nè per proponimento che l'uomo faccia, nè per cautele e perseveranza ch'esso vi ponga, nè per fiducia che senta e sicura coscienza di dire la verità, potrà

mai dividere il fatto dalle sue proprie opinioni, che lo ravvolgono tanto più tenaci e invisibili quanto più sono state nudrite da lungo tempo per forza d'educazione o per abitudine naturale d'una passione. A taluno parrà che la certezza de' fatti storici appena meriti la fatica di andare spiando nell'animo di quanti gli allegano; nè così pure s'arriva a vederli in tutto sinceri. Ma la fatica vale ad un'ora a distinguere i caratteri degli storici, e le infermità dell'umana natura ch'essi guardano attentissimi in ogni mortale e si studiano ch'altri non possa mai discernerle in essi: ond'anche per questo conto tutto lo studio delle loro intenzioni non è perduto.

LXXVIII. Le provocazioni del Signor di Verona, e le acri risposte di Dante, io le presumerei vere in parte, quand'anche non fossero state mai ricordate. La natura nega all'uomo potente e al grande ingegno di vivere pacificamente sociabili; e la loro guerra è perpetuata dalla umiliazione reciproca. Bensì ogni qual volta anche il bisogno d'ajuto è reciproco, la guerra rimanesi tacita. Che se scoppia alle volte, e non per tanto non rompe la loro confederazione a un'impresa dalla quale pendono tutti i desiderj della loro vita, il rancore (purchè la tempra degli individui il comporti) si sta quasi sempre dissimulato. Dell'indole di Cane della Scala, so poco; ma Dante era anima da governare gl'impeti subitanei. Pensava, immaginava, voleva e sentiva sempre per forza di calcoli, e di sistema preordinato. Operava inflessibile ne'proponimenti, perseverante, e determinato a posporre le vendette immature alle tarde e certissime. Al Poeta bisognavano armi di Ghibellini, e vittorie che lo restituissero alla sua patria; e Cane della Scala viveva principe vittorioso de'Ghibellini: ma in tempi che gli eserciti non erano numerosi nè stabili, s'adunavano per lo più di turbe insorte a combattere per pochi giorni, e tornarsi all'aratro e alle loro case. Allora di quelle insurrezioni popolari, la Chiesa e tutta la setta guelfa potevano far più capitale che i Ghibellini: sì perchè molti de'Guelfi si

governavano a repubbliche democratiche; e sì perchè i Papi facevano esecutore delle scomuniche il popolo; nè pare che a' frati rincrescesse mai la fatica di andar predicando a sommovere moltitudini. Però gli scrittori non erano inutili federati a'condottieri de'Ghibellini, e opponevano dottrine a dottrine, e parole a parole. L'eloquenza e la penna più che gli eserciti avevano guerreggiato per Federigo II, che sarebbe stato straziato a furore di popolo, se Pietro delle Vigne perorando a' Padovani, non gli avesse dissuasi dalla ribellione mentre che i sacerdoti in tutte le chiese la santificavano in nome del Sommo Pontefice.[1] Quanti dotti accorrevano alla corte di Cane della Scala trovavano stanza, perchè con la sua naturale generosità cospiravano l'ambizione e la ragione di Stato. I letterati essendo ancora rarissimi, vivevano più esaltati nell'opinione del mondo; la fortuna del nome futuro de'principi stava ad arbitrio di que'pochi, e le corti non avevano giornalisti nè stamperie. Quanto più Cane aspirava alla gloria (e n'era avidissimo sovra ogni altro dell'età sua), e quanto più s'avvedeva della propensione e del vigore di Dante alla satira, tanto meno pare credibile ch'ei lo provocasse in suo danno. Ma senza questo, il solo concetto del grande ingegno e del sapere di Dante induceva molti a presumere in favore della setta e delle dottrine politiche ch'ei sosteneva a viso aperto in Italia; ed ogni dissidio pubblico fra il capitano generale e il sommo letterato de'Ghibellini doveva nuocere a'loro fini comuni.

LXXIX. Queste mie non sono se non congetture, prossime più alla umana natura e alla storia generale dell'Italia in quel secolo, che a'fatti particolari; i quali o mancano al tutto, o non s'uniformano a' cenni che il Poeta lasciò scritti per farci conoscere quanto e come egli dimorasse presso al suo mecenate. La amicizia lunga intrinseca e non interrotta

[1] Rolandinus, *De factis in Marchia Tarvisina*, lib. IV, 9, 10.

fra loro, e il domicilio quasi perpetuo del Poeta in Verona, furono raccolti dal Maffei dalla tradizione che egli applicò a pochi versi; e per l'appunto i medesimi sovra i quali furono tentate le mille industrie d'ingegni e dottrine a far che narrino storie diverse.[1] — L'antenato suo Cacciaguida, dopo avergli predetto l'esilio, continua:

> Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
> Sarà la cortesia del gran Lombardo,
> Che in su la Scala porta il santo uccello;
> Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
> Che del fare e del chieder tra voi due
> Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.
> Con lui vedrai colui, che impresso fue,
> Nascendo, sì da questa stella forte,
> Che notabili fien l'opere sue.
> Non se ne sono ancor le genti accorte,
> Per la novella età, che pur nove anni
> Son queste ruote intorno di lui torte.
> Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
> Parran faville della sua virtute,
> In non curar d'argento, nè d'affanni.
> Le sue magnificenze conosciute
> Saranno ancora, sì che i suoi nimici
> Non ne potran tener le lingue mute:
> A lui t'aspetta, ed a' suoi beneficì:
> Per lui fia trasmutata molta gente,
> Cambiando condizion ricchi e mendici.[2]

Or non parrebbe che Dante traducesse il panegirico in versi dalla *Lettera Dedicatoria* del *Paradiso* a Cane della Scala, o la *Dedicatoria* da' versi? — « La fama delle azioni vostre che » impone agli uni di temere l'imminente sterminio, e agli » altri d'esaltarsi a speranze per la loro posterità, mi pareva » maggiore del vero, e dissimile da qualunque impresa sia

[1] Vedile accennate, sez. LVII.
[2] *Paradiso*, XVII, 70, segg.

» stata lodata mai ne'moderni. Perciò a liberare l'animo mio « dalla lunga perplessità, venni in Verona a ottenere fedele » testimonianza dagli occhi miei. Le magnificenze udite da » per tutto, io le vidi; vidi le beneficenze, e le toccai; le » lodi che io sospettava soverchie, m' apparvero minori » de' fatti; e da che dianzi la vostra fama mi fece ossequioso » e benevolo a voi, l' esperienza AL PRIMO VEDERVI, mi vi ha » fatto devotissimo amico. Nè mi credo reo di presunzione, » e molti per avventura vorranno incolparmene, s' io m' as- » sumo il nome di amico vostro; quando fra gli uomini disu- » guali di condizione, il sacramento dell' amicizia non è nè » meno santo, nè men utile, nè men caro; e chi ben guar- » da, s' accorge che i personaggi preminenti il più delle » volte si stringono a' loro minori. » — Non ho tradotto letteralmente; e l' originale è qui a piedi.[1]

LXXX. Ove questa lettera, come che senza data di luogo o d' anno, sia raffrontata ai versi e a quel tanto, e non più, di certissimo che possiamo appurare intorno a' pellegrinaggi di Dante dopo l' esilio, forse che le molte opinioni si raccoglieranno intorno a quest'una: — che Dante non si accostò a

[1] *Inclytae vestrae magnificentiae laus quam fama vigil volitanter disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spe suae posteritatis attollat, hos in exterminii dejiciat terrorem. Hoc quidem praeconium, et facta modernorum exsuperans tamquam veri essentia latius arbitrabar, alii superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri Regina Hyerusalem petiit, velut Pallas petiit Heliconam, Veronam petii, fidis oculis discursurus. Audita ubique magnalia vestra, vidi: vidi beneficia simul et tetigi: et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta cognovi. Quo factum est, ut ex auditu solo, cum quadam animi subjectione benevolus prius extiterim: secundum* EX VISU PRIMORDII, *et devotissimus et amicus. Nec reor amici nomen assumens, ut nonnulli forsitan objectarent, reatum praesumptionis incurrere, cum non minus dispares connectantur, quam pares amicitiae sacramento, nec non delectabiles, et utiles amicitias inspicere libeat illis. Persaepius inspicienti patebit, praeminentes inferioribus conjugari personas.* — *Opere*, vol. V, pag. 469, ediz. Zatta.

Cane della Scala, se non assai tardi; e non gli comunicò se non forse pochissima parte della *Commedia*.—Ma importa di non ammettere date d'anni se non le innegabili; nè intendere le parole di Dante oltre il letterale significato; nè addurre avvenimenti narrati da testimonio veruno che non abbia parlato con Dante; nè documenti, da que' pochissimi in fuori d'irrefragabile autorità, scritti da notari pubblici e attestati da più d'uno che gli abbia veduti, e ricopiati letteralmente e stampati, ed esistenti tuttavia negli originali, nè invalidati mai fino ad oggi. Nel mese di aprile del 1300, mentre il Poeta viaggiava fra' morti e udì annunziare le sue vicine disavventure, e la futura grandezza di Cane della Scala, Dante aveva trentacinque anni; e Cane non più di nove.[1] Nel gennajo del 1302, Dante fu condannato, e andò esule.[2] Non s'armò, come narra Leonardo Aretino, a rientrare con gli altri fuorusciti in Firenze;[3] — anzi, « si oppose che non ri-» chiedessero di gente gli amici nel verno, mostrando le ra-» gioni del picciolo frutto; onde poi, venuta l'estate, non » trovarono l'amico com'egli era disposto il verno; onde » molto odio ed ira ne portarono a Dante, di che egli si partì » da loro. E certo elli ne furono morti e diserti in più parti » grossamente, sì quando elli vennero alla cittade con li Ro-» magnuoli, sì a piano, sì in più luoghi, ed a Pistoja, e al-» trove.[4] » — Queste circostanze furono preservate da tale che parlando di Giotto, morto nel 1336, scriveva: — « Fu ed è » intra li pittori che gli uomini conoscono il più sommo;[5] » — e alludendo a' seguaci di Fra Dolcino, condannati dal Santo Ufficio: — « E io scrittore ne vidi de' suoi ardere in Padova in

[1] *Paradiso*, XVIII, 79-81.

[2] Sentenza del Comune di Firenze contro a Dante, riferita alla sez. XXXVIII.

[3] *Vita di Dante*, pag. XIV, ediz. Cominiana.

[4] *Chiose* dell'Anonimo, *Paradiso*, XVII, ediz. Fiorentina.

[5] *Ivi*, *Purgatorio*, XI.

» numero di ventidue a una volta, gente di vile condizione, » idioti e villani; [1] » — il che avveniva fra il 1307 e 1308: [2] ond'egli era sino d'allora in età da ricordarsi e osservare ciò che vedeva; e in un'altra occasione notò: — « Io scrittore udii » dire da Dante, che mai rima nol trasse a dire quello che » aveva in suo proponimento, ma ch'elli molte e spesse volte » facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello » ch'erano appo gli altri dicitori usati di sprimere. [3] » — Se questo commentatore non fu veramente, com'oggi è chiamato, « l'Anonimo Famigliare di Dante, » quasi tutte le sue chiose che mi è toccato di leggere lo fanno parere degno del nome; e degno d'altro uso che la critica non n'ha fatto, lasciandolo inedito per più secoli; ed ultimamente non fu stampato che per estratti. Ma di questo a suo luogo.

LXXXI. Le consulte e le pratiche della fazione cacciata da Firenze, e nelle quali Dante non volle inframmettersi, cominciarono ad agitarsi subito dopo la sentenza di bando; e l'assalto ch'essi e i loro amici di Arezzo, di Pistoja e di Romagna portarono alle porte di Firenze a'20 di luglio nel 1304, fu sciaguratissimo e l'ultimo. [4] — Se gli *amici* e l'*amico* mentovati dall'Anonimo, e che non mandarono ajuti, erano i Ghibellini Veronesi e il loro Signore; se Dante era deputato a richiederli per una stagione, e perseverando nel suo consiglio, li chiese per l'altra, nè poscia ottenendoli si rimase in Verona; se il difetto di quegli ajuti contribuiva alla ultima rotta degli esuli; se gli aveano sperati per l'estate del 1303, o dell'anno innanzi, sono particolarità che paleserebbero per quanto tempo Dante trovasse il suo primo asilo fra gli Scaligeri; ma non si lasciano scorgere che per via d'induzione.

[1] *Chiose* dell'Anonimo, *Inferno*, XXVII.
[2] Muratori, *Annali d'Italia*.
[3] *Chiose* citate, *Inferno*, X.
[4] Dino Compagni, lib. III. — Gio. Villani, lib. VIII, cap. 69.

Il Lombardi, congetturando, coglieva nel segno;[1] se non che la narrazione dell' Aretino prevalendo più sempre di secolo in secolo s'è immedesimata oggimai nella storia d'Italia.— « È certo che Dante per qualche tempo non abbandonò la » Toscana, finchè i Bianchi si poterono lusingare di rimettere » piede in Firenze; cosa più volte da essi tentata, ma sem- » pre in vano.[2] » — Chiunque intenderà le parole del Poeta senza troppo assottigliarsi sovr' esse, e per non lasciarsi sviare dalla fantasia le rimuterà solo di tanto che la profezia pronunziata nel 1300, e poco dopo verificatasi, torni alle sue schiette forme di storia, ritroverà: — « la compagnia degli » altri esuli fu la prima e durissima delle mie calamità. Non » sì tosto rimasero con me senza patria, tentarono di ritor- » narvi per forza d' armi senza giusti provvedimenti. S' av- » ventavano contro a'miei consigli, e m'accusavano dell'inu- « tilità de' loro tentativi. Ma l' esito d' ogni loro impresa » manifestò la loro stoltezza. Essi, e non io, furono sconfitti » da'tristi Guelfi di Firenze; ed io, dividendomi anche da'Ghi- » bellini stolidi di quella terra, e non parteggiando che per me » solo, n'ebbi onore e salute. Il mio primo rifugio fu la casa » dello Scaligero, ch'era Vicario dell'Impero in Verona.[3] » —

[1] *Chiose al Paradiso*, XVII, 61-69; e le giunte degli Editori Padovani.

[2] Tiraboschi, *Storia dell'italiana Letteratura*, vol. V, p. 482, seg. — Edizione Livornese, *Parafrasi del Poema*, pag. 362, vol. IV.

[3] E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle:
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te: ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova; sì ch'a te fia bello,
Averti fatta parte per te stesso.
Paradiso, XVII, 61-70.

Dall' ordine de' versi,

> Sì ch'a te fia bello
> Averti fatta parte per te stesso.
> Il primo tuo rifugio e il primo ostello
> Sarà la cortesia del gran Lombardo,

diresti ch' ei si riparava in Lombardia dalla doppia persecuzione delle due sétte, quando infatti or l'una or l'altra tenevano la campagna intorno a Firenze; nè v' era città di Toscana che non guerreggiasse. [1] Nè tra' Fiorentini prossimi alla età del Poeta, la tradizione era molto diversa: anzi il Boccaccio credeva ch'egli fosse ricorso ad Alberto della Scala; [2] il quale, pur nondimeno, era morto più mesi innanzi l'esilio di Dante. Di questo sbaglio d' anno, o di nome, non meriterebbe far capitale se non aggiungesse verità alla osservazione: — che nè pure i primi e di tempo e d'ingegno e di studio che scrissero intorno al Poeta, attesero alle sue testimonianze; da che egli nella *Commedia* non manifesta riconoscenza verso d' Alberto, nè buona speranza della sua salute nell' altro mondo. [3]

LXXXII. Ad Alberto fu successore Bartolommeo suo primogenito; ed è l'ospite nominato nel *Commento* attribuito a Pietro figliuolo di Dante; [4] — e l'Anonimo afferma: — che quel signore « praticava continuo il libro *de'Beneficj* di Seneca; [5] » — e rafferma la lode nella *Commedia:* — « che la sua liberalità era più presta delle altrui richieste; [6] » — e nelle *Croniche:* — « ch' ei reggeva Verona in molta grazia di quel

[1] L'Anonimo e le Cronache Fiorentine a' luoghi citati. — *Annali d'Italia*, 1302-1304.

[2] *Vita di Dante*, pag. 26, Parma. — Manetti, *De vita et moribus trium illustrium poetarum florentinorum*, ripete l'errore del Boccaccio.

[3] *Purgatorio*, XVIII, 121-126; e qui appresso, sez. LXXXVI.

[4] Ediz. Fiorentina, al luogo citato del *Paradiso*.

[5] *Ivi*, nella stessa edizione.

[6] *Paradiso*, XVII, 73-75.

» popolo.[1] » Poscia il Pelli, facendo quasi rete della cronologia nella quale egli s' intrica per troppi aneddoti e computi, ha ravviluppato i dottissimi fra gli scrittori: e predominò il suo parere, che le parole *primo rifugio*, e *primo ostello* s'arrendono a mille interpretazioni; e che Dante non andò altrimenti in Verona se non dopo il 1308.[2] Venne poi chi s' accorse di non so quale diploma di data posteriore, che assegna agli Scaligeri il grado di Vicarj imperiali, e d'un sigillo senza « il santo uccello sopra la scala; » ed era l'aquila che i Vicarj imperiali portavano su lo stemma. Quindi una lunga catena di ragionamenti intorno al diploma e al sigillo ed al titolo s'argomentarono a costringerci nell'opinione, che l'insegna non fu conceduta se non a Cane della Scala, e ch' egli primo e solo e non prima del 1312 ebbe il merito d' essere ospite magnifico a Dante.[3] Le autorità e le ragioni opposte dal Lombardi, il quale ragiona quasi sempre vigorosissimo, ma non cita felicemente, sono troppe al bisogno della verità. Nè la verità sostenuta con argomenti dispersi, e quasi appiattati qua e là nelle chiose, può reggere a paradossi sostenuti con lungo discorso di fatti non veri e ragioni a farli probabili, nelle dissertazioni di pieno proposito e nelle gravi opere storiche. Oggi alcuni uomini dotti avvedendosi delle fallacie s'affrettano di provare assai troppo; e temendo di ristorare il diritto dell'aquila a tutta la casa degli Scaligeri, l'assegnano a Bartolommeo solo.[4] Ma richiamandosi alle parole di un postillatore latino, prolungano la controversia e la rannodano nelle questioni, che ciascuno potrebbe proporre, e niuno,

[1] Presso il Muratori, *Annali*, 1301.

[2] *Memorie per la Vita di Dante*, pag. 99, segg.

[3] Dionisi, *Serie d'aneddoti*, Numero II.

[4] *Scilicet Domini Bartolomaei de Scala, tunc domini Veronae, qui Capitaneus Bartolomaeus dicebatur, qui solus de illa domo portat in scuto aquilam super scalam.* — Postille al codice Cassinense; e le annotazioni del p. Costanzo a quel luogo: — e le giunte degli Editori Padovani al Lombardi, vol. III, pag. 441, segg.

temo, scioglierle tutte: — Quel postillatore, chi fu? quando visse? chi afferma altrettanto? — Se non che gli uomini dotti non videro che quel *solus* PORTAT *de illa domo aquilam,* non è che parafrasi del testo:

Che su la scala PORTA:

come il postillatore intendevalo; e non può stare in via di fatto narrato come attuale da lui che viveva cento o più anni dopo, e quando già da più tempo non v'era Scaligero che signoreggiasse in Verona.[1] Non pertanto il Lombardi, ch'essi avevano sott'occhio, ammonivali, che al Poeta non piacque di scrivere PORTERÀ. Ma niun avvertimento particolare riesce efficace, se non assistito dalla precauzione generale e perpetua, — che quantunque Dante alluda ne'versi a mille accidenti e individui e minime circostanze, senza nè un'unica volta violare la religione della storia nella esattezza de' tempi, stiamo a gran rischio nientedimeno or sempre, or sovente, or una volta, or un'altra, di leggerlo meno da storico che da poeta. E però ogni documento e ragionamento a scoprire chi fra tanti Scaligeri avesse il privilegio di quell'insegna, e quando e come e perchè la ottenessero, cede alla testimonianza di Dante, che nel 1300 l'aquila imperiale stava sul loro stemma. Adunque Bartolommeo della Scala, o per molti mesi, o pochissimi, fra il gennajo del 1302 e il marzo del 1304, fu il Gran Lombardo accoglitore di Dante. — Del resto, ad ogni nuovo imperadore importava di vendere quel privilegio; però non era ereditario nè a vita.

LXXXIII. A Bartolommeo della Scala, morto in quel mese di marzo, successe Alboino, suo fratello secondogenito. Quanto Dante continuasse a stargli vicino, sel tacque: bensì lascia pensare che non si guardassero con occhio d'amici.[2]

[1] Muratori, *Annali*, an. 1387.
[2] Vedi appresso, sez. LXXXVI.

Cerio a mezzo l'anno 1306, fu testimonio di non so quale contratto in Padova, e dalle parole del documento parrebbe ch'ei v'avesse dimora stabile.[1] I gentiluomini di casa Papafava, da'quali, a quanto intendo, quel documento è serbato, si meriteranno ringraziamenti se mai lascieranno incidere in rame la soscrizione di Dante tanto che s'abbia un saggio, di pochissime sillabe non foss'altro, de'suoi caratteri. Frattanto l'usato predominio della Chiesa su le repubbliche, provocato più sempre da'loro dissidj e giustificato dalla concordia che i sacerdoti professavano di ristorare fra i popoli, aveva condotto in Toscana un Cardinale d'animo ghibellino.[2] Esortò invano, poscia ammonì i Fiorentini di pacificarsi a'loro esuli; finalmente provandosi di costringerli, fu vilipeso e percosso come un ribaldo, e indusse il Papa a punire la disobbedienza con l'armi d'alcune città vicine, e acquistare ad un tempo signoria più sicura sovr'esse tutte per mezzo della vittoria.[3] Fu guerra prolungata per più di tre anni da zuffe per lo più senza sangue, e castellucci tolti e perduti, e con poca gloria a'capitani pontificj che un dopo l'altro benedicevano quelle masnade. Fosse che Dante, o dagli eventi di quella guerra, o dalle congiure ordite da'capi di parte, s'aspettasse di ripatriare, ei nel corso del 1307 s'era ravvicinato a Firenze. Il suo nome sta scritto con altri venti in uno stromento in forza di che i più agiati fra gli esuli si obbligarono di ristorare la casa degli Ubaldini di ogni spesa, alla quale s'avventurasse per vincere la prova di liberare Firenze dal governo de'loro nemici.[4] Quindi forse Secco Polentone e dopo lui Giannozzo

[1] *Millesimo trecentesimo sexto, Ind. IV, die vigesimo septimo mensis Augusti, Padue in contrata Sancti Martini, in domo Domine Amate Domini Papafave; presentibus Dantino quondam Alligerii de Florentia et nunc stat Padue in contrata Sancti Laurentii, etc.* — Presso il Pelli, e gli autori da lui citati, pag. 96, ediz. Zatta.

[2] Gio. Villani, lib. VIII, 69. — Dino Compagni, lib. III, p. 36, seg.

[3] *Ivi*, nel progresso de'passi citati.

[4] *Dantes Alleghierii* (oltre molti altri); *isti omnes, et quilibet*

Manetti, biografi del Poeta più tardi di pochissimi anni a Leonardo Aretino, o congetturarono, o riseppero dalla tradizione, che Dante ottenesse sussidj d'armi da Cane della Scala per quell'impresa.[1] Cane viveva più da compagno che da suddito di suo fratello Alboino; e i fanciulli d'indole leonina costringono i loro custodi a obbedirli: tuttavia nè la Signoria di Verona era ancora potentissima d'armi; nè egli aveva più che quindici anni d'età; nè Secco Polentone (quanto al Manetti so peggio) scrisse in concetto d'uomo sì nemico della bugia che si guardasse dal ricopiare ogni cosa dagli altri tanto da impinguare volumi;[2] nè finalmente so che quel fatto sia stato mai raffermato. Onde restisi dove sta, poichè Dante non ne lascia indizio in alcuna delle opere sue; anzi nella sua *Lettera* al Signor di Verona ei ne tace.

LXXXIV. Non molto dopo la traslocazione della sede Apostolica in Francia, le minaccie a'Guelfi fiorentini sotto Benedetto XI si ritorsero sotto Clemente V più efficaci in danno de'Ghibellini; a'quali forse le loro speranze produssero i nuovi bandi d'infamia e di morte che gli inseguivano per tutta l'Italia. La data del ritorno di Dante alle falde meridionali dell'Apennino, e la sua necessità e la sua fretta a dilungarsene un'altra volta, consuonano con l'epoca ch'egli espressamente registra del suo ricovero presso i Signori di Lunigiana. Un'ombra gli dice nel *Purgatorio:*

> Chiamato fui Currado Malaspina;
> Non son l'antico, ma di lui discesi:
> A' miei portai l'amor, che qui raffina.

eorum pro se, omni deliberatione pensata, promiserunt et convenerunt, etc. omnia damna, interessa, et expensas restituere facere, et emendare de eorum propriis bonis, que vel quas predictus Ugolinus, vel ejus consortes incurrerent seu reciperent tam in bonis temporalibus, quam etiam in beneficiis ecclesiasticis, occasione novitatis sue queve facte vel faciende. — Dall'Archivio di Firenze, Pelli, pag. 98.

[1] Presso il Tiraboschi, *Storia*, vol. V, pag. 483.

[2] Paolo Cortese, *De hominibus doctis*, pag. 16.

O, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui: ma dove si dimora,
Per tutta Europa, ch'ei non sian palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i Signori e grida la contrada,
Sì che ne sa, chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va; che il Sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che il Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinïone
Ti fia chiavata in mezzo della testa,
Con maggior chiovi, che d'altrui sermone.[1]

Adunque la verità del vaticinio pronunziato nel 1300 fra' morti incominciò ad essere esperimentata da Dante sett'anni dopo ne' monti di Luni, e nella casa de' Malaspina. Tuttavia, ch'ei fosse ospite di Morello figlio di Corrado, e non d'altri di quella famiglia, non abbiamo altra prova se non l'opinione ch'ei gli abbia dedicato la Cantica del *Purgatorio*. È opinione antichissima, sì che il difenderla e l'annientarla riesce egualmente difficile, e la tenterò dove importi. Parmi improbabile per ciò che è ridetta, a modo di panegirico, fra le molte storie di liberalità de' molti Signori d'Italia al Poeta ne' libri di genealogie frequentissimi ne' paesi dove i patrizj, standosi sciopeprati e nudi di potere e di fama, sogliono rimeritare riconoscenti chiunque li veste delle glorie amplificate de' loro maggiori.[2] Tutti i Malaspina guidavano le armi de' Ghibellini, da

[1] *Purgatorio*, VIII, 118, seg.
[2] Porcacchi, *Storia della Famiglia Malaspina*, pagg. 173, 178, ediz. Veronese, 1585.

Morello in fuori che parteggiava co'Guelfi. Non dirò io che ciò basti a far dubitare fortemente ch'egli, s'era d'indole generosa, non abbia accolto umanamente un nemico de'Guelfi di nobile ingegno, e di vita infelice; o che Dante con animo tanto più grato quanto gli esempj di generosità fra le fazioni politiche sono rari, non abbia potuto intitolare una Cantica del suo Poema a un nemico de'Ghibellini; ed infatti le sue parole esaltano gli individui di quella casa perchè non partecipavano dell'avarizia e della villania degli altri capitani delle due parti. La circostanza a ogni modo che Morello era guelfo, va pur notata e contrapposta agli aneddoti della lunghissima stanza di Dante nella sua casa;[1] e a' meriti di un altro Malaspina acerrimo ghibellino.

LXXXV. Le lodi agli Scaligeri sono più magnifiche, e dettate dalla speranza; e queste ai Malaspina sono più calde della memoria de'benefizj; ma non però schiettissime di censura. Onde se egli avesse allora finito, e lasciato leggere tutto il Poema agli ospiti suoi, non so quanto l'avrebbero ringraziato della sua gratitudine. Procedendo a salire il monte, s'avvenne nell'ombra di Papa Adriano IV, e gl'intese dire:

> Nepote ho io di là che ha nome Alagia,
> Buona da se, pur che la nostra casa
> Non faccia lei, per esemplo, malvagia.[2]

Alagia nata de'Conti de'Fieschi, e che non pare lodata se non perchè risalti maggiore il vituperio alla sua famiglia, era moglie di Morello. Gli anni, e mesi e giorni ne'quali il Poeta, da che v'arrivò nel 1307, rimase co'Malaspina, sono ravviluppati nelle controversie intorno a' suoi viaggi: nè oltre alla *Lettera Dedicatoria* del *Paradiso,* il Poeta ha lasciato memoria

[1] Boccaccio, *Vita di Dante*, e quasi tutti i commentatori della *Commedia:* — pur nondimeno vedi qui appresso, sez. LXXXVIII.
[2] *Purgatorio*, XIX, 42-44.

veruna: onde non trovi due storici o critici, antichi o moderni, che non lo conducano a pellegrinare in luoghi diversi. Cane nel titolo della *Lettera* è nominato Signor di Vicenza; nè s'impadronì di quella città che a mezzo l'anno 1311; nè la fama delle sue vittorie e della sua grandezza che animavano i Ghibellini e atterrivano i Guelfi in Italia, e indussero Dante a visitarlo in Verona,[1] incominciarono se non dopo il 1314. Onde la *Lettera* fu scritta fra quell'anno e il 1319; quando Cane cominciò a portare il titolo di capitano della lega ghibellina; il che non è nella lettera. Or la circostanza riferita qui addietro dal Boccaccio, che i canti della *Commedia* non sì tosto finiti arrivavano a Cane della Scala, ed ei lasciavane copie a chi ne voleva,[2] ripugna a tutte le ragioni addotte contra la ipotesi che il Poema fosse mai promulgato innanzi la morte dell'autore; e ripugna alla *Lettera Dedicatoria:* anzi pare che mentre Dante si stava scrivendola, Cane non avesse notizia delle altre Cantiche più in là del titolo e del soggetto. Perciò lo ragguaglia non pure delle intenzioni allegoriche, ma dell'architettura, e de' materiali, e delle minime parti dell'opera; e della loro disposizione, e de' ripartimenti in cantiche, e canti, e versi, e rime; e delle ragioni del titolo; e dello stile: ma senza far motto nè indizio che Cane l'avesse veduta. Che se la *Dedicatoria* fosse stata destinata a tutto il libro, risponderebbesi:—fu dettata a far anche da prefazione.—Ma presupponendo che Cane avesse già letto le prime due Cantiche, non vedo a che fine l'autore si desse tanto pensiero di addottrinarlo.

LXXXVI. Or aggiungi, che se Cane dava copia del Poema a chiunque, ei faceva pubblici i vilipendj d'ogni uomo; assumevasi le inimicizie di Dante, e gli odj d'ogni setta politica, e d'ogni famiglia potente in Italia; e Dante mandavagli

[1] Qui dietro, sezz. XLIX e LIII.
[2] Qui dietro, sez. XXVI.

liberamente anche i vilipendj degli Scaligeri. Un'ombra nel *Purgatorio* gli dice:

Io fui abate in San Zeno in Verona
. . . .
E tale ha già l'un piede entro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so s'el più disse, o s'el si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo disse e ritener mi piacque.[1]

—Or nota, per giunta, che questo Abate viveva; e Giuseppe Torelli, veronese, desunse da' registri pubblici della sua città: — « Costui nominavasi Giuseppe, e probabilmente figliuolo » naturale d'Alberto. Fu Abate dall'anno 1292 al 1314; e » lasciò un figliuolo naturale per nome Bartolommeo » (che doveva avere alcuna potenza in Verona e molto favore da Cane suo zio, per ciò) « che fu esso pure Abate nello stesso » monistero dall'anno 1321 » (allorchè Dante morì) « sino » al 1336 » (sett'anni o poco più, dopo la morte di Cane) « indi » Vescovo di Verona, e ammazzato nel Vescovato, altri dico- » no, da Alboino della Scala, e i più, da Mastino.[2] » — L'uomo *col pie' su la fossa* era Alberto padre di Cane. L'altro, *mal del corpo intero, e della mente peggio, e che mal nacque*, era fratello carnale di Cane, di nozze illegittime, sciancato e stolido, ma pur fratello; e il padre gli provvedeva acconciandolo per Abate d'un monastero.[3]—La reticenza nell'ultima stanza e il *mi piacque* che la chiude, aggiungono amarezza ed ardire al rimprovero. Nè le dottrine di Dante intorno alla nobiltà

[1] *Purgatorio*, XVIII, 121-129.
[2] Torelli, presso gli Editori Padovani, vol. II, pag. 395.
[3] *Commenti* del Boccaccio, e d'altri antichi, e de' Veronesi moderni, al luogo citato del *Purgatorio*, ediz. Padovana.

favorivano i discendenti legittimi di quella casa; e di ciò, caso che non abbiano altro da fare, lascierò giudici parecchi de' regnanti a' dì nostri. Perchè volendo egli provare che chiunque deriva l'idea di nobile da' vocaboli *noto*, e *conoscere*, fa risiedere la nobiltà non nell'anima, ma nel grido e nell'opinione della moltitudine, allega a modo d'esempj: — « Asdente, « il calzolajo di Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo con« cittadino; e Alboino della Scala sarebbe più nobile che « Guido da Castello di Reggio.[1] » — Asdente è quell'astrologo fra' dannati,

> Che avere atteso al cuojo ed allo spago
> Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Guido da Castello di Reggio, è l'uno de' tre specchj d'anime signorili antiche, viventi gravi d'età su la fine del secolo XIII, e ricordati nel luogo citato pur dianzi col buon Gherardo.[3] La chiosa storica di Benvenuto d'Imola chiamalo: — rimatore elegante — consigliere ottimo della patria fra torbidi cittadini — ospite liberale al Poeta.[4] — Il primo merito gli è negato da Dante, che non trovò fra' Reggiani chi mai facesse versi nè rime.[5] Il secondo gli è confermato ne' versi: —

> E Guido da Castel che me' si noma
> Francescamente il semplice Lombardo.[6]

Il terzo merito è dubbio. Non già perchè non sia verosimile che Dante, passando ramingo per molte città, non abbia dimorato talvolta anche sotto il tetto di Guido da Castello; bensì dalle memorie lasciate da tale che vide a quel tempo la corte degli

[1] *Convito*, pag. 241.
[2] *Inferno*, XX, 119-120.
[3] Vedi qui dietro, sez. LXI.
[4] *Antiq. Ital.*, vol. I, pag. 1307.
[5] *Regianorum nullum invenimus poetasse.* — *De Vulg. Eloq.*, I. 15.
[6] *Purgatorio*, XVI, 126.

Scaligeri, pare che Guido sia stato malfortunato anch'egli nella sua repubblica, e anch'egli ricorse per la sua salute in Verona;[1] e dove già vecchio, deve essere stato conosciuto da Dante o verso gli ultimi anni di Bartolommeo della Scala, o più veramente ne' primi della signoria d'Alboino. Perchè a me pare che Dante intendesse di opporre la virtù malconosciuta di Guido, necessitoso d'ajuto, alla decantata liberalità d'Alboino che forse ignorava l'arte, non insegnata che dalla natura, e a pochissimi, di beneficare gli uomini alteri e non obbligarli ad essere ingrati. Fu questa per avventura l'origine del rancore di Dante, quand'anche senz'Alboino non gli mancavano nomi ed esempj a illustrare le sue sentenze intorno alla nobiltà.

LXXXVII. Chi però supponesse che Dante dopo la morte di Bartolommeo si partì malveduto da quella corte perchè rinfacciò, non a Cane, bensì ad Alboino l'amore agli adulatori e a' buffoni, troverà che sì fatta ipotesi s'uniforma all'uso perpetuo delle tradizioni popolari, le quali nelle età mezzo barbare attribuiscono a' principi celebri azioni e parole spettanti a' loro predecessori; tanto più quanto Alboino fu di que' molti,

> Che visser senza infamia e senza lodo.

Quasi innanzi di morire finì di regnare, arrendendosi spontaneamente a' consigli del suo fratello minore, il quale non toccava ventun anno d'età, allorchè s'avverava la predizione: —

> E pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni
> Parran faville della sua virtute.

Papa Clemente V, nato Guascone, indusse Arrigo Imperadore a scendere nel 1310, e vedendolo ritroso a compiacergli nelle

[1] Gazzatta, *Frammenti della Cronaca di Reggio*, presso il Panciroli, *Script. Rerum Italicarum*, vol. XVIII.

cose d' Italia, fece sì che i preti sommovessero i popoli a non obbedirgli.[1] Onde i Padovani nell' anno seguente negarono di sottostare a' vicarj imperiali. Cane venne allora investito di quel titolo in compagnia di suo fratello Alboino, e sottrasse Vicenza al dominio di Padova, non so con quanta virtù, da che vinse per forza d' armi e di patti; poi giovandosi del diritto della conquista, rise de' patti.[2] Alboino morì che non era ancora finito quell' anno; e Cane dal principio del 1312 regnò solo. Fu quella razza, come altre molte, infamata per impazienza di regno da fratricidj fra' successori di Cane. Pur mentr' era ancor nuova la dittatura militare che or una famiglia or un' altra arrogavasi nelle città, gl' individui tutti della casa signoreggiante erano costretti a viversi fedelmente confederati contro al popolo, e a' nobili loro emuli. Non trovo memoria d' alcun odio palese fra i tre figli d' Alberto; anzi pare che la loro grandezza prosperasse per la loro concordia. E quando pure a Cane della Scala non rincrescesse di vedere tre suoi predecessori, e due d' essi ancor giovani sotterrati nel corso brevissimo di undici anni; pur nondimeno non avrebbe potuto leggere senza risentimento, nè divulgare senza infamia un Poema, dove la memoria del padre suo discendeva macchiata fra' posteri; nè Dante si sarebbe attentato mai di mandarglielo. Chi pur credesse altrimenti e allegasse la strettissima famigliarità del Poeta e del mecenate, e l' ambizione de' tiranni a ingrandire i loro meriti per mezzo delle ignominie de' loro predecessori, e la viltà de' poeti a compiacere a' tiranni, faccia, se può, di additare alcune parole, dond'esca che l' amicizia fra l' esule Fiorentino e l' ultimogenito di Alberto Scaligero avesse potuto precedere di gran tempo la *Dedicatoria* del *Paradiso*. Da tutto lo squarcio tradotto poc' anzi è patente, —che Dante tornò in Verona mosso dalla fama della potenza e

[1] *Commento* dell'Anonimo, *Paradiso*, c. XVII, v. 82.
[2] *Croniche di Padova*, presso il Muratori, *Annali*, an. 1311.

della magnificenza di Cane più anni dopo che l'ebbe veduto, quando regnava Bartolommeo.[1]

> Con lui vedrai colui che impresso fue,
> Nascendo, sì da questa stella forte,
> Che notabili fien l' opere sue.
> Non se ne sono ancor le genti accorte
> Per la novella età. —

Il vaticinio era pronunziato nel pianeta di Marte, (*la stella forte*) abitato dalle anime de'guerrieri; e come che fosse facile a Dante di avvedersi della indole militare del fantolino, non però poteva antivedere quando e quanto egli avrebbe commossa tutta l'Italia; nè stringersi d'amicizia con esso: nè pare che nella *Dedicatoria* gli giovi di ricordare quel tempo. Perciò nelle parole: — *Quod factum est, ut ex auditu solo, cum quadam animi subjectione benevolus prius extiterim; secundum,* EX VISU PRIMORDII, *et devotissimus et amicus:* — intesi: — *Dianzi la vostra fama mi fece ossequioso e benevolo a voi, e l'esperienza,* AL PRIMO VEDERVI, *mi vi ha fatto devotissimo amico.*— Pur s'altri interpreterà — *la devozione dell' amicizia mia verso di voi* INCOMINCIÒ NON SÌ TOSTO CH' IO VIDI LA VERITÀ *di ciò che la fama della vostra munificenza e grandezza aveva già predicato nel mondo* — concilierà la prima stanza di Dante in Verona al tempo della *novella età* di Cane della Scala; ma dovrà pur differire a ogni modo la stanza del Poeta alla corte di Cane a data molto più tarda: e non la troverà se non prossima a'giorni, ne' quali i fuorusciti Ghibellini accorrevano da tutta l'Italia all'ospitalità di quel principe, e le speranze della loro fazione pendevano unicamente da esso.

LXXXVIII. Morto Clemente V, le discordie accanite de'Cardinali lasciarono la Sede Pontificia vacante per quasi due anni; finchè innanzi la fine del 1316, venne pur fatto a'Francesi di vedere consecrato in Lione un altro Papa della

[1] Vedi dietro, sez. LXXXII.

loro nazione;[1] ed era quel Giovanni XXII di Caorsa, esecrato sì spesso da Dante.[2] Frattanto quell'interregno aveva depressa la fazione de' Guelfi ed animata la Ghibellina in Italia. Firenze e molte città popolari si fecero più clementi a' loro esuli;[3] e Dante udì un nuovo bando della sentenza capitale, perchè sdegnò di lasciarsi ribenedire come colpevole e riavere i suoi beni; e rispose: — « Io non tornerò se non quan-
» do, o voi con patti più degni, o ALTRI mi spianerà la strada
» al ritorno;[4] » e in quell'anno Cane della Scala s'accampò sotto Brescia a costringerla di ristorare i suoi Ghibellini alle pubbliche dignità.[5] In quell'anno Guercello da Camino veniva spogliato da' Guelfi della signoria di Treviso; s'impadroniva di Feltre, cacciandone un Vescovo; s'ammogliava a una nipote di Cane della Scala, e gli si faceva (come pur vanno le parentele fra principi) alleato, congiunto, e suddito a un tempo. E tuttochè Feltre non soggiacesse al dominio dello Scaligero se non molto dopo, tuttavia quel patto politico di famiglia bastava a suggerire a Dante di innestare nel primo canto della *Commedia* il verso:

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

I Ghibellini intorno a Montefeltro in Romagna, i quali sommossi con tutta la loro setta aderivano con le speranze e con le loro armi agli assalti di quel giovane guerriero contro la Chiesa, lasciano determinare i limiti di quella parte d'Italia, dove i suoi seguaci predominavano.[6] I capi delle città ghibelline in Toscana a sunsero più ardire in quell'anno; decapitarono i partigiani della chiesa Francese e di Roberto di Napoli,

[1] Muratori, *Annali*, an. 1314-1316.
[2] Qui dietro, sez. LIII. — Dicono che le due sétte accanite de' Cardinali l'elessero arbitro a nominare un papa, e ch'ei s'elesse sè.
[3] Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1316.
[4] Qui dietro, sez. XXXIX.
[5] *Annali d'Italia*, an. 1316.
[6] Qui dietro, sez. XIII.

e s'attirarono congiure e sommosse che li cacciarono a un tratto da' loro stati. In quell'anno Spinetta Malaspina, Marchese di Lunigiana e Ugoccione della Faggiuola, Signore di Pisa, e i loro seguaci, rotti due volte in battaglia, due volte andarono a rifugio in Verona.[1] A questo Ugoccione, ghibellino solenne di quell'età, e che poscia morì Capitano degli eserciti dello Scaligero, sotto Padova,[2] Dante, dicono, dedicò la Cantica dell'*Inferno*.[3] Ma se questa *Dedicatoria*, se l'altra, notata dianzi, del *Purgatorio* a Morello Malaspina — or chi non direbbe che fosse invece al ghibellino Spinetta?[4] — e se un'altra in fronte a tutto il Poema fossero mai vedute da chi ne parlò; e perchè non ne resti che la memoria; è questione di non poco momento alla emendazione critica e alla storica illustrazione del testo, e fra poco m'accaderà di toccarla.

LXXXIX. Ben esce dall'unica ch'oggi rimane di quelle dedicatorie manifestissimo il fatto, che Dante non andò al Signore di Verona se non dopo che intese com'egli dava alte speranze a'nemici della casa Francese e del Papa, ed ospizio prontissimo ed armi a chi gli aderiva. E finchè non sorgano fatti più circostanziati e convalidati egualmente dalle parole di Dante, è da credere: — che il suo secondo pellegrinaggio a Verona avvenisse non molto prima dell'anno 1316, mentre l'Italia era tutta sommossa, e i Ghibellini di Lombardia prosperavano; e rotti in Toscana, accorrevano intorno allo Scaligero; — che la dedicatoria sia stata dettata nel corso del 1318, poco innanzi al decembre dell'elezione di Cane al principato della federazione de'Ghibellini; — che poco innanzi e poco appresso quell'elezione, furono inseriti nelle tre Cantiche della *Divina Commedia* gli elogj e i pronostici intorno a

[1] *Annali d'Italia*, an. 1316–1317.
[2] *Ivi*, anno 1322.
[3] Pelli, *Memorie per la Vita di Dante*, p. 144, dopo il Boccaccio.
[4] Vedi qui dietro, sez. LXXXIV, ultime linee.

quel principe; — che il contraccambio di favori e di lodi fra il mecenate e il Poeta, non impediva il disamore naturalmente prodotto dal sospetto reciproco; l'uno temendo la tirannia d'un potente benefattore, e l'altro da un potente scrittore l'infamia fra' posteri; ma che il comune interesse nelle cose d'Italia prevenne le ire aperte fra loro; — che Dante fu soccorso di beneficj fra il 1302 e il 1304 da Bartolommeo della Scala; e più tempo dopo da Cane fra il 1316 e il 1318: ma non ebbe assegnamenti a vita che il rattenessero in quella corte; — che come per avventura s'allontanò da Verona per avversione contro Alboino, e vi tornò per la fama del suo successore, così dopo non lunga dimora partivasi impaziente della soggezione al benefattore presente, ma proseguendo pur nondimeno a promovere seco la pubblica causa; — ch'ei dalle parole del *Convito* addotte più d'una volta,[1] e da un lungo tratto, e il bellissimo fra quanti ne inserì nel Poema intorno alle sciagure della sua patria,[2] credeva che la divisione d'Italia in tante repubbliche e signorie, fosse perpetua sorgente di stragi, di servitù, e d'ignominia; e detestava i tirannetti Ghibellini non meno che i demagoghi de'Guelfi: bensì accarezzavali come necessarj alla sua fortuna, e al suo desiderio di ripatriare; e come stromenti utili a redimere l'Italia dall'avidità d'oro e di regno della Chiesa, ch'egli tenevala, ed era, ed è, e sarà perpetuamente l'origine di tante guerre civili, ed usurpazioni da tutte parti; — che egli esaltando Cane della Scala per animarlo a dar la caccia a quella Lupa di villa in villa,[3] non però nel suo secreto gli perdonava la colpa di essere uno de'tanti tiranni che sotto il nome di Vicarj imperiali straziavano il giardino dell'Impero abbandonato da Cesare;[4] —

[1] Vedi dietro, sez. XXIV.

[2] *Purgatorio*, VI, quasi tutto il canto, e spesso per entro il Poema.

[3] *Inferno*, I, 109.

[4] *Purgatorio*, VI, 105.

che però da'Canti in fuori dove stanno le lodi di Cane, e forse anche pochi altri staccati, e alcuni squarci poetici che l'Autore può avergli recitato e donato, il Signor di Verona non ebbe allora scritta una copia intera del Poema, nè idea del tutto, se non da quel tanto che può averne letto nella dedicatoria del *Paradiso*.

XC. Più tempo innanzi ch' ei facesse predire a Virgilio che il Veltro da Verona sarebbe « salute dell' umile Italia,[1] » Dante aveva riposte le sue migliori aspettazioni, anzi tutte, in Arrigo VII, il quale percorrendo tutta l'Italia, or seguitato or abbandonato da' popoli, or accolto or cacciato dalle città, costretto a mendicare i tributi dovuti all' Impero da' ribelli, ed a dissanguare ingiustamente i suoi vassalli ubbidienti, nè potendo vincere le resistenze oppostegli dalla Chiesa, morì nel 1313.[2] Allora le speranze mancarono a Dante; nè cominciarono a rianimarsi, se non dopo che crebbe in potenza quel giovanetto, il quale alla discesa di Arrigo VII « aveva » mandato faville del suo valore.[3] » Poi, morto l' imperadore, non è da credere che il Poeta continuasse ad andare ramingo di terra in terra, di casa in casa, senza mai posarsi sotto alcun domicilio sicuro, e quando la sua vita disagiatissima gli toglieva ogni comodità di viaggiare; e i viaggi continui l'avrebbero disviato da tutti i suoi studj: nè i libri erano da trovarsi in ogni paese. Agli uomini dotti toccava d' avere cavalcature da portarsi quelle loro masserizie da per tutto ove andavano: e intanto la sua famigliuola gli domandava pane, tetto, ed educazione. Dante non parla mai di moglie o di figli; e stando alla lettera del Petrarca, parrebbe ch' ei gli avesse abbandonati alla providenza.[4] Molti poi furono che dissero della moglie di Dante peggio che di San-

[1] *Inferno*, I, 104.
[2] Muratori, *Annali*, an. 1311-1313.
[3] *Paradiso*, XVII, 82.
[4] Qui dietro, sez. LXXIII.

tippe;[1] ed oggi in una delle raccolte mercantili a ritratti d'uomini grandi, un nuovo biografo accumulò nuovissimi vituperj agli antichi su la memoria di madonna Gemma, legittima donna di Dante Alighieri, e madre de'suoi molti figliuoli. Le invettive contr'essa per tanti secoli originarono dal Manetti indegnamente tenuto scrittore sincero,[2] quando invece non solo traduce il Boccaccio, e non lo confessa, ma ne perverte le opinioni e il racconto, onde dove lo storico originale ha congetturato modestamente, il suo copiatore afferma ed esagera. Così afferrò la enumerazione retorica del Boccaccio di tutti gli inconvenienti del matrimonio, e dove per altro ei dichiara: « Certo io non affermo queste cose a » Dante essere avvenute, che non lo so; come che vero sia, » che o a simili cose a queste, o ad altro, che ne fusse cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione » de'suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fusse » volle venire, nè sofferse che dove egli fusse ella venisse » giammai, con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei » fusse parente. Nè creda alcuno, che io per le sopraddette » parole voglia conchiudere gli uomini non dover tor moglie: anzi il lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti sposarsi a' ricchi sciolti, a' signori, e a' lavoratori: essi con la filosofia si dilettino, la quale molto è migliore » sposa che alcun'altra.[3] »

XCI. A'valentuomini filosofanti mi piace di rammentare ch'essi pur nacquero, se di matrimonio legittimo, o di più caldo come il Boccaccio, poco rileva; ma pur nacquero da una madre: e che la minaccia sacra del GUAI A CHI VIVE SOLO,[4]

[1] Bayle, art. *Dante.*

[2] Tiraboschi, *Storia Letteraria,* vol. V, p. 458.—Manetti, *De vita et moribus trium illustrium poetarum florentinorum,* 1747, Firenze.

[3] *Vita di Dante*, pagg. 17-21.

[4] VAE SOLI: *quia cum ceciderit non habet sublevantem se: et si dormierint duo, fovebuntur mutuo: unus quomodo calefiet?* — Ecclesiastes, IV, 10, 11.

si adempie notte e giorno amarissima sovra chiunque persevera di vivere solo. La consolazione unica alla malinconica ed irrequieta vecchiaja del Petrarca fu una figliuola; e forse la madre di lei gli era stata amica più affettuosa di Laura, di cui non sappiamo se non che fu moglie d'altri, e madre di nove figliuoli. Che se fu pudica col misero innamorato che temeva insieme e struggevasi d'esserle adultero, [1] ne ringrazj la fanciullaggine perpetua talvolta anche negli uomini savj, ma non la virtù femminile la quale ove affronti pericoli, e si diletti di correre decantata su per le piazze, è libidine di vanità, tanto più laida quanto è più chiusa d'ipocrisia. Or i biografi del Petrarca, non paghi de'suoi versi, impastano a queste nostre nojose disquisizioni la noja pessima di ejaculazioni sentimentali alla donna angelica che guidava il suo cantore alla corona d'alloro fra gli uomini, e all'eterna fra' santi. [2] Bensì la donna che gli diede figliuoli — se pur fu sola, e di ciò non troviamo nè pur congetture — amò più l'uomo che la celebrità del poeta: e se non gli fu sposa sacramentata, non però fu spergiura ad altro marito. [3] Non so quanto messer Francesco si loderebbe de'suoi dottissimi panegiristi, ove mai risapesse come la madre della prediletta sua figlia, è denigrata del nome « d'impura femmina. [4] » Se non che talu-

[1] Nelle opere latine spesso, e una volta chiaramente nel *Canzoniere:*

> Con lei foss' io da che si parte il sole,
> E non ci vedess' altri, che le stelle;
> Sol una notte; e mai non fosse l'alba. Parte I, Sestina I.

[2] Baldelli, *Del Petrarca e delle sue Opere*, pagg. 26, 27, 47.

[3] De Sade, *Mémoires*, vol. III, nell'Appendice, *Pièces justificatives*, pag. 49. *Litterae legitimationis Joannis Petrarchi — de* soluto *genitus et* soluta.

[4] « Infermo come per l'addietro, Laura ugualmente casta, Fran» cesco nei passati falli ricadde, e dal suo commercio con femmina » impura ebbe una figlia appellata Francesca, che fu poscia tenera » compagna, e fedel sostegno di sua vecchiezza. Chi ne fosse la ma» dre, quale la condizione, non traluce da verun' opera del Petrarca;

ni, con le loro inesorabili congetture su l'enormità degli altrui peccati, tendono alcuna volta a dare buona opinione della santità della loro propria coscienza, — e i men ipocriti, a spassionarsi di patite disgrazie. Questo secondo fu il caso di Messer Giovanni, il quale capitò male con quella trista del *Corbaccio;* poi s'adirò ogni qualvolta i poeti non si dilettano della sola filosofia. Pur dalla unica circostanza in fuori, che Dante, poi che si partì di Firenze non volle mai patire che la moglie gli andasse dietro, i meriti narrati di lei dal Boccaccio sono tutti d'un'ottima madre. — « Era alcuna particella delle » sue possessioni dalla donna con titolo delle sue doti dalla » cittadina rabbia con fatica stata difesa; de'frutti della quale » essa sè e li piccoli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva: » per la qual cosa povera, con industria disusata le conveniva » il sostentamento di se stessa procacciare. [1] »

XCII. Fors'ella nelle guerre cittadinesche viveva a strette durissime fra la famiglia ov'era moglie e madre, e la famiglia ov'era figlia e sorella. Nacque della casa medesima di quel Corso Donati, sovvertitore della moltitudine contro le antiche famiglie, e che per avere ordito le pratiche degli aderenti a Carlo di Francia, fu mandato a'confini con gli altri capi di parte sotto il priorato di Dante; [2] — ma per favore di Bonifacio VIII ripatriò ferocissimo a farsi principe della fazione che decretò l'esilio de' Ghibellini. Poi fu temuto tiranno del popolo; ed essendosi ammogliato alla figlia di Ugoccione della

» sembra solo essere stata una donna di cui ragiona confusamente, » e con suo dolore, rapita da morte dopo la nascita di Francesca. » Baldelli, *ivi*, pag. 74, ediz. del Cambiagi, Firenze, 1797. — Se il biografo eruditissimo ornò una seconda edizione, avrà senz'altro considerato la sua narrazione, e scevrata la vita poetica dalla giornaliera e prosaica del Petrarca, tanto ch'altri possa decidere con sicura coscienza intorno alla castità dell'amica celebrata in pubblico, e all'impurità dell'amica domestica.

[1] *Vita di Dante*, pag. 25.

[2] Vedi dietro, sez. XXXVIII.

Faggiuola, Signore di Pisa,[1] fu citato a scolparsi; e si difese con l'armi, finchè abbandonato da molti, e affrettandosi a uscire di Firenze, cadde presso a una porta della città, fu calpestato dal suo cavallo, e trucidato a furore di plebe.[2] A lui Dante imputa ogni sciagura della repubblica; e gli minaccia che le sue colpe non meriteranno giustificazioni dopo la morte. A Forese Donati, fratello di Corso, il Poeta dice nel *Purgatorio:*

> Però che il luogo, u' fui a viver posto,
> Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
> E a trista rüina par disposto;

e l'ombra gli risponde profetica:

> Or va, diss'ei, che quei che più n'ha colpa,
> Vegg'io a coda d'una bestia tratto,
> Verso la valle, ove mai non si scolpa.
> La bestia ad ogni passo va più ratto,
> Crescendo sempre, infin ch'ella il percuote,
> E lascia il corpo vilmente disfatto.
> Non hanno molto a volger quelle ruote,
> (E drizzò gli occhi al ciel) ch'a te fia chiaro
> Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.[3]

Il Boccaccio nel suo Commento, e Pietro Alighieri, e l'Anonimo, s'uniformano tutti a riconoscere Corso Donati in que' versi, e l'anno, il giorno, il modo della sua morte, e aggiungono circostanze ignote agli storici.[4] Dante altrove rammemorando le case antiche de' Fiorentini, loda un antenato di Corso perchè sdegnava d'imparentarsi alla gente nuova;[5] e pare che additi tacitamente il suo discendente, che ardendo

[1] Qui dietro, sez. LXXXVIII.

[2] Gio. Villani, lib. VIII, cap. 96; e tutte le azioni di Corso Donati nelle *Croniche* del Compagni, anni 1301-1308.

[3] *Purgatorio*, XXIV, 79-90.

[4] Estratti nell' ediz. Fiorentina, luogo citato del *Purgatorio.*

[5] *Paradiso*, XVI, 118-120.

dell'ambizione di Catilina, s'affratellava a'tristissimi e al volgo a sterminare i patrizj. Nè dimentica la irreligione di Corso che violentò una sua sorella a nozze sacrileghe. Questa giovine, mentovata più d'una volta nella *Divina Commedia*, fu da moltissimi interpreti, equivocando su'nomi *Corso* ed *Accorso*, assegnata per sorella all'illustre giurisconsulto. Primo il Lombardi, uomo francescano, trovò nelle storie dell'Ordine serafico, e nell'indice de'loro Beati, che Corso Donati con Farinata, tremendo sicario, e dodici altri satelliti sceleratissimi, scalò le muraglie del monastero; rapì di forza la sua sorella; le squarciò i vestimenti sacri; la rivestì alla mondana, e la costrinse alle nozze. Ma la sposa di Cristo, innanzi di giacere col marito, ricorse alla immagine d'un Crocefisso e raccomandò la sua virginità al divino suo sposo; ed ecco le membra della fanciulla coprirsi a un tratto di lebbra, e tutti la riguardavano afflitti ed inorriditi, mentr'ella dopo non molti giorni andava vergine in Paradiso.[1] — « Forse però « (conclude il buon padre Lombardi) non potendo il Poeta « certificarsi onninamente di cotal esito, scelse prudentemente » di passarsela con far dire a Piccarda: — quale sia stata la mia « vita dopo le mie nozze, Dio solo lo sa. »

XCIII. La leggenda, quantunque narrata ne'volumi stimati storie d'autori gravissimi per taluni, e creduta in altri tempi da molti, merita oggi la derisione apertissima del genere umano: pur nondimeno riesciva tanto più verosimile quant'era fondata sul vero. Quindi importavami illustrare l'avvertimento accennato poc'anzi, e senza del quale l'arte critica non può procedere, ed è: — che il ributtare i racconti incredibili annienta la verità originale degli avvenimenti; la quale non si manifesta se non discevrata dalle passioni, e dalle

[1] Ridolfo da Tossignano, *Historia Seraph. Relig.*, presso il Lombardi, *Paradiso*, III, 108: e cita anche gli *Annali Francescani* del Waddingo.

opinioni, e da'fini de' narratori.[1] Qui non accade d'andare appurando il vero negli annali degl'istituti religiosi per via di minime circostanze storiche e di ragioni; da che l'interprete coetaneo dell'Autore ha serbato memorie esattissime della violenza di Corso Donati a'voti della sorella; il che insieme corrobora l'altro avvertimento perpetuo in questo *Discorso:* — che la storia non essendo stata sino ad oggi applicata con diligenza a un Poema essenzialmente storico, molte chiose da lungo tempo hanno pervertito il Poema insieme e la storia, e addensate tenebre a tenebre intorno al secolo ed alla mente di Dante.—Francesco Accorso, giurisconsulto, era morto da forse vent'anni, allorchè Dante trovò Piccarda fra l'ombre.[2] Nè senza l'acume del Lombardi quella leggenda sarebbe bastata; poichè la fanciulla, prendendo il velo, aveva per rito monastico mutato nome, e fu poscia chiamata la beata Costanza: e anche il primo nome le fu alterato in Riccarda: e i nomi di tutti gli altri personaggi fatti anch'essi latini e bastardi, avrebbero cospirato a far tenere ogni cosa per favola, e a rigettare l'unica interpretazione che addita il perchè Dante introduca la monacella nel suo Poema, e la nomini in tre luoghi diversi. L'Anonimo narra: — « Piccarda, suora del detto Forese e » di messer Corso Donati, e figliuola di messer Simone, es» sendo bellissima fanciulla, drizzò l'anima sua a Dio, e fe» celi professione della sua virginitade; e però entrò nel mo» nastero di santa Chiara, dell'Ordine de'Minori. E però che li » detti suoi fratelli l'avevano promessa di dare per moglie ad » un gentiluomo di Firenze, nome Roselino della Tosa, la » cosa pervenuta alla notizia di detto messer Corso, ch'era al » reggimento della città di Bologna, ogni cosa abbandonata, » ne venne al detto monastero; e quindi per forza, contro al » voler della Piccarda, e delle Suore e Badessa, del monastero

[1] Qui dietro, sez. LXXVII.
[2] *Inferno*, XV. — *Scriptores Rerum Ital.*, vol. XVIII, pag. 271.

» la trasse; e contra suo grado la diede al detto marito: la
» quale immantinente infermò.[1] — Fu la sua vita poca, e a lei
» nojosa; ma tosto, lei orante, e condotta in languente infermi-
» tade, a se la trasse quello Sposo, al quale ella aveva professa
» la sua virginitade.[2] » — Il Poeta ne chiede nel *Purgatorio*,

> Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda ?[3]

Poi le parla nel *Paradiso* fra le altre « a cui fu tolta »

> Di capo l' ombra delle sacre bende;

e le fa dire:

> Uomini poi a mal più che a bene usi
> Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
> Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi.[4]

XCIV. L' avvertenza della giovinetta a non accusare a nome alcuno de' suoi fratelli è delicatissima, e in armonia con le doti di lei pronunziate da Forese:

> La mia sorella che tra bella e buona
> Non so qual fosse più.[5]

Ma Dante nè allora nè mai, benchè guardi obbliquo per occasioni a ferire à ogni modo la perversa ambizione di Corso, e pronunzj con gioja amarissima i vaticinj della sua misera morte avveratisi otto anni dopo, e rappresenti terribilmente il cavallo che lo precipita e lo uccide a un punto medesimo e lo strascina fino all' Inferno;[6] non però lasciò mai scritto il suo nome. Questo silenzio premeditato fu osservato dal Pelli;[7] « e davvero » aggiunge il Lombardi « è cosa degna d' osser-

[1] Estratti nell' edizione Fiorentina, *Purgatorio*, XXIV.
[2] *Ivi*, *Paradiso*, III.
[3] *Purgatorio*, XXIV, 10.
[4] *Paradiso*, III, 106-114; IV, 97.
[5] *Purgatorio*, XXIV, 13.
[6] *Ivi*, versi 82-87.
[7] *Memorie per la Vita di Dante*, pag. 84, nota.

vazione;[1] » — ma non vann'oltre. Poscia lo storico dal vedere al non vedere conclude: — « certamente non pare che Dante » avesse alcun riguardo all'affinità nello sparlare de' Donati.[2] » — Anzi molto; ma tu non osservi la vita dell' uomo connessa agli altri umani individui che pur facevano parte della sua vita; e niuno interpreta i pensieri del Poeta co' sentimenti del cuore dell'uomo. Per altro, fra quanti mai scrissero intorno alla *Divina Commedia* e all'Autore, non so chi avrebbe diritto di scagliare sovra il Pelli o il Lombardi la prima pietra. Dante ebbe rispetto al nome di Corso per quell' obbligo stesso a' parenti della sua moglie che gl' impose di contentarsi del verso,

Uomini poi a mal più che a bene usi,

senz'altra censura a' parecchi degli altri Donati, che pur meritavano infame celebrità nelle croniche.[3] Bensì s'accompagna a Forese per lungo tratto di via sul monte del *Purgatorio;* gli parla più amorevolmente che agli altri spiriti; gli ricorda da quanto tempo era morto, e com' esso lo aveva pianto sovra la bara:

Ed ecco dal profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
Mai non lo avrei riconosciuto al viso,
Ma nella voce sua mi fu palese;
. . . .
E ravvisai la faccia di Forese.
. . . .
Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinque anni non son volti insino a qui.
. . . .
La faccia tua ch' io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia.[4]

[1] *Chiose al Purgatorio*, XXIV, 88-90.
[2] *Memorie*, pag. 85, nota (1).
[3] Gio. Villani, lib. VIII, 38.
[4] *Purgatorio*, XXIII, XXIV.

Il rito delle lagrime de' congiunti su la faccia de' morti antichissimo, ed oggi non celebrato che ne' funerali de' poveri, era religione a que' tempi per gli uomini d'ogni stato. Tutto il dramma fra Dante e Forese, le loro accoglienze, e le loro esclamazioni,

O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?

e il loro congedo, spirano affetti domestici, e le memorie e il desiderio della consuetudine antica: —

Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: Quando fia ch' io ti riveggia?
Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Però che il luogo u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista rüina par disposto.

E qui rattristandosi su le sciagure della loro patria, e su l'uomo « che n'aveva più colpa, » diresti che temendo d'affliggersi troppo e di dire troppo, si dividano subitamente; e Forese partendosi:

A te fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote;
Tu ti rimani omai, che il tempo è caro.

Pur quanto ravvolge d'oscurità misteriosa l'ira sua contro alla memoria di Corso Donati e degli uomini viventi di quel casato, tanto più si compiace de'meriti delle loro donne. Non introduce nel suo Poema, da Beatrice in fuori, veruna fanciulla che non sembri meno amabile di Piccarda; nè moglie veruna che nelle virtù conjugali pareggi la vedova di Forese: —

La Nella mia col suo pianger dirotto,
Con suoi prieghi devoti e con sospiri.
. . . .
Tant' è a Dio più cara e più diletta

La vedovella mia che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta.[1]

XCV. Quest'ultimo verso sembra quasi saetta acutissima alla moglie di Dante. S'ella era parente di Forese e di Corso in grado minore che di sorella cugina, non trovo chi me n'accerti. Pur era del loro sangue, e nata delle medesime case. Le famiglie sotto le forme democratiche preservavano molte usanze feudali; e vivendo quasi altrettante repubblichette indipendenti, tutti i loro individui s'accoglievano per lo più sotto a un capo a guisa de'governi patriarcali. Quindi gli stati popolari, componendosi piuttosto della federazione che della sudditanza di molti lignaggi, le discordie civili erano più frequenti quando ogni famiglia seguitava leggi, interessi e passioni sue proprie; e avevano armati e clienti. Ogni uomo era tenuto a proteggere e vendicare le donne uscite del suo casato: e dove si rimanevano senza padre, o marito, erano soggette all'assoluta autorità de'fratelli, e del primo de'consorti della famiglia; e allora fra'Donati era Corso. E se si valse di questo diritto su la moglie di Dante, ed ella non vi s'oppose, non è inverosimile che il marito sdegnasse di rivederla. Tuttavia, se le lodi affettuose nella *Commedia* alle due donne e a Forese, e la riserva a non mai scrivere i nomi de'suoi nemici di quella schiatta non vennero dall'amore alla moglie, non era egli tale da tacerli per rispetto alla madre de'suoi figliuoli? Che non la nomini mai nè l'accenni, pare anzi manifestissima prova d'affezione domestica. Nè l'uomo che gli fu padre; nè la madre che lo allattò; nè il fratello che gli fu compagno nella sua gioventù, e lo sovvenne ne'suoi bisogni;[2] nè i suoi figliuoli che pur educò, e parteciparono delle sue triste fortune, si veggono mai ricordati dalla sua penna: sì perchè egli credeva arroganza lo scrivere

[1] *Purgatorio*, XXIII, 85, segg.
[2] Qui appresso.

troppo de' fatti suoi;[1] e sì perchè in tutte le opere sue studiasi di mostrare più la parte spirituale che la corporea della sua vita. Credo, il suo matrimonio nascesse d'ogni altra origine che d'amore. Forse mentr'egli scriveva la sua *Vita Nuova* per Beatrice, era marito di Gemma Donati, alla quale (se non fu più che femmina) tanto ardore, sebbene platonico, e sebbene per un' « angioletta » sepolta, non doveva piacere gran fatto. Ma nondimeno, se, come altri presumono, andò sposa a Dante nel 1292 subito dopo la morte di Beatrice,[2] non fu donna sprezzata: poichè in meno di dieci anni gli partorì sei figliuoli; come che dalla *Vita Nuova* a me pare ch'ei s'ammogliasse più tardi, e poco più innanzi che intervenisse a' funerali di Forese espressamente assegnati nella *Commedia* al 1295. Comunque si fosse, non pare che sino all'esilio di Dante, egli avesse a dolersi di lei. Che il verso,

Quanto in bene operare è più soletta,

in lode di Nella Donati, sia stato diretto a rinfacciare alla sua moglie che non emulava quell'esempio domestico, non è che congettura, alla quale contrastano que' presentimenti delle sue lunghe disavventure:

Tu lascierai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.[3]

Or non aveva egli nel cuore, e scrivendo, non sospirava egli la sua famiglia?

XCVI. Il catalogo del Boccaccio, tolto da' luoghi comuni delle noje casereccie intimate a quanti letterati s'ammogliano, può e non può, com'ei pure confessa, avere indotto Dante a pentirsi di essersi incatenato ad altra compagna fuorchè alla

[1] *Convito*, pagg. 68, segg.
[2] *Memorie per la Vita di Dante*, pag. 79, — dopo il Manetti.
[3] *Paradiso*, XVII, 55-57.

santa filosofia. E Michele Montaigne, ch'era molto più savio, non avrebbe celebrato nozze all'altare con la SAGESSE *elle-même. J'eusse fuy de l'espouser si elle m'eust voulu;*

Et mihi dulce magis resoluto vivere collo.

Mais nous avons beau dire: la coustume et l'usage de la vie commune nous emporte. Choisissons la plus nécessaire et plus utile de l'humaine société; ce sera le mariage.[1] — Così a trentaquattr'anni amoreggiando la filosofia per amica, si provvide d'una moglie, di cui non si loda mai nè si duole. Lasciò che si governasse *d'après cette belle règle que je voy passer de main en main entre elles comme un sainct oracle:*

Sers ton mary comme ton maistre,
Et t'en garde comme d'un traistre:

qui est à dire: Porte-toy envers luy d'une révérence contrainte, ennemie et deffiante — guerre pareillement injurieuse et difficile. Je suis trop mol pour des desseins si espineux.[2] — Se non che Dante era di tempra più rigida; e quand'anche madonna Gemma fosse nata men sospettosa delle altre, ei l'avrebbe costretta ad essergli più moglie che amante. Era un di quegli uomini che anche nel commercio di beneficj e di gratitudine hanno dell'aquila e del leone; e s'adirano di tutti i nodi sociali da'quali non potrebbero nè vorrebbero svincolarsi: ma i tempi e la città dove nacque incatenavano Dante alla fortuna ed al mondo più forse d'ogni altro mortale creato alla libertà; e lo strascinarono fin anche alla servitù

Di scendere e salir per l'altrui scale.

Quando la moglie, dopo la desolazione della sua casa, ricoveravasi di necessità co'suoi figli sotto il patrocinio potente

[1] *Essais*, liv. III, chap. *De l'utile et de l'honneste.*
[2] *Ivi*, liv. III, chap. *Sur des Vers de Virgile.*

de' Donati,[1] forse gli parve rea della colpa d'obbligare il marito anche alla gratitudine verso de' suoi peggiori nemici.

XCVII. A questa, fra mille e più delle presunzioni che potrebbero addursi, s'acquetino gli eruditi avversarj di madonna Gemma, a' quali importa di raccontare perchè Dante non volle mai consentire ch'ella lo seguitasse. Rare volte le dissensioni domestiche non sono esacerbate fra il sangue delle civili. Milton, perchè promoveva i diritti del Parlamento, fu abbandonato dalla sua moglie indotta da' parenti di lei che aderivano a Carlo I.[2] Ma dove pur si potesse sospettare altrettanto della moglie di Dante; e ch' ella disamasse gli Alighieri, e favorisse i Donati; e fosse di anima guelfa; e di costumi scorretti, o inamabili; e colpe altre parecchie e diverse; forse che noi ne siam certi? abbiamo noi testimonio veruno? Il Boccaccio, che della infelicità conjugale di Dante confessa di scrivere indovinando, loda la carità della donna a nutrirgli i suoi figliuoletti, e l' afferma storicamente.[3] Frattanto gli scrittori di secolo in secolo, e di paese in paese corrono un dietro l' altro a calpestare la madre della famiglia di Dante. Oltre a' tanti, adunati dall' Ercole della letteratura[4] sì che cozzino fra loro nelle stalle d' Augea a soddisfare a lor agio alla necessità dell' umano gregge, e più manifesta ne' letterati, di agitarsi eternamente maligno e credulo a un'ora e bugiardo, — oltre all'Accademico Bresciano recente, e certi altri in Toscana nel secolo addietro,[5] — oggi il migliore fra' traduttori della *Divina Commedia*, allega il verso

— La fera moglie più ch' altro mi nuoce, —

[1] Boccaccio, *Commento*, vol. II, pag. 67.
[2] Todd, *Account of the Life and writings of Milton*, pagg. 49–57.
[3] Qui dietro, pag. 265.
[4] Bayle, *Dizionario critico*, art. cit.
[5] Arici, *Vita di Dante*, fra le altre degli illustri Italiani stampate in Brescia, 4to. — *Magazzino Toscano*, vol. I, *Vita di Dante*, Livorno, 1754.

quasi che uscisse a Dante dal cuore per amarissima ricordanza delle sue nozze malarrivate.[1] Ma quelle sono parole dello sciagurato che a scemarsi l' infamia del consorzio nefando co' giovani, allega la ritrosia della moglie;[2] — e l'associarle a' sentimenti di Dante contamina di brutture la sua memoria. Così fatte riescono sempre le tradizioni di aneddoti che, pascendo la popolare malignità, sono facilmente ascoltati. L' esagerazione le seconda naturalmente; e le troppe acutezze nelle induzioni le sogliono peggiorare, tanto che la loro ridicola assurdità costringe gli uomini a ributtarle. Fin qui alle circostanze storiche e congetture del Boccaccio n' ho aggiunto molte e diverse che menino per varj sentieri, se mai si potesse vedere più lume su lo stato dell' animo di Dante negli amori e negli odj domestici. Perchè quant' ei voleva occultarli, tanto più li sentiva ardentissimi; e riscaldavano il suo Poema; e a chi non li vede, moltissimi tocchi, simili a quei della scena con Forese Donati, sembrano freddi e comuni.

XCVIII. Per me, credo che la tenera età de' figliuoli (e l' ultimogenito poteva a pena essere fuori delle fasce) strinse la donna a rimanersi in Firenze; e che poi la fortuna imponendo al marito di correre profugo, lo sconfortasse per parecchi anni dall' aggiungere tanta famiglia a' disagi del suo misero esilio. Sino a quando vivesse la madre; quanto il marito le sopravvisse; e s' ei raccolse i figliuoli prima o dopo ch'ella morì; sono particolarità delle quali niuno, che io trovi, ha mai scritto ricordo. Bensì tornando agli storici e'a suoi

[1] « The violence of her temper proved a source of the bitterest » suffering to him; and in that passage of the *Inferno*, where one of » the characters says,

Me, my wife
Of savage temper, more than aught beside,
Hath to this evil brought.

» his own conjugal unhappiness must have recurred forcibly to his » mind. » Cary, *The vision of Dante,* vol. I, pag. 6, London, 1819.

[2] *Inferno*, XVI, 43-45.

commentatori che viaggiano col Poeta per tutta l' Italia sino al termine della sua vita, non considerarono ciò che avvenisse de' suoi figliuoli; e s' egli avendoli intorno avrebbe potuto andar sempre pellegrinando. Certo è, che malgrado la povertà del padre crebbero letterati, e non potevano conseguire l'educazione se non da lui; — che l' uno d'essi s'accasò poscia in Verona, morì in Treviso,[1] e la schiatta degli Alighieri fu spiantata per sempre dalla Toscana;[2] — che la figliuola di Dante invecchiò in un monastero in Ravenna;[3] — che stando anche alla data più antica delle sue nozze, il maggiore de' maschj poteva toccare vent' anni a dir molto, allorquando la morte, non aspettata, di Arrigo VII scemò nel 1313 le speranze di Dante, e lo indusse a procacciarsi domicilio più riposato. Queste considerazioni restituiscono l' autorità troppo spesso impugnata agli scrittori Fiorentini più antichi, che consentono tutti a vedere il Poeta per parecchi anni alla corte di Guido in Ravenna,[4] — e allora n' aveva quarant'otto d'età, — in quell' età per l' appunto ch' ei dice d'avere intrapreso a comporre il *Convito;*[5] e scrive in via di proemio: — « Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo, che la ca- » gione della mia scusa mai non fosse stata: chè nè altri con- » tro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiusta- » mente; pena, dico, di esilio e di povertà: poichè fu piacere » de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, » Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale » nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita; e nel quale, » con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di » riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che m' è

[1] Vedi il suo epitaffio pubblicato in più libri.

[2] Leonardo Aretino, *Vita di Dante*, verso la fine.

[3] Da un documento riferito dal Pelli e dal Manni, e qui dietro, sez. XXVIII, pag. 153, nota 2.

[4] Vedili citati per ordine d'anni, qui dietro, sez. XI, p. 128, nota 1.

[5] *Convito*, pag. 67, pag. 260.

» dato. Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si
» stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mo-
» strando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che
» suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata.
» Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo,
» portato a diversi porti, e foci, e liti dal vento secco, che
» vapora la dolorosa povertà; e sono apparito agli occhi a
» molti, che forse, per alcuna fama, in altra forma m'ave-
» vano immaginato.[1] » — Questo lamento viene oggimai ri-
copiato da un libro all'altro in più lingue per varj propositi,
senza che importi a'citatori tanto nè quanto di sincerarsi dove
fu posto e come inteso dallo scrittore.

XCIX. Dice — « che mosso da timore d'infamia, e da
» desiderio di dare dottrina » intendeva di levare il velo alle-
gorico alle sue *Canzoni;* sì per manifestare la loro sentenza
filosofica ad altri; e sì per levarsi la taccia d'essere stato si-
gnoreggiato dalla passione d'amore: ma che, pur troppo, il
commento scritto a liberare le poesie da'difetti sarebbe —
» forse in parte un poco duro: la quale durezza per fuggire
» maggiore difetto, non per ignoranza, è qui pensata:[2] » —
onde esclama: — « Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'uni-
» verso che la cagione della mia scusa mai non fosse stata;
» chè nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei pena
» ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà.[3] » — E il
nodo sta: — come mai questa invocazione improvvisa gli fosse
suggerita dall'obbligo ch'ei si pigliava pensatamente di lasciare
durezza al commento delle *Canzoni?* e donde la cagione della
sua scusa? e quale il difetto maggiore? — Della vanità di parlare
di se e delle proprie *Canzoni* ei s'era già discolpato, allegando
che le illustrava a dare dottrina. Additandone i misteri alle-
gorici, ei si lavava ad un tempo della macchia di donnajuolo;

[1] *Convito*, pag. 7, e nell'ediz. Zatta, pag. 71.
[2] *Convito*, luogo citato.
[3] Rileggi tutto il passo qui sopra.

e s'ei pure per quelle *Canzoni* platoniche la meritava, non si sarebbe diminuita quand'anche ei non fosse mai stato povero nè fuggiasco. Questo solo dalle parole esce limpido a me: — che ove l'autore non fosse stato esiliato, non avrebbe avuto cagione mai di scusarsi. — E l'immediata prossimità del precedente periodo mostrerebbe ch'ei scusi « la durezza » del suo commento, imposta dalla necessità di scansare maggiore difetto. Ma, e quale? — « Durezza » qui non può dire fuorchè *oscurità* o *ineleganza* di stile. — Si rassegnò egli all'oscurità per fuggire il maggiore difetto di parlare troppo liberamente nella sua misera condizione? o all'ineleganza per fretta di riparare al disprezzo in che era caduta la « sua persona, il suo nome e » ogni opera sua fatta e da farsi?[1] » Questa interpretazione sarebbe risultata, cinque o sei pagine addietro, schietta e diritta da una sentenza anteriore, ed è: — che se l'uomo dimora in parte dove stiasi « privato d'ogni studio e da gente studiosa lontano, » è costretto a vivere scioperato: — ma è troppo distante, e si sta connessa immediatamente a quest'altra: — « che la cura famigliare e civile, la quale convenevolmente a se tiene degli uomini il maggior numero, » non concede quiete a meditare ed a scrivere.[2] Or il Poeta, se la sua parte avesse predominato nella repubblica, sarebbe stato affaccendato quant'altri mai ne' pensieri di città e di famiglia.

C. E nondimeno per quanto uno legga e rilegga e raffronti e argomenti, non trova altro, se non se forse: — che la cagione la quale l'indusse a parlare delle sue cose e di se derivava dalla persecuzione de' Fiorentini; — che tutte le altre sue scuse venivano dalla stessa sorgente; — e che il difetto della condizione di fuoruscito, povero e disprezzato, era il massimo al quale doveva riparare: e però poco prima aveva detto: — « Al principale intendimento tornando, dico, com'è

[1] Luogo citato.
[2] *Convito*, pag. 1, e nell'ed. Zatta, pag. 66.

» toccato di sopra, per necessarie cagioni lo parlare di se è
» conceduto. E intra l' altre necessarie cagioni, due sono più
» manifeste: la una è, quando senza ragionare di se, grande
» infamia e pericolo non si può cessare: e allora si concede;
» per la ragione, che delli due sentieri prendere lo meno reo,
» è quasi prendere un buono. E questa necessità mosse Boe-
» zio, di se medesimo parlare; acciocchè sotto pretesto di
» consolazione, scusasse la perpetuale infamia del suo esilio,
» mostrando, quello essere ingiusto, poichè altro scusatore
» non si levava.[1] » — Pur nel processo non fa parole più mai nè d' esilio, nè di calunnie che lo infamarono, nè de' suoi concittadini, nè delle loro iniquità, che nella sua patetica invocazione con indulgenza mansuetissima (or chi mai l'avrebbe aspettato?) nomina « falli. » Tant' è; l' invocazione intarsiata a un'ora e staccata come si sta, si rimane fenomeno nuvoloso; e non può diradarsi che dall' attentissima osservazione del tempo, dell' intenzione, e del tenore del libro. Tutto il *Convito* è dettato con filosofica dignità, con autorità magistrale, con signorile alterezza repressa, e con temperamenti diplomatici, ne' quali non credo che Dante fosse *novizzo;* ma qui la coscienza dell' innocenza e del merito gl' impedivano di adoperarli con efficacia. Fa in parte come Boezio; e sotto pretesto di illustrare filosoficamente le sue *Canzoni*, afferra occasioni di sfoggiare le ricchezze della sua mente ch' erano immense, diverse e meravigliose per quell' età; e non tocca dottrina che non la svisceri. Diresti, segnatamente ove incontra questioni politiche, ch' ei voglia far sentire a' Fiorentini la perdita del dottissimo e del meno ambizioso fra' loro concittadini; e che dov'essi volessero racquistarlo a patti non indegni « dell' uomo domestico della filosofia, e amico della
» giustizia,[2] » ei vi sarebbe tornato per viversi da filosofo.

[1] *Convito*, pag. 6, altr. 70.
[2] *Absit a viro philosophiae domestico temeraria terreni cordis humilitas ut, more cujusdam cioli et aliorum infamium, quasi vinctus*

CI. L'invocazione sarà meno enigmatica, e il libro del *Convito* più conosciuto, ove si possa mostrare, e di ciò farò prova, che fu intrapreso allorchè, dopo la morte d'Arrigo VII, Dante senza altre speranze probabili travedeva e ritentava opportunità di tornare in Firenze. Certo, gliene fu data intenzione da tali che avevano a cuore il suo ritorno, e ne sollecitavano la repubblica.[1] Può e non può essere ch'egli affrettandosi a mandare copia agli amici suoi d'una parte dell'Opera, v'innestasse le querele de' suoi studj disagiatissimi e il perdono a chiunque ne era stato cagione; e anche a'cittadini che avevano « fallato; » e de' quali « fu piacere » che egli fosse « gittato fuori del seno della bellissima e famosissima figlia di » Roma, Fiorenza, e nel quale *con buona pace* di quella de» siderava *con tutto il cuore* di riposare l' animo stanco.[2] » Le novità inaspettate insorte allora in Italia da poi ch'egli attese a quella opera, e che m' occorse e m' occorrerà di toccare, l' avrebbero, temo, tentato a non concedere a' Fiorentini di riposarsi; e prometteva più forse che non voleva, o non avrebbe potuto attenere. E mentre il lamento consuona poco all'usata magnanimità del suo stile, il modo d'introdurlo discorda dal suo metodo Aristotelico, e qua e là pedantesco, di predisporre proposizioni ed esporle una per una con digressioni che, quantunque lunghissime, stanno appese ad anella non interrotte, sì che potrebbero ridursi a dimostrazioni pendenti una dall'altra. Quel passo quant'è più raffrontato co' suoi vicini, tanto ha più faccia d'intarsiatura. Ben è il solo osservato da tutti perchè è diverso in tutto dagli altri; e non cade in sospetto di tendere a secondi fini, perchè va direttissimo al cuore.

ipse se patiatur offerri. Absit a viro praedicante Justitiam, ut perpessus injuriam inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat. — Lettera citata alla sez. XXXIX.

[1] Lettera citata.

[2] Qui addietro, sez. XCVIII.

CII. Un elegante scrittore fra' molti inelegantissimi sacerdoti del dio Dante Alighieri, esclama con ispirata eloquenza: — « che il Poeta fu tenuto vivo e confortato dalla » speranza di ritornare alla patria, siccome leggiamo in quel » libro del *Convivio*, ch' egli nei suoi ultimi anni cominciò, » nè potè finire per morte. Ed ivi dice di questa sola speranza » con un affetto così maraviglioso, che le sue parole avreb» bero forza di mitigare qualunque animo gli fosse più cru» do. » — E reca quelle che ora andiamo osservando. — « Nel » leggere le quali parole non può essere che non cada da » qualche occhio fiorentino una lacrima su queste carte; » veggendo il curvo, canuto, miserabile vecchio, sull' orlo » del sepolcro, tutta abbandonare la fierezza di quell'alto suo » animo per lo solo nome della cara sua patria.[1] » — E altrove: — « Agide, mentr'era condotto alla morte, chiamava se » stesso e migliore e più felice di coloro che l' avevano con» dannato: giudicando più miserabile cosa la gioja del reo, » che la pena dell' innocente. Imperocchè l' innocenza non » si lascia dentro le mura della patria; e neppure sull' uscio » e nel profondo del carcere: ma la costanza, la gravità, la » fortezza e la sapienza si portano seco nell' esilio e ne' ferri » e sotto il carnefice. Ch' elle sono virtù che non ricusano » nè dolore, nè supplicio. Nè per questo quel nuovo Socrate » terminò d' amare la patria: anzi in lui ne cresceva per la » negazione la brama: tale essendo il cuore dell' uomo, che » se quello che cerca non può acquistare, se ne accende » ognora in maggiore desiderio. Non trovando adunque altro » modo da vincere non già Firenze, ma quella fazione che » l' occupava, si volse ad Arrigo Imperadore, che per la sua » venuta aveva sollevato tutta Italia in isperanza di grandissi» me novità. Con tale ajuto pensò di ritornare al suo tetto.

[1] Perticari, *Dell'Amor patrio di Dante, e del suo libro intorno al* Volgare Eloquio, § XV, pagg. 57, 58, ed. di Milano.

» *Ma pure* (dice Lionardo Bruno) *il tenne tanto la riverenza*
» *della patria, che venendo l'Imperadore contro Firenze, e*
» *ponendosi a campo presso alla porta, Dante non vi volle es-*
» *sere, secondo esso scrive.* [1] Perchè egli voleva ricoverare la
» patria, non trionfarla coll' arme degli stranieri. [2] »

CIII. Agide, Socrate, e nomi eroici sono ottimi a farti malconoscere Dante; uomo d' altra vita, d' altra anima, e d' altri tempi, singolarissimo della nostra specie, dotato in sommo grado di mente, e di forza veemente a sentire, e d' indomita perseveranza a operare. Vuolsi guardarlo bensì fra' mortali diversi dal gregge infinito degli individui, ne' quali non si può studiare la razza d'Adamo e non disprezzarla; non però contemplarlo con occhi attoniti; nè paragonarlo agli altri rarissimi che gli erano affatto dissimili; nè spogliarlo de' suoi difetti, a rivestirlo degli altrui meriti. Chi gli sottrae qualità tutte proprie dell' indole sua, della terra, e del secolo dove nacque, a far sì ch' egli senta, pensi ed operi e abbagli con le virtù de' mondi ideali, facciane un Dio; e se l' adori. Ma non lo proponga a studio e ad esempio; non ne scriva storicamente; da che non v' è religione a cui poco o molto non bisognino alcune bugie. I precetti morali, e i principj di critica per quanto siano certissimi, e felicemente ideati ed esposti, si reggono male e smarriscono ogni vigore, quando si appoggiano a leggendarj. L' autore dell' *Apologia di Dante* illuminò le traccie tenebrosissime dell' origine e de' primi progressi della lingua italiana. Se non che mentre assumeva le parti, ch' ei certo poteva adempiere degnamente, di giudice nelle tante questioni intricatesi da più secoli, s' è trasformato senza avvedersene in avvocato; e guardò a' fatti ed a' testimonj quanto bastavano a vincere, e non ad appurare la lite. Or chi gli dicesse: — la poesia che voi recitate per saggio di lingua del

[1] *Forse nella smarrita sua* Storia de' Ghibellini. — PERTICARI.
[2] Perticari, *Dell' Amor patrio*, § XII-XIII.

1250, e d'idioma italiano in Romagna, sotto il nome dell'Ubaldini, faentino, — non nominato da Dante fra' poeti,[1] — non è ella attribuita in più libri a Franco Sacchetti?[2] Forse non sente l'amabilità tutta propria di questo scrittore, e le grazie native del dialetto de' Fiorentini? O non suona co' numeri della poesia e della lingua dell'età del Petrarca e del Boccaccio, anzichè co' vagiti di quanti rimavano innanzi che Dante nascesse? Risponderete voi nomi di critici? No; ma » l'Allacci, e un altro Ubaldini, e il Quadrio, e il Zilioli e il » Crescimbeni,[3] » — autorità di compilatori. Il Crescimbeni è il più tristo: al quale i codici del Nostradamus, non veduti nè prima nè poscia da occhio vivente, e le mille baje poetiche, ascritte a chiunque visse e non visse, giovarono di suppellettile a far volumi di storie. Ma chi sa, e non ne ride?[4] oh non par egli tempo oggimai che la semplicità d'alcuni scrittori forestieri, amorevoli all'italiana letteratura, cessi d'essere rimeritata dal rischio di credere ad imposture? e che la sagacità d'alcuni altri non segua a deridere negli Italiani la boria di sfoggiare false ricchezze? Intorno al Zilioli, del quale non ho mai letto parola, vedi qui a piedi l'altrui parere.[5]

CIV. Importa dunque innanzi tratto rifarsi dal verificare l'esistenza e l'autenticità di que' manoscritti; e se vi stavano e stanno tante reliquie de' primi scrittori. Il citare titoli di biblioteche e d'archivj, e de' chiarissimi loro custodi, basta a

[1] *Purgatorio*, XIV, 105.

[2] Vedi qualunque delle raccolte de' Lirici antichi; io cito la ristampa del *Parnasso* del Rubbi, ed. Ven. 1812, pagg. 220, segg.

[3] *Dell'Amor patrio di Dante*, pagg. 262-265.

[4] Molti in Francia, che indagano il vero intorno a' poeti Provenzali; — e qui, dov'io scrivo, Edgard Taylor, uomo profondamente versato nella letteratura de' Franchi, e delle lingue romanze.

[5] « La *Storia de' Poeti* di Alessandro Zilioli, di cui si hanno » copie in diverse biblioteche, non è mai uscita alla luce; nè sarebbe » bene che uscisse, se non purgata da molte favole ch'ei v'ha inse- » rite. » Tiraboschi, *Storia della Lett.*, vol. VIII, pagg. 425-426, ed. Pis.

chi non intende tanto nè quanto sì fatte cose; ma gli altri domandano prove rigorosissime e pubbliche. Bensì diresti ch'oggi in Italia s'avveri il proverbio, pur troppo!

Dum vitant docti vitia, in contraria currunt.

Dianzi gli uomini dotti venivano computando, l'un dopo l'altro, se il Petrarca fosse stato beato della corona d'alloro agli otto d'aprile — o a' tredici d'aprile — o a' diciassette d'aprile:[1] e questa data e le centomila della sua razza, ognuno vede di quanto momento riescano alla storia delle lettere, ed alle vite degli uomini illustri. Oggi invece le belle ed utili teorie dell'autore dell'*Apologia di Dante* intorno alla lingua vanno pericolando a ogni poco per imprudenza d'anacronismi; e molte penne moderne, non so dir quante, li copiano in buona fede. Discorrendo del libro antichissimo che sospinse gli occhi e scolorò il viso di Paolo e di Francesca d'Arimino, gli editori dottissimi di Firenze, e i dottissimi editori di Padova notano: — « È uno de' libri più antichi che la Chiesa abbia proibiti. E lo » fulminò Innocenzo III al tempo stesso di Dante con una Bolla » data l'anno 1313 (Vedi Ducange, Diss. VI sulla storia di » San Luigi Re); » — e si richiamano all'autore dell'*Amor patrio*.[2] Ben disse il vero della scomunica del romanzo: solamente Innocenzo III fu sotterrato un secolo e più innanzi Dante.[3] Le date ove importano veracemente, s'hanno da te-

[1] Baldelli, *Del Petrarca e delle sue Opere*, pag. 293.

[2] Ediz. Fiorentina, vol. IV; ediz. Padovana, vol. I, pag. 137.

[3] Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1218. Nota che l'autore dell'*Amor patrio* e i suoi seguaci non citano dall'antichissimo romanzo proibito, bensì da uno de' tre raccozzati in più volumi nel secolo XVI, sotto il nome di Lancilotto, de' due Tristani, e di Meliadus, de' quali vedi le edizioni presso Apostolo Zeno (*Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini*, vol. II, pagg. 192, segg.), ove è da leggersi ogni favola vecchia e nuova de' Cavalieri della *Tavola rotonda*. Il passo di Lancilotto che bacia Ginevra, toccato nell'*Inferno*, canto V, deriva dal romanzo originale; ma il Galeotto di Dante è nominato Galleaut il Bruno, cavaliere e compagno fidato di Lancilotto; onde non pare

mere con religione; sono ostinate, imperterrite, onnipotenti; ti rovesciano ogni ragionamento, e ti vietano di rispondere. Ed or si raffronti agli anni e alle parole di Dante, e alla storia citata dall' autore dell' *Apologia*, tutto il suo squarcio oratorio trascritto qui sopra.

CV. L' autore dell' *Apologia* vide la morte interrompere a un venerabile vecchio l' opera del *Convito*; e non badò nel *Convito* che Dante si proponeva di trattare, quando che fosse,

ch'ei scrivesse il romanzo. Di Lancilotto Dante parla nel *Convito* (verso la fine) come di personaggio men favoloso che storico; e nel libro della *Eloquenza Volgare* scrive in lode de' Francesi d'avere alquanto prima degli Italiani diffusa per via di quelle storie la loro lingua. Però può darsi che all'età sua fossero tradotte, e che Francesca e Paolo le leggessero in italiano, benchè diverso da quello in che furono poscia stampate a mezzo il secolo XVI; « e divennero ge» neral pascolo per tutta Italia di dotti e d'idioti, di nobili e di » plebei » (Zeno, *ivi*, pag. 197): e benchè non si dipartissero dalle favole de' Cavalieri d'Artù, le ampliarono, e agli editori moderni, che alle volte le ritraducevano nel vecchio francese, parevano romanzi del medesimo soggetto, e gli incorporavano in uno, e alle volte ritoccavano le traduzioni antiche, lasciandovi a ogni modo o innestandovi idiotismi di tutte provincie Italiane. Onde il Zeno ne novera molti intesi solamente da'Veneziani (*loco cit.*, pag. 194). Pare che fossero di lingua più pura e di mole minore que' manoscritti che i grammatici Fiorentini leggevano sotto il nome della *Tavola rotonda*, in due traduzioni, una *antica molto* (*Proemio* de' Deputati alla correzione del *Decamerone*): anzi il Salviati (*Avvertimenti*, vol. I), sentenziando a indovinamenti l'assegna al 1335 Forse è anteriore, e forse più tarda d'assai; — ma sarebbe da leggere il codice, che a me non venne mai fatto di vedere. I periodi brevi calzanti e schiettissimi, citati qua e là nel Vocabolario, sarebbero indizio di scrittore antichissimo; — ma talor anche t'abbatti in nomi e imprese di re vissuti da cento anni e più dopo Dante; ma dove il vero non è da appurarsi se non per via d'anni certi e d'istoria, que' valentuomini della Crusca sono sempre guide incertissime; e per quanto sia pur fatto storico notato a una voce e da Dante (*Eloquenza Volgare*) e dal vecchio Villani (*Croniche*, lib. I, cap. 24) e dal Boccaccio (*Laberinto d'Amore*), e da altri molti, ch'erano romanzi in francese, gli Accademici tuttavia, senza starvi a pensare, li chiamano tradotti dal provenzale (*Proemio* de' Deputati alla correz. del *Decamerone*). Discorre lo Zeno a provare contro al Fontanini che que'Romanzi non fossero

dell'idioma moderno,[1] e poscia ne scrisse due libri; ma non terminò. L'intera dottrina di questa operetta è il soggetto vero del libro su l'*Amor patrio;* e nondimeno all' uomo dottissimo parve che fossero dettate le prime pagine del *Convito* « su l' orlo del sepolcro; » e come che l' una e l' altra opera fosse rimasta a mezzo, ideò che questa era l'ultima. Il vero schietto si è, che a riempiere l'orditura di sì fatto lavoro bisognavano lunghe vigilie. Il Poeta intendeva di commentare quattordici canzoni; le prime tre gli occuparono un giusto volume; e lasciò stare le altre undici. All' altra opera

in Provenzale. Il Tasso, fondato sul verso del *Purgatorio*, c. XXVI, che allúde ad Arnaldo Daniele, che superò

Versi d'amore e prose di romanzi,

congetturò che fossero da attribuirsi a questo poeta; ma oltrechè, come lo Zeno nota, potè avere scritto romanzi d'altro che della *Tavola rotonda*, il verso può essere interpretato così: — « Adoperò la » sua lingua materna in poesia, in guisa che superò quanti mai la » scrissero in verso e in prosa. » Ricordomi di quel proverbiale — ῾Ουτός ἐστι γαλε ώτους γέρων; — ed è da vedere dond'esce e come torni con l'esclamazione — *Galeotto fu che lo scrisse.* — Forse i primi cominciarono in Inghilterra a scriverli que' Normanni, che vi vennero con Guglielmo Conquistatore; e di certo la Bolla, allegata pur dianzi, palesa che fossero libri noti già da tre o quattro generazioni innanzi che Dante nascesse; ma quali e in che lingua si leggessero all'età sua, è questione che tuttavia non m'è chiara. Più degno d'attenzione agli osservatori del corso della letteratura delle nazioni, parrà, che come nell'epoca Eroica della Grecia, i poemi per l'impresa degli Argonauti per la conquista del Vello d'oro, hanno preceduto l'*Iliade* per la spedizione di tutta la Grecia contro all'Asia; così i romanzi intorno alle imprese di Carlo Magno, e della Cristianità contro a' Pagani, furono preceduti dalle avventure de' re della *Tavola rotonda*, e del re Artù, de' quali tutti l'impresa era di conquistare il santo bacino di Giuseppe d'Arimatea, sul quale Cristo nell'ultima cena mangiò l'Agnello pasquale co' dodici Apostoli. Intorno alla impresa di sì fatta conquista si avviluppano e si snodano le favole tutte di que' romanzi. Il Leland (*Script. Brit.*, vol. I, cap. 24) parla di croniche inglesi antichissime, le quali trovano il sepolcro di Giuseppe d'Arimatea nella Badia di Glossenburgo in Bretagna, e furono per avventura principio a' romanzieri venuti più tardi.

[1] *Convito*, pag. 76; — e le parole stanno trascritte qui dietro, sez. XXIX, pag. 155, nota 3.

su la *Volgare Eloquenza* scritta senza troppe questioni morali nè digressioni, un anno avrebbe bastato a finirla; il che riordina i tempi nella narrazione de' suoi coetanei, incerti se questo fosse il lavoro ultimo impeditogli dalla morte. Pur non ingombrano l' altrui memoria di false nozioni intorno alla vita e alle opinioni di Dante. [1] Queste industrie misere nostre, sa il Cielo! e più che nojose, ma tuttavia necessarie a trovare lume di verità, pur dove s' adoprino intristite della pedanteria de' nostri vecchj, o pompeggino, com' oggi è l' usanza, con troppa retorica, tornano vane ad un modo, e aggiungono fumo alla nebbia. Dante credeva — « che l'umana vita si parte per quattro etadi — *Adolescenza* — *Gioventute* — *Senettute* — *Senio.*—A queste parti si fanno somigliantemente nell'anno in *Primavera, Istate, Autunno, Inverno.*—La *Gioventute* nel quarantacinquesimo anno si compie; e così si termina la *Senettute* nel settantesimo anno.—Avviene che oltre la *Senettute* rimane alla nostra vita forse in quantità di dieci anni, o poco più o poco meno, e questo tempo si chiama *Senio,* [2] » — oggi decrepitezza. Morì d' anni cinquantasei, e forse pronunziava nel cuore il *quaesivi residuum annorum meorum* della Scrittura; perch' ei di certo vedevasi ancora a mezzo l' autunno,

Quando il frutto risponde al fior d' aprile.

Questo ripartimento della vita umana fu indicato a Dante da tutti gli antichi; e il vecchio scoliaste d'Orazio, al verso della *Poetica*

— Multa ferunt anni venientes commoda secum, —

[1] « Cominciò uno comento sopra quattordeci delle sopradette » *Canzoni morali* volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non » perfetto si trova.—Altresì fece un libretto che l'intitolò *De Vulgari* » *Eloquentia*, ove promette fare quattro libri; ma non se ne trova » se non due, forse per l'affrettata sua fine. » Gio. Villani, lib. IX, 134.
[2] *Convito*, pagg. 258-260.

nota che il poeta attenevasi alla opinione universale, « che » le facoltà ingenite della mente vanno crescendo, e si tro- » vano al sommo nell'anno quarantesimo sesto dell'uomo.[1] » A che dunque mentre egli nel progresso d'un'opera incominciata appunto in quell'anno ne promette un'altra a' lettori, e spera vita piena di giorni, l'autore dell'*Amor patrio* chiama gli uomini a lagrimare sulle prime carte della prima opera, quasi che « miserabile vecchio scrivessele curvo » e canuto su l'orlo della sua sepoltura? » Vero è che all'autore dell'*Amor patrio* sembrò che Sordello « fosse il » degno amico di Dante.[2] » — E se il Poeta fu stretto d'amicizia con l'uomo che forse settanta anni innanzi giacevasi con la sorella d'Ezzelino, certo ei moriva più che decrepito. Ma sì fatti e cent'altri in quel libro sono impeti di locuzione oratoria; e m'insegnano che l'arte critica e la retorica, affratellandosi, cozzano a morte.

CVI. Leonardo Aretino raccontando che Dante scrisse di non avere voluto per riverenza alla patria andare col campo d'Arrigo VII sotto Firenze, nota, che l'aveva pur nondimeno animato ad invaderla.[3] Or lo storico presta egli fede alle giustificazioni dell'esule? O non narra egli che nel 1304, « Dante era uno de' consiglieri dell'impresa contro Firenze, » e l'assaltarono con grandissima moltitudine non pure di » Arezzo, ma di Pistoja, e di Bologna?[4] » In ciò è dimostrato

[1] *Vetus Scol. apud Baxterum.*

[2] « Sordello, il grande amatore della patria; il degno amico di » Dante. » *Dell'Amor patrio*, pag. 185.

[3] Nell'ediz. Cominiana ch'io cito, perchè l'operetta di Leonardo è stampata sopra un codice di Francesco Redi, con varianti riscontrate dal Volpi negli altri testi, il periodo corre così: *Pure il tenne tanto la riverenza della Patria, che, venendo l'Imperadore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo lui scrive: contuttochè confortatore stato di sua venuta.* — Pag. 15.

[4] *Ivi*, pag. 16.

che s'ingannava;[1] — e ingannavasi credendo che, morto l'Imperadore, il Poeta uscisse d'ogni speranza di rivedere Firenze;[2] — e ingannavasi immaginando che dopo il suo rifugio a' Signori della Scala, non vi fosse più ritornato: e Cane infatti non è nominato dall' Aretino.[3] — E da che non tutte le lettere a noi conosciute di Dante portano data,[4] lo storico fors' anche ingannavasi intorno al tempo preciso di alcune ch' ei dice d' avere « veduto scritte di sua propria mano.[5] » Ma è prudentissimo narratore; serba nome d'uomo veridico; era cancelliere della Repubblica; aveva adito in tutti gli archivj, ed esploravali, componendo la storia d'Italia, e segnatamente de' Fiorentini;[6] e se talvolta non pare imparziale, pende amorevole a Dante. E però credo ch' ei vide le lettere nelle quali il Poeta pareva « ridotto tutto a umiltà, cercando » con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter ritornare in Firenze per ispontanea rivocazione » di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s' affaticò assai, e scrisse più volte non solamente ai particulari cittadini » del Reggimento, ma ancora al Popolo; e intra l'altre un'Epistola assai lunga, che incomincia: *Popule mee, quid feci tibi?* Ed essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell' aspettare grazia, ma levatosi coll' animo altiero, cominciò » a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli » scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta. —

[1] Qui dietro, sez. LXXX.

[2] Vedi quant'è detto intorno a Cane della Scala.

[3] Aretino, *Vita di Dante*, pag. 15, segg.

[4] L'una citata sez. XXXIX; — la *Dedicatoria a Cane della Scala,* — e l'*Epistola ad Arrigo di Lussemburgo.*

[5] *Vita di Dante*, pag. 16.

[6] « Non gli era così nota (al Boccaccio) come a noi, per la Storia che abbiamo scritta. » *Vita di Dante*, pag. 10. — E se fosse ristampata, la è storia che darebbe più frutto che non trenta o cinquanta chiamati classici: fu tradotta ragionevolmente da un Acciajuoli a' tempi di Lorenzo de' Medici.

» Ogni speranza al tutto fu perduta da Dante: perocchè, di
» grazia lui medesimo si aveva tolto la via per lo sparlare e
» scrivere contro a' cittadini che governavano la Repubblica;
» e forza non ci restava per la quale più sperar potesse. [1] » —
Queste circostanze Leonardo toglievale da lettere autografe
ch' ei cita a ogni poco, e ricopia; e non già, come pare che
l'autore dell'*Amor patrio* gli apponga, « dalla *Storia de' Ghi-
» bellini* scritta da Dante;[2] » — impostura delle sfacciate di
Mario Filelfo.[3]

CVII. Mi duole che l' autore dell' *Amor patrio* per volere essere troppo corrivo a raccogliere tutto e da tutti, abbia sì spesso ingombrata la via ch'ei pur si spianava felicemente, ed è l'unica, a rintracciare le sorti di questa lingua; e quindi forse più agevolmente dell'altre. O m' inganno, o l' analogia delle età semibarbare, e delle condizioni civili che partorirono alla Grecia l' *Iliade*, e la *Divina Commedia* all' Italia, aprirebbe se non altro alcuni spiragli a vedere come e donde Omero traesse quella sua lingua. Se non che l' autore dell' *Amor patrio*, invertendo impazientissimo i tempi, fa cause gli effetti, ed effetti le cause; e costringe chiunque sente com'esso a tremare delle sue citazioni di documenti. — « Im-
» però apriremo una *leggenda*, che è detta della Beata Chiara
» d' Arimino: la quale, come narra il Cardinale Garampi,
» conservavasi nel monistero delle monache degli Angeli;
» anzi nell'arca medesima d' essa B. Chiara. Talchè non sap-
» piamo testimonio che possa dirsi autentico e sacro, se non
» lo è questo che per le mani di un venerabile Cardinale si
» trae fuori del sepolcro d' una Beata. [4] » — Il Sommo Pon-

[1] *Vita di Dante*, pag. 15.

[2] *Apologia*, pag. 53, nota 1: e pare che i dottissimi Padovani sel credano; vedi la loro ristampa dell' operetta di Leonardo, vol. V, pag. 58, nota 1.

[3] Qui appresso, ove trattasi del più e meno di fede meritata dagli storici antichi di Dante.

[4] *Dell'Amor patrio*, pag. 256.

tefice, accommiatando gli ambasciadori, persevera a regalarli del corpo tutto intero di un Santo: ma non sì tosto sono usciti di Roma, o lo gittano fuori di nave, come so di uno; o lo ridonano umanamente alla madre terra; e so anche d'un altro, che ritornandosi, non è molti anni, dall'ambasciata al paese dove ha molte vigne, onorò il cadavere d'una cappella, ristampò e gli applicò la leggenda d'un altro; e il contado accorre ogni festa ad adorare alla villa, e richiedere di miracoli il Santo, e comperare tutto il vino del suo padrone. Al secolo, parmi, bisognano prove meno miracolose a chiarire l'autenticità di scritture di tempi e d'autori mal conosciuti. Anche i celebri ingannano; ma le loro opere sono sempre ottime in questo — che ogni uomo può sincerarsi dond'escono, e coglierle dove mentono; e per mezzo della discordia e concordia de' testimonj, e de' loro caratteri, diminuire ed aggiungere fede a' racconti. E che Dante si scusasse e pregasse scrivendo a molti, e al popolo Fiorentino, n'è prova, che la lunga Epistola letta dall'Aretino, era nota cent'anni addietro al vecchio Villani, che ne cita lo stesso incominciamento. [1] — Adunque sono documenti certi di testimonj fidati, e s'accordano all'umana natura generalmente, e allo stato dell'anima proprio degli esuli, e all'impazienza de' miseri, e all'osservazione di Torquato Tasso, giustissima, quant'è più schietta: — « che Dante non di rado parlava più per affetto » che per opinione. [2] » Le vicende inquietissime dell'Italia che d'ora in ora animavano violentemente, o sconfortavano a un tratto la sua speranza, gli suggerivano modi di conseguirla, e parole or fiere or modeste al popolo Fiorentino. Ma da che non appare indizio veruno ch'ei s'offerisse a ricomperare il suo ritorno alla patria con prezzo vile al suo nome, è pur certo ch'ei sostenne la dignità dell'anima sua.

[1] *Croniche*, loc. cit.
[2] *Della Nobiltà*, dialogo I.

Poi la proposta ch' ei s' umiliasse a implorare perdono, e la sua virile risposta frapposero fra l' esule e la repubblica resistenze le quali non potevano abbattersi se non dalla forza.[1]

CVIII. La rassegnazione a patire calunnie, sentenze capitali, minaccie di rogo, indigenza, ed infamia dagli uomini nati nella stessa terra, e non valersi dell' armi de' forestieri a reprimerle, pare virtù di pochissimi; e per lo più chi suole farsene merito, vantasi d' essersi volontariamente astenuto da cosa ch' ei non aveva nè mente, nè cuore, nè forza mai da tentare; e se la tentò, gli andò vana. Che Dante non amasse l' Italia, chi vorrà dirlo? Anch' ei fu costretto, come qualunque altro l' ha mai veracemente amata, o mai l' amerà, a flagellarla a sangue, e mostrarle tutta la sua nudità sì che ne senta vergogna. Non però giova, nè gioverà. Dante fra' suoi concittadini non abborriva se non i tristi; ma pochissimi a lui non parevano peggio che tristi;[2] e i buoni facevansi rari di giorno in giorno, così che tre o quattro anni innanzi ch' egli morisse scriveva, che per quanto la fortuna l' avesse condannato a portare il nome di Fiorentino, ei non voleva che i posteri immaginassero ch' egli tenesse di Fiorentino altro che l' aria e il suolo ove nacque.[3] Le leggi, qualunque si fossero, della repubblica; gli uomini che più o meno ribaldi le amministravano, e ch' erano eletti da' cittadini; il popolo tutto che con gli averi e con l' armi, e con ogni pericolo difendeva quegli statuti, quegli usi, e quello Stato, costituivano in Firenze, come in ogni terra ed età, ciò che dagli uomini chiamasi patria. Se Dante non fu nel campo d' Arrigo VII, e n' allegò per motivo la riverenza alla patria, è da dire che il desiderio di ritornarvi gli impedì di conoscere che le difese eccellenti a scolparlo fra' metafisici, raggravavano le sue colpe agli occhi

[1] Qui dietro, sez. XXXIX.

[2] Qui dietro, sez. LIV, seg.; e spesso altrove.

[3] Nell' iscrizione alla *Lettera Dedicatoria;* — e nel titolo da lui destinato alla *Commedia*, come qui appresso.

del popolo, il quale sta sempre a' fatti, ed al senso comune. Tutti sapevano come il Poeta — « per se e per gli altri non » meritevolmente sbanditi aveva mandato baci alla terra di» nanzi a' piedi d' Arrigo VII Imperadore, scrivendogli: — » Vidi te benignissimo, udii te pietosissimo, quando le mie » mani toccarono i tuoi piedi, e le labbra mie pagarono il lor » debito; quando si esultò in me lo spirito mio. Ma che con » sì tarda pigrezza dimori, noi ci maravigliamo; quando » già molto, tu vincitore, nella valle del Po dimori non lungi, » Toscana abbandoni, lascila, e dimentichila; — Toscana ti» rannesca nella fidanza dello indugio si conforta; e continua» mente confortando la superbia de' maligni, nuove forze ra» guna, aggiungendo presunzione a presunzione. » — Poi gli minaccia l'ira di Dio, e lo consiglia — « a guardarsi, che il » celestiale giudicio per quelle parole di Samuello non si rina» sprisca. — Quando tu eri piccolo dinanzi alla faccia tua, non » fosti tu fatto capo nelle Tribù d'Isdrael? E te il Signore » unse in Re, e miseti il Signore in via, e disse: va, uccidi » i peccatori d'Amalech. Imperciocchè tu se' sagrato in Re, » acciocchè tu percuota il popolo di Amalech, e al popolo » d'Agagi non perdoni: e vendica colui, il quale ti mandò, » della gente bestiale. — Tu così vernando, come tardando a » Milano dimori, e pensi spegnere per lo tagliamento de' capi » la velenosissima Idra? — In verità egli non vale, a diradi» care gli alberi, il tagliamento de' rami; anzi ancora molti» plicando, essendo verdi, rifanno rami, infino a tanto che » le radici sono sane, acciocch' elle dieno alimento. — E forse » tu nol sai, Firenze? Questa, crudel morte è chiamata: questa » è la vipera volta nel ventre della madre: questa è la pecora » inferma, la quale col suo appressamento contamina le gregge » del suo Signore: questa è Mirra scellerata ed empia, la » quale s'infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre.[1] »

[1] *Lettera ad Arrigo VII*, dalla traduzione antica nell' ediz. del Zatta, vol. V, pagg. 280, segg.

CIX. Firenze « bellissima, » nel *Convito*, « famosissima » figlia di Roma,[1] » qui morde da vipera le viscere della madre; e il padre incestuoso era il Papa. La lunga residenza di Federigo II in Italia aveva fatto sperare che gli altri Imperadori lo imiterebbero; tant'era sciaguratissima terra sin da que'tempi, che s'aspettava salute da'forestieri. Se non che l'Impero non era ereditario; e mentre le razze diverse avevano interessi diversi, tutti si chiamavano Cesari e Re di Roma; e niuno d'essi era Pontefice Massimo come Giulio Cesare e i veri suoi successori; anzi mentre il titolo Imperiale stava nell'arbitrio di sette elettori, e tre erano preti, il diritto, finchè non era santificato dal Papa, tornava spesso a guerre civili ed al niente. Fu sempre cura de'Papi che trono nessuno di principi preponderanti trovasse mai stabile fondamento in Italia; e i Lombardi nati Italiani furono distrutti da Carlo Magno attizzato dalla Chiesa di Roma. Poscia, il nome di Cesare pervenuto a'Tedeschi, i Re di Francia e i Pontefici perpetuamente rimasero federati nelle battaglie fra il Sacerdozio e l'Impero; e il Poeta poco dopo il suo esilio vide l'Italia a rischio d'essere venduta da Clemente V alla setta guelfa, e ad un principe Francese che Bonifacio VIII aveva promesso d'ungere Re de'Romani.[2] Dell'antiche origini e de'progressi delle condizioni servili sino dal secolo VIII in Italia; dello stato in cui si trovavano a'giorni di Dante; degli effetti potentissimi ch'ebbero nel suo cuore, nelle sue fortune, nella sua mente, e nel suo Poema; e degli ammaestramenti che gli Italiani d'oggi potrebbero derivarne, mi si affaccieranno spesse occasioni di riparlare; e più di proposito ne'Discorsi che in questa edizione precedono la Cantica prima e la terza.[3] Or quel tanto che ne ho toccato, importa a manifestare che Dante,

[1] Qui dietro, sez. XCVIII.
[2] Gio. Villani, lib. VIII, cap. 95.
[3] Vedi l'*Avvertenza Preliminare dell'Editore* nel volume I di questa edizione. (*L'Ed.*)

quantunque cercasse rimedio tardissimo e vano all'Italia, allora «fatta bordello[1]» da cinque secoli; e lo aspettasse da popoli naturalmente nemici degli Italiani; pur era il solo possibile contro alle libidini delle città popolari fornicatrici co' Papi, e alle prostituzioni delle provincie dissanguate da' lor dittatori militari a fine di comperare il titolo da' Tedeschi di Vicarj Imperiali, e il diritto di perpetuare le guerre civili. L'amore di Dante alla patria era forte e virile e fremente; e il desiderio facevagli parere non molto difficile ciò che era appena probabile; e non dipendente dal volere o potere del genere umano; ma dalla mutazione delle vicissitudini della terra, le quali non si lasciano nè preparare nè prevedere. Dante avendo invocato anche Alberto d'Austria, che fu poi trucidato palesemente nel 1308 da un suo nipote, fa che la uccisione sia giudizio divino predetto da' morti ad esempio d'Arrigo di Lussemburgo, suo successore all'Impero: —

O Alberto Tedesco, ch'abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia;
Ch'avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dello Imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili; e cura lor magagne;
E vedrai Santafior com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?[2]

[1] *Purgatorio*, VI, 78.
[2] *Ivi*, 97-114.

CX. Se non che allora, come oggi, a rifare l'Italia avrebbe bisognato innanzi tratto disfarla. Il Machiavelli ne' suoi discorsi politici lasciò per precetto, — che se certe città, ch'esso nomina, non saranno tolte di mezzo, la peste della servitù a' forestieri, e tutte le sue codarde ferocie e ignominie, non saranno sanabili mai.[1]—Vorrebbesi anche un Mosè al quale Dio comandasse di trucidare in un solo giorno venti e più mila de' figli d' Israele educati a venerare gl' Idoli de' Faraoni.[2] Giovi dunque l' esilio perch' io non veda i danni presenti; e so che la sepoltura mi libererà dall' essere testimonio de' rimedj avvenire.[3] Oggi v' è troppa filosofia. L' umanissimo fra' Romani esaltava la sapienza degli oppressori di Capua.[4] A Dante la prima, se non la sola città da disfare e rifare a beneficio d' Italia, pareva Firenze; per ciò ch' egli vi aveva patito delle calamità derivate dall' alleanza de' forestieri e de' Papi. Le sue passioni talor precorrevano il suo giudizio: gli suggerivano teorie politiche; e lo inducevano ad applicarle piuttosto a quella sua città che ad un' altra. Però l' osservazione di Torquato Tasso è verissima, ma non piena.[5] Però

[1] « Pertanto dico, che nessuno accidente, benchè grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere » quelle membra tutte corrotte. » *Discorsi*, lib. I, cap. XVII.

[2] *Exod.*, XXXII, 26-29.

[3] Livio: — e il Machiavelli: « Sono questi modi crudelissimi, » e nimici d' ogni vivere, non solamente cristiano, ma umano, e » debbeli qualunque uomo fuggire. — Nondimeno colui che non » vuole pigliare quella prima via del bene, quando si voglia mantenere, conviene che entri in questo male. Ma gli uomini pigliano » certe vie del mezzo, che sono dannosissime; perchè non sanno » essere nè tutti buoni, nè tutti cattivi. » *Discorsi*, lib. I, cap. XXVI.

[4] *Majores nostri Capua magistratus, senatus, consilium commune, omnia denique insignia reipublicae, sustulerunt, neque aliud quidquam, nisi inane nomen Capuae, reliquerunt: non crudelitate (quid enim illis fuit clementius, qui etiam externis hostibus victis sua saepissime reddiderunt?) sed consilio.* — Cicero, *Agr.*, orat. I, alii XV, 6.

[5] Vedi dietro, sez. CVII, pag. 292, nota 2.

che le insegnatrici di ogni opinione e le motrici di tutte le nostre azioni, sono pur le passioni; e nelle anime calde insieme e vigorosissime d' intelletto e di fantasia, si concatenano in ragionamenti, si condensano in massime, e si impadroniscono della mente con impeto poco diverso dalla mania. Di che il Tasso ha pur fatto esperienza in se troppo: e la lettera di Dante ad Arrigo VII, spira furore e ferocia. Che le vittorie d' un conquistatore di tutta l' Italia, e la desolazione di più che mezzi gli abitatori suoi, e lo sterminio di alcune città bisognassero a liberarla dalle perpetue e civili carnificine, e assicurare a' nepoti « l' eredità della pace,[1] » — era verità che Dante sentiva, vedeva, e predicava con sapienza, e fortezza degna degli amatori non evirati della loro patria. Fors' era severo assai troppo contro a Firenze. Comunque si fosse, questo di Dante non poteva a' Fiorentini parere amore di patria. E se, mentre oggi uno li chiama a far pianto su le parole soavi del *Convito*, un taluno intuonasse la lettera ad Arrigo VII, proromperebbero, invece di lagrime, in fremiti; e peggio le donne. E a dirne il vero, a me pare che l' amore ardente, inquieto e perplesso degli Italiani per la loro patria sia malarrivato a' dì nostri, perchè in essi è passione agitata di gelosia, di vanità, e di mollezza, e di querula chiacchiera femminile.

CXI. La lettera ad Arrigo VII fu scritta in luglio nel 1311, — e allorchè Dante aveva da quarantasei anni d'età; — e secondo il suo sistema e i computi di Bayle,[2] non finivano undici mesi da che era uscito di giovinezza. Fosse ch' ei si desse a dettare il *Convito* di pianta; o solamente, com' è più verosimile, mettesse insieme e allargasse con ordine e stile molte questioni, da lui tocche e abbozzate in più tempi diversi, e le intrecciasse al commento delle sue canzoni amoro-

[1] *Lettera ad Arrigo*, sul principio.
[2] Art. *Dante*.

se, — e che infatti pare ideato siccome appiglio a filosofiche disquisizioni d'ogni maniera; — certo è che per quel suo compartimento delle quattro età del mortale, ei sino a tutto l'anno quarantesimoquinto della sua vita tenevasi giovine; [1] onde a volere intendere le parole con rigore grammaticale, la *giovinezza* GIÀ *trapassata* [2] di Dante, mentre scriveva le prime pagine del *Convito*, conviene meno all'anno quarantesimosesto, che al quarantesimottavo. Ed era il 1313; e Arrigo morì; l'Imperio restò vacante; e il Papa Guascone nè più nè meno si dichiarò Imperadore da se. [3] E certo anche la *Apologia* veduta da Leonardo, ove Dante facevasi merito di non essersi ritrovato con l' esercito imperiale sotto Firenze, non fu scritta innanzi che Arrigo morisse. Or a che mai le nuove discolpe, se non per avere pace da' guai dell'esilio? Or lo stesso motivo, e appunto nel tempo medesimo ch' ei non vedeva nè l' ombra pure di nuove speranze per le riforme d' Italia, non potrebbe averlo indotto a innestare tra bene e male quella perorazione mansuetissima nel *Convito*, quand' ei pur dice ch'era intrapreso appunto in quel tempo? Odo i valenti esclamare che io spargo su la fama di Dante le macchie di poca fermezza e simulazione. Pur si ricordino che io nell'uomo non guardo il Dio. Frattanto essi guardino attorno: e, se pur osano, anche un po' dentro nella loro coscienza; e rispondano: — quanti sono a' dì nostri i mortali che disperando delle cose pubbliche non si siano riconsigliati a far meglio del peggio? — Dante si stava alle strette — « o di deporre ogni » vergogna e stendere la mano all'altrui pane, e tremare per » ogni vena, [4] » — o spianarsi la via del ritorno a' suoi tetti.

[1] Vedi le sue parole qui dietro, sez. CV.

[2] Pag. 3; e nell'ediz. Zatta, 67.

[3] *Nos, tam* ex *superioritate, quam* ad Imperium *non est dubium* nos habere, *quam* ex *potestate*, in qua, vacante Imperio, *Imperatori succedimus.* — Pastorale Clementina, presso il Muratori; e il Continuatore del Baronio, *Annali Ecclesiastici*, an. 1312-1314.

[4] *Purgatorio*, XI, 133-141.

Che s' ei persisteva in disperatissima pertinacia, doveva anche deporre ogni domestica carità, e lasciare a' suoi figliuoli e a' nepoti perpetua l'eredità dell' esilio. Ad essi ei pensava allorquando sperò che il Signore di Verona consolerebbe la posterità, non foss' altro, de' Ghibellini. [1] Pur mentre che il giovinetto non era cresciuto terribile, la Germania aveva due Cesari che per molti anni si guerreggiarono il titolo; e i Papi, arrogandosi i diritti della corona imperiale, lasciavano che il re Roberto n' usasse a suo beneplacito. Onde il Muratori trovò che nell' anno 1314 « pareva che avesse da finire il » mondo per la fazion ghibellina in Italia. [2] »

CXII. E non pure il principio, ma quanto abbiamo del libro del *Convito* pare dettato dalla necessità di quel tempo, e ordinato a produrre un'onesta riconciliazione fra l'esule e la Repubblica. Non però mentre cede alla fortuna, s'umilia a'piedi degli uomini. Non rinnega la sua professione di fede in politica, ma la ravvolge di metafisica: e il suo fierissimo abborrimento a'governi popolari adonestasi sotto altissime lodi alla letteratura e al sapere, e disprezzo per l'ignoranza della moltitudine destinata dalla natura al lavoro, e privata d'agio e di mente e di libertà da meditare su gli ordini della vita civile. [3] Delle Repubbliche non condanna l'istituzione, nè le pospone al potere assoluto: pur quasi di fuga ne tocca gl' inconvenienti; e fra gli altri, l'elezione di magistrati i quali non furono dagli studj, nè dalla esperienza di lunga vita educati ad amministrare le leggi. — « Questa singulare virtù, cioè giustizia, » fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa » età (la vecchiaja); e il reggimento delle città commisero in » quelli che in questa età erano; e però il collegio degli ret» tori fu detto Senato. O misera, misera patria mia! Quanta » pietà mi strigne per te, qualvolta leggo, qualvolta scrivo

[1] Qui dietro, sez. LXXIX.
[2] *Annali*, an. cit.
[3] *Convito*, pag. 94, e spesso.

» cosa che a reggimento civile abbia rispetto! Ma però che di
» giustizia nel penultimo trattato di questo libro si tratterà, basti
» qui al presente questo poco aver toccato di quella.[1] » —
L'autorità imperiale fu sempre l'altissimo, unico, eterno
principio d'ogni politico sistema di Dante; e qualvolta ei
v'alluda, tu puoi raccogliere i semi del suo libro intorno alla
Monarchia, diretto tutto ad abbattere i Re-Sacerdoti. Pur
nel *Convito* parla raramente della Chiesa di Roma, e non
mai senza venerazione. Esalta il diritto imperiale in guisa
che riesce impossibile ad esercitarsi; e mentre adula la vanità
di tutta l'Italia, la sua teoria, ripugnando allo stato dell'Europa
in que'tempi, e alla natura invariabile delle cose,
non poteva parere, nè pure a'nemici suoi, se non una delle
speculazioni innocenti, frequentissime anche a'dì nostri, che
ti promettono di ridurre a non mutabile felicità questa terra
con ogni futura generazione delle sue bestie umane e ferine,
e la lasciano andare, com'è andata, ed andrà, ÆTERNO PERCITA
MOTU. Primamente, stando al *Convito,* — all'Imperadore
doveva obbedire tutto il genere umano.[2] Inoltre, — l'Imperio
spettava agl'Italiani, « però che più dolce natura signoreggian-
» do, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando, nè
» fu, nè fia, che quella della gente latina, siccome per isperienza
» si può vedere, e massimamente quello popolo santo, nel
» quale l'alto sangue Trojano era mischiato, cioè Roma. Iddio
» quello elesse a quello ufficio, — onde non da forza fu prin-
» cipalmente preso per la romana gente; ma da divina prov-
» videnza ch'è sopra ogni ragione.[3] » Per ultimo, — l'autorità
imperiale deve reggere il Mondo in compagnia dell'autorità
filosofica; da che, « forza senza filosofia, riesce pericolosa;
» e filosofia senza forza, pare quasi debole; non per se, ma
» per la disordinanza della gente. Congiungasi la filosofica au-

[1] *Convito*, pag. 270.
[2] Pag. 200, e altrove.
[3] Pag. 199.

» torità colla imperiale, a bene e perfettamente reggere. O
» miseri, che al presente reggete! E o miseri, che retti siete!
» Chè nulla filosofica autorità si congiugne con li vostri reg-
» gimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio. — Ponetevi
» mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi, che le verghe de' reg-
» gimenti d'Italia prese avete. E dico a voi, Carlo e Fede-
» rigo, regi; e voi altri Principi e Tiranni: e guardate, chi
» allato vi siede per consiglio: e annumerate quante volte il
» dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v'è
» additato. Meglio sarebbe, voi come rondine volare basso,
» che come nibbio altissime rote fare sopra le cose vilis-
» sime.[1] »

CXIII. Quest' ultima perorazione convertesi nella *Commedia* in poesia profetica, a minacciare uno per uno liberamente i re della terra.[2] Pur nel *Convito* l'Autore, serbando la stessa imparzialità, dissimula il nome del re Roberto, ch' era tiranno sotto diversi titoli anche della città di Firenze; ma nomina Carlo, già sotterrato da parecchi anni, e nomina Federigo d' Aragona, allora in Sicilia, nemico naturale a' Francesi, e regnante com' erede d' imperadori e principi ghibellini scomunicati dalla Chiesa romana. Nè so che da Federigo in fuori, ei scrivesse in quel libro altro nome d' individuo vivente. Gherardo da Camino, e Guido di Reggio, è mostrato che non sopravvissero di molto al secolo XIII, e che Alboino della Scala morì nel 1311, due anni o tre forse prima che Dante attendesse al *Convito*,[3] e dove torna spesso a rifarsi con lunghi ragionamenti ad opporre la nobiltà personale alla antichità delle schiatte.[4] La difendeva egli per amore del vero, o non anche per avventura a non dissentire da' suoi concittadini che vedevano un ghibellino in ogni patrizio, e violentavano le fa-

[1] *Convito*, pagg. 206-207.
[2] *Paradiso*, XIX, 104-148; e qui dietro, sez. LV.
[3] Qui dietro, sez. LXI seg.; e LXXXVI.
[4] *Convito*, spesso, segnatamente dalla pag. 240 alla 256.

miglie de' nobili ad andare raminghe, o a discendere al grado di popolane? Non vedi nella *Commedia* quant' ei compiange quelle famiglie, ed onora l'antichità delle schiatte? e sospira —

> Le donne, i cavalier, gli affanni, e gli agi,
> Che ne invogliava amore e cortesia. [1]

E mentre che le ammonizioni alle città libere parlano nel *Convito* indirette sempre e paterne, e generalissime, i tiranni ch' erano per lo più ghibellini e le loro corti sono infamati a dito, quanto pur meritavano; [2] bensì meno d' assai nel Poema, dove i vizj della democrazia e il fasto villano de' mercatanti in Firenze sono abbominati senza rispetto. [3] Anche fra Guelfi repubblicani i magistrati elettivi delle loro città disertavano pupilli e vedove, occupavano l'altrui ragioni, rubavano a' meno potenti per corredare conviti, e fabbricarsi edifizj mirabili. Non però s' attentavano di rubare alle chiese, come era uso de' Signori delle città ghibelline, i quali anche donavano cavalli, armi, robe e danari; e gli Scaligeri erano tenuti i più larghi. Moltissimi Fiorentini andavano a rivestirsi alle loro corti; e da quel costume poi vennero le tante novelle argute de' gentiluomini buffoni che ritornavano dalle feste bandite de' principi. [4] Pertanto l'Autore nel suo *Convito* mirava più cauto a' demagoghi avidi e avari in Toscana, e arditissimo a' dittatori Lombardi, rapaci e prodighi, quando inveiva: « Ahi male» strui [5] e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite » alli men possenti, che furate ed occupate l' altrui ragioni; » e di quello corredate conviti, donate cavalli e armi, robe e

[1] *Purgatorio*, XIV, 109, 110; e tutti i versi in quel canto, 88-126; e *Paradiso*, XV.

[2] *Convito*, pag. 71, pag. 126.

[3] *Inferno*, XVI; *Purgatorio*, XXIII; *Paradiso*, XV; e altrove.

[4] *Decamerone*, Giornata I, nov. 7; — e nelle *Novelle* del Sacchetti; e nelle più antiche assai spesso.

[5] *Malestrui*, quasi, *mal instruis*, o male instrutti, male educati. — Così il Biscioni, annotatore discreto delle *Prose* di Dante.

» danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili
» edificj; e credetevi larghezza fare: e che è questo altro a fare,
» che levare il drappo d' in su l' altare, e coprire il ladro, e la
» sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre
» mansioni;[1] che del ladro, che menasse alla sua casa li con-
» vitati, e la tovaglia furata d' in su l' altare, con gli segni eccle-
» siastici ancora, ponesse in sulla mensa, e non credesse che
» altri se n' accorgesse.[2] »

CXIV. Di papa Bonifacio VIII, abborrito a morte da Dante, e dannato ad apparire e riapparire con volti diversi di malfattore nella *Commedia*, non è cenno visibile nel *Convito*; se non forse dove alcune parole par che lo assolvano d' un sacrilegio attribuitogli fra' dannati. Guido di Montefeltro, capitano di molte guerre terribili a più d'un papa in Romagna,[3] poi che fu rotto dagli anni vestì la tonaca francescana,[4] onorato anche d'un breve di Bonifacio VIII scritto a sua contemplazione al Provinciale della Marca d'Ancona, e pubblicato poi negli Annali de' frati Minori;[5] — e Dante il propone alla

[1] Chi legge *messioni*, e chi *mensioni*; e poco innanzi, nominando alcuni altri signori, Dante fa menzione delle loro *messioni*. Il Biscioni sceglierebbe volentieri *messioni*, da che *mensioni* non dice nulla; e gli Accademici della Crusca più deliberatamente ti citano uno de' passi del *Convito* a trovare in *messione* l'italiano *mandare*, e il latino *missio*, *missus*, e il greco ἀποπομπή (*sic*), e fin anche l'*apostolato*; cose dottissime, ma spropositate: e dalle *messioni* di quegli antichi cavalieri e feudatarj che n'esce? Bastava guardare alla latinità del tempo in cui vissero, e quando i loro castelli e palazzi chiamavansi *mansiones*, residenze, (indi il francese *maison* e il nostro *magione*) dal latino *maneo*; onde correggo *mansioni*, e il significato esce schietto, e coerente al pensiero di Dante in que' due luoghi.

[2] *Convito*, pagg. 270, 271.

[3] Muratori, *Annali*, an. 1274-1296.

[4] L'Anonimo, *Inferno*, XXVII, ediz. Fior., nota l'anno 1295, e il settantesimoquarto della vita di Guido: dov'è da correggere 1296, data del breve papale qui ricordato; se pure, il che è più probabile, l'Anonimo, come Fiorentino, non noverava gli anni alla fiorentina, e i primi tre mesi del 1296 non erano per lui nel 1295.

[5] Waddingo, *Annali*, vol. V, p. 349. Di Guido e dell'astrologo

imitazione de'vecchi, acciocchè non indugino a ricovrarsi dalle burrasche del mondo alla religione: « O miseri e vili, che » colle vele alte correte a questo porto: e laddove dovreste ri- » posare, per lo impeto del vento, rompete e perdete voi me- » desimi, là ove tanto camminato avete. Certo il cavaliere » Lancialotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilis- » simo nostro latino Guido Montefeltrano.[1] » — Morì pochi mesi innanzi che Dante viaggiasse negli altri mondi; e i suoi frati lo seppellirono nella chiesa del loro Patriarca in Assisi; anzi pare che ne facessero un santo. [2] Pur Dante lo trova al- l'inferno, e gli ode narrare che aveva venduto l'anima al Papa:

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto, e confesso mi rendei;
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe.
. . . .
Nè sommo ufficio nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro..... [3]

Le scene fra il Poeta e l' illustre dannato; e un guerriero ve- stito da frate a ordire tradimenti col Papa; e il Papa che lo conforta a peccare, assolvendolo innanzi tratto; e san Fran- cesco che affrettasi a liberare da' Diavoli l'anima del suo frate; e un Diavolo che vince con un sillogismo, perchè sa meglio di logica; e l' amarissimo stile di tutto quel dialogo; e il ri- trovarlo nella prima Cantica, manifestano che l' eroe nominato

suo forlivese, Guido Bonatti, di cui Dante parla, *Inferno*, XX, vedi un passo di Filippo Villani riportato dal Tiraboschi, vol. IV, parte I, pag. 182.

[1] *Convito*, pag. 273.

[2] *Hist. sacr. Convent. Assis.*, lib. I, tit. 45, presso il Lombardi, *Inferno*, XXVII, 29, 30.

[3] *Inferno*, canto citato, 60-130; ed è lo squarcio imitato da Voltaire; e al parer mio, non inteso sì male come altri crede.

ad esempio di santa vecchiaja nell'opera del *Convito*, era nella *Commedia* fatto già vittima delle vendette di Dante contro « al Gran Prete. » E se pure, benchè io non sappia vederne ragioni probabili, tutto quel lungo tratto di canto fu aggiunto molto più tardi, non è da dire che Dante arroventasse le satire, non ricordandosi delle lodi; o che mentre esaltava la vita pentita dell'Achille de' Ghibellini, gli fosse uscito di mente come era poi divenuto Ulisse orditore di frodi a ingrandire il patrimonio de' preti. Non era ingegno da perdere la memoria di cose che avesse una volta scritto o letto o pensato. Senza che nella prosa e ne' versi tu trovi la stessa metafora delle vele: ed inoltre, dov'è mai ch' egli scriva senza intenzioni?

CXV. O ch'io m'inganno, o il guerriero che dopo d'avere assalita la potestà temporale de' Pastori romani, morivasi frate pacifico, fu ricordato a lasciare presumere a' Guelfi in Firenze, come anche il loro superbo concittadino cominciava a disingannarsi delle cose mondane; e che i suoi voti « di riposare l'animo stanco e terminare nella terra ove » nacque il tempo di vita che rimanevagli, [1] » non erano simulati. E bench' ei non prometta di volersi rendere frate, tanto più che aveva moglie, non però si rimane di far avvertire: « Non si puote alcuno scusare per legame di matrimo- » nio che in lunga età il tenga. Che non torna a religione » pur quelli che a san Benedetto, e a sant'Agostino e a san » Francesco, e a san Domenico si fa d'abito e di vita si- » mile; ma eziandio a buona e vera religione si può tornare, » in matrimonio stando; chè Iddio non volle religioso di noi » se non il cuore. [2] » — E queste parole gli uscivano allora dal cuore, quando tutte lusinghe di alcun predominio di Ghibellini in Firenze, e delle riforme della Chiesa in Italia

[1] *Convito*, loco citato; qui dietro, sez. CI.
[2] *Convito*, pag. 273.

s' erano dileguate per la morte d' Arrigo. Nè la ribellione di molti popoli all' autorità degl' Imperadori, nè le guerre civili in Germania gli concedevano se non il partito, al quale le anime maschie si appigliano più deliberatamente, di viversi

In vïolenta e disperata pace.

La sua religione, ch' era profonda, ardita e magnanima; la generosa consolazione della sua vita; la certezza della sua fama, stavano nel *Poema Sacro.* Dissi più sopra com' ei pare sempre tentato, e sempre s' astiene di nominarlo nelle altre Opere sue.[1] Infatti mentre predice che la lingua italiana ch'egli illustra nel suo *Convito,* risplenderà al tramontare della latina, pur senti ch'ei si magnificava dentro il suo cuore per il Poema.— « Questo sarà quello pane orzato del quale si sa- » tolleranno migliaja, e a me resteranno le sporte piene. » Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove » l' usato tramonterà; e darà luce a coloro che sono in tene- » bre e in oscurità per l'usato sole che a loro non luce.[2] »— Pur a comporre tanta opera bisognavagli vita non indigente, nè vagabonda; nè poteva trovarla per se e per i suoi figliuoli se non a Firenze. Quivi egli avrebbe di certo continuato ad abborrire i suoi concittadini; e credevasi che alla *Commedia* destinata a non lasciarsi leggere se non quando l'autore fosse sotterra, avrebbe giovato la solitudine d'una villa, o il chiostro d'un monastero. Pare anche, che disprezzando i monaci e frati d' allora, non disamasse i loro istituti. Bensì la storia ch' ei fu veramente terziario accattone, e morivasi sacerdote professo de' frati Minori,[3] è pura quanto la storia della santa morte di Bonifacio VIII, trovato corpo incorrotto nella Basi-

[1] Vedi dietro, sez. XXIX.

[2] *Convito*, pagg. 99-100.

[3] Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia*, vol. VIII, pag. 119; — ed altri presso il Pelli, *Memorie*, pag. 68; — e la *Biblioteca* degli scrittori Francescani, presso il Tiraboschi, *Storia*, vol. V.

lica del Vaticano; il che è documentato da testimonj e notari.[1] Ben temo, non gli autori gravissimi, più cattolici che cristiani, riducano la Chiesa di Roma per la via del ridicolo a termini peggiori che non s'è mai ritrovata sotto il flagello de' suoi nemici. Ma di ciò veggano i Sommi Pontefici, successori di Leone XII.

CXVI. Per altro, che papa Bonifacio dicesse al frate guerriero:

> Tuo cuor non sospetti;
> Finor t'assolvo: e tu m'insegni fare
> Sì come Panestrino in terra getti.
> Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
> Come tu sai; però son due le chiavi: —

e che il vecchio celebrato per lunga esperienza « d'accorgi- » menti e di coperte vie » cadesse a occhi aperti nello stratagemma teologico, non trovo testimonianza se non questa una. Al Muratori non rincresceva d'accoglierla; ma la rafferma solamente con la parafrasi latina di Benvenuto da Imola: e la traduce lunga com'è, per concludere: « non c'è obbligazione « di credere questo fatto a Dante, persona troppo ghibellina, » e che taglia da per tutto i panni addosso a papa Bonifacio, » tuttochè ancora Giovanni Villani ci descriva questo Ponte- » fice per uomo di larga coscienza.[2] » — Più tardi forse nel raffrontare la storia di Ferretto Vicentino, l'autore degli *Annali d'Italia,* mentr'era assalito da' Gesuiti, s'avvenne nel medesimo dialogo: e va più avvisato, e ne dubita, e adduce, se ho notato a dovere, un anacronismo.[3] E senza questo, com'è da stare a Ferretto, contemporaneo, ma non coetaneo di Dante, se Guido Montefeltrano parla nella *Commedia* come se il tradimento che lo ridusse all'inferno fosse ignotissimo,

[1] Rinaldi, *Continuazione al Baronio*, ad an. 1303, num. 42-44.
[2] *Annali*, an. 1299.
[3] *Scriptores Rerum Italicarum*, vol. IX; Ferretus, *Historia*, lib. II, ad an. 1294.

onde lo narra credendosi di non avere per uditori che le ombre de' morti?

> S' io credessi, che mia risposta fosse
> A persona che mai tornasse al mondo,
> Questa fiamma staría senza più scosse.
> Ma perciò che giammai di questo fondo
> Non ritornò alcun, s' io odo il vero,
> Senza tema d' infamia ti rispondo.

Dante fu dunque il primo rivelatore, e gli altri narrarono su la sua fede; e dee sottostare alla legge contro l' unico testimonio, ma più rigorosamente d' ogni altro, perchè le lodi altissime nel *Convito*, e le ignominiose censure nella *Commedia* allo stesso individuo, si contraddicono. Qui non fa forza la distinzione della giustizia divina che stringe il Poeta a punire molte anime nobili nell' *Inferno*, e dell' umana equità che pur lo giustifica a sentirne pietà e a celebrare i loro meriti su la terra. Federigo II, e Farinata degli Uberti, e altri molti si stanno fra' dannati non tanto per decreto del Poeta quanto del grido popolare che gli era forza di secondare: bensì diresti ch'ei non li trovi fra' peccatori, se non per raccomandarli alla ammirazione de' posteri. Ma fin anche la lode di capitano arditissimo fu ritolta al conte di Montefeltro nella *Commedia:* —

> Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
> Che la madre mi die', l' opere mie
> Non furon leonine, ma di volpe.
> Gli accorgimenti, e le coperte vie
> Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
> Ch' al fine della terra il suono uscie.

Io nelle cronache romagnuole e toscane non trovo narrati di lui fuorchè stratagemmi lodati ne' maestri di guerra anche dagli storici loro nemici; come Livio parla d'Annibale.

CXVII. Dante poteva sapere di Guido assai colpe sconosciute a molti altri. Non era abbietto da vendicarsi a calun-

nie; nè la tendenza religiosa del suo Poema, nè la missione alla quale ei credevasi destinato dall' alto, gli concedevano di manomettere il vero. Esageravalo con sicurtà d' ardita coscienza adulata da passioni imperiose, inflessibili e sistematiche. Giudicava degli altrui falli da uomo di parte, perseguitato e avidissimo di vendette; e da poeta che immagina perfezioni fuor di natura; e da teologo che non può mai perdonare. Che se il Conte fosse mai stato, e forse che fu, il consigliere di quella perfidia, ma non si fosse accostato al Gran Prete, i meriti di ghibellino l'avrebbero liberato se non dall' inferno, almen dalla pena di parlare vilmente di se; e v' è in ciò tutta quanta e terribile l'arte di Dante. Perchè quanto il nobile vecchio s' incolpa spontaneo, tanto più ti sollecita a credere; e non s'incolpa, fuorchè a sovrapporre delitti ignoti a' tanti altri famosi di Bonifacio, che pur gli espiò carcerato da' suoi federati, tradito e deriso da' suoi Cardinali, avvelenato, o strozzato da' suoi servi, o lasciato perire di fame, o percosso a morte; [1] e poscia mostrato alla plebe come cadavere di uomo furioso,

Che in se medesmo si volgea co'denti.

Queste sue vendette il Poeta vedevale un anno o non molto dopo che per la predilezione venale e ambiziosa di Bonifacio verso la setta de'Guelfi, si trovò improvvisamente cacciato con altri molti dalla sua patria. Se non che vi rimaneva una statua sedente di marmo, che i Fiorentini per monumento trionfale dello sterminio de'loro concittadini avevano dedicata al Pontefice sovra la porta maggiore della lor cattedrale. Poi rovinò o fu levata, quando nè Guelfi restavano nè Ghibellini a Firenze, nè ombra di stato libero, nè discordie civili se non di gram-

[1] Muratori, *Annali*, e il Continuatore del Baronio, an. 1303; e par che si contraddicano: ma la storia degli ultimi giorni di Bonifacio VIII è oscurissima; onde fu poi nominato fra' santi e fra gli atei. Vedi dietro, sez. CXVI, e qui appresso.

matici. Giovanni Lessi narravami d'averla veduta mozza fra le anticaglie di casa Riccardi; e ne discorre anche il Manni.[1] Gli onori de' Fiorentini alla memoria di Bonifacio, e forse la statua più ch' altro, adiravano l'esule ad opprimerlo d'ignominie sì che si rovesciassero a un tempo su la città che lo venerava. La violenza alla dignità del Vicario di Cristo fu abbominata da Dante, forse per senso di religione, ma più per adempiere al voto d'odio immortale che aveva giurato a Filippo-il-Bello e a' Francesi; e la religione, la verità storica, l'ispirata immaginazione, e ogni pregio della poesia, anche il dolcissimo della pietà, ma non sincero dell'anima, s'adunarono a dettargli i versi su la misera morte di Bonifacio;

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
  Veggiolo un'altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
  Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Chè ciò nol sazia.[2]

Ma nè Filippo nè Dante parevano saz delle sciagure del loro nemico. Il Re insisteva atrocissimo per un Concilio ecumenico che abrogasse il pontificato alla larva di Bonifacio, e ne scomunicasse le ceneri;[3] — e il Poeta, tuttavia professando

La riverenza delle somme chiavi,[4]

assegnava all'anima del Pontefice un pozzo ardentissimo nell'*Inferno*,[5] e al suo cadavere il cimitero di San Pietro « fatto « cloaca di sangue e di puzza[6] » — negli ultimi canti del *Paradiso*.

[1] *Illustrazione del Decamerone*, alla novella di Cisti fornajo.
[2] *Purgatorio*, XX, 86-94.
[3] Raynaldus, *Ann. Eccles.* ad ann. 1307-1312.
[4] *Inferno*, XIX, 101.
[5] *Ivi*, 52, segg.
[6] *Paradiso*, XXVIII, 25; XXXI, 145-148.

CXVIII. E non per tanto nell'opera del *Convito* le lodi alla pia vecchiaja di Guido Montefeltrano assolvono Bonifacio del sacrilegio che gli è imputato nella *Commedia*. Fu questa per avventura la più sudata delle vittorie che Dante, costretto dalla necessità, abbia mai riportato su la sua collera. Nota che Guido fu rimeritato d'ingratitudine dalle città ghibelline; andò esule anch'egli; e riconciliatosi alla parte guelfa, ricuperò le sue facoltà.[1] Poichè dunque i meriti della lunga sua vita, ne'quali tutti consentono, sono magnificati nel *Convito*, e non pure dissimulati nella *Commedia*, ma denigrati di colpe taciute dagli altri suoi coetanei, è da dire a ogni modo che ciascheduna delle due opere fu disegnata a fini al tutto diversi. Se il paragone non fosse lungo, sarebbe assai facile l'andar additando che Dante col Poema si preparava secretamente eterna gloria da'posteri; e che intendeva di pubblicare il *Convito* sperandosi di ripatriare a patti non disonesti, tanto da provvedere di alcun riposo a' suoi giorni, e riparare alla povertà de'suoi figli. Però senza adulare la democrazia fiorentina, insinua per via di ragioni filosofiche quelle verità generali che non le poteano rincrescere; e si guarda studiosamente d'ogni parola che possa dar ombra della sua perseveranza nelle dottrine aristocratiche de'Ghibellini. Di Farinata degli Uberti, e di Federigo II, eroi della sua fazione, e che mi vennero nominati poc'anzi, lascia intendere lodi che non offendevano nè i popolani ricchi, nè le città ribelli all'Impero.— « Sicchè non » dica quelli degli Uberti di Firenze, nè quelli de'Visconti di » Melano: perch'io sono di cotale schiatta, io sono nobile; » chè il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, » ma cade nelle singulari persone nobili: e, siccome di sotto » si proverà, la stirpe non fa le singulari persone nobili; ma » le singulari persone fanno nobile la stirpe.[2] » — Ed è que-

[1] *Annali d'Italia*, an. 1295.
[2] *Convito*, pag. 248.

stione che occupa mezzo il volume; certo non senza perchè: e solamente per essa, e a deciderla in danno a' patrizj viene allegata l'autorità imperiale di Federigo di Svevia fra testi di poeti, e filosofi, e della Scrittura. — « È da sapere, che Federigo di Soave, ultimo Imperadore delli Romani (ultimo » dico, per rispetto al tempo presente; non ostante che Ridolfo, e Andolfo, e Alberto poi eletti sieno appresso la sua » morte, e de' suoi discendenti), domandato, che fosse gentilezza? rispose: — ch'era antica ricchezza, e be' costumi. — » E dico, che altri fu di più lieve sapere; che pensando e rivolgendo questa difinizione in ogni parte, levò via l'ultima » particola, cioè i belli costumi; e tennesi alla prima, cioè » all'antica ricchezza. E secondochè il testo par dubitare, » forse per non avere i belli costumi, non volendo perdere » il nome di gentilezza, difinio quella, secondochè per lui » faceva, cioè possessione d'antica ricchezza. E dico, che » questa opinione è quasi di tutti coloro che fanno altrui gentile, per essere di progenie lungamente stata ricca; con ciò » sia cosa che quasi tutti così latrano.[1] »

CXIX. Pur nel Poema alcuni suoi concittadini della passata generazione d'antico legnaggio, sono dannati per sozzo peccato a calcare la sabbia rovente, battuti da pioggia continua di fiamme; e il Poeta struggesi d'abbracciarli: —

Di vostra terra sono: e sempre mai
L'ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi e ascoltai.

E un d'essi lo interroga: —

Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è ito fuora?

[1] *Convito*, pagg. 196, 197.

La risposta di Dante, meno prudente che nel *Convito*, fulmin
i cittadini « di progenie *non* lungamente stata ricca : »

La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni:
Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guardâr l' un l' altro, come al ver si guata. [1]

Vedi inoltre come anche quelle parole *Federigo ultimo r*
de' Romani per rispetto al tempo presente, fanno parere pi
metafisica la teoria dell' imperiale autorità congiunta alla fi-
losofica, quasi che i suoi successori avessero il nome e non i
diritti di Imperadori sovra i popoli dell' Italia. Dopo *Ridolfo e*
Andolfo e Alberto ch'ei nomina sprezzatamente, Arrigo corre-
vagli sotto la penna da se; e forse fu scritto e cassato per la
memoria ancora fresca di Firenze assalita dalle armi imperiali
e dalle poetiche. Che se Dante non avesse notato in quel-
l' opera com' ei la incominciava poscia che Arrigo VII dovea
già essere eletto e venuto in Italia, niuno avrebbe potuto con-
traddire a chiunque avesse affermato ch' ei la scriveva a' tempi
d' Alberto d' Austria. L' osservazione diligente degli anni, che
senz' altro è sofistica ogniqualvolta, sappiansi o no, tornano
superflui ad un modo, fa molto ove importi a chiarire quanto
le mutazioni de' tempi, l'età diversa, e la carità famigliare, più
ch' altro, sogliono rattenere o sospingere i grandi ingegni. Se
non che la tempra di Dante pativa più presto di rompersi che
di piegarsi. Tu senti a ogni poco com' egli perseverava in quel-
l' opera di mal cuore, e pare che esclami : —

E più l' ingegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra che *Timor* nol guidi.

Talvolta si slancia animoso; ma più spesso erra lento quasi

[1] *Inferno*, XVI, 46, 80.

avvolgendosi intorno a un circolo donde vorrebbe, e non gli vien fatto di liberarsi. Non die' termine al libro, nè credo l' avrebbe mai dato.

CXX. La congettura ch' ei n' abbia mandato agli amici suoi di Firenze alcuna parte a me pare giusta, ma può non essere. Ad ogni modo la fama del suo sapere gli valse poco: e n' è prova ch' ei fu richiamato a' patti proposti agli altri esuli; e li sdegnò rispondendo: « Or così, dopo quasi anni quindici » d'esilio, Dante Alighieri è richiamato gloriosamente alla » patria? E l'illibata sua vita, patente ad ogni uomo, otterrà pre- » mio sì fatto? e il sudore, e gli studj, e la lunga perseve- » ranza? [1] » — S' è notato che questa lettera sì dalle parole *per trilustrium fere perpessus exilium*, e sì dalle novità inaspettate in tutta l' Italia fra gli anni 1314 e 1318, [2] pare senza dubbio dettata allorchè la sede pontificia vacante, le mosse de' Ghibellini, e tutte le città de' Guelfi Lombardi in pericolo, e l' ambizione ardita e la gioventù di Cane della Scala rinsuperbirono l' ira e le speranze di Dante. D' allora in poi credo ch' egli ponesse tutta la mente, e l' ardire, e la sua generosa ferocia a far divino il Poema. Allora forse i tratti più caldi su le calamità dell' Italia, e le riforme della religione furono scritti; e sentiva ch' ei non aveva da aspettarsi di rivedere Firenze, se non per decreti della provvidenza e della vittoria. Allora non che stimarsi esiliato, esiliava la sua patria da se: ed ascoltava più forte il comando e le ispirazioni d'adempiere ad una celeste missione.[3] La sua fantasia concitata dalle sventure, e dalle passioni, e dal secolo congiurò col suo grande intelletto a raffermarlo nell' illusione ch' ei fosse predestinato a riordinare la Chiesa. Attendendo a comporre le opere sue

[1] *Estne ista revocatio gloriosa qua d. all.* (*Dantes Allagherius*) *revocatur ad patriam per trilustrium fere perpessus exilium? haecne meruit conscientia manifesta quibuslibet? haec sudor et labor continuatus in studiis?*

[2] Vedi addietro, sez. XXXIX, in fine.

[3] Sez. XLI, segg.

minori ed apparecchiare le menti degli uomini alla *Commedia*, perseverava a ogni modo nel proponimento di non nominarla.[1]

CXXI. Il trattato latino sovra la *Monarchia*, segnatamente l'ultimo libro, tendeva ad ampliare la distinzione dell'Apostolo di Fede e di Legge; e applicarla a ristorare i diritti di Cesare, che la età evangelica aveva inculcato a'cristiani.[2]

[1] Vedi addietro, sez. XXVII, in fine.

[2] Col libro *De Monarchia* vedi di raffrontare il trattato *De regimine principum* di Tommaso di Aquino, e un altro con lo stesso titolo di Egidio Colonna, agostiniano, contemporaneo esso pure e quasi coetaneo di Dante, ed autore del libro *De potestate ecclesiastica*, di dottrina politica al tutto contrario a quella di Dante, onde ascrivere a' Papi potestà temporale sovra i Monarchi. Pur altri cita un'altra opera d'Egidio che corre verso opinione contraria; di che vedi Tiraboschi, vol. IV, parte I, pag. 144: donde pare che l'opera genuina d'Egidio conservisi nel convento degli Agostiniani in Cremona, e che ascriva la preeminenza assoluta de' Papi sovra i Monarchi *respectu materialis gladii et respectu potentiae saecularis*. Infatti Egidio scrisse per la lite inferocita tra Filippo-il-Bello e Bonifacio VIII; fu perseguitato dal re, e favorito dal papa; e però a conoscere quale dottrina ei predicasse non bisognano altri argomenti. L'altr'opera attribuitagli ha il titolo—*Quaestio de utraque potestate*,—inventata da' protestanti come fecero d'altre, a valersi anche delle autorità e sillogismi dei frati contro alle usurpazioni de' Papi. (Append. *Goldastum Monarchia Rom. Imp.*. vol. II, pag. 96.)—Morì cinque anni innanzi a Dante. Un altro Agostiniano, nominato Agostino Trionfo, scrisse un'altra opera con la stessa dottrina per ordine di papa Giovanni XXII; ma forse Dante non la vide; da che non fu finita se non un anno prima che il Poeta morisse. Trovo anche citata un'opera di Jacopo da Viterbo, agostiniano anch' esso e Beato sovra gli altari, dedicata a Benedetto XI ne' primi anni del secolo XIV, col titolo *De regimine Christiano*; pur, se tratti di politica e di preeminenza pontificia non saprei dirlo. Però fa di raffrontare quanto ne dissero gli autori nominati dal Tiraboschi, vol. IV, parte I, pag. 148.—Pietro di Dante, sotto al nome del frate Francescano da Casale saettato nel *Paradiso*, XII, 126, nota, ciò che poi tutti dissero, come chiamavasi Ubertino, e ricorda, ciò ch'altri tacque, che scrisse un libro col titolo « *Proloquium de potentia Papae*, coartando la sacra Scrittura e di» cendo che ancora il Papa doveva avere ciò ch'ebbe san Pietro. » — Così presso gli Editori Fiorentini e i Padovani, ove vedi il resto della chiosa. Quel frate era vivente e irrequieto negli ultimi anni della vita di Dante.—Dell'opera sua parla forse il Waddingo, negli *Annali de' Min.*, dal 1290 al 1330, ove vedi.

La dottrina fu poscia illustrata da molti, utilmente a tutte le Chiese protestanti, e oggimai ad alcune cattoliche: ma Dante fu primo. Quel libro fa da commento politico al Poema; e le sentenze di san Paolo vi stanno da testo misteriosissimo a lunghi tratti alle volte scolastici, e spesso eminentemente profetici: —

Giunta è la spada
Col pastorale; e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Però che giunti, l' un l' altro non teme.

E connettesi al verso precedente,

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?[1]

suggerito dalla sentenza: — *Scimus autem quia bona est lex, si quis ea legitime utatur;*[2] — e altrove: — *Nemo militans Deo, implicat se negotiis saecularibus.*[3] — Dall'Apostolo aveva imparato altresì, che i trattati dottrinali e le verità illuminate dalla poesia, non giovano a persuadere chi guarda la terra a traverso delle illusioni dell' inferno e del paradiso. La men antica del purgatorio, non mostrandosi avviluppata nelle idee incomprensibili dell' eternità, crebbe più popolare dell' altre due. Dante fece magico uso di tutte: se non che al suo libro restò solamente il carattere di poesia; e mosse le fantasie de' mortali,

Non di più colpo che soave vento.

Che ov' anche protetti dalle vittorie ch' ei si sperava dell' armi imperiali, i pochi *intelletti sani*[4] avessero

Sotto il velame degli versi strani,

[1] *Purgatorio*, XVI, 94, 132.
[2] *Timoth.*, Pr., I, 8.
[3] *Timoth.*, Sec., II, 4.
[4] *Inferno*, IX, 61-63.

additate liberamente le riforme alla religione, senza nondimeno poter additare ad un'ora evidenti gli indizj della divina rivelazione nel libro, il Poeta non avrebbe esercitato nè pur allora su gli uomini l'autorità di profeta. Di che ho toccato più sopra; e quando avrò a risalire all'origine vera della visione di Dante, atterrò la promessa, e la sua consacrazione nel *Paradiso* al ministero Apostolico, lasciata da me per ipotesi,[1] avrà lume e sostanza di verità; o che mi spero.

CXXII. Il *Convito* da prima parrebbe fatto per provvedere al disegno letterario della *Commedia*, — « a perpetuale » infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che » commendano lo Volgare altrui, e lo proprio dispregiano; » prova che s'ha da scrivere in italiano.— « Si vedrà in questo » commento l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle » sue condizioni, e le soavi orazioni, che di lui si fanno: le » quali, chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcis- » sima ed amabilissima bellezza.[2] » — Ma non procede. Indaga alle volte l'etimologia de'vocaboli, solo per applicarli a filosofiche definizioni. Poscia nel libro, ch' ei nomina della *Volgare Eloquenza*, cominciò ad illustrare l'idioma poetico ch'egli creava; e tracciandone i primordj e i progressi, desunse la teoria più sicura della lingua letteraria degli Italiani. Che s'anche il trattato non fosse stato accennato nell'opera del *Convito* come da farsi,[3] le lodi meno timide a Federigo II, e le derisioni a'principi Italiani vassalli della Chiesa, palesano ch'ei lo scriveva da poi che s'era deliberato di non più patteggiare co'Guelfi. A que'di Firenze nega non pure il privilegio di dare il nome alla lingua, ma la facoltà d'arricchirla più facilmente col loro dialetto.[4] Qui parmi dicesse troppo. Ogni lingua che non sia rinfrescata da' dialetti popo-

[1] Qui dietro, sez. XLVIII.
[2] *Convito*, pag. 93.
[3] Qui dietro, sez. XXIX, pag. 155, nota 2; e sez. CV.
[4] *De Vulgari Eloquentia*, lib. I, c. 15, pag. 25, segg.

lari rimanesi produzione men di natura che d'arte, freddissima, magistrale, retorica, e poco dissimile dalle lingue morte scritte da' dotti; e l'esperienza di cinquecent'anni ha manifestato che i dialetti più geniali alla lingua scritta in Italia sono i Toscani; e il Fiorentino assai più degli altri. Ma non sì tosto gli Accademici Fiorentini s'aggiudicarono la dittatura grammaticale, ed imposero un vocabolario di dialetto, ma non di lingua, queste parole di Dante apparirono oracoli: — « Tutti i Toscani, e dementi tutti, oggi arrogano al » loro Volgare la dignità dell' Illustre. In sì fatta frenesia si » travagliano non pure i plebei, ma i famosi; » — e nomina Brunetto Fiorentino, suo precettore. — « Que' loro scrit- » ti, a chi gli assaggi, sapranno di municipio, non già di » corte.[1] »

CXXIII. Farneticavano, e temo non potranno mai rinsavire, se non s'avvedranno: — che dialetto umano non può convertirsi in lingua letteraria se non perdendo molte sue qualità popolari, e accogliendone moltissime letterarie, in guisa che serbando la intrinseca sua natura, trasformi a ogni modo tutte le sue sembianze: — che le qualità letterarie in ogni lingua sono trasfuse dal concorso degli scrittori d'ogni città, e d'ogni generazione; onde non è da trovarsi tutta in un secolo solo, nè denominarsi da veruna città: — che l'uso dipende assolutamente dal popolo; ma di qual POPOLO? e di che tempo?

Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

Or questo LOQUENDI, tanto allegato, di Orazio, allude alla lingua de' poeti, scritta sempre, e non mai parlata in terra veruna. Però dove ogni uomo ha da scrivere una lingua comune, e niuno parla fuorchè il suo dialetto municipale, la signoria dell'uso anche in prosa è creata dal POPOLO DEGLI AUTORI, e

[1] *De Vulgari Eloquentia*, cap. 13, pag. 22.

moderata dagli esempj de' grandi scrittori,[1] e dal decreto della nazione. Se non che la radice di tante liti cieche si nutre profonda nell' antichissima servitù d' Italia, la quale quando più venne facendosi meretrice di forestieri, le generazioni de' miseri che ne nascevano non hanno potuto mai farsi nazione. Le lingue, dove è nazione, sono patrimonio pubblico amministrato dagli eloquenti; e dove non è, si rimangono patrimonio di letterati; e gli autori di libri scrivono solo per autori di libri. Quindi l' interesse dell' adulazione; quindi l' invidia maligna nelle censure; quindi interminabili le controversie, perchè chi può mai definirle? Non le Accademie, parziali a' loro Accademici; non le città, gloriose di letterati appena noti alle altre città; non i collegj de' frati e preti. Accademie cinguettano contr' Accademie; e città contro a città; e laici contro a preti; e preti contro a frati: e se non t' accusano d' eresia; e i giornalisti non fanno insieme da critici e spie, non è poco.

CXXIV. Contendono e contenderanno fino a quel dì che verrà onnipotente, se pur verrà mai, l' arbitrio della nazione ad imporre silenzio a' grammatici. Per ora giovi a' loro padroni che i valentuomini seguano a disputare del come s'abbia da scrivere tanto che mai nessuno l' impari. E che altro poteva fare l'Accademia della Crusca, fondatasi mentre Filippo II, e il Concilio di Trento, e l' istituzione de' Gesuiti occupavano a un tratto l' Italia? Allora i magnanimi tacquero, e se taluno d' età in età riparlò con l'eloquenza degli avi, la loro patria non era più atta ad intendere; e la lingua piacque ridotta a musica senza pensiero, finchè la filosofia del secolo scorso e poi la vittoria trapiantarono in Italia lo stile Francese che la sviò da' latini e da' greci. Tuttavia accrebbe le idee; e perchè imbarbariva la lingua per mezzo della tirannide, irritò l'amor patrio, e taluni la depuravano anche della

[1] *Discorso sul Testo del Decamerone*, pagg. 74–75.

scabbia insinuatasi per vezzo d' usi stranieri da un secolo e più. Or da molti anni

Italiam sequimur fugientem, et volvimur undis.

Gl'ingegni frementi sotto Napoleone si giacciono in muta costernazione; e coloro che scrivono per venalità o vanità, non avendo suppellettile che di parole, guerreggiano clamorosi;— gli uni, ad immiserire con grammaticali superstizioni la lingua;—gli altri, a snaturarla con formole matematiche, o con vocaboli metafisici che inorgogliscono l' intelletto e confondono l' evidenza delle idee; stile de' romanzieri, de' poeti e degli storici d'oggi, avvampante d' entusiasmo e di passioni fittizie. Or gli uni or gli altri ammaestrano i giovani a sentire, immaginare, pensare e parlare, o come oggi sogliono i forestieri, o come più secoli addietro solevano gli Italiani:— li cacciano o dalla patria o dal secolo.

CXXV. Dante vide che le lingue fanno nazioni; e che molte provincie, ove non compongano una nazione, non possono ottenere mai lingua. Fors' anche presentiva che le animosità provinciali cresciute sino dall' età barbare, ed inferocite anche a suoi danni, avrebbero negato all' Italia di possedere una lingua comune a tutte le sue città. Pur pareva nato ad illudersi su la prossimità di ogni evento ch' ei desiderava come efficace a riordinare l' Impero. La lingua ch' ei nomina cortigiana, e della quale si disputa tuttavia, la sua fantasia vedevala nascere ed ampliarsi per la perpetua residenza de' Cesari in Roma, e fra le repubbliche e le tirannidi, tutte confuse in un solo reame. Di questo ei ti pare certissimo come di legge preordinata dalla Provvidenza e connessa al sistema dell' Universo.[1] E se fosse avvenuto, gl' Italiani si sarebbero comunicati a vicenda le leggi, la storia patria, i

[1] *Paradiso*, XXVII; *Convito*, pagg. 199-203;— e spesso nel Trattato *De Monarchia;* e della *Volgare Eloquenza*, lib. I, 18, pag. 31.

pensieri e gli affetti con una lingua scritta insieme e parlata, più universale di qualunque dialetto popolare, e meno soggetta alle alterazioni che mutano quasi giornalmente i suoni e significati d'ogni dialetto. Nè senza la corte di Federigo II la loro lingua letteraria sarebbesi sviluppata sì presto dalla latina. Dante osservando, « che qualunque poesia fosse » scritta in Italia, aveva nome di Siciliana, » soggiunge: — « Guardiamo dirittamente, e parrà che la Sicilia si serba tut» tavia questa fama ad obbrobrio de' signori Italiani ch' oggi » della loro superiorità fanno pompa con usanze non d' eroi, » ma di plebe. Federigo Cesare, e quel bennato suo figlio » Manfredi, illustri eroi, manifestando altera e diritta la di» gnità del loro grado, finchè la fortuna non gli invidiava, » seguivano umane cose e sdegnavano le bestiali. Indi tutti i » generosi di cuore, e ornati di belle doti, studiavansi di ade» rire alla maestà di sì nobili principi; onde alla loro corte » apparivano primamente le poesie d'ogni egregio fra gli » Italiani. — Ma ora? e che udiam noi dalla tromba di questo » Federigo novello? e dal campanello del secondo re Carlo?[1] » e dal corno di Giovanni, e d' Azzo, marchesi potenti? e » dalle pive degli altri signoreggianti? Udiam questo: — Ve» nite, carnefici; venite, ladroni; venite, usurai. — Parlo al » vento; e mi giovi tornare al proposito.[2] »

[1] Quel campanello del re Carlo II farebbe presumere che questa parte, non foss'altro, del libro fosse scritta da Dante innanzi al regno di Roberto che incominciò nel 1309, o in quel torno; e ciò pure s'avrebbe da credere del *Convito*, dove nel passo citato poc'anzi, sez. CXII verso la fine, nomina Carlo. Sì fatta opinione contrasta pur nondimeno alle date espressamente indicate dall'Autore: (vedi sez. CV), onde crederei che alludendo a Carlo, come a nome reale di Napoli, intenda del campanello fratesco di Roberto, che altrove ei chiama *re da sermone*, e che qui e nel *Convito* scansi, com'ei fa pur nel Poema, di nominarlo, flagellandolo tuttavia. Vedi addietro, sez. XXXI, segg.; e *Paradiso*, VIII, 82; IX, 1-6; XI, 47.

[2] *Quicquid poetantur Itali Sicilianum vocatur. — Sed haec fama Trinacriae terrae, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur*

CXXVI. Non so quant' io m' avvicini al latino di Dante, che m' è duro alle volte. La traduzione pessima, attribuita al Trissino, [1] s' appiglia superstiziosamente a' vocaboli e n' escono mostri. Anche il testo è guasto qua e là, e domanderebbe lezione più giusta. Peggio trattata da' copiatori, dagli stampatori e da' critici, e parmi anche dall'Autore, leggiamo l' opera del *Convito*. Il Biscioni la postillò da grammatico senza dar noja al senso comune; e non è poco. Tuttavia lasciò molto da fare a critici che siano più sagaci di lui, e meno dotati d' erudizione che di sapere; e quali sono per avventura que' dotti viventi chiamati « ristauratori del sapientissimo libro; [2] » — e mi duole che la loro edizione, se pure è uscita, non siami venuta sott' occhio, tanto da sincerarmi se v' è da sperare alcun testo antichissimo senza lacune, o modo alcuno di ripararle. Sono più che non pajono, e taluna è patente; [3] onde temo non vengano dall' autografo. Dante lasciò stare quell' opera quando appena n' aveva composta la quinta parte; e senza dire de' mille luoghi su' quali ei non ritoccò la dizione, vi lasciò

tantum in obproprium Italorum Principum remansisse; qui non heroico more, sed plebeio, sequuntur superbiam. Siquidem illustres Heroes Federicus Caesar, et benegenitus ejus Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem suae formae pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes. Propter quod corde nobiles, atque gratiarum dotati inhaerere tantorum principum majestati conati sunt: ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum nitebantur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat. — Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum II Karoli? quid cornua Johannis, et Azzonis, marchionum potentium? quid aliorum magnatum tibiae? nisi: Venite, carnifices: venite, altriplices: venite, avaritiae sectatores.— Sed praestat ad propositum repedare, quam frustra loqui. — Vulgaris Eloquentiae lib. I, 12, pag. 20.

[1] Apostolo Zeno, *Lettere*, vol. I, pag. 653, Venezia, ediz. seconda; — e la *Storia Letteraria* del Tiraboschi, vol. V, pag. 489, nota (a). — Del testo originale cito a pagine l'edizione principe del Corbinelli, Parigi, 1577, rarissima sino da' tempi del Zeno, *Lettere*, vol. III, pag. 410.

[2] *Lettera al marchese Trivulzio*, nella ediz. Udinese della *Commedia*, 1823.

[3] *Convito*, pag. 102; — e la nota del Biscioni.

certa verbosità, non di stile (chè il suo, robustissimo, com' ei l' ottenne dalla natura, non avrebbe potuto mai rimutarlo), bensì di disputazioni, che tornano ad affaccendarsi per questioni decise poc' anzi, e le menano alle medesime conclusioni; colpa di quella inquietudine che nelle menti vigorosissime agita affollatamente i pensieri, e li rimodella in più guise, e gli aduna continuamente con varie disposizioni, finchè poi l'animo riposato, scevrando gl' inconvenienti dell'abbondanza, l' ingegno soggettasi all' ordine,

Nè lo lascia più ir lo fren dell' arte. [1]

Pur, imperfetto com'è, il *Convito* soccorre a illustrare la parte scientifica della grande opera. Inoltre assenna a non troppo tentare le allegorie; da che due volte altrettanti volumi, oltre i molti sudati ad esporle, non basterebbero: tanti erano, e sì diversi e sì complicati nella fantasia dell'Autore i misteri « di » verità nascose sotto belle menzogne. [2] » — Le spiega poeticamente, teologicamente, moralmente, filosoficamente, anagogicamente; e intorno agli esempj di quest' ultima guisa, vedi qui a piedi. [3] Nè per varietà e moltitudine di profondi significati ch' ei svisceri da ciascuna delle sue parole, ei ti scusa dall' obbligo di spiarne degli altri, « perciò che a' no- » bili ingegni è bello un poco di fatica lasciare. [4] »

CXXVII. Non però le prose di Dante furono lette assai da' moderni, nè dagli antichi, a studiare non ch' altro la parte storica del Poema, e dell' anima dell'Autore. Il Boccaccio

[1] *Purgatorio*, XXXIII.
[2] *Convito*, pag. 102.
[3] « Siccome veder si può in quel canto del Profeta che dice: » *Nell'uscita del popolo d'Isdraele d'Egitto, la Giudea è fatta santa e* » *libera*. Ché avvegna essere vero, secondo la lettera, è manifesto; » non meno è vero quello, che spiritualmente s'intende, cioè: che » nell'uscita dell'anima del peccato, essa fie fatta santa e libera in » sua potestade. » *Ivi*, pag. 103.
[4] *Ivi*, pag. 156.

narrando che Dante si vergognava della *Vita Nuova*,[1] e Giannozzo Manetti, che il *Convito* fu opera giovanile,[2] pare che gareggiassero a scrivere storie ispirate, e smentite a ogni modo dal libro ch'essi allegavano. — « Se nella presente opera, la » quale è *Convito* nominata, e vo' che sia, più virilmente si » trattasse, che nella *Vita Nuova;* non intendo però a quella » in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per » questa quella..... E io in quella dinanzi all' entrata di mia » gioventute parlai, e in questa di poi, quella già trapassata.[3] » — Il Boccaccio, com' è già detto, e sarà presto provato, ingannavasi ogniqualvolta non ripeteva aneddoti uditi da chi aveva vissuto presso all'Autore o gli era stretto di parentela. Il Manetti scrisse assai d' ogni cosa; ebbe nome famoso a'suoi tempi, per erudizione senza esempio nè termine, e compilò volumi di storie che non si possono leggere senza noja, nè credere senza pericolo.[4] A liberare la verità dalle favole accumulatesi per quattrocent' anni, la razza degli eruditi del secolo passato raccolse nè più nè meno assai favole, ragionandovi sopra, standosi in forse, e filando induzioni a trovar pure come potrebbero e non potrebbero essere vere. Onde quanti poi scrissero intorno al Poeta, adottarono da quegli autori, segnatamente dall' illustre biografo, come il Pelli è chiamato,[5] or una tradizione or un' altra; e rarissimi, se pur uno, s' attennero alle parole di Dante. Il Pelli, parrebbe, le lesse una per una; ma a che? Per un verso ch' ei trova replicato in una Canzone e nella *Commedia*, dilungasi in con-

[1] « Quasi nel suo ventiseesimo anno compose un suo volumet- » to, il quale egli titolò *Vita Nuova.* — E comechè egli d' avere » questo libretto fatto negli anni più maturi si vergognasse molto; » nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole » e massimamente a' vulgari. » Boccaccio, *Vita di Dante*, pagg. 60-61.

[2] *Vita di Dante*, pubblicata dal Mehus.

[3] *Convito*, pag. 3; altrove, 67.

[4] Cortese, *De hominibus doctis.*

[5] *Divina Commedia*, ediz. Udinese, vol. I, pag. 306.

getture, finchè arriva al bivio: — « o Dante lavorava Canzoni, » *Convito*, e Poema sacro ad un tempo; — o dalla *Commedia*, » già fatta, pigliò quel verso a cominciare la sua Canzone. [1] »

CXXVIII. I versi sono più d'uno, e ciascheduno si sta nel principio d'una sua canzone. Il Poeta li recita a gloriarsi ch' era primo fra' nuovi lirici; e senza avere letto mai Pindaro, n'adempiva i precetti, e forse ne sorpassava gli esempj.[2] Quel principio d'una canzone osservato dal biografo fu ricordato ne' Cieli dall' ombra di Carlo Martello: —

Tu nel mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete.[3]

Un altro gliel canta Casella musico di mestiero; ed è la più gentile fra le scene del *Purgatorio:* —

Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò a cantar sì dolcemente
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.[4]

Un altro lo fa riconoscere dall' ombra de' rimatori che l' avevano preceduto: —

Ma di' se veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando,
Donne che avete intelletto d'amore.[5]
Ed io a lui: Io mi son un che, quando
Amore spira, noto.

[1] *Memorie per la Vita di Dante*, pag. 147, nota 5.

[2] « Non voglio in ciò altro dire, secondo ch' è detto di sopra, » se non: — O uomini, che vedere non potete la sentenza di questa » Canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente la sua bellezza, » che è grande, sì per costruzione, la quale si partiene alli Gramatici; sì per l'ordine del sermone, che si partiene alli Musici. Le » quali cose in essa si possono belle vedere, per chi bene guarda. » *Convito*, pag. 127.

[3] *Paradiso*, VIII, 37; e fra le *Canzoni*, la prima nel *Convito*.

[4] *Purgatorio*, II, 109-114. — *Convito*, canzone II.

[5] *Ivi*, XXIV, 49. — *Vita Nuova*, pag. 27.

Senza che il verso notato dal Pelli come tolto dalla *Commedia* si legge altresì nella introduzione al canzoniere per Beatrice: —

> Parole mie, che per lo mondo siete;
> Voi che nasceste poi ch' io cominciai
> A dir per quella donna in cui errai;
> *Voi che intendendo il terzo ciel movete:*
> Andatevene a lei, chè la sapete,
> Piangendo sì ch' ella oda i nostri guai;
> Ditele: — Noi sem vostre.[1]

Carlo Martello non visse oltre al 1295; e quando le rime « erano per lo mondo, » composte innanzi che Beatrice morisse, e da ventiquattr'anni innanzi che il Poeta, per non parere servo d'amore a chi le leggeva, le dichiarasse nella scrittura del *Convito* — « non fervida e passionata come la *Vita Nuova*, ma temperata e virile, perciò che altro si conviene a dire, e operare a una etade, che ad altra.[2] » — Or del Pelli non più. Scriveva per un' Accademia,[3] e aveva giudici preparati a lodare; e per una città; e non attese se non agli archivj e alle croniche di Firenze; e per una generazione di dotti, ambiziosi non tanto a dire il poco di vero e d' utile nella storia, bensì tutte cose, e alcune altre a sfoggiare vaste letture, e acutezze di congetture. I pochi uomini grandi della passata generazione non vivevano più. E il Maffei che avrebbe saputo essere arbitro di molte questioni intorno al Poeta, si tolse di fare da partigiano.[4] Il Muratori otterrà forse un dì dall' Italia la statua ch' ei merita presso a Dante e a Niccolò Machiavelli, suoi precursori a sgominare il postribolo della Chiesa puttaneggiante: ma di Dante non illustrava se non i principj politici; nè sapeva d' eloquenza, o di poesia o delle

[1] *Rime di Dante*, son. I, ediz. Zatta, vol. V, pag. 379.
[2] *Convito*, pag. 67.
[3] *Memorie per la Vita di Dante*, Prefazione, ALLA INCLITA SOCIETÀ COLOMBARIA.
[4] Vedi qui dietro, sezz. XIX, LVII, e altrove.

passioni che le promovono più di quel tanto che dava la letteratura Arcadica de' tempi suoi. Finalmente l'imparzialità, la dottrina, e la critica dopo la morte d'Apostolo Zeno si dileguavano dalle opere periodiche; e crebbe il traffico peggio che infame d'adulazioni, e di titoli superlativi fra gli scrittori, e di delazioni politiche ne' giornali.

CXXIX. Per tutto il secolo scorso, la poesia di Dante non trovò giudici competenti, se non quando la gioventù crebbe preparata allo studio della *Divina Commedia*, sì per le nuove opinioni che cominciavano a prevalere in Europa, e sì per l'educazione che gl'ingegni di Vittorio Alfieri e di Vincenzo Monti desunsero in guise diverse dal creatore della poesia e della lingua italiana. Ma la storia del secolo, e la tempra dell'animo, e i casi della vita di un poeta uomo e gigante, si rimasero, e stanno mal conosciuti. Se il Tiraboschi ottenesse dalla natura ingegno atto a vederle, non so; ben so che non volle: e non avrebbe potuto provarvisi, senza fare due grandi epoche storiche di quell'una dov'ei confonde Dante e il Petrarca.[1] Occupò i suoi pensieri di lunghi studj ad aggiudicare al Petrarca il dominio assoluto sovra tutto quel secolo; e intorno a Dante fidò ne' libri d'erudizione fiorentina d'autori viventi, a' quali gli conveniva profondere elogj e la dignità di *Chiarissimo;* tuttochè a dirne il vero fiorivano nell'età più inelegante, e ciarliera, e minuziosissima della gloriosa letteratura di quella città. Ma già da più tempo non era diversa. Pur ne'concittadini di Dante, di Michel Angelo e del Machiavelli e di Galileo rimase sempre più mente che negli altri Italiani. Se non che la tirannide, non so dir come, gl'immiserì peggiormente.

Nunc vero tremefacta novus per pectora cunctis
Insinuat pavor.

[1] Qui dietro, sezz. XXXI, LXXII.

Oltre a' nuovi *Atti Accademici*, ne fa misera fede la stampa magnifica della *Divina Commedia,* intitolata a Canova. Che? O non avete scrittori ed uomini e pensatori da tanto che sappiano ornarla di prefazioni, non vo' dire più libere, ma men importune?

CXXX. Dell'autore della teologica illustrazione, io non sapeva più in là del nome, com'è lodato ogni poco ne' libri usciti da mezzo secolo in qua, e rilodato in ogni giornale. I meriti suoi si stiano nelle opere ch'egli scrisse e non m'è incontrato di leggere mai. Ma qualunque sian oggi le condizioni d'Italia, non mi pare età questa nostra che voglia più comportare d'essere addottrinata sul Poema di Dante *in quanto appartiensi alla facoltà teologica — e rispetto a' defunti con la sola colpa originale — e su la distinzione de' Santi Padri, di pena di danno, e di pena di senso fra' morti — e su la conformità del sistema di Dante con quello de' teologi scolastici e in ispecie di san Tomaso, e de' più celebri controversisti, e co' più recenti decreti della Santa Sede;*[1] ch'il crederebbe? — pur questa è favola; e nel *Discorso* alla Cantica del *Purgatorio* non sarà smentita da me, bensì dalla storia de' fatti, e degli anni non intricati da dottrine e disputazioni. Chi attende a esplorare gli ingegni umani ne' loro lavori, se mai toccasse misterj intangibili; se derivasse dimostrazioni da principj non dimostrati, nè dimostrabili mai; se contendesse intorno ad equivoci ed interpretazioni mistiche di vocaboli; se ammirasse cosa veruna; se ridesse di cosa veruna; se si dimenticasse mai che nelle religioni, o tutto è mirabile, o tutto è ridicolo; e che ogni cosa inerente alla nostra natura non è ridicola nè mirabile, e solamente degna d'esame a conoscere l'uomo; insomma, chi non si contentasse de' fatti perpetuamente riprodotti innanzi agli occhi del genere umano dal

[1] *Discorso* di sua Eccellenza il sig. conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato, cap. I, II, IV, VII, ediz. Fiorentina dell'Ancora, vol. IV.

corso invariabile della natura, e quindi infallibile a guidare alla verità; sì fatto critico, temo, non che trovarla, adunerebbe sofismi nuovi, errori antichissimi, e noja sovra ogni pagina. Pur v'è chi dilettasi anche di noja, e n'è beato, per ciò che pochi s'attentano di toccarlo; onde non turberei queste nè altre chiose teologiche, se non mirassero oggi a ridurre la letteratura e l'Italia alle antiche dottrine: — *che Dante in alcune delle sue rime, e ne' luoghi del suo Poema, a dir così, poetici, gareggia di eleganza col Petrarca; e d'altra parte moltissimi barbarismi lasciò sfuggire, ne' luoghi dottrinali, e voci e modi strani, cosicchè ne resta offeso non poco il dolce e puro idioma che dagli Italiani assennati venne poscia comunemente adoperato; ondechè avolo piuttosto che padre della Favella nostra può egli venir chiamato a buona ragione; e padri gli altri due lumi immortali della Nazione Fiorentina, il Petrarca ed il Boccaccio.*[1] — Questa non è dottrina d'oggi, nè ortodossa; ben è gesuitica, e perciò temo non torni a diventare italiana. Forse a pubblicare signorilmente la *Divina Commedia* in Firenze, volevasi la teologica illustrazione, e la dottrina grammaticale? O fors'anche — ma questa è congettura tristissima — i nomi di Dante e Canova erano insufficienti per l'IMPRIMATUR?

CXXXI. Tornandomi all'epoca della stanza di Dante in Ravenna, e all'*Opere* sue minori, il *Convito* pare di certo intrapreso quando l'Autore godeva di domicilio più riposato in quella città: e per l'appunto ne'suoi voti alla patria i modi grammaticali — « SONO ANDATO per quasi tutte le parti d'Ita- » lia » — « SONO STATO legno senza vela » — « SONO STATO » portato » — « SONO APPARITO a molti che in altra forma » m'avevano immaginato » — « mia persona INVILÍO; SI FECE » — descrivono cose passate, senza cenno di penna che guidi il pensiero a continuità d'attuale pellegrinaggio. Che se il biso-

[1] *Discorso* citato, cap. I.

gno di correre tuttavia tapinando non gli era cessato, non pare che il dolore e il motivo qualunque si fosse delle doglianze, gli avrebbero lasciato dimenticare miserie presenti. A quanti dicessero, che poichè Dante godeva d'alcuna certezza di casa e di sepoltura, non è da presumere ch'egli a fine di spianarsi la via di Firenze dissimulasse le sue passioni in quell'opera, risponderei, ch'essi non furono esuli mai. Scriveva le ultime carte nell'altro suo Trattato, quand'erasi virilmente rassegnato a non ripatriare se non a patti, non solo degni d'uomo innocente, ma illustre. Tuttavia ricordando « i mae-» stri di versi, e gli autori d'altissime prose che l'amica sua » solitudine lo invitava di visitare, [1] » — produce fra pochi esempj di stile questa sentenza: — « Duolmi di tutti, e som-» mamente de' miseri intristiti dal lungo esilio, e che a pena » sognando rivedono la loro patria. [2] » La sintassi osservata pur dianzi; i volumi di filosofia ch'egli cita, e talora con le loro traduzioni diverse nell'opera del *Convito*, [3] e di oratori, di storici, e sopra tutto di poeti, nell'altra intorno alla lingua, raffermano più sempre gli indizj ch'ei non viveva sprovveduto di quel tanto di libreria che davano i tempi, e non era da trovarsi in ogni paese, nè da trasportarsi sì facilmente di luogo in luogo per l'uomo povero attorniato da figli. E certamente i suoi figli, poco dopo la puerizia, andarono al padre.

CXXXII. Ho sospetti che Jacopo, uno de' primogeniti, e che non lasciò discendenza, gli fosse vicino sino dal 1306;

[1] *Utilissimum foret ad illam (constructionem) habituandam, regulatos vidisse Poetas, Virgilium videlicet, Ovidium in Metamorphoseos, Statium, atque Lucanum: nec non alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat. — De Vulgari Eloquentia*, lib. II, cap. 6.

[2] *Piget me cunctis; sed pietatem majorem illorum habeo, quicumque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt. — De Vulgari Eloquentia*, loco citato.

[3] Pag. 135.

e di ciò poscia. La genealogia degli Alighieri, da' quali derivò quanto sappiamo o crediamo di vero intorno alla vita domestica del Poeta, fu storicamente avverata da molti; e sta così: — Dante. — Pietro. — Dante II. — Leonardo. — Pietro II. — Dante III. — Pietro III, morto a mezzo il secolo XVI; e il casato scaduto in femmine trapassò in altra famiglia, che oggi scrivesi Aligeri. All'ultimo Pietro, il Velutello professavasi debitore di alcune notizie ignote sino a que'tempi.[1] Mario Filelfo nel secolo antecedente, se s'ha da credergli, aveva conversato famigliarmente con Pietro II;[2] e adonestò il romanzo, inedito tuttavia, ma notissimo per lunghi estratti in più libri, e ne vennero le citazioni: — « *Delle storie de' Guelfi e » de' Ghibellini* scritte da Dante; e delle sue *quattordici lega- » zioni innanzi l'esilio*, e moltissime dopo; e delle *orazioni ch'ei » pronunziava a' Sommi Pontefici, alle repubbliche ed a' monar- » chi;* e delle molte sue composizioni in lingua francese.[3] » — Ma e Dante non chiama egli infami e malvagi gli uomini d'Italia che scrivono l'altrui volgare?[4] A ciò il Tiraboschi e altri molti rispondono, che Mario Filelfo ricopia letteralmente i principj di tutte quelle Opere.[5] Ma sì fatto storico non era egli improvvisatore per vanità e per mestiere? non rispondeva egli or con lunghe declamazioni, or con interminabili versi in latino a quanti soggetti gli erano proposti da cento uditori?

[1] *Vita di Dante*, innanzi al Commento.

[2] *Quem ego sum usus quam familiarissime, audivitque a me nonnullas Dantis, atavi sui, partes quas anno superiore sum interpretatus Veronae, mirificeque est illius lectione delectatus.* — Presso il Mehus, e il Pelli, pag. 41, nota 1. Il manoscritto del Filelfo è, credo, nella Laurenziana in Firenze.

[3] Presso il Tiraboschi, *Storia Letteraria*, vol. V, pag. 480; e presso il Pelli, pag. 78, queste parole: — *In Galliam ad regem Francorum orator aeternum amicitiae vinculum reportavit; — loquebatur enim idiomate Gallico non insipide; ferturque, ea lingua scripsisse non nihil.*

[4] Qui dietro, sez. CXXII.

[5] *Storia della Letteratura*, loco citato.

non gloriavasi egli nelle sue Poesie meditate di avere toccato appena quarantacinque anni d'età, e composti tanti volumi, che stando al racconto di chi ne vide parecchi, avrebbe appena bastato mezzo tanto di vita a trascriverli?[1] Il canone critico, se pur è canone, di sospettare finzioni piuttosto ne'fatti che nelle citazioni, a me pare assurdissimo. Se non che la pessima delle pratiche fu sempre questa, di applicare generalmente la legge medesima ad ogni scrittore, senza osservare i caratteri individuali che soli possono ammaestrarci ad aggiungere o togliere fede alle loro parole. Mario Filelfo attribuiva il suo profluvio di penna anche a Dante; e recitando passi d'opere non mai vedute nè prima, nè dopo, nè in quell'età da veruno, citava tuttavia d'invenzione anche le altre notissime a tutti. Or quanti si credono che una storia de'Ghibellini sia stata composta da Dante, raffrontino il principio de'trattati della *Monarchia* e della *Volgare Eloquenza,* com'è citato da quel biografo, e come sta nell'originale e nelle antichissime traduzioni, e sospetteranno, non forse l'improvvisatore prevedesse e deridesse fra cuore la buona fede de'posteri eruditissimi.

CXXXIII. Cinquant'anni forse innanzi al Filelfo, Leonardo Aretino non pare che risapesse notizia veruna da Leonardo Alighieri; perchè anzi « gli mostrò le case de'suoi an» tichi, e diègli notizia di molte cose a lui incognite, per » essersi stranato lui e i suoi della città.[2] » Con Dante II, padre di questo Leonardo, non trovo chi si lodi di avere parlato; bensì di Pietro figliuolo del Poeta, l'Aretino ricorda che » divenne valente; e si fece grand'uomo, studiando in leg» ge;[3] » — e il suo sepolcro n'è testimonio:

Clauditur hic Petrus tumulatus corpore tetrus,

[1] *Storia Letteraria*, vol. VI, pagg. 118, segg.
[2] Leonardo Aretino, *Vita di Dante.*
[3] Loco citato, e qui dietro, sez. XCVIII.

Ast anima clara coelesti fulget in ara:
Nam pius et justus juvenis fuit atque venustus,
Ac in jure quoque simul inde peritus utroque. [1]

Dove questo figlio di Dante facesse studj di legge, l'Aretino sel tacque; ma il Filelfo, da impudentissimo, afferma ch'ei gl'incominciasse « in Firenze,[2] » — dove non v'ebbe nè principio pure d'università, se non dieci anni innanzi che Pietro Alighieri morisse nel 1361; [3] e già da quasi trent'anni innanzi aveva dignità di giudice fra' Veronesi; [4] e non so che mai rivedesse la patria. Il suo fratello maggiore vi fu a raccogliere le reliquie dell'eredità materna, o d'alcun altro parente; e come che il Filelfo lo vegga « morire in Roma per la » mal'aria in ambasciata col padre sino dal 1301, [5] » i documenti notarili pur mostreranno che quarant'anni dopo era vivo. A me non pare verosimile che il Boccaccio non abbia conosciuto mai nè Pietro nè Jacopo; visitò ad ogni modo la loro sorella e alcuni amici di Dante in Ravenna. [6] Pertanto gli errori ne' quali per troppa esagerazione retorica, o per poco avvertire attentissimo tuttequante le parole di Dante cadde alle volte, non fanno ch'ei perda il grado di autore sicuro, ogni qual volta racconta fatti uditi da' testimonj viventi e ch'ei nomina. Da ciò ch'ei riporta di avere saputo nella città dove il Poeta morì, è manifesto ch'ei ne scrisse la vita dopo la gita ch'ei fece nel 1350 in Romagna. Poi nel *Commento* di mezza la prima Cantica, scritto venti e più anni dopo, non solo non si disdice, ma aggiunge più circostanze a que'fatti, e più nomi di Fiorentini, suoi coetanei: e narravale

[1] Dall'epitaffio di Pietro Alighieri in Treviso.
[2] Presso il Pelli, pag. 31, nota 4.
[3] Matteo Villani, *Storia*, lib. I, cap. 8.
[4] Maffei, *Scrittori Veronesi.*
[5] *Jacobus obiit Romae per aeris intemperiem, cum illo profectus est Pater Orator.* — Presso il Pelli e il Mehus, pag. 35.
[6] Qui dietro, sez. XXVIII.

dalla cattedra in una chiesa, e quando la religione era divenuta terrore dell'anima sua e gli imponeva di far ammenda delle *Novelle*.[1] E benchè altri presuma altrimenti, era nato d'altissimo cuore; onde credo che l'indole insieme e la coscienza e la dignità della vecchiaja, e l'obbligo ch'egli erasi assunto di ammaestrare la gioventù, lo avrebbero preservato dalla tentazione di pascerla di romanzi.

CXXXIV. È dunque da dargli fede dov'èi narra che Dante morendo lasciava i suoi figliuoli in Ravenna, e che il Poema fu pubblicato da essi. Quante difficoltà v'incontrassero, apparirà da' pericoli fra' quali Guido da Polenta diede asilo al Poeta, che non per tanto non lo nomina mai. Però gl'interpreti a pena ne parlano; e forse che senza il Boccaccio la fama del vecchio generosissimo si starebbe confusa fra'tirannetti di quell'età. — « Era ne' liberali studj ammaestrato; » sommamente i valorosi uomini onorava, e massimamente » quelli che per iscienza gli altri avanzavano; alle cui orec- » chie venuto, Dante fuor d'ogni speranza essere in Roma- » gna, avendo lui lungo tempo avanti per fama conosciuto il » suo valore, e tanto di spirazione ebbe, che si dispose di » riceverlo e d'onorarlo; nè aspettò da lui esser richiesto, » ma con liberale animo, considerato quale sia a' valorosi la » vergogna del domandare, con profferte gli si fe'davanti, ri- » chiedendo di speciale grazia a Dante quello che egli sapeva, » Dante dovea a lui addomandare, cioè, che seco gli piacesse » dover essere. Concorrendo dunque i due voleri a uno me- » desimo fine, e dello domandato e dello domandatore; e » piacendo sommamente a Dante della liberalità del nobile » cavaliere, e dall'altra parte il bisogno stringendolo, senza » aspettare più avanti inviti che il primo, se ne andò a Ra- » venna, dove onorevolmente dal Signor di quella ricevuto,

[1] *Discorso storico sul Testo del Decamerone*, pagine 8-13, 78-79.

» e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, co-
» piosamente le cose opportune donandogli, in quella seco
» per più anni il tenne, anzi sino all'ultimo della vita
» di lui..... e quivi con le dimostrazioni sue (Dante) fece più
» scolari in poesia, e massimamente nella volgare.[1] » — Il numero d'anni della dimora del Poeta in Ravenna non è chi il registri. Villani, il vecchio, pare che s'appressi al Boccaccio,[2] e che Leonardo Aretino se n'allontani;[3] ma l'uno e l'altro con poco divario. Poscia piacque a' moderni di assegnare alla dimora di Dante in Ravenna chi quattr'anni, e chi tre, ed or non più d'uno, e talor anche pochissimi mesi. Il Tiraboschi studiò d'uscirne con termini generali; pur ammonito, non so da chi, si riconsigliava, e nell'edizione seconda della sua *Storia* corresse: — « Quando io ho scritto che
» Dante si ritirò a Ravenna sul finir de' suoi giorni, non ho
» già inteso che pochi giorni o pochi mesi passasse in quella
» città; anzi da tutto il contesto di quelle parole si può rac-
» cogliere che io sono di parere che Ravenna fosse l'ordina-
» rio soggiorno di Dante dopo la morte di Arrigo Imperado-
» re, trattone il tempo ch'egli potè impiegare in qualche
» viaggio o in qualche ambasciata. Giannozzo Manetti, scrit-
» tor degno di molta fede, espressamente racconta, che dopo
» la morte di Arrigo, Dante, invitato da Guido Novello, se ne
» andò a Ravenna.[4] » — E questa narrazione è la vera. Solo non vedo perchè dove il Boccaccio e il Manetti raccontano a un modo, il copiatore meriti preminenza sovra lo storico originale.

CXXXV. E parecchi de' copiatori e de' trovatori e illustratori di codici, interpretando a lor beneplacito le parole del Boccaccio, hanno fatto di Guido Novello, non so dire se uno

[1] *Vita di Dante*, pagg. 28, segg., ediz. di Parma.
[2] *Croniche*, lib. IX, 135.
[3] *Vita di Dante*, pagg. XV-XVI, ediz. Cominiana.
[4] *Storia Letteraria*, vol. V, pag. 485, nota (*).

scolare o maestro di Dante, assegnandogli poesie, o vere o apocrife, tutte « vaghissime; » e chi volesse averne certezza, interroghi le ombre dell' Allacci e di que' valenti che nel secolo XVI, sul primo rompere della guerra d'eunuchi intorno al nome della lingua, si diedero a discoprirle o inventarle. Il Crescimbeni, compilando ogni cosa e non ne intendendo veruna, fa del Signore di Ravenna un Vicario del re Manfredi in Toscana.[1] Ben fu un Guido Novello fra' principi di que' Ghibellini cacciati con Farinata degli Uberti;[2] e che poi disertarono a Monte Aperti il popolo Fiorentino;[3] — se non che guerreggiavano mentre Dante stava per nascere.[4] Tali sono le storie del Crescimbeni; e s' io mi piglio questa vergogna di nominarle, tal sia de' dottissimi, e fra' molti quei della Crusca, che le citano e mi vi forzano.[5] Dagli ultimi *Atti* d' essa Accademia imparo altresì che ne' tre versi:

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua: e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido: —

il primo de' Guidi fu da taluni creduto quel di Ravenna, il quale da Guido Cavalcanti poi fosse spogliato della gloria della lingua, per cederla a Dante.[7] Io qui mi credo

Omai sì reo da disperar perdono;

[1] *Commentarj della Volgar Poesia*, vol. II, 2, pag. 49.
[2] *Inferno*, X.
[3] Gio. Villani, lib. VI, 80-83; lib. VII, 14. — Guido Bonatti, *Astronom.*, pag. 393.
[4] Le Croniche fiorentine lo chiamano Guido Novello de' Conti Guidi, e dopo il 1266 nè Guido Bonatti, astrologo suo e suo famigliare, nè il Villani, non fann'altra menzione di lui; onde pare che morisse innanzi che Dante potesse conoscerlo.
[5] *Atti dell' I. e R. Accad. della Crusca*, vol. I, pag. 129: 1819.
[6] *Purgatorio*, XI, 97-99.
[7] *Atti dell' Accad.*, pag. 126.

non però mi vien fatto d'immaginare gli Accademici della Crusca diversi da quella congrega di preti in una delle Isole dell'Oceano Pacifico; i quali standosi sotto la terra, d'intorno ad un'ara d'un ceppo imputridito da' secoli, e che la religione degli antenati pur vieta di rimutare, ciascheduno predica alla sua volta: e gli altri tutti soffiano a prova su' tizzoni freddissimi sotto le ceneri a raccendere certe scintille fatali; e pur soffiano fino a tanto che con le gole rantolose e gli occhi orbi di tenebre e di fuligine, e tutti ansanti e sudati, si partono ad annunziare alla moltitudine come lasciarono splendidissimo il sacro foco nella caverna.[1] Così, parmi, i sacerdoti del tempio della Crusca s'ingegnano di rattizzare carboni spenti; e fra gli altri, *la nata sovente quistion fra gl'Interpreti, di quali Guidi, cioè, Guidoni o Guittoni, nominatamente abbia inteso di favellar l'Alighieri.*

CXXXVI. Or la questione non fu ella decisa da Dante? Non chiamava egli primo fra' dicitori in rima viventi l'amico suo Guido Cavalcanti?[2] e Massimo Guido quel di Bologna?[3] *Maximus Guido Guinicelli;* e più spesso citando i versi *Maximus Guido*, senz'altro? Precorse in fatti l'amico di Dante; ed era morto da quasi trent'anni,[4] quando il Poeta lo vide fra le ombre:

> Son Guido Guinicelli e già mi purgo.... —
>
> . . . .
>
> Quand'io udii nomar se stesso il padre
> Mio, e degli altri miei miglior, che mai
> Rime d'amore usar dolci e leggiadre.
>
> . . . .

[1] Mariner, *An Account of the Tonga Islands.*

[2] *Vita Nuova* — sotto il nome del « primo amico secondo i gradi » dell'amistà, » pag. 8: — e *Guido Florentinus*, spesso nel libro *De Vulgari Eloquentia.*

[3] *De Vulgari Eloquentia*, lib. I, 15, sotto il titolo: *Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensi*, pag. 25.

[4] Fantuzzi, *Scrittori Bolognesi*, vol. IV, pag. 345.

Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri. [1] —

Ma nelle nuove illustrazioni Accademiche della *Divina Commedia*, dopo assai prove desunte — *da tutte le Carte Diplomatiche dell' Età di mezzo, o bombicine o in membrana e le più antiche in papiro, le quali non solamente ci manifestano usati sempre come sinonimi Guittone e Guidone, ma eziandio scambievolmente adoperati Guidone e Guido, fattosi dal genitivo latino del secondo* (Guidonis) *il caso retto, o nominativo, volgarizzato del primo, a forma d' Otto e d' Ottone, d' Azzo e d' Azzone e di tanti altri consimili,* [2] — l' oratore non vuole però convincerti che Guittoni, nè Ottoni, nè Azzoni; ma sì che Guido di Messina, morto trent'anni addietro, e non il Bolognese, era creduto da Dante il poeta al quale l' amico suo Cavalcanti aveva tolto la gloria della lingua. — E su che prova? Questa unica: « *L' Alighieri medesimo* (DE VULGARI ELOQUIO SIVE » IDIOMATE) *cita, encomiandola, una Canzone di lui, che inco-* » *mincia:*

Ancorchè l'acqua per lo foco lassi:

» *e la mette a parallelo con quella cotanto lodata da Cino, la* » *cui prima stanza principia col verso:*

Donne, che avete intelletto d'amore:

» *trascritto, pel prezzo in che la teneva, anco nella terzina de-* » *cimasettima del XXIV del* Purgatorio. [3] » — Quanto all' alto concetto in che Dante teneva Guido da Messina, l' Accademico sapientissimo, o forse ha letto il trattato della *Volgare Eloquenza* in un codice tutto suo, o lo citò di memoria. Io vi

[1] *Purgatorio*, XXVI, 92-114.
[2] *Atti* citati, pag. 127.
[3] *Ivi*, pag. 126.

trovo questi due versi per saggio di dialetto Siciliano; e senza nome d'autore;

> Ancor che l' aigua per lo foco lassi: —
> Amor che lungiamente m' hai menato: [1] —

e altrove il secondo verso sotto la rubrica: *Judex de Columnis de Messina;* [2] — nè mai, ch'io mi vegga, fa paragone del primo verso siciliano con la sua canzone, benchè la nomini più d'una volta. Or Guido delle Colonne quanto merito di scrittore italiano poteva egli avere a'giorni di Dante? Ben fu citato primamente, credo, dal Bembo, e poi da'grammatici fiorentini fra'padri della lingua, perchè, fidando nel frontispizio ambiguo della stampa fattane nel 1481, gli ascrivevano d'avere tradotto da se dal latino la sua Storia di Troja, e talor anche allegavano esempj da codici, non avvedendosi che invece d'essere copie l'uno dell'altro, contenevano due traduzioni diverse; la più antica fatta da un Fiorentino nel 1324, quando Dante, e il giudice Messinese assai prima, erano alloramai sotterrati; e l'altra nel 1333 da un Pistojese, sovra un codice avuto da Firenze. I Messinesi poi pubblicaronla sotto il nome di Guido.[3]—Ma oggimai, da forse trent'anni, e i nomi de'traduttori e le date e i codici sono riconosciuti dagli Accademici della Crusca nelle ultime edizioni del loro Vocabolario — (Tavola degli Autori e de'Testi; — *Giornale de' Letterati Ital.*, vol. XXIV, pag. 83; — Zeno, *Annot. alla Bibl. del Fontanini*, vol. II, pag. 154). — Guido finì di scrivere la sua storia

[1] *De Vulgari Eloquentia*, lib. I, 12, pag. 21.

[2] *Ivi*, lib. II, 5.

[3] In Napoli, per Egidio Longo, 1665, 4to. — La prima edizione fu fatta sino dal 1481, ma, all'uso di que' tempi, senza dire se fosse originale o traduzione, e semplicemente così: *L'Istoria della Guerra di Troja di Guido delle Colonne messinese;* Venezia, per Alessandro della Paglia, in-foglio. L'originale latino era stato stampato quattr'anni innanzi. Colonia, per Arnaldo Telborne, 1477, 4to.

nel 1287: di che vedi il Tiraboschi, tom. IV; e Gherardo Vossio, *De Hist. Lat.*, lib. II, cap. 60.

CXXXVII. Se non che, a giudicare dalle loro lezioni, pare che ogni carta di Dante per gli Accademici della Crusca insegni cose ch'egli non disse, nè s'intendeva di dire; anzi scrisse a parole profetiche da dare la mentita a chi dicesse altrimenti;—e peggio a questa nuovissima erudizione, *che il Cavalcanti suo amicissimo e ser Brunetto* (suo precettore) *furono posti amendue nell'Inferno; uno, perchè filosofo, e perciò proverbiato eterodosso, eretico o miscredente dai Guelfi: l'altro, perchè imputato come barattiere o falsario nella sua nobile profession di notajo, che vale quanto dir simoniaco nelle faccende civili.*[1] — L'imputazione, ignotissima agli scrittori contemporanei di ser Brunetto, fu ritrovata un secolo dopo da Benvenuto da Imola, e solo da lui; e con circostanze sì favōlose, che il Tiraboschi la rigettò.[2] Ser Brunetto è dannato tra'falsarj d'amore,

> Che tutti fur cherci,
> E letterati grandi, e di gran fama,
> D'uno stesso peccato al mondo lerci.[3]

Ma de'suoi demeriti cittadineschi dov'è che Dante mai faccia parola? Ser Brunetto scrive di se: — « che fu tra'Fiorentini di » parte guelfa, cacciati dalla loro terra; e le loro case furono » messe a sacco e a fiamme e a distruzione: — e allora fu » sbandito di Firenze — l'anno 1260: — poi se n'andò in » Francia per procacciare le sue vicende. »[4]—Ripatriò quando i Guelfi prevalsero. E se i Fiorentini, a giustificare con formalità legale il suo bando, gli avevano apposto calunnie, il

[1] *Atti* citati, pag. 128.
[2] *Storia della Letteratura*, vol. IV, pagg. 469-470.
[3] *Inferno*, XV, 106-108.
[4] *Tesoro*, libro II, cap. 29, traduz. italiana, — e il *Commento* di ser Brunetto alla *Retorica* di Cicerone, sul principio.

Poeta che poscia anch'esso patì di quell'arte, le avrebbe egli credute? O non avrebbe colto occasione di rivendicare la fama del suo precettore e la sua? Pur ne tace, e per l'appunto ove fa che Brunetto non dissimuli le iniquità

> Di quello ingrato popolo maligno,
> Che discese da Fiesole ab antico,
> E tiene ancor del monte e del macigno.
> . . . .
> Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
> Gente avara, invidiosa e superba:
> De'lor costumi fa che tu ti forbi.[1]

Questo per ora quanto al maestro di Dante: e quantunque di Guido Cavalcanti amicissimo suo dirò nelle *Illustrazioni* alla prima Cantica, pur qui agli Accademici è da rispondere, che il Poeta nè lo trovò, nè lo dannò mai nell'*Inferno*. Or non è egli vero, pur troppo, che anche a'dì nostri, e in Firenze, e fra que' dottissimi della Crusca, molti gareggiano d'ambizione ad illuminare del loro ingegno il divino Poema, e pochissimi si vergognano di lasciarti conoscere che l' hanno appena veduto?

> *Expectes eadem a summo minimoque magistro,*
> *Atque obiter leget, aut scribet vel dormiet.*

CXXXVIII. L' anno in che Guido Cavalcanti moriva fu causa di liti, le quali insegnano, che, ad intendere Dante, s' avrebbero innanzi tratto da radunare quasi in un Indice tutti gli errori già fatti e disfatti, sì che non siano rifatti a ogni poco. Pietro Bayle affermò che mentre il Poeta componeva il canto decimo dell'*Inferno*, Guido era vivo:[2] e in parte ingannavasi; da che non sappiamo nè quando fossero scritte, nè in quanti luoghi poi ritoccate le parti diverse della *Commedia*.

[1] *Inferno*, XV, 61-69.
[2] Article *Cavalcanti*, note E.

Non perciò errava nel resto; poichè nell' epoca assegnata alla visione, Guido era vivo. Errò il Tiraboschi rimproverando al Bayle « di non avere esaminato attentamente quel passo, nè » veduto che Dante parla di Guido come d'uomo già morto;[1] » — e rinfacciò a se medesimo il fallo ch' ei pur dannava ingiustamente negli altri. Il padre di Guido esce dell' arca, ove giaceva presso di Farinata fra gli eresiarchi : —

> Allor surse alla vista scoperchiata
> Un' ombra, lungo questa, infino al mento:
> Credo che s' era in ginocchion levata.
> D' intorno mi guardò, come talento
> Avesse di veder s' altri era meco:
> Ma, poi che il sospicar fu tutto spento,
> Piangendo disse: Se per questo cieco
> Carcere vai, per altezza d' ingegno,
> Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?
> Ed io a lui: Da me stesso non vegno.
> Colui, che attende là, per qui mi mena,
> Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
> Le sue parole, e il modo della pena
> M' avevan di costui già letto il nome:
> Però fu la risposta così piena.
> Di subito drizzato gridò: Come
> Dicesti, Egli ebbe? non viv' egli ancora?
> Non fiere gli occhi suoi lo dolce lòme?
> Quando s' accorse d' alcuna dimora,
> Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
> Supin ricadde, e più non parve fuora.[2]

E il Tiraboschi commenta : — « Quella voce *ebbe* muove dub- » bio nel padre, che il figlio sia morto; ne interroga Dante; » questi esita a rispondere: il padre per dolore si nasconde di » nuovo dentro la tomba in cui stava rinchiuso. Il qual esitare » di Dante nel rispondere all' interrogazione del padre, ci » scuopre che Guido era morto, e che Dante non avrebbe vo-

[1] *Storia Letteraria*, vol. IV, pag. 406.
[2] *Inferno*, X, 52-72.

» luto funestare il padre con tale avviso.[1] » — Poich' ebbe fatta pubblica la sua Storia, il Tiraboschi s' accorse « che » Dante, a dir vero, nel medesimo canto ci mostra, che Guido » era ancor vivo, perciocchè disse (all' ombra di Farinata):

Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.

« E perciò non deesi notar d' errore il Bayle che aveva asse- » rito raccogliersi da questo canto che Guido ancora viveva.[2] » — Il candore della confessione fa piena ammenda del fallo. Tuttavia è da deplorare che il forestiere per avere guardato a più versi e più di proposito in una pagina del Poema vinca la prova su l' Italiano. E dopo vergogna sì fatta, lo sbaglio stesso è oggimai replicato sì peggiormente, che Guido, non che morto, si sta dannato, voglia Dante o non voglia, in luogo del padre suo nell' *Inferno*, per nuova sentenza della più celebre fra le Accademie d' Italia. Ma non altra è la sorte d' ogni qualunque adunanza protetta da' principi, costrette tutte a sedere, ascoltare, approvare, stampare ogni inezia per obbligo di istituto; e per lo più a beneficio de' loro presidenti deputati a fregiare dell' Augusto nome delle Altezze Imperiali e Reali del loro Signore, i loro *Atti*. Questi ultimi della Crusca si compilarono per ciò solo *che ragion voleva che l'Accademia muta non rimanesse sotto gli auspicj di così alto Patrocinio, per non meritarsi la rampogna di neghittosa.*[3]

Nonne vides quanto celebretur sportula fumo?

CXXXIX. Un discendente di Guido Cavalcanti, pubblicandone le rime note ed inedite, e alcune apertamente non sue,[4] apponevasi indovinando; — « doversi stabilire l'epoca

[1] *Storia Letteraria*, loco citato.
[2] Nota all'edizione seconda, loco citato.
[3] *Dedicatoria* del Presidente dell'Accademia al Granduca.
[4] Vedi in questa edizione (Rolandi, Brusselle) le illustrazioni al

» della sua morte circa la fine dell'anno 1300. [1] » Ricordami ch' io mi esibiva all' editore dottissimo di additargli nelle parole di Dante una data libera al tutto di congetture. Se non che verso que' giorni mi avvenne di partirmi da Firenze, e poi dall' Italia; e solamente oggi dopo undici anni, trovo occasione di sdebitarmi della promessa. Le anime dannate parlando al Poeta prevedono l' avvenire lontano; e quanto più gli eventi s' appressano, tanto men li distinguono; e quando si fanno presenti, e allora gli ignorano come se non gli avessero mai preveduti, e ne chiedono a Dante impazienti di risaperli. Quanti vantaggi s' apparecchiasse da questa idea sua tutta, semplicissima insieme e ammirabile, vedrai fra non molto. Qui nota ch' ei non incomincia ad accorgersi dell' antivedenza delle ombre nelle cose future e della loro cecità nelle prossime, se non quando importavagli d'introdurre nel Poema il nome di Guido che doveva avere la morte alle spalle, poscia che all' ombra del padre suo non era più dato di prevederla. Dante nell' aprile gli annunzia che il suo figlio viveva; ed era l'anno del priorato di Dante, e gli uomini principali delle due sétte furono rimossi a' confini. Se non che « subito » a Guido Cavalcanti ed a'Ghibellini fu conceduto di ritornarsi; il che raggravò l'invidia fra le fazioni, e i sospetti contro di Dante: e perciò ne' documenti trascritti da Leonardo Aretino, risponde — « che quando quelli furono ri-
» vocati, esso era fuori dell' ufficio del Priorato, e che a lui
» non si debba imputare. Più dice, che la ritornata loro fu
» per l' infermità e morte di Guido Cavalcanti, il quale am-
» malò a Serezzana per l' aere cattiva, e poco appresso mo-
» rì. [2] » — Il termine del priorato di Dante spirò a mezzo ago-

canto X dell'*Inferno*. — Vedi quanto è detto da noi in nota ad una delle prime *Postille* di Foscolo *alle Rime di Guido*, pubblicate in questo Volume. (*L'Ed. Fior.*)

[1] Cicciaporci, *Memorie della vita e delle opere di Guido Cavalcanti*, innanzi alle *Rime*, pag. XXI. Firenze, 1813.

[2] *Vita di Dante*, pag. XIII.

sto del 1300. Quel « subito » di Leonardo, viene corretto dal vecchio Villani che narrava ciò che vedeva: « Questa » parte (de' Ghibellini) vi stette meno a' confini, che furono » revocati per lo infermo luogo; e tornonne malato Guido » Cavalcanti; onde morì.[1] » Guido dunque non rivide Firenze se non verso l'autunno; e le parole — *È co' vivi ancor congiunto* — nel decimo dell'*Inferno* t' additano che non sopravvisse a quell'anno, o di poco. Il Poeta s'ode pronosticare da Farinata l'esilio, e quelle battaglie de' fuorusciti mal combattute nel 1304 per impazienza di rientrare in Firenze:[2]

> Ma non cinquanta volte fia raccesa
> La faccia della donna che qui regge,
> Che tu saprai quanto quell' arte pesa:[3]

perciò si pensava che quando le umane sorti stavano vicine per accadere, tanto più fossero conosciute dalle ombre. Ma udendosi interrogare intorno a fatti o recenti o imminenti, ravvedesi; e duolsi di avere lasciato ignorare al vecchio Cavalcanti che il suo figlio viveva. Il che al tempo della visione era vero. Adunque, dacchè le anime cieche per decreto divino agli eventi maturati del tempo, e presaghe certissime de' lontani, sapevano tutto quanto avverrebbe fra cinquanta mesi, e nulla di Guido, la sua morte non poteva essere lontana che di dieci mesi o dodici, a dir assai, dalla primavera dell' anno 1300, quando il Poeta fingeva il suo misterioso pellegrinaggio.

CXL. Intorno alla data della visione s' aggirano le cose tutte quante

> Venute e le vegnenti, e le venture,

[1] *Croniche*, lib. VIII, 41.
[2] Qui dietro, sezz. LXXX, segg.
[3] *Inferno*, X, 79-81, — ove per la regina del mondo sotterraneo intende Ecate, e, al modo antico, la Luna.

affollate e nondimeno distinte con armonia precisa di tempi per entro il Poema; ma confuse e ingannevoli a chi seguitando i voli larghissimi e rapidi e talor vorticosi della fantasia del Poeta, non tiene gli occhi intenti perpetuamente, come a stella polare, a quell' unica data della visione. Così, oltre agli esempj de' minori critici, il Tiraboschi e il grandissimo Bayle imaginarono che il verso:

Il suo nato è co' vivi ancor congiunto:

fosse scritto innanzi alla morte di Guido e all' esilio di Dante in un canto, dal quale escono predizioni puntualmente avveratesi dopo quattr' anni. La osservazione diligentissima della storia guasta i magici incanti degli altri poeti; e a'critici corre debito di non discorrerne più che tanto. Ma in questo nostro chi più la considera più s' accerta che la finzione assume apparenze e potere di verità; onde quanto più Dante è guardato da storico, tanto più illude e sorge ammirabile come poeta. Scrivendo, ei sapeva che l' amico suo giaceva sotterra già da più anni:

Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E se io fui dianzi alla risposta muto,
Fat'ei saper, che il fei, perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto.[1]

La sua ignoranza della cecità degli spiriti a scorgere cose che stanno per accadere, pare, com' è, la ragione poetica del silenzio; e il romperlo gli era imposto più veramente da compassione al padre di Guido. Però da prima sta in forse; poscia mentre pur lo consola, la voce ANCORA gli è suggerita per non violare la verità, ed insieme lasciar intendere come Guido viveva di poca e languida vita. Dopo più tempo ch'egli

[1] *Inferno*, X.

aveva perduto per sempre il suo nobile compagno, Dante scrivendo ANCORA *è vivo* sentiva un lutto che non può essere concepito se non da' lettori i quali non hanno più nè patria nè amico.

CXLI Il passaggio istantaneo in quel canto dalle fiere memorie e dalle profezie delle stragi civili, alle malinconiche dell'amico morente, e alle lodi della filosofia e delle lettere, è uno de' contrasti di sceneggiatura e di chiaroscuro da'quali risultano gli effetti maggiori, direi quasi tutti, delle arti d'immaginazione. Omero, e Dante, e i poeti Ebrei ne sono maestri; non però possono insegnare il secreto dell'arte, perchè essi l'usavano quasi senza conoscerlo, e come l'ottennero dalla natura, e da' tempi. Dipende da impetuosa velocità di sentire gli affetti e afferrare fantasie diverse in un subito, tutta propria delle epoche ancor mezzo barbare. Pare che Dante pensando a Farinata degli Uberti, eroe ghibellino, e alle guerre civili, si risovvenisse che Guido, amico suo, aveva combattuto nemico implacabile di Corso Donati.[1] Onde il vecchio Cavalcanti si mostra fuori dell'arca, e interrompe il discorso politico dimandando del figlio suo; e incontanente il Poeta non ha più occhio nè cuore nè mente se non per quest'ombra, e ne spia ogni atto, e ogni moto.[2] Il padre credendo il figlio già morto, si nasconde, nè cura delle sorti della sua patria. Questa pittura: —

> Quando s'accorse d'alcuna dimora
> Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
> Supin ricadde, e più non parve fuora:

vicino a questa:

> Ma quell'altro magnanimo, a cui posta

[1] Dino Compagni, *Croniche*, lib. I, pagg. 19, segg., ed. Fior.
[2] *Inferno*, X, 70-79.

Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
. . . . disse:

fanno maraviglioso il contrasto. Tuttavia l'impassibilità di Farinata a tanto lutto del suo compagno, parrebbe anzi affettazione stoica, che fortezza d'eroe; e attinta da' luoghi comuni de' retori, anzi che dalle viscere del cuore umano. Riesce quindi artificiale a chiunque non sa — nè per me veggo interprete che lo accenni — che Farinata udendo la morte di Guido, udiva la morte del marito della sua figlia.[1] Il non mutare aspetto, nè chinarsi a piangere con l'afflitto, hanno ragione storica, e quindi descrizione più esatta dell'umana natura ne' forti, e bellezza più viva di poesia. Dipingono l'anima di chi sentendo le afflizioni da uomo, le dissimula da cittadino; e non permette agli affetti domestici di distoglierlo dal pensare alle nuove calamità della Patria. Però si tacque del genero; e continua il suo discorso per dire che la cacciata de' Ghibellini della repubblica lo tormentava più che il letto rovente dov'ei giacevasi co' seguaci della filosofia d'Epicuro.[2] Lucano gli avrebbe fatto declamare una lunga orazione. Dante si tace anche del parentado di Farinata e de' Cavalcanti, e del valore cavalleresco di Guido, note cose all'Italia d'allora. Lascia a Farinata tutta la gloria guerriera, e celebra in Guido l'altissimo ingegno sdegnoso di lasciarsi iniziare nella filosofia con lusinghe e finzioni poetiche, al pari di Dante.[3] Il titolo perpetuo di Massimo conceduto fra' promotori dell'idioma moderno a Guido Guinicelli nel libro intorno all'idioma volgare, e l'onore fattogli come al « Padre degli scrittori Italiani » nel *Purgatorio*, accrescono le lodi

[1] Ricordano, *Croniche: Scriptores Rerum Italicarum*, vol. VII, pag. 1008. — Gio. Villani, lib. VII, cap. 15.
[2] *Inferno*, X, 76-78.
[3] *Ivi*, e i versi stanno citati qui dietro, sez. CXXXVII.

del Fiorentino « che rapì al Bolognese la gloria della lingua.[1] »

CXLII. Ma l'andar indagando come si possa cacciare da que'versi del *Purgatorio* l'un di que'Guidi a riporvi o il giudice di Messina, o Guido Novello signor di Ravenna, è gara d'ozio. Che il Ravennate si dilettasse di poesia non è da negare. Spettava al secolo precedente, e alle razze de'cavalieri poeti, che dove avevano signoria tenevano corte bandita a'Trovatori, e gareggiavano con essi a comporre e cantare rime in lingue romanze. Ma quelle che gli son oggi attribuite, s'hanno da credere apocrife; tanto più quanto nel trattato su l'*Eloquenza Volgare* il suo nome non è da leggersi fra gli altri de'Romagnoli che scrissero in italiano.[2] Il primo editore del Trattato v'aggiunse un capitolo senza nome, — « ma d'autore de'tempi, « o vicino a'tempi, di Dante;[3] » e vi si leggono anche le lodi

> Del buon Guido Novel, quel da Polente:
> Costui fu studioso, e fu sciente
> Col senno e con la spada; e liberale;
> E sempre accolse ogni huom probo e valente.
> Le feste, l'accoglienza quanta e quale
> Fussi, l'honor, ch'a lui si convenia,
> Ravenna, tu 'l sai ben, che dir non cale.
> Qui comincia di leggier Dante in pria
> Rhetorica Vulgare: e molti experti
> Fece di sua poetica harmonia.[4]

Questa a me pare tristissima traduzione di quanto il Boccaccio aveva narrato del Signor di Ravenna.[5] Ben fu chi ne'versi sentì la barbarie del secolo XV, e s'attentò di ridere dell'autorità critica del Corbinelli;[6] ma era fatta oracolo antico; bensì

[1] *Purgatorio*, XI, 97; XXVI, 92, segg.

[2] *Horum* (*Romandiolorum*) *aliquos a proprio, poetando, divertisse audivimus, Tomam videlicet, et Ugolinum Bucciolam, Faventinos.* — *De Vulgari Eloquentia*, pag. 24.

[3] Corbinelli, nelle *Appendici* all'ediz. citata, pag. 76.

[4] *Ivi*, pag. 78.

[5] Qui dietro, sez. CXXXV.

[6] *Galleria di Minerva*, vol. XXXV, pag. 235.

di quanta sapienza, basti uno de' suoi tanti responsi parecchi a mostrarlo. Nelle sue note all'originale latino del volumetto di Dante intorno alla lingua Italiana (edizione di Parigi), ei cita esempj da un volgarizzamento antico della vita di Ezzelino sotto il nome di un padovano, suo contemporaneo. Or il titolo del libro professa che fu originalmente scritto in volgare; bensì anche perch'era in lingua corretta e tale che non avrebbe meritato le beffe che Dante si fa degli scrittori Padovani, e non ne eccettua che Aldobrandino, quel libro appena stampato era stato da tutti notato come impostura di Fausto da Longiano, che primo lo pubblicò; e gli apponevano d'avere parafrasato le *Storie* del Rolandino. Il vero schietto si è: che la narrazione spetta a quell'antico a cui viene attribuita, e non è traduzione: bensì è dettata in volgare bastardo da non farne esempj grammaticali; e che Fausto, procurandone l'edizione, rimutò tacitamente ortografia, vocaboli e stile; e però il buon critico Corbinelli citava inavvedutamente gli esempj di Fausto scrittore, suo contemporaneo, e ne ringraziava un contemporaneo di Ezzelino. Rincrescemi dunque che oggi l'autorità d'un illustre celebri « gravissimo il voto del Corbinelli; » (*Proposta di correzioni al Vocab. della Crusca,* vol. I, part. II, pag. 144 e seg.) onde non par meraviglia se tal altro di più facile contentatura, e che di lingua non sapeva tanto nè quanto, pigliandosi per guida il Corbinelli che teneva quelle terzine sguajate per eleganze de' tempi di Dante, uscì d'ogni dubbio e le ascrisse a Pietro suo figlio, — « perchè col nome di lui in » fronte gli aveva letti in un testo a penna della Laurenzia» na.[1] » Se non che poscia in un testo a penna della Magliabechiana vi trovò nome d'autore sanese, e data più tarda di quasi un secolo; e si ravvide.[2] Tanto è da credere a' codici, e al giudicio sicuro di chi gli esamina! Oggi, a contemplazione di biblioteche Romane e bibliotecarj prelati e di co-

[1] *Memorie per la Vita di Dante*, pag. 34.
[2] *Ivi*, nota 4.

dici preziosi dissotterrati dove le si leggono più corrette, certe altre tiritere e anticaglie apposte già a messer Pietro, e a messer Jacopo Alighieri, e dal Crescimbeni a un figliuolo che Dante non ebbe,[1] rivivono, *postera laude recentes*. A contemplazione degli uomini dotti che scrivono: — « Noi trovandole » molto interessanti per la storia della *Divina Commedia*, non » meno che della lingua nostra, le riproduciamo [2] » — io le lessi. Ma che? poi che le lessi, mi dicono: « Le troviamo » cosa di assai poca importanza; e protestiamo di non averle » qui riprodotte se non per soddisfare alla data promessa di » ristampare tutto ciò che si riscontra nel quarto volume della » Romana edizione.[3] »

CXLIII. Un sonetto, non d'altra stampa, e del quale nientedimeno i dottissimi fanno merito a Dante, lo rappresenta non solo maestro di retorica volgare in Ravenna, ma di lingua greca in un'altra città di Romagna, dove fe'di molti valenti « nello stil greco e francesco. » Quanto ei conoscesse di greca letteratura; quali poeti antichi ei leggesse; e donde ei si traesse ciò ch'egli tocca de'tempi eroici d'Omero, saranno questioni chiarite, spero, nelle *Illustrazioni* al Poema.[4] Nè mi dorrò de'molti che s'opporranno, quando io mi so com'ei danno per amor suo la mentita anche a Dante, che narra come e perchè non sapesse di lingua greca. Chi crede anzi alle sue parole, che a'suoi sacerdoti, sarà sempre tacciato d'irreligione al suo Genio. Se non che la superstizione accieca gli adoratori; o piuttosto, e questo mi pare più verosimile, molti nascono destinati a vivere superstiziosi per profanare con ridicoli sacrificj gli altari, sperando di venerare nella Deità la loro propria scempiezza. Questo è il sonetto: —

[1] *Commentarj*, vol. II, pag. 272, ediz. Veneziana, 1730.

[2] Gli Editori Padovani della *Commedia*, vol. V, p. 182, nota 1.

[3] Volume citato, pag. 279, nota (*).

[4] Promettevasi il Foscolo di dare questi schiarimenti con Discorsi appositi al canto IV, e al canto XXVI dell'*Inferno*. (*L'Ed. Fior.*)

DANTE A MESSER BOSONE RAFFAELLI D'AGOBBIO.

Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco,
Ch'è co lo fiume, che non è torrente;
Linci molle lo chiama quella gente,
In nome Italïano, e non Tedesco:
Ponti sera e mattin contento al desco,
Poi che del car figluol vedi presente
El frutto che sperasti, e sì repente
S'avvaccia nello stil greco e francesco.
Perchè cima d'ingegno non s'astalla
In quella Italia di dolor ostello,
Di cui si speri già cotanto frutto;
Gavazzi pur el primo Raffaello:
Chè tra' dotti vedrallo esser redutto,
Come sovr'acqua si sostien la galla.[1]

Or a provare che Dante era grecista e pedagogo del figliuolo di messer Bosone di Gubbio, e scrittore de' versi ribaldi, questa è la chiosa: — « Più d'ogni altro argomento ci sembra aver » forza quello che il benemerito canonico Dionisi ricava dal » sonetto di Dante, in cui afferma *che il figlio Bosone sovrasterà » agli altri dotti per la cognizione della lingua greca, tanto » conducente a profittar nelle scienze*. E certamente se il poeta » ne fosse stato ignaro, cotale elogio sarebbe stato un ob» brobrio per lui, confessando di non posseder quella lingua, » senza la quale ei non poteva pareggiar, non che sovrastare » agli uomini dotti. Il canonico Dionisi afferma aver tratto il » sonetto da vecchia pergamena legata in libro *E* nell' archi» vio Armanni di Gubbio, e che differisce in qualche cosa » dall' esemplare riportato dal Pelli.[2] »

[1] Editori Padovani, vol. V, pag. 111.

[2] Appendici all' edizione Romana della *Commedia*, note del De Romanis al Tiraboschi (G). — Ma l'argomento del Dionisi a che giova, se per Dante a que' tempi non era vergogna il non sapere di greco? E chi altri mai ne sapeva? Al sommo Tommaso d'Aquino

CXLIV. A me sembrano imposture, e non vecchie. La cantilena — *di messer Bosone d' Ugobbio sopra la esposizione e divisione della* Commedia *di Dante, in casa del quale messer Bosone esso Dante della sua maravigliosa opera ne fe' e compì*

toccava studiare le opere del suo maestro Aristotile in latino. « Fu » gran danno ch'ei non avesse maestri degni di lui, e che in gra- » zia d'Aristotile, cui non leggea che tradotto, abbia negletto lo » studio della lingua greca, l'arte della critica, e la soda bellezza » de' grandi scrittori d'Atene e di Roma. Questo filosofo gli dee quasi » tutta la gloria a cui tra'Latini è salito. » Yvon, *Discours sur l'Histoire de l'Église*, vol. III, pag. 230. — Volendo ridurre a unità la Chiesa di Costantinopoli e la Romana, scrisse un ampio trattato, come altri molti teologi dell'età sua; pur nessun d'essi potendo asserire quali fossero le sentenze e le parole originali de' Padri della Chiesa greca, su' quali i Costantinopolitani principalmente appoggiavansi. D'un Bonaccorso bolognese, domenicano, in quel secolo, si cita un' opera su lo stesso soggetto *dell'unione delle chiese* scritta in latino ed in greco; poi trovatasi in un convento Domenicano in Negroponte, e mandata a papa Giovanni XXII. Vedi gli storici della letteratura Domenicana che ne parlano lungamente (Quetif et Echard, *Scriptores Ordinis Praedic.*, vol. I, pagg. 156, segg.). Or poniamo anche che il greco non fosse traduzione posteriore fatta fare da' frati sul latino di Bonaccorso, è pur certo che per sapere di greco gli è convenuto vivere e scrivere in Grecia. D'un altro teologo, Niccolò d'Otranto, anteriore di poco a Dante, il sapere nella lingua greca è più certo. Raccolse nel monastero di san Niccolò d'Otranto molti codici di greca letteratura, che si serbavano fino al sacco de' Turchi a quella città; bensì pur il nome della sua patria basta a mostrare ch'ei nascea mezzo greco. Inoltre visse a Costantinopoli per lungo tempo, studiò i Padri della Chiesa greca a sostenerla contro alla latina, e morì in quella Comunione. (Allacci, *de consensu utriusque Ecclesiae*, lib. II, cap. 13, pag. 4. — Cave, *Histor. liter. script. eccles.*, vol. II, pag. 279. — Oudin, *Script. eccles.*, vol. III, pag. 9. — Galateo, *De Sim. Tapigiae*, pagg. 47 et 195, Leuc., 1727. — Bandini, *Catalogo de' mss. Greci della Laurenziana.*) — D'altri grecisti Italiani, o anteriori o contemporanei di Dante, non so trovare notizie. La traduzione di Boezio d'alcune Opere d'Aristotile, re delle scuole, prevalse fino a' tempi di san Tommaso, che volendo pur commentarle tutte, e sapere quello che si dicessero, operò che fossero tradotte da Guglielmo da Brabante, domenicano, e arcivescovo di Corinto. Pur san Tommaso le commentò nel latino tradotto, parte dall'arabo e parte dal greco. (*Acta Sanctorum*, ad diem VII martii, c. IV, num. 18. — *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, vol. I, pagg. 388, segg. — Rubeis, *De Gestis sancti Thomae*, dissert. 23 e 2.) — Della questione se innanzi al Domenicano

la buona parte,[1]—è antica per avventura, ed autentica; ma chi la intende? Queste, con altre parecchie delizie degli eruditi, incominciarono a celebrarsi, non sono ancora cent' anni, da un valentuomo ad onore de' Busoni de' quali ei compiacevasi d' essere discendente. [2] Dante dunque ebbe in Gubbio lunghissimo asilo, e per gratitudine all' ospite suo futuro indugiò a incominciare il Poema sin dopo l'anno 1313, e scrivevalo tutto intero e finivalo nella casa de' Raffaelli. [3] Dante per avventura fu debitore d'alcuni mesi d'asilo anche a Busone; ma la storia tutta quanta della loro amicizia lunghissima pende:— dalla probabilità che Busone nell' anno 1300 fosse cacciato co' Ghibellini dalla sua terra; inoltre:— dalla probabilità che

Brabantese, un Benedettino Francese, chiamato Ermanno, abbia tradotto Aristotile fino dal secolo XI, o pure Jacopo Chierico Veneziano nel secolo seguente, vedi il Tiraboschi, vol. IV, parte I, pag. 159; e il Muratori, *Antiq. Ital.*, vol. III, pagg. 932, segg.—Nel principio del secolo XII leggevasi ad ogni modo tradotto in latino nell'Università di Parigi. Onde Bigordo, medico e biografo del re Filippo-Augusto, secondo alla citazione del Launoi, registrò, come nell'anno 1209 *legebantur Parisiis libelli quidam de Aristotele, ut dicebatur, compositi, qui docebant Metaphysicam, delati de novo a Constantinopoli, et a graeco in latinum translati.* (Apud Launojum, *De Aristotelis fortuna*, c. I.)—D' altre traduzioni posteriori e commenti d'Aristotile per ordine di Federigo II e re Manfredi, suo figlio, discorrono tutti gli storici di que' tempi. Pur la questione sta tutta, se fossero traduzioni dall'originale, o ritraduzioni dall'arabo; e a questo s'attiene il Bruckero, *Hist. crit. Philosoph.*, vol. III, pag. 700, perchè non trova che il testo greco d'Aristotile arrivasse in Occidente se non dopo la caduta dell' Impero Bizantino a mezzo il secolo XV. A ciò gl'Italiani, recando la testimonianza del medico Francese citato or ora ed altre parecchie, contrastano; e da qualunque parte stiasi la verità, certo è che Dante, non che sapere di greco, o avere mai letto testo originale di Aristotile, valevasi di due traduzioni diverse in latino, raffrontandole spesso a desumere il senso sicuro e probabile, e così pure e' confessa che alle volte rimanevasi incerto. (*Convito*, pag. 133.)

[1] Appendici all'edizione Romana della *Commedia;* Note del De Romanis al Tiraboschi (G); e nell'ediz. Padovana, vol. V, pag. 269.

[2] *Delizie degli Eruditi*, vol. XVII, tutto intero.

[3] Raffaelli, nelle *Storie della vita, della famiglia, della persona e degl'impieghi di messer Busone da Gubbio*, cap. IV.

ei si raccogliesse in Arezzo e vi fosse nel 1304, e s' armasse per gli esuli Fiorentini che adunarono gente a combattere i Guelfi; e finalmente: — dalla probabilità ch'egli allora s' affratellasse al Poeta, — il quale pur nondimeno s' era diviso da essi. Di ciò altri veda più sopra, [1] e decida fra quelle testimonianze e le prove congetturali degli scrittori commossi dall' autorità del prepostero degli uomini illustri di Gubbio. [2] È libro il suo che ove tratta di Dante non ha di romanzo, se non le favole; nè di erudizione, fuorchè la noja. Sortiva compilatori corrivi, e lettori pochissimi allora che ogni cosa Dantesca pareva scienza occulta. Fu poscia dimenticato; e s' oggi la memoria non n' è disprezzata, ringrazine i più zelanti fra gli editori recenti della *Divina Commedia*, che invece di trasandarlo, o rivelare, non foss' altro, la povertà de' suoi documenti, gli adornano d' annotazioni e di lodi. Così una selva, dov' è da trovare,

> Non frondi verdi, ma di color fosco;
> Non rami schietti, ma nodosi e involti;
> Non pomi, *o fiori;* ma stecchi con tosco,

rigermoglia dattorno a chiunque si prova d' aprire il sentiero alla storia del Poema; e gli è forza di soffermarsi a ogni passo fra' bronchi, e diradarli a pericolo di intricarvisi e rimanersi tra via.

CXLV. Non so con che cuore il Poeta si sarebbe accostato a Gubbio, dond' era uscito e vi era tornato potente quel podestà che l' aveva condannato di peculato, e ripartite le sue facoltà e di altri seicento fra Papa Bonifacio, Corso Donati e Carlo di Francia. [3] Busone invece non racquistò mai la sua

[1] Sezz. LXXX-LXXXI.

[2] Raffaelli, e Lami, loc. cit. — Mazzuchelli, *Scrittori Italiani*, vol. II, pagg. 1842, segg. — Pelli, *Memorie*, pag. 92. — Tiraboschi, *Storia della Letteratura*, vol. V, pagg. 501, segg. — Dionisi, *Aneddoti*, num. V, c. 13; — oltre a' molti lor copiatori.

[3] Dino Compagni, lib. II, pagg. 37-47.

patria che per prepararsi a nuovo esilio,[1] segnatamente nel 1316, l'anno delle rotte date e patite da' Ghibellini qua e là per l'Italia, e funesto a que' di Romagna.[2] Che Dante si rimanesse ospite inviolato fra'Guelfi, e che nelle case del Ghibellino fuggiasco attendesse pacificamente al Poema, lo crederò, a chi saprà innanzi tratto accertare la data dell'iscrizione:

HIC MANSIT DANTES
ALEGHIERIUS POETA
ET CARMINA SCRIPSIT

posta nella torre di certi gentiluomini in Gubbio. Un'altra iscrizione più onesta, in un monastero di quella terra, gli era dedicata da un Cardinale fiorentino a mezzo il secolo XVI:

IN QUA DANTES ALIGHIERIUS HABITASSE
IN EAQUE NON MINIMAM PRAECLARI
AC PENE DIVINI OPERIS SUI PARTEM
COMPOSUISSE DICITUR
. . . .
M.D.LVII.

Bensì i monaci impudentemente v'aggiunsero:

RE VERIUS COGNITA
HOC IN LOCO AB IPSIS RESTAURATO
POSUERUNT. MDC.XXII.[3]

Sì fatte, e il sonetto al quale anche lo storico dell'Italiana Letteratura fidava miseramente,[4]— sono le prove della dimora lunghissima del Poeta in quella città; mentr'esso e quanti primamente narrarono de' casi suoi lasciano a pena indizj a

[1] Raffaelli, *Memorie* cit., cap. IV, V.
[2] *Ivi*, cap. V, e qui dietro, sez. LXXXVIII.
[3] Nelle *Memorie per la Vita di Busone*, e l'ultime delle iscrizioni nelle *Memorie per la Vita di Dante*, pag. 112, nota 1.
[4] Vol. V, pag. 484.

sospettare ch'ei talvolta vi fu. Raffigura fra l'ombre Oderisi,

> L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
> Che alluminare si chiama in Parisi:[1]

onde dianzi l'avea conosciuto; ma dove? e di certo assai prima dell'esilio. Dal consenso di tutti gli storici precedenti Leonardo Aretino desunse: — « che morto Arrigo VII, Dante, » povero assai, dimorò per Lombardia, per Toscana, e per » Romagna, sotto il sussidio di varj Signori, finchè si ridusse » a Ravenna.[2] » — Il Boccaccio pur nomina le città, una per una, e le case ove Dante ebbe asilo; e giunto con la sua narrazione « a' monti vicino a Urbino, » parrebbe alludere a Busone ed a Gubbio, se non dicesse espressamente che in que' monti « per alcuno spazio fu co' Signori della Faggiuo- » la.[3] » — Se non che a tutti questi pellegrinaggi assegna l'intervallo d'anni fra la prima sentenza di bando del Poeta, e la morte dell'Imperadore, — « per la quale ciascuno, che a » lui generalmente attendeva, disperatosi, e massimamente » Dante, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, » passate l'Alpi d'Appennino, se ne andò in Romagna, là » dove l'ultimo suo dì, che alle sue fatiche dovea por fine, » l'aspettava. Era in quel tempo Signor di Ravenna, famo- » sissima ed antica città di Romagna, un nobil cavaliere, il » cui nome era Guido Novello da Polenta, — il quale seco per » più anni il tenne, anzi sino all'ultimo della vita di lui.[4] »

CXLVI. A questo solamente è da stare, — perchè, se non s'uniforma puntualmente, non però fa molto contrasto a veruno de' Toscani che, o prima o poi, per cent' anni scrissero del Poeta;[5] — perchè, il Boccaccio parlava co' figliuoli e

[1] *Purgatorio*, XI, 80-81.
[2] *Vita di Dante*, pagg. 15-16.
[3] *Ivi*, pag. 27.
[4] Loco citato.
[5] Qui dietro, sez. XI.

i parenti di Dante, e fra gli altri con un suo nipote di sorella, « uomo idiota, ma d'assai buon sentimento naturale, e » ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole: e » maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, » ed ancora nella statura della persona;[1] » — finalmente, perchè i figliuoli di Dante non sì tosto fuori di puerizia, gli furono compagni d'esilio, nè potevagli venir fatto l'andare sempre vagando o con essi o senz' essi. Le meno ingannevoli fra le induzioni derivano a chi considera quanto i mortali possono fare umanamente, o non possono. Però credo senz' altro che Dante, domiciliato in Ravenna, mirando pur nondimeno a conciliarsi i suoi concittadini e provvedere alla sua famiglia, intraprese il *Convito* intorno al 1313; che da Ravenna sdegnò le condizioni indegne di lui proferitegli, tre anni dopo; che poscia andò a Cane della Scala quando v'erano i Signori Ghibellini delle città di Toscana;[2] che dimorò poco in Verona, e tornossi in Ravenna; e che dopo d'allora, finchè egli ebbe anima, stava vegliando sopra il Poema, aggiungendovi i tratti più fieri a' danni de' suoi nemici, trasfondendovi le sue passioni e le sue speranze, e credendosi più sempre ordinato all'impresa dal cielo, e certissimo dell' immortalità del suo nome. Però nel libro della *Volgare Eloquenza*, che s'è mostrato il più tardo fra l'opere sue minori, esclamava: « Quant'onore questa lingua procacci a chi l'è fatto domesti» co, noi lo sappiamo, che per dolcezza di tanta gloria, non » ci rincresce oggimai dell' esilio.[3] » — Davvero LE MUSE SONO AMICHE DEGLI ESULI;[4] e se Tucidide e Dante avessero scritto presso gli altari domestici, forse che la *Divina Com-*

[1] *Commento alla* Commedia, vol. I, pagg. 67, segg.
[2] Vedi dietro, sez. LXXXVIII.
[3] *Quantum suos familiares gloriosos efficiat nos ipsi novimus, qui, hujus dulcedine gloriae, nostrum exilium postergamus.* — Lib. I, 17, pag. 30.
[4] Plutarco, opuscolo *De Exilio*, verso il principio.

media, e la *Storia del Peloponeso* sarebbero altre, e non parrebbero più che umane. La pertinacia stolida de' Fiorentini che non sapeva conoscere nè voleva ammansare quell' ingegno terribile, tolse un danno gravissimo dall' Italia di allora, e da questa misera d' oggi, e più forse dalla futura, se verrà dì che il Poema non insegni solamente a far versi. Ove Dante si fosse rappacificato co' suoi concittadini, non avrebbe potuto lasciare dopo di se tante invettive contr' essi senza suo disonore;[1] nè infierire con tanto ardore su le iniquità de' tiranni e de' preti, e de' demagoghi loro ciechi ministri. Ov'ei fosse morto in Firenze, avrebbero mutilata, se non distrutta, la sua grande opera. E se non moriva co' suoi figliuoli intorno al suo letto, sarebbesi smarrita fors'anche in Ravenna: — e poco mancò.

CXLVII. E' pare che nè pur Guido da Polenta fu messo dall' ospite suo dentro tutti i secreti della *Commedia.* Dante lo conobbe canuto, e forse l'amò; ma non l'aveva per meritevole delle sue lodi. Era stato esule ghibellino, e tornossi armato in Ravenna sino dall' anno 1275, quando la lega potente de' guelfi Bolognesi e delle città pontificie fu rotta e atterrita per lungo tempo da Guido di Montefeltro,[2] — al quale il Poeta annunziò poi nell' *Inferno:*

> Romagna tua non è, e non fu mai,
> Senza guerra ne'cuor de'suoi tiranni;
> Ma palese nessuna or ven' lasciai.
> Ravenna sta, come stata è molti anni:
> L'aquila da Polenta la si cova,
> Sì che Cervia ricuopre co'suoi vanni.[3]

Il prossimo verso intorno a Cesena,

> — Fra tirannia si vive e stato franco, —

[1] Vedi qui dietro, sez. XL.
[2] Muratori, *Annali d'Italia.*
[3] *Inferno*, XXVII, 37-42.

sola città a pena libera dalle dittature militari, fa scorgere il titolo di tiranno severamente applicato anche a quel da Polenta, che infatti si impadronì della patria, cacciandone le antiche famiglie. Dante le deplora scadute in tutte le città di Romagna; e mostra a dito Ravenna:

> Ov'è il buon Lizio, e Arrigo Mainardi,
> Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
> O Romagnuoli tornati in bastardi!
> . . . .
> La casa Traversara, e gli Anastagi;
> E l'una gente e l'altra è diretata.
> . . . .
> Là dove i cuor son fatti sì malvagi.[1]

Onde l'Anonimo, suo famigliare: — « I Traversari furono di » Ravenna; e perchè per loro cortesia erano molto amati » da' gentili e dal popolo, quelli da Polenta, occupatori della » repubblica, come sospetti e buoni li cacciarono fuori di » Faenza. Gli Anastagi furono similmente antichissimi uomini » di Ravenna, ed ebbero grandi parentadi con quelli da Po- » lenta; ma perocchè discordavano in vita e in costumi, li » Polentesi, come lupi, cacciarono costoro come agnelli, di- » cendo che avevano loro intorbidata l'acqua.[2] »

CXLVIII. Da commento sì fatto e dal testo che lo ha provocato, e più che mai dal silenzio perpetuo de' beneficj e del nome del Signor di Ravenna in tutti i libri del Poeta, taluno forse desumerà ch'egli nacque ingratissimo. Altri il loda, « perchè nè parenti nè amici antepone alla verità, e, » com'ei dice nel *Convito; se due sono gli amici, e uno la ve-* » *rità, alla verità è da consentire.*[3] » — Il fatto era, che Guido mantenevasi in Signoria,

> Mutando parte dalla state al verno,[4]

[1] *Purgatorio*, XIV, 96-102.
[2] Chiose al canto citato, ediz. Fiorentina, vol. IV.
[3] *Paradiso*, XVII, 118-120. Giunte degli Editori Fiorentini.
[4] *Inferno*, XVII, 51.

imitando l'amico suo Machinardo Pagani, Signore d'Imola e di Faenza, — « uomo savissimo, nemico de' Pastori di Santa » Chiesa; guelfo in Toscana, e ghibellino in Romagna;[1] » — e il Poeta se ne adirava:

> Ben faranno i Pagan, da che il Demonio
> Lor sen girà.[2]

La Romagna per donazioni imperiali, se apocrife o vere non so, ma d'antichissima prescrizione, era fatta provincia ecclesiastica; onde molti, professandosi a un tempo vassalli e ribelli, se la usurpavano a rischio di scomuniche rivocate e rifulminate secondo che ciascheduno dava o negava armi e danaro a' Pontefici. Non sì tosto cacciò i Traversari, Guido da Polenta, per acquistarsi diritto legittimo a governare i suoi concittadini, s'adoperò di ridurre tutto il paese

> Fra il Po, e il monte e la marina e il Reno,[3]

sotto la potestà temporale de' Vicarj di Cristo.[4] Se non che dopo molti anni di quieto dominio, fu intimato a lui e a tutti gli altri di rendere le fortezze delle città al Capitano generale di Papa Niccolò IV. I figliuoli di Guido, introdotte occultamente in Ravenna le genti mandate da' congiurati di Romagna, mossero il popolo a sedizione, e il Luogotenente pontificio rese l'armi e rimase prigione de' sudditi ch'egli era mandato a correggere.[5] Un Arcivescovo dopo cinque anni fu capitano più fortunato; ed espugnata Ravenna, spianò le case

[1] *Commento* del Boccaccio, di Pietro Dante, e dell'Anonimo al verso citato, ediz. Fiorentina.

[2] *Purgatorio*, XIV, 118.

[3] *Ivi*, verso 92.

[4] *Annali Cesenati e Forlivesi: Scriptores Rerum Italicarum*, vol. XIV, pag. 1104; vol. XXII, pag. 139: dove trovo l'anno 1265, forse errore di stampa, e mi sono attenuto al 1275, su l'autorità del Muratori, quantunque alleghi storie più tarde.

[5] *Annali d'Italia*, an. 1290.

di Guido e de' suoi figliuoli, e li rilegò, richiamando gli esuli loro avversarj a preporli al governo. [1] Pur que' da Polenta non indugiarono a racquistarlo, poichè nel 1300, quando il Poeta parlava con l'ombra del conte di Montefeltro, v'erano da più anni, e padroni anche di Cervia.

CXLIX. Scarse sono e disperse nelle antiche cronache romagnuole le notizie di Guido. La storia di Ravenna, composta tre secoli dopo da Girolamo Rossi, mi sembra opera d'egregio scrittore. [2] Se non che spesso per troppa ambizione di narrare le faccende d'un municipio, come se fossero vicissitudini d'un impero, disanima l'altrui fede; e mirando al grande corre al ridicolo, tanto più presto quanto più affetta la latinità de'Romani, quando erano signori del mondo. Soffermasi intorno alle rimotissime antichità, e all'epoche degli Esarchi ravviluppate nelle vanaglorie de'Bisantini; e guarda ritroso a'tempi ne'quali pur nondimeno l'impeto subitaneo degli Italiani dalla barbarie alla civiltà ed alle lettere somministra sul genere umano osservazioni singolarissime, e da non potersi spiare in altre epoche. Inoltre, l'autore fu medico di Papa Clemente VIII; e il libro ebbe per editore il Senato della città sotto gli occhi de'cardinali Legati, quando la loro dominazione era fatta assoluta e perpetua. Quindi i Pontefici dell'età di Dante sono rappresentati padri clementi e re sapientissimi; e i principi, che si ripartivano gran parte d'Italia, sembrano caporali di masnade, rei del patibolo. E pur erano combattenti indomabili, e maestri solenni di quante arti procacciano nome d'uomo di stato a chi più sa valersene. Guerreggiavano con pochi soldati talor traditori, e spesso codardi. Si mantenevano indipendenti, pur confessando di non averne diritto. Questo esempio perpetuo di disobbedienza al

[1] *Annali di Forlì*, vol. citato, pag. 166; e *di Cesena*, pag. 1111; — e negli *Annali d'Italia*, sotto il 1295.

[2] Hieronymi Rubei, *Historia Ravenn.*, lib. X, anno 1571. — L'autore la ripubblicò ampliata, ma non m'è toccato mai di vederla.

loro sovrano, giustificava la moltitudine a sedizioni contr'essi; onde n'erano cacciati, feriti, ed imprigionati; e Guido e i suoi figliuoli più d'una volta:[1] e nondimeno continuavano a dominarla. Erano quasi tutti educati sino dalla loro gioventù nelle leggi, e andavano a risiedere per alcun tempo da giudici nelle altre città,[2] quando tutte, a scansare i pericoli degli amori e degli odj cittadineschi, davano ad amministrare le ragioni criminali e civili a'forestieri, i quali spesso facevano inoltre da consiglieri politici e mediatori fra que'piccoli Stati, e talor gli occupavano. Fra'pericoli delle loro risse mortali e le usurpazioni reciproche, i tiranni romagnuoli si stavano alle strette fra i Ghibellini potenti di Lombardia, e i Guelfi in Toscana che li sollecitavano federati nella contesa fra il Sacerdozio e l'Impero; e dalla quale, finchè era indecisa, pendeva il loro potere: e temendo il vincitore, schermivansi da quelle leghe con temperamenti più malagevoli a trattarsi che l'armi.

CL. Per doti sì fatte, Guido da Polenta acquistò e protrasse la Signoria per cinquant'anni, pur promovendo a un'ora le lettere che gli erano domestiche più forse che ad altro tiranno di quella età. Non sopravvisse al Poeta se non per lodarlo sopra la bara, e fare alla sua sepoltura « singolare onore » a nullo fatto da Ottaviano Cesare in qua; però che a guisa » di poeta fu onorato con libri e con moltitudine di dottori » di scienzia.[3] » — Gli alzò anche un avello, descritto da chi lo vide, — *egregio atque eminenti tumulo lapide quadrato et amussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus inciso insignitoque;*[4] — quantunque altri n'abbia fatto poi merito al padre del cardinal Bembo, che nel 1483 lo rabbellì. Due fiorentini Legati nella provincia dopo ducent'anni lo ristorarono, a spese de'Ravennati; e un altro, non è ancor mezzo

[1] *Annali di Forlì*, pag. 163; e *di Cesena*, pagg. 1110, 1134.
[2] *Annali di Cesena*, pag. 1107.
[3] Chiose dell'Anonimo, *Paradiso*, XVII, 97-99.
[4] Manetti, presso il Mehus, *Vita di Dante.*

secolo, lo rifece con magnificenza, meravigliosa a chiunque ne legge la descrizione;[1] non così a chi lo guarda, e vi trova la vanità degli uomini che per aggiungere i loro miseri nomi ne'monumenti su'quali parla l'eternità, li rimutano, e annientano le reliquie grate alla storia. Non prima Dante fu sotterrato, che Guido, fuggito o chiamato in Bologna, vi restò esule; e Ostasio da Polenta, Signore di Cervia, ammazzò l'Arcivescovo loro congiunto ch'era a parte del governo in Ravenna; e il vecchio morì fuggiasco.[2] Non però i figli suoi si rimasero dall'opporsi al Legato di Papa Giovanni XXII, che andava a scomunicarvi le ossa di Dante.[3] Ma Dante non aveva forse potuto ridurre il suo cuore a tanto d'indulgenza da perdonare al vecchio Guido lo studio di non parteggiare fra' successori di Cesare e di san Pietro, se non quanto importava a'giornalieri interessi del suo dominio; e non trovo che nel 1318 ei s'aggiungesse alla lega de'Ghibellini. Che altri motivi non inducessero Dante a rimeritare di premio sì scarso la generosità dell'ospite suo, chi mai può dirlo, o negarlo? pur chi rispondesse ch'ei tacque a caso, s'ingannerebbe. L'episodio di Francesca d'Arimino, figliuola di Guido, potrebbe addursi in prova di poco rispetto alla fama di quella casa, se non si manifestasse scritto piuttosto per gratitudine a consolare il padre e i fratelli d'una sciagura che non poteva occultarsi. La divinità della poesia le scemò l'infamia esagerata dallo scandalo popolare. Quell'amore è narrato con arte attentissima a non lasciar pensare all'incesto. La colpa è purificata dall'ardore della passione, e la verecondia abbellisce la confessione della libidine; e in tutti que'versi la compassione pare l'unica Musa: —

Francesca, i tuoi martìri
A lagrimar mi fanno tristo e pio. —

[1] Firenze, 1780.
[2] *Annali d'Italia*, an. 1322.
[3] Vedi dietro, sez. XIII.

CLI. Taluni idearono che il Poeta dicesse « *tristo*, per » proprio rimorso di simili colpe, e conseguentemente pel » meritato ugual gastigo: *pio*, per compassione a quelle » anime.[1] » Altri fa lungo discorso a trovare — « come *tri-* » *sto* possa importare *empio*, a far bellissimo contrapposto con » *pio:* venendo a essere il Poeta in un medesimo tempo *em-* » *pio* per compiagner la giusta e dovuta miseria de' dannati; » del che nel ventesimo di questa Cantica si fa riprender acre- » mente da Virgilio, e gli fa dire, che è sciocchezza averne » pietà, e somma scelleraggine aver sentimenti contrarj al di- » vino giudicio, che li punisce:[2] e *pio* poteva dirsi il Poeta, » per non poter vincere la naturale violenza di quell' affetto, » che contro a sua voglia lo costrigneva a lacrimare; dove » pigliando *tristo* in significato di mesto, avendo di già detto » che ei lacrimava, vi vien a esser superfluo.[3] » — Superflue sono le chiose, dove al Poeta è piaciuto di interpretarsi da se:

> Al tornar della mente che si chiuse
> Dinanzi alla pietà de' due cognati
> Che di tristizia tutto mi confuse.[4]

E il conte Ugolino fra' suoi figliuoli,

> Quetaimi allor per non farli più tristi:

ed erano innocenti. Il luogo dove Dante trova Francesca, basta senza altro a mostrarla colpevole. Pur s'egli, ascoltandola, si credesse reo di averne pietà, la bellezza ideale della poesia tornerebbe in prosaica realtà. La morte misera de' due innamorati, anzi che parere sciagura tanto più da compiangersi quant' è portata da forza irresistibile di passione, mostre-

[1] Lombardi, *Inferno*, V, commento a' versi 72, 112-117.
[2] Di ciò è fatto parola, sez. XLIX.
[3] Magalotti, *Commento sui primi cinque canti dell'* Inferno, pagg. 84-85, Milano, 1819.
[4] *Inferno*, VI, 1-3.

rebbesi pena degna della impurità e dell' incesto. Il sospettare che Dante pensasse ad un' ora all' enormità del peccato e a' martirj di Francesca, raffredderebbe la sua compassione e la nostra. E' pare che, temendo d' essere trainteso, ridica che era confuso di tristezza; nè lascia che il vocabolo esprima se non quell' amaro dolore che innonda l' anima lungamente, e sommerge ogni altro pensiero. *Tristo* alle volte pigliasi per malvagio; e *tristizia* per scelleraggine quasi sempre a' dì nostri, ma di rado a que' tempi; e come che Dante faccia uso frequente della parola, non so veder mai, ch' ei vi intenda empietà. Il Magalotti richiamandosi all' analogia de' versi,

> Fra questa cruda e tristissima copia
> Correvan genti nude e spaventate ,

trascorse per fretta di memoria a leggere *iniqua e tristissima.* [1] Gli Accademici della Crusca addussero il verso a spiegare *scelleratissima moltitudine*, [2] non s' avvedendo che non è d' uomini, ma di serpenti, fra' quali le genti correvano nude: [3] e risponde al latino *teterrimus*, sì come altrove il *tristo fiato del lezzo infernale.* [4] Bensì i luoghi donde il significato d' afflittissimo esce schietto sono infiniti; e basti uno per Cantica. —

> Sembianza avean nè trista nè lieta. [5]

> Come all'annunzio di futuri danni,
> Stava a udir, turbarsi, e farsi trista. [6]

> Molti sarebber lieti che son tristi. [7]

[1] Magalotti, *Commento sui primi cinque canti dell'* Inferno, pag. 85.
[2] *Vocabolario*, art. *Tristissimo*, §.
[3] *Inferno*, XXIV, 82-93.
[4] *Inferno*, X, 11.
[5] *Inferno*, IV, 81.
[6] *Purgatorio*, XIV, 71.
[7] *Paradiso*, XVI, 142.

L'ambiguità negli antichi scrittori poi venne, non da molte parole invecchiate, bensì dal tenere per eleganze i nuovi significati ammucchiati sopra una sola; di che renderò nuove grazie a'grammatici.[1] Uno d'essi esorta « di stare alla lettera. » Qui parla da savio;[2] e le sue note al Poema in quanto alla lingua sono sempre degne d'osservazione. Pur le più volte è da fare come consiglia, e non com'ei fa; quand'esso, più ch'altri, vuole tuttavia sdebitarsi dell'obbligo fatale agli interpreti di vagare esplorando tutti i modi diversi d'intendere le parole, e smarrire quell'unico apparecchiato da' grandi scrittori a farle sentire. Ond'anche il Magalotti, benchè s'assottigliasse un po' meno nella grammatica, e s'avvedesse « con » quant'arte il Poeta s'ingegni di attrar le lacrime e sviscerar » la pietà verso que' miserissimi amanti,[3] » — gli guasta l'arte.

CLII. I lavori d'immaginazione sembrano opera magica quando la finzione e la verità sono immedesimate sì fattamente, che non si lascino più discernere; e allora il vero è attinto dalla realtà delle cose, e il falso dalla perfezione ideale. Ma dov'è tutto ideale, non tocca il cuore, perchè non si fa riconoscere appartenente all'umana natura. Dove tutto è reale, non move la fantasia, perchè non pasce di novità e d'illusioni la vita nostra nojosa e incontentabile su la terra. Il secreto sta nel sapere sottrarre alla realtà quanto ritarda, e aggiungerle quanto promove l'effetto contemplato dagli artefici: e Dante mira non pure a far perdonare e compiangere, ma a nobilitare la passione della giovine innamorata; e le chiose gareggiano a deturparla a ogni modo. Pessima è questa: « La colomba è animale lussuriosissimo; e per questo gli » antichi la dedicavano a Venere;[4] — » e non per tanto pre-

[1] Vedi sopra, sezz. XLV, XLIX.
[2] Biagioli, *Commento dell'* Inferno, V, 72, 112-117.
[3] Magalotti, loco citato, pag. 98.
[4] Lombardi, *Inferno*, V, 82-84; e i suoi diversi editori.

vale oggimai da più secoli a contaminare l'amabile paragone:

> Quali colombe dal desio chiamate,
> Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
> Volan per l'aer dal voler portate.

Quell'erudizione, con riverenza al Landino, che primo regalavala a'posteri, non è in tutto vera. Forse le due colombe annunziatrici di presagj celesti che volano innanzi ad Enea negli Elisj, —

> *Maternas agnoscit aves laetusque precatur:*[1]

stavano a Dante nella memoria; ma l'immagine gli fu suggerita dalla colomba,

> *Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,*
> *Fertur in arva volans — mox aere lapsa quieto*
> *Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.*[2]

Se non che il Latino fa partire l'uccello dal *dolce nido*, a mostrare nel corso delle ali aperte e ferme per l'aere la fuga d'un navicello a vele piene su la superficie del mare: e la novità deriva dalla somiglianza trovata in oggetti tanto dissimili. Dante, affrettando le colombe al dolce nido per impazienza d'amore, fa che parlino al cuore umano a preparare l'immaginazione all'ardore e alla fede della colomba al suo compagno, e che spirano dagli atti, dalle parole e dal volto di Francesca. Così il paragone non è fantasma fuggitivo a dar chiaroscuro inaspettato alla pittura, come in Virgilio. Qui apre la scena, e si rimane a diffondervi un'armonia soavissima sino alla fine, se spesso non fosse interrotta da troppi rammentatori. Chi avverte che le due colombe correvano al nido *portate dal volere* a'loro pulcini,[3] è anch'esso importuno,

[1] *Aeneid.*, lib. VI, 190.
[2] Lib. V, 213-217.
[3] Biagioli, *Inferno*, V, verso 83.

toccando note d'un' altra corda. *Volere*, per Dante, anche altrove, risponde ad *ardore di desiderio*:[1] e qui il *desio* che le chiama al nido risponde a' *dubbiosi desiri d'amore* ne' versi vicini. Le colombe agli antichi erano simbolo di costantissima fedeltà: —

Exemplo junctae tibi sint in amore columbae,
Masculus, et, totum, foemina, conjugium:
Errat, qui finem vesani quaerit amoris;
Verus amor nullum novit habere modum.[2]

E senza questo, non aveva egli dinanzi agli occhi l'esempio della loro indole? L'amore che anche fra' morti è pur l'anima di Francesca, la esalta sopra le donne volgari —

Costui che mai da me non fia diviso.....
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

E senza pur dirlo, il Poeta lascia sentire come anche la giustizia divina era clemente a que' miseri amanti, da che fra tormenti infernali, concedeva ad essi d'amarsi eternamente indivisi.

CLIII. Di quest'ultima osservazione farò merito a un critico elegantissimo che mi ha prevenuto: — *Si l'on a d'abord peine à comprendre comment le poëte a pu placer dans l'Enfer ce couple aimable, pour une si passagère et si pardonnable erreur, on voit ensuite qu'il a été comme au-devant de ce reproche. — Ce sont des infortunés sans doute; mais ce ne sont pas des damnés, puisqu'ils sont et puisqu'ils seront toujours ensemble.*[3] — Ma un errore passeggiero o da perdonarsi sarebbe meno poetico: nè Paolo era cugino di Francesca, come il critico ricavò non so donde,[4] bensì fratello del marito di lei. Forse

[1] *Paradiso*, XI, 22.
[2] Properzio, lib. II, 15.
[3] Ginguené, *Histoire littéraire d'Italie*, vol. II, pag. 52.
[4] Loco citato, pag. 45.

a Ginguené, perchè aveva uditrici le donne, ne giovava di sentire troppo addentro nel verso:

— Quel giorno più non vi leggemmo avante: —

ove pare che Francesca chini gli occhi; e si tace. Or chi altri mai trovò il modo, che pare umanamente impossibile, di fare poesia senza dissimulare la storia? e di abbellire di amabile pudore la narrazione dell'adultera che sospira l'amante? Le circostanze della deformità del marito, e l'inganno praticato perch' ella gli si facesse sposa, avrebbero attenuato la colpa, e aggiunti più tratti di natura reale; ma troppi: e il carattere non sarebbe mirabilmente ideale. Però Francesca non si giustifica, nè si pente; chiama « felice il tempo » del suo peccato, e gode della sua bellezza che le meritava

D'esser baciata da cotanto amante.
Amor che a cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta.....
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte.....
Amor condusse noi a una morte.....

Virgilio aveva consigliato al Poeta di richiedere quelle anime della loro storia,

Per quell'amor che 'i mena, e quei verranno.

Francesca risponde:

Poi ch'hai pietà del nostro mal perverso,
Noi udiremo e parleremo a vui.

Nondimeno Paolo non apre labbro; e non ascolta se non per piangere amaramente. Taccio i chiosatori plebei; ma è deplorabile osservazione questa del Magalotti; — e v'è chi pur la raccoglie: — « che rispondesse la donna piuttosto che l'uomo, » ciò è molto adattato al costume della loro loquacità e leg-

» gerezza [1] » — Le donne non sono garrule de' secreti del loro cuore; bensì quando non hanno vita, nè fama, nè senso che per amare, allora ne parlano alteramente: —

Tandem venit amor, qualem texisse pudore,
Quam nudasse alicui, sit mihi fama minor.....
Sed peccasse juvat. Vultus componere famae
Taedet: cum digno digna fuisse ferar.

Onde parmi che questi versi siano stati giustamente ascritti a una donna;[2] — e in quei di Saffo, e nelle lettere latine d'Eloisa ad Abelardo, l'amore non parla più verecondo: — « Sappiasi » che io ti sono discepola, ancella, e amante, e concubina, » ed amica. Ogni nome congiunto al tuo mi è dolcissimo, » più glorioso che non ad altre il titolo d'imperatrice.[3] » Anche Eloisa, come Francesca, lodasi bella da se. Tale è il carattere di Gismonda; anzi in lei la passione eroica nobilita un drudo plebeo,[4] — e nel cuore di Giulietta la timidità, l'ingenuità, e tutte le grazie virginali, non che intepidire, cospirano a infiammare in un subito l'impeto e la magnanimità dell'amore.[5]

[1] *Commento* citato, pag. 79, e altrove; e gli Editori di Padova, *Inferno*, V, 94-95.

[2] Sulpiciae, *Elegidia*, carmen VII, nelle giunte a Tibullo, lib. IV.

[3] *Abeilardi et Eloisae*, conjugis ejus, *Opera* — pubblicate a mezzo il secolo XVII, e poi dal Didot. — *In tantum vero illae, quas pariter exercuimus, amantium voluptates dulces mihi fuerunt ut nec displicere mihi, nec vix a memoria labi possunt. Quae cum ingemiscere debeam de commissis, suspiro potius de amissis. Nec solum quae egimus, sed loca pariter et tempora in quibus haec egimus ut in ipsis omnia tecum agere, nec dormiens etiam ab his quiescam.* Pag. 59. — *Deum testem invoco, si me Augustus universo Praesidens mundo matrimonii honore dignaretur, — charius et dignius mihi videretur tua dici meretrix, quam illius imperatrix.* Pag. 45. — *Etsi uxoris nomen sanctius et validius videtur, dulcius mihi semper extitit amicae vocabulum, aut, si non indigneris, concubinae vel scorti.* Ibid. 45. — Ed. vetus.

[4] Boccaccio, Giorn. IV, nov. 1.

[5] Shakspeare, la tragedia — *Giulietta e Romeo.* —

CLIV. Non sì tosto la passione incomincia ad assumere l'onnipotenza del fato, ed opera come fosse la sola divinità della vita, ogni tinta d'impudicizia, d'infamia e di colpa dileguasi. La umana pietà che nelle sciagure inevitabili è mista a terrore, s'esalta per cuori creati a sentire sì fatalmente e a patire con forze più che mortali. In quest' unica osservazione il genio de' Greci trovò quasi tutti gli effetti magici della tragedia. Dante audacissimo, perchè sentivasi potentissimo fra i pittori della Natura, diede qualità eroiche all' amore di Francesca, così che, bench'ella si vegga dannata, pare che si creda col suo misero amante non indegna del tutto di mandare preghiere e lagrime a Dio. Uscendo dalla folla de' peccatori carnali agitati dalla bufera infernale,

> Quivi le strida, il compianto e il lamento,
> Bestemmian quivi la virtù divina,[1]

Francesca, con un' esclamazione affettuosa di religiosa rassegnazione, di che non saprei trovare esempio in tutto l'*Inferno*, dice al Poeta: —

> Se fosse amico il Re dell'universo,
> Noi pregheremmo lui per la tua pace,
> Poi ch'hai pietà del nostro mal perverso.

Di questo non è chi faccia commento; e beati i lettori se ogni qualvolta la poesia opera efficace da se, noi critici tuttiquanti ci stessimo in ozio. Non temerò di ridirlo troppo; nè illustrerò questo Autore innanzi di mostrare come l' affaccendarsi a spiare il perchè nelle belle arti torna prova vanissima sempre e dannosa. Or qui Francesca non parla, nè Paolo si tace, per ciò che la leggerezza e loquacità si confanno meglio al costume donnesco; ma sì, — perchè nelle donne, più che negli uomini, la passione d' amore, dov'è profondissima, mostrasi natural-

[1] *Inferno*, V, 31-39.

mente più tragica; — perchè la compassione risponde più pronta alle lagrime delle donne; — perchè ove Paolo avesse parlato di quell'amore, avrebbe raffreddato la scena; e, confessandolo, si sarebbe fatto reo d'infamare la sua donna; e, scolpandosi, avrebbe faccia di ipocrita; e lamentandosi, s'acquisterebbe disprezzo. Bensì l'anima nostra è rivolta in un subito al giovine che ode e piange con muta disperazione: —

> Mentre che l'uno spirto questo disse,
> L'altro piangeva. —

Il sublime scoppia da quel silenzio, nel quale sentiamo profondo il rimorso e la compassione di Paolo per lei che tuttavia nella miseria « gli ricordava il tempo felice. »

CLV. Taluni scostandosi dalla chiosa teologica, che il Poeta cadesse tramortito per terrore di avere anche egli peccato sensualmente, domandano, se pietà sì profonda e tanta passione e delicatezza di stile potesse mai derivare se non dalle rimembranze dell'amore suo tenerissimo ed innocente per Beatrice? [1] Rispondano a questo le donne. Pur senza reminiscenze di innocenza e di colpa, bastava la memoria del caso. Avveniva quando il Poeta aveva passati di pochi i vent'anni, e la morte degli amanti divenuta poetica per la commiserazione popolare, gli lasciava affetti pietosi nell'anima sin dall'età più disposta ad accoglierli, ed a serbarli caldissimi. Vero, o no, che si fosse, narravano che Paolo e Francesca « furono sotterrati con molte lacrime nella medesima sepol- » tura; [2] » e appunto in quell'anno Dante udiva anche come il conte Ugolino co' due suoi figliuoli più giovani, e con tre figliuoletti del suo primogenito, era morto di fame nella torre di Pisa. [3] Certo d'indi in poi meditò, e forse non indugiò ad

[1] Ginguené, *Histoire*, vol. II, pagg. 50-51.

[2] Boccaccio, *Commento* a quel luogo.

[3] Muratori, *Annali*, an. 1288; e le *Memorie inedite Pesaresi*, presso l'editore Romano, *Inferno*, V, 96, segg.

abbozzare, e ritoccò poscia le mille volte, e dopo molti anni condusse a perfezione quelle due scene così dissimili, dove nè occhio di critico potrà discernere mai tutta l'arte; nè fantasia di poeta arrivarla; nè anima, per fredda che sia, non sentirla; e dove tutto pare natura schietta, e tutto grandezza ideale. Oltre alla lingua, a' versi, ed all'armonia; oltre al genio che a modellare le immagini insignorivasi delle forme della scultura, e delle tinte della pittura, cospirano all'effetto potente delle due scene — la realtà e la singolarità degli avvenimenti, — l'impressione che avevano fatta profondissima in lui da gran tempo, — i caratteri individuali degli attori che stavano quasi davanti agli occhi all'artefice, — la meraviglia aggiunta alla meraviglia, il terrore al terrore, e la pietà alla pietà, perchè i narratori sono ombre di morti, e parlano nel mondo ove vivono eternamente infelici, — le finzioni innestate nella storia, che mentre irritano la nostra curiosità, hanno forza di vero, perchè sono circostanze ignote de' fatti, rivelate dalle anime che sole ne sapevano tutti i secreti e li traevano dalla notte de' loro sepolcri; onde Ugolino —

> Però quel che non puoi avere inteso,
> Cioè, come la morte mia fu cruda,
> Udirai. —

E Dante interroga Francesca:

> Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
> A che, e come concedette amore
> Che conosceste i dubbiosi desiri?

CLVI. Pur queste tutte sono cause minori verso dell'unica potentissima; ed è: — che in tanta moltitudine d'episodj, e di scene d'infinita diversità nella lunga azione della *Divina Commedia,* il primo, unico, vero protagonista è il Poeta. Le forti e istantanee, nè men permanenti illusioni che regnano nell'*Iliade,* sono procacciate per forza d'arte al tutto

contraria. Omero, non che inframmettersi pur una volta fra gli spettatori e gli attori, dileguasi come se volesse far apparire il Poema caduto dal cielo; e ove mai ne fa cenno, diresti che intenda di rammentare che non è opera d'uomo. Contrasta, parmi, alla mente e al tenore di tutta l'*Iliade*, chi traduce — CANTAMI, O DIVA, — nel primo verso. Mostra a dito l'autore, appunto quand'ei più brama nascondersi; fa ch'ei s'arroghi il merito di ridire cose non risapute dall'alto, se non da lui; quando invece il — CANTA, O DEA, — nell'originale la invoca a farsi udire da tutto il genere umano. Quel MI, o che m'inganno, ristringe la circonferenza del mondo, e riduce all'orecchio di un solo mortale il canto divino che nel verso greco par che diffondasi a un tratto per l'universo. La versione d'Orazio — DIC MIHI MUSA VIRUM, — risponde letteralmente al principio dell'*Odissea;* e perciò appunto non è da prestarla all'*Iliade*. Senza ritoccare la questione (e ne discorro altrove, e la tengo oggimai definita) se i due poemi sgorgavano da un solo ingegno nella medesima età,[1] chi non vede che sono dissimili in tutto fra loro, e che tendevano a mire diverse? Perciò nell'*Iliade* la realtà sta sempre immedesimata alla grandezza ideale, sì che l'una può raramente scevrarsi dall'altra, nè sai ben discernere quale delle due vi predomini; e chi volesse disgiungerle, le annienterebbe. Bensì nell'*Odissea* la natura reale fu ritratta dalla vita domestica e giornaliera degli uomini, e la descrizione piace per l'esattezza; mentre gli incanti di Circe, e i buoi del Sole, e i Ciclopi,

Caetera quae vacuas tenuissent carmine mentes,

compiacciono all'amore delle meraviglie: ma l'incredibile vi sta da se; e il vero da se. L'autore invoca la Musa, non già

[1] Payne Knight, *Carmina Homerica, Prolegomena*, sect. LVIII; e il volumetto, *A History of the text of the Iliad.*

che CANTI, ma sì che gli NARRI; e si fa mallevadore della credulità di chi l'ode. Bensì nell' *Iliade* la poesia facendo da storia, la Grecia è chiamata a dar fede alla Deità che esaltava le imprese de' suoi guerrieri: —

> Muse, voi dall'Olimpo, albergo vostro,
> Presenti a tutto, e Dee, tutto sapete;
> Ma noi, di tutto ignari, udiam la fama.[1]

Questa d'Omero è arte efficacissima all'illusione e alla meraviglia; e insegnata dalla natura, che stando invisibile si fa conoscere per mezzo delle sue creazioni. Ma Dante, oltre che rappresenta mondi ignotissimi alla natura esistente, vi si mostra l'unico creatore, e vuole apertamente ed opera sì, che ogni pensiero e ogni senso connesso a quelle rappresentazioni sia destato e diretto da lui.

CLVII. Come gli abitatori del suo *Paradiso* veggono ogni loro beatitudine in Dio, così i suoi lettori non godono dell' illusione poetica se non quanto tengono attentissima l'anima tutta alle parole, a' moti, e all' anima del narratore. Se il racconto di Francesca non percote d'eguale pietà ogn'individuo, e se molti non s'avveggono dell' aspetto, dell' atteggiamento e del cuore di Paolo, tutti pur sono costretti a osservarne gli effetti sovra il Poeta:

> . . . . . Piangeva sì, che di pietade
> Io venni meno sì com'io morisse:
> E caddi come corpo morto cade.

Alle varie passioni che lo spettacolo d'ogni oggetto eccita in lui, rispondono spontanee le nostre, perchè, non che fingerle, ei spesso le aveva osservate in altri, e sentite. Convisse col padre e i fratelli di Francesca; fu loro ospite; vide la stanza ove essa abitò giovinetta felice e innocente; udì forse narrato

[1] *Iliade*, lib. II, 785, segg. del testo.

il caso dal vecchio Guido; e descrisse da poeta la compassione ch' esso aveva veramente provato com' uomo ed amico. Le circostanze: —

> Noi leggevamo un giorno, per diletto,
> Di Lancilotto, come amor lo strinse:
> Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
> Per più fïate gli occhi ci sospinse
> Quella lettura: —

sono certamente ideali. Ma se non fu vero, era ridetto a que' tempi, com' ella credendosi che il contratto nuziale fosse fatto per Paolo, bellissimo giovine, non seppe d'essere moglie di Gianciotto, sciancato, se non quando destatasi, se lo vide al fianco nel letto.[1] — Però que' versi:

> Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,
> Prese costui della bella persona
> Che mi fu tolta, E IL MODO ANCOR MI OFFENDE:

e più le ultime parole, mirano forse a tutta la storia dal dì che Paolo vedendo Francesca se ne innamorò, e le fu detto ch' esso era lo sposo, e ne venne la loro misera morte. Ma non è che cenno, e oscurissimo; e se gli interpreti non danno nel segno, e s' adirano, non è da incolparli. È chi dice: — « la maniera con la quale le fu tolta la vita, essendo stata » colta in atto venereo, l'*offende*, perchè ricordandosene, ne » prendeva dolore.[2] » — Altri rispondono: — « ma ben anche » può intendersi del repentino modo, che non diede un mi» nimo tempo di chiedere perdono a Dio prima di morire; » che è ciò di cui doveva quella coppia esserne più rammari» cata.[3] » — Ed altri a questi: — « piuttosto del modo bar» baro e disonesto, e dell' orribile idea che accompagna

[1] Boccaccio, *Commento*, loco citato.
[2] Daniello, presso il Lombardi, *Inferno*, V, 102.
[3] Lombardi e Poggiali, loco citato.

» quella dell'assassinamento;[1] » — ed altri si stanno perplessi, critici dotti, contenti del titolo di modesti; onde t'insegnano *il credo* insieme e *il non credo*, e *il può darsi*. Pur se non toccassero questioni che non hanno in animo di snodare, parrebbero essi tanto più dotti e modesti e meno molesti. L'uccisione di Francesca e di Paolo, tutto che conferisse a immagini tragiche, non è ricordata se non per imputarla al marito e destinargli nell' *Inferno* la pena de' fratricidi. Tanto silenzio, e non solito a Dante, d'ogni storica particolarità che avrebbe piagato il cuore e la fama de'fratelli e del padre, fanno presumere che l'episodio fosse o composto o ritoccato nelle loro case. E se presentirono che il nome di Francesca d'Arimino non sarebbe stato mai nè dimenticato, nè pronunziato senza pietà, il conforto pareggiò la sciagura; e Dante rimeritò pienamente l'asilo e il sepolcro ch'ebbe in Ravenna.

CLVIII. Di quello squarcio, e d'altri schietti d'ira di parti e di dottrine religiose, forse alcuna copia ottenevano gli ospiti dell'Autore innanzi che si morisse. Non così dell'Opera intera, e men che altro, de'canti che alludono alla condizione della Romagna, allo strazio che ne facevano i suoi tiranni, e alle schiatte gentili perseguitate dall'aquila da Polenta.[2] Guido fece di sua figlia una vittima all'ambizione di stato;[3] e Dante non era tale da consentire alla gratitudine che offendesse il disegno e la ragione suprema della sua grande Opera. E poniamo che Guido la sapesse pur tutta; ei non viveva sì libero di pericoli che potesse affrontarne molti altri e gravissimi, proteggendo apertamente un libro diretto contro a' Papi morti e viventi. Se, come io presumo, il Poeta sentisse nell'animo, o solo stimasse utile di far credere, ch'egli era delegato dagli Apostoli, è uno degli arcani de' quali gli

[1] Biagioli, loco citato.
[2] Qui dietro, sezz. CXLI, CXLII.
[3] Boccaccio, *Commento*, loco citato.

uomini perseveranti a meta pericolosa ed altissima, non sogliono mai parlare che alla loro coscienza. Il futuro si maturò sì contrario alla sua aspettazione, che i suoi famigliari dissimularono, e questa, se pur mai n'ebbero indizio, ed altre intenzioni di minore momento, e ch'essi — e le prove cominceranno ad uscire chiarissime — non potevano nè ignorare, nè dire. Il silenzio gli preservò la gloria poetica intatta dal titolo d'impostore; e dalla longanimità nel silenzio e nel sudore pendeva la perfezione del lavoro, sì che la poesia s'arricchisse di storica verità e s'esaltasse di profetica ispirazione. Tu vedi l'Autore continuamente osservando i suoi tempi,

> Sì che notte nè giorno a lui non fura
> Passo che faccia il secol per sue vie.

Gli eventi quant'erano più recenti ed inaspettati all'Italia, tanto più cospiravano all'intento politico e religioso di Dante. Le dispute intorno al quando egli desse principio e termine all'Opera, moltiplicarono conclusioni irreconciliabili, e tutte false egualmente, per ciò che germogliavano dall'ipotesi ch'ei la tenesse mai per finita.

CLIX. E quanto all'origine, l'opinione più antica a me pare più filosofica e prossima al vero. Fu espressa con eloquenza; e fu nondimeno la men osservata da'critici, forse perchè la intendevano dal Boccaccio: — « Ragguardando Dante » dalla sommità del governo della Repubblica, sopra la quale » stava, e vedendo in grandissima parte, siccome di sì fatti » luoghi si vede, qual fusse la vita degli uomini, e quali » fussero gli errori del vulgo, e come fussero pochi i di- » svianti da quello, e di quanti onori degni fussero quelli che » a quello s'accostassero, e di quanta confusione; dannando » gli studj di questi cotali, e molto più li suoi commendando, » gli venne nell'animo un altro pensiero, per lo quale a una » medesima ora, cioè in una medesima opera propose, mo- » strando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene

» i viziosi, e con grandissimi premj i virtuosi e i valorosi
» onorare, ed a se perpetua gloria apparecchiare. E per ciò,
» come è già mostrato, che egli aveva ad ogni studio già pre-
» posta la Poesia, poetica opera stimò di comporre.—La Teo-
» logia e la Poesia quasi una cosa si possono dire, dove un
» medesimo sia il suggetto; anzi dico di più, che la Teologia
» niun'altra cosa è che una Poesia di Iddio. — E certo se le
» mie parole meritano poca fede in sì gran cosa, io non me
» ne turberò; ma credasi ad Aristotile, dignissimo testimonio
» ad ogni gran cosa, il quale afferma, sè aver trovati i Poeti es-
» sere stati li primi Teologanti.[1] » — Niuno mai scrisse defi-
nizione più sublime insieme e sì esatta della poesia; nè additò
sì da presso le origini e le intenzioni perpetue della *Divina
Commedia*. Vero è che una sacra visione agitavasi nella fan-
tasia di Dante, chi sa da quando? e fors'anche sino dalla sua
fanciullezza; ed ei l'aveva già disegnata più tempo innanzi
che le sue fiere passioni fossero state irritate dalle pubbliche
sciagure e dalle domestiche, e promettevala nel libro gentile
della *Vita Nuova*. — « Apparve a me una mirabil visione,
» nella quale io vidi cose, che mi fecero proporre di non dir
» più di questa Benedetta, infino a tanto che io non potessi
» più degnamente trattar di lei; e di venire a ciò, io studio
» quant'io posso, siccom'ella sa veracemente. Sicchè, se
» piacere sarà di Colui, a cui tutte le cose vivono, che la
» mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei
» quello, che mai non fu detto d'alcuna.[2] » — Pur la visione
ch'ei meditava sino d'allora, a pena era simile a questa ch'oggi
leggiamo. Se mai le sorti gli avessero conceduto vita quietis-
sima, forse che la sua fantasia sarebbesi sollevata continua-
mente a celesti contemplazioni, e non avrebbe veduto mai nè
l'*Inferno* nè il *Purgatorio*. Credo, non però n'ho certezza di

[1] *Vita di Dante*, pag. 61, pag. 53.
[2] *Vita Nuova*, ultima pagina.

prove, che la terza Cantica fosse la prima incominciata da Dante, ideata e disegnata a stare da se; e non molto dissimile dal *Sogno di Scipione*, ammirato altamente da Dante sino dalla sua giovinezza.[1]

CLX. E mi credo, e in ciò mi sento sicuro del vero, che moltissimi tratti, e più veramente i dottrinali e allegorici nel *Paradiso*, siano stati i primi pensati e composti più tempo innanzi che il Poeta s'insignorisse della lingua e dell'arte. Perchè di rado nella prima Cantica, e più di rado nella seconda, gli è forza di contentarsi di latinismi crudissimi, di ambiguità di sintassi, e di modi ruvidi che alle volte guastano l'ultima. Quivi anche i sillogismi sono più spessi e dedotti con affettazione scolastica: quando invece le idee astratte, e le teorie metafisiche nelle altre due Cantiche parlano evidenti o per via d'immagini, o con eloquenza più passionata e più facile. Per altro, il sapere a quale delle tre parti o de'loro cento canti attendesse o prima o dopo, è questione oscurissima e di poco momento, quando tutte a ogni modo furono composte, e poi ritoccate. La idea del Poema è visibile fuor d'ogni dubbio nell'animo dell'Autore ancor giovine; e la tarda esecuzione si fa manifesta nelle allusioni ad eventi accaduti poco innanzi ch'ei si morisse; ed ogni nuovo avvenimento che rinfiammava le sue passioni ed agitava la sua fantasia, diveniva nuovo e più caldo elemento dell' opera. Torna tutt'uno a negare e provare che Dante n'aveva composto, o sei canti innanzi ch'ei fosse cacciato dalla sua patria, o nè pure un unico verso.[2] Ma sia — bench'io pur creda altrimenti — sia che il Boccaccio citando i nomi della moglie, della sorella, del nipote, e degli amici di Dante, e il giorno e il luogo e il modo de'manoscritti trovati dentro un forziere,[3] adornasse novelle

[1] *Convito*, pag. 128; e altrove.
[2] Qui dietro, sezz. XII e XXVI.
[3] Boccaccio, *Vita di Dante*, pag. 63; e nel principio del *Commento*.

nè più nè meno; il nodo sta tutto a trovare se que' primi canti fossero per l'appunto quali oggi noi li leggiamo. E se furono fatti, e disfatti e rifatti più volte, e rimutati qua e là, non è ella vanissima tesi questa di molti, che Dante mentre era ancora in Firenze, non si fosse provato d'incominciare la visione da lui presagita in un'operetta finita e pubblica sei o sette anni innanzi ch'ei fosse esiliato? E dall'altra parte, da poi che Cane della Scala, descritto nel primo canto, non fu nè potente nè adulto, se non molti anni dopo l'esilio dell'Autore, non basta egli a provare che il principio dell'Opera è altro da quello che stava ne' manoscritti dell'Autore mandatigli da Firenze? Fra poco l'allegoria della selva che fa da introduzione al Poema, apparirà o inventata di pianta o alterata per adattarla alle condizioni dell'Italia, ed agli individui regnanti dopo che avevano cospirato a prostituire la religione di Cristo.

CLXI. Il merito sommo e più occulto sta nell'architettura del Poema, stabilito come gli edificj de' Veneziani sopra fondamenti che si profondano sotto il mare assai più che le loro moli non s'innalzano verso il cielo. Anche dal poco che potrò dirne nelle *Illustrazioni* a ciascheduna delle tre Cantiche, apparirà come la mente infinita di quell'uomo meraviglioso era governata da leggi ch'egli avevale imposto, sì che perseverasse a eseguirle come se fossero preordinate da' fati. Or solamente guardando all'apparente disposizione e a' compartimenti maggiori e minori di tutto il lavoro, ti avvedi che furono congegnati con tanta previdenza ch'ei potesse lasciarlo compiuto quando che fosse, e tuttavia gli permettesse cangiamenti infiniti, senza che mai disturbassero il suo tutto, nè alterassero in nulla il disegno. Bastava mutare le parti; e anche, mutandone molte, e più d'una volta, il Poema si rimaneva lo stesso a ogni modo. La somma di quattordici mila ducento e trenta versi si scopre accuratamente ripartita così che la prima Cantica non è che di trenta più breve

che la seconda, nè la seconda più di sei che la terza. —

> S'io avessi, Lettor, più lungo spazio
> Da scrivere, io pur canterei in parte
> Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio.
> Ma perchè piene son tutte le carte,
> Ordite a questa cantica seconda,
> Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.[1] —

Pur l'Autore standosi inflessibilmente sotto queste sue leggi, e noverando i versi a ciascheduno de' cento canti, affinchè l'uno non soverchiasse l'altro di troppa lunghezza, gli alterava qua e là a norma degli avvenimenti che gli importava di celebrare, e che non per tanto accadevano dopo ch' esso aveva già terminato que' canti. A ciò gli giovava mirabilmente lo spirito di profezia, ch' ei diede anche a' dannati, e li fece veggenti di lontanissimi casi, tanto che, dove occorressero, gli fosse dato di poterne parlare. Ei ne bramava parecchi, e tardavagli che si maturassero. Però conversando co' Santi che vedevano tutto in Dio, Carlo Martello gli rivelò all' orecchio la vendetta preparata a Roberto, usurpatore del regno di Napoli, da' suoi nipoti:

> Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
> M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
> Che ricever dovea la sua semenza;
> Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:
> Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
> Giusto verrà dirietro a'vostri danni.

Se non che gli anni continuarono regno prospero e lungo a Roberto:[3] ma se si fossero affrettati a farlo spettacolo di sciagurata ambizione, il Poeta avrebbe egli taciuto?[4]

CLXII. In quel canto medesimo lo spirito d'una bella

[1] *Purgatorio*, XXXIII.
[2] *Paradiso*, IX, 1-6.
[3] Vedi dietro, sez. LIII.
[4] Sez. XXXI.

cittadina del terzo cielo fra le anime innamorate, predice imminenti le rotte che i Guelfi poscia toccarono dallo Scaligero:

> Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo
> Perchè mi vinse il lume d'esta stella; [1]

il pianeta di Venere: onde gli espositori a una voce: — « era » donna inclinata forte a' piaceri amorosi.[2] » — L' editore Romano anzi nota: « che un antico postillatore, forse in vista di » quel *mi vinse,* chiosa, senza tanti complimenti: *ista fuit Cu-» nitia — quæ fuit magna meretrix.* [3] » Senzachè Benvenuto da Imola nella Cantica precedente ridisse dal pubblico grido come un adultero accolto da Cunizza per la porticciuola della cucina e coltovi da' parenti, si mostrò penitente e gli fu perdonata la vita, e poi fu trucidato, perchè — *illa maledicta traxit eum in primum fallum.* [4] Gl' interpreti nondimeno varrebbero poco contro al nome d' una donna che Dante giudica degna di starsi fra le beate, se la loro perpetua testimonianza non derivasse da storie di fede certissima. Celebre innanzi che il Poeta nascesse era un uomo contemporaneo di Cunizza, nato nella stessa contrada; [5] — e racconta come ella fuggivasi dal

[1] *Paradiso*, IX, 32, segg.
[2] Volpi, e gli altri a quel luogo.
[3] De Romanis, *ivi.*
[4] *Antiquit. Ital.*, vol. I, pag. 1166.
[5] Rolandinus, *Scriptores Rerum Italicarum*, vol. VIII, pag. 360. — Oltre a Rolandino, la vita d'Ezzelino da Romano fu scritta in volgare fra l'italiano e il padovano da Pietro Girardo da Padova, suo contemporaneo, come che il Vossio, fidando nel giudicio de'critici italiani, credessela spuria (*Historia Latina*, lib. III, cap. 8), e il Fontanini, citandone il titolo a sproposito, la tenga con altri per impostura di Fausto da Longiano, che primo la pubblicò nel 1543 (Venezia, per Curzio Navò); pur altro non fece se non rimutarne la lingua qua e là, e ridurla più corretta e leggibile; ed Apostolo Zeno (*Note alla Biblioteca del Fontanini*, vol. II, p. 253) ebbe dal Foscarini, autore dell'Opera *Della Letteratura Veneziana*, — e poi doge, un codice antico che giustifica insieme Fausto dell'impostura appostagli, e Dante delle beffe che si fa de' Padovani che scriveano

marito con un amante, col quale correva voce, che si fosse giaciuta sino dal tempo ch' essa dimorava sotto il tetto paterno.[1] Vero è che Dante da poeta e da uomo di parte esagera e attenua talvolta la pubblica fama con circostanze ideali, o nuovissime; non però, da quest' unico luogo in fuori, le contraddice mai tanto che provochi contro di se l' incredulità degli uomini, fra' quali gli storici avvenimenti e i caratteri d' individui famosi, benchè alterati dalla tradizione, erano non per tanto notissimi. E che non si sarebbero indotti ad avere per santa un'adultera d' infame celebrità, pare che il Poeta se n' accorgesse, da che le fa dire:

> Ma lietamente a me medesma indulgo
> La cagion di mia sorte, e non mi noja:
> Chè forse parria forte al vostro vulgo.

Il significato non limpido in questi versi, e peggio nell' ultimo, che accoglierebbe più sensi, fu comportabilmente inteso dal Lombardi, ed espresso nella parafrasi che, a quanto io mi so, s' uniforma alla ragione teologica.[2] Pur benchè Dante per avventura risapesse anche per quante espiazioni de' suoi peccati Cunizza s'era meritato il paradiso, la ragione poetica sconfortavalo dal riporvela. Non pure opponevasi alla tradizione, ma inoltre non la introduce se non per fare ch' esulti de' Guelfi battuti più volte; e d' un loro capitano ucciso a

in italiano (*De Vulgari Eloquentia*, lib. II). Del bizzarro errore del Corbinelli che pigliò il testo del Fausto per antico, vedi la nota 3 alla sez. CXLII, pag. 350.

[1] Loco citato, pag. 173.

[2] « Ma di buon grado io perdono a me stessa il motivo, che ho » dato co' miei folli amori, sebben già pianti ed espiati, al presente » eterno, così inferiore stato di beatitudine, che ho avuto in sorte; » nè mi tiene inquieta la riflessione di essermi demeritato io stessa » un più alto grado; rassegnazione, che forse parrà difficile a sup- » porsi ai buoni e semplici Cristiani ancor viventi. » Lombardi e Poggiali, ediz. di Livorno, vol. IV, pag. 278.

tradimento per congiura de' Ghibellini; e della crudeltà de' preti che parteggiavano in quelle guerre; e de' trionfi imminenti de'difensori dell'Impero: faccende tutte e passioni aliene dall' anima d' una donna, nata solo ad amare, e beatissima d' avere compiaciuto all' amore.

CLXIII. Pur era stata sorella di Ezzelino, dannato nell'*Inferno* a espiare nel sangue bollente la sua crudeltà,[1] ma che aveva guerreggiato tremendo alle città guelfe in Lombardia, atterrite poscia da Cane della Scala che già incominciava a stendere le sue vittorie

> In quella parte della terra prava
> Italica, che siede intra Rialto,
> E le fontane di Brenta e di Piava,[2]

e dove Ezzelino era nato quasi per essergli precursore. Al Poeta stava a cuore di celebrare la potenza crescente della sua fazione, e sgomentare i Guelfi di nuove minaccie: —

> E ciò non pensa la turba presente
> Che Tagliamento e Adice richiude;
> Nè per esser battuta ancor si pente.[3]

Nè pare che gli occorresse alla fantasia personaggio più conveniente della sorella del nemico atrocissimo della Chiesa, e il quale infatti diresti che non morisse se non perchè gli Scaligeri ereditassero l' animo ghibellino, e la Signoria di Verona.[4] Forse il personaggio e il discorso furono sostituiti ad altri, già posti in quel canto e tolti, per dare luogo alle nuove sconfitte de' Guelfi accadute fra il 1314 e il 1319; e questo intervallo d' anni ho dovuto notarlo sovente, perchè allora i moti in Italia agitavano più fieramente l' anima del Poeta.

[1] *Inferno*, XII.
[2] *Paradiso*, IX, 25-27.
[3] *Ivi*, 43-45; e qui dietro, sez. XIII.
[4] *Annali d'Italia*, an. 1259.

Non è inverosimile che introducesse la sorella d'Ezzelino in via d'espediente, e fino a tanto che gli sovvenisse d'alcun'altra ombra alla quale stesse meglio di predire con gioja feroce il sangue delle risse civili versato da' preti a torrenti, e a tradimento da' congiurati, e senza misericordia da' vincitori sì che n'erano guaste l'acque intorno a Vicenza.[1] Chi può immaginare quanti episodj già scritti il Poeta levasse a far luogo a' nuovi che gli sopravvenivano e gli parevano di maggiore momento? E in ciò la *Divina Commedia* somiglia al lavoro d'Elena:

> Doppia ordiva una tela, ampia, raggiante,
> A varie fila, istorïando i lunghi
> Anni e travagli, onde per lei fra l'armi
> Gemean i Greci e i Troj sotto le mani
> Dolorose di Marte.[2]

Nè il disfare le fila d'alcuna di quelle rappresentazioni a sovrapporvi dell'altre, avrebbe mai danneggiato l'ordito, nè raccorciata o allungata la tela. Così ogni qualvolta Dante fosse morto, avrebbe lasciato intera l'Opera; ma finchè viveva non si sarebbe restato mai dal mutarne, or una parte or un'altra. Questa pure non è che ipotesi, e sarà facile l'applicarla a chiunque l'adotta; e non meno facile il rigettarla a molti che certo s'agguerriranno contr'essa. Pur veggano di ritrovarne alcun'altra che, concedendo di raffrontare le allusioni per entro il Poema alla cronologia della storia, non li meni per avventura a taluna delle conclusioni assurdissime che m'è giovato d'esporre sin da principio tanto ch'altri se ne convinca.[3]

CLXIV. Certo la predizione del titolo di Capitano della lega ghibellina ottenuto da Cane della Scala fu scritta alla fine della seconda Cantica due anni o poco più innanzi che Dante

[1] *Paradiso*, loco citato, 43-60.
[2] *Iliade*, lib. III.
[3] Vedi dietro, sezz. XI-XXV.

morisse.[1] Or sia ch' ei potesse d' indi in poi scrivere tutta quanta la terza. Ma altresì il parentado di Cane della Scala col Signore di Feltre, che diede preponderanza alla fazione ghibellina sino a' confini del Friuli, è indicato sin da principio della prima Cantica; e avvenne nel 1316.[2] Pertanto chiunque persiste e contende che l'Opera non era ritoccata materialmente a norma degli avvenimenti, s' assume di dimostrare che poco più di quattr' anni bastassero a comporla dal primo all' ultimo verso. A me invece risulta che anche i passi i quali, più che agli avvenimenti guardavano alle dottrine di religione, soggiacquero, e se l'Autore fosse vissuto, sarebbero soggiaciuti a nuove alterazioni e più ardite. Le guerre civili inferocivano verso la fine della sua vita, tanto che se ei tardava un anno a morire, sarebbe stato cacciato anche dal suo ricovero di Ravenna.[3] Le sue disavventure esacerbavano le sue passioni. Le pubbliche calamità provocavano più veementi invettive contro a' Pontefici. Mezza l' Italia speravasi in merito il paradiso se avesse distrutto l' altra metà, finchè gli anatemi vinsero l' armi.[4] Frattanto la resistenza de Ghibellini e le imprese di Cane della Scala accrescevano ira e speranza e furore al Poeta; e allora sentivasi più fortemente ispirato a riordinare per mezzo di celesti rivelazioni la religione di Cristo e l'Italia. A dirne il vero, ei tenevasi uno de' pochi degni dell'amicizia dello Spirito Santo; e privilegiato di intelletto e sapienza per non essere diretto mai dalle leggi umane, ma per dirigerle.[5] Scol-

[1] Sez. XXI.

[2] Sez. LXXXVIII.

[3] Sez. CL.

[4] Muratori, *Annali d'Italia*, ann. 1319-1342; e qui appresso.

[5] *Quod si cuiquam, quod asseritur, videatur indignum, Spiritum Sanctum audiat amicitiae suae participes quosdam homines profitentem. Nam in* Sapientia *de sapientia legitur:* Quoniam infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei. *Sed habet imperitia vulgi sine discretione judicium. Nam intellectu ac ratione dotati nullis consuetudinibus astringimur. Nec mirum: cum nec ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur. — Epistola Dedicatoria del* Paradiso, pag. 478.

pavasi dalla taccia di tanta arroganza, non pure co' nomi di Riccardo da San Vittore, e di Bernardo, e di Agostino;[1]

[1] Di santo Agostino accenno un passo qui appresso; e Bernardo, al salmo LXXXIV e alle parole di Paolo: —*chi si gloria, si glorii nel Signore:* — nota tre vizj negli uomini religiosissimi, perchè non odono lo Spirito Santo che parla ad essi internamente il vero e non adula. Del resto, Clemente Alessandrino e Origene e Tertulliano ed altri più sotto citati, e taluni ch'io non so, forse più antichi, fanno lo Spirito Santo unico rivelatore e maestro della Religione a individui privilegiati: e il fondatore della dottrina fu principalmente san Paolo; commentato poi da Lutero, *Opere,* tom. V, pag. 76. — Filippo Melantone, nelle *Note sopra san Giovanni*, VI, e tutti i protestanti d'ogni sétta si volsero contro la Chiesa di Roma, che ammette la ispirazione dello Spirito Santo, ma come fu tramandata per tradizione dagli Apostoli e da' Santi Padri. (Vedi Clemente, lib. I, *Strom.* E quanto a Tertulliano, *De velandis Virginibus*, cap. I: *Ho da dirvi cose assai, ma non v'è dato l'udirle, finchè lo Spirito della verità arrivi a guidarvi in tutto il vero, e insegnarvi quanto sta e starà per avvenire.* Aggiungi Hieron., *Ad Paulinum,* 103, Epistola 150, *Ad Hedibiam,* Quaest. 2, dove dice —*che san Paolo* (su cui tutte le sétte si fondano, e armeggiano a mazzate da ciechi) *e spesso ravviluppato d'oscurità, la quale non può diradarsi senza l'ajuto dello Spirito Santo che dettava all'Apostolo.*— Aggiungi Athanas., *De Incarnatione Verbi Dei;* Gregorio Magno, Omelia 30, *Su l'Evangelo;* Cirillo Alessandrino, in *Thesauro*, lib. XIII, c. 3.—Origene fu primo forse a dire dopo gli Apostoli, che la conoscenza del vero ispirata dallo Spirito Santo per loro merito agli uomini buoni vibra sull'anima un lume divino più splendido e convincente di qualunque dimostrazione: *θειότερόν τι πάσης ὑποδείξεως.*— E poscia Plotino esclamò: *intra te quaere Deum.* E forse Dante, senza dirlo liberamente, ma pure lasciandolo intendere quanto basta, giustificava la sua teologia come san Giovanni: *vedete con gli occhi vostri, udite colle vostre orecchie, toccate colle vostre mani la parola della vita.* Quindi la visione.)

Il sistema teologico di Dante conformasi alla dottrina de' Padri antichi della Chiesa: *essere stata conceduta a ciascheduno de'Gentili, e concedersi tuttavia e sempre in futuro a ciascheduno degli uomini viventi sopra la terra, una misura di lume, semenza, Grazia e parola di Dio, tanto che possano salvarsi.* Onde Clemente Alessandrino, *Strom.*, lib. II: « In tutti, ma principalmente negli uomini ammaestrati nelle » lettere e scienze è infusa certa *divina influenza, τίς ἀπόρροια θεία,* » perchè si salvino; » — e lib. V, la chiama *θείας ἐννοίας;* — e *Paed.*, lib. I, cap. 3, *ἐμφύσημα θεοῦ*, che è l'*afflatus Dei* di Platone, da cui i primi Padri greci derivarono metafisica e vocaboli di Teologia Cristiana.—E nell'*Apologia* Justino martire: *Verbum quod fuit*

et est, in omnibus est; id ipsum verbum quod per prophetas venientia praedixit. — L'autore *De vocatione Gentilium*, da cui Dante per avventura tolse la dottrina, religiosamente confessa, lib. I, cap. 2: « Che Dio ebbe cura sempre dell'universalità de' mortali; e comechè » riunisse un popolo eletto a se, non però ritrasse da nazione veruna » i doni della sua bontà. » — E cap. 7: « Credo che l'ajuto della » Grazia non sia stato negato mai ad uomo veruno. » — E lib. II, cap. 1, dall'argomento che lo Spirito Santo e la Grazia di Dio sono eterni conclude: « Or chi contenderà che gli uomini di qualunque » nazione ed età che piacquero a Dio, non fossero guidati dal suo » Spirito e dalla sua Grazia, la quale benchè ne' tempi passati fosse » più nascosta e più parca, non potea negarsi a generazione ve- » runa, essendo *una* per sua virtù, *differente* in quantità, *irremo-* » *vibile* nel suo consiglio, e *multifaria* nelle sue operazioni. » Justino Martire chiama Socrate « Cristiano, » ed anche Eraclito, perchè, « benchè l'ignorassero, vissero secondo la parola di- » vina. » — Clemente Alessandrino, *Apologia* II, *Strom.* 1: « Questa » sapienza o filosofia era necessaria e Gentile quasi, e fu la loro » protettrice a guidarli a Cristo, e per essa gli antichi Greci erano » giustificati. » — Sant'Agostino, *De Civitate Dei*, lib. XVIII, c. 47, scrive queste parole notabili: « Gli Ebrei ardiscono d'affermare che » niun popolo, dal loro in fuori, e niun uomo, se non Ebreo, apparte- » neva a Dio. » E nelle sue *Confessioni*, lib. I, c. 9, confessa ch'ei lesse ne' platonici tutto il principio dell'Evangelo di san Giovanni, benchè con parole greche e frasi diverse. *Questo io l'ho letto,* dic'egli, *in que' libri. L'uomo giusto*, inteso nel τον δίκαιον per Cristo nella *Epistola* di san Giacomo, vers. 6, suona più propriamente il *Giusto*, idea astratta, e la Giustizia; e quindi tutto quella sentenza così tradotta è applicabile al sistema teologico di Dante su la salute eterna de' Gentili innanzi il Cristianesimo. — Vedi Paolo, *Epistola a Tito*, II, 2; e *Ad Romanos*, II, su' Gentili ch'eseguivano la legge mosaica, fondatosi forse sopra Isaia, c. XLIX, v. 6, *Cristo lume de' Gentili;* e tanto poscia i Padri della Chiesa conciliavano san Paolo e Platone, che citavano quest'ultimo fra' salvati, perchè disse « che » l'Anima divina dell'uomo era caduta in una tenebrosa caverna, » dove parlava solamente colle ombre: » — e Pitagora l'avea preceduto: « l'uomo va pellegrinando nel mondo come uno straniero » bandito dalla presenza di Dio: » — e Plotino più tardi e con più chiare parole: « che l'anima dell'uomo scaduta dalla Grazia di Dio » si ridusse a cenere e carbone spento, freddo, senza favilla. » — Ma Dante desunse queste idee da scrittori latini. Seneca, Epistola 41: « Vi è un santo Spirito in noi, e ci tratta come noi lo trattiamo. » È chiamato *lume innato* da Cicerone nel lib. *De Republica*, stando alla citazione di Lattanzio. Vedi anche *Proverbj* nella *Bibbia*, I, 20, ad finem, VIII, 9, 34, intorno alle grida della Sapienza nell'interno dell'uomo.

ma di San Paolo;[1] — che non per tanto accenna più che non narra d'essere stato rapito al terzo cielo;[2] e il non averne parlato per lunghissimo tempo gli merita venerazione; il parlare di se, senza pur mai dire *Io*, lo libera d'ogni sospetto di vanità; e il dubitarne e il mostrarsene attonito dopo quattordici anni, e tuttavia silenzioso di quanto vide e ascoltò,

[1] *Epistola Dedicatoria del* Paradiso.

[2] *Scio hominem in Christo ante annos quatuordecim, (sive in corpore sive extra corpus, nescio: Deus scit) raptum hujusmodi usque ad tertium coelum. Et scio hujusmodi hominem, (sive in corpore sive extra corpus, nescio: Deus scit) quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui.* — 2° *Corinth.*, XII, 2-4. — Morto san Paolo, uno de' primi fra gli evangelj apocrifi e libri apostolici divolgati dalle varie sétte cristiane, fu la sua ascensione nel terzo Cielo, dove narravasi quant'egli aveva udito e veduto da non potersi narrare. August. *Haeres.*, c. XVIII; Tertull., *De Praescrip.*, c. XLII; Epiph., *Haeres.*, c. XXXVIII, *Ad Cainitas.* Poi sotto il nome di quel Dionisio *Areopagita*, di cui parlano gli *Atti degli Apostoli*, XVII, 34, fu descritta la Gerarchia degli Angeli, come se l'autore — ed è osservazione di Calvino — li avesse veduti nel Cielo. *Si librum illum legas, putes hominem de coelo delapsum referre non quae didicit, sed quae oculis vidit. Atqui Paulus qui extra tertium coelum raptus fuerat, non modo nihil tale prodidit, sed testatus quoque est, nefas esse homini loqui quae viderat arcana.* (Calvino, *Instit.*, lib. I, c. XIV, § IV.) — Non però quel Dionisio, bench'ei si nomini l'*Areopagita*, s'attenta di dire a chiare parole che l'Apostolo gli rivelò ciò ch'ei vide nel terzo Cielo. Bensì i primi interpreti suoi, de' quali vedi Ode, pagg. 714 e 718, in quelle parole del principio: *divinum initiatorem et inclytum meum ducem et praeceptorem*, vedono e spiegano san Paolo, senza pur notare che più d'una volta altrove l'autore ripete *inclytum et eximium praeceptorem meum*, e appicca que' meriti al nome d'un Hierotheo che gli era stato maestro. (Ode, pag. 118.) Come poscia a' teologi e concilj ecumenici il libro paresse sincero, e venerassero il suo autore per Dionisio *Areopagita*, discepolo di san Paolo, parrà dove discorro più di proposito sì di questa Mitologia come delle dottrine diverse toccate da Dante intorno alle Angeliche Gerarchie, (*Paradiso*. X, e XXVIII) Il Poeta a ogni modo partecipò della credulità delle Chiese e de' secoli anteriori sino a' suoi tempi, (*Paradiso* canti citati) e illustrò la nuova Mitologia cristiana, quand'era giunta al colmo, e incominciava anche a incorporarsi con le passioni, i lumi, e il genio della civiltà europea.

occupa l'anima de' credenti del terrore sublime di misterj potenti, finchè si veggono

Splendere occulti nell'immenso lume.

Se non che furono profanati dagli innesti dell' antica filosofia pervertita anch' essa per via di sofismi ad assoggettare la fede a nuove dottrine: e le strane teologie che d' ogni maniera si insignorirono de' primi dogmi, assunsero molti morenti fra gli immortali a santificarle con più distinte rivelazioni, che perciò vennero succedendosi sempre più invereconde.[1]

CLXV. Così una mitologia nuova usurpava sembianze di verità dalla nuova religione, finchè la più poeticamente fantastica, e la più storica insieme e più sacra e più filosofica delle visioni, crebbe nel secolo e nella mente di Dante. Ma ch' ei s' arricchisse di un tesoro di belle invenzioni trovate primamente da un Alberigo, novizzo benedettino, che viaggiò anch' esso negli altri mondi, parmi visione puerile d' alcuni dotti ecclesiastici, che gareggiando a cogliere in furto il Poeta, stanno a consulta con Santi Padri, Cardinali e Pontefici d'ogni età e d'ogni nota. Non però ne interrogarono mai nè gli Apostoli nè i Profeti, o non foss'altro, le Concordanze della Scrittura.[2] Dante si duole che i preti, per poca vocazione d' interpretare la parola divina, scomunicassero i morti con cerimonie crudeli a' cadaveri;[3] e gli esce la grande immagine: —

Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà divina ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Or questa non è forse sentenza frequente, e ricca di poesia

[1] Vedi quì dietro, sez. XLVI, nota 3. (*L'Ed. Fior.*)
[2] Cancellieri, *Intorno alla questione sopra la originalità del* Poema *di Dante*, Roma, 1814; — e gli Opuscoli del Bottari, e del Costanzo nelle giunte alle edizioni Romana e Padovana.
[3] *Purgatorio*, III, 121.

ne'libri mosaici e ne' Salmi, e negli Evangelj?[1] e nondimeno l'annotatore recente di Alberigo registra que'versi, quasi si fossero traduzione delle frasi fratesche: —*Nullus hominum de magnitudine scelerum suorum desperet, quia omnia in poenitentia expiantur.*[2] —Ma se quest'Alberigo non si fosse occultato per secoli dentro gli archivj per abbellirsi « con la scrittura assai » antica, e i caratteri guasti da troppa età,[3] » sì che gli antiquarj facessero echeggiare per tutta Europa il — TROVAI — d'Archimede, oggi ei starebbesi inosservato con gli altri della sua stampa ne'volumi delle *Vite de'Santi*, pronte da leggersi in molte edizioni e in più lingue. La loro testimonianza è giustificata da'canoni di critica storica, e da questo del Tiraboschi: — « che a ciò che uno assicura di avere veduto con gli occhi » proprj non si nieghi fede così di leggieri.[4] » —Adunque non rido della semplicità di popoli mezzo barbari, nè accuserò d'impostura gli storici che scrivevano per que'secoli. E ne desumo: — che Dante tendendo a riformare la religione, importavagli di narrare ch'ei vide san Pietro circondargli tre volte la fronte di luce, e consacrarlo alla missione apostolica di San Paolo.[5]—Le sue rivelazioni de'regni de'morti, a riescire potenti sul mondo d'allora, avevano da parere non immaginarie, ma vere; e non tanto mirabilmente poetiche, quanto religiosamente autentiche al pari delle predicate alla moltitudine nelle chiese, e talor descritte negli annali de' regni. Una visione, avvenuta cent'anni dopo l'età di Alberigo, narravala, poco innanzi che Dante nascesse, il più veritiero de' monaci che mai scrivessero storia. Somiglia alle altre nell'invenzione e nel metodo: bensì corre meglio circostanziata. Non

[1] Ezechiele, 18, 23. — Isaia, 49, 6. — Job, 5, 16; e 1, 9. — Paolo, *ad Titum*, 2, 11; *ad Ephesios*, 5, 13; *ad Haebreos*, 2, 9.

[2] L'editore Romano al cap. XVIII d'Alberigo.

[3] *Lettere* del Bottari, ediz. Padovana, vol. V, pag. 148.

[4] *Storia della Letteratura*, vol. III, pagg. 31-32, ediz. Pisana.

[5] Vedi sezz. XLIII e XLIV.

è di fanciullo rapito da una colomba, come Alberigo; ma d'uomo che va a parlare a'morti nella settimana santa, e a traverso d'un gran deserto, come il Poeta.[1]

CLXVI. Anche il sistema allegorico nella *Commedia*, tanto diverso dalla semplicità, l'unità, e l'evidenza pittorica delle significazioni della greca mitologia, benchè sembri invenzione della teologia gotica dell'età ferrea, pur nondimeno ha profonde e bizzarre le sue radici ne'libri apostolici: e più assai nelle *Epistole*, dove i due figliuoli d'Abramo, l'uno nato di donna serva, l'altro di libera; l'uno secondo la carne, l'altro secondo la legge, figurano il *Vecchio Testamento*, ed il *Nuovo:* e la serva è figurata dal monte Sinai, perchè era vicino alla città di Gerusalemme soggetta a'Romani; e per madre libera intendesi la Gerusalemme del cielo.[2] E Dante procede così complicando i misteri allegorici in guise efficaci forse alla religione, ma pericolose alla poesia. Lascierei volentieri, con le altre tutte a'termini dove le trovo, anche l'allegoria della selva che introduce al Poema, se alcune sue forme e significazioni esse pure non s'accordassero letteralmente alla missione evangelica di san Paolo. I primi interpreti (non perchè non vedessero, ma non s'attentavano di additare, sin da'primi versi della *Commedia*, i nomi di personaggi potenti e il vero pericoloso) spiegarono, per la *via smarrita nella selva oscura,* gli errori delle passioni del Poeta ; e per la *Lonza,* il *Leone* e la *Lupa*, le idee generali della *libidine,* dell'*ambizione*, e dell'*avarizia*, che fino allora lo avevano disviato dalla religione

[1] Math. Paris, *Historia Angliae*, ad ann. 1196.

[2] *Quoniam Abraham duos filios habuit: unum de ancilla, et unum de libera. Sed qui de ancilla, secundum carnem natus est: qui autem de libera, per repromissionem:*

Quae sunt per allegoriam dicta: Haec enim sunt duo Testamenta. Unum quidem in monte Sina in servitutem generans: quae est Agar: Sina enim mons est in Arabia, qui conjunctus est ei quae nunc est Jerusalem, et servit cum filiis suis. Illa autem, quae sursum est Jerusalem, libera est; quae est mater nostra.—Ad Galathos IV, 22-26.

e dalla sapienza. Primo Gasparo Gozzi s'accorse: — « che l'in-
» venzione aveva più del grande di quello ch'altri credevasi; »
e stimando tuttavia che la selva significasse gli errori della
vita di Dante, intendeva in quelle tre fiere i vizj delle città de-
mocratiche e dell'Italia.[1] Questa opinione benchè perplessa, e
in parte non vera, fu come barlume alla verità. Poi venne chi
la travide, e ideò che la *Lonza* fosse *Firenze*, e il *Leone* il
Regno di Francia, e la *Lupa* la *Curia di Roma:*[2] se non che
interpretò che la selva, dalla quale il Poeta voleva uscire, fosse
« la pubblica *Reggenza Fiorentina;* » ond'altri rispose: « Adun-
» que volendo egli uscire dalla *Reggenza Fiorentina* che lo
» cacciò, gli s'opposero *Firenze*, *Roma*, e il *Reame di Fran-*
» *cia.*[3] » — Il riso provocato da una assurda applicazione an-
nientò anche le vere nella nuova interpretazione; e ogni cri-
tico si raffrettò a professare l'antica e abbellirla: di che vedi
qui a piedi.[4]

CLXVII. Non però mostrasi men tenebrosa, e si rimane
sospesa nel primo canto, e non che rispondere nè al pro-
gresso nè al termine del Poema o alla storia che gli è fonda-
mento, cozza con le altre parti di quella medesima allegoria.
Quindi il Gozzi non sapeva darsi ad intendere « come il Vel-
» tro » (che nel senso letterale e naturale e poetico e storico
addita evidentemente Cane della Scala) « principe e signore
» d'una larga nazione, e profeticamente disegnato, dovesse

[1] Gozzi, *Difesa di Dante*, ediz. Zatta.

[2] Dionisi, *Aneddoti*, II, 25, seg.

[3] Lombardi, *Esame delle pretese* Correzioni *del Dionisi*, cap. II.

[4] « La via verace fu smarrita da Dante alla morte di Beatrice,
» (come osservano il Biagioli e lo Scolari) avvenuta nel 1290. Perduta
» la virtuosa sua amica, rimasto in balìa di se stesso, con un vuoto
» immenso nel cuore, preso da false speranze di bene, s'abbandonò
» a' piaceri de' sensi, secondo il Biagioli; o alle pubbliche faccende,
» secondo lo Scolari, che lo condussero alle amarezze estreme da
» lui sofferte. » *Note de' vari*, ediz. Padovana; — e l'*Esame della
Divina Commedia*, di Giuseppe de' Cesari; Introduzione al *Discorso
primo*, nelle giunte di Roma, vol. IV.

» con l armi sue cacciare di città in città e rimettere in in-
» ferno una *Lupa* che figurava l'avarizia di Dante.[1] » —
« Strane cose » — esclama oggi l'autore d'un dotto libretto — « su le quali per cinque secoli non era caduto sospetto!
» E sa Dio quale somiglianza essi (gli espositori) rinvennero
» fra Can Grande della Scala, uom vivo e vero, ed alcune
» astratte e intellettive cose di morale, siccome sono i vizj e
» le passioni dell'animo.[2] » — Infatti, ove alla selva si muti il significato fantasticato dal Dionisi, e le tre fiere si abbiano per simboli di cose politiche, la sua interpretazione raccoglie e riflette lume in più versi oscuri nelle tre Cantiche; e intorno a ciò le prove addotte nel nuovo libretto non hanno contrasto. Pur non è da deridere gli antichi espositori; i quali non che discernere coerenze e aderenze fra Cane della Scala, e le astratte idee di morale, non l'hanno pur mai nominato sotto que'versi. Vero è che la Lonza e il Leone e la Lupa furono spiegati sino d'allora per tre peccati mortali de'quali il Poeta andava a purgarsi negli altri mondi; — ma dobbiamo compiangere in que'primi commentatori la dura necessità di dissimulare ciò che sapevano, e fors'anche avevano udito da Dante. Il suo figliuolo, alla predizione *che il Veltro farà morire di doglia la Lupa*, pare che scriva da smemorato — *de quo tantum quæritur — prædicit nascere quemdam plenum sapientiæ*. E un Anonimo: — « Chi sia questo Veltro non è defini-
» to, ed è pretermesso da molti valenti uomini. » — E il Boccaccio: « Manifestamente confesso ch'io non l'inten-
» do; — ma pare intendere altro che non dica la lettera;[3]
» o un Imperadore che verrà ad abitare a Roma; o Sa-
» turno col secolo d'oro.[4] » Il Veltro era anche « Cristo giu-

[1] Loco citato.

[2] Marchetti, *Della prima e principale allegoria del Poema di Dante*, ediz. Padovana, vol. V, pagg. 395-415.

[3] Chiose all'*Inferno*, I, 101, segg.

[4] Ediz. Fiorentina, vol. IV, pag. 42.

» dice nella fine del mondo; » e i confini de' suoi Stati

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro,

diventarono « cieli e nuvole.[1] » Onde a scoprirvi il nome de
Signor di Verona bisognò il corso di ducent'anni; e n' ha
merito il Velutello. Ad ogni modo, di tutto quasi che abbiamo
di certo nelle allusioni storiche, siamo pur debitori a que' primi commentatori; e ove mostravano d'ignorare cose note a
loro occhi, la colpa era de' tempi.

CLXVIII. Restava appena un anno di vita al Poeta, e
Roberto di Napoli, eletto ad opporre tutte le armi de' Guelf
alla lega de' Ghibellini, sollecitava Papa Giovanni XXII, di
minacciare dell'interdetto i principi federati dello Scaligero
Il discorso del generoso annalista d'Italia sia qui referito
poichè, dallo stile rimesso in fuori, diresti d'intendere le ultime parole di Dante morente. — « Ma perciocchè si sarebbe
» potuto dire, siccome in fatti si disse, che al Pontefice sconveniva il mischiarsi in guerre, per invadere gli stati altrui
» e poco ben sonare il far servire la religione a fini politici,
» mentre non appariva, che i romani Pontefici avessero diritto alcuno temporale sopra Milano e sopra le altre città di
» Lombardia, Marca di Verona, e Toscana, mentre essi Principi tenevano quelle città dall'Imperio, e le conservavano
» per l'Imperio: fu anche trovato il ripiego di dar colore di
» religione a questa guerra. Andò pertanto ordine agl'Inquisitori di fare un processo d'eresia a Matteo Visconti e a' suoi
» figliuoli; e lo stesso dipoi fu fatto contro Cane della Scala,
» ed altri capi de' Ghibellini d'allora: i quai tutti, benchè protestassero d'essere buoni cattolici, e ubbidienti alla Chiesa
» nello spirituale, pure si trovarono dichiarati eretici, e fu
» predicata contro di loro la Croce. Insomma abusossi il re
» Roberto, per quanto potè, della smoderata sua autorità

[1] Presso il Lombardi, chiose al canto citato.

» nella Corte Pontificia, facendo far quanti passi a lui piacquero
» a Papa Giovanni, con porgere ora motivo a noi di deplo-
» rare i tempi d'allora. Che i Re e Principi della terra facciano
» guerre, è una pension dura, ma inevitabile di questo mi-
» sero mondo. Inoltre, che il Re Roberto tendesse a con-
» quistar l'Italia, può aver qualche scusa. Altrettanto ancora
» faceano dal canto loro i Ghibellini; nè questi certo nelle
» iniquità la cedevano ai Guelfi. Ma sempre sarà da deside-
» rare, che il Sacerdozio istituito da Dio per bene dell'anime,
» e per seminar la pace, non entri ad ajutare, e fomentar le
» ambiziose voglie de' Principi terreni; e molto più guardi
» dall'ambizione se stesso.[1] »

CLXIX. A rinfiammare l'ira e il dolore di Dante, e fargli più gravi i pericoli, venne Capitano dell'esercito pontificio un figliuolo di quel Carlo di Valois, mandato già da Bonifacio VIII in Firenze, e stipendiato da' Guelfi, a diffamare il Poeta, e cacciarlo con altri molti della Repubblica.[2] Il cardinale Poggetto, che poscia voleva disotterrarlo dalla sepoltura, era Mentore del giovine principe, ed esecrato dal Poeta, esso pure come Cardinale e Francese e figliuolo bastardo del Papa Francese.[3] Il concorso di queste circostanze rafferma la congettura che i vaticinj contro la Chiesa rinfierirono nel Poema di Dante verso la fine della sua vita;[4] — e aggiunge verità alla narrazione o non osservata, o sprezzata, che a' suoi figliuoli per quasi un anno non venne fatto di apparecchiare una copia intera dell'Opera.[5] Ne' tredici canti del *Paradiso* ch' essi temevano, o dicevano smarriti, le invettive a' Papi sono più libere e più veementi. Nota che in uno di que' canti san Pietro consacra il Poeta, e gl' impone di evan-

[1] Muratori, anni 1319-1320.
[2] Gio. Villani, lib. IX, 107.
[3] Petrarca, Epistola, *sine titulo*, VII.
[4] Qui dietro, sez. CXLI.
[5] Sezz. XXVI-XXVIII.

gelizzare la verità, per purificare la religione « dagli adulteri: » —

> E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
> Anco giù tornerai, apri la bocca,
> E non nasconder quel ch'io non nascondo. [1]

Pur mentre ei si moriva, la fortuna imponeva a' suoi figliuoli di dissimulare. Dove e quando, e per quali espedienti venisse lor fatto di palesare il Poema, non ho prova, nè indizj da ricavarne un'unica congettura. Ma le ragioni che strinsero il padre al secreto, erano più imperiose a' figliuoli e agli ospiti suoi. La preponderanza de' Papi in quegli anni fece sentire a' dittatori diversi della Romagna ch' erano sudditi; [2] e ne seguì l'esilio, e la morte del Signor di Ravenna: e bench'altri forse ne dubiti, io credo che Dante andò a chiedere i Veneziani d'ajuto, « e morì tornato d'ambascieria da Vinegia » in servigio de' Signori da Polenta con cui dimorava. [3] » L'indole e lo stato dell'animo di Dante in quella condizione di tempi, mi farebbero presumere vero, ch' ei si moriva accorato, perchè i Veneziani per odio a Guido loro nemico non si smossero mai dal decreto di negargli udienza. [4] Se non che è circostanza aggiunta da testimonj più tardi, e amplificata da chi la ridice ascrivendola ad una guerra fra la Repubblica e Guido; di che non trovo memoria in quegli anni. Bensì i Veneziani non molto innanzi, sotto colore di liberare Ferrara dalle risse civili e dalla tirannide, se n'erano insignoriti. [5] Clemente V li dichiarò usurpatori del patrimonio ecclesiastico, e infami sino alla quarta generazione, scaduti d'ogni loro avere in tutti i porti di traffico; d'ogni eredità

[1] *Paradiso*, XXVII, 64-66.
[2] *Annali d'Italia*, an. 1320.
[3] Gio. Villani, lib. IX, 133.
[4] Filippo Villani, Giannozzo Manetti, ed altri presso il Mehus, *Vita Ambr.*, pagg. 167-170.
[5] *Annali d'Italia*, an. 1309.

nella loro patria; d'ogni diritto di far testamento; schiavi di buona preda in ogni terra abitata; e meritoria la guerra, la crudeltà, e il tradimento a disperderne la posterità e la memoria.[1] Il decreto santificava la rapina; onde i principi, da quelli in fuori che non erano battezzati, se ne fecero esecutori.[2] I Veneziani essendosi redenti a fatica dalla scomunica (e dicono che il loro ambasciadore, camminando con piedi e mani a guisa di quadrupede agli occhi del Papa, rassegnavasi al nome di cane senz' anima [3]), si guardavano a tutto potere dall' inframmettersi nelle liti fra la Chiesa e i tiranni che governavano i paesi oltre il Po; — e questo, parmi, assegna ragioni della loro ripulsa all' oratore del Signor di Ravenna; tanto più quanto i principi quasi tutti in Romagna allora erano minacciati dalle maledizioni del successore di Clemente V, e dalle armi de' suoi Cardinali.

CLXX. Quindi quella provincia e quegli anni erano meno propizj alla pubblicazione dell' Opera. Verosimilmente l'indugio non derivò solamente, per ciò che Dante appiattò quasi mezza la terza Cantica «nella camera ove era uso di dormire, » in una finestra cieca dietro una stuoja confitta al muro;[4] » — da che ove pure avesse ciò fatto per cautela, chi crederà ch' ei morisse senza avvisare i suoi figliuoli del luogo ov' essi avrebbero ritrovata la copia di tutti que' canti? o ch' ei si dimenticasse « che l'umidità della finestra e del muro avreb-

[1] *Bolle pontificie*, vol. III, part. 2a, pagg. 118-120, Roma, 1741.

[2] Marini, *Storia civile e politica del Commercio de' Veneziani*, vol. V, lib. III, cap. I, segg.

[3] Bodino, *De Republica.* — *Canis ab ipsis Venetis appellatus est, quod coram Clemente V, Pontifice Maximo, laqueum collo inseruisset, deinde pedibus ac manibus quadrupedis in modum gradiens, veniam a Pontifice Maximo petiisset.* — Lib. I, pag. 217, Lione, 1583. — Foscarini, *Letteratura Veneziana*, lib. III, pagg. 335-336, e la nota ove confuta il Bodino, pur concedendo che il fatto fu registrato dagli scrittori di Croniche.

[4] Qui dietro, sez. XXVI.

» bero muffate le scritture tutte, se guari state vi fossero?[1] » Che Jacopo dormendo sognasse l'ombra del padre suo « vestita di » candidissimi vestimenti, » non può negarsi nè credersi, se non per via d'induzioni; e le ho proposte perchè altri ne giudichi.[2] Se il figliuolo sognò, o disse di avere sognato, poco rileva; da che il desiderio irritato dalla difficoltà e da'pericoli di preservare il Poema, può avere occupata l'immaginazione del giovine a sogni, o aguzzatogli l'ingegno a finzioni efficaci all'intento. Bensì a provare che la *Commedia* corresse per l'Italia innanzi la morte dell'Autore, o che gli eredi non avessero trovato ostacoli a farla pubblica, bisogna di necessità contraddire al Boccaccio che nella *Vita di Dante* affermò d'avere udito il fatto in Ravenna da un intrinseco del padre e de' figliuoli, e lo nomina; e poscia nel *Commento* n'esalta spesso la fede, e gli si chiama obbligato d'altre molte notizie.[3] Cecco d'Ascoli, Giovanni Villani, e Cino da Pistoja, coetanei di Dante, alludono a'versi della *Commedia:*

> In ciò peccasti, o Fiorentin Poeta,
> Ponendo, che li ben della fortuna
> Necessitati siano con lor meta.
> Non è fortuna, cui ragion non vinca:
> Or pensa Dante, se pruova nessuna
> Si può più fare che questa convinca.[4]

Altrove censura « il fiero pasto » del conte Ugolino; ma non lo vedo mai critico d'altre Cantiche dopo la prima.—Del Villani, non mi sovviene il luogo; pur so ch'egli nota ne'Fiorentini viventi alcuni vizj de'dannati da Dante.—Nelle *Rime* di Cino da Pistoja, nuovamente illustrate da un uomo dotto,[5] lessi

[1] Qui dietro, sez. XXVI.

[2] Sez. XXVIII.

[3] *Commento*, spesso, ove allega Piero Giardino, ravignano.

[4] Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*, lib. I, cap. 1.—E danna la bella teoria che fa della Fortuna un'Intelligenza angelica, deputata a governare, con leggi certe e oscure a' mortali, tutti i moti dell'universo. *Inferno*, VI.

[5] Ciampi. Pisa, 1813.

un componimento che rinfaccia a Firenze d'avere patito che morisse fuggiasco e si verificasse la predizione di Brunetto Latini: —

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.[1]

Or non ho il libro, nè posso dire dell'autenticità di que' versi.[2] Cino ad ogni modo sopravvisse di quasi vent'anni all'amico suo;[3] e ove pure paresse che in que' versi ei lo pianse subito dopo ch'egli morì, il trattato su l'*Eloquenza Volgare* mostra a ogni pagina che l'ammirazione e l'amore caldissimo a Cino può avere indotto l'Autore a lasciargli conoscere alcuni tratti sconnessi del suo grande Poema; e più forse che non erano noti a moltissimi. Il Villani invecchiò sino a mezzo il secolo XIV. Però fra le indicazioni che guidano al tempo probabile dell'edizione della *Commedia*, prime e più antiche sono da reputarsi le citazioni di Cecco d'Ascoli, condannato nel 1327 dal Sant'Ufficio.[4]

CLXXI. Computando che Cecco scrivesse tre, ed anche quattro anni innanzi la sua misera morte, t'incontrerai col Boccaccio che protrae a più d'undici mesi l'esemplare intero compilato da Jacopo e Pietro Alighieri, e rammenta le scritture « pianamente purgate dalla muffa » a poterle discernere e ricopiarle.[5] E se tu consideri che i versi recitati da coetanei di Dante, oltre all'essere tutti dalla prima Cantica, e fors'anche noti senza molta parte del loro contesto, si stanno ne' canti dove la Chiesa non è toccata, parrà suggerito dalla necessità di scansare i pericoli anche l'aneddoto che i figliuoli « se-

[1] *Inferno*, XV, 70-73.
[2] Tiraboschi, *Storia della Letteratura*, vol. IV, pag. 305.
[3] Vedi dietro, sez. LVI.
[4] Sez. XXVI.
[5] Vedi in questo stesso Volume — *Postille alle Rime di Cino da Pistoja* — l'*Avvertenza;* e quindi la *nota* 1 alla *Canzone* XX (parte quinta). (*L'Ed. Fior.*)

» condo l'usanza dell'Autore, prima mandarono a Messer Cane » della Scala (i canti trovati), e poi alla perfetta Opera li ricon- » giunsero siccome si conveniva.[1] » — Quanto poco fosse probabile che Dante avesse per usanza di spedire copie a Verona di tutti i canti appena finiti, è mostrato.[2] E che Cane non fosse editore della *Commedia*, pare manifestissimo dalla circostanza che non v'è codice dove sia da trovare unita la lettera che gli dedica il *Paradiso*. Perciò non l'ebbi per autentica, se non dopo lunga perplessità; e quando, oltre alle molte sue coerenze a tutto il Poema, e allo stile e a' pensieri di Dante, e agli avvenimenti e alle date de' tempi, vidi che il Boccaccio non pure la nomina, ma se ne giova nel suo *Commento*, e talor la traduce.[3] Altrimenti, mi sarei creduto ch'ei non ne sapesse se non quanto n'udì dalla tradizione. Tanto e non più raccontava intorno alle altre *Dedicatorie*. — « La prima parte, » cioè *Inferno*, titolò a Ugoccione della Faggiuola, il quale al- » lora in Toscana era Signore di Pisa mirabilmente glorioso. La » seconda parte, cioè *Purgatorio*, intitolò al Marchese Morello » Malaspina. La terza parte, cioè *Paradiso*, a Federigo III, re » di Sicilia. Alcuni vogliono dire, lui averlo titolato tutto a » Messer Cane della Scala; ma qual si sia l'una di queste due » la verità, niuna cosa altra n'abbiamo, che solamente il vo- » lontario ragionare di diversi; nè egli è sì gran fatto, che so- » lenne investigazione ne bisogni.[4] »

CLXXII. Era religione di Dante « di seguire in tutto, » l'analogia; » e per questa parola pare che intendesse anche *retribuzione*. Però dedicò a Cane della Scala la Cantica « de- » corata del titolo di *Paradiso*, come la più sublime delle tre, » e la men diseguale a' beneficj ricevuti, e alla preminenza » del Signor di Verona fra' principi Ghibellini.[5] » Pur chi to-

[1] Loco citato.
[2] Sezz. XXXVI, seg.
[3] *Commento*, canto I.
[4] *Vita di Dante*, pagg. 68-69.
[5] *Itaque cum dogmatibus moralis negotiis amicitiam, ad quam*

gliesse quel passo, la lettera nel rimanente direbbesi disegnata a guisa d' introduzione a tutto il Poema. [1] Indi forse prevalse la tradizione che fosse tutto dedicato al nome dello Scaligero, tanto più quanto è il solo splendidamente esaltato in ciascuna delle tre Cantiche. Ma donde il Boccaccio intendesse, o come potesse ideare, o a che fine gli giovasse di insinuare che l' opera intera, o alcuna delle tre parti avesse in fronte una lettera in onore di Federigo Re di Sicilia, forse non una di mille e più congetture potrebbe cogliere il vero. Certo era tradizione più antica, e al modo usato dell' altre,

D' occulto rivo imperversò torrente.

Così arrivava sino a Voltaire, il quale se avesse additato le fonti delle sue narrazioni non avrebbe mai persuaso gli ascetici a credere, ma le avrebbe meglio osservate; non si sarebbe lasciato traviare sì spesso; e vivrebbe oracolo, come di certo fu uno de' tre creatori della filosofia della storia. Molti oggi s' aizzano a morderlo, anche perchè ha creduto inavvedutamente a chi scrisse che Dante corse a ricovero al Re Federigo n Sicilia. [2] — E qui pure quegli Italiani, o panegiristi fanatici de' loro concittadini, o scimie d' Inglesi, Francesi e Tedeschi, s' adirino, e ascoltino. Ridicolo personaggio è la scimia, e le romantiche più che le altre. Ma chi, ad ogni fallo in che i forestieri, per troppo amore alla letteratura Italiana,

et salvari analogo doceatur ad retribuendum pro collatis beneficiis, quia semel analogia sequi mihi votivum est, et propter quod munuscula mea saepe multum conspexi, et ab invicem segregavi, sed non segregata percensui, dignumque cujusque vobis inquirens. Neque ipsum praeminentiae vestrae congruum comperii, magisque comoediae sublimem canticam, quae decoratur titulo Paradisi, *et illam sub praesenti epistola, tanquam sub epigrammate proprio, dedicatam vobis adscribo, vobis offero, vobis denique recommendo.* — Dedica del *Paradiso*, pag. 470, ediz. Zatta.

[1] Vedi dietro, sez. LXXXV.

[2] *Essai sur les mœurs;* e presso il Mérian, *Mémoires sur Dante,* poco dopo il principio.

trascorrono, insulta a' Principi della letteratura Europea

— Ma ella s'è beata, e ciò non ode —

non recita egli le parti di bestia spregevole più della scimia? — « I nostri maggiori decretarono alimenti dal pubblico erario » ai cani, tanto che veglino a guardia dell' altare di Giove Tu- » tore del Campidoglio; ma ove s' avventino a chi sacrifica, » e non distinguano gli adoratori da' ladri, non vuolsi nu- » trirli, ma sì flagellarli, tanto che tacciano.[1] »

CLXXIII. Dante di rado ferisce individui più di una volta; e' sapeva che un colpo riusciva mortale. Ma contro a Filippo-il-Bello, Bonifacio VIII, e Federigo d'Aragona ritorna sempre più fiero. La ira sua contro al Re Francese pare mista a terrore; nè lo nomina mai; — e contro al Papa, è voluttà di vendetta,[2] — e contro all' Aragonese, è disprezzo. Le ignominie de' primi due stanno tutte nella *Commedia;* bensì all' ultimo non perdona nè pure nelle *Opere minori*, dettate con animo più pacifico. Però dianzi, sì dal *Convito*, sì dal libro su l' *Eloquenza Volgare* m' è occorso di addurre passi ingiuriosi al nome di Federigo.[3] A lui pensando scriveva:

Degli Angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
  Cacciarli i ciel, per non esser men belli:
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.[4]

Se Guido, Conte di Montefeltro, e Guido, Signor di Ravenna non si fossero, il primo per noja del mondo, e l'altro per amore di signoria, o l' uno e l' altro per necessità di fortuna

[1] *Anseribus cibaria publice locantur, et canes aluntur in Capitolio.—Quod si luce quoque canes latrent quum Deos salutatum aliquis venerit, opinor iis crura suffringantur, quod acres sint etiam tum quum suspicio nulla sit.* — Cicerone, *Oratio pro Roscio*, XX.
[2] Qui dietro, sez. CXVII.
[3] Sezz. CXII, CXIII, CXXVI.
[4] *Inferno*, III, 38, segg.

riconsigliati a prestare obbedienza alla potestà temporale del Papa, que' versi che nel Poema rivelano le loro colpe, risuonerebbero, credo, de' loro meriti.[1] Tuttavia questi due guerrieri Ghibellini della Romagna erano Angeli di luce, verso del Re di Sicilia che aveva ereditato il nome di Federigo II, e quella poca parte de' suoi dominj in Italia che il Papa non aveva aggiudicato a' Francesi. Bonifacio VIII l' ebbe per invasore; mandò Carlo di Valois alla conquista della Sicilia; e Federigo, anzichè opporre l' armi e i diritti, riconobbe vilmente il decreto de' Papi, si confessò feudatario, e promise di arricchire il tesoro apostolico di tre mila once d' oro alla fine d' ogni anno.[2] Di ciò l' annalista d' Italia si tace. Quel della Chiesa ne fa trionfo; e, citando il trattato, allega anche in prova de' diritti ecclesiastici, come il successore di Bonifacio VIII intimò: — « che se Federigo persisteva a datare il » suo regno dall' anno ch' egli cominciò a governare i suoi » popoli, anzichè dall' anno ch' ei fu dichiarato monarca le- » gittimo dalla Chiesa, incorrerebbe nella pena di ribellione.[3] » Federigo s' aggiunse obbrobrio, facendosi moglie una principessa de' Reali di Napoli, e promettendo la successione della Sicilia a' Francesi.[4] I sospetti, i tradimenti e gli assalti fra' principi confinanti e parenti, e che vicendevolmente accusavansi di usurpazione, rifecero ghibellino il Re di Sicilia; ma non potè mai redimersi agli occhi de' propugnatori dell' Impero; e il Poeta pare che non degni di riparlarne, se non per insegnare che la codardia de' principi tralignanti fu sempre l' origine pessima d' ogni servitù alle nazioni. A Federigo di Aragona così infamato a ogni poco, e rimproverato a viso aperto di non possedere de' suoi grandi antecessori « nulla,

[1] Sezz. CXIV-CXVII.
[2] Raynaldus, *Annali Ecclesiastici*, ad an. 1302, n. 1, seq.
[3] Loco citato, ad an. 1303, n. 49, seq.
[4] Muratori, *Annali*, an. 1302.

» dal regno in fuori, [1] » non credo che Dante mai dedicasse alcun' opera sua, nè potesse mai prevedere ch' altri gli avrebbe apposto d' avervi pensato.

CLXXIV. Se il Boccaccio vedesse le lettere *Dedicatorie* della prima Cantica a Ugoccione Signore di Pisa, e della seconda a Morello Malaspina, non so; ma non l' asserisce: e dal modo con che si libera della questione, diresti che gli rincrescesse dell' imprudenza d'averla toccata. Niun altro innanzi a lui nominò quelle lettere; niuno, fra quanti le hanno poi ricordate, s' attenta di dire di averle trovate; come che forse negli scartafacci di Mario Filelfo si stiano in alcuna biblioteca aspettando editori innocentemente complici dell' impostore. L' essersi smarrita ogni carta qualunque di mano di Dante, e fin anche le *Epistole al Comune*, esistenti sino a mezzo il secolo XV, [2] m' indusse da prima a non so quale sospetto che Filelfo, il vecchio, le avesse trafugate in Firenze. Quivi allora per parecchi anni ei fu principe delle lettere; poi detronato, e bandito, e infamato reo di tutte ribalderie; [3] — calunnie le molte; ma stavano bene a chi era nato a morire calunniatore di nemici ed amici, e lasciare eredi moltissimi della bell'arte in Italia. Tuttavia fra le imputazioni, o di ladro di tanto numero e mole d' autografi al padre, — o d'inventore ciarlatanesco d'alcune citazioni al figliuolo, — a questa parevami obbligo d' umana equità d' attenermi, e guardarvi più addentro; e uscì manifesta. [4] A quanto oggi intendo, i grammatici Fiorentini del secolo di Leone X, sgomentati dall' autorità del loro grande concittadino che nel trattato d'*Eloquenza*

[1] Jacopo e Federigo hanno i reami;
Del retaggio miglior nessun possiede.
Purgatorio, VII, 118.

[2] Vedi dietro, sez. CVI.

[3] William Shepherd, *Life of Poggio*, cap. VI, pagg. 258-278, Liverpool, 1802.—Ed è opera d'uomo dotto davvero, e scritta a tenere compagnia alla Storia de' secoli Medicei di Guglielmo Roscoe.

[4] Sezz. CXXVI e CXXVII.

Volgare negava ad essi ogni signoria su la lingua,[1] furono giudicati sospetti — « d' avere o celato, o distrutto le scrit-» ture riconosciute anticamente di mano di Dante; perchè » con ciò, togliendo il modo di più fare verun confronto, si » dovesse ritenere il detto libro per una impostura di chi lo » rinvenne, e i manoscritti, se pur vi fossero, delle altre opere » di Dante, dovessero insieme con tutti gli altri considerarsi » per copie.[2] » — Vecchia o moderna che sia l'accusa (quando chi la propone non reca innanzi autori nè date), pare stolta a ogni modo, ingiuriosa a chi la fa e a chi la riceve, e sì velenosa, che, ov' anche potesse attestarsi da tutti, niuno dovrebbe mai rammentarla fra uomini che per via di recriminazioni letterarie facilitarono le arti della tirannide a perpetuare la discordia civile fin anche nella grammatica, per raggravare la servitù comune a que' miseri. Se non che sotto tanta malignità evidentissima, non è da scorgere nè pure ombra di verità. I Fiorentini non potevano possedere le opere autografe d' uno scrittore che lasciò le ossa, e tutta la sua discendenza fino all' ultima generazione, fuor di Toscana.

CLXXV. L' esemplare dell' operetta intorno alla lingua che sia stato mai ricordato, serbavasi in Padova;[3] e la traduzione, che sola da prima fu conosciuta, uscì nel 1529 in Vicenza.[4] Rincrescemi che per onore del nome, ho fatto altrove menzione più che non meritava per se della diatriba famosa contro alle dottrine letterarie di Dante creduta del Machiavelli;[5] — e senz'altro, anche una descrizione della peste

[1] Sez. CXXII.

[2] *Biblioteca Italiana*, num. CI, maggio 1823: e segnatamente nell'ediz. Udinese la lettera al Marchese Trivulzio, verso la fine.

[3] Corbinelli, *Lettera Dedicatoria delle annotazioni*, pag. 83, ediz. citata qui dietro, sez. CXXVI, nota prima.

[4] Vedi ne' cataloghi delle edizioni del Trissino, la prima del suo *Castellano*.

[5] Nelle edizioni tutte degli ultimi cinquant'anni, e nelle serie Milanesi de' Classici, *Opere del Machiavelli*, vol. X, pag. 364.

di Firenze, del 1527, abbellita di certo amorazzo in una chiesa, gli viene attribuita indegnamente, perchè era allora per l'appunto occupato di cure pubbliche, e commissario col Guicciardini in Piacenza; donde quasi appena tornato, ammalò a mezzo l'anno, e morì. Allo stile leccato, parrebbe scrittura del Firenzuola. L'altra intorno alla lingua anche Apostolo Zeno non prima la vide, l'ebbe in sospetto d'apocrifa, perchè s'inframmette in questioni grammaticali insorte più tardi.[1] Da prima fu dal Bottari aggiunta anonima alle chiacchiere dell' *Ercolano;*[2] ma non passarono due anni che i Fiorentini n'abbellirono il Machiavelli,[3] e bastò; ed oggi tutti sel credono. Ben affetta, non però li ritrae, i modi di lui, e rimase ignotissima per ducento anni agli editori dell'opere sue: parmi fattura, o m'inganno, sotterrata a fine d'essere discoperta, a contrapporre l'autorità d'un grand'uomo ad un altro. Di questa e d'altre industrie, ad alcuni grammatici Fiorentini doveva forse rimordere la coscienza; ma niuno d'essi poteva, nè avrebbero mai voluto, annientare i manoscritti di Dante. L'esemplare latino fu ricuperato in Padova da un Fiorentino, e stampato in Parigi da un Fiorentino, acciò che — « l'originale rimasto solo ed » unico dall'ingiuria del tempo, facendosi palese al mondo e » comune, molti si chiarificassero che pure era il libro che » scrisse Dante in prosa latina.[4] » — Adunque l'editore per originale intendeva il testo latino, e contrapponevalo alla versione italiana che stava di fatto in sospetto d'apocrifa. Ben ei presumevalo uno di parecchi esemplari smarritisi; ma poteva egli presumere a un'ora che tutti fossero stati ricopiati da Dante, e che perciò quell'unico preservatosi dovesse pur

[1] Note alla *Biblioteca* del Fontanini, vol. I, pag. 37, Venezia, 1753.
[2] Edizione del Tartini, Firenze, 1730.
[3] *Vita di Luigi Pulci*, innanzi al *Morgante*, Firenze, 1732.
[4] Corbinelli, ediz. citata, pag. 84.

essere autografo? E se non era, avrebbe egli a' grammatici Fiorentini importato di incenerire ogni qualunque carta tracciata dalla mano di Dante, affinchè dal confronto non si potesse appurare più mai se il trattato stampato intorno alla lingua fosse o non fosse quell' opera ch' era stata composta da esso? E s'era di mano dell'Autore, il Corbinelli, antiquario per vocazione, non v' avrebbe egli riconosciuto la « lettera » magra, lunga, e molto corretta, [1] » o l' avrebbe egli taciuta? L'edizione fu dedicata ad Arrigo III, e forse che il codice è tuttavia da trovarsi nella Biblioteca Reale a Parigi. E chi può dire che non esistano ancora in Toscana, o in copia o in originale, le lettere addotte sì spesso dall' Aretino?

CLXXVI. Ragguaglia accidenti senza ragione o numero o tempo, chi fantastica il come le carte vadano dimenticate e confuse e appiattate e raminghe nel mondo. Nè per custodi, nè per archivj verrà mai provveduto che molte non si dileguino. Il Doge Foscarini ne ha fatto prova in Venezia, dove nè commozioni popolari, nè conquista di forestieri, nè arbitrio di principi hanno mai disordinato gli archivj; e nondimeno cercò senza frutto assai documenti, che pur dovevano esservi; ma non vi apparivano. [2] Firenze invece dall'età del Poeta al regno di Cosimo I Granduca, fu preda di democratici, d'aristocratici, di dittatori, di Papi, di Cardinali, di frati, e tiranni legittimi e bastardi, così che per disperazione crearono Cristo Gonfaloniere perpetuo del popolo; [3] e tutti manomettevano ogni cosa pubblica, e s'insignorivano d'ogni scrittura. [4] Poscia Cosimo I, e gli Spagnuoli suoi padroni, non so se abolissero ogni documento che potesse mai ricordare la libertà, ma di certo facevano ardere quanti libri potevano nuocere alla

[1] Leonardo Aretino, *Vita di Dante*, pag. 16.
[2] Foscarini, *Letteratura Veneziana*, spesso.
[3] Segni, *Vita di Niccolò Capponi.*
[4] Davanzati, *Orazione in morte di Cosimo I*, pag. 192, ed. Mil.

memoria de' Medici.[1] Stipendiavano storici che risiedevano negli archivj, donde forse più d'uno arricchiva il suo museo privato di carte preziose a' posteri; e n'ho agli occhi taluno — *ipse appellat, studium; amici ejus, morbum et insaniam; alii, latrocinium.* — Comunque si fosse, non v'era da ritrovare di Dante più che le lettere. Chi disse mai, o poteva mai dire d'avere veduti in Firenze gli autografi d'una sola delle Opere sue? Questo è innegabile, che quantunque le prime copie della *Commedia* non uscissero fra' Fiorentini; e le prime, e le altre sino a' dì nostri scendessero tutte dal testo procacciato da' figli sovra gli originali del padre, non uno de' mille e più codici Romagnuoli, Lombardi, e Toscani, e quindi niuna edizione di stampatori preservò il titolo decretato dall' autore: — *Libri titulus est,*

INCIPIT COMOEDIA
DANTIS ALLAGHERII
FLORENTINI NATIONE
NON MORIBUS.[2]

Da questa mutilazione antichissima esce un indizio, che l'autografo non fu compilato puntualmente. L'iscrizione in fronte alla *Dedicatoria* del *Paradiso* non è diversa; e verosimilmente non meno infami a' suoi concittadini leggevansi le due lettere intitolate, l'una al principe de Ghibellini Toscani, e l'altra a Morello, o com' io presumo, a Spinetta de' Malaspina;[3] e vennero occultate dopo la morte di Dante, sì che forse il Boccaccio non ne udì che la tradizione. Anche la sola, della quale ei palesa d'avere fatto uso, arrivò, non pure scompagnata dall' Opera alla quale pur era autentica prefazione, ma nè più mai rammentata sino verso la fine del secolo XVII.[4]

[1] *Discorso sul Testo del Decamerone*, pag. 72.
[2] *Dedica a Cane della Scala*, pag. 470.
[3] Qui dietro, sezz. LXXXIV-LXXXVIII.
[4] Mazzoni, *Difesa di Dante*, pag. 74, Cesena, 1688.

Fu stampata dal Zeno[1] sopra un esemplare, che dalla latinità del proemio, d'autore incerto, parrebbemi preservato da un contemporaneo del Poliziano.

CLXXVII. Non però sino al termine della lunga dominazione de' primi Medici la posterità del Poeta fu mai redenta dal bando di ribellione e d'infamia. Allorchè nell'anno 1429, Firenze ridomandò a' Ravennati le ossa di Dante,[2] la fazione aristocratica prevaleva nella Repubblica. Cosimo, poi nominato Padre della Patria, ne fu cacciato, e vi ritornò dittatore senza altre armi che di pane alla moltitudine e di carnefici, i quali mozzavano il capo a' potenti. L'anno 1494 vide i figliuoli di Lorenzo, il Magnifico, dichiarati ribelli, e abrogata la sentenza di bando perpetua al nome degli Alighieri.[3] Adunque,—o i Medici tutti s'erano dimenticati dell'autore della *Divina Commedia*, — o la ragione di giustizia, sì tarda a' suoi discendenti, continuava a sgorgare dalle stesse politiche necessità, che sin da principio costrinsero i suoi figli a pubblicarla timidamente in Italia. Le fazioni mutarono nomi, ma non mai le cagioni, nè l'armi, nè l'arti della rissa civile, la quale in Firenze perpetuavasi fra poche famiglie che per continuata ricchezza assumevano orgoglio e diritto di aristocrazia, e poche altre che s'arrogavano il tribunato della plebe; e in ciò i Medici perseverarono di padre in figlio, finchè occuparono la Signoria tanto più lungamente quanto più professavano di attenersi alla Chiesa, alla Francia, e alla plebe.[4] Ed era l'originale dottrina de' Guelfi; e dopo la morte di Dante s'andò corroborando più sempre ne' lunghi regni di Papa Giovanni XXII, e di Roberto di Napoli, suo Signore,[5] sì che divenne

[1] *Galleria di Minerva*, vol. III, Venezia, 1700.

[2] Salvino Salvini, *Fasti consolari dell' Accademia Fiorentina;* Introduzione ove cita la *Lettera del Comune* tratta dagli archivj.

[3] Vedi accennato il decreto presso il Pelli, *Memorie*, pag. 41, nota (*); e il fatto era stato riferito nel *Magazzino Toscano*, vol. I, p. 11.

[4] Machiavelli, *Storie Fiorentine.*

[5] Vedi qui dietro, sez. LIII.

costituzione della Repubblica. E benchè a'Medici non sovrastassero danni nè dagl' Imperadori che allora non si lasciavano mai rivedere in Italia, nè da'Francesi scaduti dal Regno di Napoli, dovevano tuttavia contenersi dall' annullare atti de' passati governi popolari, rieccitare memorie sopite, e dischiarare l'innocenza del più fiero fra quanti scrittori assalirono mai la Chiesa di Roma, l'indipendenza delle città democratiche, e i dittatori municipali in Italia. Assegnando sufficiente motivo della proscrizione incredibilmente protratta sino alla quinta generazione contro la memoria di Dante, mi riporto alla fede di scrittori Toscani che ne lessero i documenti. Tuttavia finchè non siano accertati di nuovo, e pubblici tuttiquanti, avrò il fatto per dubbio.

CLXXVIII. Non lo trascuro; perchè s' uniforma al silenzio de' commentatori meno lontani dall' età del Poeta, e agevola il modo d'interpretarlo. Il Boccaccio, sì nella *Vita* e sì nel *Commento*, rinfacciando acremente i vizj de'Fiorentini, e la crudeltà della patria contro al maggiore de'suoi cittadini, e deplorando gli effetti della discordia, si astiene da circostanze, e da fatti, e da nomi, e da dottrine politiche; onde gli venne immeritamente, e gli rimane indelebile fino a' dì nostri la taccia d'ignoranza delle storie della sua città, e delle cagioni notabili dell'esilio di Dante.[1] Più interessati a dissimulare quelle cagioni, vivevano i suoi figliuoli, e in maggiori pericoli, ed obbligati dall' imminente necessità. Avanzavano ad essi alcune facoltà indivise, assegnate più tempo innanzi dal loro padre a Francesco suo fratello maggiore, che sopravvisseglì; e furono in parte vendute per intercessione d'arbitri a compensare il zio di ducento fiorini d'oro, prestati a Dante:[2] e pagavangli inoltre trenta staja di

[1] Leonardo Aretino, *Vita di Dante*, pag. 10.
[2] Dall'Archivio generale de' Rogiti, presso il Pelli, *Memorie*, pagg. 28-29, nota 4.

grano annualmente in via di censo d'un residuo di debito che promettevano di saldare, allorchè il loro patrimonio fosse redento dal fisco. Jacopo infatti, nel 1342, riebbe alcuni poderi e case « non bruciate e bruciate, » e non pare che pagasse al Comune più di fiorini quindici d'oro,[1] che ragguagliati anche alla carestia di denaro, non era somma capitale nè pure a que'tempi. Nè perchè la sentenza del bando rimanesse ancor valida, gli fu negato di ritornarsi in Firenze e di starvi a dimora; e vi resta ancora memoria d'una sua figliuola nominata Aleghiera.[2] Chi da ciò s'argomenta a mostrare che Jacopo non uscì mai di Firenze, e vi lasciò legittima successione;[3] e chi in vece contende che fermasse il suo domicilio in Verona;[4] l'uno e l'altro dànno al Boccaccio una nuova mentita che si ritorce contr'essi. Perchè, se Jacopo non uscì mai di Firenze, e visse oltre al 1342, il Boccaccio che scriveva la *Vita* verso que'tempi,[5] sarebbesi egli attentato di narrare che l'ombra del padre suo fu veduta in sogno da quel figliuolo in Ravenna? E se fermò il suo domicilio in Verona, com'è che le carte dov'è ricordato, non sono da riscontrarsi documentate fuorchè da notari in Firenze? Bensì credo ch'ei non vi morisse; e da che il notaro tralasciò la formola del nome della madre della figliuola, non pare che fosse nata di nozze legittime. Ma il vero di questo fa poco al proposito.

[1] Presso il Manni, *Sigilli*, vol. XVIII, pag. 77, che primo riferì il documento, e fu poscia avverato e pubblicato con alcune varianti di nessun rilievo in più libri, e da poco in qua fra le note al Tiraboschi, e all'Aretino, ediz. Romana e Fiorentina, vol. IV; e nel V della Padovana, pag. 119.

[2] *Domina* Aleghiera, *filia* olim Jacobi Dantis de Aldighieris, *et uxor olim Agnoli Joannis Balducci Populi sancti Fridiani de Florentia — per instrumentum rogatum — sub die 6 februarii 1403.* — Presso il Pelli, pag. 38.

[3] *Annotazioni a' Documenti*, loco citato, pag. 36.

[4] Maffei, *Scrittori Veronesi*, pag. 52.

[5] Qui dietro, sez. CXXVII.

CLXXIX. E parmi evidente oggimai che a' figli di Dante non sarebbe stato mai conceduto di raccogliere in Firenze alcune reliquie d'eredità, se avessero divolgato il Poema a viso aperto, e si fossero costituiti complici delle vendette paterne su la Repubblica. Che abbiano alterato parole nel testo, non credo, nè trovo indizio veruno; nè pochi, se pur ne apparissero, basterebbero a dar fondamento all'accusa. Ma come dar conto delle *Dedicatorie* che mancano, e delle parole FLORENTINUS NATIONE, *non moribus*, scemate al nome dell'Autore? E da che l'autografo rimase in cura a'suoi figli, e le prime copie furono fatte fuor di Toscana, chi, se non essi, o poteva, o si sarebbe pigliata mai la fatica di sopprimere ogni cosa, che tolta non danneggiava l'integrità del Poema; ma lasciatavi, esacerbava le invettive aspre per se, e ritorceva sovra de'figliuoli i sospetti e le animosità tuttavia fresche de'Guelfi? Indi la perplessità e il lungo indugio a dar fuori il testo; indi l'aneddoto de'tredici canti smarriti, e della notturna rivelazione dall'alto, che ricongiunseli agli altri già stati mandati tutti al principe Ghibellino in Verona, e diffusi in più copie assai prima che l'Autore morisse: racconti che per avventura trovavano uomini anzi conniventi che creduli; ma che, non lasciandosi facilmente smentire, sviavano dagli eredi dell'esule le inquisizioni della fazione predominante in Toscana e in Romagna, e l'odio di tanti individui potenti, e famiglie, e congregazioni, e città diffamate nella *Commedia*. Il nome di Cane imponeva ammirazione e terrore, tanto più quanto la realtà de'fatti agitava l'immaginazione a que'tempi più che non farebbe oggi la poesia. E n'è prova Giovanni Villani, nato forse vent'anni innanzi Cane, e morto vent'anni dopo, e osservatore attentissimo a registrare quasi ora per ora gli eventi: e non sapeva determinare quanta fosse la potenza dello Scaligero, e si riporta alla fama.[1] Ma nè il Villani, non che i figliuoli dell'Au-

[1] *Croniche*, lib. X, 139.

tore, avrebbe potuto non avvedersi chi fosse il Veltro inseguitore mortale della Lupa a cacciarla d'Italia. Ne tacquero anche da poi che fu morto, perchè Mastino della Scala ereditò gli Stati, la ferocia ghibellina, e l'anatema; e lo meritò peggiormente. Sconfisse i crociati Guelfi,[1] assalì nemici ed amici in tutta l'Italia,[2] trucidò di sua mano il Vescovo di Verona che gli era congiunto di sangue;[3] e fece lega d'armi e di parentado con l'Arcivescovo di Milano, Cardinale d'un Antipapa;[4]—ed era quel Visconti che con la croce nella mano sinistra, e la spada nuda nella diritta, rispose al Legato del successore legittimo di san Pietro: —*Diretegli che quest'una sarà difesa a quest'altra.*[5]—Sei dotti, adunati da quell'arcighibellino, esposero la *Divina Commedia:* e se vero è che il loro libro sia tuttavia da vedersi nella librería Laurenziana,[6] forse che n'uscirebbero dichiarazioni più libere d'allusioni toccate timidamente o trasandate dagli interpreti destituti di protettori. Ma fors'anche palescrebbesi il pessimo de'*commenti;* quanto è fatale a'letterati, qualvolta seggano in concistoro, d'essere, chi più chi meno, codardi tutti; non per natura, ma perchè ove anche ciascuno fosse disposto a professare le proprie dottrine da martire, chi mai vorrebbe stare a pericoli per le altrui?

CLXXX. L'autenticità del commento latino di Pietro Alighieri è impugnata,[7] per ciò che non vi si trova « nè il figlio » di Dante, nè il cittadino fiorentino, nè l'uomo intendente » di poesia, e nè pure gli squarci più nobili del Poema. » — A me di questo *Commento*, se bene moltiplicato in più codi-

[1] *Annali d'Italia*, an. 1333.
[2] *Ivi*, an. 1334, seg.
[3] *Ivi*, ann. 1337-1339.
[4] *Ivi*, ann 1330-1340.
[5] *Ivi*, an. 1351.
[6] Mehus, *Vita Ambrosii Camaldulensis.*
[7] Tiraboschi, *Storia della Letteratura*, vol. V, pag. 402, nota (a), attenendosi al Dionisi.

ci, non è toccato di leggere se non pochi squarci riferiti ne' libri altrui, e mi sono riportato anche qui all'antiquario che lo divorò tutto intero:[1] e gli credo. Non però fido nel suo giudizio, quando anzi le lacune che dopo l'età della stampa disanimarono editori dal pubblicarlo, mi sono indizj che il *Commento* era autentico. Che se non fosse stato per que' difetti, non tutti, nel secolo XIV e XV, in Toscana lo avrebbero ricopiato liberamente. Però la tradizione antichissima dell'origine degli esemplari oggimai concatenasi per tanto ordine di testimonj e di tempi, che le prove congetturali allegate a distruggerla,[2] ove fossero ammesse, ogni nome d'autore starebbe a rischio d'essere cancellato dall' opere sue. Che? a ritogliere il poco merito di quel *Commento* a Pietro Alighieri, e a dargli lode d'un altro men indegno di lui, ma perdutosi, gli ritolgono anche il sepolcro in Treviso; e vanno filologizzando a trovare ch'ei moriva in Verona, e che quindi i versi dell'epitafio,

EXTITIT EXPERTUS MULTUM SCRIPTISQUE REFERTUS
UT LIBRUM PATRIS PUNCTIS APERIRET IN ATRIS

sono imposture.[3] — Ma così fatte erudizioni nuovissime sono vergognose e a chi gode di dirle, e a chiunque è corrivo a ridirle, e a chi abusa del tempo a rileggerle per contraddirle. Il nome del figlio dell'Autore indusse ragionevolmente ogni uomo a sperare bene di quel *Commento:* e fu esaltato al cielo, perchè Mario Filelfo, come che il men verecondo, non era il solo, o il più antico de' dottissimi privilegiati, e più molto a'dì nostri, a dare giudizio di libri, letti a pena, o non letti.[4] Or da quell'anno ritrocedendo sino al 1330, si troverà

[1] Vedi sopra, sez. VIII.
[2] Dionisi, *Preparazione istorico-critica*, cap. 3, e spesso altrove.
[3] Loco citato, cap. 31.
[4] Fontanini, *Eloquenza Italiana*, lib. III, pag. 442. — Citato dal Pelli, il Filelfo: « *Nec arbitror quemquam recte posse Dantis opus*

che Mastino della Scala rompeva i Fiorentini; cacciavali della Signoria di Lucca; andò a tenervi corte bandita, e campo di Ghibellini; dava armi a quanti esuli e malcontenti correvano a lui da tutte le città popolari della Toscana, finchè nel 1340 soggiacque al Papa; gli si fe' suddito tributario di armi e danari, e si redense dalla scomunica. — « Ed ecco come il » buon Pontefice Benedetto XII amichevolmente ottenne ciò che il gran caporale de' Guelfi, Giovanni XXII, con tante guerre, non aveva mai potuto ottenere.[1] » — E in quel mezzo i figliuoli di Dante sollecitavano di procacciarsi gli avanzi del loro patrimonio da' Guelfi,[2] e attendevano alla illustrazione della *Commedia*. L'ultimo d'essi ragguagliava gli anni delle rivoluzioni del pianeta di Marte, notando ch'ei scriveva nell'anno 1340.[3] Ogni lode agli Scaligeri, mentr'erano abbominati per religione, e in guerra con mezza l'Italia, e più terribili a' Fiorentini, avrebbe raggravato i sospetti e rinnovata la proscrizione sovra gli eredi dell'Autore. Pertanto se alle volte nascondono l'animo del figlio di Dante e del cittadino, e i luoghi « più belli, più curiosi, e più importanti della *Di-* » *vina Commedia*,[4] » non par meraviglia.

CLXXXI. Cospicui, davvero, non sono gli oscuri per allusioni troppo allegoriche e dispute dottrinali. Se questi più ch'altri sembrino interpretati di pieno proposito in quel *Commento;* e se, a quanto ne dicono, lungo com'è, non prometta di esporre se non que' luoghi, non so. Fra le chiose d'antichi, prescelte ultimamente da' volumi inediti a corredare l'edizione de' Fiorentini,[5] le brevissime e fredde intorno alle storie de' tempi, si mostrano sotto il nome di Pietro di Dante.

commentari, nisi Petri viderit volumen: qui ut semper erat cum Patre, ita ejus mentem tenebat melius.

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, ann. 1339-1340.

[2] Qui dietro, sez. CLXXVIII.

[3] *Paradiso*, XVI, 34-39, ediz. Fiorentina, IV, pag. 212.

[4] Dionisi, loco citato.

[5] Spesso allegata, segnatamente nella sez. CXXIII.

Tanto premevagli di sviare ogni memoria ghibellina, e il nome più ch'altro del principe di Verona, da quella prima e perpetua allegoria del Poema, che alla parola VELTRO, non pure dichiara:—« Questo è pronostico che un sapientissimo nascerà » e sorgerà:[1] »—ma a chi domandasse:—perchè l'Autore faccia profetare Virgilio?—risponde:—« Per imitarlo, e darsi a » vedere sciente anch'esso in astrologia.[2] »—Qui il mio citatore mi lascia a mezzo. Tuttavia presumerei che la chiosa indi mirasse le profezie della Sibilla nella quarta Egloga di Virgilio, dove molti de' Santi Padri d'allora, e anche dopo, trovarono vaticinato il Messia.[3] Stazio nella *Commedia* lo riconobbe da'versi:—

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo:
Jam redit et Virgo; redeunt Saturnia regna:
Jam nova progenies coelo demittitur alto.

E ne rende grazie a Virgilio:

Quando dicesti: Secol si rinnuova,
Torna giustizia e il primo tempo umano,
E progenie scende dal Ciel nuova,
Per te poeta fui, per te cristiano.[4]

Ma non sovvenne a Pietro Alighieri, o non gli giovò di osservare, quanto avvisato il padre suo procedesse assegnando il vaticinio, non all'astrologia, nè a Virgilio, bensì ad avviso ispirato dalla Provvidenza a illuminare i mortali:—

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte.[5]

[1] Qui dietro, sez. CLII.
[2] *Nunc vult se ostendere in judiciis astrologicis scientem:*—presso il Commentatore inglese, pag. 43.
[3] Lowth, arcivescovo, quanto a' teologi; e gli editori delle sue *Lezioni:*—Heyne, quanto agli antichi, ne'*Prolegomeni* a quell'Egloga.
[4] *Purgatorio*, XXII, 70-73.
[5] *Ivi*, 63-69.

E Dante non aveva egli dannato gl'indovini tutti a errare nell'*Inferno* oscenamente deformi e indegni d'umana misericordia?[1] — Così, perchè il figlio suo circondato di pericoli industriavasi di colorire ripieghi, la tradizione della profezia propagò astrologiche significazioni di libro in libro, e tali alle volte da convertire fino agl'increduli. Il Landino, dilettandosi d'almanacchi più che Dante o Virgilio, e meglio forse che la Sibilla, nota nel primo canto sotto quel VELTRO: — « Certo » nell'anno 1484 il dì 25 novembre, ore 13, minuti 41, tale » sarà la conjunctione di Saturno e di Giove nello Scorpione, » nell'ascendente del quinto grado della Libra, la quale di» mostrerà mutazione di Religione: e perchè Giove prevale » a Saturno, significa, che tale mutazione sarà in meglio: » e questo io il veggio; e però il narro.[2] » — Stampò il *Commento* e il *Pronostico* tre anni innanzi che Lutero nascesse nel 1484, a' ventidue di novembre. Or non potrebbe ridursi al giorno, all'ora e al minuto dell'astrologo? Certo la madre interrogata, rispose: — Il dì per l'appunto, io non giurerei; nè lo so.[3] —

CLXXXII. Se Dante fosse stato riformatore sì fortunato, chi può dir quanti e quali vaticinj non risponderebbero esatti da quasi ogni verso del suo Poema? Questo del Landino fu poscia dimenticato. Notai che Gasparo Gozzi e Dionigi Strocchi, derivandoli d'altro autore, vi hanno trovato significati al tutto diversi e assurdi a chi più gli esamina.[4] Onde è prova manifestissima, che la tradizione di oroscopi, suoi, o d'altri, o creduti per dottrine filosofiche, o ammessi da Dante ad uso poetico, tornerà inapplicabile, perchè non ebbe radice nella sua mente o ne'fatti; ma sì ne'motivi del primo scrittore, al quale, per occultare i significati di allusioni pericolose a'suoi

[1] Canto XX; e qui dietro, sezz. XIX, XLIX.
[2] Commento al luogo, nell'edizione della Magna, 1481.
[3] Bayle, article *Luther*; — e il Commento inglese, p. 45, nota 8.
[4] Qui dietro, sez. XIX.

tempi, giovava di propagarla. Pur fu raccolta a ingombrare anche versi i quali, senz'essa, si rimarrebbero caldi di affetto e di verità, e più in armonia con la filosofia del Poeta. Ove l'ombra di ser Brunetto suo maestro gli dice:

Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a gloriöso porto;
Se ben m'accorsi nella vita bella: —

la chiosa solenne agl'interpreti fu, ed è: — *Se mentre io vivea su nel mondo feci bene le mie speculazioni nel far la pianta astrologica della tua natività.*[1] Ser Brunetto aveva in pratica forse l'astrologia e la magìa; ma non avrebbe egli potuto fare senz'esse ad accorgersi quanto il suo giovine allievo fosse privilegiato d'ingegno, e di quell'indomita pertinacia di volontà che raddoppia forze all'ingegno, e perfezione a'lavori? La risposta di Dante:

In la mente m'è fitta, ed or m'accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna:[2]

e più ch'altro, la sua dottrina intorno all'influsso de'pianeti su gli uomini, fanno evidente che le parole—SE TU SEGUI TUA STELLA,—intendevano, *Se tu ti gioverai virilmente delle facoltà che hai sortito da' cieli.* Che quest'universo sia coordinato in guisa, che tutte le sue parti, per quanto agli occhi nostri sembrino minime, o immense; distantissime, o prossime; e di natura diversa e contraria, pur nondimeno rispondano fra di loro, è dottrina ascritta a Pitagora. Ma forse è antichissima, più che l'arbore nominata Adansonia, la quale a crescere sufficientemente domanda a'naturalisti da otto in nove mille anni. Rimutò nomi, dimostrazioni ed applicazioni, e fu detta *Amore;* e *Armonia;* ed *Attrazione;* ed oggi *Ipotesi de'Dinamici,*

[1] Poggiali, vol. III, pag. 204; — Lombardi, *Inferno*, XV, 55-57: Daniello, com'è citato nelle recenti edizioni della *Commedia.*
[2] *Inferno*, XV, 82-85.

a'quali le cose tutte sembrano concatenate in guisa che la forza del moto di qualunque degli anelli propaghisi dall'uno all'altro, e tenga in oscillazione eterna il creato; così che ogni atomo su la terra risentesi de'moti d'ogni altro globo, e li seguita d'ora in ora e di momento in momento. Venne perciò di necessità la teoria del Primo Motore, illustrata primamente da Anassagora,[1] accolta dall'universalità de'filosofi, da pochissimi in fuori; ed è l'unica essenza eterna di tutte le religioni, perchè è piantata nell'umana natura. Anche gli Aristotelici sostenendo l'eternità della materia, ed escludendo un creatore, riconoscevano nella prima causa del moto la Deità. Altri ascrivendo natura propria e leggi diverse a ogni cosa, e negando ogni cagione fortuita, e di questi è il poeta, conciliarono l'idea di moto con le idee di ARMONIA PRESTABILITA, di INTELLIGENZA ORDINATRICE, di CAUSA DELLE CAUSE, di SPIRITO ANIMATORE, di PROVVIDENZA, e di TUTTO È DIO.

CLXXXIII. Le parole, frequenti nella Scrittura,— *Spiritus Dei ferebatur* — *Spiritus Domini replevit Orbem terrarum* — *Cœlum et Terram Ego impleo,*[2] rispondono alla poesia di Virgilio:

Principio coelum ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
Inde hominum pecudumque genus, vitaeque volantum,
Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.
Igneus est ollis vigor et coelestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra.[3]

[1] *Mentem initium esse motus.* Diogenes Laertius, lib. II, sect. 8.
[2] Genesi, 1, 2.; e altrove spesso.

. . . . La mente
Di che tutte le cose son ripiene.
Paradiso, XIX, 53.

[3] *Aeneid.*, lib. VI, 724, segg.

Dante, il quale più che Stazio avrebbe potuto dire a Virgilio:

Per te poeta fui, per te cristiano:

serbando tutta quella dottrina, la esalta e la illumina a nobilitare la religione.

La gloria di Colui che tutto move,
Per l'universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove.
Nel Ciel, che più della sua luce prende,
Fu'io.[1]

Pur è notabile ch'ei la commenta da se col verso di Lucano:

Jupiter est quodcumque vides quocumque moveris:[2]

e nondimeno vedevalo preceduto immediatamente dalle sentenze: —

Estne Dei sedes nisi terra, et pontus, et aer,
Et coelum, et virtus? Superos quid quaerimus ultra?[3]

Se non che la metafisica sarà sempre mirabilmente arrendevole a tutto ed a tutti. Così i versi Virgiliani fanno da testo al Deismo, al Politeismo e all' Ateismo ed al Cristianesimo.[4]

[1] *Paradiso*, I, 1-5.

[2] *Lettera a Cane della Scala*, pag. 476. — Della partecipazione degli uomini tutti nello *Spirito di Dio*, e del *lume* che ne ricevono naturalmente da' raggi della *Mente* divina, vedi sez. XLVIII, e le note.

Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai; anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veleno.
Paradiso, XIX, 64.

Quindi desumesi che i mortali a' quali il lume divino discende meno ottenebrato, sono più dotati d'ispirazioni celesti, e mossi dallo Spirito Santo col quale conversano: di che vedi un passo di Dante, notabile, nella *Dedicatoria* a Cane Scaligero. (Vedi sez. CLXIV.)

[3] *Pharsalia*, lib. IX, 578.

[4] Vedi l'epigrafe della *Teodicea* di Leibnizio, e delle *Opere postume* di Spinosa.

Or si guardino rimodellati nel sistema di Dante.

L'Amor che move il Sole e l'altre Stelle[1]

(e questo verso sigilla il Poema) diffonde un moto preordinato all' universo in virtù de' giri del cielo empireo, che via via si propagano sempre più rapidi di pianeta in pianeta sino alla terra. L' ordine impreteribile del loro moto dispensa, a chi più e a chi meno fra gli umani individui, e a chi l' una e a chi l' altra, le virtù divine di che le stelle sono diversamente dotate. Pur lasciano all' educazione, a' casi della vita, e più ch' altro al libero arbitrio, di secondarle, o impedirle; e quei che, potendo, non se ne giovano, fanno contrasto alla natura ed al cielo, e vivono miseri. —

Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al Cielo sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse in voi, fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia.[2] —

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuori di sua region, fa mala prova.[3] —

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli; e die' lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte a ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce[4] —

Lo ben che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua Provvidenza in questi corpi grandi.[5]

[1] *Paradiso*, verso ultimo.
[2] *Purgatorio*, XVI, 70-75, segg.
[3] *Paradiso*, VIII, 139-141.
[4] *Inferno*, VII, 73-76.
[5] *Paradiso*, VIII, 97-99.

CLXXXIV. Tanto, e non più d'influenza Dante concede alle stelle, che sono per lui Deità o Intelligenze ministre della Provvidenza, e simiglianti tutte alla Fortuna. —

Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
. . . .
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei:[1] —

« che sono i Numeri, gli Ordini, e le Gerarchie (d'Angeli);
» movitori delle stelle de' cieli. E però dice il Salmista: *I*
» *cieli narrano la gloria di Dio.*[2] » — Or, stando alla teoria de' Pitagorici com' è riferita da' primi Padri della Chiesa Cristiana, Dio sta tutto quanto nella circonferenza dell' Universo, sopraintendendo a quanto vi si genera, presente a ogni cosa e a ogni tempo, dispensatore provido della virtù sua su le cose esistenti e loro illuminatore dal Cielo, padre di tutti, mente ed anima di tutta la circonferenza e di tutti i moti dell' Universo.[3] Alla teoria Pitagorica, così fatta cristiana, rispondono le parole di ser Brunetto; e queste più chiaramente:

E più lo ingegno affreno, ch'io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì, che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.[4]

La supposizione che Dante fidasse nell' efficacia delle speculazioni e de' calcoli dell' astrologia, o ne facesse espediente di poesia, facilita senza dubbio il lavoro agli interpreti; ma sconnette in un subito la ragione filosofica e la teologica e la poetica dell' Autore. Chi tocca l'una, disturba le altre; quan-

[1] *Inferno*, VII, 85-95.
[2] *Convito*, pag. 114.
[3] Clemens Alexandrinus, *Admonitiones ad gentes*, pag. 47.
[4] *Inferno*, XXVI, 21-24; e qui dietro, sez. XLVIII.

d'esso per simultaneo vigore di raziocinio e di fantasia e di dottrina, e con arte che alle volte non pare d'uomo, fa che tutte cospirino a un modo, ad un tempo, a uno scopo. [1] Ben

[1] Se Dante concedesse lo spirito di profezia ad altri che ai nominati ne'libri sacri, non saprei nè affermarlo nè contraddirlo. Colloca fra' beati il famoso abate Giovacchino, e lo chiama

— Di spirito profetico dotato. — *Parad.* XII, 141.

Corre tuttavia certo suo libercolo ch'io vidi da giovinetto in Venezia, illustrato d'intagli in legno, dove sono predetti per via d'antonomasie e di simboli i Papi futuri; e perchè nel libro il Papa d'allora era nominato *Pellegrinus Apostolicus*, il profeta ebbe lode di veritiero. Infatti Pio VI sperandosi d'indurre Giuseppe II a ristarsi dalle riforme ecclesiastiche che impoverivano la curia pontificia, viaggiò sino a Vienna con modestissima comitiva, e si ritornò a mani vuote; onde forse per consolarlo Vincenzo Monti, segretario del suo nipote, compose il Poemetto col titolo—*Il Pellegrino Apostolico.*—Che la profezia di Giovacchino non abbia dato impulso e buone speranze a Papa Braschi di pellegrinare da Apostolo, non m'assumerei di giurarlo. Certo è che la fama di quel libricciuolo era santissima da più tempo sin dalla fine del secolo XVI, onde Montaigne, che pur non era de'creduli, aveva curiosità di vederlo. « Je voudrais bien avoir reconnu de mes yeux ces deux merveilles; le livre de Joachim Abbé Calabrois, qui prédisait tous les papes futurs, leurs noms et formes; et celui de Léon, l'Empereur, qui predisait les empereurs et patriarches de Grèce. » (Lib. I, c. XI.) Pur non diresti che Dante alludesse a quelle profezie, da che l'antichissimo fra' chiosatori e suo contemporaneo nota sotto a quel verso: « E perchè disse in quelli trattati » e scritti, che furo accettati per la Chiesa, tanto perfettamente, » che puote esser chiamato il suo spirito quasi dotato di grazia di » profezia; ovvero perchè spuose il Daniello e li altri libri de'Pro- » feti, dice: *Di spirito profetico dotato.* » Men antico forse di più che cent'anni, ma pur silenzioso anch'egli intorno al libro de'papi, è il postillatore del Cod. *Glenbervie*, che giustifica in questo luogo Dante di aver collocato l'Abate Giovacchino fra'Teologi distinti e salvi in paradiso; sebbene la di lui Opera in confutazione dell'opinione di Pietro Lombardo sia stata condannata dalla Chiesa nel concilio Lateranense IV sotto Papa Innocenzo III; e nota opportunamente che *hic, quia ponit in divinitate non solum trinitatem, sed quaternitatem, est ab Ecclesia damnatus, ut in primo Decretalium; sed quia scripsit Sedi Apostolicae, petens corrigenda esse quae tractasset, et quod circa articulos Fidei ipse tenebat quod Ecclesia catholica, solus tractatus est damnatus, ipse vero catholicus habitus.* (Edit. rom. al

ei sbaglia talvolta nelle sue predizioni, ma non per credulità di pronostici. Era nato ei pure e dannato, con gli abitatori tutti quanti della sua valle infernale e della nostra terrena, ad

canto XII, *Parad.*) Se non che forse il libro delle predizioni de' papi futuri non era ancora uscito, quand'oggi parecchi l'accertano per fattura d'impostore più tardo d'assai di Giovacchino, morto poco dopo il principio del sec. XIII; e fors'era ignota anche a' giorni di Dante. Fama di profeta a ogni modo ei l'aveva anche dagli uomini che vissero a' tempi suoi. Sicardo, vescovo di Cremona, che viveva al tempo medesimo di Giovacchino, afferma (in Chron. ad ann. 1194, *Script. Rer. Ital.*, vol. VII, p. 617) ch'egli ebbe veracemente spirito di profezia: « *His temporibus quidam extitit Joachim Apulus Abbas, qui spiritum habuit prophetandi, et prophetavit de morte Imperatoris Henrici et futura desolatione Siculi Regni et defectu Romani Imperii, quod manifestissime declaratum est.* » Al contrario, Ruggero Howden, che pur viveva al medesimo tempo, ne parla come d'un falso profeta, o venditor di menzogne; e ne reca in prova la predizione ch'ei narra fatta da lui in Sicilia, l'anno 1190, a Riccardo re d'Inghilterra e a Filippo re di Francia sul felice esito della guerra sacra per cui essi movevano (*Ann. Anglic.* ad ann. 1190). San Tomaso d'Aquino non ne giudicò troppo favorevolmente, dicendo (in IV *Sent. Dist.* 43, q. I, art. 3) che « Giovacchino aveva in alcune cose » predetto il vero per sola forza di naturale intendimento, e che in » altre erasi ingannato. » Tiraboschi, vol. IV, p. 118.—Molte sue profezie scritte a chiare parole e avveratesi per l'appunto dopo ch'egli morì, sono recitate dalle Opere di Giovacchino dai gravi scrittori Bollandisti (*Acta Sanctorum Maii*, tom. VI, ad diem 29), dove il biografo di Giovacchino è un Gesuita; però que' passi non sono da tenersi per genuini se non da chi potrà mai raffrontarli a que' Codici autografi, su' quali si dice che le Opere del profeta siano state stampate. Aggiungi che le profezie citate minacciano per lo più l'Imperatore Federigo II e la Casa di Svevia, nemica implacabile de' papi; onde ne sospetta anche il Tiraboschi, che raccolse il più di queste notizie e che pur è parzialissimo alla santità di Giovacchino e alle sue ispirazioni profetiche. Infatti, dove all'espositore primitivo della *Commedia* citato dianzi basta di dire: Dante dice *di spirito profetico dotato*, perchè Giovachino spuose il Daniello e gli altri libri de' profeti; « a taluni tornò meglio di asserire che Giovacchino interpretava » le profezie scritturali aggiungendone delle sue veracissime; e per » prova si richiamano alle sue chiose sul testo di Geremia, da lui verso » l'anno 1197 indirizzate all'Imperadore Arrigo V, e dove gli predice » che quand'ei finirà la vita insieme e il suo regno, due rivali sorgeranno a contrastar dell'Impero.—*Vide autem tu qui Vipera diceris* » (così parla ad Arrigo), *ne te pereunte, morteque praevento, Imperii*

essere illuso dalla speranza, e a non potere discernere nella infallibile esperienza dell'Jeri la verità del Domani, se non in quanto non siamo acciecati da' desiderj dell'Oggi. Pur

» *latera disrumpantur; et aliqui, quasi duae viperae, ad apicem potesta-* » *tis ascendant; et quasi alter Evilmerodach, unus eorum obtineat, qui* » *in brevi tempore a morsu regali retrocadat.*—Potevasi egli adombrar » meglio lo stato dell'Impero dopo la morte d'Arrigo, la lunga guerra » tra Ottone e Filippo, la morte di Filippo che rendette Ottone pos- » seditore del trono, e l'abbatterlo che presto fece Federigo II, il » qual finalmente rimase possessor dell'Impero? Tutte le quali cose » avvennero alcuni anni dopo la morte di Giovacchino. Egli va in- » nanzi ancora: » — e così pure va innanzi il Tiraboschi, del quale ho ricopiato le parole; ma fa pur meraviglia che di ciò gli spositori primitivi della *Commedia* non parlino: e dacchè in quelle chiose a Geremia si maltratta tuttavia Federigo, nemico acerrimo de' papi, che non regnò se non dopo la morte del profeta, non sarà egli necessario di raffrontare gli originali, se pur sono tuttavia da trovarsi, di Giovacchino? Comunque si fosse, era tenuto profeta per mezzo secolo e più innanzi che Dante nascesse; però sugli oracoli suoi poco dopo la metà del secolo XIII fu fondato il famoso *Evangelio Eterno* dai frati mendicanti, che facevano sedere san Francesco sulle rovine del trono di Cristo. Autore del nuovo Vangelo fu allora da molti, ed è tuttavia creduto da alcuni, un frate nominato Giovanni da Parma, Generale de' Francescani, e infamato col nome di empio dal padre abate Angelo di Costanzo, illustratore del Codice Cassinense di Dante, bench'altri, e fra questi il Tiraboschi (vol. VI), ne lo scolpino e assegnino a frate Giovanni anche il titolo di Beato:—e per Beato anche l'abate Giovacchino s'adora a' dì nostri.— Benchè la Chiesa non n'abbia mai riconosciuto i miracoli, tuttavia le parve di non opporsi che ne' conventi delle congregazioni Benedettine un santo di più fosse predicato alla venerazione e alla credulità della moltitudine. Chi si stesse alle parole del vecchio postillatore del Codice Cassinense donerebbe a Giovacchino anche il titolo di poeta.—*Joachinus fuit olim Abbas Cisterciensis de Calabria: propheticus vir, qui multa de Antichristo praenuncians dicit:*

Cum decies seni fuerint et mille ducenti
Anni, qui nato sumunt exordia Christo,
Tum Antichristus noequissimus est oriturus.—

« L'epoca circoscritta in questi versi è quella medesima segnata » nel famoso ed empio libro intitolato: *Evangelium Aeternum* che » fu composto circa cinquant'anni dopo la morte del santo Abate » Giovacchino; e fu attribuito a Giovanni di Parma, Generale dei » Minori; nel quale, fra le altre cose, si prediceva che il Vangelo di

anche quando presagiva imminente la sua vendetta sovra Firenze, e la depressione della tirannide papale in Italia, e ingannavasi,[1] trovava stile d'oracolo e si studiava di non additare particolarità che potessero indurre altri nell'opinione ch' ei parlava di cose avvenute.[2] Bensì dove allude a individui, a tempi distinti, e a città, non s'arrischia di presagire mai quell' avvenire ch' ei non abbia veduto maturo. Di ciò farà certa testimonianza sin da principio l'allegoria della selva e delle tre fiere. Or sia disgombrata dalle finzioni volontarie de' primi commentatori, e dagli errori che ne seguirono; e sia raffrontata alle vicende della vita del Poeta, alle sue passioni e alle storie dell'età sua, e si scoprirà disegnata per fare da fondamento a tutto il Poema.

CLXXXV. Il dotto scrittore che ha il merito d'avere congegnato più ragionevolmente la nuova interpretazione, parmi s'inganni ove crede: — « che la *selva* significhi la mi- » seria del Poeta privato di ogni cosa più cara nell' esilio.[3] » A questa dovendosi conformare di necessità tutte le altre parti dell' allegoria, ne risulterebbero alle volte significati improbabili. Non però sono da rifiutarsi; e chi saprà mai quali e

» Cristo sarebbe cessato all'anno 1260; ciò che è lo stesso che pre- » dire la nascita dell'Anticristo. » (Costanzo, annotazione al c. X, Cod. Cass., *Parad.* XII, 140.)—Dal fin qui detto appare che le profezie intorno a' papi futuri apposte a Giovacchino sono fattura più tarda dell'età di Dante, e ch'ei però non poteva alludere ad esse; e d'altra parte a quelle contro gl'Imperadori ghibellini in favore della Chiesa ei non avrebbe voluto alludere, quand'anche fossero state veramente di Giovacchino: finalmente, che quantunque Giovacchino s'avesse da'suoi coetanei e da'posteri nome per lo più di profeta e talor d'impostore e talora di pazzo, a Dante parve di dover seguitare la fama più prevalente, e lo collocò fra' Beati; e poscia i monaci Benedettini e i frati Gesuiti ne scrissero in guisa che s'abbia da venerarlo per Santo...

[1] Sezz. XLIX, LIII.

[2] *Purgatorio*, XXXIII, 47-51, e spesso.

[3] Marchetti, *Della prima e principale allegoria del Poema*, pag. 414, ediz. citata.

quanti l' Autore intendevasi di velare in ogni parola, e con quanta diversità di maniere ei spiegavali?[1] Una ei l' addita a chiare sentenze: « L' adolescenza ch' entra nella selva erronea » di questa vita non saprebbe tenere il buon cammino;[2] » — e a me basta, tanto più quanto scopresi traduzione de' versi:

> Nel mezzo del cammin di nostra vita
> Mi ritrovai per una selva oscura,
> Chè la diritta via era smarrita.

Altrove per *selva* intende moltitudine d' uomini, paesi e linguaggi;[3] e sì l' allegoria che il vocabolo additano il mondo e i viventi. Ma in queste significazioni morali ogni uomo compiaccia al suo genio. Bensì, quanto alle storiche, il dotto illustratore della nuova interpretazione ha chiarito fuor d' ogni dubbio che la Lonza, il Leone, e la Lupa, simboleggiano Firenze, Francia, e Roma, e i Potenti che congiurarono alle sue sciagure.[4] Ora i fonti sacri da' quali il Poeta tolse que' simboli e gli applicò alle condizioni d' Italia, mostreranno, spero, ch' egli mirava a più alto scopo, e che quell' allegoria la quale pare accattata in via di prologo, si mantiene concorde perpetuamente al Poema, e all'impresa di ordinare la religione. — *Idcirco percussit eos* LEO DE SILVA: LUPUS *ad vesperam vastavit eos:* PARDUS *vigilans super civitates eorum: omnis, qui egressus fuerit ex eis, capietur, quia multiplicatæ sunt prævaricationes eorum, confortatæ sunt aversiones eorum.*[5] *La Lonza,* « presta molto, » agli antichi era pardo e pantera; i suoi varj colori, la sua ferocia e la leggerezza dinotano Firenze divisa in Bianchi e Neri, e crudele di tutte le libidini d'una moltitudine instabile ed avventata. *Il Leone*, da cui Dante fu liberato nella

[1] Vedi dietro, sez. CXX.
[2] *Convito*, pag. 261.
[3] *Inferno*, VI, 66; — *De Vulgari Eloquentia*, I, 15.
[4] Loco citato, pag. 415.
[5] Jeremiae, cap. V, 6.

selva, non è egli Filippo-il-Bello, immagine del tiranno di san Paolo? — *Ut per me prœdicatio impleatur, et audient omnes gentes: liberatus sum de ore* LEONIS.[1] Ed era Nerone, secondo l'interpretazione di san Girolamo,[2] dal quale Dante per avventura aveva anche saputo la derivazione di lupanare da Lupa, antichissima meretrice;[3] o da Giovenale, che Dante aveva spesso alle mani:[4]

Ite, quibus grata est picta lupa, barbara mitra.[5]

Senzachè, le sarebbe inapplicabile il verso:

Molti son gli animali a cui s'ammoglia.[6]

CLXXXVI. Vien, parmi, acquistando forza di vero l'ipotesi della missione divina di Dante da' tre Apostoli che nell' altissimo de' cieli lo consacrarono a militare.[7] Vide anche nel paradiso terrestre,

Seder sul carro una puttana sciolta.....
Vedi di costa a lei dritto un gigante:
E baciavansi insieme alcuna volta.[8]

Qui nel gigante ognuno ravvisa Filippo-il-Bello: non però nella meretrice, la Chiesa romana; ma sì la Corte o Curia, e chi la Cattedra, e chi la Dignità Pontificia. —

Sis quocumque tibi placet
Sancta nomine, Romulique
Ancique, ut solita es, bona
Sospites ope gentem.

[1] 2º Timoth., IV, 17.
[2] Hieronymi *Prolog. ex catalog. praef. Vulgatae.*
[3] In *Chronic.* Euseb., *De nomine Faustuli Pastoris uxoris.*
[4] *Convito*, pag. 276.
[5] Satira III, 66.
[6] *Inferno*, I.
[7] Sez. XLVIII.
[8] *Purgatorio*, XXXII.

Sarai sempre la *Bella Donna* della *Commedia*, vedova di *Santo marito,* ammogliata a parecchi che ne faranno strazio, vendendola agli adulteri, ad arricchirne. [1] Alcuni della gerarchia papale se ne risentirono, e un Arcivescovo di Milano infamò Dante come Apostolo d' eresie. [2] Ma la Sacra Congregazione, dissimulandole, addormentò la curiosità popolare su quelle allusioni; e i veggenti non le rivelavano in modo sì aperto che provocassero la proibizione del libro. Quando poi le sétte Protestanti si richiamarono per testimonianza della verità alle parole di Dante, la Cattolica con l'eloquenza del Bellarmino difese a un' ora la potestà temporale de' Papi, e provò che il Poeta era figlio sommesso alla Chiesa; — proposizioni, a dir vero, che cozzerebbero fra di loro, e ciascheduna d'esse sta contro alla verità patente de' fatti. Se non che i teologi sono spirati dall' alto a ragionare, e senza, e contro de' fatti, e derivano discorsi lunghissimi e conclusioni da principj ch' io non intendo; però mi riporto. Il punto che m' è visibile in controversie sì fatte s' aggira in questo : — che la tristizia de' sacerdoti non può contaminare la santità impartita alla Chiesa dal suo Fondatore. —A Dante pareva altrimenti; nè vedeva alloramai santità fuorchè nel suo Fondatore; nè credeva che il Sacerdozio e la Chiesa fossero cose divisibili mai, nè diverse: e a correggerle, bisognava mutarle. Le iniquità del Sacerdozio nelle tre Cantiche sono rivelate in guisa che ogni accusa procede acquistando più sempre autorità ed evidenza maggiore. E per non accennare che le chiarissime, dopo l' avidità meretricia della Chiesa, rappresentata sotto l'allegoria della Lupa, nell'*Inferno* è scritto sopra una delle sepolture degli Eresiarchi:

ANASTASIO PAPA GUARDO. [3]

[1] *Inferno*, tutto il canto XIX.

[2] Manetti, *Vita di Dante;* e gli autori presso il Pelli, *Memorie*, pag. 156, nota 1.

[3] *Inferno*, XI, 8.

O sia che il Poeta avesse appurato il vero, o si stesse alla tradizione del fatto, se ne giovò ad ogni modo con animo di negare la dottrina dell'infallibilità del Sommo Pontefice, anche ne'dogmi. Poco appresso, Papa Nicolò III narrando le sue simonie, e d'alcuni de' suoi predecessori, predice la dannazione del vivente, e de'futuri: e il Poeta, quasi costrettovi, dichiara il simbolo della Lupa; e lo giustifica con l'autorità degli Apostoli: —

> Di voi, Pastor, s'accorse il Vangelista,
> Quando colei, che siede sovra l'acque,
> Puttaneggiar co'regi a lui fu vista.[1]

E allorchè san Francesco si dà per vinto dalla dialettica di un Demonio che prova la nullità dell'assoluzione papale a' peccati commessi in beneficio del patrimonio di san Pietro, chi mai non vi scorge la dottrina delle indulgenze e le distinzioni de'casuisti?[2] — Queste fra le molte altre allusioni, non così alla disciplina come alle dottrine della Chiesa di Roma, vanno acquistando forza e perspicuità col progresso della prima Cantica.

CLXXXVII. Ne'primi canti del *Purgatorio* è rinnegata ogni virtù alle scomuniche pontificie contro a'peccatori pentiti e morenti senza l'assoluzione del confessore.[3] Il numero d'anni richiesto a purgare le anime tanto che risplendano degne de'cieli, può diminuirsi, a parere di Dante, « da' buoni preghi; » e più ch'altro, « dalle lagrime degli innocenti e delle vedove a Dio.[4] » Che riprovasse gli anniversarj d'esequie e di

[1] *Inferno*, XIX, 106-108.
[2] *Ivi*, XXVII; e qui dietro, sez. CXIV.
[3] *Purgatorio*, III, 118-138.
[4] *Purgatorio*, III, 141; V, 70-72; VIII, 70-72; XXIII, 92, segg.—*Giustizia* di Dio e *pietà* de' viventi, *Purgatorio*, XI, 37. —Generalmente i *dannati* pregano Dante di ricordarli fra' viventi per fama; e i *purganti* per preci, che diminuissero il tempo delle loro pene. *Purga-*

messe, e il merito dell'elemosina a' sacerdoti, ne danno indizj que' versi:

> Se orazione in prima non mi aita,
> Che surga su di cuor che grazia arriva;
> L'altra, che val? che in ciel non è gradita![1]

Forse illustrano la minaccia alla fine della Cantica:

> Chi n'ha colpa, creda
> Che vendetta di Dio non teme suppe.

Taluni infatti v' intesero le suppe di pane e vino nel sacrificio della messa; e ne vennero controversie famose allora a' teologi,[2] — ed oggi a' filologi, educati anch' essi allo studio di stabilire argomenti sottili sopra equivoci di parole. Chi nel latino *supus* ritrova il francese *souple*, e per « suppe non te» mute dalla vendetta di Dio » intende *simulazioni e lusinghe:* — chi dalle *suppe* fa uscire *supplex*, le interpreta per *supplicanti:* — chi desidera migliori etimologie, « va cercando » un qualche codice che invece di *suppe*, legga *duppe*, e

torio, XI, 55; XVI, 50: e preghiere per l'anima sua Dante promette *per mercede* a Ugo Capeto, il quale protesta ch' ei non se le spera da' tristi suoi successori. *Purgatorio*, XX, 37-42.

> . . . . Quello spirito che attende,
> Pria che si penta, l'orlo della vita,
> Laggiù dimora e quassù non ascende,
> Se *buona* orazïon lui non aita.
> *Purgatorio*, XI, 127.

Nè mai si ristà di chiedere *orazione buona*, da *cuore che viva in grazia a Dio*, da *innocenti*, o da *buona radice*. Solo i pii sono punti dalla rimembranza de' loro morti e ne piangono. *Purgatorio*, XII, 19. Vedi *Purgatorio*, XIII, 125.

[1] *Purgatorio*, IV, 133.

[2] Fra gli espositori il Daniello; *Purgatorio*, XXXIII, 35; — e intorno all'epoca del Concilio di Trento l'*Avviso piacevole d'un nobile giovane Francese alla bella Italia*, uscito in Ginevra, e confutato dal Cardinale Bellarmino.

» n'esca il francese *duper,* » a non ingannare fuorchè il filologo; e il padrone del codice: e il Lombardi si spera di assolvere il passo d'ogni eresia, recitando certa professione di fede nominata il CREDO DI DANTE; [1] — ma è spuria. [2] I contemporanei allegano fatti, e ricordano la superstizione degli uomini rei d'omicidio che per disviare la vendetta de' parenti dell'ucciso mangiavano suppe sopra il cadavere. [3] Come l'esempio del fatto illustri il pensiero, nol dicono; e qui pure palesano che per quanto vedessero più da presso le intenzioni dell'opera non potevano sempre manifestarne le significazioni. Qui la frase e il periodo e la terzina e il discorso, e l'intero canto co'due precedenti, trattano degli abusi e della punizione imminente della Chiesa papale: or non allude a ceremonie sacre d'espiazioni? Per altro, qualunque si fosse l'opinione di Dante intorno alle messe, ei vedeva abbominata negli Evangelj la setta Farisaica, la quale predicando l'immortalità delle anime, ne faceva bottega a intercedere per la loro salute, e « divorava le case degli orfani e delle vedove. [4] »

CLXXXVIII. La terza Cantica con sentenze più manifeste persevera nel metodo di rincalzare ragioni, minacce, ed autorità a riformare la Chiesa. L'anima beata d'un Vescovo duolsi che lo studio richiesto da' libri apostolici, fosse usurpato dalle Decretali e dal Diritto canonico:

> A questo intende il Papa e i Cardinali....
>   Ma Vaticano e l'altre parti elette
> Di Roma, che son state cimitero
> Alla milizia che Pietro seguette,
>   Tosto libere fien dall'adultero. [5]

[1] Ediz. Padovana, vol. II, pagg. 778-781.
[2] Qui appresso, sez. CCVIII.
[3] Edizione Fiorentina, *Purgatorio*, canto ultimo; e il Postillatore del codice Cassinense, presso l'abate di Costanzo.
[4] Matth., XXIII, 14; e gli altri.
[5] *Paradiso*, IX, 136-142.

Le simonie nell'ecclesiastica gerarchia, le pompe regali, e le libidini de' principi del Clero sono esecrate da un Santo, che aveva mal suo grado portato il cappello cardinalizio:

> Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
> Li moderni pastori, e chi li meni,
> Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
> Cuopron de' manti loro i palafreni,
> Sì che due bestie van sotto una pelle:
> O pazïenza, che tanto sostieni!

A questa esclamazione echeggia sdegnosa la voce di tutti gli abitatori del pianeta di Saturno: —

> E fero un grido di sì alto suono,
> Che non potrebbe qui assomigliarsi;
> Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.[1]

Poi quando il Poeta, salito alla sfera delle stelle fisse, sentesi inebriato dal canto di tutti gli spiriti beati, e si trova alla presenza di Adamo, padre del genere umano, e i tre principi degli Apostoli risplendevano come Soli che spandono candidi raggi, san Pietro s'infiammò d'improvviso, e un silenzio universale occupò il paradiso. Il primo de' Papi, adirato per le opere laide de' suoi successori, impose a Dante d'udirle e di rivelarle alla terra. Tutti i beati alle sue parole ardevano d'indignazione, e il cielo si costernava d'un'ecclissi come nell'ora della morte di Cristo.[2] Quella scena e il discorso di san Pietro, quand'altro non rimanesse di tutta l'Opera, basterebbero a meritarle oggi il nome di grandissimo fra' poemi. Gli interpreti lo hanno attribuito all'animosità contro a Bonifacio VIII. Ma Clemente V, e Giovanni XXII, che sopravvisse a Dante, non son essi additati a nome e accusati d'inestinguibile sete d'oro e di sangue?[3] Le scomuniche; le crociate

[1] *Paradiso*, XXI, 130-142.
[2] *Paradiso*, XXVII, 1-66.
[3] *Ivi*, 58-60.

bandite contro a'popoli e a'principi; le chiavi del paradiso « fatte segnacolo in vessillo » di legioni cristiane contro a'cristiani; l'effigie di san Pietro « fatto figura di sigillo a'privilegj venduti e mendaci,[1] » erano tutti stromenti dell'autorità pontificia, e d'antica invenzione, e d'abuso anteriore di molte generazioni all'età del Poeta. Le profanazioni della religione ch'esso vedeva, e per le quali ei pativa, gli parevano forse più enormi; ma condannando Bonifacio VIII, non assolveva Innocenzo II, nè Gregorio VII; e non pure non li venera fra' beati, ma non ne parla, e li danna tacitamente con tutti gli altri che per aggiungere lo scettro al pastorale,[2] si confederarono a're della terra: onde la sposa di Cristo,

Per esser ad acquisto d'oro usata,[3]

fu d'indi in qua prostituita alle libidini del più forte.

CLXXXIX. Così il simbolo della *Lupa,* inteso per la Chiesa meretrice venale, che nel primo canto dell'*Inferno* « si ammoglia a molti animali,[4] » risponde coerente e perpetuo sino al termine del Poema. Vedo come uno degli annotatori d'un' edizione recente s'accorse che la dissoluta sfacciata, veduta dal Poeta nel paradiso terrestre sul carro mistico della religione, non è diversa dalla bestia allegorica, e lo desume ragionevolmente, — « per ciò che della Lupa fu detto che il » Veltro

Verrà che la farà morir di doglia;

» e della femmina sedente sul carro

Messo di Dio anciderà la fuja:

» due predizioni che si riducono ad una sola; ed era la spe-

[1] *Paradiso*, XXVII, 46-54.
[2] *Purgatorio*, XVI, 106-112.
[3] *Paradiso*, XXVII, 40-42.
[4] *Inferno*, I, 100.

» ranza che Cane della Scala annientasse la potenza della Cu-
» ria Romana e de' Guelfi.[1] » Or questa interpretazione, vera, e nuova a' dì nostri, era piuttosto palliata che mal conosciuta da' primi commentatori. L'Anonimo, il quale senz' altro è il più antico, ove spianando le sigle enigmatiche DXV,[2] e le parole MESSO DI DIO, lasciò scritto: — « Cioè DVX, duce, messag-
» gero di Dio, che tutto il mondo riducerà a Dio; e consuona
» con ciò che disse (del Veltro nell' *Inferno*, canto I)

Questi la caccerà per ogni villa.[3] »

Se non che non attentandosi di palesare chi la Lupa veramente si fosse; e che il Veltro, e il Duce, e il Messo di Dio, e Cane Scaligero volevano importare tutt' uno, si disvia nel principio dell' Opera con lunghissime fantasie su le sette età della terra, secondo i giri de' sette pianeti; e come a' tempi di Dante corresse la settima età ed ultima, — « cioè della Luna,
» della quale era donna la Lupa, gente avara e cupida; onde
» l' Autore, poetando e imitando l' opinione di coloro che vo-
» gliono che il mondo sia eterno e reggasi per costellazioni,
» dice che ritornerà un' etade la quale fia per tutto simile alla
» prima, sotto il pianeta di Saturno, e fia un principe sotto
» il quale il mondo fia casto.[4] » — Quanto e quale fondamento il Poeta facesse sopra questa mitologia filosofica, s' è già detto;[5] ma nè l' Anonimo interprete suo sel credeva. Da quel tanto del suo *Commento* che mi è toccato di leggere, pare che niuno, da Dante in fuori, abbia mai saputo sì addentro in ogni secreto della *Commedia*. Così venisse fatto a noi di sapere chi egli si fosse; e forse l' autorità del suo nome acque-

[1] Paolo Costa, ediz. Bolognese, an. 1819; citato nella Padovana, vol. II, pagg. 772, segg.
[2] Vedi qui dietro, sez. XXI.
[3] Edizione Fiorentina, vol. IV, pag. 164.
[4] Volume citato, pag. 42.
[5] Qui dietro, sezz. CLXXXI, segg.

terebbe moltissime liti. Altrove è mostrato come quattro o cinque anni dopo l'esilio, il Poeta si stava in Padova;[1] e questo Anonimo v'era anche esso intorno a quel tempo.[2] Or non fu egli per avventura Jacopo suo figliuolo che ricuperò gli ultimi tredici canti? Certo, un *Commento* gli fu attribuito da molti.[3] È chi lo vide, e ne cita alcuni frammenti; ma scarsi e brevissimi.[4]

CXC. Quante copie n'esistano, e di che antichità; e che meriti e stile scopra l'intero volume, non trovo chi ne faccia motto. Pur tanta e sì antica è la confusione di tradizioni, di esagerazioni, e di sentenze di storici e d'antiquarj e di critici, che s'io m'avventurassi di riferirle, la mia nojosa fatica costringerebbe i curiosi di queste faccende alla conclusione, che il *Commento* di Jacopo Alighieri fu sino ad oggi — o traveduto da chiunque lo lesse — o non veduto mai da veruno. Per l'errore solenne della storia letteraria di far tutt'uno della prima e della seconda metà del secolo XIV,[5] s'accrebbe la confusione anche intorno alle notizie delle esposizioni primitive della *Commedia*. S'accrebbe anche perchè taluno da smemorato assegnò a Jacopo il nome di Francesco, di cui fra gli antichi non trovasi memoria nè cenno:[6] e non per tanto l'esistenza del supposto figliuolo di Dante prevalse nel secolo XV, tanto che gli fu aggiudicata ogni cosa propria del vero; e rincrescemi che ci cada anche Apostolo Zeno,[7] che intorno a Dante, ammiratore com'ei pur n'era, non pare che si to-

[1] Sez LXXXIII.

[2] Sez. LXXX.

[3] Mehus, *Vita Ambrosii*, pag. 180; e gli autori citati nelle *Memorie per la Vita di Dante*, pag. 40, e la nota 1.

[4] *A Comment on the Divine Comedy*, pag. 42, e talvolta altrove, citandolo; Biblioteca Laurenziana, Plut. XL, cod. 10.

[5] Vedi dietro, sez. XXXIII.

[6] Tiraboschi, *Storia Letteraria*, vol. V, pag. 499, e le opinioni recate dal Pelli, *Memorie per la Vita di Dante*, pagg. 33, segg.; e le note.

[7] *Annotazioni al Fontanini*, vol. I, pagg. 299-300. Venezia, 1753.

gliesse nè la decima parte delle brighe ch'ei pur durò per autorelli ed opuscoli in tomba, de'quali è merito l'ignorare che esistano. Alcuni ricordi fra'men intricati e più antichi intorno alle chiose anteriori all'età della stampa, stanno nell'edizione Nidobeatina. — *Commentatos certe in hanc* Comœdiam, *non ignoro admodum octo graves, et eruditos viros, Franciscum* (leggi *Jacobum*) *in primis, deinde Petrum, Dantis filios, Jacobum Laneum, Bononiensem, Benvenutum Imolanum, Joannem Boccaccium, Fratrem Ricardum Carmelitam, Andrœam Parthenopeium, et nostra œtate* (scriveva nel 1477) *Guinifortum Parzizium, Bergomensem.*[1] Le chiose di Jacopo della Lana erano pubblicate sotto il nome di Benvenuto da Imola,[2] scrittore più tardo di sessant'anni, ricco d'aneddoti nel suo *Commento*, ma credulo anche in una sua storia oggi dimenticata;[3] però, al canto dell'*Inferno*, ti narra che Maometto era stato Cardinale di santa Chiesa. Esso, e il Boccaccio maestro suo, e Francesco da Buti, citato dagli Accademici nel *Vocabolario*, e quanti mai dopo la metà del secolo XIV lessero la *Commedia* nelle Università d'Italia, s'hanno da registrare nell'epoca seconda degli espositori. Sono abbondanti e spesso eloquenti in via di digressioni e racconti, per lo più, di memoria; quasi avessero a cuore di ammaestrare, di dilettare i loro uditori, di comporre il numero di lezioni al quale s'erano obbligati, e di spendere in ciascheduna lezione il tempo richiesto dall'istituto delle loro cattedre. Dove sono veritieri, sembrano nuovi; perchè studiano di amplificare fatti accennati da'loro predecessori: fra'quali, benchè altri li noveri a decine, io non riconosco che Pietro Alighieri; e tre innanzi a lui, — Jacopo, suo fratello, l'Anonimo, e Jacopo della Lana: e sono per avventura tre ed uno.

CXCI. Perchè il *Commento* nominato LANEO, attribuito

[1] *Lettera dedicatoria al Marchese di Monferrato.*
[2] Muratori, *Antiq. Ital.*, vol. I, *Prolegomeni.*
[3] Tiraboschi, *Storia Letteraria*, vol. V, pag. 397.

in più libri a scrittori diversi, or mutilato, or interpolato, or tradotto in latino alla trista, e ritradotto in dialetti lombardi, — e cotale infatti si legge ne'margini della Nidobeatina — giovò a presso che tutte le prime edizioni del Poema di Dante; e mi pare insieme il più breve e il più ricco; ma della sincerità delle sue lezioni, come va per le stampe, chi mi assicura? Raffrontando qua e là alcuni tratti, che non mi sembravano adulterati, alle chiose dell'Anonimo, venni in sospetto che l'uno e l'altro e il *Commento* ascritto a Jacopo di Dante appartenessero tutti a un solo scrittore. Ne'primi tempi dell'Accademia della Crusca, l'Anonimo fu tenuto per Alberigo di Rosate; anzi, « coetaneo e forse famigliare di Dante.[1] » Per la bontà della dicitura lo nominavano, quando il BUONO e quando l'ANTICO, e poscia anche l'OTTIMO; e un testo a penna della biblioteca Laurenziana somministrò esempj al Vocabolario.[2] Pur anche intorno a quest'esemplare corrono dubbj; poichè gli Accademici antichi vi lessero le due prime Cantiche scritte d'una mano, e la terza d'un'altra, dove dalla prima all'ultima carta i lor successori vi ritrovarono la stessa scrittura.[3] Il loro principe accerta a ogni modo, che delle copie a penna ed a stampa d'esso *Commento* non era penuria; ch'egli n'aveva riscontrate diverse scorrette, tal più tal meno; e che tuttavia nelle più diligenti la lingua peccava, — « avendo ella spesse fiate, per nostro credere, assai più del » grammaticale (per chiamarlo così) che quella d'altri libri » del medesimo tempo: di che, avendo riguardo al soggetto, » è l'Autore degno di molta scusa » — « Costui fu un Messer Jacopo della Lana cittadin Bolognese, non Alberigo di » Rosate da Bergamo, famoso Dottor di leggi. » — « Il fatto è

[1] I Deputati alla correzione del *Decamerone*, nel *Proemio delle Annotazioni*.

[2] *Tavola delle abbreviature*, dietro il *Vocabolario della Crusca*. *Com. Dant.*

[3] *Tavola* citata, nota 73.

» manifestissimo, e non ci ha luogo il quistionare: poichè » del detto Alberigo il latino *Commento* traslatato da quel » volgare, ancora oggi è in essere, ed hanne una copia a » penna il Pinello di qualche antichità, e assai ben corretta; » ed ha in fronte scritte queste parole.[1] » — Le riporto qui a piedi come furono poscia copiate dal Tiraboschi ch'era concittadino di Alberigo, e da un codice preservato nella sua patria.[2] Nota che di Jacopo della Lana niuno ha mai fatto menzione prima del suo traduttore; e ch'era Bolognese, e trascurando il suo volgare che a que' tempi era letterario e fioriva più del Toscano,[3] — « scrisse *in sermone vulgari Tusco*, che non » era sì noto a tutti come il latino; » e che il traduttore il quale morì trent'anni o poco più dopo Dante,[4] parla del commentatore originale come d'uomo già morto. E davvero se non aggiungesse tante altre particolarità intorno al suo parentado, sospetterei che Jacopo Alighieri, — al quale era pur forza di scrivere in idioma che avrebbe dato da dire a più d'uno fra'Guelfi,

Ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand'io t'odo,

si fosse occultato sotto al nome d'un Bolognese. Ma che il *Commento* dell' « Anonimo Famigliare » nel codice Laurenziano potesse essere riscritto dall'Opera di Jacopo della Lana,

[1] Salviati, *Avvertimenti della Lingua*, vol. I, pagg. 220-224, ediz. Milanese de' Classici, 1809.

[2] *Hunc Comentum totius usque* Comedie *composuit quidam Dominus Jacobus de la Lana Bononiensis licentiatus in Artibus et Teologia, qui fuit filius fratris Filipi de la Lana Ordinis Gaudentium, et fecit in sermone vulgari Tusco. Et quia tale idioma non est omnibus notum, ideo ad utilitatem volentium studere in ipsa* Comedia, *transtuli de vulgari Tusco in gramaticali scientia litterarum, ego Albericus de Roxiata dictus, et utroque jure peritus, Bergamensis. — Storia della Letteratura Italiana*, vol. V, pag. 313.

[3] *De Vulgari Eloquentia*, cap. XV.

[4] Tiraboschi, volume citato, pag. 312.

pare che gli Accademici non volessero contraddirlo al Salviati; nè crederlo, nè appurarlo. Oggi gli uomini dotti in Firenze ne hanno lasciato conoscere molta parte, collazionandolo a un'altra copia novellamente dissotterrata. Lo lodano tuttavia per *Antico, Buono, Ottimo*,[1] stando contenti al giudizio de' loro passati. Pur que' valentuomini adoratori seguaci di pergamene d'ogni antica scrittura, chiamati critici indegnamente, non hanno guardato se nelle loro ricche biblioteche fossero da ritrovarsi alcune copie de'Commenti attribuiti a Jacopo Alighieri, sì che si scopra quanto siano genuini, e dissimili l'uno dall'altro; e se tutti e due non somigliano in tutto o in parte all'Anonimo. In ciò, non foss'altro, i vivi, e ne li prego in nome de' loro posteri, non imitino i morti.

CXCII. Per ora è manifestissimo, che se ciascheduno de' tre pose mano a un Commento diverso, vi lavoravano a un tempo stesso, e li terminavano o dodici o, a dir assai, tredici anni dopo la morte dell'Autore,[2] quasi dieci anni innanzi che Pietro Alighieri ne componesse uno in latino.[3] Tutti udirono il Poeta discorrere dell'Opera sua; ond'è verosimile che le migliori delle loro interpretazioni emanassero primamente da esso. Le parole dell'Anonimo « Io scrittore udii dire a Dante[4] » mi moverebbero poco, se non vi sentissi per entro la voce di Dante. I versi:

> Quel popolo è sì empio
> Incontro a' miei in ciascuna sua legge....
> Tale orazion fa far nel nostro Tempio,[5]

furono or trasandati, or illustrati così: — Il Senato di Roma antica sedeva ne' tempj; però l'usanza arrivò agli Italiani nel Medio Evo, e si adunavano nelle chiese: onde *Tempio* è da

[1] Ediz. Fiorentina, vol. IV, pag. 38.
[2] Qui dietro, sez. LXXX.
[3] Sez. CLXXX.
[4] Sez. LXXX.
[5] *Inferno*, X, 83-87.

spiegarsi per Curia; e *Orazione*, per le leggi e consulti che vi si fanno.[1] — A me invece, i versi e il loro contesto suonano imprecazioni solenni usate nelle cattedrali a sterminio de'nemici della casa o della setta regnante. Odo che la ceremonia si celebra da'tirannucci in Irlanda contro a'papisti; ed allora i preti, a nome del popolo Fiorentino, rinfrescavano la scomunica ne'solenni giorni d'ogni anno sovra tutte le razze de'Ghibellini. Di ciò l'Anonimo non saprei se lasci ricordo; e forse tacque di rito vigente e notissimo. Bensì t'avverte: «Disse *Tempio*, e non *Chiesa*, per più proprio parlare, e non » perchè rima lo stringesse. Studiosamente disse *Tempio*, a » denotare che come il tempio è la chiesa de'Pagani lo quale » la fede Cattolica abomina, così li preghi, de'quali di sopra » si fa menzione, non sono, quanto alla Cattolica fede, ac» cettabili.[2] » — Or non diresti d'udire Dante sollecito nel suo *Convito* della proprietà de'vocaboli, e sdegnoso de'lettori corrivi a frantenderli?[3] Ovunque il Poeta fa motto di casati o individui fiorentini, l'Anonimo li descrive come se sapesse ogni cosa e di loro, e della loro vita domestica, e della loro indole, e delle condizioni dalla loro posterità.[4] Ove gli pare che importi, registra le date puntualmente. Così sotto al dialogo del Poeta con Forese Donati nel *Purgatorio;* — «Messer » Corso fu ucciso a'dì 6 ottobre 1308, e da questo giorno » in che parla Forese, sette anni, sette mesi, venti dì in » circa.[5] » — Il terzo fra questi filosofi,

> Parmenide, Melisso, Brisso, e molti
> I quali andavano, e non sapean dove,[6]

[1] Lombardi, al loco citato.
[2] Edizione Fiorentina, vol. IV, pag. 58.
[3] Spesso, e qui dietro, sez. XXXVIII.
[4] Segnatamente nel XVI del *Paradiso*, ediz. Fiorentina, vol. citato, pagg. 214, segg.
[5] Vol. citato, pag. 145; e qui dietro, sez. XCIV.
[6] *Paradiso*, XIII, 125.

sconosciutissimo a' Commentatori tutti quanti sino a' giorni del Volpi, era pur noto all' Anonimo, come se il libro antico dov'è nominato gli fosse stato additato da Dante. — «Brisso con » false dimostrazioni volle dal circulo trarre proporzionalmente » il quadro, del quale tocca Aristotile nel libro delle *Poste-* » *riora.*[1] » Finalmente, molti de' dubbj metafisici e dottrinali che gl'interpreti, per non averli originalmente pensati da se, e non poterli intendere a un tratto, sono costretti a spianare con lungo discorso, e lasciarli intricati a ogni modo, escono dalle brevi parafrasi dell' Anonimo schietti e sicuri come se fossero ridotti a definizioni dalla mente che avevali meditati a condensarli in sentenze e rivestirli di poesia.[2] Lo stile altresì del *Commento* rifiuta gli idiotismi e persevera nella precisione grammaticale; doti perpetue delle prose di Dante.

CXCIII. Adunque finchè lume di ragioni desunte da fatti non mi disinganni, presumerò che le più di quelle dichiarazioni venissero a' domestici del Poeta in parte dalla viva sua voce, e in parte da' suoi manoscritti, quand' esso ebbe in animo di interpretarsi da se;[3] ma non in lingua latina, « per- » chè non sarebbe stata serva conoscente nè obbediente d' un » Poema in volgare.[4] » Se Jacopo suo figliuolo, o quel da Bologna, o altri chiunque si fosse, mettesse insieme il volume, e con quanti guasti dalla penna d' abbreviatori e di amanuensi e glossatori successivi arrivasse sino a' dì nostri, gli uomini dotti che hanno opportunità di leggere il codice intero e stimarne l' antichità e riscontrarlo con gli altri ascritti a diversi coetanei di Dante, sapranno accertarsene; — e sopra ogni cosa, se v' è in tutti o in alcuni la formola di fede tradotta da Albe-

[1] Vol. citato, pag. 205.

[2] Vedi, fra le altre, l'esposizione della teoria intorno alla generazione ed agli organi del corpo umano, e della infusione dell'anima e della loro separazione per morte. *Purgatorio*, XXV, 104-108. Ediz. Fiorentina, vol. IV, pagg. 147, segg.

[3] *Dedicatoria a Cane della Scala*, pag. 479.

[4] *Convito*, pagg. 77, segg.

rigo di Rosate, per la quale provvedevano a' loro pericoli rinnegando quanto il Poeta aveva mai scritto contro a' Pontefici.[1] Di ciò ad ogni modo l' Anonimo lasciò indizj patenti nelle prove d' ingegno ch' ei fa a disviare dalla prima allegoria del Poema le vere significazioni della Lupa e del Veltro. Bensì nel processo, e dopo sessanta e più canti, s' attenta di mostrare, e più a cenni che a detti, le prime allusioni ch' egli aveva dissimulate, ma che corrispondono in tutto a quelle ch'ei spiega liberamente.[2] Mentre tutti, chi molto e chi poco, si stanno assorti nell' interpretazione d' un passo, tanto che perdono ogni pensiero degli altri, esso pare ch' abbia l' intero Poema, e la corrispondenza d' ogni sua parte davanti agli occhi. Tanto più dunque io mi credo che l' Autore, e i primi editori del testo, provvedessero anche alle chiose. Ma di que' primi esemplari altresì sappiamo nè più nè meno, quanto dell' autografo. Nè pure degli infiniti che si moltiplicarono in quell' età, arrivarono a noi fuorchè pochi, e i più tardi. Quel vecchissimo favoloso di Filippo Villani — e a quanti pur giova d' averlo per genuino se l' abbiano gloriando il millesimo del 1343[3] — si rimarrà tuttavia posteriore di parecchi anni al *Commento* dell' Anonimo, e di tre a quello di Pietro Alighieri,[4] che nota come sino d' allora le copie prevalenti leggevano corrottamente.[5] Il Poema fu pubblicato quando certi valenti in ogni Università, decorati del titolo di *Scriptores Librorum*,[6]

[1] *Ipse etiam dominus Jacobus commentator hujus* Comoediae *in fine operis sui scribit, et prudenter, et bene scribit, quaecunque scripsit in P.* (Papas *o forse* Pastores) *Sanctae Ecclesiae Catholicae Romanae Apostolicae, quae cum ipsa concordant, et reprobans omnia, quae eunt contra determinationes ejusdem Ecclesiae, et ea voluit haberi pro non dictis, et scriptis: sic bonus, et Catholicus, et fidelissimus Christianus.* — Presso il Salviati, *Avvertimenti*, vol. I, pagg. 221, segg.

[2] Vedi qui dietro, sez. CLXXXIX.

[3] Sez. X.

[4] Sez. CLXXX.

[5] Edizione Fiorentina, vol. IV, pag. 212.

[6] Galvano Fiamma, presso il Sassi, *De Studio Mediolani*, cap. VII.

vivevano privilegiati a ricopiarli e straziarli. Chi sapeva più disegnare iniziali spropositate, e abbellirle a colori, era tenuto maestro; e il Petrarca esclamava: — « Escano gli autori da' loro » sepolcri a rileggere le loro opere in questi esemplari: or » sapranno essi raffigurarle?[1] » — E non per tanto da mani sì fatte la posterità ha ereditato il testo della *Commedia* di Dante. Se non è pessimo, n' abbiano merito i suoi figliuoli; anzi per essi oggi restano anche parecchie varianti emanate originalmente dall' Autore. E da che Pietro e l' Anonimo non sempre s' accordano nelle lezioni, e vi ragionano sopra[2] — o mutavano a beneplacito — o l'autografo, nel quale Dante non aveva eseguite le alterazioni che meditava, ne aveva più d' una: e questa conclusione a me pare l' unica vera.

CXCIV. Or dirò come la messe infinita delle varianti note ed ignote ne' codici e nelle stampe della *Commedia*, vuolsi dividere in tre specie distinte.[3] — L' una è facile a scorgersi, e derivava dagli amanuensi. — L'altra da' chiosatori; peggiore, perchè è ingannevole. — L' altra dall' Autore; e però lascia perplesso il critico intorno alla scelta. — E quanto a' caratteri che distinguono la prima specie, qualvolta il significato resiste oscuro agli espositori, e nondimeno ad ogni minima alterazione ortografica emergerà netto e spontaneo, la parola, senz' altro, fu sbaglio di penna o di stampa inavvedutamente foggiatasi in lezione nel testo. San Tomaso d' Aquino dice al Poeta:

Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s'impingua se non si vaneggia.[4]

[1] *De remedio utriusque Fortunae*, lib. I, colloq. 43.
[2] Edizione Fiorentina, vol. cit. pag. 116, al verso,

Poi siete quasi entomata in difetto.

e altrove.
[3] Vedi dietro, sez. XXV.
[4] *Paradiso*, X, 94-96.

Procedendo a ragionare dell' istituto e della degenerazione de' suoi frati predicatori, dimostra alla fine del canto seguente, come, anzichè impinguarsi di santità, si gonfiavano di vanagloria scolastica: e ripete il verso, e stando al testo dell' Accademia, conchiude:

E vedrà il corregger che argomenta
U' ben s'impingua se non si vaneggia.[1]

Or agl' interpreti tutti, benchè nelle prime edizioni discorressero loquacissimi sopra ogni sillaba, quella parola CORREGGERE si mostrò ravviluppata di spine, e non si provarono mai di toccarla; e il Volpi, *ille idem,* se ne guardò. Primo il Venturi, da che la temerità spesse volte fa da dottrina, spiegò —*correggere,* è *correzione;* —onde altri poscia v'intese « la riforma dell' istituto de' frati Domenicani;[2] » sperò di provvedere la chiosa d' un po' di senso, e si rassegnò alla sintassi. Due o tre copiatori di codici nondimeno avevano alterato il CORREGER in CORREGGIER;[3] e chi avesse sottratto una R avrebbe rapprossimato il vocabolo alla vera lezione. I Francescani si cingono d' una corda, e i Domenicani d' una coreggia; e un Accademico della Crusca chiamavagli *cordeglieri* e *coreggianti,* appunto quando i suoi consorti attendevano all' emendazione della *Divina Commedia.*[4] Non però sospettarono che Dante, il quale pur nomina CORDIGLIERO un uomo d' armi arrolato nelle legioni di san Francesco, potesse chiamare COREGGIERE uno de' sgherri di san Domenico. Dal mutamento lievissimo del Lombardi di CORREGGERE in COREGGERO, il senso uscì lucido e corrispondente a tutto il discorso. Taluni nondimeno stanno religiosissimi alla comune lezione, perchè fu tramandata alla venerazione de' posteri dalla Crusca; perchè fu emen-

[1] *Paradiso*, XI, ult.
[2] Costanzo, *Annotazioni* al Codice Cassinense.
[3] Torelli, presso gli Editori Padovani, vol. III, pag. 284.
[4] Davanzati, *Scisma d'Inghilterra*, pag. 62, Ed. Milanese.

data facilmente da altri; e perchè, se gli errori non fossero difesi a penna indefessa, i nuovi interpreti non potrebbero far prove d'ingegno. [1] — Delle varie lezioni di questa prima specie era fecondissima l'ignoranza de'copiatori, ciascheduno de' quali dove non intendevale rimutava parole; seguendo il po' di sapere e d'ingegno che si trovava d'avere, e adattandole alla pronunzia del dialetto che gli era proprio: di che vedrai spessi esempj, segnatamente ne' latinismi. [2] Così pieno d'idiotismi veneziani scopresi un codice del Seminario di Padova; perciò il verso:

— Ma prima che Gennajo tutto sverni —

com'è letto nella volgata, — fu scritto

— Ma prima che Genar tutto se stierni. [3] —

CXCV. Tutto opposto è il carattere delle varianti della seconda specie, le quali si moltiplicarono dalle glosse. La loro evidenza e semplicità di significato il più delle volte allettano ad escludere in loro favore la genuina lezione, quand'è — com'è spesso ne'grandi poeti, ma più in Virgilio, e più in Dante — impregnata di idee concomitanti e d'un foco secreto che scoppia tardo innanzi alla mente, ma illumina molti pensieri ad un tratto. Basti la esclamazione di san Pietro contro a'suoi successori: —

In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù, per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere. [4]

Il vocabolo DIFESA desta l'immaginazione a guardare attonita

[1] Biagioli, ed altri a quel luogo.
[2] Vedi *Varianti all'Inferno*, VII, 60.
[3] Presso gli Editori Padovani, vol. III, pag. 701.
[4] *Paradiso*, XXVII, 55-59.

l'audacia e l'enormità de'vegnenti Pontefici, i quali stavano per bere il sangue de'santi, e assalire l'onnipotente, e forzarlo a difendersi: e venivano minacciosi e imminenti quando era omai tempo che la pazienza di Dio non continuasse a giacersi inoperosa. Tuttavia gli Accademici della Crusca, senz'esempio, se non quest'uno, dichiaravano DIFESA per mero sinonimo di VENDETTA.[1] Infatti in alcuni testi a pena si legge a caratteri minutissimi sovra la parola DIFESA, *id est vindicta;* in altri, *id est judicium:* e queste glosse per avventura furono alcuna volta italiane. Certo s'insinuarono — ma chi sa quando? — nel testo: onde un codice — *Ahi vendetta di Dio;*[2] e un'elaboratissima edizione Romana — *O giudicio di Dio;* e il dotto annotatore lo giustifica citando un passo dal libro de' *Maccabei:* — « *Quosque non facis judicium et vindictam?*[3] » — Ma la giustizia della vendetta e della sentenza dell'infallibile giudice, non che starsi disgiunte dalla difesa, sono idee concomitanti e gravide di una dottrina, non so quanto teologica; ma parmi la più utile alla morale, ed è: che Dio non giudica per vendetta, ma per difesa. Sono cert'altre varianti, ma sì scarse di numero, che non merita di farne classe distinta. Originarono dal vezzo de'testi a penna e dalle edizioni nel secolo XV, di non ammettere nel mezzo de'versi lettere d'alfabeto majuscole. Così la natura gretta dell'avaro Roberto di Napoli, chiamata PARCA da Dante, fu poscia tenuta, e dall'Aldo, e dall'Accademia della Crusca e dal Volpi, per una delle tre PARCHE.

CXCVI. Le varianti della terza specie, le quali sgorgarono dalla penna di Dante, sono assai meno enigmatiche delle molte simili alla lezione spuria « *correggere* » de'copiatori; e meno semplici di quelle che, come tant'altre glosse, limitarono i significati profondi della *difesa di Dio*, alle idee troppo precise

[1] *Vocabolario*, alla voce, l'esempio di Dante.
[2] Presso gli Editori Padovani, vol. III, pag. 685.
[3] De Romanis, al loco citato, ed. 1820.

di *giudicio* o *vendetta*. I gradi di valore d'ogni lezione spettante all'Autore bastano difficilmente a determinare la scelta. E davvero, se quelle glosse latine non apparissero in alcuni codici, chi avrebbe voluto presumere ch'ei non abbia scritto in diversi tempi e VENDETTA, e GIUDICIO, e DIFESA? E spesso è probabile che sovrapponesse varie parole l'una all'altra, e ritenesse due o tre perplesse lezioni, finchè potesse decidere. Chi sapesse quale fu l'ultima delle adottate da esso, e non la prescegliesse anche a danno dell'unica, la quale paresse ottima, peccherebbe di arroganza e di mala fede. Ma da che s'ha da stare a'rischj dell'indovinare, la ragione della poesia giustifichi la proscrizione delle prosaiche. Se nel secondo di questi versi s'abbia da scrivere o — MONDO — col Lombardi — o come sta nella Volgata:

Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto il MOTO lontana, [1]

ardono guerre; anz'intendo che questa lezione, inseguita fino nel santuario della Crusca, fu sacrificata sotto gli occhi degli Accademici. Nell'altra risplende il merito di non mendicare ajuto da'chiosatori. Nè la ripetizione di *Mondo* mi move, perchè anzi è desiderata dalla ripetizione del verbo; senzachè sì fatti scrupoli le più volte vanno lasciati alle menti poetiche de'giornalisti. Gli esempj addotti di *lontano* per *lungo*, benchè siano pochissimi, a me basterebbero; se non mi giovasse d'intendere la parola nel suo diretto significato, non per trovare *lunghezza* e *larghezza* di spazio, bensì *lontananza* e *continuità* di viaggio, che rende più immagine di qualunque dimensione, per quanto immensa ella siasi. La durata contemporanea della fama di Virgilio e del mondo conferisce al sublime, richiamando la mente all'eternità della materia e del tempo che Dante aveva trovato fra le teorie d'Aristotile. Se non che la fi-

[1] *Inferno*, II, 59-60.

losofia peripatetica a'tempi e negli studj del Poeta, e la platonica, furono da lui, siccome molti secoli innanzi e dopo, e anche oggi, interpretate sì che prestassero fondamenti alle speculazioni teologiche. Dopo queste opinioni mie, trovo che la lezione — MONDO — « fu rivendicata e difesa nel quinto volume » della *Proposta di Correzioni ed aggiunte al Vocabolario della* » *Crusca* da Vincenzo Monti, con tale apparato di belle ra- » gioni da non lasciar alcun dubbio intorno alla preferenza;[1] — nè a me finora di quell'opera capitarono più che due tomi. Se avessi veduto il quinto, forse m'avrebbe tolta questa fatica; non però distolto dalla opinione che la variante — MOTO — viene essa pure dalla penna di Dante.

CXCVII. Per ora stimo sia da anteporsi; e se fu severamente proscritta, la lezione espiò la reità degli interpreti suoi. Non erano forzati da essa, com'altri crede, « a cacciarsi in arzigogoli, per poterla spiegare;[2] » — ma divagavano intorno a sposizioni scientifiche, senz'attendere ad osservare quale delle due varianti, uniformandosi alle opinioni filosofiche e religiose dell'Autore, cospiri ad un tempo a dare immagini ed anima alla scienza. Innanzi tratto, a chi vuol eleggere fra MONDO e MOTO, importerà d'avverare quanti e quali idee Dante assegnava all'una parola ed all'altra; e da quali di esse idee più naturalmente prorompano fantasmi poetici. Ben n'uscirebbero, come pur dianzi è accennato, dalla voce MONDO, se non fosse che Dante, per riverenza alla rivelazione del dogma cristiano, chiamava di proposito Mondo il globo abitato dagli uomini. O ch'egli fosse in ciò mal guidato dalle traduzioni dal Greco, di che si duole;[3] — o che più veramente gli rincrescesse di contraddire a viso aperto « a quello glorioso filosofo al quale la natura più aperse i suoi secreti;[4] » — certo

[1] Prefazione all'ediz. Padovana, pag. XII.
[2] Lombardi, *Commento* a' versi citati.
[3] *Convito*, pag. 135.
[4] *Ivi*, pag. 153.

è, che dissimula l'eternità della materia, e la limita alla dottrina dell'immobilità permanente della terra stabile nel suo centro. « Perciocchè — la grande autorità sua (d'Aristotile) » che riprovò per false le altre opinioni, provò questo MONDO, » cioè la TERRA, stare stabile e fissa in sempiterno, — e non » si gira; ed essa col mare è centro del cielo.[1] » All'Anonimo tuttavia non fuggì che in altre occasioni l'equivoco di Mondo e Terra avrebbe sentito di eresia: però nel principio del suo *Commento* avvertiva: — « L'autore dice questo poetando, e » imitando l'opinione di coloro che vogliono che il mondo » sia eterno, e si regga per costellazioni.[2] » — Pur è il sutterfugio a che ricorreva anche Pietro Alighieri. Come Dante esagerava la verità storica per impeto di passione, e però non si pensava di esagerare, così esprimeva con forme poetiche ogni ipotesi di filosofia, purchè ei l'avesse per innegabile e coerente a' principj della sua religione; altrimenti non l'ammetteva. Fin anche l'antica mitologia, della quale a moltissimi pare ch'egli abbia fatto uso bizzarro e profano, parevagli voce di provvidenza e di verità, e raccoglievala con religiosa coscienza fra gli elementi del suo Poema; di che ho fatto cenno, e dirò altrove più di proposito.[3] Adunque il sistema di Dante su la immobilità della Terra, riconciliato, com'è da esso, alla fede cristiana, vuol essere da noi conciliato al suo testo. E però — *la fama di Virgilio dura, e durerà lungamente quanto il mondo* — significato scopertovi dal Lombardi e da'suoi — dovrà di necessità uniformarsi a questa parafrasi: « La fama » di Virgilio durerà quanto durerà il mondo, ossia la Terra; » cioè, sino al giorno del giudizio finale; » — senso schiettissimo. Se non che Dante cristiano, non vi pare filosofo nè poeta. La fama si rimane parola senza mente, nè immagini; e quindi la lezione — MOTO — sarà da preferirsi, con che il suo

[1] *Convito*, pag. 153.
[2] Edizione Fiorentina, vol. IV, pag. 42.
[3] Sez. XLVIII.

significato corrispondendo alle idee e allo stile di Dante, si accompagni alla filosofia, alla religione, e al fantasma poetico della Fama.

CXCVIII. Forse che se le penne e le stampe non avessero anticamente temuto qualunque majuscola fra parola e parola, e tutti poscia avessero veduto Fama, non molti avrebbero sillogizzato se la personificazione s'accomodi grammaticalmente a'due segni relativi, e all'articolo — *di cui la* — premessi a quel nome. Fors'anche avrebbero esposto così: — Di cui la Fama dura a portare lodi nel mondo; e durerà a portarle lontana quanto può andare col suo moto. — Frattanto i difensori della lezione — MOTO, — avendo perduto d'occhio il fantasma poetico, s'industriarono di definire idee non definibili. Il Magalotti colse la palma allegando da'libri aristotelici la sentenza: — *Tempus est numerus motus secundum prius et posterius:* — e interpreta: « Quanto il moto s'allontana dal tempo » presente; cioè la fama di Virgilio durerà quanto il tempo.[1] » E il Torelli v'aggiunge: — « durerà quanto il moto lunga e » perpetua.[2] » — Or a quanti chiedessero come il Tempo e quindi la celebrità di Virgilio saranno mai per durare col Moto? non sarebbe da rispondere, se non forse: come durerà il Moto, nè più nè meno. — E il Moto quanto durerà egli? — quanto il Tempo, nè più nè meno. Parimenti quanti oggi con parole credute più intelligibili espongono: — » durerà quanto il tempo di cui il moto è la misura;[3] » — oppure: — « il moto è misura del tempo, e di questo il luogo » in cui si compie;[4] » e vi sentono filosofica sublimità di concetto;[5]— tutti, temo, avviluppano il testo, e la loro mente, e l'altrui di fredde e densissime nuvole metafisiche. Non dirò io

[1] *Commento a' primi cinque canti*, pagg. 22-23. — Ediz. Padovana, vol. I, pag. 42.
[2] Edizione Padovana, loco citato.
[3] Edizione Fiorentina, vol. IV, pag. 44.
[4] Biagioli, *Inferno*, II, 59-60.
[5] Scolari, presso gli Edit. Padovani, loco citato.

che le allusioni scientifiche scoperte da'commentatori siano da apporsi a vanissima erudizione; perchè anzi Dante n'abusa: ma spesso ove trovano sublimità filosofica, e niun carattere di poesia, le loro interpretazioni sono di poco dissimili dalle arguzie di Porfirio e di que'bastardi Platonici su l'*Iliade*. Dagli altri che intesero *Mondo* per *Universo*, uscì la parafrasi del Poggiali: — « La fama di Virgilio durerà nel mondo quanto » il *moto* de'cieli per lungo spazio di tempo si stenderà.[1] » — Qui, non foss'altro, il pensiero ha dell'immaginoso; i giri de'cieli destano idee sublimi, nè la fantasia penerà a concepirli. Ma qui Dante mirava egli alle sfere celesti, e alla perpetuità de'loro movimenti? Qualvolta un passo di un poeta per lasciarsi intendere ti costringe a sottintendervi idee non espresse, migliore senz'altro sarà quella parafrasi che ajuta il testo con giunte minute e più arrendevoli al senso, e alle immagini. Adunque, innanzi di sottintendere la fine del mondo, e il giorno del giudizio finale; o astrazioni metafisiche; o l'universo con le rivoluzioni eterne de'pianeti; vuolsi riflettere che il Poeta, se pur bramava che sì grandi idee risaltassero, non le avrebbe soppresse. Invece, a chi bastasse di sottintendere idee minime, accessorie e troncate più dalla locuzione che dalle immagini o dal concetto, la Fama di subito si scoprirà personificata, e le giunte della parafrasi gli saranno rammentate da Dante.—LAUS, *quam* Fama *vigil* VOLITANTER DISSEMINAT.[2]

CXCIX. Anzi a spiegarlo richiamasi alla sentenza del quarto dell'*Eneide:* « La Fama vive per essere mobile, e acquista grandezza per andare.[3] » — Or ne'versi della lezione perplessa, Virgilio racconta come Beatrice scese dal cielo a chiamarlo:

> O anima cortese Mantovana
> Di cui la Fama ancor nel mondo dura.

[1] Edizione di Livorno, vol. III, pag. 35.
[2] *Dedicatoria del Paradiso*, sul principio.
[3] *Convito*, pag. 73.

Tanto più dunque parmi evidente che per cortesia, ella dovesse anche dirgli:

> E durerà quanto il MOTO lontana,

da che parlava all'autore della descrizione:

> IT *Fama per urbeis....*
> MOBILITATE *viget, viresque adquirit* EUNDO....
> *Ingrediturque solo et caput inter nubila condit....*
> ...... VOLAT *coeli medio terraeque.*[1]

A Dante, i Genj allegorici, de'quali l'antichità aveva popolato il regno poetico, parevano invenzioni ispirate dalla sapienza. Non che spogliarli de' loro attributi e ridurli a suoni d' idee astratte, arricchivali di nuove sembianze e attitudini, sì che insieme simboleggiassero la sua metafisica. E bench'ei non avesse veduto la Fama rappresentata da'Greci, or in volto di Demone della razza terribile de'giganti; or messaggiera impetuosa dal cielo; or venerabile Deità;[2] il suo Virgilio fuor dell'usato s'era sbizzarrito ad accumulare sovr'essa ogni fantasia mitologica; le attribuiva forme e grandezza e mosse e atteggiamenti d'altre divinità;[3] e le accattava locuzioni latine applicate ad altri soggetti: —

> *Commutare viam, retroque repulsa reverti*
> *Nunc huc, nunc illuc in cunctas denique parteis;*
> *Denique quod longo venit impete sumere debet*
> MOBILITATEM *etiam atque etiam quae* CRESCIT EUNDO....
> *Sponte sua* VOLITAT *aeterno* PERCITA MOTU.[4]

Ma nè il discorso di Beatrice ripetuto da Virgilio al Poeta dava occasione a descrizioni fantastiche; nè Virgilio doveva

[1] *Aeneid.*, IV, 173, segg.
[2] Bacone, *De sapientia Veterum.*
[3] Omero, *Iliade,* IV, 440-445.
[4] Lucrezio, lib. II, 129, segg.; VI, 340, segg.

esaltarsi con molta facondia da se; nè a Dante giovava di violare le leggi: —

> Parla, e sie breve ed arguto.... [1]
> O voi che avete gl'intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s'asconde.... [2]
> Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco: ....
> Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba. [3]

Condensando allusioni, immagini, e teorie filosofiche, quanto ei può, ne'vocaboli, lascia ch'altri, se può, le diradi. Alludeva alla poesia Virgiliana: immaginava il fantasma della Fama: e senza averlo udito nominare « angelo di Giove ne' libri Omerici, [4] » l'accompagnava all' idea del moto universale, quasi che, non dissimile dalla Fortuna, fosse una delle Intelligenze esecutrici delle vicissitudini preordinate da Dio su la terra. [5]

CC. La Fama, e il lontanissimo progresso del suo corso rinvigorito dalla continuità, sono le idee prominenti; e si stanno ne'significati d'*estendersi per lunghissimo spazio,* e di *continuare a correre* e di *arrivare lontano,* — che per esempj infrequenti, ma pure antichissimi, spettano al verbo *durare.* [6] Dante li serbava; e con essi i significati meno rari nel verbo medesimo di durabilità di tempo, e di costanza e vigore crescente d'azione. Indi può intendersi, altrimenti parrebbe enigma, ciò ch'ei diceva al suo Interprete: « che molte e

[1] *Purgatorio*, XIII, 78.
[2] *Inferno*, XI, 61.
[3] *Paradiso*, X, 22-25.
[4] *Iliade*, II, 93-94; *Odissea*, ultimo, 412.
[5] Qui dietro, sez. CLXXXV.
[6] « E sì v'è l'arcivescovo di Milano, che dura il suo arcivescovado insino al mare di Genova, e alla città di Savona e d'Arbigliana. » — « Questo (il fiume Danubio) dipartiva già Alamagna da » Francia: ma ora dura infino a Lauren. » *Tesoro* di Brunetto Latini, presso gli Accademici della Crusca, alla voce, § IV; e il Cesari, al § I, (*).

» spesse volte faceva li vocaboli dire nelle sue Rime altro che
» quello che erano appo gli altri dicitori usati di esprimere.[1] »

Ma, e chi può mai rimutare di pianta i significati fondamentali prescritti dal tempo e dagli uomini alle parole? Ei bensì costringevale con la sintassi e accompagnavale in guisa che s' infondessero in esse moltissimi sensi. Indi il conflato d' idee concomitanti prorompe simultaneo e potente dalle sue locuzioni. E questo era di certo

Lo bello stile che gli ha fatto onore.

Pur affaccenda moltissimi a indovinare, il perchè egli se ne chiami debitore riconoscente a Virgilio.[2] Or Virgilio non è egli maestro di stile sì fatto? VISAE CANES ULULARE PER UMBRAM,[3] benchè le non si *vedessero* e solo potessero udirsi; ma il terrore delle loro urla fa immaginare le loro gole spalancate a divorare; e ne risulta maggiore il coraggio d' Enea che traversava la notte Infernale. Di modi sì arditi, infiniti nella poesia di Virgilio, Dante s'è fatto un'arte nuova sua tutta. Ove alle volte non fosse impedito dalla sintassi, vincerebbe d' evidenza il maestro, come senz'altro lo passa negli altri meriti di quella specie di stile. Esso n'era più fortemente disposto, sì per più alta profondità d' intelletto, e per fantasia più inventiva; e sì per la singolarità del soggetto, e per l'unione di sillogismi e d' immagini; e tanto più quant'ei maneggiando una lingua nuova, poteva più che Virgilio, ridurla sotto ogni legge a obbedirgli. Se non che insieme,

Multa novis verbis praesertim quom sit agendum,
Propter egestatem linguae, et rerum novitatem,

ei tiranneggia la lingua e i lettori. Spesso anche l'oscurità deriva dall'uso delle particelle che mai non hanno significati

[1] L'Anonimo, Ediz. Fiorentina, vol. IV, pag. 58.
[2] Le edizioni Fiorentina e Padovana, *Inferno*, I, 85-87.
[3] *Aeneid.*, VI, 257-261.

da se, e si riferiscono ad altre a fare da nesso e da guida al discorso. La industria de' grammatici, allorchè poi le assoggetta a regole generali e costume perpetuo, non può coglierle in tutti i loro accidenti. Molti rimangono trascurati e frantesi, segnatamente nell'uso degli scrittori primitivi: onde spiegandole per ragione grammaticale, non v'è più senso; e provvedendo al senso, non v'è sintassi. Quando i critici eminenti nell'epoca di Leone X stabilirono leggi alla lingua, esiliavano molte voci e locuzioni di Dante come atte ad irrugginire più che ad arricchire il tesoro del loro frasario.[1] Indi i vocaboli e i modi di che esso lodavasi — « fabbricati di nuovo » suono, tali che la grammatica non li traeva più nuovi di » sua fucina[2] » parvero barbarismi procreati dal rozzo secolo e da bizzarria di cervello.

CCI. Queste osservazioni, come che vere, non giustificherebbero la violenza che vuolsi usare alla giuntura de' segni — *di cui la*, — ad innestarvi le idee necessarie a dare forme e sembianze e moto alla Fama, se Dante non avesse additato e commentato il suo testo —

Mobilitate viget viresque acquirit eundo.

Non dissimulerò ch'ei forse imitava piuttosto il verso retorico:

Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt:[3]

e la ripetizione della voce MONDO sarebbe la vera: onde *fama* dinoterebbe idee astratte di lodi; — *lontana*, lunga stabilità; — e *durare*, permanenza immutabile, immota, non quanto tutto il Creato che si gira perpetuamente; ma quanto la Terra, salda, ed immobile sino al giorno del giudizio universale. Quali immagini ne risultino, e s'altra interpretazione le si possa

[1] Bembo, *Prose*, vol. I, pag. 337, delle *Opere*, X, ed. Milanese de' Classici.
[2] L'Anonimo, ediz. Fiorentina, vol. IV, *Paradiso*, IX, 81.
[3] *Aeneid.*, lib. I.

adattare, che non dissonando dalle credenze filosofiche e religiose di Dante, lo mostri poeta, i difensori della lezione l'insegnino e mi starò ricreduto. A questo avranno da consentire, che se non fosse per la pochissima autorità, e la discordia de' codici, tanta carta sopra una sola variante non andrebbe perduta oggimai da più di trent'anni. Nè io sono sì prodigo della mia, perchè me ne speri meglio; ma la questione porta occasione a provare che i caratteri di molte fra le varie lezioni palesano come non potevano uscire fuorchè dalla penna di Dante. Or concludendo, —io mi credo ch'egli si stesse in forse fra la limpida perspicuità senza poesia nella ripetizione MONDO, e la grande immagine, ma con poca evidenza, di MOTO—

> Intra due cibi, distanti e moventi
> D'un modo, prima si morrìa di fame,
> Che liber uomo l'un recasse a'denti.[1]

Credo ch'ei tentasse que'versi e li ritentasse; e se fosse vissuto gli avrebbe tuttavia ritoccati, tanto che gli fosse riuscito di decretare o l'una o l'altra delle lezioni. Pur presumendo che ne scrivesse una sola, la sola fu MOTO. Se i codici primitivi leggevano MONDO, l'altra lezione non ha di certo i caratteri distintivi delle glosse, da che s'è veduto come non alteravano il testo che per dichiararlo. E chi mai fra gl'interpreti avrebbe voluto cancellare la lezione pianissima per l'oscura? E se MOTO fu sbaglio di copiatori, com'è che uniformasi in tutto alla metafisica, ed allo stile, ed al sistema allegorico, e all'opinione di Dante intorno alla Terra, e alla imitazione della poesia Virgiliana, e alla naturale e perpetua mobilità della Fama? Il silenzio degl'interpreti prossimi all'Autore nelle varianti così perplesse (e qui gli Editori delle loro chiose ne posero una moderna) congiura il più delle volte con la

[1] *Paradiso*, IV, 1-3.

mancanza assoluta de' primi testi a ridurre i critici d'oggi a durissime strette.

CCII. Il Fontanini riferisce come Ludovico Dolce ricavasse l'edizione sua dalla copia scritta di mano di Pietro, figliuolo di Dante, e poi posseduta da uno degli Amaltei concittadino antico del Fontanini.[1] Taccio che intorno a codici miracolosi, a niuno degli Editori di quell'età, e al Dolce meno che ad altri, è da credere; quando tutti a lor beneficio e de' librai loro mecenati armeggiavano a sollevare le loro edizioni recenti su la rovina delle passate: così il Dolce infamava da se di pieno proposito le sue prime edizioni d'un Autore a fine d'ajutare lo smercio dell'ultima.[2] Pur nè in quest'incontro quel valentuomo attribuiva al suo codice se non il merito d'essere copia della copia del figliuolo di Dante. La legittimità dell'origine non è provata; e il Fontanini, oracoleggiando a spropositi al solito, e scrivendo ch'era la copia di mano di Pietro di Dante, si mostra nè più nè meno quel credulo ch'egli era sempre e bugiardo; ma fa parere il Dolce più impostore d'assai che forse non era. Ben sino dal frontespizio vantasi il Dolce di avere « ridotto di *nuovo* il Poema alla sua vera lezione » con l'ajuto di *molti antichissimi esemplari;* » — e per quanto molti ed antichi si fossero, certo è che nessuno de' manoscritti e stampati ebbe mai quel titolo di *Divina*, prefisso primamente alla *Commedia* dal Dolce, bench'altri anche prima d'allora l'avesse rimutata in *Visione di Dante*, altri, in *Terze Rime*, altri, *Il Dante;* così che se si fosse smarrita quella sua lettera a Cane della Scala, oggi non avremmo autorità ad affermare assolutamente che la si deve intitolare *Commedia*, senz'altro.

CCIII. Adunque codice che avesse scrittura e data sicura di copiatore domestico o contemporaneo di Dante, nessuno

[1] *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana*, cap. IX, art. *Dante*, nota 3 all'ediz. del Dolce, 1555.

[2] Vedi *Discorso sul Decamerone*, pag. 34, n. 2.

lo vide. Nè copie a glosse interlineari e giunte di voci italiane su'versi, e che pur devono essersi propagate da che il Boccaccio cominciò a leggere il Poema da professore, or n'avanzano assai che non siano posteriori a quel secolo. Bensì le moltissime fra le osservate fino a'dì nostri sono anteriori di poco, o contemporanee alle prime stampe, e scritte meno in carta che in pergamena, e quasi sempre miniate e dorate poco o molto a rabeschi. L'età più recente e la consistenza della cartapecora le hanno difese dal guasto; e gli ornamenti, che inducevano ad averne più cura, allettarono compratori; e furono preservate a decorare biblioteche: ed uno bellissimo senza indizio d'età mi fu donato dal Generale Mazzuchelli che lo portò dalla Spagna. Gl'intendenti interrogati su la sua probabile antichità, mi risposero con pareri discordi; nè io mi frapporrò arbitro indegno. — È di mezzano volume; con rare macchie, e tutte le iniziali de'canti e i capoversi d'ogni terzina alluminati: e non ha postilla veruna.—Uno de'codici cartacei mi fu mandato spontaneamente da Guglielmo Roscoe, al quale due secoli dell'Italiana letteratura sono debitori di nuova gloria, e i profughi dall'Italia di modeste e generose consolazioni.—Questo codice è in foglio, di carta bruna, compatta; con brevissime glosse latine fra'versi, e più abbondanti ne'margini, e tutte a caratteri minutissimi, di varie penne, e talune illeggibili. Finisce, *Deo gras Vale perennando anno* CCCLXXIX. *Ferarie* XXVII *die Februarj;* e il mille non è prefisso al CCC. Se la data sia del copiatore non saprei dirlo; perchè una linea d'inchiostro sbiadato traversa tutte le lettere, e lascia discernere la lor giacitura, ma non le forme; e parrebbe tarda cancellatura di chi poi sotto alla linea scrisse a rossi caratteri semigotici: **MILESSIMO CCC LXXIX. FERARIE 27 FEBRUARI**. L'ortografia fu di certo alterata da lettori più tardi di forse due secoli a forza di apostrofi, e virgole, e accenti, e grimaldelli cotali, che danno a'vocaboli giaciture e suoni e sensi alieni dalle loro proprietà.

Così lo diresti più antico e più moderno dell'altro: e pessimi tutti e due, le più volte; e tuttavia luminosi qua e là di alcuna variante sì nuova, che io starei forse a rischio d'imbizzarrire per questi codici miei, e d'esclamare con gli uomini gravi: — « Questa è lezione che sola basterebbe a rendere prezioso il » codice nostro a fronte di tutti gli altri editi e manoscritti in» finiti.[1] » D'esemplari parecchi registrerò le varianti a'piedi del testo su la fede de'filologi; benchè a me giovino non così ad emendare, come a persuadermi che l'autorità de'codici è niente.

CCIV. E dopo il 1470 gl'introduttori dell'arte tipografica, senza far motto nè dove se li trovassero, nè quali si fossero, o di che antichità, li moltiplicavano in venti o vent'una edizioni nel corso brevissimo di trent'anni; e le inavvertenze di stampa e le abbreviature e i caratteri a nessi, grati a' lor occhi, propagarono a un tratto e perpetuarono il numero e la perplessità de' versi intesi a traverso. Non senza norme di critica l'Aldo, nel 1502, stabiliva una lezione, per quanto la lingua e l'ortografia malarrivate a' suoi giorni, e tutte le origini spurie de'codici, lo comportavano. Ma che riuscisse « *in» correttissima* perchè il Bembo, *autorevole datore* del testo » all'Aldo, lo aveva *sotto nome di correzione tutto guasto e » malconcio,*[2] » — ha faccia di storia mormorata da niuno e da tutti; e parrebbemi lascito della credulità de' vecchi filologi alla sfacciata malignità de'moderni, che oggi l'affermano con ignoranza, che in queste faccenduole per que' valentuomini dovrebbe pure essere meno comune della malignità, la

[1] Costanzo, *Annotazioni* al Cod. Cassin., *Inferno*, XVIII, 12.

[2] Parenti, *Annotazione* al *Gran Dizionario*, fascic. III, 173-176, com'è citato dagli Editori di Padova, *Purgatorio*, XXX, 15; e non m'è chiaro a chi spetti la contronota (a) nel loro vol. II, pag. 692. Ben affermano altrove: *Certamente la edizione fu eseguita dall'Aldo sullo scritto copiato di propria mano dal Cardinal Bembo.* Vol. V, pag. 551.

quale in essi è natura. La inventò il Vellutello nel 1544,[1] senza attentarsi pur nondimeno di nominare il Bembo, che ancora viveva, e avrebbe potuto scolparsi, o essere scolpato dagli amici suoi, s' era morto. Ad Apostolo Zeno senza sincerarsi del fatto bastò di addurre induzioni probabili ad additare in quell' autorevole autore del testo il Cardinale Bembo;[2] e il critico si lasciò cogliere dal commentatore, il quale dicendo che Bembo diede il testo del Petrarca e di Dante all' Aldo, coprì, con l'arte solita de' calunniatori, di verità la calunnia. Perchè in fatto il Bembo riscrisse l' autografo del *Canzoniere* per Laura, da lui posseduto, e n' uscì l' edizione dell' Aldo. Ma le opere sue manifestano ch' ei di Dante leggeva un testo diversissimo dagli Aldini. S' ei lo traesse dall' esemplare della *Commedia* Petrarchesco, sognato per avventura fin da que' tempi, o da tal altro, ed esista pur esso da venerarsi nel Vaticano, io mi riporto a' bibliotecarj dottissimi del Sommo Pontefice.[3] Contro a Dante parteggiò a viso aperto, e da critico: e non era di ingegno sì stupido ch' ei senza avvedersene gli guastasse la poesia; nè sì malnato che s' industriasse di sfigurarla. Ben ei leggevala alcune volte e la intendeva a sua posta a farne esempj di grammatica: onde fino da' primi canti: —

> Togliendo gli anima' che sono in terra....[4]
> Più non t'è huo' ch' aprirmi il tuo talento.[5]

Ma le regole ed etimologie Provenzali ch'ei ne filava gli erano rotte da chi gli opponeva in tutti i testi, e l'Aldino,—*Toglieva gli animai;*—e ne'migliori, e l'Aldino,—*più non t'è uopo aprir-*

[1] Vellutello, *Lettera* innanzi alla *Nuova esposizione* di Dante. Venezia, 1544.

[2] *Annotazioni al Fontanini*, vol. I, pag. 297, Venezia, 1753.

[3] Vedi dietro, sez. LXIX.

[4] Bembo, *Prose*, vol. II, delle *Opere* sue XI, pag. 13, ed. Milanese de' Classici. — *Inferno*, II, 2.

[5] Edizione citata, vol. X, pag. 42; — *Inferno*, II, 81.

mi,—« guastandosi fieramente il sentimento se ritegniamo altra scrittura.[1] » Perchè l'Aldo non decretava il testo da se, o senza i consigli del Bembo; ma non seguivali, e stava al più de'pareri dell'Accademia ch'essi avevano fondata allora a promovere la emendazione de'codici nelle stampe. L'autorità del Bembo ancor giovine, quarantacinque anni innanzi ch'ei fosse Cardinale, non era da tanto che contrapesasse il giudizio di molti.

CCV. Per gli Accademici Fiorentini la Aldina fu pianta della loro Volgata; ma s'indugiarono: e il corso d'altri cento anni addensò oscurità su la storia dell'autografo. Approssimavasi il secolo XVII, quando fra il compilare del Vocabolario s'accorsero che il Poema di Dante era la parte migliore della lingua; non però s'attentavano di citarlo; — « conciossiacosachè e da'copiatori, e dalle stampe, ed eziandio da'commentatori, così lacero lo conoscessero, e mal governo, che poco se ne potevano in essa opera acconciamente servire, se prima non cercavano di sanarlo dalle sue piaghe.[2] » Lo stampatore a ogni modo che lavorava sotto a'lor occhi contaminò la loro lezione di due centinaja d'errori poscia notati; oltre a molti invisibili, e certi curiosissimi equivoci in grazia di logori tipi; e che furono traveduti per poesia sincera. Nè forse sarebbero stati mai diradati, se il Volpi, leggendo filosofia nell'Università di Padova, non avesse atteso più di proposito a'illustrare Poeti; e conduceva sotto il nome di Giuseppe Comino la stamperia forse benemerita per l'edizioni più emendate in Italia. Ma benchè avesse gli occhi esercitatissimi a scorgere gli errori ne'torchj, e le dubbie lezioni ne'testi; ed applicasse inesorabilmente il ferro e il fuoco della chirurgia filologica agli scrittori latini; pur nondimeno non s'attentò di liberare la *Divina Commedia* d'un unico sbaglio che non

[1] Castelvetro, *Giunte al Bembo*, ediz. citata, vol. X, pag. 138; XI, pag. 161.

[2] Prefazione dello 'Nferrigno, ed. 1595.

fosse di stampatore; — « acquetandosi volentieri al purgatis-
» simo giudizio dell'Accademia della Crusca, la quale nel fatto
» della Toscana favella come signora e maestra dee vene-
» rarsi.[1] » — Tanto erano domati a ogni genere di servitù.
Oggi le accuse sanno, parmi, di servitù che si vendica di ti-
ranni scaduti, — « e che erano inerti ed inetti; » e « che
» l'esemplare solamente dell'Aldo in buona coscienza segui-
» rono con tutta pace, nè si curarono di scritti o di stampe,
» se non in que' pochi luoghi che furono da lor postillati.[2] »
Senz'altro, o questa è calunnia, o l'Accademia tutta intera la-
vorò un'impostura. Non fu sì devota all'Aldo che non ne ri-
fiutasse da quattro in cinquecento lezioni.[3] Ben era ed è — ma
e quale Accademia letteraria, grammaticale e insieme muni-
cipale, non è? — condannata per forza di istituto e di costu-
me e di regole a smarrire ogni sentimento poetico, ed ogni
critico discernimento. Pur allora vi compensò con industria
e coraggio più dell'usato; e come che non sapesse far capitale
delle migliori varianti, le spigolò in più di novanta codici, e
scemò fatica agli studj de' posteri. E se noi siamo fortunati — e
più forse in queste minuzie che in altro — n'ha merito il
Tempo, che guidò seco non tanto il vero, quanto l'opportu-
nità d'indagarlo. Poco più che gli Accademici si fossero in-
dugiati, sarebbero stati angariati da discepoli di san Domenico
a mutilare la *Commedia* peggio del *Decamerone*.[4]

CCVI. Per quanto i Papi continuassero a tollerare il li-
bro che non si sentivano potenti a inibire (e benchè non ne
patissero ristampe in Roma, Pio IV l'ebbe intitolato al suo
nome),[5] il Sant'Ufficio Spagnuolo, fattosi potente in Italia,

[1] Prefazione alla Cominiana, 1727.
[2] Parenti, e si richiama al Dionisi in una nota, se pur non è
giunta degli Editori Padovani al luogo citato dianzi, pag. 464.
[3] Sono da 465, se non le novero male, fra le parecchie trascu-
te ne' margini dallo stampatore Fiorent., e riposte nella Cominiana.
[4] *Discorso sul Testo del Decamerone*, pagg. 51-53.
[5] Edizione del Sansovino, 1564.

decretò — « che da TUTTE LE EDIZIONI con esposizioni e senza, si abolissero tre lunghe allusioni,[1] » — da che i valentuomini non ne vedevano più che tante. Indi l'Italia, per tutti quei cento e trent'anni fra le edizioni della Crusca e del Volpi, a pena udiva di Dante più in là del nome. Nè la sua fama cominciò a rinnovarsi sul principiare del secolo XVIII, se non per le controversie clamorose incontrate spesso qui addietro. Come che le si affaccendassero presso che tutte intorno a puntigli di dialetti, anticaglie di codici, e preminenze municipali, e piuttosto per le pellegrinazioni dell'Autore che per la illustrazione dell'Opera, parve a'Gesuiti di non temporeggiare a occuparla, e farsene critici ed espositori alla gioventù. La dedicarono a Clemente XII; la censurarono, e la palliarono come se l'Autore per ostentazione di sapere peccasse balordamente di irreligione. Il padre Venturi gli fa da maestro di teologia insieme e di poesia.[2] Per palinodia della sua conversazione con gli Apostoli in Paradiso,[3] furono celebrate certe rime ascetiche appostegli per avventura non molto innanzi l'epoca della stampa, da che non è da trovarne menzione nè segno in veruno degli scrittori che dal primo Villani sino a Leonardo Aretino registrarono ad una ad una le opere dell'Alighieri e ne hanno dato giudizio. Che ove pur quelle rime correvano anche all'età di quei vecchi, la lingua e le idee inettissime gli assennarono a tenerle non degne di Dante. Or non trovandole nominate se non da forse un cento e più

[1] *Index librorum expurgandorum*, Matritii, 1614, presso il Volpi e gli Editori Padovani nella Serie delle edizioni: e qui sopra, sez. XLVI, pag. 183.

[2] DANTE, *con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale, diversa in più luoghi da quella degli antichi commentatori. Dedicato alla Santità di N. S Clemente XII. In Lucca, per Sebastiano Domenico Capurri, 1732. A spese della Società.* — Volumi tre in-8. — Il commentatore fu poi conosciuto per il Padre Pompeo Venturi de la Compagnia di Gesù, che sola forse avrebbe potuto indurre un papa ad accettare la dedica d'un lavoro d'autore anonimo.

[3] Sezz. XLII-XLVI.

anni dopo la morte di lui, vorremo noi affermare ciò che gli storici suoi concittadini e biografi e critici men lontani dal suo secolo tacquero, e disprezzare il testimonio patente dell'assoluta diversità dello stile, e conoscendole per inezie attribuirle al sommo Poeta a ogni modo? E non è scrittore antico o moderno, per poco di grido ch'egli abbia, al quale non siano apposte opere delle quali ei sentirebbe vergogna se fossero sue; e anche oggi e sempre gli autori per prezzo e i libraj ne fanno mercato. Un conte di Camerano ridusse la *Gismonda* del Boccaccio a tragedia, la nominò *Tancredi* e la pubblicò: e un istrione in Parigi un anno innanzi l'aveva già ascritta a Torquato Tasso, vivente; ed è da vedersi stampata.[1] Al Boccaccio per più secoli, e da più generazioni d'Accademici della Crusca fu attribuito l'*Urbano*, finchè ristampato ch'ebbero per tre volte il loro *Vocabolario*, s'avvidero ch'era d'altri.[2] Il Petrarca si duole spesso di rime italiane attribuitegli; e a'suoi versi latini avvenne anche che da un dottissimo critico, impaziente di dir cose nuove, furono attribuiti a Silio Italico. E quanto i secoli sono meno inciviliti, e i lettori critici rari, e gli scrittori rarissimi, tanto più la fama popolare tende ad attribuire ogni scrittura senza nome a un nome celebre; e quindi Omero era fatto autore da'primi Greci d'opere molte, e le più d'età molto più tarda. Comunque, di quelle rime apposte a Dante, alcune sembrano antiche inventate forse e aggiunte per dura necessità da'primi compilatori de' Codici tanto che giovassero di passaporto al Poema, com'è quel Credo in via di Capitolo:

> Io scrissi già d'amor più volte in rime
> Quanto più seppi dolci belle e vaghe.[3]

[1] Zeno, *Annotazioni alla Bibliot. del Fontanini*, vol. I, p. 481.
[2] *Tavola de' testi ed autori citati nella quarta ediz. del* Vocabolario della Crusca.
[3] Questo *Credo*, e i *Sette Sacramenti*, i *Sette peccati mortali*,

E vi fu aggiunto di nuovo conio un MAGNIFICAT, così rimato da esso; — inoltre, i SALMI PENITENZIALI, non so di che tempo; e la congettura, — « ch'ei, pentito de' suoi peccati, si tra-» ducesse tutto il Salterio; » e la notizia « d'un codice pre-» zioso col titolo: *Qui comincia el trattato della Fede Cattolica* » *composto dall'egregio e famosissimo Dottore Dante Alighieri,* » *Poeta Fiorentino, secondo che detto Dante rispose a Messer* » *l'Inquisitor di Firenze, di quello ch'esso credeva;* » — e inoltre: « *Alcuni versi che fece Dante Alighieri quando gli venia appo-* » *sto essere eretico e non credere in Dio.*[1] » Parecchie di siffatte eleganze edificanti, arricchite d'annotazioni « teologiche e grammaticali,[2] » si lasciano ad ogni parola convincere d'origine incerta e tardissima sì facilmente, che i loro editori, — o che se le credessero genuine, — o che s'argomentassero d'illudere tutta l'Italia, — è da dire che fossero semplicissimi ad ogni modo. Finalmente la scuola gesuitica e gli eunuchi metastasiani e l'Arcadia parevano congiurati ad esporre Dante alla derisione del mondo.[3] Ma la rivoluzione dalla quale la mente umana in Europa sembrò concitata istantaneamente, s'approssimava palese ed irresistibile sino d'allora; e molte nuove opinioni erano promosse come per impeto di fatalità da quegli uomini, a' quali importava di perseverare pur nelle antiche. Pio VI compiacevasi che il suo nome si sotterrasse con le ossa di Dante in Ravenna;[4] e la *Divina*

i *Dieci Comandamenti*, il *Pater noster*, e l'*Ave Maria*, tutti in rime alla trista, furono attribuiti a Dante per la prima volta, a quanto io mi so, nell' edizione Nidobeatina, e poi trascurati.

[1] Zaccaria, *Storia Letteraria d'Italia*, vol. VII, pag. 98.

[2] Quadrio, *Storia della Poesia*, VII, pag. 120. — Lami, *Catalogo dei mss. Riccardiani*, nelle *Memorie per la Vita di Dante*, p. 156, nota 1, e pag. 162; e nell'ediz. Zatta, vol. IV, parte II, 1760; e le annotazioni sono del Quadrio.

[3] Bettinelli, *Lettere di Virgilio agli Arcadi.*

[4] *Descrizione del Sepolcro di Dante*, rifatto dal cardinale Valenti Gonzaga, Firenze 1780.

Commedia esaltata dall' Inquisitore cominciò ad essere stampata alle porte del Sacro Palazzo in Vaticano.[1]

CCVII. Diresti che gli anni, impazienti di mutazioni, volessero simultaneamente portarle anche in cose di nessun momento al più de' mortali; perchè quasi gli stessi accidenti alterarono a un tratto i testi di Omero e di Dante. Mentre Gasparo Villoison verso l'anno 1788 esplorava nella libreria di Venezia alcuni logori avanzi di emendazioni applicate all'*Iliade* sino dal secolo de' Tolomei, il padre Lombardi francescano, dell'ordine di Papa Ganganelli che abolì i Gesuiti, andava collazionando l'edizione Nidobeatina, non desiderata a que' giorni se non forse dagli innamorati di rarità tipografiche. Le osservazioni che indi vennero in danno delle Volgate dell'*Iliade* e della *Divina Commedia;* la celebrità e la antichità della lingua; e i secoli più eroici che storici de' due poemi primitivi, provocarono da tutte parti la libertà delle congetture, e l'ambizione d'emendazioni che o non saldano piaghe, o vi lasciano brutte le cicatrici. Ristoratore del testo Dantesco, e atroce emulo del Lombardi, viveva monsignor Dionisi, nel quale fors'era da osservarsi la umana natura com'è bizzarramente modificata nelle anime de' grammatici, degli antiquarj, e de' critici. Oltre alla incontentabilità di noi tutti per le fatiche de' nostri predecessori, le sue sentenze sapevano dell'autorità di prelato, e della noncuranza signorile di un patrizio Italiano — portava titolo di marchesato — che si diletta di lettere per degnazione; e tuttavia richiamavasi al testimonio di accenti e segni ortografici in tutti i codici, quando assai pochi, e solo i recentissimi, n' hanno; pur quali e quanti bastavano ad acquetare la coscienza d'ogni grammatico.[2] Proverbiando gli Accademici della Crusca, e pur fiorentineggiando più ch' essi, ogni idiotismo e arcaismo

[1] Vedi le *Approvazioni* alla ediz. del Lombardi, 1791.
[2] *Blandimenti Funebri*, pag. 94, Padova 1794.

Toscano gli era lezione purissima. I codici, ove brulicavano di mostri, tanto più gli venivano in grazia; e purchè vi spiasse interpretazioni inaudite, a lui parevano modi originali di lingua degni della divinità del Poema. Leggeva, viaggiava, sognava a illustrarlo con anticaglie minute ed aneddoti, contraddicendo sempre ad ogni uomo; anzi per lavare l'Autore di ogni macchia umana che mai gli scrittori nemici ed amici gli abbiano attribuito, contraddiceva anche a Dante e anche dove ha parlato di se.[1] Così fattosi martire del Poema e del Poeta, provocava altri a ridere insieme e resistergli; perch'era acuto, ostinato, imperterrito: e i più lo credevano vittorioso, quando pochi si trovano d'avere tanto d'ozio e di vocazione da sincerarsi del merito in sì fatte dispute; onde il Bodoni si tenne beato di lasciargli emendare il testo di una edizione splendida:[2] e l'arte del tipografo preserverà i sogni dell'antiquario. Pur tanti n'aveva il Dionisi per fantasia, e li riguardava e spianavali in mille modi, che dove gli altri critici avevano disperato del vero, ei talor vi coglieva. Scoperse alcuni documenti ignotissimi ed utili, e richiamò gli studj alla storia della *Divina Commedia*.

CCVIII. Il Lombardi opponendo fatti veri, perseveranza di metodo, e senso comune, redense il Poema dalle imputazioni gesuitiche, e dall'autorità conceduta sovr'esso alla critica della Crusca. Se non che, o non vedendo, o più veramente non potendo più in là, tenne le allusioni alla religione fra'termini degli antichi. Non migliorò il modo usato d'esposizione, ma ne scemò la verbosità e sciolse nodi spesso intricati dagli altri. Era anzi temprato ad intendere che a sentire la Poesia; o forse a non potere esprimere quant'ei sentiva. Scrive duro ed inelegante, per non dire plebeo; e non giureresti che fosse dotto. Armeggiando contro chiunque non trova

[1] *Preparazione istorica e critica*, cap. XVIII-XLIII.
[2] Parma, 1795.

ragione sufficiente della punizione d'Elena fra le anime lussuriose, dimentica che Dante nell'*Eneide* la vide druda di tre mariti, perfida a tutti. Onde — « acciocchè cotale importante » circostanza (della libidine d'Elena) sia testificata, » — allega — « La Istoria De Excidio Trojae, attribuita a Darete Frigio, » scrittore più antico d'Omero.[1] » Darete era ajutante di campo di Ettore; e Dite Cretense era segretario d'Idomeneo; e l'uno e l'altro compilarono storie che meritavano d'essere tradotte da Cornelio Nepote, così nominato perchè era nepote di Sallustio, lo storico; e Pindaro parimenti aveva tradotto l'*Iliade* in latino; — cose mirabili, anzi già fatte nuovissime a noi, come che fossero le benvenute a que' vecchi che le avevano udite da Guido delle Colonne;[2] e a' quali erano da lasciarsi. Ma da che pure il Lombardi se ne giovò, non erano da tralasciarsi senz'alcun avvertimento a' lettori da' nuovi illustratori dottissimi delle sue chiose. La Nidobeatina gli era sorgente ricca, non sempre limpida, di emendazioni; e fu corrivo ad usarne. A me pare edizione ottima in questo, che la sua molta dissomiglianza dalle altre mi accerta più sempre che gli esemplari primitivi essendo stati ricopiati sopra un autografo pieno di varianti, riuscivano diversi secondo il diverso giudizio de' primi che lo compilavano per pubblicarlo. Le ristampe procacciate da nuovi filologi stanno, quale all'Accademia, e quale al Lombardi; non però tanto ch'essi non le raffrontino a' loro codici. Se non che è da temere non la fretta e la gara si partoriscano la confusione dell'abbondanza: e s'altri aspira al merito d'accumulare la messe delle varie lezioni, troverà chi può superarlo; e non sì tosto il numero sarà innumerabile, allora diverrà inutilissimo.

CCIX. Ma quale si fosse il tenore della lingua e della verseggiatura di Dante, non è da trovarlo in codice veruno;

[1] *Inferno*, V, 64-65, ediz. Padovana, vol. I. pag. 118.

[2] Fabrizio, *Bibliotheca Graeca*, vol. I, pag. 27; — *Biblioteca de' Volgarizzatori*, I, pag. 341.

e in ciò la Volgata con la dottrina e la pratica dell'Accademia predomina sempre in qualunque edizione ed emendazione. Avvedendosi «che per difetto comune di quell'età» — e chi mai non se ne avvedrebbe quand'è più o meno difetto delle altre? — «l'ortografia era dura, manchevole, soverchia, con» fusa, varia, incostante, e finalmente senza molta ragione:[1] » — anzi vedendola migliore di poco nel miracoloso fra'testi del *Decamerone* ricopiato dal Mannelli,[2] — parve agli Accademici di recare tutte le regole in una, ed è: — «che la scrit» tura segua la pronunzia, e che da essa non s'allontani un » minimo che.[3] » Guardando ora agli avanzi della Volgata Omerica di Aristarco, parrebbe che gli Accademici de'Tolomei fossero di poco più savj, o meno boriosi de'nostri. La Prosodia d'Omero, per l'amore di tutte le lingue primitive alla melodia, gode di protrarre le modulazioni delle vocali. L'orecchio Ateniese, come avviene ne'progressi d'ogni poesia, faceva più conto dell'armonia, e la congegnava nelle articolazioni delle consonanti; e tanto era il fastidio delle troppe modulazioni, chiamate iati dagl'intendenti, che ne vennero intarsiate fra parole e parole le particelle che hanno suoni senza pensiero. Quindi gli Alessandrini alle strette fra Omero e gli Attici, e non s'attentando di svilupparsene, emendarono l'*Iliade* così che ne nasceva lingua e verseggiatura la quale non è di poesia nè primitiva, nè raffinata. I Greci ad ogni modo s'ajutavano tanto quanto come i Francesi e gl'Inglesi; ed elidendo uno o più segni alfabetici nel pronunziare, non li sottraevano dalla scrittura; così le apparenze rimanevano quasi le stesse. Ma che non pronunziassero come scrivevano, n'è prova evidentissima che ogni metro ne'poeti più tardi, e peggio negli Ateniesi, ridonderebbe; nè sarebbero versi, a chi recitandoli dividesse le vocali quanto il metro desidera

[1] Salviati, *Avvertimenti*, vol. I, lib. III, cap. 4.
[2] *Discorso sul Testo del Decamerone*, pagg. 14, segg.; pag. 80.
[3] Prefazione al Vocabolario, sez. VIII.

ne'libri Omerici: e l'esametro dell'*Iliade* s'accorcerebbe di più d'uno de'suoi tempi musicali, se avesse da leggersi al modo de'Bisantini, snaturando vocali, o costringendole a far da dittonghi. Però i Greci d'oggi, a'quali la pronunzia letteraria venne da Costantinopoli, e serbasi nel canto della loro Chiesa, porgono le consonanti armoniosissime; ma non versi, poichè secondano accenti semplici e circonflessi, e spiriti aspri, e soavi; — come che non ne aspirino mai veruno — ed apostrofi ed espedienti parecchi moltiplicatisi da que'semidigammi ideati in Alessandria, talor utili in quanto provvedono alla etimologia e alle altre faccende della Grammatica. Non però è da tenerne conto in poesia, dove la guida vera alla Prosodia deriva dal metro; e il metro dipendeva egli fuorchè dalla pronunzia nell'età de'poeti? Ad ogni modo i grammatici Greci sottosopra lasciarono stare i vocaboli come ve gli avevano trovati, sì che ogni lettore li proferisse o peggio o meglio a sua posta. Ma i Fiorentini, non ricordevoli di passati o di posteri, uscirono fuor delle strette medesime con la regola universale — *che la scrittura non s'allontani dalla pronunzia un minimo che;* — e non trapelando lume, nè cenno di pronunzia certa dalle scritture, pigliarono quella che udivano. Però mozzando vocali, e raddoppiando consonanti, e ajutandosi d'accenti e d'apostrofi, stabilirono un'ortografia, la quale facesse suonare all'orecchio non *Io*, nè *lo Imperio*, o *lo Inferno;* ma *I'*, *lo 'Mpero*, *lo 'Nferno:* e con mille altre delle sconciature del dialetto Fiorentino de'loro giorni, acconciarono versi scritti tre secoli addietro.

CCX. Queste loro squisitezze erano favorite dalla dottrina, che la lingua letteraria d'Italia fioriva tutta quanta nella loro città. Lasciamo che ove fosse vera, s'oppone di tanto alle dottrine di Dante, che non sarebbe mai da applicarla ad alcuna delle opere sue.[1] Ma avrebb'essa potuto applicarsi se

[1] Vedi dietro, sezz. CXXII e CXXV.

non da critici ch' avessero udito recitare i versi di Dante à' suoi giorni, e non da tutti recitatori, bensì o da esso o da tale a cui egli avesse insegnato il modo di porgerli? Anche a que' dì la pronunzia popolare straziava la verseggiatura e la lingua poetica; nè i recitatori o i cantori degli altrui versi, benchè ne facessero arte, sapevano dare alle parole modulazioni che destassero gli effetti disegnati dal Poeta, e nè pure i significati e le idee proprie d'ogni parola. Sì fatto pericolo di vedere snaturati i suoi versi indusse il Petrarca a spendere intorno alla lingua latina le cure che aveva incominciato a dare sino dalla prima sua gioventù all'italiana.[1] Or come e quanto tra bene e male si pronunziasse in quel secolo, chi sarà che sappiaselo indovinare? Pur certo è che ogni secolo e mezzo secolo ha diversa maniera di delineare le figure dell'alfabetiche; e si presumerà che tutti i secoli ne pronunzino i suoni invariabilmente ad un modo?[2] L' occhio umano, paziente,

[1] *Epistole Senili*, lib. V, 2, 3, al Boccaccio.

[2] *Callaroga*, com' è scritta da Dante, e città nativa del carnefice san Domenico, era di certo pronunziata così a' tempi suoi, nè i geografi la scrivevano diversamente; pur agli antichi Romani era *Caliguris*, e il Volpi trovò che in alcuni tempi del medio evo si mutò in *Callahora*, ed oggi a farla conoscere bisogna pur pronunziarla e scriverla *Calarveya*. — *Paradiso*, XII, 52, ed. Pad. — *Si quis nunc* Valerium *appellans in casu vocandi, secundum id praeceptum Nigidii acuerit primam, non aberit quin rideatur.*—A. Gellius.—Nigidio viveva, credo, da forse cent'anni innanzi. — Gli Enciclopedisti Francesi osservano che « par les altérations qui se succèdent rapidement dans » la manière de prononcer et par les lentes corrections dans la ma- » nière d'écrire, on écrit une langue et l'on en prononce une autre; » l'inconvénient s'est accru a un tel excès, qu'on n'ose plus y remé- » dier. » — Ma e qual rimedio se la pronunzia s'altera insensibilmente? Johnson ha bel dire che a pronunziare ottimamente s'ha da stare alle lettere scritte. Ma in Inghilterra predicava al deserto. (Vedi la Prefazione al Vocabolario di Walker.) Franklin, fra mille altri tentativi a beneficio de' suoi concittadini, s' argomentò anche di fermare l'ortografia e regolarla in guisa che la pronunzia fosse immagine in tutto della scrittura. Inventò sei nuovi caratteri, rimutò le forme tuttequante dell'alfabeto inglese, e scrisse alcuni saggi che niuno imitò, e che se non fossero stati raccolti fra l'opere sue po-

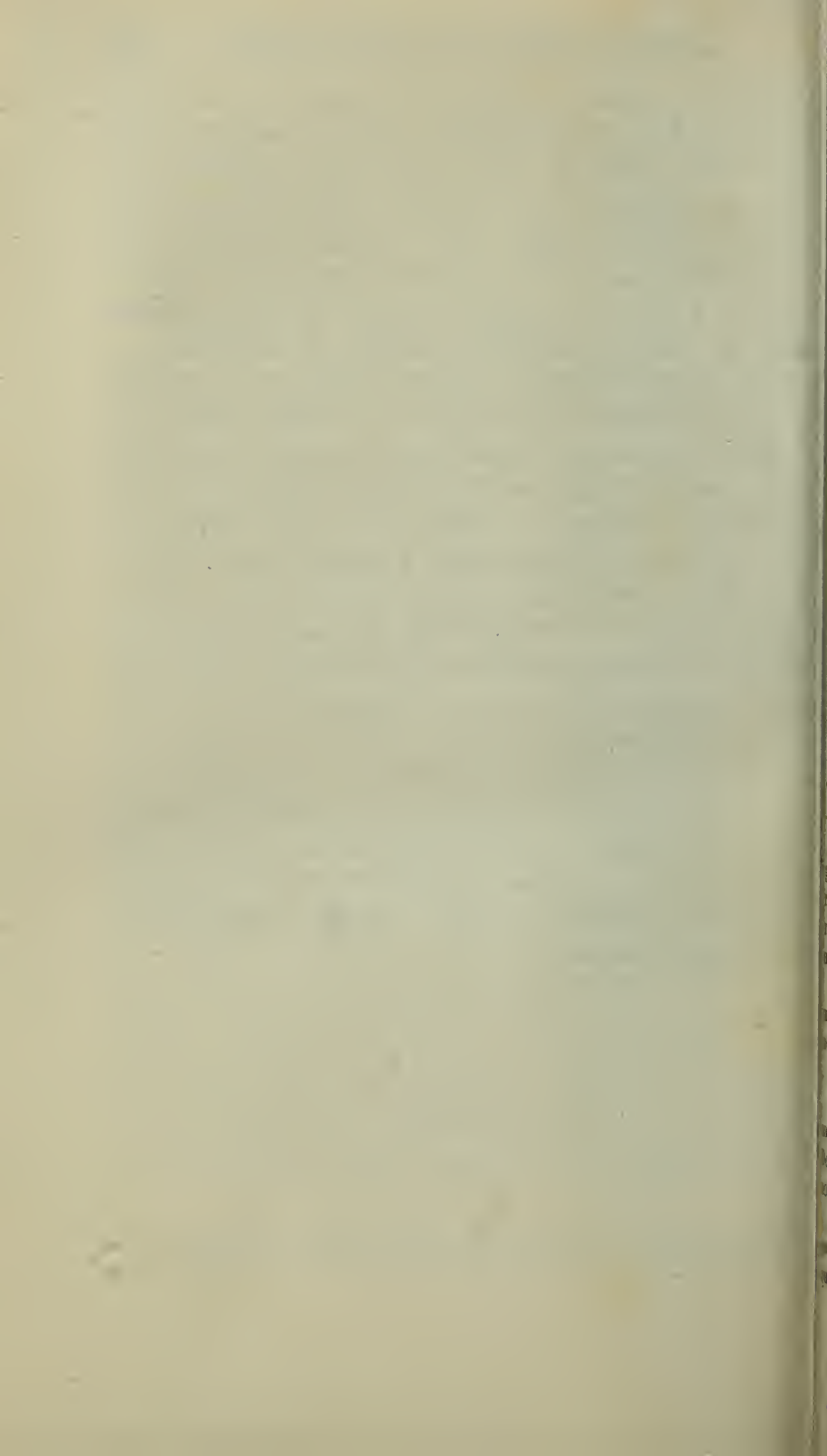
fedelissimo organo, è agente più libero e più intelligente degli altri, perchè vive più aderente alla memoria; ma non per tanto non può fare che passino cent' anni e che le penne tutte quante non si divezzino dalle forme correnti dell' alfabeto. Così ogni età n' usa di distinte e sue proprie; onde per chiunque ne faccia pratica, bastano ad accertarlo del secolo d' ogni scrittura. Ma sono divarj permanenti nelle carte; arrivano a' posteri; e si lasciano raffrontare dall' occhio. Non così l' orecchio; capricciosissimo, perchè raccoglie involontario, istantaneo e di necessità tutti i suoni; e gli organi della voce gli sono connessi, cooperanti passivi, e meccanici imitatori: e però niun uomo cresce muto se non perchè nasce sordissimo. Di quanto dunque più preste e più varie e più impercettibili che la scrittura non saranno le alterazioni della pronunzia? Ma si rimutano senza che mai lascino, non pure le forme delineate come ne' vocaboli scritti, ma nè una lontana reminiscenza. Or chi mai fra' posteri potrà rintracciarle se non con l' orecchio? e dove le troverà egli? Ridomandan-

stume (vol. II, pagg. 351-366, London, Longman, 1806), sarebbero oggi dimenticati. Tant' è malagevole anche agli uomini di grandissima autorità di far prevalere innovazioni le quali contrastano alla consuetudine insieme ed alla natura degli organi umani, veri arbitri delle lingue; — perchè l'uso, chiamato arbitro solo, non è se non effetto delle modificazioni che la natura, come in tutte le altre cose dell'universo, porta dove più, dove meno visibili, ove lente ove preste, ma sempre; e negli organi della voce umana le porta più impercettibili a un' ora e più rapide che in ogni altra cosa. Onde a Franklin riescì più facile di sottoporre a leggi i fulmini, che a fermare la lingua parlata alla scrittura inventata da esso; perchè quand'anche quanti popoli in Europa e in America e in Asia parlano inglese avessero adottato il suo metodo di scrivere, la loro pronunzia era per ricevere di necessità alterazioni infinite che avrebbero richiesto alterazione di metodo. E l'inglese più che le altre tutte pare lingua variabilissima nella pronunzia con gli anni; sì perchè è diffusa fra colonie che inavvedutamente partecipano della pronunzia diversa degli aborigeni Indiani, Americani, Africani; e sì perchè è più parlata nelle faccende pubbliche; e la scrittura sente perciò più necessità di proseguire ad accomodarsi alla pronunzia popolare.

dole all' aria, che se le porta? o al tempo che torna a ingombrare l' orecchio di nuovi suoni? ALLAGHERI, com' ei scrivevalo, e poscia ALIGIERI, ALLEGHIERI, ALLIGHIERI, suona egli lungo o breve nella penultima? or è ALIGHIERI; ma in Verona s'è fatto sdrucciolo, ALIGERI. Certo se gli arcavoli risuscitassero in qualunque città, penerebbero ad intendere i loro nepoti.

CCXI. Ma per ciò che i Fiorentini di padre in figlio continuarono a ingojare vocali, o rincalzarle raddoppiando consonanti, l'Accademia ideò che quel vezzo fosse nato a un parto co' loro vocaboli.[1] Pur è sempre accidente più tardo; anzi comune ed inevitabile a ogni lingua parlata: e tutti i popoli con l'andare degli anni, per affrettare e battere la pronunzia, scemano modulazioni, perchè sono molli e più lunghe; e le articolazioni riescono vibrate insieme e spedite. De' Greci, è detto; e più numero tuttavia di vocali scrivono gli Inglesi, e pare che parlino quasi non avessero che alfabeto di consonanti: ma chi ne' loro poeti antichi leggesse all' uso moderno, non troverebbe versi nè rime. Nè credo che altri possa additare poesia di gente veruna ove i fondatori della lingua scritta non si siano dilettati di melodia, e che non vi dominassero le vocali; e che poi non si diminuissero digradando. Anche nella prosodia latina, che era meno primitiva e tolta di pianta da' Greci, e in idioma più forte di consonanti finali, regge l' osservazione; ed anche nelle reliquie di Ennio pochissime, pur le battute de' ventiquattro tempi dell' esametro su le vocali per via d'iato sono moltissime; e spesse in Lucilio; e parecchie in Lucrezio; non rare in Catullo; non più di sette, che io me ne ricordi, in Virgilio; e una sola in Orazio; nè forse una in Ovidio. Or altri veda se sa mai trovarne una sola in Lucano e negli altri tutti congegnatori in-

[1] *Avvertimenti della Lingua*, vol. II, pagg. 129-160, ediz. Mil. de' Classici.

temperanti di consonanze fino allo strepitosissimo Claudiano? Ben diresti che la *Divina Commedia* sia stata verseggiata studiosamente a vocali. Ma che le modulazioni non prevalessero alle articolazioni de' versi, avveniva più presto in Italia che altrove; perchè il Petrarca aveva temperato l' orecchio alla prosodia Provenzale, sonora di finali tronche più che la Siciliana che a Dante veniva fluida di melodia. La lingua nondimeno per que' suoi fondatori fu scritta, nè mai parlata; e quindi i libri non avendo compiaciuto alle successive pronunzie, gli organi della voce hanno da stare obbedientissimi all' occhio. Il danno della parola dissonante dalla scrittura nelle lingue popolari e letterarie ad un tempo, è minore della sciagura che toccò alla Italiana, destinata anzi all' arte degli scrittori, che alla mente della nazione. A questo i tempi, quando mai la facciano parlata da un popolo, provvederanno. Per ora il potersi scrivere così che ogni segno alfabetico sia elemento essenziale del senso e del suono in ogni vocabolo, rimane pur quasi vantaggio su le altre sino da' giorni di Dante. Onde mi proverò di rapprossimarla alla prosodia di tutte le poesie primitive, e alla ortografia che dove le lingue vivono scritte, ma non parlate, si rimane letteraria, permanente nelle apparenze, e svincolata de' suoni accidentali e mutabili d'età in età nelle lingue popolari, e ne' dialetti municipali. Forse così la lezione della *Divina Commedia*, perdendo i vezzi di Fiorentina, ritornerà schietta e Italiana.

NOTA ALLA PAGINA 178.

TESTIMONIANZE CONTRO IL MINISTERIO ECCLESIASTICO VENALE.

Ecce ego ad prophetas somniantes mendacium, ait Dominus, qui narraverunt ea, et seduxerunt populum meum in mendacio suo, et in miraculis suis: cum ego non misissem eos, nec mandassem eis, qui nihil profuerunt populo huic, dicit Dominus. — Jer., XXIII, 32.

Et canes impudentissimi nescierunt saturitatem: ipsi pastores ignoraverunt intelligentiam: omnes in viam suam declinaverunt, unusquisque ad avaritiam suam, a summo usque ad novissimum. — Isai., LVI, 11.

Fili hominis, propheta de pastoribus Israel: propheta, et dices pastoribus: Haec dicit Dominus Deus: Vae pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos: nonne greges a pastoribus pascuntur?

Lac comedebatis, et lanis operiebamini, et quod crassum erat, occidebatis: gregem autem meum non pascebatis.

. . . .

Vivo ego, dicit Dominus Deus: quia pro eo quod facti sunt greges mei in rapinam, et oves meae in devorationem omnium bestiarum agri, eo quod non esset pastor: neque enim quaesierunt pastores mei gregem meum, sed pascebant pastores semetipsos, et greges meos non pascebant. — Ezech., XXXIV, 2, 3, 8.

Haec dicit Dominus super prophetas, qui seducunt populum meum: qui mordent dentibus suis, et praedicant pacem: et si quis non dederit in ore eorum quidpiam, sanctificant super eum praelium.

. . . .

Principes ejus in muneribus judicabant, et sacerdotes ejus in mercede docebant, et prophetae ejus in pecunia divinabant, et super Dominum requiescebant, dicentes: Numquid non Dominus in medio nostrûm? non venient super nos mala. — Mich., III, 5, 11.

Sunt enim multi etiam inobedientes, vaniloqui et seductores.... quos oportet redargui: — Qui universas domos subvertunt, docentes quae non oportet, turpis lucri gratia. — Paul., *Ad Titum*, I, 10, 11.

Fuerunt vero pseudoprophetae in populo, sicut et in vobis erunt magistri mendaces, qui introducent sectas perditionis, et eum, qui emit eos, Dominum negabunt, superducentes sibi celerem perditionem.—Et multi sequentur eorum luxurias; per quos via veritatis blasphemabitur:—Et in avaritia fictis verbis de vobis negotiabuntur: quibus judicium jam olim non cessat, et perditio eorum non dormitat..... — Oculos habentes plenos adulterii, et incessabilis delicti; pellicientes animas instabiles; cor exercitatum avaritia habentes, maledictionis filii: — Derelinquentes rectam viam erraverunt, secuti viam Balaam ex Bosor, qui mercedem iniquitatis amavit. — 2ª Petri, II, 1, 2, 3, 14, 15.

Omnia vero opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus: dilatant enim phylacteria sua, et magnificant fimbrias. — Amant autem primos recubitus in coenis, et primas cathedras in synagogis; — Et salutationes in foro, et vocari ab hominibus Rabbi. — *Evang.* sec. Matth., XXIII, 5, 6, 7.

Et dixit Dominus ad me: Falso prophetae vaticinantur in nomine meo: non misi eos, et non praecepi eis, neque locutus sum ad eos: visionem mendacem, et divinationem, et fraudulentiam, et seductionem cordis sui prophetant vobis. — Idcirco haec dicit Dominus de prophetis, qui prophetant in nomine meo, quos ego non misi, dicentes: Gladius et fames non erit in terra hac. In gladio et fame consumentur prophetae illi. — Jer., XIV, 14, 15.

Non mittebam prophetas, et ipsi currebant: non loquebar ad eos, et ipsi prophetabant. — Jer., XXIII, 21.

Quia non misi eos, ait Dominus; et ipsi prophetant in nomine meo mendaciter: ut ejiciant vos, et pereatis tam vos, quam prophetae, qui vaticinantur vobis. — Jer., XXVII, 15.

TESTIMONIANZE DEL MINISTERIO SACERDOTALE E PROFETICO NON VENALE.

Et convocatis duodecim discipulis suis, dedit illis potestatem spirituum immundorum, ut ejicerent eos, et curarent omnem languorem, et omnem infirmitatem.... — Hos duodecim misit Jesus; praecipiens eis, dicens: In viam gentium ne abieritis, et in civitates Samaritanorum ne intraveritis. — *Evang.* sec. Matth., X, 1, 5.

Et ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Pro-

phetas, alios vero Evangelistas, alios autem pastores et doctores. -- Paul., *Ad Ephes.*, IV, 11.

Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tamquam Aaron. -- Paul., *Ad Hebraeos*, V, 4.

Oportet enim episcopum sine crimine esse, sicut Dei dispensatorem: non superbum, non iracundum, non vinolentum, non percussorem, non turpis lucri cupidum: -- sed hospitalem, benignum, sobrium, justum, sanctum, continentem. -- Amplectentem eum, qui secundum doctrinam est, fidelem sermonem: ut potens sit cohortari in doctrina sana, et eos, qui contradicunt, arguere. -- Paul., *Ad Titum*, I, 7, 8, 9.

Unusquisque, sicut accepit gratiam, in alterutrum illam administrantes, sicut boni dispensatores multiformis gratiae Dei. -- Si quis loquitur, quasi sermones Dei: si quis ministrat, tamquam ex virtute, quam administrat Deus: ut in omnibus honorificetur Deus per Jesum Christum: cui est gloria et imperium in saecula saeculorum: Amen. -- 1ª Petr. IV, 10, 11.

Non enim misit me Christus baptizare, sed evangelizare: non in sapientia verbi, ut non evacuetur crux Christi. — 1ª Paul. *Ad Corinthios*, I, 17.

Et ego in infirmitate et timore, et tremore multo fui apud vos; — Et sermo meus et praedicatio mea, non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus et virtutis: — Ut fides vestra non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei. -- .... Quae et loquimur non in doctis humanae sapientiae verbis, sed in doctrina spiritus, spiritualibus spiritualia comparantes. -- Id., II, 3, 4, 5, 13.

Et repleti sunt omnes Spiritu Sancto, et coeperunt loqui variis linguis, prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis. — *Acta Apost.*, II, 4.

Non enim vos estis, qui loquimini, sed spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis. -- *Evang.* sec. Matth., X, 20.

Et cum duxerint vos tradentes, nolite praecogitare quid loquamini: sed quod datum vobis fuerit in illa hora, id loquimini: non enim vos estis loquentes, sed Spiritus Sanctus.—*Evang.* sec. Marc., XIII, 11.

Et si habuero prophetiam, et noverim mysteria omnia, et omnem scientiam: et si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum. — 1ª Paul., *Ad Corinth.*, XIII, 2.

Vos autem nolite vocari Rabbi; unus est enim Magister vester, omnes autem vos fratres estis. — Et Patrem nolite vocare vobis super terram; unus est enim Pater vester, qui in coelis est. — Nec voce-

mini magistri; quia Magister vester unus est, Christus.—*Evang.* sec. Matth., XXIII, 8, 9, 10.

Jesus autem vocavit eos ad se, et ait: Scitis quia principes gentium dominantur eorum: et qui majores sunt, potestatem exercent in eos. — Non ita erit inter vos: sed quicumque voluerit inter vos major fieri, sit vester minister. — Et qui voluerit inter vos primus esse, erit vester servus. — *Evang.* sec. Matth., XX, 25, 26, 27.

Infirmos curate, mortuos suscitate, leprosos mundate, daemones ejicite: gratis accepistis, gratis date.—*Evang.* sec. Matth., X, 8.

Argentum et aurum, aut vestem nullius concupivi. — Sicut ipsi scitis, quoniam ad ea, quae mihi opus erant, et his qui mecum sunt, ministraverunt manus istae. — Omnia ostendi vobis, quoniam sic laborantes, oportet suscipere infirmos, ac meminisse verbi Domini Jesu, quoniam ipse dixit: Beatius est magis dare, quam accipere. — *Acta Apost.*, XX, 33, 34, 35.

Habentes autem alimenta et quibus tegamur, his contenti sumus. — 1ª Paul., *Ad Timotheum*, VI, 8.

Il seguente è uno scritto *postumo*, che il Foscolo aveva in animo (vedi *Avvertimento al Lettore* innanzi al *Discorso sul Testo*, pag. 97) di pubblicare nell'edizione *Pickering*, non compiuta poi, come si sa. L'Editore di Brusselle, Pietro Rolandi, che comprò dall' Editore Inglese gli scritti di Foscolo che avrebber dovuto in qualche modo servire alla continuazione di quella sua impresa, lo pubblicò, il primo, dopo la cantica del *Paradiso*, nel volume IV ed ultimo della sua edizione. Noi abbiamo creduto far cosa utile pubblicarlo, quasi in via di Appendice al *Discorso sul Testo*, purgandolo dagli errori e dalle sviste sfuggite a chi curò l'edizione belgica sopra nominata. Però osservi il lettore che la lezione delle citazioni, che si riferiscono alla *Divina Commedia*, sono fedelmente riprodotte da quella edizione; e che i brani della *Vita Nuova* sonosi invece riprodotti secondo la lezione adottata dall'accurato filologo-editore Fraticelli.

(*L'Ed.*)

CRONOLOGIA

DI

AVVENIMENTI CONNESSI ALLA VITA E ALLA COMMEDIA DI DANTE,

AVVERATA SU GLI ANNALI D'ITALIA, E DOCUMENTATA CON CITAZIONI DALLE OPERE DEL POETA.

N. B. *La prima cifra indica gli anni dell'Era di Cristo; la seconda, l'età di Dante.*

[1265. - 1.] Dante nasce nel mese di maggio, di Alighiero. Dell'avo, bisavo, e tritavolo del Poeta, Cacciaguida, si parla nel *Paradiso.*

. . . . Io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: Quel da cui si dice
Tua cognazione, e che cento anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
. . . .
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell'antico vostro Batisteo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.—(*Par.* XV, 89-94 e 130-138.)

Nell'anno stesso Manfredi, che reggeva Napoli e Sicilia, guerreggiando con Carlo d'Anjou, fu morto, e il suo esercito disfatto.

.... il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo.—(*Inf.* XXVIII, 15.)

E un di loro incominciò: Chiunque
Tu sei, così andando volgi il viso;
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un dei cigli un colpo avea diviso.
Quando io mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo il petto:
Poi disse sorridendo: Io son Manfredi
Nipote di Costanza Imperatrice;
Ond'io ti prego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dica a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, io mi rendei,
Piangendo, a Quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se il Pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento. — (*Purg.* III, 103

Nell'anno stesso, secondo alcuni, Guido da Polenta s'insigno di Ravenna, e dieci anni dopo, secondo altri; il che par più proba bile, poichè Dante morì presso di lui dopo mezzo secolo e più, Guido sopravvisse al Poeta. — (Vedi *Discorso sul Testo.*)

[1266. - 1.] In quest'anno il Lodaringo, e il Catalano, due Fra Godenti bolognesi, che Dante trova fra gl'ipocriti (*Inf.* XXIII), furon eletti per giudici arbitri fra le due fazioni in Firenze.

[1268. - 3.] Carlo d'Anjou acquista il Regno di Napoli, e fa mo zare il capo a Corradino, erede legittimo.

Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Curradino. — (*Purg.* XX, 67.)

[1270. - 5.] Fine delle Crociate per la morte di Luigi IX, re Francia, innanzi a Tunisi.

[1272. - 7.] Morte di Enrico III, re d'Inghilterra, al quale succed Odoardo I.

Vedete il Re della semplice vita

Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha nei rami suoi migliore uscita. — (*Purg.* VII, 130.)

Lì si vedrà la Superbia che asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta. — (*Par.* XIX, 121.)

Odoardo in fatti fu gran conquistatore, e aggiunse a' suoi dominj il paese di Galles; e d'indi in qua rimase a' primogeniti dei re il titolo di principi di Galles. (Vedi *Discorso sul Testo*, pag. 199.)

Nell'anno stesso Guido di Monforte uccise nella chiesa di Viterbo Enrico, figlio di Riccardo, re de' Romani, e nipote d'Enrico III, re d'Inghilterra.

Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor, che in sul Tamigi ancor si cola. — (*Inf.* XII, 118.)

[1274. - 9.] Rodolfo riconosciuto Imperadore. — (*Convito.*)

Muore san Bonaventura. — (*Par.* XII, 127.)

E san Tommaso d'Aquino, avvelenato per tradimento, come il Poeta ed altri credevano, da Carlo d'Anjou perchè non andasse al Concilio di Lione.

Ripinse al Ciel Tommaso, per ammenda. — (*Purg.* XX, 69.)

In questo anno Dante vide per la prima volta Bice, figlia di Folco Portinari:

Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di püerizia fosse. — (*Purg.* XXX, 40.)

« Alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, » la quale fu chiamata da molti Beatrice, e quali non sapeano che » si chiamare. Ella era già in questa vita stata tanto che nel suo tem- » po lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici » parti l'una d'un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono » apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio nono anno. Ella » apparvemi vestita di nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno, » cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si conve- » nia. In quel punto dico veracemente, che lo spirito della vita, lo » quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tre- » mare sì fortemente che apparia ne' menomi polsi orribilmente, e tre- » mando disse queste parole: *Ecce deus fortior me, qui veniens domi-* » *nabitur mihi.*

» D'allora innanzi dico ch'Amore signoreggiò l'anima mia, la » quale fu sì tosto a lui disponsata, e cominciò a prendere sopra me » tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia

» imaginazione, che mi convenia far compiutamente tutti i suoi
» piaceri Egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere
» quest'Angiola giovanissima: ond' io nella mia puerizia molte fiate
» l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti,
» che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero :
» *Ella non pare figliuola d'uomo mortale, ma di Dio.* Ed avvegna
» che la sua imagine, la quale continuamente meco stava, fosse
» baldanza d'amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile vir-
» tù, che nulla volta sofferse, che Amore mi reggesse senza il fe-
» dele consiglio della ragione in quelle cose là dove cotal consiglio
» fosse utile a udire. » — (*Vita Nuova.*)

[1275. - 10.] Pier della Broccia fatto morire da Filippo III di Francia, di cui era segretario.

> Vidi Conte Orso, e l'anima divisa
> Dal corpo suo per astio e per inveggia,
> Come dicea, non per colpa commisa,
> Pier dalla Broccia dico. — (*Purg.* VI, 19.)

[1276. - 11.] Nasce Giotto, pittore.

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo; e ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui oscura. — (*Purg.* XI, 94.)

Morte di Guido Guinicelli.

> Son Guido Guinicelli. . . . .
> . . . .
> . . . .
> Quando io udii nomar se stesso il padre
> Mio, e degli altri miei miglior, che mai
> Rime d'amor usâr dolci e leggiadre:
> E senza udire e dir pensoso andai
> Lunga fiata rimirando lui,
> Nè, per lo foco, in là più m' appressai.
> Poi che di riguardar pasciuto fui,
> Tutto mi offersi pronto al suo servigio
> Con l'affermar che fa credere altrui.
> Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
> Per quel ch' io odo, in me, e tanto chiaro,
> Che Lete nol può tôrre, nè far bigio.
> Ma se le tue parole or ver giuraro,
> Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
> Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
> E io a lui: Li dolci detti vostri,
> Che quanto durerà l'uso moderno,
> Faranno cari ancora i loro inchiostri. — (*Purg.* XXVI, 92.)

Morte di Papa Adriano V.

Scias, quod ego fui successor Petri.

. . . .

Un mese, e poco più provai io, come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some:
La mia conversione, omè! fu tarda;
Ma come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir poteasi in quella vita;
Per che di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.

. . . .

Io m'era inginocchiato, e volea dire:
Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
E io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose: non errar: conservo sono
Teco e con gli altri a una potestate. — (*Purg.* XIX, 99.)

[1278. - 13.] Morte di Ottocaro, re di Boemia.

L'altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria e ozio pasce. — (*Purg.* VII, 97.)

[1279. - 14.] Primo anno del regno di Dionisio II in Portogallo.
(*Par.* XIX, 139; e *Disc. sul Testo*, p. 199.)

[1280. - 15.] Morte di Alberto Magno.

Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, e io Thomas d'Aquino. — (*Par.* X, 97.)

[1281. - 16.] Morte di Papa Nicola III, di casa Orsini.

Sappi, ch'io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'Orsa,
Cupido sì, per avanzar gli Orsatti,
Che su, l'avere, e qui, me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando. — (*Inf.* XIX, 69.)

Ricordano Malespini, forse il primo che incominciò a registrare gli avvenimenti della città di Firenze, continuò la sua *Cronaca* fino a quest'anno, in cui morì; e quindi Giacchetto di Francesco Malespini, nipote di Ricordano, continuolla fino al 1286.

(*Tirab. Stor. Lett.*, Vol. IV, p. 333.)

Stando a Benvenuto da Imola, Dante verso quest'anno, e ne' susseguenti, andò allo studio di Bologna, e di Padova: « Quum auctor » iste in viridiori aetate vacasset philosophiae naturali et morali in » Florentia, Bononia et Padua. — Auctor notaverat istum actum, — » quum esset juvenis Bononiae in studio. » E il Tiraboschi soggiunge: « E vuolsi avvertire che benchè il Villani sia più antico, e » perciò più autorevole di Benvenuto, questi però, essendo stato, » come egli stesso ci dice, per dieci anni in Bologna, ed avendo ivi » letta pubblicamente la *Commedia* di Dante, doveva di ciò esser » meglio istruito, che non il Villani e il Boccaccio. Inoltre, lo stesso » Benvenuto ci narra altrove, che Dante conobbe in Bologna il mi- » niatore Oderigi da Gubbio. Or questi era già morto, come abbia- » mo provato, l'anno 1300, innanzi all'esilio di Dante; e convien » dire perciò, che Dante prima del detto anno fosse stato in Bo- » logna. » — (*Stor. Lett.*, Vol. V, p. 477-478.)

Benvenuto interpretava la *Commedia* in Bologna quasi un secolo dopo la morte dell'Autore; e che poteva egli sapere allora di certo? Quanto il buon Imolese fidasse nella vanità delle tradizioni popolari, e di che novelle impinguasse il suo *Comento*, è notato nel *Discorso sul Testo*, pag. 441.

De' luoghi ove il Poeta attendesse a' suoi primi studj, e de' maestri suoi, tutti gli scrittori contemporanei suoi concittadini per più d'un secolo non fanne parola, ed ei non nomina se non Brunetto Latini in Firenze.

[1282. - 17.] VESPRO SICILIANO.

Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora. — (*Par.* VIII, 73.)

E i Francesi rotti nello stesso anno intorno a Forlì dal conte Guido da Montefeltro.

La terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio. — (*Inf.* XXVII, 43.)

[1284. - 19.] Rotta di Carlo d'Anjou, e sua prigionia; assalito da Ruggiero di Lauria ammiraglio di Pietro III d'Aragona.

L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,

Come fanno i corsar dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne? — (*Purg.* XX, 79.)

Morte di Carlo I, re di Napoli.

Il poeta lo vede nel Purgatorio con Filippo Nasello figlio di Luigi IX, e padre di Filippo-il-Bello, chiamato *il mal di Francia.* Carlo I di Napoli gli era suocero.

E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui che ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo, e disfiorando il giglio:
Guardate là, come si batte il petto.
L'altro vedete che ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.
(*Purg.* VII, 103; *e Disc. sul Testo*, pagg. 200, 406.)

Sonetto riconosciuto da Dante per la sua prima poesia scritta nove anni dopo ch'ei vide, e s'innamorò di Beatrice.

« Questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade, e passando per una via volse gli occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel gran secolo, mi salutò virtuosamente tanto, che mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine. L'ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse era fermamente nona di quel giorno: e perocchè quella fu la prima volta che le sue parole vennero a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti. E ricorso al solingo luogo d'una mia camera, puosimi a pensare di questa cortesissima; e pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m'apparve una maravigliosa visione: chè mi parea vedere nella mia camera una nebula di color di fuoco, dentro alla quale io discernea una figura d'un Signore di pauroso aspetto a chi lo guardasse: e pareami con tanta letizia, quanto a se, che mirabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche, tra le quali io intendea queste: *Ego dominus tuus.* Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggermente, la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi che era la donna della salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell'una delle mani mi parea che questi tenesse una

» cosa, la quale ardesse tutta: e pareami che mi dicesse queste pa-
» role: *Vide cor tuum.* E quando egli era stato alquanto, pareami
» che disvegliasse questa che dormia, e tanto si sforzava per suo in-
» gegno, che le facea mangiare quella cosa che in mano gli ar-
» deva, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco
» dimorava, che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto: e
» così piangendo, si ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con
» essa mi parea, che se ne gisse verso il cielo: ond' io sostenea sì
» grande angoscia che lo mio deboletto sonno non potè sostenere,
» anzi si ruppe, e fui disvegliato. Ed immantinente cominciai a pen-
» sare, e trovai che l'ora, nella quale m'era questa visione apparita
» era stata la quarta della notte; sì che appare manifestamente, ch'ell
» fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. E pensando i
» a ciò che m'era apparito, proposi di farlo sentire a molti i qual
» erano famosi trovatori in quel tempo: e con ciò fosse cosa ch' i
» avessi già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima
» proposi di fare un Sonetto, nel quale io salutassi tutti i fedel
» d'Amore, e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi lor
» ciò ch' io avea nel mio sonno veduto, e cominciai allora quest
» Sonetto:

A ciascun' alma presa e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi ch' atterzate l' ore
Del tempo, ch' ogni stella è più lucente,
Quando m' apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea;
Appresso gir lo ne vedea piangendo. — (*Vita Nuova.*)

Origine dell' amicizia di Dante con Guido Cavalcanti.

« A questo Sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenz
» tra li quali fu risponditore quegli, cui io chiamo primo de' mi
» amici; e disse allora un Sonetto, lo quale comincia:

Vedesti al mio parere ogni valore.

» E questo fu quasi il principio dell'amistà tra lui e me, quan
» egli seppe ch' io era quegli che gli avea ciò mandato. Lo vera
» giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma o
» è manifesto alli più semplici. » — (*Vita Nuova.*)

[1285. - 20.] Morte di Papa Martino IV.

> Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
> Dal Torso fu, e purga per digiuno
> L'anguille di Bolsena in la vernaccia. —(*Purg.* XXIV, 22.)

Morte di Filippo III Nasello, di Francia; e principio del regno di Filippo-il-Bello, de' quali vedi all'anno precedente.—Morte di Pietro III d'Aragona, descritto co' suoi successori nel VII, 112 e segg. del *Purgatorio:*

> Quel che par sì membruto, e che s'accorda
> Cantando con colui dal maschio naso,
> D' ogni valor portò cinta la corda:
> E se Re dopo lui fosse rimaso
> Lo giovinetto che retro a lui siede,
> Bene andava il valor di vaso in vaso:
> Che non si puote dir dell'altre rede.
> Iacomo, e Federigo hanno i reami:
> Del retaggio miglior nessun possiede.
> Rade volte risurge per li rami
> L' umana probità: e questo vuole
> Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Enrico II regna in Cipro.

> E creder dee ciascun, che già, per arra
> Di questo, Nicosìa, e Famagosta
> Per la lor bestia si lamenti e garra. (*Par.* XIX, 145.)

[1287. - 22.] Guido delle Colonne termina di scrivere la sua storia latina della guerra di Troja. (Gherardo Vossio, *de Hist. lat.*, lib. II. cap. 60.)

Dante lo nomina fra' rimatori Siciliani. (*Vulg. Eloq.*, lib. I, 12, *pag.* 21; *ivi*, lib. II, 5. — Vedi *Disc. sul Testo*, pag. 339.

[1288. - 23.] In quest'anno avvenne la morte di Ugolino e de' suoi figliuoli in Pisa; e di Francesca, figlia di Guido da Polenta, in Rimini.

[1289. - 24.] Dante combatteva alla battaglia di Campaldino, dove quei d'Arezzo furono rotti dal popolo di Firenze. Onde nel *Purgatorio*, V, 91, domanda a Buonconte, che era stato in quella battaglia,

> . . . . Qual forza, o qual ventura
> Ti traviò sì fuor di Campaldino,
> Che non si seppe mai tua sepoltura?

E dalle sue lettere autografe vedute dall'Aretino.

« Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. E per notizia della cosa sapere dobbiamo, che Uberti, Lamberti, Abati, e tutti gli altri usciti di Firenze erano con li Aretini, e tutti gli usciti

» d'Arezzo gentiluomini e popolani e Guelfi, che in quel tempo
» tutti erano scacciati, erano co' Fiorentini in questa battaglia. E per
» questa cagione le parole scritte in Palagio dicono: *Sconfitti i Ghi-*
» *bellini a Certomondo*, e non dicono: *Sconfitti gli Aretini*; acciocchè
» quella parte degli Aretini, che fu col Comune a vincere, non si po-
» tesse dolere. Tornando dunque al nostro proposito, dico, che Dante
» virtuosamente si trovò a combattere per la Patria in questa batta-
» glia. » — (Ed. Com. *Vita di Dante.*)

[1290. - 25.] Dante combatte nella guerra de' Fiorentini contro ai Pisani, e ricorda la resa di Caprona.

> E così vid' io già temer li fanti
> Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
> Veggendo sè tra nemici cotanti. — (*Inf.* XXI, 94.)

Prigionia del Marchese di Monferrato in Alessandria della Paglia per tradimento de' suoi sudditi.

> Quel che più basso tra costor s' atterra,
> Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,
> Per cui Alessandria e la sua guerra
> Fa pianger Monferrato e il Canavese. — (*Purg.* VII, 133.)

Morte di Beatrice, che il Poeta dopo dieci anni rivede nel paradiso terrestre l'anno 1300, discesa per guidarlo nel cielo.

> Tanto eran gli occhi miei fisi e attenti
> A disbramarsi la decenne sete,
> Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
> Ed essi quinci e quindi avean parete
> Di non caler: così lo santo riso
> A sè traeali con l'antica rete. — (*Purg.* XXXII, 1.)

« Appresso ciò pochi dì, avvenne che in alcuna parte dell
» mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond' io soffers
» per molti dì amarissima pena, la quale mi condusse a tanta de-
» bolezza, che mi convenia stare come coloro, i quali non si pos-
» sono movere. Io dico che nel nono giorno sentendomi dolor
» intolerabile, giunsemi un pensiero, il quale era della mia donna
» E quando ebbi pensato alquanto di lei, io ritornai alla mia de
» bilitata vita, e veggendo come leggero era lo suo durare
» ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso d
» tanta miseria: onde sospirando forte fra me medesimo dicea
» " Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volt
» si muoia." E però mi giunse uno sì forte smarrimento, ch' i
» chiusi gli occhi e cominciai a travagliare, come farnetica per
» sona, ed imaginare in questo modo: che nel cominciament

» dell'errare che fece la mia fantasia, mi apparvero certi visi di
» donne scapigliate che mi diceano: "Tu pur morrai." E dopo
» queste donne, m'apparvero certi visi diversi ed orribili a ve-
» dere, i quali mi diceano: "Tu se' morto." Così cominciando ad
» errare la mia fantasia, venni a quello che non sapea dove io
» fossi, e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per
» via, maravigliosamente tristi, e pareami vedere il sole oscurare
» sì che le stelle si mostravano d'un colore che mi facea giudicare
» che piangessero: e parevami che gli uccelli volando cadessero morti,
» e che fossero grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotale
» fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico che mi venisse
» a dire: "Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo
» secolo." Allora incominciai a piangere molto pietosamente, e non
» solamente piangea nella imaginazione, ma piangea con gli occhi,
» bagnandoli di vere lacrime. Io imaginava di guardare verso il
» cielo, e pareami vedere moltitudine di Angeli, i quali tornassero
» in suso ed avessero dinanzi di loro una nebuletta bianchissima.
» A me parea che questi Angeli cantassero gloriosamente, e le pa-
» role del loro canto mi parea che fosser queste: *Osanna in excel-*
» *sis;* ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che il cuore
» ov'era tanto amore, mi dicesse: "Vero è che morta giace la nostra
» donna." E per questo mi parea andare per vedere lo corpo nel
» quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la
» erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta; e pareami
» che donne le coprissero la testa con un bianco velo, e pareami
» che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade, che parea che
» dicesse: "Io sono a vedere lo principio della pace." In questa
» imaginazione mi giunse tanta umiltade per veder lei, che io
» chiamava la Morte, e dicea: "Vieni a me e non m'esser villa-
» na, perocchè tu dei esser gentile, in tal parte se' stata: or vieni
» a me che molto ti desidero; tu vedi ch'io porto già lo tuo
» colore." E quando io avea veduto compiere tutti i dolorosi
» misterii che alle corpora de' morti s'usano di fare, mi parea
» tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il cie-
» lo; e sì forte era la mia imaginazione, che piangendo cominciai
» a dire con vera voce: "O anima bellissima, com'è beato colui che
» ti vede." E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto,
» e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gen-
» tile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere
» e le mie parole fossero lamento per lo dolore della mia infermità,
» con grande paura cominciò a piangere; onde altre donne, che per
» la camera erano, s'accorsero che io piangeva per lo pianto

» che vedeano fare a questa; onde facendo lei partire da me, la
» quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si
» trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e di-
» ceanmi: "Non dormir più e non ti sconfortare." E parlandomi
» così, cessò la forte fantasia entro quel punto, ch'io volea dire:
» "O Beatrice, benedetta sii tu." E già detto avea: "O Beatrice...."
» quando riscuotendomi apersi gli occhi, e vidi ch'io era ingannato;
» e con tutto che io chiamassi questo nome, la mia voce era sì
» rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono
» intendere. Ed avvegnachè io mi vergognassi molto, tuttavia per
» alcuno ammonimento d'amore mi rivolsi loro. E quando mi vide-
» ro, cominciaro a dire: "Questi par morto;" e a dir fra loro:
» "Procuriam di confortarlo." Onde molte parole mi diceano da con-
» fortarmi, e talora mi domandavano di che io avessi avuto paura.

» Appresso questa vana imaginazione, avvenne un dì che sedendo
» io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito
» nel core, così come s'io fossi stato presente a questa donna. Al-
» lora dico che mi giunse una imaginazione d'Amore: che mi parve
» vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami
» che lietamente mi dicesse nel cor mio: "Pensa di benedire lo dì
» ch'io ti presi, perocchè tu lo dei fare." E certo mi parea avere lo
» core così lieto, che mi parea che non fosse lo core mio per la sua
» nova condizione. E poco dopo queste parole, che 'l core mi disse
» con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentil donna, la
» quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo mio
» primo amico. E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per
» la sua beltade, secondo ch'altri crede, imposto l'era nome Prima-
» vera, e così era chiamata. E appresso lei guardando vidi venire
» la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l'una
» appresso l'altra, e parvemi che Amore mi parlasse nel core, e di-
» cesse: "Quella prima è nominata Primavera."

» Poichè la gentilissima donna fu partita da questo secolo, rimase
» tutta la sopradetta cittade quasi vedova dispogliata di ogni dignita-
» de, ond'io ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a'prin-
» cipi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello co-
» minciamento di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas!* E questo dico,
» acciocchè altri non si maravigli, perchè io l'abbia allegato di sopra,
» quasi come entrata della nuova materia che appresso viene. E se al-
» cuno volesse me riprendere di ciò, che non iscrivo qui le parole che
» seguitano a quelle allegate, scusomene, perocchè lo intendimento
» mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare: onde
» con ciò sia cosa che le parole che seguitano a quelle che sono alle-

» gate, sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se io
» le scrivessi; e simile intenzione so che ebbe questo mio amico,
» a cui ciò scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare.

» Poichè gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagrimato, e
» tanto affaticati erano ch' io non potea disfogare la mia tristizia,
» pensai di voler disfogarla con alquante parole dolorose; e però pro-
» posi di fare una Canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei,
» per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell'anima mia. »

(*Vita Nuova.*)

In questo libretto non vedesi un sonetto che senz'altro fu scritto da Dante probabilmente in quell'anno.

Un dì si venne a me Melanconia,
E disse: voglio un poco stare teco;
E parve a me che si menasse seco
Dolor ed Ira per sua compagnia.
Ed io le dissi: partiti, va via;
Ed ella mi rispose, come un greco;
E ragionando a grande agio meco
Guardai, e vidi Amore che venìa.
Vestito di novo di un drappo nero,
E nel suo capo portava un cappello,
E certo lacrimava pur da vero:
Ed io gli dissi: che hai, cattivello?
Ed ei rispose: iò ho guai, e pensero;
Che nostra donna muor, dolce fratello.

(*Rime di Dante;* Ed. Zatta, p. 391.)

E a pag. 462 di quell'edizione è un sonetto di Guido Cavalcanti; e pare che gli fosse diretto a sviarlo dalla sua tristissima vita.

Io vengo il giorno a te infinite volte;
E truovoti pensar troppo vilmente:
Molto mi duol della gentil tua mente,
E d' assai tue vertù, che ti son tolte.
Solevati spiacer persone molte:
Tuttor fuggivi la nojosa gente:
Di me parlavi sì coralemente,
Che tutte le tue rime avea accolte.
Or non mi ardisco, per la vil tua vita,
Far dimostranza che 'l tuo dir mi piaccia:
Nè 'n guisa vegno a te, che tu mi veggi.
Se 'l presente sonetto spesso leggi,
Lo spirito nojoso, che ti caccia,
Si partirà dall' anima invilita.

[1291. - 26.] Nasce Cane della Scala nel mese di marzo; del quale vedi *Discorso sul Testo ec.*, pag. 256 e segg.

San Giovanni d'Acri ripigliato da' Saracini con l'ajuto di Cristiani apostati.

> Lo principe de' nuovi Farisei,
> Avendo guerra presso a Laterano,
> E non con Saracin, nè con Giudei,
> Che ciascun suo nimico era Cristiano
> E nessuno era stato a vincere Acri,
> Nè mercatante in terra di Soldano. — (*Inf.* XXVII, 85.)

Morte di Rodolfo Imperadore.

> Colui che più siede alto e fa sembianti
> D'aver negletto ciò che far dovea,
> E che non move bocca agli altrui canti,
> Ridolfo Imperator fu, che potea
> Sanar le piaghe che hanno Italia morta,
> Sì che tardi per altro si ricrea. — (*Purg.* VII, 91.)

Morte di Alfonso III d'Aragona ancor giovine, al quale succede Giacomo II, e Ferdinando IV minacciato profeticamente nel *Paradiso*, XIX, 124. [1]

Dante ricorda l'anniversario della morte di Beatrice:

« In quel giorno, nel quale si compiva l'anno che questa donna » era fatta de' cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte nella » quale ricordandomi di lei io disegnava un Angelo sopra certe ta- » volette; e mentre io 'l disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me

[1] L'Autore in un *Indice generale*, che componesi de' tre della *Cominiana* disposti in un solo, e che è stato pubblicato nel *Volume* IV della edizione di Brusselle della *Divina Commedia illustrata dal Foscolo*, alla voce ALFONSO fa la seguente rettificazione all'opinione del Volpi: — « Come che tutti gli » espositori moderni qui citino il Volpi, e gli Editori fiorentini pare che raf- » fermino la sua opinione allegando gli antichissimi fra' comenti, la chiosa » a ogni modo si mostra confusa. Alfonso III regnò agli Spagnuoli che » il nominarono — *il Benefico* — innanzi la Visione di Dante, e morì » nel 1290; ed è per avventura *Lo giovinetto* veduto nel *Purgatorio*, VII, » v. 116, che non rimase (intendo *lungamente*) *Re*; perchè infatti dopo sei » o sette anni di regno finì di vivere. Di ciò il Poeta si duole; non però dice: » *che non ereditò di Pietro d'Aragona, suo padre, altro che il valore.* Suc- » cessegli Giacomo II, malveduto da Dante, e dopo quattro anni l'Aragona e » la Castiglia furono rette da esso e da Ferdinando IV, sino al 1312; e quindi » Alfonso detto l'undecimo, al quale di certo il Poeta nel XIX del *Paradiso* » e i suoi primi espositori intendevano di alludere. Quel Canto è profetico, » e parla de' principi regnanti dopo la Visione, e mentre Dante scriveva o ri- » toccavalo verso gli ultimi anni della sua vita, poichè ei ricorda come Filippo- » il-Bello era morto di un colpo di cotenna nel 1314, cacciando un cinghiale. » (*Paradiso*, XIX, 120.) » (*L'Ed. Fior.*)

» uomini a' quali si convenia di fare onore, e che riguardavano quello
» ch' io facea: e secondo che mi fu detto poi, egli erano stati già al-
» quanto anzi che io me n'accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e
» salutando loro dissi: "Altri era testè meco, e perciò pensava." Onde
» partiti costoro, ritornaimi alla mia opera, cioè del disegnare figure
» d'Angeli; e facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per
» rima, quasi per annovale di lei, e scrivere a costoro, li quali erano
» venuti a me.

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto, che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch' io facia:
Amor, che nella mente la sentia,
S' era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri: Andate fuore:
Per che ciascun dolente sen partia.
Piangendo usciano fuor del mio petto
Con una voce che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quegli che n' uscian con maggior pena
Venian dicendo: o nobile intelletto,
Oggi fa l' anno che nel ciel salisti. — (*Vita Nuova.*)

Fra quest'anno 1291 e il 1294 (da che a me questa data riesce incertissima) si ammogliò a Gemma Donati; e delle false induzioni, siccome altresì delle probabili congetture intorno alla sua infelicità, o felicità domestica nel suo matrimonio, s'è disputato a lungo nel *Discorso sul Testo*, pag. 262 e segg.

[1294.-29.] Celestino V abdica il Pontificato; e Bonifazio VIII lo tiene per frodi.

Guardai, e vidi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto. — (*Inf.* III, 59.)

. . . . . Sei tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
. . . .
Sei tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti tòrre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio? — (*Inf.* XIX, 52.)

E Papa Bonifazio parlando nel XXVII, 103:

Lo Ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai: però son duo le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.

Morte di Guittone d'Arezzo, del quale un rimatore che interroga il Poeta nel *Purgatorio*, XXIV, 49, s'egli era Dante, dice:

Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch' avete intelletto d' amore.
E io a lui: Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, e a quel modo
Che détta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, disse egli, il nodo
Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo.
Io veggio ben, come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.

In quest'anno finisce la *Vita Nuova*, e la manda a Brunetto Latini.

Messer Brunetto, questa pulzeletta
Con esso voi si vien la pasqua a fare;
Non intendete pasqua da mangiare,
Ch' ella non mangia, anzi vuol esser letta.
La sua sentenza non richiede fretta,
Nè luogo di romor, nè da giullare;
Anzi si vuol più volte lusingare,
Prima che in intelletto altrui si metta.
Se voi non la intendete in questa guisa
In vostra gente ha molti Frati Alberti,
D' intender ciò che porto loro in mano.
Color o me stringete senza risa;
E se gli altri de' dubbj non son certi,
Ricorrete alla fine a Messer Giano.—(*R. di Dante;* Ed. Zatta.)

Un poema ideato fino d'allora in via di visione a esaltare Beatrice si manifesta dalla conclusione di quel libretto:

« Apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, » che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino- » atantochè io non potessi più degnamente trattare di lei. E di ve- » nire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente. Sic- » chè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la » mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello » che mai non fu detto d'alcuna. » (*Vita Nuova*, ult.)

[1295. - 30.] Carlo Martello re d'Ungheria passando per Firenze strinse amicizia con Dante, ch'era già illustre per le poesie d'amore platonico; il che gli è ricordato da Carlo nel *Paradiso*, VIII, 34:

Noi ci volgiam co' Principi celesti
D' un giro, d' un girare e d' una sete,

Ai quali tu nel mondo già dicesti:
  Voi, che intendendo il terzo Ciel movete;
E sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quïete.

Carlo Martello morì innanzi la fine di quell'anno, e però l'anima sua dice al Poeta:

  Assai mi amasti, e avesti bene onde:
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
  Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,
Per suo Signore a tempo m'aspettava;
  E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
  Fulgeami già in fronte la corona
Di quella Terra, che il Danubio riga
Poi che le ripe Tedesche abbandona:
  E la bella Trinacria, che caliga,
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
  Non per Tifëo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo, e di Ridolfo. — (*Par.* VIII, 55.)

Pietro figlio di Dante, e il Boccaccio affermano (ediz. Fiorentina, vol. IV, *Par.*, c. IX) che Clemenza, moglie di Carlo Martello, appena udì della morte del marito, ne morì di dolore. Raffronta i versi citati all'anno 1309, dove altri forse credono che Dante per bella Clemenza intendesse la figliuola di Carlo Martello, moglie di Luigi X, re di Francia.

Federigo III d'Aragona comincia a regnare in Sicilia.

  Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda l'Isola del foco,
Dove Anchise finì la lunga etate. — (*Par.* XIX, 130.)

Morte di Brunetto Latini.

...... Siete voi qui, ser Brunetto?
  E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
  Io dissi a lui: Quanto posso ven preco,
E se volete che con voi m'asseggia,
Farol, se piace a costui, che vo seco.
. . . .
  Ei cominciò: Qual fortuna, o destino,

Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra il cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Mi smarrii, gli risposi, in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.

. . . .

Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorïoso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella:
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il Cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.

. . . .

Se fosse pieno tutto il mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dall' umana natura posto in bando:
Che in la mente m'è fitta, e or m' accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l'uom s' eterna.

. . . .

Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti, e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Che il tempo sarìa corto a tanto suono.

. . . .

Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.—(*Inf.* XV, 30.)

Morte di Taddeo medico Fiorentino, sopranominato l'Ipocratista: è celebre per le sterminate ricchezze adunate con l'arte sua. Volgarizzò l'*Etica* d'Aristotile. Non era ben veduto da Dante.

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro a Ostïense e a Taddeo. — (*Par.* XII, 82.)

« E temendo, che il Volgare non fosse stato posto per alcuno, » che l'avesse laido fatto parere, come fece quegli che trasmutò il » latino dell'*Etica* (ciò fu Taddeo, Ipocratista), provvidi di ponere lui, » fidandomi di me, più che d'un altro. » — *Convito*, pag. 86.

Federigo disprezzato amaramente da Dante in tutte l'Opere sue, per le ragioni esposte nel *Discorso sul Testo*, pagg. 404, e segg., comincia in quest'anno a regnare in Sicilia; e Ferdinando IV in Castiglia. —(*Parad.*, XIX.) [1]

[1] Vedi la *nota* qui a pag. 498. (*L'Ed. Fior.*)

Marco Polo ritorna da' suoi viaggi.

Verso la fine di quell'anno 1295 morì Forese Donati consanguineo di Gemma moglie di Dante, e carissimo a lui.

La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia.
. . . .
. . . . . Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinque anni non son volti insino a qui. — (*Purg.* XXIII, 55.)

(Vedi anche *Discorso sul Testo*, pagg. 265 e segg.)

[1298. - 33.] Adolfo di Nassau, guerreggiando per la dignità imperiale, muore in battaglia; e regna il suo competitore Alberto I, che fu il secondo imperadore uscito di Casa d'Austria.

O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni:
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo, e aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia;
Che avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dello Imperio sia diserto. — (*Purg.* VI, 97.)

[1300. - 35.] Le parti de' Neri (*i Guelfi*) e de' Bianchi (*i Ghibellini*) imperversano in Pistoja e in Firenze. I Neri sotto il patrocinio di Bonifacio VIII chiamano Carlo di Valois. Dante viene eletto uno de' Priori, e professando di interporre il vigore delle leggi contro i sommotori della discordia civile, ottiene che i capi delle due parti siano mandati in esilio. S'oppose che la città fidasse nella mediazione di Carlo di Valois, e che gli fossero date armi e danari. (*Discorso sul Testo*, 171 e segg.) A Guido Cavalcanti, uno de' guidatori di parte Bianca, confinato in luogo di mal'aria, e infermo a morte, fu conceduto di tornarsi in Firenze; il che fu apposto a Dante, come fosse uscito già de' Priori. (*Discorso sul Testo*, pagg. 342 e segg.) Dante fu tenuto Ghibellino astutissimo.

« Da questo Priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose av» verse che egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una » sua Epistola, della quale le parole son queste: — *Tutti li mali, e » tutti l'inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio Priorato eb» bero cagione e principio; del quale Priorato benchè per prudenza » io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era in» degno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di » Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto mor-*

» *ta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi* » *temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varj casi* » *di quella battaglia.*— Queste sono le parole sue. » —(Leonardo Aretino, *Vita di Dante*, pag. X, ediz. Comin.)

Morte di Guido Cavalcanti, e di Cimabue pittore.

Nella settimana santa di quest'anno, caduta in aprile, Dante pone la data della sua visione ne' tre regni de' morti.

[1301. - 36.] I Bianchi cacciano i Neri da Pistoja, e prevalgono per pochissimo tempo in Firenze, donde sono espulsi dai Neri ajutati apertamente da Carlo di Valois, e copertamente da Bonifacio VIII.

> Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
> Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
> Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
> Li cittadin della Città partita;
> S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,
> Perchè l'ha tanta discordia assalita.
> Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
> Verranno al sangue, e la parte selvaggia
> Caccerà l'altra con molta offensione.
> Poi appresso convien che questa caggia
> Infra tre Soli, e che l'altra sormonti
> Con la forza di tal, che testè piaggia.
> Alto terrà lungo tempo le fronti,
> Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
> Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
> Giusti son duo, e non vi sono intesi:
> Superbia, invidia, e avarizia sono
> Le tre faville, ch'hanno i cuori accesi.
> Qui pose fine al lacrimabil suono. — (*Inf.* VI, 58.)

Dante, affine di allontanarlo di Firenze, fu mandato ambasciadore a Bonifacio VIII, a offerirgli la pace, e concordia de' cittadini.

[1302. - 37.] Mentre era a Roma fu calunniato di baratterie nel suo Priorato, e multato da un Tribunale sotto il reggimento dei Neri alla pena di ottocento lire, e a due anni d'esilio.

« Gli fu corso a casa, e rubata ogni cosa, e dato il guasto alle » sue possessioni, e dato bando alla persona per contumacia di non » comparire, non per verità di alcun fallo commesso. — Legge fecero » iniqua e perversa, la quale sì guardava indietro che il Potestà di » Firenze potesse e dovesse conoscere i falli commessi per l'addietro » nell'ufficio del Priorato, con tutto che assoluzione fosse seguìta. » — Produssero una scrittura, la quale scrittura originale io ho ve- » duta, però che ancor oggi è in Palagio con altre scritture pubbli- » che; ma quanto a me ella mi pare forte sospetta, e credo certo » ch'ella sia fittizia. » — (Leonardo Aretino, pagg. 13, 14.)

Dopo tre mesi, e fu nel mese di marzo, Dante non pagando la multa nè venendo a scolparsi, fu condannato che dove mai fosse preso s'avesse ad ardere vivo. Delle feroci persecuzioni contro a' Ghibellini il Poeta parla spesso nella *Commedia*, e le avvenute in quell'anno sono accennate nel *Purgatorio*, ove allude a Fulcieri de' Calboli:

> Vende la carne loro essendo viva;
> Poscia li ancide, come antica belva:
> Molti di vita, e sè di pregio priva.
> Sanguinoso esce della trista selva:
> Lasciala tal, che di qui a mille anni
> Nello stato primaio non si rinselva. — (*Purg.* XIV, 61.)

Dante s'unisce apertamente co' Ghibellini di tutta Toscana. Sono traditi da Carlino de' Pazzi, che rende per danaro il castello di Pian Trevigne in Val d'Arno a' Neri che regnavano in Firenze, e viveva ancora allorchè Dante stava scrivendo il Poema. Ma lo colloca fra' traditori della patria, facendo dire a un suo consanguineo, che benchè esso avesse ucciso a tradimento un loro parente, tuttavia allorchè Carlino fosse arrivato, avrebbe punizione maggiore come colpevole di maggiore perfidia.

> E perchè non mi metti in più sermoni,
> Sappi, ch'io fui il Camicion de' Pazzi,
> E aspetto Carlin, che mi scagioni. — (*Inf.* XXXII, 67.)

Gli esuli Toscani elessero un Consiglio di dodici, fra' quali era Dante; ma parendogli che provvedessero stoltamente alla guerra, se ne partì. Però il suo antenato Cacciaguida gli dice nel *Par.*, XVII, 61:

> E quel che più ti graverà le spalle,
> Sarà la compagnia malvagia e scempia,
> Con la qual tu cadrai in questa valle,
> Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
> Si farà contra te; ma poco appresso
> Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
> Di sua bestialità il suo processo
> Farà la prova, sì che a te fia bello
> Averti fatto parte per te stesso.

Ricoverossi in Verona a Bartolommeo della Scala.

> Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
> Sarà la cortesia del gran Lombardo,
> Che in su la Scala porta il santo uccello;
> Che avrà in te sì benigno riguardo,
> Che del fare e del chieder tra voi due
> Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.—(*Par.* XVII, 70.)

Queste date sono ordinate universalmente altrimenti. Pur chi n'avesse cura raffrontile nel *Discorso sul Testo*, pagg. 244 e seguenti, alle quali m'andrò riportando.

[1303.-38.] Prigionia e morte di papa Bonifacio VIII per la violenza di Filippo-il-Bello.

> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
> E nel Vicario suo Cristo esser catto. — (*Purg.* XX, 86.)

Dannato fra' Simoniaci, *Inferno*, XIX; ed esecrato da san Pietro nel *Paradiso*, XXVII, 22:

> Quegli che usurpa in terra il loco mio,
> Il loco mio, il loco mio, che vaca
> Nella presenza del Figliuol di Dio,
> Fatto ha del cimiterio mio cloaca
> Del sangue e della puzza, onde il perverso,
> Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Benedetto XI, papa imparziale fra i Ghibellini ed i Guelfi, succede a Bonifacio VIII.

[1304.-39.] Mentre che Dante era in Lombardia, i Ghibellini Toscani assaltano Firenze, e sono disfatti, e mal fortunati ne' loro combattimenti, perchè i Neri furono soccorsi da Morello Malaspina di Lunigiana.

> Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
> Pistoia in pria di Neri si dimagra;
> Poi Firenze rinnova genti, e modi.
> Tragge Marte vapor di Val di Magra,
> Ch'è di torbidi nuvoli involuto:
> E con tempesta impetuosa e agra
> Sopra campo Picen fia combattuto;
> Ond'ei repente spezzerà la nebbia
> Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
> E detto l'ho, perchè doler ten debbia. — (*Inf.* XXIV, 142.)

Morte di Bartolommeo della Scala, al quale successe Alboino; e pare che allora Dante si partisse di Verona.

In quest'anno nasce Petrarca in Arezzo, dove il padre suo s'era rifuggito bandito nella stessa sentenza che aveva condannato Dante, e molti altri.

Morte di Benedetto XI, e interregno di quasi un anno.

[1305.-40.] Clemente V di Guascogna assunto al pontificato.

[1306.-41.] Da uno strumento autentico recitato da parecchi che lo videro (*Memorie per la Vita di Dante*, pag. 96; Ediz. Zatta) appare che nel mese d'agosto di quell'anno Dante era in Padova, e che vi stesse a dimora. — (*Discorso sul Testo*, pag. 249.)

Nell'anno dell'interregno della Sede Pontificia, un cardinale mandato a procacciare maggiore predominio alla Chiesa sotto colore di pacificare le guerre civili in Toscana, essendo di animo ghibellino favoriva gli esuli; onde quei che governavano in Firenze lo cacciarono dalla loro città con vilipendio e percosse. — (Giovanni Villani, lib. VIII, 69; Compagni, lib. III, pagg. 56 e segg.)

Il popolo Fiorentino protetto fino allora dalla Chiesa, fu assalito dalle armi de' papi, e i Guelfi scomunicati; ma Clemente V ritorse quelle scomuniche contro agli esuli Ghibellini.

[1307. - 42.] Dante si ravvicina in Toscana. Il suo nome sta scritto con altri venti in uno stromento, in forza di che i più agiati fra gli esuli si obbligarono di ristorare la casa degli Ubaldini di ogni spesa alla quale si avventurasse per vincere la prova di liberare Firenze dal governo de' loro nemici. (*Discorso sul Testo*, pag. 249, ove vedi riferito il documento originale tratto dagli Archivj di Firenze.) L'impresa tornò vana, e Dante si ricoverò presso i Signori di Lunigiana. Un' ombra gli dice nel *Purgatorio*, VIII, 118, segg.:

Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi:
Ai miei portai l'amor che qui raffina.
O, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
Grida i Signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
E io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa, e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, che il Sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che il Montone
Con tutti e quattro i piè copre e inforca,
Che cotesta cortese opinïone
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
Se corso di giudicio non s' arresta.

Gli altri di quella Casa erano Ghibellini, da Morello in fuori che si scoperse amico de' Guelfi, e corse in loro ajuto, come è notato all'anno 1304. Se Dante, com' è generale opinione, fosse raccolto da Morello, e se gli dedicasse una Cantica, è questione toccata nel *Discorso sul Testo*, pagg. 250 e altrove.

In quest'anno frate Dolcino scismatico fu pigliato con tutti i suoi seguaci in Novara, stretto dalla fame e dalla neve, e furono arsi a centinaja in varie città d'Italia.

> Or di' a Fra Dolcin dunqu che s'armi,
> Tu che forse vedrai il Sole in breve,
> S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
> Sì di vivanda, che stretta di neve
> Non rechi la vittoria al Noarese,
> Ch' altrimenti acquistar non saria lieve. — (*Inf.* XXVIII, 55.)

[1308. - 43.] Alberto Tedesco imperadore è ucciso da Giovanni, suo nipote carnale; e a ciò allude l'imprecazione profetica:

> Giusto giudicio dalle stelle caggia,

e tutto il passo recitato dianzi, all'anno 1298.

Corso Donati consanguineo di Gemma, moglie di Dante, e fratello di Forese Donati (raffronta all'anno 1295), dopo d'avere parteggiato come guidatore e sommotore de' Guelfi per lungo tempo, e procacciate le sciagure di Dante, e degli altri della fazione contraria, s'ammogliò alla figlia d'Ugoccione signore di Pisa, e potentissimo Ghibellino in Toscana; onde venuto in sospetto di aspirare alla dittatura, tentò di fuggirsi di Firenze, e precipitato dal suo cavallo fu trucidato a furore di popolo.

> Forese, e dietro meco sen veniva
> Dicendo: Quando fia ch' io ti riveggia?
> Non so, risposi io lui, quanto io mi viva:
> Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
> Ch' io non sia col voler prima alla riva;
> Però che il loco, u' fui a viver posto,
> Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
> E a trista rüina par disposto.
> Or va, diss'ei, che quei, che più n' ha colpa,
> Veggo io a coda d'una bestia tratto
> Verso la valle ove mai non si scolpa.
> La bestia a ogni passo va più ratto,
> Crescendo sempre, infin ch' ella il percuote,
> E lascia il corpo vilmente disfatto.
> Non hanno molto a volger quelle ruote,
> (E drizzò gli occhi al Ciel) che a te fia chiaro
> Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.—(*Purg.* XXIV, 74.

Clemente V, per compiacere Filippo-il-Bello, re di Francia, del quale era nato suddito, e aveva ottenuto il Pontificato per le sue pratiche, trasferì la Sede Papale in Avignone.

> . . . . . Verrà di più laida opra

> Di ver ponente un Pastor senza legge,
> Tal che convien che lui e me ricopra.
> Nuovo Iason sarà, di cui si legge
> Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
> Suo Re, così fia a lui chi Francia regge. — (*Inf.* XIX, 82.)

[1309.-44.] Morte di Carlo II re di Napoli; e Roberto usurpa il trono a' suoi nepoti, figli di Carlo Martello, acquistandolo per via di pratiche e danari dal Papa.

> Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
> M'ebbe chiarito, mi narrò gli inganni
> Che ricever dovea la sua semenza;
> Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni;
> Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
> Giusto verrà diretro ai vostri danni. — (*Par.* IX, 1.)

Intorno a re Roberto, astutissimo usurpatore di molta parte d'Italia sotto colore di proteggere i Guelfi, vedi *Discorso sul Testo*, p. 162, 398, e altrove. Dante lo accenna più spesso che non pare, perchè non lo nomina mai in alcuna delle Opere sue. Onde pochi, se pur mai taluno, s'avvidero che gli minaccia un nuovo Vespro Siciliano (*Parad.* VIII, 73-75), e oltre a parecchi altri passi notati per entro questa edizione.

> Onde Puglia e Provenza già si duole. — (*Purg.* VII, 126.)

> Fertile costa d'alto monte pende,
> Onde Perugia sente freddo e caldo
> Da Porta Sole, e diretro le piange
> Per greve giogo Nocera con Gualdo:

due città, soggette a re Roberto. (*Par.* XI, 45.)

Enrico VII di Luxembourg, dopo l'interregno d'un anno, è nominato Imperadore.

[1310.-45.] I Veneziani avendo occupato Ferrara sotto colore di liberarla dalle risse civili e dalla tirannide, Clemente V li dichiara usurpatori del patrimonio ecclesiastico, e infami sino alla quarta generazione; scaduti d'ogni loro avere in tutti i porti di traffico, d'ogni eredità nella loro patria, d'ogni diritto di far testamento; schiavi di buona preda in ogni terra abitata; e meritoria la guerra, la crudeltà, il tradimento a disperderne la posterità e la memoria.

(*Discorso sul Testo*, pag. 401.)

> Non fu nostra intenzïon che a destra mano
> Dei nostri successor parte sedesse,
> Parte dall'altra del popol Cristiano;

Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci! —(*Par.* XXVII, 46.)

[1311.-46.] Cane della Scala in età d'anni venti, e regnante ancora il suo fratello Alboino, guerreggia contro a'Guelfi della Marca Trivigiana, e per via di patti violati occupa la città di Vicenza; e poco dopo, l'emulo suo Ricciardo da Camino Signor di Treviso fu ucciso, mentre giocava a tavole, da un contadino di cui si valsero i Ghibellini e i principi confinanti a torgli la signoria, non senza sospetto che la congiura fosse ordita da Cane della Scala.

Ma tosto fia, che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile a Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna. — (*Par.* IX, 46.)

Dal passo che sarà citato sotto l'anno 1316, e da popolari tradizioni, molti desunsero che il Poeta abbia per molti anni vissuto nella corte degli Scaligeri, segnatamente sotto la signoria di Cane, allorchè dopo la morte di suo fratello Alboino, avvenuta sul principio del 1312, Cane signoreggiò solo in Verona. Vedi nondimeno il *Discorso sul Testo*, pagg. 194 e segg., 256 e segg., e altrove; donde esce evidentemente come dall'anno 1307, allorchè Dante si ricoverò in Lunigiana, ove non si rimase per molto tempo, sino all'aprile di quest'anno, i luoghi dove Dante visse a dimora sono incertissimi, e le sue fortune erano di certo infelici. Che ei dopo il suo esilio si umiliasse a sostenere la vita accettando e anche implorando gli altrui beneficj, lo manifestano le predizioni ch'egli ode dal suo antenato nel *Paradiso* XVII, 55 segg.:

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

L'ombra d'Oderisi nel *Purg.* XI, 134, gli predice com'ei per

l'iniquità de'suoi concittadini farà esperienza dello stato dell'anima di chi piantasi su le vie ad accattare elemosina.

> Liberamente nel campo di Siena,
> Ogni vergogna deposta, s' affisse:
> Egli, per trar l'amico suo di pena
> Che sostenea nella prigion di Carlo,
> Si condusse a tremar per ogni vena.
> Più non dirò, e scuro so che parlo:
> Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
> Faranno sì che tu potrai chiosarlo.

Certo in que'cinque o sei anni andò tapinando qua e là per tutta l'Italia.

« Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, pe-
» regrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia
» voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato
» molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza
» vela e senza governo, portato a diversi porti, e foci, e liti dal
» vento secco, che vapora la dolorosa povertà, e sono apparito agli
» occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma m'aveano
» imaginato; nel cospetto de' quali, non solamente mia persona in-
» vilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come
» quella che fosse a fare. » (*Convito*, pag. 71.)

Arrigo VII viene a coronarsi in Roma, sotto fede datagli da Papa Clemente V, il quale poi lo tradì, che la Chiesa si congiungerebbe allo Impero a riformare l'Italia.

> Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni.— (*Par.* XVII, 82.)

> E fia Prefetto nel foro divino
> Allora tal, che palese e coperto
> Non anderà con lui per un cammino.— (*Par.* XXX, 142.)

La lettera scritta da Dante all'Imperadore termina: *addì* XVI *del mese di Aprile* MCCCXI, *nell'anno primo del coronamento d'Italia dello splendidissimo ed ornatissimo Arrigo.*

[1312.-47.] Alfonso XI comincia a regnare in Castiglia.

> Vedrassi la lussuria e il viver molle
> Di quel di Spagna. (*Par.* XIX, 124.)

[1313.-48.] Nasce Giovanni Boccaccio.

Morte di Arrigo VII; e molti dicono che fosse fatto avvelenare con un'ostia in chiesa, mentre ei partecipava al Sacramento dell'Eucaristia. Di che nondimeno il Poeta non pare che abbia lasciato indi-

zio. Vede bensì nel *Paradiso* un trono preparato a quell'Imperadore.

> In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
> Per la corona che già v'è su posta,
> Prima che tu a queste nozze ceni,
> Sederà l'alma, che fu già Augosta,
> Dall'alto Arrigo, che a drizzare Italia
> Verrà in prima ch'ella sia disposta.
> La cieca cupidigia, che v'ammalia,
> Simili fatti vi ha al fantolino,
> Che muor di fame e caccia via la balia. — (*Par.* XXX, 133.)

Disperando dell'Italia per la morte dell'Imperadore, Dante intraprende l'opera sua del *Convito* a spianarsi il ritorno dall'esilio, ma poi la tralascia. (*Discorso sul Testo,* pagg. 300 e segg.)

Si ricovera presso Guido di Polenta in Ravenna. (*Discorso sul Testo*, pag. 358.)

Alla fine di quell'anno morì anche Clemente V; e il Poeta lo danna a stare con Bonifacio VIII nell'*Inferno* tra' Pontefici simoniaci.

> Ma poco poi sarà da Dio sofferto
> Nel santo uficio; ch'ei sarà detruso
> Là dove Simon mago è per suo merto,
> E farà quel d'Alagna esser più giuso. — (*Par.* XXX, 145.)

[1314. - 49.] Lodovico, il Bavaro, succede ad Arrigo VII.
Morte di Filippo-il-Bello, re di Francia.

> Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
> Induce, falseggiando la moneta,
> Quei che morrà di colpo di cotenna. — (*Par.* XIX, 118.)

Cane della Scala rompe i Guelfi della Marca Trevigiana, e i Padovani condotti da Giacopo di Carrara.

> E ciò non pensa la turba presente,
> Che Tagliamento e Adige richiude,
> Nè per esser battuta ancor si pente. — (*Par.* IX, 43.)

[1315. - 50.] Clemenza, figlia di Carlo Martello, va moglie di Luigi X, succeduto a Filippo-il-Bello.

(*Raffronta all'anno* 1295, *e i versi citati all'anno* 1309.)

[1316. - 51.] Le discordie accanite de'Cardinali dopo la morte di Clemente V, lasciarono la Sede Pontificia vacante per quasi due anni, finchè innanzi la fine del 1316 venne pur fatto a'Francesi di vedere consecrato in Lione un altro Papa della loro nazione. Trovo che le due sétte accanite de'Cardinali l'elessero arbitro a nominare un Papa, e

ch'ei s'elesse sè; ed era quel Giovanni XXII di Caorso, esecrato sì spesso da Dante.

> Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
> S'apparecchian di bere. (*Par.* XXVII, 58.)

Giovanni XXII fu sfacciatissimo, avarissimo ed astutissimo fra quanti fecero bottega de'Sacramenti e della religione. (Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1334.) E nell'*Inferno* XI, 49 segg., ove il Poeta allude alle bolge del cerchio inferiore, ei chiama *Caorsa* quella de' Simoniaci, quantunque tutti gl'interpreti, o per non potere, o per non attentarsi di veder chiaramente, lo spiegano bolgia degli usuraj.

> E però lo minor giron suggella
> Del segno suo e Soddoma e Caorsa.

Dante pubblicò allora una lettera citata dal vecchio Villani a' Principi e a'Cardinali, perchè eleggessero Papa Italiano.

Fra il lungo tempo dalla morte di Clemente V alla elezione di Giovanni XXII, la fazione de'Guelfi era stata depressa, e la Ghibellina rianimata in Italia. Firenze e molte città popolari si fecero più clementi ai loro esuli.

Dante udì un nuovo bando della sentenza capitale, perchè sdegnò di lasciarsi ribenedire come colpevole, e riavere i suoi beni, e rispose:

In literis vestris, et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea curae sit vobis ex animo, grata mente, ac diligenti animadversione concepi; etenim tanto me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illorum vero significata respondeo; et (si non eatenus qualiter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum) ut sub examine vestri consilii ante judicium ventiletur; affectuose deposco. Ecce igitur quod per literas vestri, meique Nepotis, nec non aliorum quamplurium amicorum significatum est mihi, per ordinamentum nuper factum Florentiae super absolutione bannitorum; — quod si solvere vellem certam pecuniae quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et absolvi possem, et redire ad praesens. —

In quo quidem duo ridenda, et male praeconsiliata sunt, pater. Dico male praeconsiliata per illos, qui talia expresserunt; nam vestrae literae discretius, et consultius clausulatae nihil de talibus continebant. Est ne ista revocatio gloriosa, qua D. Alla. revocatur ad patriam per trilustrium fere perpessus exilium? haec ne meruit innocentia manifesta quibuslibet? haec sudor, et labor continuatus in studio? absit a viro Philosophiae domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more

cujusdam cioli, et aliorum infamium, quasi vinctus, ipse se patiatur offerri.

Absit a viro praedicante justitiam, ut perpessus injuriam inferentibus, velut bene merentibus, pecuniam suam solvat. Non est haec via redeundi ad patriam, pater mi · sed si alia per vos aut deinde per alios invenietur quae famae. D. quae honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentiam introitur, nunquam Florentiam introibo. Quid ni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo, ni prius inglorium, immo ignominiosum populo Florentinaeque civitati me reddam? Quippe nec panis deficiet.

Nell'interregno della Sede Papale, e segnatamente nel 1316, Cane della Scala s'accampò sotto Brescia a costringerla di ristorare i suoi Ghibellini alle pubbliche dignità. In quell'anno Guercello da Camino spogliato da' Guelfi della signoria di Treviso, si impadroniva di Feltre cacciandone un vescovo; si ammogliava a una nipote di Cane della Scala, e gli si faceva (come pur vanno le parentele fra principi) alleato, congiunto e suddito a un tempo. E tutto che Feltre non soggiacesse al dominio dello Scaligero se non molto dopo, tuttavia quel patto politico di famiglia bastava a suggerire a Dante di innestare nel primo canto della *Commedia* il verso:

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

I Ghibellini intorno a Montefeltro in Romagna, i quali sommossi con tutta la loro setta aderivano con le speranze e con le loro armi agli assalti di quel giovane guerriero contro la Chiesa, lasciano determinare i limiti di quella parte d'Italia dove i suoi seguaci predominavano.

I capi delle città ghibelline in Toscana assunsero più ardire in quell'anno, decapitarono i partigiani della Chiesa francese, e di Roberto di Napoli, e s'attirarono congiure e sommosse che li cacciarono a un tratto da' loro Stati. In quell'anno Spinetta Malaspina, marchese di Lunigiana, e Ugoccione della Faggiuola, Ghibellino solenne di quell'età, e signore di Pisa, e i loro seguaci, rotti due volte in battaglia, due volte andarono a rifugio in Verona. (*Discorso sul Testo*, pagg. 258 e segg.)

Allora, e non prima d'allora, Dante andò da Ravenna alla corte di Cane, nè vi rimase per lungo tempo. Nè gli aneddoti apocrifi, ch'ei dovesse partirne per la sua malignità, sono degni di fede storica. (*Discorso sul Testo*, pag. 233.) Partecipò in Verona delle magnificenze e de' beneficj di che quel Signore era generosissimo a tutti, e più agli uomini dotti; e lo lodava esultando ch'egli farebbe predominare

la parte ghibellina, e libererebbe l'Italia dalle prostituzioni, dalla avidità, e dalla frode della Chiesa papale.

Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:
E ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, in fin che il Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
. . . .
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello Inferno,
Là onde invidia in prima dipartilla. — (*Inf.* I, 94.)

. . . .
Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta e a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici:
E porterai scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fia presente. — (*Par.* XVII, 83.)

[1317.-52.] Pare che in quest'anno e nel seguente Dante tornatosi a Ravenna attendesse al trattato *De Monarchia*, contro alla potestà temporale de' Papi.

[1318.-53.] Cane della Scala sul finir di quest'anno, dopo avere sconfitto nuovamente i Guelfi, fu eletto Capitano della Lega Ghibellina.

Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade;
Perchè a lor modo lo intelletto abbuia:
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Che solveranno questo enigma forte. — (*Purg.* XXXIII, 40.)

Di quell' umile Italia fia salute. — (*Inf.* I, 106.)

Come i numeri *cinquecento diece e cinque* vogliano dire DVX *Capitano*, vedilo nel *Discorso sul Testo*, pagg. 143 e segg.; e 439.— I Guelfi contrapposero a Cane re Roberto di Napoli, e lo crearono Capitano della loro Lega. — (Muratori, *Annali d'Italia*, anni 1318-1319.)

[1319.-54.] In quest'anno probabilmente Dante scriveva il Trattato sull'*Eloquenza Volgare*, che la morte gli impedì di finire; e da poche parole parrebbe ch'egli fosse allora in Ravenna, dove da più anni aveva trovato stabile domicilio a' suoi studj.

Nec mireris, Lector, de tot redactis auctoribus ad memoriam. Non enim quam supremam vocamus constructionem nisi per hujusmodi exempla possumus indicare; et fortassis utilissimum foret, ad illam habituandam regulatos vidisse poetas, Virgilium videlicet, Ovidium in Metamorph., *Statium, atque Lucanum: nec non alios, qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat.* — (Ediz. Corbinelli, Parigi 1577, pag. 46.)

[1320.-55.] Roberto di Napoli sollecita Papa Giovanni XXII di minacciare dell'interdetto i principi federati nella Lega Ghibellina; e fu commesso agli Inquisitori del Santo Ufficio di procedere contro a Matteo Visconti e a' suoi figliuoli, e Cane della Scala, e quanti condottieri ghibellini v'erano in Lombardia ed in Toscana. —(Muratori, *Annali d'Italia*, ann. 1319-320.)

Le maledizioni del pontefice, e le armi de' suoi cardinali minacciavano tutti i Signori della Romagna.

A infiammare l'ira e il dolore di Dante, e fargli più gravi i pericoli, venne Capitano dell'esercito pontificio un figliuolo di quel Carlo di Valois, mandato già da Bonifacio VIII in Firenze, e stipendiato da' Guelfi a diffamare il Poeta, e cacciarlo con altri molti della Repubblica. Il cardinale Poggetto era mentore del giovine principe, ed esecrato dal Poeta esso pure come cardinale, e figliuolo bastardo del Papa francese.

[1321.-56.] Dante va oratore ai Veneziani per Guido signor di Ravenna. Ritornasi accorato d'averli trovati inflessibili, e muore giorno ventesimo primo di settembre. E ov'anche al Poeta fosse toccato il tristo privilegio di vita assai lunga, ei non che godere d'alcuna vendetta, avrebbe veduto Guido e la sua famiglia dopo più di mezzo secolo di dominio andarsi fuggiaschi, e domandare ricovero quasi subito dopo ch'ebbero fatte le esequie e la sepoltura al loro Ospite. Avrebbe veduto i suoi nemici nel breve corso di otto anni pericolare, e risorgere; e Cane affrettarsi al sommo della potenza, e Castruccio ridurre quasi tutta Toscana a parte Ghibellina, e l'uno

e l'altro morirsi giovani; e in quel mezzo, Firenze protetta, e di anno in anno avvilita più sempre dalla tirannide d'infami satelliti della casa di Francia; e il re fra Roberto invecchiare con nome di Solomone; e il papa Caorsino, minacciato di sovrastante rovina dagli Apostoli nel Poema, vivere novant'anni vendendo l'Italia alle rapine de'forestieri, e dissanguando tutti i popoli cristiani con simonie temute fino allora da'più avidi fra'Pontefici. Tali condizioni pendevano; e Dante pur aspettandone di propizie, dolevasi delle presenti; e di certo la impazienza del desiderio doveva pur contristarlo di perpetuo timore per quelle che avvennero. Così che, non foss'altro, fu consolato dall'opportunità della morte. Non prima fu sotterrato, che il vecchio Guido morì esule in Bologna. Non però i figli suoi, raminghi anch'essi, si rimasero dall'opporsi virilmente al cardinale Poggetto, Legato di papa Giovanni, che stava per andare a Ravenna a disotterrare le ossa di Dante, e, maledicendole, abbandonarle all'esecrazione del popolo.

FINE DEL VOLUME TERZO.

AVVISO DELL' EDITORE.

Era già in pronto la stampa dell'*Appendice* che doveva terminare questo terzo Volume delle *Prose Letterarie*, quando due benemeriti Socj della Labronica di Livorno hanno avvertito l'Editore che tra gli autografi Foscoliani, depositati nella Biblioteca di quell'Accademia, esistevano alcuni *Discorsi* inediti — *Sulla Lingua e Letteratura Italiana;* — e che già per opera loro erano stati ordinati in modo da consegnarsi alle stampe.

Sei saranno questi *Discorsi*, ove però riesca trovarne il secondo, di cui, come pare, non sonosi per ora rinvenuti che pochissimi brani. Senza dubbio e' sono quelli stessi, pronunziati dal Foscolo in Londra l'anno 1823 alle Lezioni pubbliche di Letteratura italiana, istituite da lady Dacre primamente, e poi da Rose, amicissimo di lui.

Di questi *Discorsi* e di qualche altro componimento inedito pur ritrovato alla Labronica, l'Editore formerà e pubblicherà in breve un quarto volume di *Prose Letterarie*, nel quale si conterranno altresì gli scritti citati e promessi, qua e là nelle note, come *Appendice* da pubblicarsi per entro a questo stesso terzo volume.

INDICE DEL VOLUME TERZO.

Discorso storico sul Testo del Decamerone.

Discorso sul Testo della Commedia di Dante.

NB. In parecchi esemplari, alla pag. 311, *lin.* 20, *è stampato* saz *per* sazj.

Volumi già pubblicati

DELLE

OPERE COMPLETE DI UGO FOSCOLO.